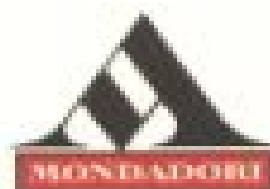
URANIA

PONTE DI COMANDO
PRIMA PARTE

1466

ELIZABETH MOON

€ 3.55 (in Italia)
21 5 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

PONTE DI COMANDO

(Rules Of Engagement, 1998)

In memoria delle vittime del tornado Jarrell,
che colpì il Texas il 27 maggio 1997,
e specialmente di Brandi Nicole Smith,
di Stacy Renee Smith
e della loro madre Cynthia L. Smith

1

Comando addestramento del Servizio Spaziale Regolare, Base di Copper Mountain

A metà dell'ascensione, Brun si rese conto che qualcuno stava cercando di ucciderla. Aveva già trasferito il suo peso dal piede sinistro al destro quando l'idea la penetrò, e quindi completò il movimento trasferendo il piede sinistro sulla minuscola cengia all'altezza dell'inguine prima di trasmettere al cervello il segnale di "messaggio ricevuto".

Di colpo si trovò le mani bagnate di sudore, e la mano sinistra più debole perse la presa sulla sporgenza. Subito la immerse nel gesso e riafferrò la cengia, fece lo stesso con la mano destra e ritrovò la presa. Fu un atto meccanico, dopo tanti giorni di addestramento… Qualcuno voleva ammazzar-la? Be', non era il caso che lei lo favorisse commettendo qualche stupidaggine.

Mentre continuava l'ascesa, ragionava con se stessa e intanto preparava la prossima mossa con la gamba destra. Dunque: generalmente parlando, qualcuno stava cercando di uccidere lei o qualche altro allievo. Questo lo sapeva già da prima. Meglio perdere qualche recluta lì e subito piuttosto che mandarla allo sbaraglio sul campo dove la sua preparazione insufficiente avrebbe messo in pericolo gli altri compagni. Man mano che considerava la situazione a fil di logica il suo respiro si calmò. Piede destro *lì*, e poi muovere le braccia, reperire nuovi appigli, quindi gamba sinistra… Le era piaciuto arrampicarsi fin dal primo giorno dell'addestramento.

Un rumore l'assordò, all'improvviso sentì alla mano una fitta di dolore acuto. Stava cadendo ancora prima di aver avuto il tempo di riconoscere a cosa attribuire il rumore e la fitta. Uno sparo. Qualcuno le aveva sparato…

e l'aveva colpita? No, il dolore non era abbastanza forte, doveva averla ferita qualche scheggia di roccia. Ma intanto era arrivata alla fine della corda, e lo strattone della fermata la sbatté contro la parete con una forza tale da toglierle il fiato. D'istinto si aggrappò alla roccia con le mani e con i piedi, cercò appigli, li trovò, non dovette più affidarsi solo all'imbracatura per sostenere il suo peso. Le orecchie le fischiavano ancora; scosse la testa e le due metà del casco da scalatore scivolarono giù penzolando dai legacci come le ali di un coleottero schiacciato.

"Maledizione" pensò. Al diavolo i ragionamenti, qualcuno stava cercando

di uccidere lei, proprio lei e non un altro; e rimanere appiccicata a una scogliera completamente allo scoperto non era la posizione più felice per chi si ritrovava a fare da bersaglio a un cecchino. Girò lo sguardo all'intorno. Andare verso la cima? Troppo lontana, troppo esposta, troppo lenta da raggiungere. Andar giù? Una caduta a picco di cinque buoni metri. A destra, solo roccia; a sinistra, un'angusta fessura verticale. Quel giorno avevano detto alle reclute di non utilizzarla, ma lei l'aveva già scalata quando stava imparando a destreggiarsi lungo crepacci e camini. Se fosse riuscita a raggiungerla…

Si staccò dalla parete con una spinta e lo sparo seguente colpì la porzione di roccia dov'era stata la sua testa. Schegge di pietra le penetrarono nella mano e nella guancia destra, ma lei non cadde. Si lanciò verso il più vicino appiglio, incalzata non dal panico ma dalla ragionevole consapevolezza di aver già usato i punti di appoggio e quindi di sapere dove trovarli.

Il cecchino, chissà perché, stava sparando un colpo alla volta invece d'innaffiare la roccia di pallottole. Adesso però sapeva da quale parte lei stesse andando e poteva rettificare la mira… Brun fece una mossa impulsiva e il piede le scivolò via da un appiglio. Per un istante rimase appesa solo per le mani… poi ritrovò l'appiglio, e anche un altro poco lontano. La fessura era vicinissima, ma questa volta fu la mano sinistra a scivolare, perché aveva voluto spingersi troppo in là. Imprecò fra i denti e un nuovo sparo polverizzò la sporgenza che si disponeva ad afferrare, causando una piccola valanga di schegge.

Non esitò. L'impatto del proiettile aveva creato nuovi punti di appoggio, quindi in un secondo lei si trovò nel crepaccio. Tirò forte la corda per avere più gioco, in modo da poter sgattaiolare un poco più all'interno. Sperava che il cecchino non conoscesse l'andamento della fessura. In quel punto lei era vulnerabile quasi quanto all'aperto, nel crepaccio apparentemente poco profondo e verticale; ma le spinte che avevano diviso la roccia avevano impresso alla spaccatura un andamento quasi a spirale. Se fosse riuscita a salire anche solo di mezzo metro, sarebbe stata completamente riparata dagli spari.

Purtroppo però la corda che la ancorava verso il basso non cedette neppure di un centimetro. Quelli che la controllavano non avevano capito… o facevano parte del complotto? Brun diede un altro strattone alla corda, senza risultato.

Il Nostro Texas, già noto come Kurzawa-Yahr

Colonia a Investimento Misto

Mitchell Langston Pardue, ranger Bowie della Devota Milizia del Nuovo Texas, sedeva sulla massiccia poltrona di legno intagliato in attesa che il capitano finisse di leggere il suo rapporto, e intanto accarezzava il bassorilievo sul pomello destro. Si credeva che raffigurasse un animale del vecchio Texas chiamato dilla, di qualunque cosa si trattasse. Pardue stava pensando a come lasciar intendere che il capitano era un idiota senza dirlo apertamente.

«Mitch, mi stai ascoltando?» Pete Robertson, ranger Travis e capitano dei ranger, aveva una voce lamentosa e tremolante che faceva desiderare a Mitch di fracassargli sulla testa qualche oggetto pesante. Inoltre stava diventando vecchio e aveva un collo adorno di bargigli penduli come quelli di un tacchino.

«Ci puoi scommettere, capitano» rispose. «Hai detto che ci servono almeno altre trenta testate atomiche del tipo usato dalla flotta spaziale delle Familias Regnant, se vogliamo rifornire a piena capacità il primo deposito.

Il tuo piano per la campagna contro i guernesi sta battendo un tantino la fiacca.»

«Di' piuttosto che sta trascinando i piedi come un mulo in una palude»

ribatté il capitano. «E se aspettiamo troppo a lungo, non riusciremo mai a portare quei pagani al punto che vogliamo noi.» I guernesi avevano reagito con grande energia al dirottamento di un vascello di turisti, ed erano riusciti a liberarli tutti, sebbene non senza perdite. Poi avevano imposto un em-bargo sul commercio e fatto saltare un paio di piattaforme spaziali per render chiara l'idea che non intendevano lasciare invendicati i loro morti.

«Dobbiamo ottenere più armi. Inoltre c'è qualcosa che non va con il nostro agente principale al Quartier generale della loro flotta spaziale: l'ultima segnalazione che ci ha inviata non aveva senso…»

«Il fatto è che sta invecchiando» intervenne Sam Dubois, ranger Austin.

«Ha subito uno di quegl'interventi proibiti…»

«Un processo di ringiovanimento» rettificò Mitch, usando la definizione corretta. «La Flotta ha cominciato a ringiovanire i suoi sottufficiali più anziani circa dieci o quindici anni fa, e lui è uno di quelli. Se non lo avesse fatto, probabilmente noi non saremmo riusciti a tirarlo dalla nostra parte.»

«Ma quel procedimento è un abominio» disse Sam. Testa dura come un sasso, questo era Sam, e amico per la pelle del pastore Wells.

«So che è un abominio» ammise Mitch. «Non sto certo dicendo che si tratti di una cosa giusta. Ma spesso il diavolo si prende cura dei suoi, e ormai

è da un bel po' di tempo che quei trattamenti sono in funzione. L'uomo ha solo ottant'anni e dovrebbe avere il cervello a posto, anche senza le droghe che gli avranno propinato.»

«E invece non ce l'ha» dichiarò il capitano, lanciando a Mitch un'occhiata di trionfo. «Guarda questa roba.» Gli porse un foglio di carta.

Mitch lo percorse con un'occhiata. «Idiozie» sentenziò. «Ha per caso cambiato codice o roba del genere?»

«No. Credo che abbia preso a dedicarsi a qualche abitudine pagana, o forse il ringiovanimento gli ha ammorbidito il cervello. Ho sentito dire che può avere questi effetti.» Considerò Mitch con occhio calcolatore.

«Può darsi» ammise Mitch. Tutti sapevano che lui si era documentato sul pericoloso argomento delle biotrasformazioni più di quanto fosse approvato dai pastori. Il capitano stava cercando di trascinarlo in una discussione che mettesse in luce questa sua devianza, ma Mitch era troppo astuto per lasciarlo fare; e poi aveva un suo piano da seguire.

«Ebbene?» domandò Sam.

«Capitano» cominciò Mitch cerimoniosamente, «vorrei avanzare una proposta.»

«Ma certo» rispose l'altro, senza smettere di fissarlo. Mitch ebbe voglia di ridere: l'idiota ancora credeva che lui fosse sul punto d'incriminare se stesso.

«Sai bene che l'anno scorso ebbi da te il permesso di lavorarmi personalmente qualcuno delle Familias…»

«Già.»

«Ebbene, signore, ho gettato un po' di pane sulle acque e, lascia che te lo dica, ho trovato diverse anime fameliche anelanti a saziarsi dell'autentica parola di Dio.» Adesso gli altri pendevano dalle sue labbra. «Mi son procurato alcuni agenti qua e là, in grosse società commerciali, e ne ho perfino uno in un deposito regionale di armi, un vicequartiermastro. Così per sei mesi abbiamo potuto godere di un continuo afflusso di generi di contrabbando.»

Tirò fuori il suo rapporto e lo fece passare tra i colleghi. «Ma ce di più, signori: nel momento in cui volessimo un'intera nave da trasporto carica di testate nucleari o qualsiasi altra cosa, sappiate che dispongo della persona giusta per favorirci. La mia idea è questa: io comunico al mio agente di mettere insieme il carico e poi intervengo e faccio tutto un boccone del vascello e delle armi. C'è appunto un cargo che prende sempre una

scorciatoia attraverso un sistema deserto… ottimo posto per un agguato.»
«Ah… dunque vuoi il nostro aiuto, ranger Bowie?»
«No, signore. Con tutto il rispetto, signore, abbiamo già troppa carne al fuoco per sottrarre riserve al resto del nostro popolo. Avevo pensato invece di riunire tutti i Bowie e incaricarmi da solo di questa impresa, il cui successo dovrebbe metterci sulla buona strada per far fare ai guernesi la fine che meritano.»
Cadde un silenzio durante il quale gli altri digerirono la proposta e cercarono di escogitare un modo per trarne profitto. Mitch si costrinse a sedere immobile e a osservare.
«E per quanto riguarda l'equipaggio?» domandò alfine il capitano.
Mitch si strinse nelle spalle. «Sarà trattato secondo le nostre solite regole. Abbiamo ancora bisogno di un maggior numero di donne, se riusciremo a trovarne qualcuna che non sia troppo contaminata.»
«Sai bene che siamo stati costretti a rendere mute quasi tutte le forestiere catturate» gli fece notare Sam «e mi preoccupa il loro effetto sulle nostre donne.»
Mitch sorrise. «Noi siamo veri uomini, siamo in grado di controllare le nostre donne.» Tutti si affrettarono ad annuire: nessuno era disposto ad ammettere di avere dei problemi da quel lato. «Inoltre sappiamo che Iddio approva le nostre azioni, perché le donne importate generano bambini forti e sani, quasi sempre immuni da difetti.» Anche questa era una verità innegabile. I difetti di un neonato erano da imputare ai peccati dei genitori: se donne cresciute nel peccato partorivano bambini sani, significava che Dio intendeva premiare la loro liberazione dall'abominazione degli empi.
«Se il pastore Wells sarà disposto a benedire la tua missione, ranger Bowie, potrai avere la mia approvazione» disse formalmente il capitano.
Dovevano aspettare solo che lui, il ranger Bowie, diventasse capitano dei ranger e avrebbero visto se era disposto a delegare la sua autorità a chicchessia. Mitch annuì, e quando arrivò il pastore tornò a esporre il suo progetto. Wells arricciò le labbra, ma alfine approvò. «Però bada bene a evitare contaminazioni, ranger Bowie.»
Mitch sorrise. «Certo, signor pastore. Non ho nessuna intenzione di diventare un pagano.» Aveva invece tutte le intenzioni di tornare vincitore con armi, donne e ricchezze… e tutte le intenzioni di diventare capitano il più presto possibile.
Comando addestramento SSR, Copper Mountain

Il tenente di vascello Esmay Suiza arrivò alla base del Comando addestramento di Copper Mountain piena di speranza; e invece si trovò ad aspettare il suo turno per il nulla osta di segretezza in un immenso atrio pieno di echi e decorato da due dei più brutti murali che avesse mai visti. A destra, sopra le cabine telefoniche, c'era la scena di un combattimento spaziale. Le astronavi non mostravano la più lontana rassomiglianza con quelle autentiche, quali Esmay aveva vedute dall'esterno. Forse un maggiore realismo avrebbe reso la battaglia troppo deprimente, ma lei non poté reprimere un sorriso nel guardare lo sfondo, decorato da stelle, comete e galassie a spirale. A sinistra, sopra il circuito bagagli, era raffigurata invece la scena di un combattimento a terra, e sembrava perfino meno realistico di quello spaziale… tanto per cominciare, le uniformi dei belligeranti non avrebbero mai potuto mantenersi così pulite, e poi l'artista non sapeva neanche dove stessero di casa l'anatomia e la prospettiva. Tutte le figure apparivano sbilenche, senza nessuna eccezione.

Esmay cercò di concentrare la sua mente sulle grandi speranze che aveva nutrite. Un passaggio di carriera dal ramo tecnico al ramo di comando, e finalmente lei sarebbe stata sulla buona strada per realizzare il proprio destino sfruttando i suoi talenti migliori. I suoi superiori, almeno, lo credevano davvero. Esmay inoltre si era fatta degli amici, compreso Barin Serrano che era (per essere onesta con se stessa) assai più che un amico. Nell'ammirazione di lui, lei vedeva rafforzate le proprie capacità; nelle sue premu-re si sentiva amata. Questo però le faceva ancora provare un certo imbarazzo: non aveva mai neppure pensato all'amore, a qualcuno che l'amasse, e quasi non riusciva a credere che fosse accaduto o che potesse durare. Pe-rò sentiva ancora il tocco delle mani di lui sul suo viso… Cancellò a forza dalla mente quel ricordo e si costrinse a considerare cosa sarebbe accaduto in seguito.

Lanciò un'altra occhiata alle scene di combattimento spaziale e non poté impedirsi di scuotere la testa.

«Orribili, vero, tenente?» osservò il sergente di stanza alla prima postazione di sicurezza. «Si pensa che siano molto antichi e di grande valore, ma sembrano solo scarabocchi fatti da un dilettante non troppo dotato.»

«E probabilmente lo sono davvero» sorrise Esmay, poi presentò i suoi ordini e i documenti d'identità.

«Tenente, ci sono regolamenti nuovi che esigono un esame medico e un controllo d'identificazione completo prima che lei possa ricevere le piastrine

della stazione. Se seguirà la riga gialla fino alla prossima postazione, potrà incominciare.»

Attraverso lo spazio delle Familias la sicurezza era diventata molto più severa, dopo quello che era avvenuto negli ultimi tre mesi. Lei però non si era aspettata un simile livello di pignoleria proprio lì, in una base di addestramento alla quale si poteva accedere solo attraverso una stazione orbitale controllata dalla Flotta. Da dove si pensava che potessero arrivare degli eventuali intrusi?

Un'ora dopo stava in attesa davanti a un ennesimo sbarramento di sicurezza. Era ridicolo! Quanto ci voleva per prendere un'impronta retinale o perfino per un intero sondaggio neurologico? Sentì un brontolio nello stomaco, e ciò le fece rammentare che aveva ignorato una delle principali regole della vita militare: mangiare dovunque e comunque se ne presentasse la possibilità. Avrebbe potuto fare uno spuntino prima di scendere dal traghetto, ma ricordò con amara ironia che il viaggio fino a Copper Mountain sarebbe dovuto durare non più di due ore.

Ecco che finalmente aveva fatto anche l'esame dell'impronta retinale. «E adesso segua la riga gialla, tenente…» disse la voce dietro lo schermo.

«Ma non potreste…»

«Segua la riga gialla.»

La riga gialla la guidò davanti a un altro banco dove far la fila finché non venisse chiamato il suo nome. Davanti a lei c'era un'intera squadra di uno dei corpi d'assalto composti da soldati rafforzati neurologicamente…

ne aveva sentito parlare, ma non li aveva mai visti da vicino. Avevano un aspetto normalissimo, a parte il fatto che pareva avessero il doppio dei muscoli e la metà del grasso di qualunque altra persona. Al suo arrivo stavano chiacchierando, ma quando lei si accostò al banco fecero silenzio. Esmay si sentì un esile virgulto accanto a loro.

«Chiedo scusa, tenente…» Lei alzò gli occhi e si accorse che avevano cambiato posto in modo da spedirle accanto una delle soldatesse.

«Sì?»

«Lei è il tenente Suiza che era sulla *Despite* e poi sulla *Koskiusko*?»

Esmay annuì.

«Tenente, sono felicissima di conoscerla. Io… noi ci siamo sempre chiesti come appare l'universo esterno visto durante un balzo spaziale. Potrebbe parlarcene? Ci hanno detto che le registrazioni delle dichiarazioni fatte da lei non saranno disponibili prima di altri sei mesi.»

«Be’… è strano, davvero strano» cominciò Esmay. «Prima di tutto, le stelle scompaiono…» Proprio allora l’impiegato chiamò il suo nome.

«Se non fa l’esame adesso, rischia di rimanere qua per ore» aggiunse.

«Questi tizi neurologicamente rafforzati fanno perdere un sacco di tempo.»

Esmay percepì un’ondata di gelido risentimento levarsi da tutta la squadra e sperò che fosse diretta contro l’impiegato e non contro di lei. «Chiedo scusa» disse a tutti loro.

«Di nulla, tenente, di nulla» rispose la donna che le aveva rivolto la parola. Aveva occhi verdi e luminosi, sconcertanti nel viso scuro. Al di sopra della spalla di Esmay lanciò un’occhiata all’impiegato, ed Esmay non provò alcuna sorpresa nel sentire quest’ultimo trattenere il fiato.

Non aveva subito un sondaggio neurologico completo da quando era entrata all’Accademia, ed era ancora noioso come lo ricordava: chiusa nelle fauci della macchina obbediva a ordini di pensare a questo o a quello, d’immaginare di muovere il dito mignolo della mano sinistra…

Finalmente quel tormento finì, e l’ultimo tratto di riga gialla la ricondusse al banco dove l’aspettavano il suo zaino e una manciata di piastrine di cui avrebbe avuto bisogno per avere accesso a tutte le aree dove era auto-rizzata a entrare.

«I dormitori e la mensa degli ufficiali subalterni sono da quella parte, tenente» l’avvertì il sergente, e la fece passare indirizzandole un saluto impeccabile. Esmay lo ricambiò e imboccò il corridoio che le era stato indicato. Quando all’Accademia aveva scelto la specializzazione tecnica, non aveva seguito i corsi elementari di addestramento al comando; perciò sarebbe stata costretta a frequentarli adesso, insieme ai corsi normali della nuova specializzazione. Doppia quantità di pesante lavoro scolastico… ma ricordò a se stessa che dopo tutto era colpa sua, ed era inutile farsene una croce. La sua coscienza di nativa di Altipiano si agitò per la rapidità con cui i suoi neuroni modificati cancellarono quella momentanea fitta di auto-critica, ed Esmay sorrise ironicamente tra sé. La sua coscienza di altiplanese, come la sua altiplanese famiglia, potevano rimanere benissimo nel posto più adatto per loro: Altipiano, appunto.

Lasciò il suo nome all’alloggio ufficiali e alla mensa, mettendo in mostra ambedue le volte la piastrina appropriata, e venne fornita di un ruolino di servizio e di un orario dei corsi. Depositò il bagaglio nel 235-H, un cubicolo anonimo in una fila di cubicoli altrettanto anonimi, poi andò alla mensa.

Anche se per la scuola l’ora non era quella dei pasti, dovevano pur avere qualcosa per gli ufficiali che provenivano da zone temporali differenti.

La sala da pranzo era quasi vuota, ma quando Esmay entrò un inserviente fece capolino dalle cucine e poi si diresse verso di lei.

«Tenente?»

«Sono appena arrivata» lei disse. «Il nostro vascello osservava l’orario…»

«L’orario standard della Flotta: capisco, tenente. Non ha mangiato nulla a mezzogiorno, vero? Vuole un pasto completo o uno spuntino?»

«Uno spuntino basta.» Anche se in quel momento si sentiva vuota come una casa abbandonata, un po’ di astinenza l’avrebbe aiutata ad avvezzare l’organismo all’orario del pianeta.

L’inserviente la fece sedere a un tavolo situato a una certa distanza dagli altri due occupati, e se ne andò per prepararle il cibo. Esmay lanciò un’occhiata distratta a due commensali, chiedendosi se li avrebbe incontrati nei suoi corsi. Una giovane donna in uniforme da fatica, con i capelli biondi tagliati corti, sedeva china su quella che sembrava una scodella di minestra. Accanto a lei c’era un uomo più anziano in uniforme da capitano di vascello; dal suo atteggiamento sembrava che stesse facendo alla sua compagna una ramanzina piuttosto severa.

Esmay distolse gli occhi. Era strano che una persona facesse prediche a un’altra proprio mentre stavano mangiando, ma spiare quei due sarebbe stato ineducato. Forse erano padre e figlia? All’altro tavolo c’erano tre giovani in uniforme da fatica; Esmay si rese conto che stavano osservando *lei*.

Incrociò i loro sguardi con un’occhiata gelida e quelli distolsero gli occhi, non come se fossero mortificati ma come se avessero visto tutto ciò che volevano vedere. Notò che continuavano a scrutare tutta l’estensione della sala, ignorando completamente i piatti e i bicchieri che avevano davanti.

L’inserviente le portò un vassoio di panini imbottiti, paste e fette di verdure miste crude disposte a ventaglio. Esmay mangiò un panino con arrosto tagliato sottile e condito con salsa di rafano, e diverse asticciole di carote; poi considerò una pasta che emanava un delizioso profumo di cannella e mele caramellate, e proprio in quel momento la bionda esplose.

« *Non* ho nessuna intenzione di lasciare il corso!» esclamò, a voce abbastanza alta da rendere inevitabile che Esmay la udisse. Adesso stava seduta in posizione eretta, e aveva il viso lievemente arrossato. Il rossore rese evidenti all’occhio di Esmay le chiazze irregolari di pelle ricresciuta da po-

co: la ragazza era stata in una vasca rigenerante per curare qualche tipo di ferita alla faccia, e anche… osservò subito dopo… alle mani e alle braccia.

L'uomo anziano, dopo aver lanciato uno sguardo diffidente verso Esmay, brontolò qualcosa che lei non poté sentire.

«No!» scandì la bionda. «Si tratta di qualcosa d'altro… qualcosa d'importante. Io so…» Poi anche lei si guardò intorno, incontrò gli occhi di Esmay e tacque di colpo.

Istintivamente Esmay non solo abbassò lo sguardo ma, attraverso le palpebre socchiuse, lo diresse all'altro tavolo occupato. Adesso si spiegava la presenza di quei tre giovani, il fatto che l'avessero inquadrata subito e quindi ritenuta non pericolosa, il fatto che continuassero a sorvegliare la sala. Erano le guardie del corpo di qualcuno che assumeva soltanto gli uomini migliori… o di qualcuno al quale per tradizione venivano assegnati come guardie del corpo solo gli elementi più scelti.

Ma quei giovani erano le guardie di chi? Certo non della ragazza: se lo fossero stati avrebbero fallito nel loro compito, visto che lei era stata ferita.

Del capitano di vascello? Impossibile… a meno che l'uomo non fosse affatto un capitano di vascello.

Tornò a guardare la ragazza, e sorprese sul suo viso e su quello dell'uomo anziano un'espressione tanto simile da rendere evidente il fatto che i due dovevano essere imparentati tra loro. Esmay veniva da un pianeta do-ve la famiglia era importante, quindi era stata abituata a notare le rassomi-glianze: da lei ci si aspettava che riconoscesse anche i più lontani cugini Suiza. Notò quindi le analogie di ossatura e proporzione tra i due visi, oltre a certe particolarità di espressione, come l'improvviso inarcamento delle sopracciglia che la ragazza e l'uomo mostravano proprio in quel momento.

«Brun…» Il nome la colpì, innanzitutto perché emesso nel tono quasi supplichevole che suo padre aveva usato tanto spesso con lei. Poi la sua mente si soffermò su quel nome piuttosto raro: Brun. Non era forse… I denti di Esmay si serrarono sul tortino di mele. Se quella era la ragazza bionda coinvolta nell'affare di Xavier, allora suo padre era il presente Coordinatore del Gran consiglio… l'uomo più potente delle Familias Regnant.

Ma cosa stavano facendo lì, quei due?

Inutile rimuginare su dati per il momento insufficienti. Esmay masticò coscienziosamente la pasta, ignorando volutamente la disputa che continuava a infuriare, benché a voce bassa, all'altro tavolo. Cercò di ricordare tutte le dicerie confuse che aveva captate a proposito della scatenata figlia minore di

Thornbuckle: una bellezza viziata, una sventata dalla testa calda che si era precipitata nel bel mezzo di un intrigo senza preparazione, una sciocca che era finita nuda e ubriaca fradicia nella cabina di un carro armato su un campo di battaglia. Si diceva, però, che la sventata fosse per qualche oscura ragione anche la protetta dell'ammiraglio Vida Serrano, a causa dei servigi da lei resi alle Familias e più particolarmente alla nipote dell'ammiraglio, Heris.

«Chiedo scusa» mormorò una voce. Esmay inghiottì l'ultimo boccone di tortino e alzò gli occhi. Si era dedicata con tanta attenzione a non osservare più nulla di ciò che non la riguardava, che non aveva notato l'avvicinarsi di qualcuno al suo tavolo.

Era una delle guardie. Sulla sua uniforme non c'era traccia di gradi, ma dal suo viso Esmay giudicò che fosse più anziano di lei.

«Sì?»

«Lei è il tenente Suiza, vero?»

Nonostante la terapia, Esmay si sentì come strizzare l'intestino. «Esatto.»

«Il capitano di vascello… Smith… vorrebbe conoscerla.»

«Il capitano di vascello Smith?»

L'uomo accennò con la testa all'altro tavolo. «Il capitano di vascello Smith» ripeté con fermezza «e sua figlia.»

Per un istante Esmay rimpianse di non aver sopportato la fame fino all'ora normale della cena sul pianeta. Non desiderava affatto lasciarsi coinvolgere in quanto stava succedendo, si trattasse di una disputa tra padre e figlia o di qualche complotto contro le Familias.

«Vengo» disse, e si alzò.

L'uomo anziano e la ragazza la guardarono avvicinarsi con un interesse che secondo Esmay non era del tipo giusto. L'uomo aveva un viso che in circostanze normali doveva essere piacevole, ma che in quel momento era contratto dalla preoccupazione. La ragazza pareva insieme seccata e impaurita.

«Capitano di vascello Smith, sono il tenente Suiza» si presentò Esmay.

«Sieda» invitò l'uomo. L'uniforme che portava si addiceva perfettamente al suo corpo alto e dinoccolato, ma lei era certa che non si addicesse affatto al suo spirito: avrebbe dovuto avere stelle sulle spalline, parecchie stelle.

«Questo è un onore inaspettato» riprese l'uomo. «Naturalmente ho sentito parlare molto di lei dopo Xavier, dall'ammiraglio Serrano… e adesso, dopo gli avvenimenti recenti…»

Tanto per cominciare, un vero capitano di vascello non avrebbe mai

abbordato l’argomento in quel modo. Esmay si chiese se non fosse il caso di fargli capire che non era necessario per lui continuare a fingere di essere un militare, e stava aprendo la bocca quando la ragazza intervenne.

«Papà! Smettila!»

«Brun, stavo solo…»

A voce bassissima, ma ancora rabbiosa, la ragazza continuò: «Tu *non* sei un capitano di vascello e non è giusto che continui far la commedia.» Si rivolse a Esmay: «Mi chiamo Brun Meager, figlia di lord Thornbuckle, e questo è mio padre.»

«È un piacere per me conoscere il capitano di vascello Smith, in qualsiasi circostanza» disse Esmay.

Il volto di lui si rilassò appena, e le labbra gli fremettero. «Bene, almeno una di voi due signore dimostra un tantino di discrezione.»

«Io non sono affatto indiscreta» ribatté Brun. «Lei si è accorta benissimo che non sei davvero un ufficiale della Flotta, e ho potuto vedere che si stava spremendo le meningi per trovare il modo migliore di affrontare la situazione.»

«Alle persone veramente importanti è permesso presentarsi nella guisa che preferiscono» intervenne Esmay. «La curiosità personale non ha diritto d’intromettersi.»

Brun spalancò gli occhi. «Ma da dove viene, lei?»

«Da Altipiano» rispose l’altra «dove può capitare che ufficiali d’alto grado, all’occasione, scelgano di presentarsi sotto identità posticce.»

«E dove la buona educazione sembra venir praticata più che in diversi altri luoghi» sottolineò pesantemente lord Thornbuckle, facendo arrossire di nuovo Brun.

«A me le menzogne non piacciono.»

«Oh, davvero? Ecco perché eri così preoccupata di non usare il tuo vero nome quando stavi tornando a Rockhouse…»

«Ma allora era diverso» obiettò la ragazza. «C’era una buona ragione per…»

«Anche *adesso* c’è una buona ragione, Brun, e se non riesci a vederla dovrò tornare a chiamarti Birba per il migliore dei motivi.» Nonostante il suo viso ora disteso e la sua voce calma e grave, lord Thornbuckle era irritato sul serio. Esmay avrebbe voluto trovarsi al lato opposto del pianeta: quel conflitto tra padre e figlia le suscitava memorie che avrebbe voluto cancellare per sempre. Brun tacque, ma Esmay ebbe la forte sensazione che non fosse

per nulla convinta.

«Forse potremmo continuare questa conversazione in un luogo più adatto» disse lord Thornbuckle, ed Esmay non riuscì a escogitare un modo cortese per rifiutare, anche perché non sapeva bene quale fosse il suo dovere di ufficiale della Flotta in quella circostanza. Però avrebbe dovuto presentarsi in classe alle otto del mattino seguente, ora locale, e nel frattempo aveva parecchio da fare. D'altra parte l'uomo era chi era, e anche se non apparteneva alle forze armate, quell'uomo era un suo superiore.

«Volentieri, signore» disse.

Thornbuckle rivolse un cenno agli uomini seduti all'altro tavolo, e quelli si alzarono. «Temo che dovremo avere una scorta.»

A Esmay questo non importava: la impensieriva invece il fatto di trovarsi immischiata in qualche pasticcio di cui non sapeva nulla. Osservò che gli uomini si dividevano, due si portarono avanti e uno rimase alla retroguardia. Appartenevano alla Flotta? Non avrebbe saputo dirlo; eppure, pensò, avrebbe dovuto indovinarlo senza eccessiva difficoltà. I civili a bordo della *Kos* erano stati facili da identificare. Quegli uomini non avevano l'aria da civili, però non sembravano neppure corrispondere all'immagine dei militari della Flotta. Erano forse guardie private?

La saletta da conferenze dove finalmente entrarono era piccola, e aveva al centro un tavolo a non più di otto posti. A un'estremità c'era un monitor, ma lord Thornbuckle lo ignorò. Aspettò un cenno affermativo da parte della scorta, quindi prese posto a capotavola… per abitudine, suppose Esmay.

«Si accomodi: cercherò di essere breve. È qui da poco, vero?»

«Sono appena scesa dal traghetto, signore» rispose lei. «Sono qui per frequentare i corsi di comando tralasciati all'Accademia e per seguire il corso standard per gli ufficiali subalterni.» Quello cioè che le avrebbe permesso di comandare un vascello in combattimento, secondo il giudizio del comitato d'inchiesta che aveva raccomandato quel passaggio di carriera per lei. Naturalmente la mancanza di qualificazione non l'aveva ostacolata fino a quel momento… ma Esmay scacciò quell'idea dalla mente e si preparò a concentrare la sua attenzione su quanto Thornbuckle stava per dirle.

«Mia figlia desiderava partecipare alle esercitazioni tenute dagli esperti della Flotta» disse l'uomo. «Io gliel'ho permesso, in parte perché lei si era impelagata in guai abbastanza gravi senza un'adeguata preparazione. Sembra proprio che i geni della temerarietà si siano concentrati tutti in lei.»

«Anche quelli della fortuna» interloquì Brun. «So che da soli non basta-

no, ma non sono neppure da disprezzare. Lo ha detto il capitano, cioè il comandante Serrano. E anche sua zia l'ammiraglio.»

L'idea che qualcuno chiamasse Vida Serrano "zia ammiraglio", fosse pure una sua nipote, fece rabbrividire Esmay. Secondo lei era impensabile che una ragazzina (era evidente che Brun era più giovane di lei) si permet-tesse una cosa del genere, eppure lo aveva appena fatto.

«Però si sono verificati incidenti» continuò Thornbuckle, ignorando l'interruzione. «Io credevo che mia figlia sarebbe stata più al sicuro qui, in un campo di addestramento della Flotta…»

«Ma sono *davvero* più al sicuro» saltò su Brun.

«Brun, devi riconoscere la realtà dei fatti: qualcuno ti ha sparato, ha tentato di ucciderti.»

Esmay evitò per un pelo di dire quello che stava pensando, e cioè che un campo di addestramento della Flotta, proprio in quanto tale, non era affatto il luogo più sicuro dell'universo. C'erano le esercitazioni a fuoco, per esempio. Era in una di quelle che si era intrufolata la ragazza?

«L'incidente non è successo nemmeno nelle vicinanze di un'esercitazione a fuoco» riprese Thornbuckle. «Naturalmente quella era stata la mia prima idea. L'addestramento militare presenta diversi pericoli, altrimenti non sarebbe efficace. Noi tuttavia… e dicendo "noi" intendo non solo me stesso ma anche altri che hanno visto Brun in azione… abbiamo pensato che sarebbe stato meno pericoloso che scatenarla in giro per l'universo senza un po' di preparazione specifica.» Allargò le braccia. «Ma qui abbiamo a che fare con qualcosa di diverso. Probabilmente siamo stati un po'

troppo faciloni. Sapevamo che c'erano traditori nella Flotta, il disastro di Xavier ne ha dato la prova. Però non avevo neanche concepito l'idea che dei traditori potessero annidarsi qui, in un centro di addestramento, finché l'ammiraglio Serrano non mi ci ha fatto pensare. Era chiaro che Brun poteva correre dei rischi particolari, ma non abbiamo reagito abbastanza in fretta.»

«Io sono viva» sottolineò la ragazza.

«Sì, sei viva per merito della solita fortuna» ribatté il padre «ma hai anche dovuto passare una giornata in una vasca rigenerante, e a me non sembra che questo si chiami rimanere incolume. Secondo il mio modo di vedere, sei andata troppo vicina al disastro. Dovrai avere una protezione più valida o lasciare questo posto.»

Brun si strinse nelle spalle. «Starò attenta» disse.

«Non basta. Una volta ogni tanto dovrai pur dormire.»

«È stata identificata la natura del pericolo?» domandò Esmay per metter fine a un'altra serie di recriminazioni inutili.

«No. Non con precisione… e la cosa peggiore è che la minaccia potrebbe provenire da diversi lati. La Benignità non è affatto contenta della sconfitta subita a Xavier, e siamo certi che abbia altri agenti nella Flotta. Alcuni li abbiamo identificati, altri no. È noto che quella gente considera l'assassinio una parte essenziale della politica. L'Orda di Sangue… be', lei può immaginare quanto sarebbe felice di avere mia figlia nelle sue mani. Non bisogna poi nemmeno trascurare i miei nemici personali all'interno delle Familias. Pochi anni fa non avrei mai creduto che una delle Famiglie potesse aprire le ostilità contro parenti, ma adesso… le cose sono cambiate.»

«E lei, o i suoi consiglieri, siete del parere che sua figlia dovrebbe andar via di qui?»

«Sarebbe più agevole proteggerla a casa, o anche a Castle Rock.»

«Diventerei matta» brontolò Brun. «Non sono una bambina; non posso star seduta in un cantuccio senza far niente.»

«Vuole arruolarsi nella Flotta?» chiese Esmay. Non riusciva davvero a immaginare quella piccola ribelle disposta ad arruolarsi in qualsiasi corpo che richiedesse disciplina, ma dopo tutto…

«C'è stato un momento in cui lo credevo» rispose Brun lanciando un'occhiata a suo padre. «Adesso non ne sono più tanto sicura.»

«Non le va di essere costretta a fare cose che possano annoiarla» spiegò Thornbuckle, e la ragazza arrossì.

«Non è per questo!»

«Davvero? Quando il capitano Serrano ti ha fatto notare che gran parte del suo tempo era occupato da doveri per nulla divertenti, tu hai detto che la prospettiva non ti allettava per niente.»

«E infatti non mi alletta, ma la noia fa parte di qualunque tipo di esistenza. Lo capisco benissimo, come capisco che gl'intervalli più emozionanti sono pericolosi. Tu sembri pensare che…»

Esmay intervenne di nuovo, per evitare altre digressioni inutili e anche per cercar di ottenere qualche informazione precisa. «Forse vorrà specificare in quale modo lei crede che io possa essere di aiuto?»

«Mia figlia ha bisogno di un…» Thornbuckle esitò, ed Esmay si sentì sicura che aveva sulla punta della lingua il termine "guardiano". «Ha bisogno di una guida» concluse invece. «Se dovesse restar qui, mi è indispensabile sapere che una persona del suo stesso…» Nuova pausa, durante la quale

Esmay poté quasi udire le definizioni che l’uomo sceglieva e subito respingeva: rango, posizione sociale, tipo, importanza… «Che avrà accanto una persona in grado di farsi rispettare e ascoltare da lei. Ho sentito Brun chiacchierare a ruota libera di lei e delle sue imprese…»

«Io non chiacchiero a ruota libera» sibilò la ragazza tra i denti.

«Perciò avevo pensato che lei…»

«Il tenente ha le sue responsabilità» disse Brun. «Senza contare che ci sono le… guardie.» Era chiaro che aveva inghiottito un epiteto, ed Esmay si sentì sollevata che le guardie non lo avessero udito.

«Vorresti dirmi che *sei disposta* ad accettare le procedure di sicurezza di cui abbiamo parlato?»

«Piuttosto che costituire una seccatura per il tenente Suiza, sì.» La ragazza lanciò a Esmay uno sguardo di sfida. «Lei sarà occupata anche troppo con i suoi corsi; qui di solito non lasciano agli ufficiali il tempo di fare da balia alle ragazzine ricche.»

Esmay interpretò quelle parole come intese più a evitare a Brun la seccatura di una balia che a risparmiare fastidi a lei.

Thornbuckle fece scorrere lo sguardo da sua figlia all’altra donna. «Ho visto vecchi ministri dimostrare più spirito di collaborazione di te» disse.

«Tutto il lavoro d’ingegneria genetica che abbiamo fatto per te, Brun, non sarà mai più ripetuto, credo.»

«Non l’ho certo richiesto io» ribatté la ragazza, e di nuovo Esmay percepì una carica di vecchi risentimenti sobbollire sotto la superficie.

«No… ma la vita ti dà un sacco di cose che tu non chiedi. E adesso… se vorrai promettermi di rispettare le nuove procedure di sicurezza…»

«E va bene» disse Brun, con voce non troppo imbronciata. «Le rispetterò.»

«In tal caso, tenente Suiza, le chiedo scusa per averle fatto sprecare tempo. Debbo anche congratularmi per le sue recenti imprese: ha ben meritato la medaglia ricevuta.» Indicò con un cenno il nuovo nastrino sull’uniforme di lei.

«Sono io che la ringrazio» disse Esmay, chiedendosi se ci si aspettava che lei se ne andasse e dimenticasse quella conversazione come se non fosse mai avvenuta. Si volse a Brun, e sorprese nel suo sguardo un’espressione quasi di pensosa malinconia. «Se ci ritroveremo nelle stesse classi, sarò felice di discutere i vari argomenti con lei. È stato un piacere per me conoscerla.»

Brun annuì con il capo. Esmay si alzò quando lo fece anche Thornbuckle,

e l’uomo l’accompagnò alla porta. «Ufficialmente io mi chiamo ancora Smith» mormorò lui.

«Capisco, signore.» In realtà capiva molto più di quanto volesse o di quanto l’uomo si sarebbe aspettato. Fu contenta, comunque, di tornare al suo alloggio dove poteva vedersela in pace con i ricordi di suo padre. Trovò nel cestino delle consegne un mucchio di cubi di testo e li dispose in ordine nel ricettacolo del relativo lettore. Alcuni sembravano assai più promettenti degli altri: *Elementi di comando per ufficiali subalterni* aveva un’aria interessante, ma perché volevano farle studiare *Procedure amministrative per il personale militare?* Lei non voleva avere proprio niente a che fare con l’amministrazione.

Brun si raggomitolò sulla sua cuccetta sotto un plaid per nulla regolamentare e fece finta di appisolarsi finché le guardie non ebbero finito qualunque cosa stessero facendo e non furono andate a esercitare la loro sorveglianza fuori. Come se lei fosse una prigioniera. Come se fosse una ragazzina disobbediente. Come se il fatto che le avevano sparato fosse colpa sua.

Suo padre c’era cascato di nuovo. Lei sarebbe stata benone se solo lui si fosse trovato da qualche altra parte, se solo le avesse lasciato il tempo di guarire completamente prima di farsi vivo. E invece no. Doveva precipi-tarsi subito lì a dichiarare che non era certo di aver fatto bene a permetterle di frequentare quel corso, a metterla in imbarazzo davanti a dei veri professionisti…

Davanti a Esmay Suiza.

Si rizzò a sedere e prese il telecomando, accese il lettore di cubi e ne fe-ce scorrere rapidamente l’indice fino a trovare quello che voleva.

Su Xavier, mentre lei stessa era ubriaca e impotente (come suo padre continuava a menzionare più e più volte), Esmay Suiza era sopravvissuta al tradimento del suo capitano e all’ammutinamento che ne era stato la conseguenza e poi aveva salvato tutti… compresa lei, Brun… facendo saltare in aria la nave ammiraglia dei nemici. Brun aveva seguito la corte marziale dell’equipaggio della *Despite* sui notiziari, e si era chiesta fino all’os-sessione come aveva fatto quella calma giovane donna dai capelli perpetuamente in disordine a fare ciò che aveva fatto. A vederla non aveva nulla di speciale, ma qualcosa nella sua espressione e nei suoi occhi che esprimevano una fermezza inflessibile l’aveva colpita profondamente.

E poi quella stessa giovane donna si era comportata di nuovo da eroe, in

una vicenda che sembrava uscita da un cubofilm di avventure: si era trovata all'esterno di un'astronave durante un balzo spaziale ed era sopravvissuta; e aveva sconfitto un altro nemico. Di nuovo la sua immagine aveva riempito i notiziari, e di nuovo Brun aveva sognato d'incontrarla, di parlare con lei, di diventare sua amica… Si era sentita tanto sicura che loro due avrebbero potuto diventare amiche!

Quando aveva saputo che Esmay Suiza stava per arrivare lì, alla Copper Mountain, e che forse avrebbe perfino frequentato i suoi stessi corsi, era stata davvero certa che la sua solita fortuna la stava assistendo più che mai.

Lì finalmente avrebbe conosciuto la donna che poteva aiutarla a diventare simile a lei, aiutarla a far evolvere la personalità inconcludente rivelata dalle sue esperienze passate fino alla maturità della persona che Brun desiderava essere.

E adesso suo padre aveva rovinato tutto. Aveva trattato la Suiza come una professionista degna del suo rispetto, e aveva in pari tempo presentato Brun come una monellaccia sventata. Cos'avrebbe pensato adesso Esmay Suiza… cos'avrebbe *potuto* pensare, quando il Coordinatore del Gran consiglio in persona, e per di più suo padre, parlava di lei in quei termini? Era del tutto impossibile che la Suiza ormai la considerasse come una donna adulta e competente.

Ma lei non avrebbe permesso a quell'impossibilità di avverarsi, non si sarebbe lasciata sfuggire la sua grande occasione. Doveva pur esserci qualche modo per convincere il tenente che lei, Brun, era qualcosa di più che una sciocca testolina di cotone. L'idea della testolina di cotone le fece ricordare i capelli della Suiza, il cui aspetto avrebbe potuto migliorare moltissimo con qualche cura esperta. Forse la Suiza si sarebbe rivelata più avvicinabile se l'avesse abbordata sulle prime da donna a donna… in seguito sarebbe passata a provarle che poteva esser capace anche d'altro…

Poche ore dopo, al prossimo vero pasto, Esmay tornò alla mensa e prese posto a un tavolo occupato da una schiera di sottotenenti e tenenti arrivati il giorno prima. Ne ricordava alcuni dai giorni dell'Accademia, ma non aveva prestato servizio con nessuno di loro. Naturalmente tutti conoscevano le sue ultime imprese ed erano impazienti di discuterne con lei.

«Cosa si prova a pilotare un vascello corsaro dell'Orda?» domandò Vericour, un altro tenente. Durante i sei anni trascorsi dal loro congedo dalla scuola aveva guadagnato diversi chili, e adesso esibiva un bel paio di baffi rossi.

«Ci si diverte» rispose Esmay, sapendo che quella era la risposta che si aspettavano. «Sono agili come pantere.»

«Scudi?»

«Roba da poco. Il sistema di armamento, poi, è una meraviglia se si considerano le dimensioni ridotte del mezzo. L'interno è occupato quasi del tutto dalle armi, con pochissimo spazio per l'equipaggio.»

«Però debbono sparare proprio come schiappe, visto che vi hanno mancato…»

«In un primo tempo non sparavano contro di noi» spiegò Esmay. «Dopo tutto, io mi trovavo in un'astronave delle *loro.* Hanno lasciato che ci avvicinassimo e… puff!»

«Già, questa è la tattica giusta. Cosa fai di bello qui?»

«Un sacco di cose, spero» disse lei. «Sto effettuando un passaggio di carriera al ramo comando…»

«Perché, non ne facevi parte anche *prima?* »

«No.» Come fare a spiegare quel punto?

Vericour scrollò le spalle. «Comportamento tipico dell'ufficio Personale.

Prende qualcuno con un fiuto come il tuo e lo sbatte nel ramo tecnico solo perché loro hanno bisogno di più tecnici. Dovrebbero reclutarli come tali fin dal principio, se davvero ne servono tanti.»

Esmay aprì la bocca per spiegare che non era stata colpa della Flotta, ma si rese conto che ciò avrebbe aperto la strada a ulteriori e più difficili spiegazioni e si limitò ad annuire. «Infatti. Così adesso ho imboccato la carriera di comando e debbo mettermi in pari. Tutti i corsi che avevo trascura-ti…»

«Non vorranno per caso trascinare *te* attraverso la psicologia del comando e tutta quell'altra fuffa?»

Lei assentì.

«Dopo che tu hai comandato delle astronavi in battaglia? Ma è ridicolo!»

Tutti i presenti esplosero in un coro sarcastico: «No, è il regolamento!»

Vericour scoppiò a ridere ed Esmay lo imitò. Si rese conto che si stava divertendo, anche se era virtualmente in mezzo a estranei, anche se Barin non era presente. La scoperta di potersi divertire così era per lei abbastanza nuova da sorprenderla ancora, quando si verificava.

«Sapete, ho sentito dire che la figlia del Coordinatore è qui» disse Anton Livadhi a voce più bassa.

«Be', si è ripassata tutta la FSR» commentò Vericour. «Probabilmente

adesso sarà in cerca di sangue nuovo.»

Esmay tacque: non poteva dir nulla senza rivelare la sua consapevolezza di fatti che non avrebbe dovuto conoscere.

«È vero che stava fluttuando in giro nella cabina di un carro armato a Xavier, nuda come Dio l'ha fatta?» chiese Livadhi.

«E sola?» rincarò un altro che Esmay non conosceva.

«Così si dice» riprese Livadhi. «Mio cugino… tu conosci Liam, Esmay, era sulla *Despite*… mi ha raccontato di aver sentito dire da un collega imbarcato sull'ammiraglia che la ragazza si era ubriacata ed era finita chissà come in un carro armato, tutta sola. Però Liam ha parecchia fantasia, e io pensavo che Esmay dovesse sapere se una faccenda del genere era avvenuta realmente.»

«Perché?» domandò lei per guadagnare tempo.

«Perché dopo avranno certo messo con lei un ufficiale donna» spiegò Livadhi. «Avevo immaginato che potevi essere tu.»

«No, non ero io» disse Esmay. «Io ero occupata a evacuare la *Despite*.

Non ho mai neppure visto quella ragazza.» Fino a quel momento, ma questa era un'altra cosa di cui non poteva parlare.

Alzandosi da tavola si guardò intorno, ma non vide Brun. Forse la ragazza mangiava per conto suo da qualche altra parte? Respinse l'idea che potesse sentirsi sola. Brun Meager non era un problema che la riguardasse… il suo problema era il corso.

2

La mattina dopo alle cinque, ora locale, Esmay rabbrividiva nella gelida brezza che precedeva l'alba; faceva molto più freddo che in un'astronave climatizzata. Anche l'aria era differente: odorava di natura e veniva da lontano. Alcuni suoi compagni starnutirono ma lei aspirò avidamente. Non era a casa sua, ma parecchi odori erano simili.

Tuttavia i brividi non durarono a lungo, una volta cominciati gli esercizi.

Esmay rise fra sé. Lei aveva sempre fatto ginnastica metodicamente, ma diversamente da parecchi altri, a giudicare dai suoni che emettevano. Dopo un'ora e mezzo di lavoro lei era sudata ma non troppo stanca e rimase sorpresa nello scoprire di essere arrivata quarta nella corsa finale intorno al campo. In lontananza poteva distinguere i picchi irregolari che avevano da-to il nome a Copper Mountain emergere dall'oscurità e passare man mano dall'arancione al rosso e all'ocra mentre il sole li illuminava. Vericour si stava lamentando a voce alta, e lei sospettò che lo stesse facendo per finta.

Non sembrava a corto di fiato, come non lo era lei, e ci vuol fiato per lamentarsi tanto.

«Quando comincia il tuo primo corso?» domandò lui, mentre tornavano al trotto verso gli alloggi.

«Per ora niente lezioni, solo test» rispose Esmay. «Pare che se supero certi test potrò essere esonerata da alcune lezioni, così ci sarà spazio per altre.» Sperava proprio che fosse così, altrimenti il suo programma di studi sarebbe stato stipato fino ad assumere proporzioni impossibili.

Si separarono con un saluto allegro ed Esmay andò a fare la doccia pensando a com'era differente quel suo collega da Barin. Era più anziano, era un suo pari grado, era simpatico e anche bello… ed eccitante su per giù come una fetta di polenta.

Quel primo giorno trascorse in un turbine di attività. Esmay superò alcuni dei test, come le avevano predetto: Scannerizzazione (se lo aspettava), ma anche Scafi e architettura relativa (non se lo aspettava). Sulla *Koskiusko* doveva aver imparato più di quanto le fosse sembrato. La sezione di legge militare riguardava il tradimento, l'ammutinamento e la cattiva condotta… su questi argomenti lei aveva un vantaggio sleale, pensò, ma non era in vena di lagnarsene. Dove le andò male quasi del tutto fu nelle Procedure amministrative, oltre a certe tabelle di Organizzazione e catena di comando in

settori in cui non aveva mai prestato servizio.

«Il suo piano di studi sarà di una confusione unica» le disse imbronciato l'ufficiale addetto ai test. «Se dovesse frequentare tutti i corsi punto per punto, rimarrebbe qui almeno cinque mesi. Fortuna che possiamo eliminare circa metà dei corsi preliminari e un decimo di quelli superiori… vediamo, vediamo.» Alla fine mise insieme un piano di studi che sembrava impossibile per le prime due settimane, benché lui sostenesse che un paio dei corsi erano ridicolmente facili, e soltanto tremendo per le ultime sette.

I corsi facoltativi non erano molti, e lei scelse Ricerca e salvataggio di base e Fuga ed evasione: avevano un'aria più attiva e interessante degli altri, che riguardavano quasi tutti materie teoriche e amministrative. Sapeva inoltre che erano corsi pratici: non avrebbe voluto finire nella situazione di Barin.

Dopo i primi cinque giorni, Esmay si sentì ormai inserita nella routine accademica. Doveva ancora frequentare metà lezioni in più degli altri colleghi, ma i ritmi di apprendimento erano più lenti di quelli dell'Accademia.

Tutte le mattine la chiamata alle esercitazioni la svegliava, poi cominciavano le lezioni e la sera non doveva far troppo tardi per finire i compiti.

Già diversi colleghi avevano preso l'abitudine di andare alla vicina città al-la fine dei corsi, e mangiavano lì invece che alla mensa. Esmay era quasi contenta che le sue lezioni supplementari le rendessero impossibile fare lo stesso: al di fuori del servizio lei non aveva mai fraternizzato con gli altri ufficiali, e adesso si sarebbe sentita imbarazzata a farlo. Non tutti però andavano in città, e ogni volta che lei usciva dal suo alloggio per rilassarsi un po' trovava sempre qualcuno per fare una chiacchierata o giocare una partita in una delle salette riservate alle attività ricreative.

Procedure amministrative era una materia noiosa proprio come aveva temuto, anche se ne comprendeva l'importanza. L'affrontò come aveva affrontato i dettagli tecnici in Scannerizzazione o Scafi e architettura relativa, e trovò che era in grado di ricordare tutte le più fastidiose minuzie, anche se la seccavano a morte.

Etica professionale per ufficiali era tutt'altra cosa. Lei aveva cominciato a studiarla con impazienza, aspettandosi… be', non sapeva con chiarezza cosa si fosse aspettata, ma certo non quello che le andavano propinando.

Tre lezioni sulle relazioni personali le lasciarono un senso di disagio e di colpa circa la sua… si poteva chiamare amicizia… con Barin Serrano.

C’erano esempi su esempi di come le attenzioni di un ufficiale superiore avessero danneggiato o addirittura rovinato la carriera di un ufficiale subalterno. C’erano esempi di relazioni apparentemente innocenti che avevano fatto finire nei guai quelli che vi erano implicati. Esmay si chiese se l’insegnante stesse per caso parlando di una sua compagna di Accademia, una bionda da schianto che proveniva dai Mondi della Mezzaluna. Dal giorno del diploma lei non aveva più visto Casea, ma aveva sentito dire che dai colleghi della scuola era passata a compagni di svago più maturi.

Eppure, aveva insistito l’insegnante, la Flotta non aveva né il desiderio né il potere di vietare amicizie intime e perfino il matrimonio tra ufficiali.

Le regole che governavano tali relazioni, sempre secondo l’insegnante, erano perfettamente chiare e ragionevoli. Esmay avrebbe potuto recitarle a diritto e a rovescio senza poter giudicare con sicurezza se lei e Barin avessero fatto qualcosa di male, o se la conclusione che avevano di mira e di cui avevano parlato fosse vietata o no. Avrebbe tanto voluto aver qualcuno con cui parlarne.

Con suo grande sollievo, il corso di Analisi tattica non prese in considerazione né l’azione a Xavier né la difesa della *Koskiusko*; e quindi, insieme ai suoi compagni di classe, si tuffò invece in un confronto tra le capacità e l’efficienza in battaglia delle piccole astronavi delle Familias e della Benignità.

«Frottole, maledette frottole e statistiche» brontolò Vericour, il compagno che le era stato assegnato. «Detesto le analisi statistiche delle battaglie. Una battaglia non consiste nel buttare l’uno contro l’altro un certo numero di tonnellate di…»

«Ehm» lo interruppe Esmay estraendo dall’archivio un’altra serie di cifre.

«Sapevi che la Benignità ha ottenuto maggiore efficienza in battaglia di noi dalla *Pierrot*, dopo averla catturata?»

«No! Impossibile! Nessuno dei loro esperti di tattica sa manovrare come noi…»

«E invece sì. L’avevano ribattezzata *Valutis*, fatto confermato dall’analisi dei resti… il suo comandante azzeccò cinque centri sulla *Tarngeld*, alla massima distanza utile.»

«Ma chi lo dice?» Vericour si sporse a guardare. «Ah… ti fidi di quei dati-sonda della *Tarngeld*?»

«Sai… è abbastanza imbarazzante dover ammettere di essere stati colpiti da un vascello grande un terzo del tuo, e per di più che prima era uno dei

tuoi… perciò io scommetterei che i dati sono giusti. Senza contare che, secondo le figurazioni descrittive eseguite dopo la battaglia, in quella direzione non c'erano altri vascelli. Ma vorrei sapere cos'avevano fatto alla *Pierrot-Valutis* per ottenere un simile grado di efficienza, e se stanno sottoponendo allo stesso trattamento tutti i loro vascelli.»

«Io non credo. A Xavier non c'era traccia di manipolazioni simili, no?»

«Che io sappia no, però… loro avevano catturato la *Pierrot* tre anni prima di farla ricomparire nelle loro file.»

«Be', qualcuno dovrà averlo notato…»

«D'accordo, ma ne ha tratto le conclusioni?» Esmay fornì al compagno i dati rilevanti. «Se la Benignità sottopone altri suoi vascelli della medesima stazza allo stesso trattamento, noi avremo un nuovo elemento di cui preoccuparci.»

«Forse. Ma se ne fossero stati in grado, loro avrebbero usato quel trattamento su Xavier, no?»

«Vorrei avere almeno un'idea di cosa sia… la prospettiva cambia se è un trattamento che si può applicare solo in certe condizioni particolari, come per esempio la modifica di qualche dettaglio delle nostre strutture…»

«Magari avevano un puntatore fuori classe? O un maestro d'armi altrettanto speciale?»

«Non è da escludere» disse Esmay. «Ma se possedevano un tecnico così straordinario potrebbero anche averne altri. Penso che dovremmo fare di questo particolare il punto focale della nostra tesi.»

«Non ho nessuna intenzione di mettermi a disputare con l'eroe di Xavier e della *Kos*» disse Vericour, con un sorriso che rendeva del tutto innocua la piccola provocazione. «Io probabilmente non ci avrei fatto caso, ma forse tu sei particolarmente furba.»

«Faccio del mio meglio» sorrise Esmay a sua volta. Il ragazzo non era Barin, ma era simpatico.

Stava ancora pensandolo quando Vericour allungò una mano e le toccò i capelli. Esmay represse un sobbalzo, ma si sottrasse gentilmente al contatto.

«Scusami» disse lui. «Io… pensavo solo che forse ti sarebbe piaciuto.»

Allora non era Barin l'unico uomo che poteva giudicarla attraente! Esmay non avrebbe potuto dire se trovava l'idea lusinghiera o seccante. In questo caso, però, almeno sapeva con sicurezza che la corte di un altro tenente rientrava nei limiti permessi dal regolamento e dalle lezioni di etica.

«Non sono dell'umore adatto» spiegò. Non poteva parlare di Barin o ad-

durre una relazione precedente, non era il caso.
«Se mai ti capitasse di sentirti incline all'idea, fammelo sapere» disse Vericour. «Sono disposto perfino a giurare su qualunque cosa tu voglia che da parte mia non si tratta di culto dell'eroe.»
Lei si lasciò sfuggire un risolino, sorprendendo se stessa. «Oh, non credevo che lo fosse» mormorò.
Vericour le indirizzò un largo sorriso, ma non fece altri tentativi di corteggiamento. Era questo che i manuali dicevano che sarebbe avvenuto, ma a lei un fatto del genere non era mai successo prima. Si sentì sinceramente meravigliata che il libro di testo avesse ragione.
Pochi giorni dopo la loro tesi ottenne il voto più alto della classe, dopo di che Vericour suggerì di festeggiare andando a bere qualcosa in città, ossia nel piccolo raggruppamento di negozi e locali pubblici che sorgeva proprio fuori del campo. «Davvero, tu mi porti fortuna» disse. «Spero che ci rimettano insieme per F ed E. Si dice che nessuno sia mai riuscito ad attraversare tutto il terreno dell'esercitazione senza venir catturato, ma tu potresti essere abbastanza brava da farcela.»
«Ne dubito» rispose Esmay. «Gli istruttori conoscono quel terreno centimetro per centimetro, proprio come nativi.»
«Be', in tua compagnia sarebbe comunque più divertente. Allora, vuoi venire?»
«No… ricorda che io ho un sacco di lezioni suppletive da frequentare, e domani ho un esame in Procedure amministrative.»
«Condoglianze vivissime» disse lui facendo un bell'inchino, e lei scoppiò a ridere. Vericour proprio non era come Barin, ma la sua compagnia era piacevole. Esmay tornò al suo alloggio e si mise a ripassare tutto il materiale che aveva sull'esame fino a un'ora assai più tarda di quella in cui normalmente andava a dormire.
La mattina dopo rimase sorpresa nel vedere Brun Meager allinearsi con loro per le esercitazioni. Durante la corsa lei trovò modo di affiancarlesi.
«Ciao… Non ti vedo praticamente mai.» Non sembrava avesse neanche un'ombra di fiatone.
«Sono molto occupata» disse Esmay. A differenza di molti colleghi, a lei piaceva la corsa; ma una delle cose che amava di più era dedicarsi alla meditazione mentre correva.
«L'ho notato. Ho visto anche che solo in questa esercitazione sarei riuscita a trovarmi insieme a te, ma sappi che saremo insieme nel corso di

Fuga ed evasione.»

«Davvero?» Esmay lanciò un'occhiata all'altra ragazza. Brun era più alta di lei e la sua falcata sembrava poter durare in eterno.

«Vedi, se davvero qualcuno ce l'ha con me, ho bisogno d'imparare a sfuggirgli.»

«Già.» Avrebbe anche potuto imparare a lasciare che le sue guardie la proteggessero com'erano incaricate di fare, e a non mettersi in situazioni pericolose. Ma non spettava a lei ricordarglielo.

«Perciò volevo chiederti… sai, se ci lasciano la scelta, io vorrei far parte della tua squadra.»

Magnifico. Proprio quello che le ci voleva, avere nella squadra una ra-gazzetta ricca e viziata. Esmay lanciò a Brun un'altra occhiata e si rimproverò. Brun poteva anche essere viziata, ma aveva buona volontà di faticare per imparare: ben poche ragazze ricche si sarebbero buttate giù dal letto a quell'ora antelucana per fare esercitazione con un gruppo di militari bisbe-tici. L'ammiraglio Serrano le aveva dato fiducia, e questo doveva pur contare qualcosa. Inoltre si mormorava che nei corsi che frequentava non richiedesse alcun privilegio.

«Non so se ci permetteranno di scegliere» disse Esmay. «Ma se sarà possibile, sarò ben lieta di averti con me.»

«E se non ti dispiacesse, potremmo anche andare insieme in città, qualche volta» propose Brun con un accento quasi supplichevole nella voce.

«Non ho tempo» rispose Esmay. La città non l'attirava affatto, e se non era disposta ad andarci con Vericour certo non ci sarebbe andata con una borghese.

«Non ci vai mai?»

Esmay si strinse nelle spalle. «No… servono delle buone bistecche anche alla mensa.»

«Ah… e una buona bistecca sarebbe il tuo concetto di divertimento?»

Stavolta la voce della ragazza era appena un tantino acida.

«No. Però non avevo idea che tu potessi trovare in città divertimenti adatti a te.»

«Be', sai… non mi dispiace bere un bicchiere con gli amici, di tanto in tanto» spiegò Brun. «E mangiare fuori, solo perché è fuori.» Corsero per un poco in silenzio, poi lei riprese: «Quel tenente dai capelli rossi, Vericour… è un tuo amico?»

«Eravamo compagni di Accademia» rispose Esmay. «E ci è stato

assegnato qualche compito da fare insieme.»
«Ma ti è simpatico?»
«È un caro ragazzo» disse Esmay. Non capiva dove Brun volesse andare a parare. Forse voleva che le presentasse il collega? «Lui va in città abbastanza spesso.»
«Lo so» dichiarò Brun. «L'ho visto là con amici, e mi son chiesta come mai non c'eri anche tu.»
«Ho tanti corsi da frequentare.» Era molto fastidioso parlare, anche perché lei era abituata a esser sola durante l'esercitazione mattutina. «Oggi ho un esame» aggiunse, sperando che Brun afferrasse l'allusione.
«Di che cosa?» le domandò l'altra. Come se davvero gliene importasse, cosa poco probabile.
«Procedure amministrative» disse Esmay.
«Ha l'aria di una barba» commentò Brun. «Però ho l'impressione che sarà meglio ti lasci in pace a ripassare.»
E sarebbe stata davvero una bella cosa, ma ormai avevano quasi completato il circuito. Esmay fu grata al cielo per le ore extra dedicate allo studio la sera prima.
«Pare che avremo un guardiamarina nella nostra classe» disse Vericour mentre si dirigevano verso l'aula dove si sarebbe tenuta la prima delle lezioni di Fuga ed evasione.
«Un guardiamarina?» Esmay sperò che il suo viso non rivelasse nulla.
Barin le aveva lasciato un messaggio in cui l'avvertiva che era sbarcato, ma lei non lo aveva ancora veduto: aveva avuto una lezione dopo l'altra.
«E allora?»
«Be'… questo corso è di un livello un tantino elevato per un guardiamarina, non credi? Ma ho sentito dire che il ragazzo è un Serrano, e questo probabilmente spiega tutto. Pare che sia stato sulla *Koskiusko*» aggiunse Vericour, e solo allora Esmay si rese conto che la stava stuzzicando, e capì anche a quale scopo. Lo avrebbe strangolato volentieri.
«Vediamo» disse, e si fermò al più vicino distributore per prendere la lista degli allievi. «Ah, già, Barin Serrano… lo conosco.» Si augurò che il suo tono fosse indifferente quanto bastava. Percorrendo la lista il suo sguardo si arrestò sul nome di Brunhilde Meager. Aveva sperato che qualcuno convincesse la ragazza a non iscriversi a quel corso: si sapeva benissimo che era pericoloso. E invece eccola lì.
«E poi?»

Lanciò a Vericour un’occhiata che lo fece indietreggiare di mezzo passo.
Bene! «È un ottimo elemento… che altro vuoi che ti dica?»
«Era fra i tuoi uomini sull’astronave dell’Orda di Sangue?»
«No.» Non aveva nessuna intenzione di rivelare i segreti di Barin, figuriamoci: Vericour avrebbe dovuto andarseli a cercare.
In aula, vide per prima Brun: la bella ragazza bionda era appoggiata a un banco e circondata da ufficiali di sesso maschile, mentre le sue guardie erano allineate lungo una parete e avevano un atteggiamento neutro da robot. Esmay dovette ammettere che aveva una risata contagiosa e un sorriso che illuminava l’aula. Si diresse a un banco a metà della fila sinistra, e solo allora scorse Barin già seduto in prima fila a destra. Era come al solito composto e impeccabile.
Doveva raggiungerlo? Ma aveva già preso posto, e al banco accanto al suo c’era Vericour… sarebbe stata una mossa troppo rivelatrice andare da lui. Barin si voltò, come se lo sguardo di lei fosse stato una mano calda sul suo collo, e la vide. Sorrise e le rivolse un cenno di saluto, lei salutò di ri-mando. Per ora poteva bastare… avrebbero parlato dopo. Però… Le tornarono alla mente alcuni paragrafi delle lezioni di etica professionale. Loro due avrebbero dovuto stare in guardia. In quel momento non facevano parte della medesima catena di comando, ma lei gli era superiore di quel tanto che avrebbe reso una relazione tra di loro “non raccomandabile”.
Al suono del campanello entrò il loro istruttore. Aveva l’aspetto di chi è stato prosciugato completamente a fuoco lento, il colorito della carne affumicata e nemmeno la minima traccia di grasso. Il suo nome era capitano di vascello Uhlis.
«Fuga ed evasione» attaccò senza preamboli. «Se sarete fortunati non avrete mai bisogno di questo corso, ma se doveste averne bisogno e non ne sapeste nulla… sareste morti. O peggio.» Fece scorrere lo sguardo sull’aula e si soffermò su Barin.
«So che il guardiamarina Serrano ha già sperimentato la prigionia» continuò «ma non s’intende affatto di evasione.» Esmay lanciò all’insegnante un’occhiata diffidente. Aveva parlato in tono ambiguo, con un sottofondo di qualcosa che lei non riusciva a definire.
Barin non aveva detto nulla; tutti gli altri si erano voltati a guardarlo.
«Il dovere di un ufficiale catturato è di fuggire, non è vero, Serrano?»
Adesso il sottofondo ambiguo si era fatto più preciso, più aguzzo: esprimeva sarcasmo, come minimo.

«Sì, signore.»
«Eppure lei non lo ha fatto.»
«Non sono fuggito, no, signore.»
«Ha almeno *tentato*?» Ora nella voce di Uhlis si percepiva il disprezzo.
Esmay sentiva la tensione montare nell'aula.
«Non con successo…» disse Barin «signore.»
«E pensare che io avrei creduto un *Serrano* all'altezza di sbrigarsela con una manciata di balordi dell'Orda di Sangue» sogghignò l'istruttore. «Potrebbe favorirci un'esposizione dei suoi errori, a beneficio dei suoi compagni?» Messa così, non era una richiesta.
«Sono stato imprudente, signore. Ho creduto che la persona da me vista nel magazzino… una persona in uniforme della Flotta e con le mostrine della Flotta… facesse parte del nostro personale.»
«Ah. Lei si aspettava che quelli dell'Orda fossero barbari vestiti di pelli e armati di spade.»
«No, signore, ma non mi aspettavo che mi tendessero un agguato nel magazzino. Come ho detto, signore, sono stato imprudente.»
«E precisamente in che modo è stato catturato, guardiamarina?»
Dal tono di voce di Barin, Esmay comprese che lui era insieme incollerito e vergognoso. «Mi stavo arrampicando su una delle scaffalature… il magazzino dei pezzi di ricambio aveva il materiale inventariato e disposto su scaffali alti circa venti metri, dotati di movimento automatico ma il cui meccanismo era stato spento. Il regolamento prevedeva che utilizzassimo la corda e l'imbracatura di sicurezza, quindi io ero legato alla scala lungo la quale stavo salendo. I ripiani degli scaffali erano abbastanza profondi da permettere a un uomo di nascondervisi, ecco perché, quando sono arrivato a una certa altezza, mi son trovato con una pistola puntata alla testa.»
«Ha opposto resistenza?»
«Sì, signore. Ma tra l'imbracatura e il fatto che mi avevano afferrato per le gambe e poi mi avevano messo fuori combattimento con un colpo in testa, senza risultato.»
«Vedo.» Uhlis fece scorrere lo sguardo sulla classe. «La lezione da ricavare, qui, è che una negligenza momentanea… un breve istante di disattenzione… può portare alla vostra cattura, e una volta o l'altra vi capiterà quasi certamente. Il guardiamarina pensava di essere al sicuro a bordo di un vascello della Flotta, benché sapesse che degl'intrusi ne avevano penetrato le difese normali. Quindi non vide nulla, non sentì nulla, non annusò nulla, non

percepì nulla… e senza dubbio si convinse che qualunque cosa fuori dell'ordinario fosse dovuta alla situazione di emergenza. Qualcun altro avrebbe dovuto occuparsene. È stato fortunato a uscirne vivo, probabilmente solo perché i suoi catturatori hanno pensato che da vivo sarebbe stato lo-ro più utile.»

L'istruttore fece una pausa abbastanza lunga perché si sentissero dei fru-scii che indicavano un certo imbarazzo tra gli allievi. «Tuttavia il guardiamarina qualcosa di giusto lo ha fatto… anzi due cose. Si è mantenuto in vi-ta quando sarebbe stato più facile morire. E si è applicato a risolvere la sua situazione post-traumatica con profitto, come provano le sue reazioni o-dierne.»

In fondo all'aula si levò una mano. «Signore… non capisco.»

«Il tenente Marden, credo?»

«Sì, signore.»

«Abbia la cortesia di dire subito il suo nome, la prossima volta. Sappiate anche, tutti, che in questo corso la fretta può provocare la vostra morte.

Quando non capite qualcosa, *aspettate.* Restate immobili; ascoltate. Potreste così venire a sapere qualcosa di utile a salvarvi la vita.»

Ora tutti erano rimasti come impietriti; a Esmay mancava il respiro. No-tò che anche Brun era completamente assorta.

«Siccome però stavo comunque per darvi una spiegazione, ve la darò subito. Il guardiamarina Serrano avrebbe potuto certamente indurre i suoi catturatori a ripudiare la loro decisione di non ucciderlo dando loro fastidio, pur nell'impossibilità di fuggire. Io ho analizzato la situazione in cui era venuto a trovarsi e ne ho dedotto che non aveva mai avuto alcuna opportunità di fuga. Il suo dovere dunque era di mantenersi vivo, se possibile, evitando di dare ai suoi catturatori un pretesto per ucciderlo. E lo ha fatto, sopportando i maltrattamenti senza perdere la padronanza di sé, senza smaniare o minacciare, mantenendosi invece il più possibile passivo. In seguito ha collaborato pienamente con la terapia alla quale è stato sottoposto. Alcuni prigionieri liberati non riescono a sopportare quella che considerano la vergogna della terapia post-traumatica; debbono per forza sotto-mettersi al minimo richiesto di essa, ma non collaborano e quindi non ne ricavano beneficio. Secondo i rapporti, invece (e ve ne riferisco solo il sommario, perché naturalmente si tratta di materia confidenziale) il guardiamarina Serrano ha dato la sua piena cooperazione, convincendo i terapisti che la sua psiche non rivelava più traccia di trauma residuo.» Altra pausa, che stavolta

nessuno interruppe.

«Alcuni di voi hanno certo pensato che io mi sia dimostrato duro col guardiamarina Serrano, che sia stato sarcastico, spietato. Verissimo. Stavo infatti controllando per mia soddisfazione la validità del rapporto dei suoi terapisti, prima di sottoporlo al trauma addizionale di questo corso, nello svolgimento del quale ogni problema non risolto avrebbe potuto fare di lui un pericolo per se stesso e per gli altri. Il guardiamarina ha passato il *mio* test. Per il resto di voi… be', staremo a vedere.» Uhlis si rivolse a Barin.

«Guardiamarina Serrano.»

«Signore.» La nuca di Barin aveva perso la sua rigidità.

«Congratulazioni.»

«Signore.» Il collo del giovane tornò a diventare rosso.

«Suppongo che abbiate tutti letto il materiale introduttivo al corso» disse Uhlis, e i suoi occhi di nuovo scrutarono la classe. Come al solito, Esmay non si era limitata a leggere solo l'introduzione; ma diversi colleghi non nascosero qualche smorfia imbarazzata, da cui lei dedusse che non avevano letto nemmeno quella. A Uhlis naturalmente non era sfuggito nulla.

«Tenente Taras, favorisca spiegare la differenza legale tra la cattura militare e la cattura ostile.»

Taras, seduta due banchi alle spalle di Esmay, era una di quelli che non si erano preparati. Si alzò in piedi. «Signore, si ha cattura militare quando un'unità si arrende e cattura ostile quando viene colta di sorpresa.»

«Ma qual è la situazione legale?»

«Ehm… in un caso si ha la resa e nell'altro la caduta in un agguato.»

«Lei si sta ripetendo. Credo di capire che non ha letto il testo assegnato, vero?»

«No, signore.» Taras aveva l'aria meritatamente mortificata.

Uhlis avanzò lungo la fila. «Tenente Vericour?»

Il giovane si alzò in piedi. «Signore, io l'ho letto ma non sono sicuro di aver capito… insomma, è chiaro che c'è differenza tra l'essere rapiti da una stazione spaziale mentre si è in licenza o roba del genere e la resa da parte dell'equipaggio di un vascello danneggiato.»

«Supponiamo che lei sia certo di trovarsi in una situazione di cattura ostile: quale sarebbe la sua posizione legale?»

«Signore, il Codice dice che è mio dovere tentar di fuggire con ogni mezzo possibile, aiutare gli altri a evadere…»

«Bene. E i suoi catturatori quali doveri hanno nei suoi confronti?»

«Se sono firmatari della Convenzione di Otopki, e tra essi troviamo la Benignità della mano compassionevole e la Repubblica Guerni ma non l'Orda di Sangue, allora sono obbligati a fornire condizioni di vita adeguate e assistenza medica…»

«Abbastanza bene. Tenente Suiza.» Vericour sedette ed Esmay si alzò.

«Voglia definire la posizione del guardiamarina Serrano nell'ambito del quesito legale che ho posto.»

«Signore, benché il guardiamarina Serrano sia stato catturato a bordo di un'astronave della Flotta, la sua situazione appare più somigliante a una cattura ostile che a una resa. Siccome l'Orda non è tra i firmatari della Convenzione di Otopki, non riconosce alcun obbligo nei confronti dei prigionieri, in nessuna circostanza; però la legge delle Familias li ritiene ugualmente responsabili.»

«Molto bene.» Uhlis fece un cenno di approvazione. Esmay sedette e l'istruttore rivolse la sua attenzione a un altro allievo. In pochi minuti aveva accertato esattamente chi aveva letto il testo preliminare e chi no… e anche chi era incline a dimostrarsi frettoloso o sprovveduto. Brun apparteneva a quest'ultima categoria, ed Esmay non ne rimase sorpresa. Uhlis l'aveva appena interrogata e aveva constatato che non aveva letto il testo, e allora le aveva detto che per lei il corso era ancora più importante che per gli altri.

«Non ne vedo il perché» aveva ribattuto la ragazza. Uhlis l'aveva considerata a lungo con uno sguardo penetrante.

«Ci si aspetta che anche un civile in questa classe si comporti con la stessa cortesia che si esige da un militare, signorina Meager. La prego dunque di chiedere il permesso di parlare e di dire il suo nome prima di fa-re aperta esibizione della sua ignoranza. Meglio sarebbe, anzi, se ascoltas-se più a lungo in silenzio, per vedere se le riesce d'imparare qualcosa per conto suo.»

Il collo di Brun era diventato scarlatto, ed Esmay vide le sue spalle contrarsi; ma la ragazza non ribatté e Uhlis si rivolse a un altro allievo. Esmay non riusciva a rilassarsi, anche se era qualcun altro dei colleghi a trovarsi sotto il torchio, e quasi rimpianse di aver scelto quel corso, tranne per il fatto che lo frequentava anche Barin.

La sua lezione seguente era in un'aula lungo quello stesso corridoio. Esmay trovò Barin ad aspettarla sulla porta quando ne uscì. «Tenente, sono felice di vederla di nuovo» disse, ma i suoi occhi esprimevano molto di più. Esmay si sentì tutta illuminata e riscaldata, come se si trovasse davanti a un faro acceso.

«Buongiorno, guardiamarina» rispose quindi in tono altrettanto formale.

Sentiva alle sue spalle gli occhi interessati di Vericour. «Contento di essere lontano dalla vecchia *Kos*?»

Barin sorrise. ~ Mi dicono che sarò trasferito su un vascello di linea do-po questo corso… purché sia promosso in tutte le materie. «Aveva la voce sicura di chi è stato promosso sempre.»

«Lei ha sopportato la prova più dura sulla *Kos*» osservò lei seria. «E Uhlis lo sa.»

«Avrei preferito che le cose fossero andate diversamente» disse Barin.

«Prima l'esercitazione e poi la prova. Tuttavia lei ha superato lo stesso esame con il comando, e più trionfalmente.»

Brun si materializzò di colpo accanto a Esmay. «Ciao! Tenente Suiza, presentami questo bellissimo giovane guardiamarina. Naturalmente purché tu non voglia tenerlo per te.»

Barin arrossì ed Esmay si sentì incendiare le orecchie. Con uno sforzo richiamò sulle labbra un sorriso e disse: «Ti presento il guardiamarina Serrano… Guardiamarina, le presento Brun Meager.» Non doveva aggiungere altro, quel nome diceva tutto.

«Lei deve essere il nipote dell'ammiraglio Serrano» disse Brun, spingendo da parte Esmay. «Ho sentito parlare molto di lei… Voi due avete qualche minuto libero?»

Esmay non lo aveva, la sua prossima lezione stava per cominciare. Ignorò l'occhiata disperata di Barin e lo abbandonò al suo destino. Se non riusciva a sbrigarsela da solo con una bionda fatale…

Lei però dovette faticare parecchio per concentrarsi sulla tattica, e fu la prima volta della sua vita. Brun era bellissima, di una bellezza che lei non aveva mai posseduta, e aveva quella strana abilità di affascinare quasi tutti.

Perfino Esmay l'aveva trovata attraente, anche se la disapprovava; sembrava proprio che fosse impossibile tenerla a distanza. Naturalmente a lei sarebbe piaciuto Barin, che era altrettanto bello, affascinante e ricco di talento… e naturalmente Barin… Riportò a fatica la mente sulla lezione e si rese conto che la sua distrazione era stata notata da Vericour, il che la fece sentire ancor peggio.

Riuscì tuttavia a resistere una lezione dopo l'altra, distogliendo a forza quasi di continuo la sua attenzione dal pensiero di Barin e Brun. Se era questo l'effetto dell'amore, si disse cupamente, non c'era da meravigliarsi se i manuali mettevano in guardia gli ufficiali contro di esso. Sulla *Kos* tutto era

stato più semplice: i suoi sentimenti per Barin l'avevano resa più fiduciosa, più forte, più felice, e ciò aveva aumentato a dismisura la sua efficienza. Allora però si era trattato del primo sboccio della passione, che adesso si era trasformata in qualcosa di diverso e più difficile da gestire.

Forse anche lui si trovava a fronteggiare lo stesso problema? L'amore per lei rischiava di distruggere le sue opportunità di diventare l'ufficiale che poteva aspirare a essere? Esmay cercò di pensare a cos'avrebbe detto la sua terapista, ma nessuna delle frasi che ricordò sembrava esserle d'aiuto.

A cena, stava china tristemente sul suo vassoio quando sentì scricchiolare la sedia al suo fianco.

«Tenente?» Era Barin. Esmay sentì qualcosa contrarsi e rilassarsi nel suo petto.

«Guardiamarina» disse. Aveva voglia di piangere, ma la represse. «Barin… com'è andato questo tuo primo giorno?»

«È stato interessante» rispose lui. Le sorrideva, evidentemente felice.

«Hai un bell'aspetto. Quando Uhlis ha cominciato a provocarmi, non sapevo bene come reagire… ma poi ho capito dove voleva andare a parare.»

«Avrei voluto ucciderlo» Esmay sibilò, e si meravigliò della ferocia dei suoi sentimenti. Le tornò l'appetito, e addentò una fetta di pane come se si fosse trattato della carne di Uhlis.

«No…» Barin si fermò per inghiottire un cucchiaio di minestra. «Aveva ragione, e il mio caso è stato un'ottima dimostrazione per gli allievi.

Scommetterei che non in tutte le classi possono disporre di un esempio come me, a meno che non ne importino qualcuno apposta.» Per un istante parve pensieroso. «Mi chiedo se è stato per questo che mi hanno ammesso a questo corso… sono abbastanza subdoli da…» Scosse il capo. «Ma tu…

Ho sentito dire che porti avanti praticamente due piani di studio uno a fianco dell'altro. Riesci a dormire a sufficienza?»

Lei si sentì arrossire, anche se sapeva che la sua era solo un'innocente preoccupazione per la sua salute. «Riposo abbastanza, specialmente quando non ho altro da fare che studiare.»

«Oh, non voglio certo farti perdere tempo» disse Barin. «So quanto questa prova sia importante per te. Speravo soltanto…»

«Lo so» disse lei giocherellando con l'arrosto. «È solo che… sai, è passato parecchio tempo.»

«Ah.» Barin prese su un boccone di piselli e poi un pezzo di qualcosa di giallo che nella sua vita precedente era stato probabilmente una zucca. «Ti ho

vista ieri, quando sono arrivato. Stavi andando ad assistere a qualche lezione… pare che tu vada piuttosto d'accordo con gli altri ufficiali.»

«Sto cercando di fare del mio meglio» spiegò lei. «Tutto ciò che mi avevi detto sulle differenze tra le varie culture mi ha aiutato… anche se mi sorprendo a chiedere scusa o a dare spiegazioni ancora troppo spesso.»

«Sono contento di esserti stato utile» disse Barin. «Volevo chiederti se…»

«Bene!» intervenne una voce sopra di loro. «Speravo di trovare il mio guardiamarina preferito per cenare in sua compagnia, ma vedo che è già impegnato…»

Esmay quasi soffocò; Barin si voltò. «Salve, sera Meager…»

«Brun. Nessuno mi chiama sera Meager o signorina Meager tranne la gente che cerca d'impedirmi di fare qualcosa. Non vi dispiace se mi unisco a voi, vero? Vi prometto che i miei cani da guardia si terranno a rispettosa distanza.»

«Volentieri» rispose Barin, e rimase in piedi mentre la ragazza andava a sedersi di fronte a Esmay, proprio dove Esmay non avrebbe voluto vedersi davanti quegli occhi azzurri.

«Come sono andati gli esami?» domandò Brun con un interesse che sembrava proprio genuino. «Procedure amministrative, no? Ho l'impressione che sia stata una barba maiuscola e mortale. Parlava di scartoffie, ve-ro?»

«Be', non solo» si sentì rispondere Esmay con voce assolutamente gelida. Si schiarì la gola e ripartì. «Certo, riguarda anche le scartoffie, ma poi ci sono le decisioni su quali scartoffie compilare e a quali uffici spedirle.

Compilarle in modo corretto non basta, se poi si scopre che non sono quelle giuste o si sono inviate quelle giuste all'ufficio sbagliato.»

«Dio santo, che orrore. Hai tutta la mia simpatia. Spero che l'averti disturbata l'altra mattina non ti abbia procurato danni.»

«No» disse Esmay. «Mi è andata bene.»

«"Andata bene" significa che è risultata prima della classe. Non nasconda i suoi meriti, tenente» intervenne Barin.

«Congratulazioni sincere» disse Brun. «Io non ti vedo come una compilatrice di scartoffie, ma suppongo che un po' di quella robaccia capiti fra capo e collo a ciascuno di noi nella vita.»

Esmay trovò impossibile rimanere imbronciata, non con quella carica d'interesse e di simpatia che s'irradiava verso di lei dall'altra parte del tavolo. «Anche per me l'esame era noioso» ammise. «Ma… era un passaggio

indispensabile.»
«Così l'hai superato a bandiere spiegate… come mi sarei aspettata. Siete sicuri di non voler venire in città con me, tutti e due, per festeggiare?»
«Io non posso» disse Esmay. «Ho l'esame finale di Tattica tra due giorni, e il mio gruppo di studio si riunisce stasera e domani sera.»
«Allora lei, guardiamarina… o ha anche lei un esame imminente?»
«No, ma…»
«Allora può venire con me, no? Se non fa parte del corso di Tattica del tenente Suiza, il tenente non vorrà certamente sprecare il suo tempo con lei… e comunque non credo sia disposta a farsela con i ragazzini.»
«Io non sono certo un ragazzino, Brun» disse Barin prima che Esmay potesse aprire bocca. «Tuttavia sono disposto a scortarti, dal momento che ci saranno i tuoi cani da guardia per accertarsi che non mi comporti in mo-do scorretto.»
Esmay li guardò allontanarsi con sentimenti non tanto confusi quanto contrastanti. Aveva davvero un appuntamento con un gruppo di studio sulla Tattica, ma aveva sperato di avere qualche altro minuto da passare con Barin in modo da potergli rivolgere qualche domanda circa la sua interpretazione delle regole che governavano le relazioni personali tra ufficiali non dello stesso grado e non nella stessa catena di comando. Lui era praticamente cresciuto nella Flotta, era abituato a destreggiarsi tra i regolamenti.
Se lui avesse ritenuto che non c'era nulla di sbagliato nei loro rapporti, allora probabilmente non c'era ragione di preoccuparsi.
Barin lanciò un'occhiata alla figlia del Coordinatore mentre uscivano dai cancelli della base. Stava navigando in acque pericolose, si disse. Gli ufficiali di carriera non si mescolavano con le Famiglie: gli sgradevoli miasmi del Conflitto d'interessi avvolgevano tutte le relazioni di quel tipo. Eppure la normale cortesia da dimostrare a un'ospite della Flotta esigeva che lui l'accompagnasse… lei e la sua scorta.
Avrebbe molto preferito rimanere a parlare con Esmay. Loro due avevano tante cose da discutere… e poi, lei aveva un aspetto stanco e teso e lui desiderava aiutarla, confortarla. Esmay si era affaticata troppo e per troppo tempo: adesso era sulla buona strada, ma… le sue dita si contrassero mentre lui pensava alla morbidezza dei suoi capelli, al modo in cui avrebbe potuto rilassare la tensione del suo collo.
«Dunque… tu hai conosciuto il tenente Suiza sulla *Koskiusko,* vero?»
chiese Brun.

«Sì» rispose Barin, bruscamente ridestato dai suoi sogni.

«È sempre così… burbera?»

«Burbera? È molto efficiente, una vera professionista e…»

«Una pizza» completò lei, ma le sue labbra fremettero.

«Non stai parlando sul serio» disse Barin.

Brun sorrise. «No, non stavo parlando sul serio. Ma io desideravo tanto conoscerla, parlare con lei, e lei invece è sempre così… impettita, così formale. Senza contare che sembra non smetta di studiare nemmeno un momento. È la prima in quasi tutti i corsi… cosa vuole di più?»

«La stessa cosa che vogliamo anche tutti noi» rispose Barin. «Essere la migliore.» Sentì che la sua spina dorsale s'irrigidiva, e si chiese perché.

«Qui è tutto così differente» osservò Brun in tono pensoso. «Io ho avuto a che fare con ufficiali del Regio Servizio Spaziale per anni, ma non somigliavano affatto a voi.»

Perché non erano degli autentici militari, ma non era il caso di dirlo mentre Brun veniva seguita a vista da sei membri scelti dei servizi segreti.

«E non capisco perché sia necessario tutto questo» continuò Brun. «Posso capire la competenza professionale, ma i regolamenti sono ridicoli.»

Barin riuscì a non sbuffare. «Di quali regolamenti parli?» domandò invece.

«Oh, lo sai. Tutta quella formalità in classe… alzarsi quando entra l'istruttore, salutare in continuazione e stare sempre attenti alle differenze di grado.»

«Ci sono dei buoni motivi per tutto ciò» disse vagamente Barin. Non se la sentiva di spiegare millenni di tradizioni militari a una civile privilegiata che non le avrebbe né comprese né apprezzate. «Ma se a te non piacciono, perché sei venuta qui?»

«Perché me lo ha raccomandato l'ammiraglio Serrano. Mio padre in effetti era contrario. Lei invece diceva che avrei tratto beneficio da questa opportunità di sviluppare i miei talenti naturali in un ambiente controllato.»

«Questa ha tutta l'aria di una citazione.»

«Tu sai com'è l'ammiraglio… ma già, ora che ci penso sei un Serrano anche tu. Allora conosci anche Heris, credo.»

«L'ammiraglio Serrano è mia nonna, e il comandante Serrano è una delle mie cugine.» Non c'era bisogno di approfondire l'argomento.

«Dunque possiamo essere amici» concluse Brun, prendendolo a braccetto in un modo che lo fece sentire parecchio imbarazzato. «E allora andiamo a

divertirci un poco.»

Barin pensò con acuta nostalgia a Esmay, che senza dubbio stava lavorando indefessamente nel suo alloggio.

3

Brun aveva preso l’abitudine di arrivare all’alloggio di Esmay quasi ogni giorno per fare quella che lei definiva “una chiacchierata amichevole”.

Esmay faceva del suo meglio per mostrarsi cortese, benché le dispiacesse perdere del tempo prezioso e ancora di più la irritasse il fatto che Brun sembrava credersi in diritto di far commenti su qualunque aspetto della vi-ta di Esmay.

Durante una delle prime visite disse: «I tuoi capelli… hai mai considerato l’idea di farli rigenerare?»

Quei capelli erano stati un grosso problema fin da quando lei era piccola; prima di poterselo impedire, Esmay vi aveva passato sopra una mano nel tentativo di lisciarli. «No» rispose.

«Be’, probabilmente se lo facessi diventerebbero più presentabili» insisté Brun piegando di lato la sua testolina d’oro. «Inoltre hai un’ossatura magni-fica…»

«Ho anche un magnifico mucchio di lavoro da fare» tagliò corto Esmay.

«Se non ti dispiace…» E non seppe proprio quale delle due cose fosse peggiore, gl’insulti o il fare disinvolto con cui Brun scivolò via, in apparenza per nulla offesa.

Una sera arrivò con Barin, che mormorò qualche scusa e se ne andò, lanciando a Esmay un lungo sguardo che lei avrebbe tanto voluto poter interpretare.

«È un bravo ragazzo» disse Brun, lasciandosi andare sulla cuccetta di Esmay come fosse la sua.

«È molto più che un bravo ragazzo» rispose Esmay, cercando senza successo di non offendersi per l’aria da padrona con cui l’altra aveva parlato.

Cosa diamine stavano facendo insieme, Barin e Brun?

«È bello, cortese, intelligente» continuò Brun. «Peccato che sia solo un guardiamarina… se avesse il tuo stesso grado sarebbe perfetto per te. Tu potresti prendere una cotta per lui…»

«Io non desidero prendere una cotta per nessuno nel senso che dici tu»

ribatté Esmay, imbarazzata perché si sentiva scottare le orecchie. «Noi siamo colleghi…»

Brun alzò un sopracciglio. «Altipiano è forse uno di quei posti dove non si può parlare di sesso?»

Adesso non erano più solo le orecchie che scottavano: tutto il viso di Esmay era avvampato. «Se ne può parlare» mormorò a denti stretti «però le persone educate non lo fanno.»

«Mi dispiace» disse Brun, ma non aveva assolutamente l'aria di una persona dispiaciuta. «Però questa usanza deve rendere difficile parlare della gente o alla gente. Con quali termini indicate… una preferenza?»

«Non ne avevo nessuna» tagliò corto Esmay, ma il suo tono non piacque nemmeno a lei. «Son venuta via dal mio pianeta natale quando ero molto giovane» aggiunse. Così non andava molto meglio, ma non riusciva a pensare a nulla di più appropriato.

«Ehm. In tal caso, quando incontri qualche bel giovanotto… o qualche bella ragazza… non puoi far appello ad altro che al tuo istinto.» Brun si lucidò le unghie sul giubbotto e le esaminò con attenzione. «E poi dicono che sono gli uomini a non saper infilare una parola dietro l'altra.»

«Tu… mi stai offendendo.»

«Davvero?» Brun non sembrava mortificata ma solo arrogante. «Se hai avuto questa impressione, ne sono dolente: non avevo intenzione di farlo.

Vedi, il fatto è che io e te non seguiamo le stesse regole.»

«Ma tu devi pur averne qualcuna» obiettò Esmay. Però, anche se ne aveva, non erano affatto simili a quelle della Flotta… o di Altipiano.

«Be'… considero scortese parlare di cose disgustose con chi non sia un amico… oppure a tavola.»

Suo malgrado, Esmay si chiese cosa intendesse la ragazza per "cose disgustose".

«Inoltre» riprese Brun «sarebbe scortese anche fare commenti sul corredo genetico di qualcuno quale si rivela nelle sue… non so quale termine usare per non irritarti… parti del corpo? Equipaggiamento?»

«Il corredo genetico?» Non era questo l'argomento che si era aspettata, e la sua curiosità soverchiò l'irritazione.

«Be', se sono Embrioni registrati o no, e qual è il loro codice.»

«Vuoi dire che… si vede?»

«Naturalmente» disse Brun, sempre con quel tono supponente che stava urtando i nervi di Esmay. «C'è il marchio di registrazione e il numero di codice. Altrimenti come si farebbe a essere sicuri che… Oh. Questo non si fa.»

«Be' io certo non ho su di me alcun marchio di registrazione o numero di codice» disse Esmay. L'idea le faceva accapponare la pelle, ma la curiosità fu

più forte. «Dove…»

«Sull’addome, in basso a sinistra» disse subito Brun. «Vuoi vedere?»

«No!» scattò Esmay con più violenza di quanto volesse.

«Oh, non intendevo nulla del genere» ribatté Brun senza specificare.

«Ma certo tu *hai…* voglio dire, sei più anziana di me.»

«Ciò che faccio non è affar tuo» scandì Esmay. «E non ho alcuna voglia di modificare questa situazione.»

Brun aprì la bocca e la richiuse, poi fece una piccola spallucciata che irritò Esmay quanto avrebbero potuto farlo le sue parole. Si frugò in tasca e tirò fuori un groviglio di fili con infilate alcune perline di plastica. «Guarda… sai cos’è questo?»

«Non ne ho idea» rispose Esmay, felice che la conversazione si fosse allontanata da Barin.

«Secondo Ty, è un portafortuna. Io pensavo che fosse qualche pasticcio elettronico antidiluviano.»

«Ehm.» Esmay esaminò con più attenzione l’oggettino e sorrise.

«Ebbene?» chiese Brun

«Be’… è un portafortuna soltanto in certe circostanze particolari. È il tipo di oggetto che diedero a noi all’inizio del corso superiore di Scannerizzazione. Bisognava appenderlo da qualche parte in alto… Ty te lo ha detto?»

«Sì, mi ha consigliato di appenderlo sopra la mia scrivania, sul supporto della lampada.»

«Appunto. Vedi, questo affarino, sotto il travestimento del groviglio di fili e delle graziose perline, è uno scannerizzatore. Verso la sesta settimana circa, se avessi seguito le lezioni come dovevi, ti saresti resa conto di colpo che in tutto quel tempo l’apparecchio era andato trasmettendo tutto ciò che dicevi o facevi. Allora avresti alzato la testa… lo facevano tutti… e l’in-quadratura della tua improvvisa consapevolezza sarebbe rimasta immorta-lata nel giornale di classe. Più presto te ne accorgevi più eri fortunata…

gl’istruttori avevano calcolato la media del tempo ottimale che avresti impiegato per capire il trucco, e se anticipavi la media guadagnavi voti in più, a seconda di quanto in fretta avevi scoperto la vera natura dell’apparecchio.»

«Vuoi dire che quel coso mi stava spiando?»

«Be’, sapevi di trovarti sotto sorveglianza.»

«Lo odio!» Brun si buttò giù, con un gesto che ricordò a Esmay il capriccio di un monello petulante. La cosa non la commosse.

«E perché? Avevi accettato…»

«Avevo accettato di tenermi intorno quelle stupide guardie del corpo, non di permetter loro di introdurre con un trucco uno scannerizzatore nella mia stanza. Maledetti!»

Esmay si sentì infinitamente più vecchia di quella ragazzina viziata. «Le guardie stanno facendo il loro mestiere… e tu non glielo stai rendendo facile.»

«Perché dovrei?»

«Cresci, santo cielo!» Non aveva avuto intenzione di dire una cosa del genere, ma era da parecchio che la pensava e non era più riuscita a tenerse-la dentro. Con sua sorpresa, vide Brun diventare livida come se lei l'avesse schiaffeggiata.

«Mi dispiace veramente di averti disturbata.» La ragazza si alzò ed uscì dalla stanza prima che Esmay potesse aprir bocca. Esmay rimase a guardare la porta chiusa per un lungo istante. Avrebbe dovuto chiedere scusa? Su Altipiano la buona educazione esigeva che ci si scusasse per un sacco di cose, ma Barin Serrano le aveva consigliato caldamente di smetterla con quell'abitudine. Lei si augurò di poter parlare con lui della faccenda, ma doveva completare i calcoli per una tesi sull'organizzazione delle truppe di rinforzo. Si costrinse a concentrarsi sul lavoro, consolandosi con l'idea che probabilmente Brun non avrebbe più desiderato far parte della sua squadra.

Ma quella speranza svanì appena vennero pubblicati gli elenchi delle squadre organizzate nei vari corsi. Brun era riuscita, con mezzi che solo la figlia del Coordinatore del Gran consiglio poteva usare, a farsi assegnare alla squadra di Esmay nel corso di Fuga ed evasione. Esmay si ammonì a non essere ingiusta: forse Brun non aveva messo in opera nessuna influenza indebita… forse si era limitata a chiedere e gl'istruttori avevano acconsentito. Il comportamento della ragazza non dava indizio né dell'una cosa né dell'altra: Brun appariva disinvolta e indifferente come al solito.

«Il vostro problema oggi è di stabilire le misure di sicurezza da adottare contro i pericoli associati al trasferimento di un individuo ad alto rischio da questa stanza» Uhlis la indicò sul diagramma «all'attracco dei traghetti, che è qui.» Sullo schermo apparve una mappa. «Il materiale a vostra disposizione si trova in una scatola sul vostro tavolo. Dovrete preparare le istruzioni per il capo della scorta di sicurezza entro quarantacinque minuti.»

Secondo le regole del corso, la prima cosa da fare era aprire la busta nella scatola e vedere chi sarebbe stato il capo dell'esercitazione. Con sollievo di

Esmay, risultò che questo compito non era toccato né a lei né a Brun. Il tenente Marden (che almeno aveva letto, sebbene in fretta, le prime dispense) sembrava aver afferrato a grandi linee la portata del problema da risolvere quando distribuì il materiale a Esmay, a Brun e a Vericour. Tutti si misero al lavoro e il loro compito ricevette un voto sufficiente ma non alto. Brun aveva trascurato di prendere in considerazione un pericolo potenziale e ciò aveva diminuito il valore della loro prestazione. Uhlis non ammetteva indulgenze.

«Nel farvi svolgere un lavoro di squadra, lo scopo è che ognuno di voi contribuisca alla risoluzione dei problemi con tutta l'abilità e la conoscenza a propria disposizione, non che si rintani nella sua ristretta area di responsabilità diretta senza tener conto della situazione generale. Tutti voialtri avreste potuto accorgervi che sera Meager non aveva preso in considerazione la possibilità di un attacco aereo lungo l'itinerario prescelto… *e avreste dovuto* accorgervene.»

Esmay si sentì chiamata in causa direttamente. In effetti lei si era chiesta perché Brun non aveva menzionato quella possibilità, ma non avesse detto nulla perché stava cercando il modo di sfruttare con la maggiore efficienza possibile le risorse che il compito le assegnava: e quelle risorse, a quanto lei sapeva, non comprendevano nulla che si potesse usare contro un attacco aereo. Però il biasimo di Uhlis cadde più pesantemente sul tenente Marden, visto che era il comandante. Alla fine della filippica dell'istruttore, Esmay temette di vedere Marden cadere al suolo ridotto a brandelli; e infatti il poveraccio scomparve subito dopo la lezione e non si fece rivedere che all'ora di cena. Esmay portò il proprio vassoio al suo tavolo.

«Avrei dovuto menzionare la possibilità di una minaccia dall'aria» disse.

«Mi ero chiesta se dovevamo aspettarcela, ma siccome non disponevo di alcuna risorsa per difendermene…»

«Quella si trovava nel mio pacchetto» spiegò Marden. «Se, e soltanto se qualcuno ne avesse parlato, avrei potuto chiedere rinforzi. Ho creduto che questa condizione significasse che non potevo parlarne io per primo; e invece, come hai sentito, significava tutto il contrario.» Fissò gli occhi sul piatto che aveva davanti. «Non ho molta fame. Mi dispiace, però, di aver abbassato la tua media.»

«Non ti preoccupare di questo» disse Esmay. «Credo fossimo tutti troppo preoccupati di non sconfinare sul territorio degli altri. Mi domando se anche gli altri gruppi hanno dovuto vedersela con lo stesso problema.»

«Be', a quanto ho sentito nessuno ha avuto un voto buono, e non parliamo poi di lodi. Io però mi sento particolarmente stupido.»

«Non credo…» cominciò Esmay, ma in quel momento apparve Vericour.

«Credete che avremo la medesima squadra anche per l'esercitazione sul campo?» Sedette prima che gli altri due potessero rispondere. «Spero di no. Trascinarci dietro la figlia del Coordinatore per un percorso pericoloso badando a non mettere a rischio la sua incolumità ci renderebbe le cose davvero difficili.» Si volse a Esmay. «Difficili particolarmente per te.»

Esmay provò l'impulso di difendere Brun. «Non so… lei non ha alcuna preparazione militare, ma è intelligente e volenterosa.»

«E anche troppo temeraria, a quanto ho sentito dire.» Vericour si sporse verso il vassoio dei condimenti e cosparse generosamente tutto il suo piatto di salsa all'aglio. I vapori acri si sparsero all'intorno e penetrarono nel naso di Esmay, che starnutì. «Scusa… dimentico sempre che effetto può fa-re questa roba su un naso sensibile. Il mio ha dichiarato sciopero da anni.»

«Quella ragazza è la figlia del Coordinatore» disse Marden parlando a voce più bassa di Vericour.

«Diamine, sì. È anche una celebrità per conto proprio, per cui non ci si può aspettare che la gente non parli di lei. La si vede in continuazione su questo o quel notiziario. Sapete bene che i media hanno qui una squadra d'inviati apposta per seguire i suoi corsi.»

«Lei non può evitare tutto questo» obiettò Esmay. «Quelli non fanno altro che braccare le celebrità, e poi Brun è bella…»

«È una cannonata» disse Vericour «ma io non la vedo cercar di sgattaiolare da qualche parte inosservata, vi pare?»

«È pure andata da Rotterdam a Rockhouse Major…» azzardò Marden.

«Sì, al tempo in cui nessuno avrebbe mai immaginato che una ragazza come lei si fosse cercata un lavoro su un vecchio catorcio per pagarsi il viaggio. Adesso sanno tutti che lo ha fatto, e potete scommetterci che non potrà farlo una seconda volta.» Tornò a rivolgersi a Esmay. «Tu segui i notiziari, Esmay?»

«No» disse lei. Non aveva mai prestato attenzione ai notiziari, di solito gonfi di pettegolezzi su celebrità e gente alla moda.

«Bene, se lo avessi fatto avresti visto Brun Meager nelle tolette più svariate, dai vestiti da sera alle tute, posando elegantemente su un cavallo o mentre prende il sole su una spiaggia pittoresca. Probabilmente ci sono più fotografie di lei negli armadietti dei ragazzotti che di qualunque altra donna, a

parte le stelle del cinema.»

Splendido: eccone un altro che credeva Brun una bellezza abbagliante.

Esmay avrebbe potuto visualizzare ogni difetto del suo viso e del suo corpo… non che ce ne fossero poi tanti.

«Ma a parte il valoroso salvataggio della nobile lady Cecelia» e questa pareva proprio una citazione da qualche giornaletto da due soldi «io non ho letto niente di lei che possa farmela credere una persona dotata di un minimo di buon senso. E adesso che l'hanno appiccicata a noi…»

«Solo se le squadre rimangono le stesse» obiettò Marden. «Forse le cambieranno…»

«Magari potranno anche cambiarle, ma io scommetterei che Esmay andrà comunque a finire nella stessa squadra di quella là. I nostri superiori vorranno per forza metterla insieme con un'altra donna, e chi credi che potranno scegliere? La Taras? Non fatemi ridere. Taras non ce la farebbe mai a tener testa a una come Brun Meager. No, la scaricheranno sulle spalle dell'elemento migliore che ci sia in circolazione, e quello sei tu, carissima»

concluse Vericour sogghignando a Esmay e facendole un inchino. Esmay si sentì a disagio. Cosa rispondere? Ma il peggio doveva ancora venire: Brun scelse proprio quel momento per apparire al loro tavolo.

«Non ti servirà a niente corteggiare Suiza» esordì, rivolta a Vericour, apparentemente equivocando sull'inchino. «Però potresti sempre corteggiare me.»

Vericour allargò le braccia, roteò gli occhi e finse di svenire: tutti risero, tranne Esmay. La scena era buffa, ma lei era troppo consapevole della vi-vida intensità della ragazza accanto a lei per divertirsi.

«Ti potrei parlare un momento?» Brun disse rivolta a lei, con un'espressione più seria del consueto. Sotto gli occhi degli altri, Esmay fu costretta ad acconsentire.

«So che ho fatto qualcosa di sbagliato, ma non so bene cosa… come potevo predisporre una difesa contro un attacco aereo visto che non avevamo risorse per metterla in opera? E perché avrei dovuto preoccuparmene, se le informazioni ricevute non accennavano nemmeno a una minaccia dal cielo?»

A un quesito tecnico Esmay poteva rispondere, perciò delineò con chiarezza i motivi che avevano portato Uhlis ad assegnare loro un voto basso.

Brun annuì: sembrava avesse seguito con attenzione il ragionamento, ed Esmay una volta di più provò simpatia per lei.

«Quindi, anche se non ci sono indizi che alludano a un particolare tipo di

minaccia, bisogna sempre cercare di prevederla?»

«Bisogna presumere che le proprie informazioni siano incomplete» spiegò Marden. «E lo sono sempre.»

«Ma se ci si comporta con troppa cautela si finisce per non fare niente» obiettò Brun. «È necessario agire anche prima di sapere tutto…»

«Sì, ma rimanendo sempre consapevoli di ciò che non si conosce e delle sue probabili conseguenze» disse Esmay.

«E non è ciò che non sai, ma ciò che credi di sapere, e non è vero, che può farti ammazzare» aggiunse Vericour. «Le supposizioni sono pericolose: per esempio quella di pensare che se non si parla di una minaccia dal cielo significa che quella minaccia non esiste, o che se non si parla di pirati in un settore significa che là non ci sono pirati.»

«Capisco» disse Brun. «La prossima volta cercherò di far meglio, però devo confessare che sono più brava a reagire in fretta che a indovinare possibilità invisibili.»

Quando Esmay si alzò per andarsene, Brun la seguì invece di andare ai campi da tennis con gli altri. Esmay sospirò tra sé e sé. Si sentiva già stanca, e aveva almeno altre quattro ore di studio davanti; se Brun insisteva a voler parlare con lei, avrebbe dovuto rubare altro tempo al sonno, e la sua energia stava cominciando a venir meno.

«So che hai da fare» disse Brun quando arrivarono all'alloggio di Esmay. «Ma non ti tratterrò molto, e davvero non so a chi altro rivolgermi.»

Quella richiesta cancellò di colpo la preoccupazione di Esmay per i doveri scolastici. «Entra» invitò. «Cosa c'è che non va?»

«Si tratta del capo di prima classe Vecchi» affermò Brun.

«Cosa precisamente?» Esmay, che aveva in mente le loro conversazioni precedenti, si era aspettata qualche quesito sull'etichetta della Flotta.

«Be'… oggi, nel bel mezzo della lezione, di colpo ha cominciato a dire sciocchezze. Ci stava parlando di come si aggancia un cavo a un relitto a gravità zero e ha spiegato tutto a rovescio.»

«Ma *tu* come fai a saperlo?»

Brun ebbe la buona grazia di arrossire. «Ho letto il libro di testo, sai» confessò. «In effetti il libro che ha scritto proprio lui: *Tecniche di sicurezza nei salvataggi spaziali.* »

«Forse ha avuto un attimo di distrazione» disse Esmay. «Tutti una volta o l'altra commettiamo errori.»

«Ma lui non se ne è reso conto. Voglio dire che ha continuato la

spiegazione insistendo sull'errore. Quando uno degli allievi gli ha domandato se era proprio sicuro di ciò che stava dicendo, Vecchi è esploso… poi è diventato rosso come un tacchino, è andato via e quando è ritornato ha detto che aveva mal di testa.»

«Ma forse…»

«E non è la prima volta» continuò Brun. «Una settimana fa, non ci crederai, ha inserito un cavicchio a testa in giù.»

«Stava mettendoti alla prova?»

«No… era quello che sosteneva il suo cavo, e lui stava per aggrapparcisi quando uno degl'istruttori in seconda, Kim Qualchecosa, una donnina d'acciaio, figurati, è la metà di me ma può sollevarmi con una mano sola e lo ha fatto davvero una volta… Insomma, lei ha notato l'errore di Vecchi e lo ha corretto.»

«Ehm.» Esmay non riusciva a pensare per quale ragione quello dovesse essere un suo problema, a parte il fatto che pareva essere un suo problema tutto ciò che disturbava quella ragazza.

«Lei ci è rimasta molto male, me ne sono accorta; da allora ha osservato tutto ciò che lui faceva, ha controllato tutto. Non un'occhiatina superficiale, ma il genere di controlli che si riservano di solito agli studenti.»

«Quanti anni ha Vecchi?»

«Ah, pensi che sia l'età il suo problema? Ma ha subito il processo di ringiovanimento, lo so con sicurezza. È stato uno dei primi sottufficiali a venire ringiovanito.»

«Quando?»

Brun fece una smorfia disgustata. «Non ho la sua cartella clinica! Come faccio a saperlo?»

«Mi stavo chiedendo se per caso il processo non stia perdendo la sua efficacia.»

«Non funziona in quel modo» disse Brun. Esmay alzò un sopracciglio e aspettò. «Mio padre» spiegò la ragazza. «Lui è ringiovanito, e così anche mia madre. E i loro amici… perciò naturalmente io so come lavora il procedimento.»

«Ebbene?» chiese Esmay.

«Vedi, la ragione più comune per ripetere un processo di ringiovanimento di solito è una causa fisica. Ho conosciuto gente che ne ha subito più d'uno e certo non aveva alcun problema mentale. La personalità dei soggetti non cambia, e tutti rimangono sempre mentalmente lucidissimi.»

«Ma un precedente tipo di ringiovanimento non si associava spesso con degenerazioni mentali?»

«Solo se si cercava di ripeterlo.» Brun arricciò il naso. «Una seconda cugina di mia madre lo fece, e l’effetto fu orrendo. Mamma cercava di tenermi lontana da lei, ma sai come sono i bambini… Io pensavo che in quelle stanze dovesse esserci qualcosa di speciale se tutti non volevano che ci entrassi, così io m’intrufolavo…»

«Dunque Vecchi assomiglia alla cugina di tua madre?»

«No, non esattamente. Il suo stato non è così grave, almeno. Non credi che possano aver fatto uno sbaglio e magari lo abbiano sottoposto al processo di ringiovanimento errato?»

«Non saprei. Ci sarebbe d’aiuto saperne di più sul ringiovanimento e sul procedimento adottato per Vecchi.»

«Pensavo che tu potessi far qualcosa, visto che fai parte della Flotta.»

Esmay sbuffò. «Non posso certo frugare tra le cartelle del personale, e specialmente tra le cartelle mediche. Non ho alcun motivo per chiedere di consultarle, e farlo di mia iniziativa è contrario ai regolamenti.»

«Non si può fare nemmeno… in via non ufficiale?»

«No.» Doveva troncare sul nascere quella faccenda poco chiara. «Io non sono disposta a rovinarmi la carriera per soddisfare la tua curiosità. Se Vecchi sta male, qualcuno nella sua catena di comando finirà certo per notarlo. Se mi capiterà di osservare qualcosa personalmente, posso far rapporto. Ma non posso… e non voglio… ficcare il naso indebitamente nel suo stato di servizio. Anche tu potresti far rapporto, a… non so, a chiunque comandi qui. Chi è il capo istruttore?»

«Una certa comandante Priallo, ma adesso è in licenza.»

«Allora cerca qualcun altro… il suo vice, per esempio.»

«Pensavo che ti saresti preoccupata per un fatto del genere.»

«Me ne preoccupo infatti…» Se davvero ci fosse stato qualcosa che non andava, ma aveva solo la parola di Brun. «Però non ho il diritto d’intervenire: questo spetta al superiore diretto di Vecchi. Tu però potresti riferire al comandante del campo.»

«Forse lo farò» disse Brun, e dopo un poco emise un profondo sospiro e se ne andò. Esmay scacciò le fisime della ragazza dalla propria mente e si sprofondò nello studio.

Quando il giorno dopo venne resa pubblica la composizione dei gruppi per l’esercitazione sul campo, lei si accorse che Vericour aveva avuto

ragione. Brun era nella sua squadra, e la sua squadra era la più piccola di tutte, perché le guardie del corpo della ragazza avrebbero dovuto farne parte.

La cosa avrebbe funzionato? Avrebbero lasciato che Brun venisse brutalizzata… o avrebbero interferito nell'esercitazione? E questo in che modo avrebbe influenzato le votazioni?

Intanto Brun si manteneva a un livello quasi indecentemente alto di energia e di entusiasmo. Imparava la parte teorica con una fretta e una facilità da sbalordire, ed Esmay spesso si chiedeva se le sue capacità intellet-tuali fossero mai state spinte fino ai loro limiti. Però non sembrava capace di assorbire la disposizione di spirito che a quel punto stava diventando come una seconda natura per i giovani ufficiali, anche per quelli che al principio ne erano stati più lontani. I rimproveri scivolavano sulla corazza impenetrabile della sua autocompiacenza; né i suggerimenti né l'esempio sembravano far breccia su di lei.

«È una dilettante» affermò Vericour in una delle loro tante discussioni durante la cena. «D'altra parte cosa potevate aspettarvi da una persona di quella classe sociale e di quell'ambiente? Lei non prende niente sul serio, e meno che mai la cultura della Flotta.»

Anton Livadhi, un cugino del Livadhi con il quale Esmay aveva prestato servizio sulla *Despite*, scosse il capo. «No, la ragazza ci prende abbastanza sul serio… ma non è una di noi e lo sa. Le piace vederci così seri mentre lei si diverte.» Lui aveva la sua squadra per l'esercitazione sul campo, e l'aveva portata parecchio in alto sul grafico delle valutazioni assegnate alle esercitazioni preliminari. I risultati della squadra di Esmay, invece, erano solo discreti. Brun alternava prestazioni brillanti a superficialità da far perdere la testa, e le sue guardie non potevano entrare in quello spirito di squadra che era indispensabile per lavorare insieme come si sarebbe dovuto, glielo impediva il loro dovere verso la ragazza. Rispetto alla squadra più veloce, il gruppo di Esmay aveva impiegato il doppio del tempo in diverse esercitazioni.

Esmay cominciò ad aver paura seriamente per l'esercitazione sul campo vera e propria, quattro giorni di lavoro indefesso e pericoloso nelle male-terre a ovest della base. Era ragionevolmente sicura che le guardie di Brun non avrebbero permesso che lei si facesse seriamente del male, ma ciò significava che lei e Jig Medars avrebbero dovuto fare il lavoro di una squadra intera. Due giorni prima dell'esercitazione, uscendo da una lezione sulla manutenzione dei sistemi installati sui vascelli spaziali, Esmay trovò un

messaggio sul suo comunicatore personale: il comandante Uhlis desiderava vederla il più presto possibile. Siccome lei aveva un'ora d'intervallo prima della prossima lezione, era chiaro che doveva andare subito da lui.

Nel corridoio, sentì voci incollerite a dieci metri di distanza dalla porta di Uhlis, che era socchiusa.

«Deve rendersi conto che è impossibile» diceva Uhlis in tono irritato.

«Perché?» Il tono di Brun era molto più che irritato. Esmay si arrestò, augurandosi che la porta si chiudesse.

«Perché lei è già stata il bersaglio di assassini. L'esercitazione sul campo è pericolosa per sua natura, ed è assolutamente impossibile tener d'occhio i componenti delle varie squadre. Basterebbe una sola persona, una sola, dotata della necessaria abilità, e lei sarebbe morta.»

«Vuol dire che in una base controllata dalla Flotta, affollata di militari della Flotta, non potete fidarvi neanche di lasciarmi partecipare a una semplice esercitazione?» Adesso il tono era sprezzante, come se Brun si aspettasse che Uhlis, per reazione, cambiasse idea.

«Voglio dire che la sua partecipazione non può essere approvata da noi.

Questa opinione è condivisa da suo padre: gli ho già comunicato la nostra decisione e le ragioni che ci hanno portati a essa, e lui è stato d'accordo.»

«Questa… questa è la cosa più idiota che io abbia mai sentito!» La voce di Brun si era fatta stridula. «Se io sono davvero il bersaglio di qualche terrorista, è del tutto evidente che ho il più urgente bisogno d'imparare proprio le tecniche della fuga e dell'evasione. Cosa si pensa che io possa fare nel caso venissi rapita e dovessi fuggire?»

«Le tecniche dell'evasione possono esser messe, in parte, a sua disposizione… almeno per quanto riguarda l'ambiente urbano.»

«Splendido. Così, se io riuscissi a scappare da qualche carcere situato a casa del diavolo e dovessi percorrere un centinaio di chilometri per raggiungere la salvezza, come farei non sapendo niente di come si fa?»

«A sentire suo padre, lei ha avuto un addestramento più che adeguato sugli elementi basilari della sopravvivenza e dell'orientamento sul campo, sia su Sirialis che a Castle Rock. È sua opinione, confortata dalle valutazioni degl'istruttori che hanno esaminato le sue prestazioni, che in tali campi lei sia all'altezza della maggior parte dei nostri allievi licenziati.

Perciò la parte del corso di evasione che possiamo offrirle dovrebbe completare nel modo migliore la sua preparazione.»

Per un istante le voci tacquero, ed Esmay si chiese se era il momento

adatto per fingere di passare davanti alla porta. Si era appena mossa quando Brun ne uscì di corsa, in silenzio ma evidentemente arrabbiatissima. Trovandosi di fronte Esmay, si arrestò di colpo.

«Tu non crederai mai…» cominciò.

«Scusami» disse Esmay che non aveva nessuna voglia di risentire tutta la storia. «Ho udito qualcosa, ma ho un appuntamento.» Brun spalancò gli occhi ma si fece da parte. Esmay le passò accanto e sgattaiolò nell'ufficio dove trovò che il comandante Uhlis aveva un'espressione furiosa e pareva pronto a liquefare una paratia d'acciaio con un'occhiata. «Signore, tenente Suiza a rapporto.»

«Chiuda la porta» ordinò lui.

«Sì, signore» rispose Esmay e si affrettò a obbedire, conscia che Brun non si era allontanata da lì.

Uhlis tirò un paio di respiri profondi e poi la guardò con aria leggermente più calma. «Volevo discutere con lei la squadra che le è stata assegnata»

cominciò. «Se ha sentito qualcosa di ciò che è stato detto qui dentro» indicò con un cenno la porta «saprà che abbiamo delle preoccupazioni a proposito della sicurezza. Fino a ieri sera, avevamo ancora ordine di favorire la Meager ammettendola a partecipare a tutti i corsi, comprese le esercitazioni sul campo. Ma adesso, siccome abbiamo avuto il permesso di estro-mettere lei e le sue guardie, dobbiamo riorganizzare le squadre. Abbiamo quindi deciso di dividere in due l'esercitazione e lei sarà assegnata a una nuova squadra come suo comandante.» Le indirizzò un sorriso pericoloso.

«Ho sentito dire che lei è molto abile a galvanizzare dei perfetti sconosciu-ti, tenente.»

Allora i rapporti di cameratismo che lei aveva costruiti con la sua squadra nel corso della settimana precedente non sarebbero più serviti a nulla…

mentre la squadra alla quale era stata assegnata adesso probabilmente non avrebbe affatto gradito la rimozione del comandante che aveva prima. Almeno però non avrebbe dovuto più preoccuparsi per Brun.

«Grazie, signore.»

«Mi ringrazi in seguito» disse lui «se ne avrà la possibilità. Ricordi che la valutazione dipende non solo dal fatto che la sua evasione abbia successo, ma da quanti membri della sua squadra riuscirà a portare con lei.»

La nuova squadra l'aspettava per l'esercitazione parziale del pomeriggio.

I suoi componenti avevano un'aria imbronciata e diffidente… ed Esmay si rese conto che era la squadra prima comandata da Anton Livadhi. Proprio

Anton, che a voce un po’ troppo alta aveva fatto certe osservazioni sui dubbi che nutriva a proposito della genuinità dei successi della Suiza…

specialmente una frase che lui aveva detto apposta perché lei potesse sentirla: che lei era “una cocca dei Serrano”. Esmay aveva ignorato le frecciate, ma quei ragazzi no, a quanto pareva. Erano due donne e quattro uomini e lei ne ripassò a memoria i nomi. Tutti, meno uno, erano stati suoi compagni di classe in Accademia, ma non aveva più visto nessuno di loro da anni, e neppure a quei tempi era stata in rapporti di amicizia con loro.

L’esercitazione di quel pomeriggio era ingannevolmente semplice. Da un assortimento di materiali disparati bisognava improvvisare un mezzo per superare una serie di barriere *naturali.* Ogni ostacolo esigeva non solo un lavoro di squadra, ma anche delle concezioni innovative: infatti nessuno dei pali era abbastanza lungo, nessuna delle corde abbastanza robusta, nessuno degli altri oggetti pareva avesse la minima affinità con il compito assegnato. Esmay provò a mostrarsi estroversa e allegra, come si raccoman-dava nel manuale di addestramento al comando, ma solo metà della squadra ebbe una reazione favorevole. Il tenente Taras tendeva a diventare petulante se i suoi suggerimenti non venivano accettati subito, il tenente Pa-radh e il sottotenente Bearlin non facevano che enumerare motivi per cui nessuna delle soluzioni proposte avrebbe potuto funzionare. Quando il tempo assegnato fu trascorso, la squadra aveva superato solo quattro dei cinque ostacoli. Esmay era cosciente che l’istruttore aveva la fronte aggrottata mentre guardava la tabella delle valutazioni scalando un punto dopo l’altro. Quella squadra era risultata prima o seconda in tutte le esercitazioni, ma stavolta non sarebbe stato così.

Era possibile richiedere un tempo supplementare, ma la richiesta veniva fatta raramente perché includeva una penalità del venti per cento sulla valutazione complessiva. Esmay alzò una mano; Taras emise un suono che somigliava moltissimo a un gemito. Esmay le rivolse un’occhiata di fuoco.

«Completeremo il percorso, tenente, anche se dovessimo impiegare tutta la notte.»

«Ma non *possiamo* vincere» si lamentò Bearlin. «Tanto vale contentarci dell’ottanta per cento che abbiamo…»

«E quando avrete bisogno dell’altro venti per cento di esperienza, dove pensate di andare a procurarvelo?» scattò Esmay. «Noi completeremo l’esercitazione, a cominciare da adesso.»

Si aspettava una maggiore resistenza, ma a dispetto di diverse occhiatac-

ce in tralice la sua squadra affrontò l'ultimo ostacolo con maggiore energia di quanto avesse fatto con gli altri. Cinque minuti dopo avevano risolto il problema, e benché Esmay quasi temesse che la lasciassero cadere nel fango, i ragazzi la trainarono al di sopra del pozzo con la stessa cura che avevano usata tra di loro.

«Buona scelta» disse l'istruttore in seguito. «Prima non avreste ottenuto l'ottanta per cento… eravate svegli su per giù come lombrichi… ma adesso ce l'avete fatta.»

Quando tornarono agli alloggi, ed era ormai l'ora di cena, Esmay sentì di avere qualche possibilità con quel gruppo: una possibilità magari esigua ma non trascurabile. Se solo avesse potuto avere qualche altro giorno con loro prima dell'esercitazione sul campo…

Le preliminari del giorno dopo andarono meglio: la nuova squadra sembrava volenterosa e animata da spirito di corpo, e nelle votazioni tornarono a salire fino al terzo posto. Esmay tornò nel suo alloggio per impacchettare quanto doveva portare con sé per la grande esercitazione e per cercar di rubare qualche ora di sonno fino al momento della partenza.

Aveva disposto ogni cosa ordinatamente sulla cuccetta quando sentì suonare il campanello della porta. Soffocò un'imprecazione e andò ad aprire. Forse Barin aveva fatto una capatina da lei, benché per diversi giorni non lo avesse quasi veduto altro che in compagnia di Brun. Sperava tanto che fosse Barin. Invece era Brun, e oltre tutto sembrava furiosa.

«Suppongo che sarai fiera di te stessa!» esplose la ragazza senza preamboli.

«Chiedo scusa?» Cosa diavolo le era preso?

«Tu non mi hai mai voluta nella tua squadra… non mi hai potuta vedere fin dall'inizio.»

«Ma…»

«E adesso ti sei assicurata che io non potessi fare l'esercitazione sul campo, in modo da poter avere ai tuoi ordini una squadra scelta…»

«Ma neanche per sogno» disse Esmay che cominciava a ribollire. «Sono stata assegnata a…»

«E non fare la stupida» tagliò corto Brun gettandosi sulla cuccetta e sparpagliando disordinatamente tutte le cose radunate da Esmay con tanta cura. «Tu sei l'eroica tenente Suiza… loro vogliono che tu faccia un figurone e quindi hanno preso le loro misure in proposito. E al diavolo i piani di tutti gli altri…»

«I tuoi, per esempio?» scattò Esmay. Cominciava a sentire una forte pulsazione alle tempie.

«I miei, già. Quelli di Anton. Quelli di Barin…»

«Quelli di Barin!»

«Sai, lui ti è davvero affezionato» dichiarò Brun giocherellando distrattamente con una piccola catasta di razioni d'ordinanza finché caddero e si sparpagliarono all'intorno: due finirono a terra. Esmay digrignò i denti e si chinò a raccoglierle senza commenti. Proprio non le andava quella scena.

«Io cercavo di scoprire perché tu fossi un pesce così a sangue freddo, e pensavo che lui potesse saperlo… Scommetterei che non sai nemmeno che quel povero ragazzo è per metà innamorato di te.»

Non lo sapeva? Esmay considerò per un breve istante cosa sarebbe successo se avesse strappato alle radici i bei riccioli d'oro arruffati di Brun.

«Naturalmente una professionista integerrima come te non si abbasserebbe mai a dar corda a un misero guardiamarina» continuò Brun con un tono che avrebbe grattato via diverse mani di vernice da una paratia. «Lui, e del resto tutti noialtri, siamo al di sotto della tua considerazione… a meno che qualcuno di noi non ti sbarri la strada.» Questa volta prese una bottiglia d'acqua e cominciò ad aprire e chiudere il boccaglio.

«Questo non è vero» disse Esmay. «Io non ho avuto niente a che fare con la decisione di non farti partecipare all'esercitazione sul campo…»

«Magari vorresti farmi credere che mi avresti sostenuta?»

«No, ma non è la stessa cosa. Prendere quella decisione non spettava a me.»

«Ma se fosse dipesa da te…» insisté Brun con un'occhiata di sfida.

«Non dipendeva da me. I se e i ma non contano.»

«Verissimo. Tu *saresti potuta essere* mia amica. *Saresti potuta essere* l'amante di Barin. E invece…»

«Cosa vuoi dire con quel "saresti potuta essere" l'amante di qualcuno?»

Ora era furibonda anche lei, eppure non riusciva a pronunciare il nome di Barin in un contesto del genere… e non con quella donna.

«Non ti aspetterai per caso che lui ti giri attorno adorando le tue orme per l'eternità, no? In attesa della possibilità che tu scenda dalla tua torre d'avorio e ti degni di notarlo? Perfino il peggior caso di adorazione dell'eroe alla fine cede all'azione del tempo.»

Quella era la cosa che temeva di più, proprio lì e in quel momento. Quella di Barin era stata solo adorazione dell'eroe? E adesso… si era spenta?

«Io ho fatto la mia parte, naturalmente» riprese Brun, scrollando i riccioli d'oro con un gesto che non lasciava dubbi sul significato delle sue parole. Esmay visualizzò istantaneamente quei riccioli sparsi nella stanzetta, piccoli ciuffi di capelli biondi simili a boccoli di lana delle pecore sul pavimento del capannone della tosatura. «È un ragazzo intelligente, spiritoso, di gradevole compagnia… senza contare che è incredibilmente bello. Almeno di questo pensavo ti saresti accorta…»

Un lampo di luce quasi accecante parve esplodere nella stanza; Esmay si sentì leggera come una piuma, quasi sollevata fuori di sé dalla furia. Quella… *quell'essere* osava provocare Barin. *Quell'essere* osava misurarsi con lei, rovinare la sua relazione con Barin. Una ragazza che si vantava apertamente delle sue conquiste sessuali, che non voleva saperne di osservare alcuna regola, che asseriva di non temere alcuna forma di violenza carnale perché "si tratta solo di un'azione meccanica, e inoltre nessun uomo può mettermi incinta". Era simile a Casea Ferradi, senza avere la scusa di Casea di provenire da un ambiente coloniale.

Praticamente non sapeva più quel che faceva quando allungò una mano e sollevò Brun dalla cuccetta sbattendola contro la parete, con la facilità con cui avrebbe preso su un bambino piccolo.

«Tu…» Non poteva dar voce agli epiteti che le turbinavano nel cervello e quindi cercò qualche altro termine abbastanza insultante. «Tu, piccola sgualdrina» disse alfine «tu arrivi qui tutta esaltata, fiera di un'intelligenza e di una bellezza frutto dell'ingegneria genetica, pavoneggiandoti, giocando con noi… *giocando* con gente che rischia la vita per rendere sicura quella tua e della tua meravigliosa famiglia.»

Brun aprì la bocca, ma Esmay non la lasciò parlare: le parole che aveva tanto desiderato di dire le sgorgarono dalle labbra come un torrente.

«Volevi essere mia amica, dici… ma che altro hai mai fatto se non essermi d'impaccio, farmi sprecare tempo e correre dietro a chiunque destasse il tuo capriccio? Non ti è mai passato per la testa che alcuni di noi hanno un lavoro da fare, qui… e che le vite di molti, non solo le nostre, dipendono da come lo facciamo? No, tu vuoi andare a divertirti in città e qualcuno deve accompagnarti… e non importa se per far questo trascura lo studio.

Dopo tutto a te cosa interessa essere promossa o bocciata alla fine di un corso? La tua vita non dipende da quello. Tu te ne freghi di rovinare o no la carriera di Barin…» Non le stava certo a cuore come a lei, che si sentiva agonizzare al solo pensiero di poterlo danneggiare. «Tu pensi che i tuoi soldi

e la tua famiglia ti diano il diritto di avere tutti gli uomini che vuoi.»

Brun era livida fino alle labbra, ma Esmay non se ne curava. La sua ansia per la prova del giorno dopo, la tremenda fatica dovuta a settimane di superlavoro… tutto si era dileguato nel calore della sua giusta collera. «Tu hai la moralità di una giumenta in calore. Non hai maggior profondità spirituale di una goccia d'acqua su un vetro. Ma un giorno o l'altro avrai bisogno di questa qualità, e io ti predico… ti predico, miss Ricchezza e Celebrità… che desidererai possederla e saprai che io avevo ragione. E adesso vat-tene e non farti più vedere. Io ho da lavorare.»

Esmay spalancò la porta, pronta a buttar fuori Brun, ma la ragazza le passò davanti sotto gli occhi delle guardie in attesa che badarono bene a non guardare nessuna delle due contendenti. Le porte erano fatte in modo da non poter essere sbattute, o Esmay l'avrebbe fatto. Si contentò quindi di rimettere in ordine le sue cose con mani che tremavano, le impacchettò, le mise da parte e si distese sulla cuccetta senza poter chiudere occhio, in attesa dell'appello.

4

Brun percorreva le strade della città a falcate rabbiose, cercando a forza di placare la sua furia. Quella santarellina infilzata, quella miserabile *ca-foncella* venuta dalla montagna del sapone, la cui famiglia probabilmente sguazzava nel brago dei porci a piedi nudi… Solo perché lei era cresciuta ricca, solo perché lei era capace di parlare di sesso senza arricciare il na-so…

In un angolo della sua mente sapeva benissimo di essere ingiusta. Esmay non era una ragazzotta ignorante ma una donna matura e piena di talento.

Non tanto matura, ma una licenziata dall'Accademia, un ufficiale della Flotta, una veterana di molte battaglie… Brun sarebbe stata felice di avere l'esperienza di Esmay. E desiderava moltissimo il suo rispetto.

Ma non abbastanza da volersi trasformare in una megera infagottata, bi-gotta e priva di sesso, in una lagna…

Però Esmay non era una lagna.

Brun non aveva nessuna voglia di essere obiettiva, voleva essere arrabbiata e arrabbiata con ragione. Esmay non aveva alcun diritto di farle ra-manzine, di dire che lei non possedeva senso morale. Tanto per cominciare, aveva salvato lady Cecelia… e questo lo riconosceva perfino Esmay. A parte le scappatelle e le promiscuità quasi doverose nel suo ambiente durante il periodo dell'adolescenza, nessuno l'aveva mai accusata di essere immorale.

Ricercò affannosamente nel suo passato e trovò un sacco di occasioni in cui si era comportata in modi che, ne era sicura, Esmay avrebbe approvato… non che fosse affar suo! A scuola aveva protetto la piccola Ponsibar, quella che era arrivata da chissà dove così spaurita e così facile da intimo-rire. Aveva confessato la verità a proposito dell'incidente nel laboratorio di biologia, benché le fosse costata un mese di detenzione e l'amicizia di Ot-tala Morreline. Era stata gentile con la prozia Trema anche quando quella vecchia matta, al Ballo della caccia, aveva intrattenuto gli ospiti con la sa-ga della "piccola Birba" che da bambina sguazzava nuda nella fontana, do-po di che lei aveva dovuto difendersi a oltranza da un eccessivo numero di fratelli delle sue compagne di scuola; ma nonostante ciò non se l'era presa con la prozia Trema. E poi, lei e Raffa sull'isola… avevano salvato la vita l'una all'altra.

Tuttavia non le fu possibile trovare una giustificazione per tutte le accuse di Esmay. Ebbene, e allora? I suoi criteri di condotta erano diversi, ma ciò non significava che a modo loro non avessero una certa validità. Proprio

mentre le sue voci interiori stavano cominciando ad analizzare questo concetto, Brun decise che aveva una sete maledetta e si diresse verso uno dei bar che fiancheggiavano la strada.

Sull'insegna c'era scritto DIAMOND SIMS. La ragazza pensò che si riferisse ai diamanti falsi, con un certo sottofondo di scettica mondanità.

All'interno i tavoli e i box erano affollati di uomini e donne che avrebbero potuto essere tutti in uniforme, tanto popolari erano diventate tra i militari le tute da fatica come abiti da tempo libero. Quale fosse la loro professione si rivelava da tutto il loro atteggiamento, da come sedevano, dai loro minimi gesti. Pochi, meno di un terzo, erano in divisa. Brun non vide nessuno degli studenti del corso nel locale… non che lei ne conoscesse altri oltre a quelli della sua sezione, comunque. Tuttavia non voleva vedere nessuno che conoscesse, nessuno che potesse chiedersi dov'erano le sue guardie.

Voleva, facce nuove, un inizio nuovo e nuove prove che lei era davvero quella che pensava di essere.

Con quest'idea in mente girò intorno ai tavoli affollati e trovò un due posti libero in fondo al locale. Sedette, toccò la lista delle ordinazioni che stava sul ripiano… birra Stenner, la sua favorita… e infilò il suo cubo di credito nel recesso apposito. Si guardò intorno. Sulla parete alla sua destra c'erano foto incorniciate di vascelli spaziali e di persone, e un arrangiamento di frammenti di metallo disposti in varie file. Una bandiera rossa scolorita pendeva in un angolo, ma da dove sedeva lei non riuscì a distinguere la scritta che c'era sopra.

Una cameriera le depose davanti un boccale freddo e la bottiglia di birra, rivolgendole al tempo stesso un sorriso complice. «Di quale vascello sei, bella?»

Brun scosse la testa. «Sono iscritta a un corso.» La cameriera sembrò piuttosto sorpresa, ma fece un cenno con il capo e passò oltre per servire il resto di quanto aveva sul vassoio a un altro tavolo. Brun si versò la birra.

Alle sue spalle udiva un suono di voci basso e confuso, e si rese conto che adiacente alla sala principale ce n'era un'altra, apparentemente privata. Alla sua sinistra c'era un lungo bancone da bar, dipinto dello stesso nero opaco che copriva gli scafi delle navi spaziali… era mai possibile che fosse fatto di una porzione dello stesso materiale? Sopra di esso, sospesi all'alto soffitto, c'erano modellini di astronavi. Brun riconobbe la bizzarra sagoma an-golosa di uno spazzamine in mezzo ai più normali profili ovali delle astronavi da

guerra. Dietro il bar, i soliti specchi erano incorniciati da… spalancò gli occhi. Ormai di armamenti se ne intendeva abbastanza da riconoscere che ciascuna cornice era stata in origine parte di un pezzo di artiglieria.

Fece scorrere rapidamente lo sguardo per tutta la sala e ne vide altre, molte altre… era come se l'interno del bar fosse stato arredato completamente con pezzi di relitti raccolti qua e là.

Sentì i peli rizzarlesi alla base della nuca e lungo le braccia. Un ambiente simile non era reale, non poteva essere reale, nessuno avrebbe voluto sul serio… ma l'occhio le cadde su un trofeo nell'angolo più vicino del banco del bar. *Paradox.* Quel nome… come avrebbe potuto mai dimenticare quel nome? E c'era anche un piatto, un normale piatto da tavola il cui orlo portava lo stesso disegno a catena blu scuro che lei aveva visto su tutti i servizi da tavola a bordo dell'astronave dell'ammiraglio Serrano, con le quattro losanghe che circondavano il nome *Harrier*. Lì il disegno in mezzo alle losanghe era differente. E il piatto si trovava su un supporto che, lei ne fu subito certa, era composto da altri frammenti; ed era brillantemente illuminato da un faretto nascosto che metteva in risalto anche l'etichetta, a beneficio di quelli che fossero troppo lontani per distinguere le losanghe. Accanto al piatto c'era una pila di stoviglie.

Brun osservò il boccale che conteneva la sua birra sentendosi contorcere all'improvviso lo stomaco da qualcosa che somigliava alla nausea. Aveva per caso bevuto da… No, non era un avanzo del *Paradox.* Ma adesso che la schiuma era quasi sparita, poteva vedere che sul boccale c'era incisa una scritta: SSR *Balrog.*

Aveva bevuto da un bicchiere appartenuto a dei morti. Stava seduta su un sedile fatto di frammenti di relitti… quali relitti? I suoi gomiti erano appoggiati su un tavolo fatto di… non sapeva bene di che cosa, ma ora era sicurissima che quel qualcosa era stato una volta parte di un vascello della Flotta, e che era stato recuperato da un relitto. Cercò qualche indizio e lo trovò su un'etichetta di metallo opaco incastrata sul ripiano accanto allo schermo del menù: SSR *Forge*, cuccetta marinai semplici n. 351. Scorse anche un minuscolo pulsante lì accanto e lo premette.

Lo schermo del menù si oscurò e poi vi comparve una notizia storica: la SSR *Forge* era andata perduta trentadue anni prima, durante un combattimento con una brigata d'assalto della Benignità, e tutto l'equipaggio era stato sterminato. Quel frammento era stato recuperato dopo quattro anni, e identificato mediante il numero di serie che portava stampato (lo si poteva

leggere al di sotto del tavolo). Al momento della distruzione dell'astronave, la cuccetta 351 era stata assegnata al marinaio scelto Lester Green.

La nota spiegava inoltre che il piedistallo del tavolo era composto da una porzione delle condutture schermate della medesima astronave; anche le due sedie provenivano dalla *Forge*, ma una era appartenuta alla mensa dei marinai e l'altra alla postazione dell'artigliere anziano addetto al servizio della batteria di missili di poppa, a tribordo. I cinque specialisti assegnati a quella postazione durante l'ultima battaglia della *Forge* erano così elencati: caporale Dancy Alcorn, sergente Tarik Senit, caporale Lurs Ptin, caporale Barstow Bohannon, sergente Gareth Meharry.

Brun si sentì mozzare il respiro. Era già abbastanza sconvolgente leggere quella lista di nomi, nomi di persone reali che avevano vissuto una vita ve-ra ed erano morti di una vera morte. Ma un nome come Meharry? Lei aveva conosciuto Methlin Meharry… il sergente ucciso era un suo parente?

Suo padre, forse? Un suo zio?

Si rese conto che ogni nome era collegato a un'ulteriore fonte d'informazioni. Non voleva conoscerle, non voleva che quei nomi diventassero ancor più reali di quanto già fossero. Però Meharry… doveva sapere qualcosa di lui. Chiamò il collegamento.

Gareth Meharry aveva avuto ventisei anni al momento della sua morte; il suo albero genealogico, che ora occupava tutto lo schermo, con i nomi dei membri della Flotta stampati in blu, era più azzurro che grigio. I suoi genitori (ormai ambedue defunti, uno in combattimento) erano appartenuti alla Flotta; dei suoi quattro tra fratelli e sorelle, due erano membri della Flotta in servizio attivo e due erano sposati a membri della Flotta. Methlin Meharry era sua sorella… strano figurarsi quella veterana d'acciaio come sorella di qualcuno. Una delle sue nipoti portava il nome della zia. Quindi un giorno ci sarebbe stata una seconda Methlin Meharry, e con ambedue i genitori e diversi zii e zie nella Flotta molto probabilmente sarebbe entrata nella Flotta anche lei.

Una curiosità improvvisa, e il bisogno di schivare il peso di una tragedia che le rendeva difficile concentrarsi, spinse Brun a tornare al menù principale. Infatti sotto la lista dei cibi e delle bevande trovò una larga scelta di dati d'accesso. Dal suo tavolo poteva consultare tutti gli stati di servizio aperti al pubblico del personale della Flotta.

Esmay… si domandò se ci fossero altri Suiza nella marina spaziale. Digitò il nome e attese. Sullo schermo comparve un nome solo, seguito dai dati rilasciati a beneficio del pubblico. Lei non aveva mai saputo che il nome

completo di Esmay fosse Esmay Annalisa Susannah Suiza. Pianeta di origine: Altipiano. Famiglia di origine… Brun trattenne il fiato. In poche frasi succinte venne informata che la famiglia Suiza era una delle tre più importanti di Altipiano… che il padre di Esmay era uno dei quattro comandanti militari anziani… che i suoi zii erano altri due di essi e che il quarto era stato nominato a quel grado perché scelto dalla famiglia Suiza… e che l'influenza dei militari sul governo di Altipiano era "di primaria importanza".

Brun cercò di convincersi che un comandante militare anziano su un pianeta periferico non era nulla di speciale: la milizia di suo padre, laggiù a Sirialis, non era altro che un corpo di polizia glorificato. E il suo comandante, benché portasse il titolo di generale, non le aveva mai fatto l'impressione che le facevano i militari della Flotta. Però Altipiano, vide mentre continuava a leggere, non aveva seggi in Consiglio e non aveva alcuna connessione con le Famiglie. Ciò significava… precisamente lei non ne era sicura, ma sospettava che il generale Suiza avesse un potere molto maggiore del vecchio generale Ashworth.

Di Esmay in persona si parlava poco. Una lista della sue decorazioni con le citazioni relative: straordinario valore, eccellente comando, eccellente iniziativa. Una lista delle astronavi sulle quali aveva prestato servizio. La sua presente assegnazione al corso di comando per ufficiali subalterni della Sezione addestramento della Flotta.

Bene. Brun cercò di rilassarsi, conscia della tensione che le irrigidiva collo e spalle, con la sensazione di essersi cacciata in una situazione che la soverchiava in più modi diversi. Riportò lo schermo al menù del locale e pensò di ordinare uno spuntino… ma gliel'avrebbero servito su stoviglie recuperate da un vascello abbattuto. Sapeva che non avrebbe potuto sopportarlo; già adesso aveva gli occhi gonfi di pianto.

«Qualcosa non va?» chiese una voce profonda dietro di lei. Brun si voltò.

L'uomo era tarchiato, con grandi spalle dai muscoli possenti; aveva una testa calva come quella di Oblo, e solcata da cicatrici profonde. I suoi occhi erano appena di poco più in alto di quelli di Brun… perché l'uomo sedeva su una poltrona levitante. Brun s'impose di non abbassare lo sguardo per vederne il perché, e ciò permise all'altro di guardarla faccia a faccia.

Gli occhi bruni e acuti nel viso solcato da cicatrici la osservarono con una penetrazione che la mise a disagio. La larga bocca fremette.

«Signora, lei non appartiene alla Flotta e non ha idea di dove è venuta a

finire, vero?»

Quel *signora* la lasciò senza parola per un istante, durante il quale l'uomo volse il capo verso l'angolo più lontano del retro del locale.

«Venga con me e vediamo cosa si può fare per lei» invitò. Lei si era già alzata prima di rendersene conto, spinta da una qualità indefinibile della voce di lui. La poltrona si girò e volteggiò tra i tavoli e Brun la seguì.

A un certo punto qualcuno chiamò: «Ehi, Sam!» e l'uomo volse appena la testa… Brun si accorse che non poteva muoverla più di così… e alzò una mano, ma non rispose. La ragazza lo seguì fino a un box aperto, che chiudeva il banco e il tavolo ma lasciava un lato libero per parcheggiarvi la poltrona.

«Sieda» disse l'uomo, poi al di sopra della sua spalla gridò a una cameriera: «Portaci un paio di Stenner e un po' di chips.» Il suo sguardo tornò a posarsi su Brun, più inquietante che mai.

«Io veramente non sono…» cominciò lei.

«Questo lo so già» disse lui con un mezzo sorriso sulle labbra. «Adesso però vediamo ciò che lei è.» Cominciò a contare su una mano con un dito tozzo che sembrava malamente modellato in plastica. «Lei è la figlia di Thornbuckle, secondo il suo cubo di credito e secondo la lista degli allievi del corso di lassù.» Con un breve cenno del capo indicò la scuola. «Lei è Brun Meager, perché ha scelto di portare il cognome di sua madre. È stata fatta segno a tentativi di assassinio…» Brun notò il plurale e si chiese come facesse a saperlo. «Secondo i rapporti dei suoi istruttori, fisicamente lei è forte e agile, brillante come una spada nuova, pronta nell'apprendere e dotata di una bizzarra fortuna nelle situazioni difficili. È anche emotivamente instabile, polemica, arrogante, ostinata, volitiva, indiavolata. Non è fatta della stoffa con cui si fabbricano gli ufficiali, almeno non senza un sacco di lavori di rifinitura.»

Brun sapeva che sul suo viso si potevano leggere benissimo le sue reazioni a quell'elenco temerario. «E perché no?» domandò tuttavia, cercando di dare alla voce un'inflessione di superficiale interesse accademico.

Lui la ignorò e continuò: «Lei non appartiene alla Flotta; nella sua famiglia nessuno ha fatto parte della Flotta per più di duecentoquarant'anni.

Appartiene a una classe sociale per la quale da una persona della sua età ci si aspetta normalmente un certo acume e una certa disinvoltura nel destreggiarsi in qualunque ambiente ci si trovi. Eppure lei è entrata in un bar della Flotta…»

«Ci sono *soltanto* bar della Flotta in città» brontolò lei.

«Che non è solo un bar della Flotta» continuò imperterrito l'uomo «ma un bar con caratteristiche speciali perfino per gente della Flotta. Tra di lo-ro, infatti, non tutti sono disposti a entrare qui, e non tutti sarebbero i ben-venuti. Io ho visto ragazzotti che lei definirebbe dei cafoni ignoranti entrare da quella porta e riconoscere a fiuto che questo locale non faceva per lo-ro. Perciò mi meraviglio molto, Charlotte Brunhilde Meager, che una persona come lei *non* se ne sia accorta.»

Brun gli lanciò un'occhiataccia e lui la guardò a sua volta con occhi né cordiali né ostili. La squadrava piuttosto come se lei fosse un meccanismo insolito e interessante. Quello sguardo non meritava una risposta, anche se lei ne avesse avuta una, e non l'aveva. Non sapeva perché aveva imboccato quella porta invece di un'altra. Era la più vicina e lei voleva bere. Quando voleva bere e vedeva un locale che offriva da bere, lei entrava. Espresso in quei termini il concetto non sembrava molto razionale, ma lei non voleva arzigogolarci sopra: non lì e non in quel momento.

«Sa, fuori ho una telecamera a scopo di sicurezza» riprese l'uomo lasciandosi andare un poco sulla poltrona. «Quando il suo cubo d'identità è apparso sul mio schermo, ho mandato indietro il film. Lei incedeva per strada come può camminare una persona che getta fuoco dalle orecchie.

Poi si è arrestata a metà passo e si è precipitata qui dopo aver dato appena un'occhiata all'insegna. Qualcuno le aveva parlato di questo locale?»

«No.» Perfino con il suo cattivo umore, Brun si accorse che la risposta era troppo brusca e aggiunse: «Mi era stata fornita una lista di locali che fornivano prestazioni specifiche, per lo più sessuali. Secondo il cubo dati, avevano un codice formato da determinate configurazioni luminose sulle vetrine. Tutti gli altri erano locali di divertimento generici.»

«Dunque, come appariva dal video, lei era furiosa, ha pensato di bere qualcosa e si è precipitata nel primo bar a portata di mano.» Fece un risolino. «Una pensata davvero brillante per una persona della sua conclamata intelligenza.»

«Anche le persone intelligenti possono essere in collera» ribatté Brun.

«Anche le persone intelligenti possono essere sciocche» rispose lui. «Si suppone che lei abbia sempre al seguito una scorta incaricata di proteggerla, no? Be', dove si trova?»

Brun si sentì avvampare. «Le mie guardie sono…» Voleva dire "una scocciatura", ma sapeva che quell'uomo l'avrebbe ritenuta una reazione

puerile. Tutti sembravano credere che fosse puerile non voler attorno una dozzina di persone a spiarla, ad assistere a conversazioni private, ad ascoltare, a guardare, a… insomma, a stare dove lei non voleva che stessero.

«Saranno alla base, penso» disse.

«Ah, allora lei è sgattaiolata via di nascosto» osservò l'uomo, e la sua non era una domanda.

«Sì. Volevo un tantino di…»

«Di tempo per lei stessa, già. E così ha messo a rischio non solo la sua vita, il che è un suo diritto come adulta, ma anche la sicurezza delle sue guardie e il loro futuro professionale, solo perché voleva qualche ora di libertà.» Adesso il disprezzo che lei aveva già percepito era evidente nell'espressione e nella voce dell'uomo. Quegli occhi bruni non accettavano scuse né per sé né per chiunque altro. «Crede che il suo assassino si prenda come lei qualche ora di riposo, tanto per rilassarsi un po'?»

Brun non aveva dedicato al suo assassino più riflessioni del minimo indispensabile, e certo non si era mai chiesta se gli assassini rispettassero gli stessi orari delle loro vittime. «Non lo so» brontolò fra i denti.

«E ha pensato a quel che succederà alle sue guardie se si fa ammazzare mentre loro non si trovano con lei?»

«Io sono scappata via» disse Brun. «Non sarebbe colpa loro.»

«Moralmente no, ma professionalmente sì. Il loro dovere è proteggerla, sia che lei collabori o no. Se sfugge alla loro sorveglianza e viene uccisa, il biasimo toccherà a loro.» Tacque e Brun non riuscì a trovar niente da dire, perciò rimase in silenzio anche lei. «Dunque lei era in collera ed è capitata qui. Ha ordinato, ha cominciato a guardarsi intorno e ha notato l'arredamento del locale…»

«Sì: frammenti di astronavi. È… è morboso.»

«Questo è il punto, signora. È qui che lei si sbaglia.»

Dinanzi a quel diniego, Brun ebbe l'impulso di polemizzare. «E invece è così. A che serve mantenersi intorno frammenti di vascelli naufragati e… e metterci sopra perfino i nomi dei loro equipaggi? Non è segno di una morbosa attrazione verso la morte?»

«Mi guardi» ordinò l'uomo. Stupita, Brun obbedì. «Mi osservi bene» aggiunse lui. Fece indietreggiare un poco la poltrona levitante e indicò le sue gambe, che terminavano in un punto a metà della coscia. Brun, suo malgrado, lo scrutò attentamente e vide molti altri segni di vecchie e gravi ferite.

«Non ci sono vasche di rigenerazione in una scorta, è troppo piccola»

disse l’uomo. «Un collega mi ficcò in una capsula di salvataggio, e quando la vecchia *Cutlass* saltò in aria io ero a distanza di sicurezza; ma allorché mi ripescarono, non era più possibile far ricrescere le gambe… e neppure il braccio, benché me lo abbiano sostituito con un’ottima protesi. Mi avrebbero fornito protesi anche per le gambe, ma avevo la spina dorsale troppo danneggiata per poterle manovrare. Quanto alle ferite alla testa…» Chinò il capo, mostrando a Brun le cicatrici che gli sfiguravano il cranio. «Queste provengono da un’altra battaglia, quando ero sulla *Pelion*: parte di un bos-solo si schiantò in schegge e mi fece a fette.»

Le rivolse un largo sorriso, e lei vide un’altra cicatrice che gli storceva un angolo delle labbra. «Ora lei, signora, non ha la minima idea di quel che significhi per me avere come bancone di bar una parte della fiancata della *Cutlass*… per me e per gli uomini e le donne che vengono qui. Cosa significhi per noi avere stoviglie provenienti dalla *Paradox*, dalla *Emerald City* e dalla *Wildcat*; avere posate provenienti dalla *Defence*, dalla *Grani-cus* e dalla *Lancaster*, avere ogni suppellettile di questo locale fatto con gli avanzi delle astronavi dove abbiamo prestato servizio, dove ci siamo battu-ti e siamo riusciti a sopravvivere.»

«Io continuo a pensare che sia una cosa morbosa» disse Brun attraverso labbra inaridite.

«Lei ha mai ucciso qualcuno?» domandò lui.

«Sì, in effetti ho ucciso.»

«Mi racconti com’è andata.»

Lei non riusciva a credere in quella conversazione. Raccontare a quell’uomo la storia dell’isola, di Lepescu? Ma gli occhi di lui aspettavano, e anche le sue cicatrici e la sua convinzione che lei fosse una povera ignorante. Quale di questi motivi la indusse alfine a parlare non avrebbe saputo dirlo.

«Noi… io e alcuni amici… ci eravamo recati in aeromobile su un’isola a Sirialis, un pianeta di proprietà di mio padre.» Quella spiegazione non le piacque, in quel momento: non aveva certo intenzione di darsi importanza, ma stava dandone l’impressione. Lui non fece commenti. «Non sapevamo che ci avremmo trovato… degl’intrusi. Un uomo… un ufficiale della Flotta…»

«Chi era?»

Si sentiva riluttante a rispondere, ma non sapeva come fare per evitarlo.

«L’ammiraglio Lepescu.» Quel nome aveva destato una reazione? Non poteva esserne sicura. «Lui e certi suoi amici, o almeno mi dissero che erano

suoi amici, avevano trasportato dei criminali… cioè, non proprio dei criminali, ma loro li definivano così…» L'uomo si agitò con un'impazienza che lei percepì quasi fisicamente. «Comunque» si affrettò a continuare «lui e i suoi amici avevano trasportato quelle persone sull'isola per dar loro la caccia. Per dare la caccia a quei pretesi criminali. Lepescu e i suoi compagni si trattenevano su un'isola vicina, dove c'era un padiglione da pesca, e ogni giorno andavano in volo sull'altra isola per la battuta di caccia. Le sue prede avevano messo insieme una specie di arma, e abbatterono il nostro aereo credendo che fosse quello di Lepescu. Così ci catturarono. Alfine compresero la verità, ma nello stesso tempo ci rendemmo conto che ormai loro avrebbero dato la caccia a tutti quanti: non potevano permettere che venissero alla luce i loro delitti.»

«E nessuno sapeva che lui si trovava sul pianeta?» Nella voce dell'uomo era chiara una nota d'incredulità.

«Papà in seguito scoprì che uno dei suoi controllori di scalo era stato corrotto. C'era tanto traffico, vede… si era al culmine della stagione della caccia, e una quantità di ospiti andavano e venivano… così nessuno aveva fatto caso a un'astronave in più a una delle stazioni.»

«Bah.» L'uomo sembrava ancora incredulo, ma con un cenno breve e reciso invitò Brun a proseguire.

«Perciò io e Raffa ci rifugiammo insieme in un vecchio nascondiglio che io ricordavo da quando ero bambina» disse lei. Aveva i nervi tesi e la pelle coperta di sudore. Odiava ricordare quella notte e i giorni seguenti, così buttò fuori la storia alla massima velocità possibile. Raccontò come lei e Raffa avessero ucciso ciascuna uno degl'intrusi e si fossero impadronite delle loro armi, per poi scoprire che gl'intrusi avevano avvelenato l'acqua, e quindi parlò della loro fuga nella caverna e dello scontro finale che si era verificato lì, quando Lepescu era stato ucciso da Heris Serrano.

L'espressione dell'uomo cambiò quando Brun nominò Heris Serrano, ma lui disse soltanto: «Quindi lei ha ucciso personalmente qualcuno che stava cercando di ucciderla…»

«Certo.»

«E le ha fatto piacere?»

«No!» Pronunciò quel monosillabo con più forza di quanta avesse voluto.

«Aveva paura?»

«Certo che avevo paura. Crede che io sia un… un…» "Un soldataccio qualunque" era la definizione che aveva sulla punta della lingua, ma riuscì a

non pronunciarla.

«Un pazzo guerrafondaio in divisa?» domandò lui. Brun spalancò gli occhi. La telepatia era una cosa impossibile, no? Poi sentì l'uomo sospira-re. «Quanto vorrei che almeno una volta nella storia la gente la piantasse di sminuire il coraggio dei soldati dando per scontato che loro sono immuni dalle emozioni normali.»

«Lepescu non ne aveva» asserì Brun.

«Lepescu era un problema serio» ribatté l'uomo. «Poco è mancato che non rovinasse la famiglia Serrano tramite Heris; e probabilmente aveva sulla coscienza più morti del nemico in ogni battaglia alla quale ha preso parte. Ma non era un militare tipico. Anche nella sua famiglia ci sono ottimi ufficiali… non che qualcuno di loro abbia la minima speranza di far carriera, adesso.»

Bevve un lungo sorso di birra, poi mise giù il boccale e le rivolse un'altra di quelle sue occhiate penetranti.

«Allora… torniamo a lei. Cos'è che l'ha fatta infuriare tanto?»

«Una discussione.»

«Con chi?»

«Con Esmay Suiza» disse Brun, e la sua collera fiammeggiò di nuovo.

«Lei è come lei… crede che io sia solo una ragazza ricca e viziata che si diverte a fare la matta in giro per l'universo. Ha avuto la presunzione… la faccia tosta… di dirmi che la mia vita non si basava su nessun principio morale.»

«Ah… perché, lei ne ha di principi morali?»

«Naturale che ne ho!»

«Bene. Dunque, quale ritiene che sia lo scopo della sua vita? Cos'è che fa per giustificare la sua esistenza? Insomma, lei che vive a fare?»

Mettendo la questione in quel modo, con quelle domande formulate in tono naturale, privo sia di approvazione che di biasimo, le risposte che va-gavano nella mente di Brun le parvero tristemente inadeguate. Lei era la figlia di suo padre: esisteva… per essere la figlia di suo padre. No, no. Non voleva essere solo la figlia di suo padre, tuttavia non aveva trovato altro da dire su di sé.

«Ma ho aiutato della gente» si scusò debolmente.

«Questa è una buona cosa» disse lui, e Brun non riuscì a capire se nella sua voce ci fosse una nota di sarcasmo o no. «Molti però fanno lo stesso, una volta o l'altra. Lei ha salvato la vita della sua amica su quell'isola, ed è un punto a suo favore. È questa la sua missione, salvare la vita delle persone

uccidendo quelli che vorrebbero ucciderle? Se è così, debbo dire che lei è scarsissimamente allenata a questo fine, mentre è allenata fin troppo per altre cose.»

«Io… io non so» mormorò Brun bevendo un sorso di birra.

«Uhm. Lei ha circa venticinque anni adesso, vero? Alla sua età, la maggior parte dei giovani privi dei suoi… vantaggi dimostra maggiore determinazione e fermezza di propositi. Consideri l’ufficiale con la quale ha litigato. Alla sua età aveva scelto una professione, lasciato la sua casa per intraprenderla, nonostante alcuni ostacoli, e dimostrato le proprie capacità nel campo di sua elezione. Non era andata vagabondando senza meta in cerca di avventure.»

«Solo perché io sono ricca…»

«Non ricominciamo con questo ritornello» la interruppe lui, e questa volta la sua voce era carica di disprezzo. «Il problema non ha nulla a che fare con la ricchezza. Suo padre, per esempio, appare sotto tutti gli aspetti un uomo di sani principi, un grande lavoratore che si è imposto come missione di servire le Familias… e la propria famiglia. Sua sorella Clemmie, anche prima di sposarsi, aveva scelto di dedicarsi a una branca della medicina dove le sue doti naturali e la sua abilità la mettevano in grado di aiutare gli altri. Lei invece, a parte una vaga buona volontà di aiutare gli amici, non ha dato alcun autentico scopo alla sua vita.»

«Vero, ma…»

«Quindi io direi che il tenente Suiza aveva ragione. Lei è il prototipo della donna di mondo, Brun Meager, ma è solo questo e basta. E un giorno o l’altro, se non avrà sviluppato un po’ di muscolatura spirituale, finirà con il trovarsi in una situazione impossibile da gestire… e senza possedere alcuna risorsa che le possa permettere di tirarsene fuori.»

Brun lo fulminò con gli occhi, ma non sapeva cosa rispondere.

«Tutti quelli che lei vede qui si sono trovati in situazioni del genere» riprese l’uomo dopo una pausa. «L’intelligenza non basta. La forza fisica non basta. La vita può precipitarla in condizioni tali che né l’intelligenza né la forza potranno aiutarla. Persone intelligenti e persone forti possono impazzire… o peggio, corrompersi come Lepescu, nella convinzione che tutto ciò che vogliono sia accettabile o debba essere accettabile. L’unica valida fonte di salvezza è la forza spirituale.»

«E lei pensa che io non ne abbia affatto?»

L’uomo si strinse nelle spalle. «Non spetta a me dirlo. Io posso affermare

soltanto che finora non *ha dimostrato* di averne. Non ha mostrato alcuna inclinazione a vedersi quale è veramente, per esempio… e la conoscenza di se stessi è l'indizio che più di ogni altro rivela le condizioni spirituali di un individuo. La capacità di raggiungerla lei ce l'ha certamente, tutti ce l'hanno, però ancora lei non l'ha sviluppata.»

«Io credo che lei non sappia di che cosa sta parlando» disse Brun, e vuotò quanto rimaneva del boccale di Stenner. «Non ha la minima idea di quale sia stata la mia vita e di quello che ho fatto, e non ce l'ha nemmeno la sua meravigliosa tenente Suiza. Crede davvero che l'essere ricca non abbia niente a che fare con ciò che sono? Lasci che le riveli una cosa: i ricchi imparano molto presto che non ci si può fidare di nessuno, ma proprio di *nessuno*, a parte gli altri ricchi. E voi gente della Flotta siete esattamente uguali: non vi fidate di nessuno che non sia nato nella Flotta. Qualunque cosa io faccia, per voi non fa differenza. Fin dal primo giorno avete stabilito che sono solo una riccona viziata e non c'è speranza che possiate cambiare idea. O ciò che nella vostra mente passa per un'idea.»

Si alzò e si avviò verso l'uscita, stando attenta a non incontrare gli occhi di nessuno. Era stufa: non aveva proprio modo di fare ciò che voleva fare, visto che nessuno era disposto a concederle una possibilità equa. Se ne sarebbe andata da Copper Mountain, e avrebbe imparato da sola quello che aveva bisogno di sapere.

Quando arrivò alla base si era calmata abbastanza da essere gelidamente cortese con le sue guardie, le quali a loro volta esibirono una cortesia altrettanto gelida. Mezzanotte era passata da parecchio. Brun sentì il ringhio dei trasporti venuti a prelevare le squadre per l'esercitazione sul campo: l'esercitazione alla quale lei avrebbe dovuto partecipare.

Consultò l'orario dei traghetti e dei trasporti. Naturalmente ci sarebbero state delle formalità da osservare, ma certo le sarebbe stato possibile andarsene prima che Esmay tornasse alla scuola. Lasciò il suo nome sulla lista per un appuntamento con il comandante della scuola in mattinata, e tornò al suo alloggio per prendersi tutto il riposo possibile.

Quando entrò nell'ufficio del comandante, si accorse subito che lui già doveva aver saputo qualcosa: glielo lesse in faccia, e prima che potesse sedersi lui aveva già cominciato a chiedere scusa.

«Sera Meager, mi dicono che un'allieva ufficiale si è comportata in modo inammissibile…»

«Ci sono microfoni nascosti nell'alloggio del tenente Suiza?»

Il comandante tossì. «Ci sono scanner puntati… su di lei, sera Meager. Mi dispiace, ma la sua sicurezza esige…»

Era insopportabile. Lei non poteva neanche litigare con qualcuno senza che un terzo incomodo stesse ad ascoltare. «Bene, immagino che ne abbiate sentite delle belle.»

«Il tenente Suiza si è comportata in modo assolutamente scorretto. Io le porgo le mie scuse e quelle della Flotta.»

«Oh, non si disturbi. Il tenente è stata scortese, certo, ma soprattutto mi ha fatto capire chiaramente che qui non verrò mai accettata per quella che sono. E che sto imponendo al suo personale difficoltà indebite, visto che deve incaricarsi anche della mia sicurezza. Per queste ragioni mi dimetto dal corso, se è questa la terminologia appropriata.»

«Suo padre lo sa?»

Brun provò il desiderio irresistibile di dargli un pugno sul naso, ma quella domanda era una prova ulteriore che lei aveva ragione. «Lo informerò per radio questa mattina, signore, appena apriranno i comunicatori pubblici. Ho intenzione d'imbarcarmi su un trasporto della Flotta fino al più vicino ganglio di traffico civile…» Non riusciva a ricordarne il nome. «Da lì probabilmente prenderò in affitto un mezzo spaziale.»

«Non c'è bisogno che lei si affretti tanto…»

«Preferirei essere già partita prima che abbia termine l'esercitazione sul campo» disse Brun. Era decisa a non vedere più Esmay Suiza. E nemmeno Barin Serrano, quanto a questo: poteva giusto immaginare cos'avrebbe detto sua nonna.

«Vedo.» Il comandante strinse le labbra. «Penso che la sua decisione, date le circostanze, sia probabilmente la migliore; ciò nonostante tengo ad assicurarla che la condotta del tenente Suiza non rimarrà impunita.»

Una stanchezza immane cadde di colpo su Brun come una coperta di piombo. Non le importava niente del tenente Suiza, voleva solo fuggire il più lontano possibile da quella gente e dai loro ferrei regolamenti, dalla lo-ro inesorabile rettitudine.

«Avrà la mia collaborazione per tutte le procedure necessarie» disse al-zandosi a fatica dalla sedia. Quel che voleva davvero era dormire per una settimana, e avrebbe potuto farlo una volta lontana da quel posto sciagurato. Così assunse la sua personalità pubblica per le ore successive: sorrise nei momenti appropriati, strinse le mani appropriate, mormorò le gentilez-ze appropriate, assicurò tutti che non si era offesa affatto, che non nutriva

rancori: si era semplicemente convinta che quell'ambiente non faceva per lei.
A sera, suo padre aveva risposto alla sua richiesta che mandasse qualche membro della sua milizia personale a sostituire le guardie del Servizio Segreto Spaziale appena lei fosse arrivata a un astroporto civile. Aveva anche acconsentito (quanto volentieri lei non avrebbe saputo indovinarlo) a lasciare che lei s'imbarcasse per un giro di visite a parenti e conoscenze di affari, prima di ritornare a Sirialis per l'apertura della stagione della caccia.
A mezzanotte, ora locale, Brun s'imbarcò sul traghetto… e si augurò che Esmay Suiza stesse passando guai neri, dovunque si trovava.
L'esercitazione sul campo era cominciata da trenta ore, ed Esmay si stava chiedendo per quale ragione lei avesse pensato che quella fosse una buona scelta per un corso facoltativo. Aveva guidato la sua squadra attraverso il primo terzo del tragitto, durante il quale avevano scoperto ed evita-to una quantità di trappole; ma adesso erano tutti stanchi, affamati e asseta-ti, e lei pareva essersi improvvisamente svuotata di qualsiasi idea. Dinanzi a loro si apriva una pianura erbosa che si estendeva ininterrotta fino alla recinzione che rappresentava la salvezza. Nessuno di loro era stato scoperto sul terreno scosceso, ma su quel tavoliere non ci si poteva nascondere…
ed era troppo vasto per poterlo attraversare di corsa. Se si fossero trattenuti nel luogo dove si trovavano, probabilmente sarebbero stati scoperti, e comunque non avrebbero guadagnato i punti supplementari che sarebbero lo-ro spettati per aver raggiunto il rifugio sicuro.
«Qui ci vorrebbe un tunnel» disse Taras.
Naturalmente aveva ragione, ma perché mai le sue migliori idee erano sempre così inattuabili?
«Suppongo che non ci sarà possibile utilizzare la tana di qualche animale.»
«Ne dubito.» Le informazioni fornite loro dicevano che gli animali del pianeta erano tutti inferiori ai cinque chili di peso. Naturalmente quelle informazioni erano tutt'altro che complete, ma anche così… Esmay tenne i suoi acquattati nel loro nascondiglio fino al buio; poi tutti iniziarono una lenta e prudente avanzata strisciando carponi nell'erba e dirigendosi verso la recinzione.
Il cappuccio l'accecò istantaneamente; lei avventò dei colpi in aria, fu-tilmente, sapendo bene che non avrebbe colpito nulla. Infatti i suoi colpì andarono a vuoto, ma quelli diretti contro di lei la raggiunsero tutti, sbattendola prima da una parte, poi all'indietro, poi di nuovo da una parte,

così forti che lei alfine cadde picchiando la testa contro una sporgenza che prima non aveva vista. Sentì in bocca il sapore del sangue; si era morsa la lingua a causa della caduta. Prima che potesse reagire, i suoi assalitori le afferrarono le braccia e le gambe, e in pochi secondi la immobilizzarono come un vitello da marchiare.

Era questo che era successo a Barin? No, la sua cattura era stata reale…

ma la voce rauca che le preannunciava la tortura era reale anche adesso.

Un pugno le afferrò i capelli attraverso il cappuccio e le rovesciò la testa all'indietro.

"Pensa a qualcosa d'altro" le aveva detto Barin "ti può aiutare, anche se in quel momento non ci credi." Anche il libro di testo diceva così, quindi altri avevano trovato utile quell'espediente. Esmay sentì mani ruvide sulla chiusura della tuta, e poi il contatto freddo di una lama, e mentre la tuta le veniva tagliata via di dosso la sua mente tornò a un momento lontano della sua fanciullezza.

No, non era quello il ricordo da rievocare. Doveva pensare a qualcosa che la facesse sentire forte.

Subito le venne in mente la lite con Brun. Nel buio pieno di dolore che l'avvolgeva lei poté pensare a tante altre cose che avrebbe potuto dire e non aveva dette. Con il passare delle ore… ore che non le fu possibile contare… ricamò sulla contesa e sulle sue cause, risalendo all'indietro fino al primo incontro con Brun e visualizzando se stessa, Brun e Barin: quello che ognuno di loro aveva detto, quello che stava pensando, quello che ciascuno credeva che gli altri due pensassero. Le contumelie dei suoi catturatori diventarono le parole che Brun aveva pronunciate o avrebbe potuto pronunciare se ci avesse pensato. I colpi con cui la tempestavano diventarono i colpi che Brun le avrebbe assestato se avesse osato battersi apertamente.

Però, nella storia che Esmay si andava raccontando, lei restituiva colpo per colpo… anzi faceva anche di meglio. A ogni assalto di Brun lei sapeva opporre la risposta giusta. In reazione all'arroganza di Brun, lei ribatteva con risposte che annichilivano la sua avversaria e la costringevano a riconoscere la superiorità di Esmay, la sua maestria, la sua competenza… Anche se solo nella sua mente, lei trionfava.

Fu conscia, ma solo vagamente, che i suoi catturatori erano fortemente irritati con lei per qualche ragione, ma nulla ormai le importava quanto l'appropriazione di Barin da parte di Brun e la sua determinazione a difendere… non proprio il suo territorio, ma la sua unica opportunità di…

Tutto finì tanto improvvisamente com’era cominciato. In un primo tempo lei non se ne accorse; però, ritornando indietro allo spazio e al tempo reali, si rese conto che il suo cervello l’aveva preceduta e aveva già cominciato a districarla dalla storia che era andata componendo nella sua mente.

Esmay percepì la fredda punta smussata di un ipospray contro il braccio e poi un’ondata di nuova consapevolezza. Aprì gli occhi e un infermiere le sorrise e pronunciò la frase in codice che segnalava la fine dell’esercitazione. E il comandante Uhlis, con un’espressione non molto più severa del solito, allungò una mano per aiutarla ad alzarsi.

«Suiza, lei è più dura di quel che pensavo. Qualunque cosa stesse facendo nell’interno della sua mente funzionava… perciò lo tenga presente, in caso possa servirle in altre evenienze.»

Stando in piedi lei sentì che aveva le gambe molli, e solo allora osservò che aveva le mani bendate. Uhlis le indicò con un cenno. «Avrà bisogno di un’ora o due nella vasca di rigenerazione. La squadra continuava a pensare che avrebbe ceduto… ma ciò dopo tutto rientra nelle regole.» Adesso Esmay sentiva il dolore, che si andava insinuando ai bordi dell’effetto dell’anestetico. Uhlis le porse di nuovo il braccio. «Si appoggi, è meglio… la ac-compagniamo al trasporto. Lei è l’ultima rimasta…»

«E la mia squadra?» domandò lei.

«Sono passati tutti, perfino Taras» rispose lui. «Come lei sia riuscita a farle compiere il percorso non lo so, ma ce l’ha fatta.»

«È lei che ce l’ha fatta» disse Esmay. Si sentiva molto scossa sotto l’effetto combinato del medicinale e dei residui della storia immaginata, ma riuscì a non vomitare e a non cadere. Sul trasporto si sforzò di rilassarsi, ma ebbe l’unico risultato di diminuire un poco la tensione. Poteva ancora trattarsi di un trucco… poteva trattarsi di…

Si svegliò per un poco quando arrivarono alla base, mentre gl’infermieri la stavano facendo slittare nella vasca: un’occhiata alle sue mani le bastò.

Non cercò di resistere al sedativo che le iniettarono, ma si lasciò scivolare nell’incoscienza.

Quando fece ritorno al suo alloggio, era più che pronta per la solitudine e il sonno. Il dolore era passato e non aveva lividi visibili, ma il suo corpo insisteva a sostenere di essere stato vittima di qualche evento traumatico.

Gl’infermieri le avevano detto che si sarebbe sentita molto meglio al mattino, che le guarigioni ottenute per mezzo della vasca spesso lasciavano i pazienti piuttosto straniti e disorientati.

Aveva appena deciso che non valeva la pena di spogliarsi quando il suo comunicatore tintinnò.

«Il comandante desidera vederla appena potrà» disse la voce al suo orecchio. «La attende dunque entro dieci minuti.»

Esmay fece uno sforzo per scuotersi, per svegliarsi, barcollò sotto la doccia e indossò una divisa pulita. Cosa poteva volere il comandante da lei? Naturalmente doveva trattarsi di qualche grana amministrativa, ma perché tanta fretta?

5

Il comandante non aveva l'aria di chi si accinge a trattare mere grane amministrative. Esmay si mise sull'attenti e aspettò. Alla fine lui parlò.

«Ho saputo che lei ha avuto una… ehm… discussione con la figlia del Coordinatore, Brun Meager.»

Come se Esmay non avesse saputo chi era la ragazza, anzi come se non avesse nemmeno saputo con chi aveva fatto baruffa. Era di questo dunque che si trattava? Davano tanta importanza a una semplice lite?

«Sì, signore.»

«Le… ehm… registrazioni dei servizi automatici di sorveglianza indicano che lei ha criticato sera Meager con il pretesto di certe sue debolezze morali…»

«Sì, signore.» Alcune frasi le tornarono alla memoria per la prima volta dopo quel momento, come scolpite a lettere di fiamma.

«Pensa davvero che il suo sia stato un comportamento professionalmente corretto, tenente?»

«Se lei ha le registrazioni, signore, sa perché ho detto quello che ho detto» rispose Esmay. Si augurò di aver avuto più tatto, ma era meschino da parte di Brun aver protestato con i superiori per la loro lite.

«Allora descriverò la faccenda in altri termini, tenente.» La voce dell'uomo si era fatta ancora più gelida: Esmay se la sentì sulla pelle, come una brezza glaciale che le fece rizzare i peli sulle braccia. «Qualunque fosse la provocazione, lei pensa sia ammissibile che un ufficiale della Flotta si azzuffi con una borghese… una borghese che è anche una persona importante… come potrebbero fare due pescivendole rivali?» Prima che Esmay potesse trovare una risposta, lui continuò: «Quanto a me, tenente, posso dirle che io *non* lo considero ammissibile. Lo considero un fatto molto grave, e sono seriamente scontento del suo comportamento. Abbiamo tenuto il debito conto della sua provenienza, a sua scusante…»

Esmay sussultò, ma il comandante alzò una mano per tacitarla e proseguì.

«La sua provenienza, come dicevo, avrebbe potuto parzialmente scusarla, se la sua famiglia non fosse una delle più importanti di Altipiano e se lei non avesse spesso parlato della grande importanza che si attribuisce su quel pianeta alla cortesia formale. Ritengo quindi che lei non si sarebbe mai sognata di rivolgersi a una borghese ospite di suo padre con i termini che ha

usato a proposito di sera Meager.»

«No, signore.» Non l'avrebbe fatto sul serio, ma solo perché su Altipiano nessuna giovane donna di buona famiglia si sarebbe mai comportata come Brun Meager. Cercò d'immaginare una colpa equivalente a quel comportamento, ma non ci riuscì. Eppure a che serviva spiegare?

«E poi fare dei commenti quando qualche emissario dei media poteva ascoltarla!…»

«Signore?» Esmay non aveva idea di cosa volesse dire il comandante.

«Non venga a dirmi che non ne sa niente!» insisté lui col viso contratto dalla collera.

«Signore, dopo la lite con Brun ho finito di fare i bagagli e poi sono stata trasferita sul territorio dove doveva svolgersi l'esercitazione. Non ho parlato con nessuna persona su nessun argomento; durante l'esercitazione mai è stata fatta menzione di Brun, e in questo momento sono appena rientrata nella scuola dall'infermeria… Chiedo scusa, ma proprio non so di cosa lei stia parlando, signore.»

Lui parve un tantino mortificato, come qualcuno che sia animato da una giusta collera e poi scopra che uno dei motivi di essa non sussiste.

«Non ha parlato con nessuno?»

«Con nessuno, signore.»

«Be', la lite dev'essere stata abbastanza rumorosa da poter essere udita da qualcuno, perché davvero se ne è parlato nei notiziari.»

Su Altipiano non ci sarebbero state basi dei media nelle vicinanze di una postazione militare. Non era giusto che la Flotta biasimasse lei per aver lasciato che i media montassero il loro eterno carnevale intorno a Brun anche lì, e andassero frugando in tutti i cantucci.

«Lei più di ogni altra persona dovrebbe sapere che in questo momento sulla Flotta è caduta l'ombra di gravi sospetti, tra gli ammutinamenti e l'affare Lepescu… e l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che qualche giovane ufficiale dalla testa calda accusi la figlia del Coordinatore di immoralità. Questo ci mette in una pessima luce agli occhi del Gran consiglio, e come se non bastasse anche a quelli della popolazione in generale. Capisce?»

«Sì, signore.»

«Mi chiedo se sia vero. Lei è un brillante ufficiale, e si suppone sia dotata di un grande talento per la tattica, ma… in tutta la mia vita non credo di aver mai assistito a un così stupefacente esempio di ottusità di giudizio.

Lei ha messo in imbarazzo me, e con me l'intero Servizio Spaziale

Regolare. Se non avesse delle precedenti note caratteristiche tanto eccellenti, con-sidererei seriamente l'ipotesi di deferirla davanti al consiglio di disciplina per condotta indegna di un ufficiale.»

Lei non aveva fatto altro che dire a una ricca monellaccia viziata la pura verità… ma era evidente che certe verità sgradevoli non andavano dette.

Brun era quella che si era comportata male, eppure adesso era *lei* nei pasticci. Si sentiva di nuovo pulsare le tempie dolorosamente.

«E adesso senta cosa dovrà fare, tenente. Eviterà qualsiasi intervista su qualsiasi argomento. Non farà commenti sul conto di sera Meager, con nessuno. Se le faranno domande, risponderà che si è lasciata vincere dalla collera… il che del resto è vero… e che non ha nient'altro da aggiungere. La costringerei a chiedere scusa a sera Meager, non fosse per il fatto che la signorina ha preferito andarsene da qui, il che non mi stupisce affatto, e comunque dubito che voglia sentir parlare ancora di lei. Tutto chiaro?»

«Sì, signore.»

«Può andare.»

Esmay salutò e uscì, furiosa sia con se stessa sia con Brun. Non avrebbe dovuto esprimersi come aveva fatto, verissimo… poteva anche ammettere che era stata troppo arrabbiata per riflettere prima di parlare, come avrebbe dovuto. Ma Brun si era approfittata di lei un sacco di volte, e il fatto che fosse ricorsa ai superiori per lamentarsi era un'ulteriore prova della sua immaturità.

Avrebbe dovuto incontrarsi con Barin, lui le aveva lasciato un messaggio sul comunicatore, ma ciò che davvero desiderava era gettarsi sulla sua cuccetta e dormire altre dodici ore. Almeno, pensò, Barin non avrebbe sprecato il loro tempo parlando di Brun.

Invece fu proprio Brun il primo argomento di cui lui parlò. «Sei stata troppo dura con quella ragazza» disse Barin, dopo averla informata che aveva visto il notiziario, come del resto tutti gli altri studenti. «Lei non è poi così cattiva…»

«Lo è e come!» ribatté Esmay. Era troppo: non poteva permettere che Brun riuscisse a rovinare anche quello che c'era tra loro. Vide il viso di lui cambiare, la sua espressione incupirsi contro di lei. Si sentì spezzare il cuore dal dispiacere, ma la sua collera la incitò, la sospinse contro la lama affilata della disapprovazione di Barin. «Non aveva il diritto di correrti dietro; se avesse avuto un briciolo di moralità…»

«Non è giusto che tu dica così» disse lui. «Non è priva di moralità. È so-lo che… che una come lei…»

«Cioè la più ricca ragazza delle Familias Regnant? Le regole sono diverse per i ricchi, è questo che vuoi intendere?»

«No… cioè, sì, ma non nel senso che credi tu.» La leggera enfasi che pose sul *tu* la ferì: e lo aveva fatto di proposito, Esmay ne fu sicura.

«Il senso nel quale credo io è che le persone dotate di quel genere di vantaggi dovrebbero usarli per qualcosa di più importante che la soddisfazione del capriccio personale.»

«Ma tu le avevi detto che noi eravamo… qualcosa l'uno per l'altra?»

«No, proprio no.» Esmay sentì il suo viso irrigidirsi. «Non era affar suo.

La faccenda non ha nulla a che vedere con me e con te; riguarda invece la presunzione di Brun nel credere che chiunque lei desideri debba saltare immediatamente nel suo letto…»

«Chiunque?» Il volto di Barin espresse dapprima stupore, poi divertimento e alfine costernazione. «Lei non avrà per caso cercato di invitarti a…»

«Ma no!» Esmay scosse la testa, che stava cominciando a dolerle come una volta. «No, Brun non si è mai sognata una cosa simile. È solo che correva dietro a te, e tu sei un ufficiale della Flotta e più giovane di lei…»

Troppo tardi Esmay ricordò che lei stessa non poteva essere più anziana di Brun e contemporaneamente coetanea di Barin. La sua voce si spense; lei inghiottì e riprese: «È… è una cosa disdicevole… dar la caccia agli ufficiali giovani.»

«Esmay, per favore!» Barin allungò una mano, ma la ritirò prima di toccarla. «Era una cosa perfettamente naturale. E Brun dopo tutto non ha fatto altro che chiedere. Quando le ho risposto di no, non mi ha importunato oltre. Il suo comportamento è stato perfettamente educato, perfettamente conforme alle regole della cortesia.»

«Tu hai risposto di no?» Esmay riuscì a mormorare a dispetto del groppo arido che aveva in gola.

«Naturale che ho risposto di no. Perché, cosa credevi?» Le pesanti sopracciglia nere che erano una caratteristica della famiglia Serrano si corrugarono. «Tu hai pensato che io *avessi dormito* con lei? Ma come hai potuto concepire una simile idea?» Adesso lui era in collera, i suoi occhi neri fiammeggiavano e il suo viso si era imporporato.

Esmay si sentì sommergere dal panico. Dunque lui non aveva dormito con Brun? Non sapeva che dire. Barin la scrutava fissamente, e a un certo punto annuì col capo, come se il silenzio di lei avesse confermato un suo

doloroso sospetto.

«Tu hai creduto che io avessi una relazione con lei. Hai creduto che, solo perché avevo mangiato talvolta con lei mentre tu eri occupata, solo perché parlavamo insieme, solo perché lei è una ragazza ricca, io fossi disposto a saltare nel suo letto come un cucciolo ammaestrato. Ebbene, Esmay, io non sono il cucciolo di nessuno: né di Brun né tuo. Se tu mi amassi davvero, questo lo sapresti. Mi dispiace che tu capisca così poco, ma se desideri davvero aver successo nella Flotta ti converrà scendere dalle vette del tuo eccelso moralismo e cominciare a fare i conti con la realtà.»

Se ne andò prima che lei potesse dir qualcosa, e molto prima che qualcuno potesse sospettare ciò che un tempo lei aveva tanto temuto che i colleghi sospettassero. Esmay riuscì alla fine a trascinarsi nel suo alloggio, dove passò un'altra notte insonne, con gli occhi fissi al soffitto al di sopra della sua cuccetta.

Quando il giorno dopo s'incontrarono in classe, Esmay non poté far altro che fissare miserevolmente la nuca di Barin. Lui non si voltò mai a guardarla. Quando venne interrogato, rispose con la solita voce ferma e limpida. Lei trovò che poteva fare lo stesso, benché proprio non sapesse come faceva il suo cervello a lavorare mentre il suo cuore giaceva come uno straccio inzuppato di lacrime in qualche posto al di sotto dell'ombelico.

Non era mai stata innamorata in vita sua. Aveva sentito altri descrivere sintomi del genere, ma aveva sempre pensato che esagerassero. E invece si stava accorgendo che non esageravano affatto; anzi, non avevano nemmeno descritto in termini adeguati la pena che lei stava soffrendo. Tuttavia tutti erano sopravvissuti. Esmay pensò che sarebbe probabilmente successo anche a lei, ma non era certa che ne valesse la pena.

Rimase sorpresa nel constatare che aveva ricevuto un voto molto alto per l'esercitazione sul campo. La notizia non la fece sentir meglio, benché il disinteresse con cui accolse la sua lode sembrasse far piacere al capitano Uhlis. Poté però percepire il sottile distacco dei compagni di classe, perfino di quelli che, come Vericour, si erano mostrati sempre amichevoli.

L'anonimità era stata molto più sopportabile della disgrazia.

Il giorno che Barin doveva partire, Esmay andò alla stazione dei traghetti: sentiva che doveva cercar di ristabilire un contatto con lui, altrimenti avrebbe fatto meglio a gettarsi dalla cima di una torre. Aveva le mani ghiacciate, e quando lo vide all'estremità opposta della sala d'aspetto, il cuore le diede un tuffo.

«Barin…»

«Tenente» rispose lui con una fredda cortesia che era l’ultima cosa che lei volesse.

«Barin, ti chiedo scusa. Non era mia intenzione offenderti.» Pronunciò la frase talmente in fretta che parve composta di una sola parola.

«Non c’è bisogno di scuse» rispose lui quasi formalmente. Lei credette di vedere un lampo di calore nei suoi occhi, ma nulla di più. Non l’avrebbe toccata, non lì in pubblico, e non dava segno di desiderare una conversazione più personale e privata.

«Io… io desidero solo che non diventiamo nemici» mormorò Esmay.

«Questo mai!» Lui tirò un respiro profondo. Seguì una lunga pausa, durante la quale Esmay sentì quel che lui non diceva a voce alta… o quel che immaginava lui avrebbe potuto dirle. L’incertezza la faceva soffrire ancora di più. «Addio, tenente, e buona fortuna per la sua prima nomina quale ufficiale nella carriera di comando. Avrà certo successo.»

«Grazie» rispose Esmay «e buona fortuna anche a lei.» La gola le si chiuse su quanto avrebbe voluto aggiungere: “potremmo rimanere in contatto, potremmo progettare…”. No. Lei aveva sciupato quel che c’era stato tra loro e non c’era più nulla da fare.

Si strinsero la mano formalmente, s’indirizzarono un saluto regolamentare e poi lui si diresse verso la fila che si era formata per la salita al traghetto. Esmay non aspettò di vedere se lui si sarebbe voltato a salutarla. Era sicura che non l’avrebbe fatto.

Prima di allora non era mai uscita dai confini della base, ma dopo un poco si trovò a vagare per le vie della città, immersa in quella specie d’intontimento straziante che aveva sperato di non provare mai più. Non voleva vedere nessuno dei suoi colleghi studenti alla mensa, ma doveva mangiare prima di partire o si sarebbe sentita male. Qualcuno aveva detto… ma chi?

Non se ne ricordava, qualcuno sulla *Koskiusko*… che quando si fosse trovata a Copper Mountain, avrebbe dovuto fare un salto da Diamond Sims.

Ne adocchiò l’insegna poco più lontano e vi si diresse.

«Tenente Suiza!» L’uomo seduto nella poltrona levitante la chiamò per nome appena lei comparve sulla soglia. «Sono felice che lei sia venuta. Io sono Sam… questo locale è mio.»

Qualcuno era felice di vederla? Esmay si guardò intorno, riconobbe con uno strano turbamento che genere di locale fosse quello, e si diresse verso il

retro.

«La sua presenza ci onora» riprese l'uomo. «Il maggiore Pitak aveva detto che forse lei sarebbe venuta, se ne avesse avuto il tempo.»

«Mi dispiace di non aver potuto farle visita prima» disse Esmay. «Ma stavo frequentando un doppio corso di lezioni…»

«Sì… noi siamo sempre informati di come vanno le cose alla scuola, perciò io sapevo che lei era molto occupata. Non l'aspettavo se non poco prima della partenza, e non ero sicuro che gliene rimanesse il tempo. Quando parte il suo traghetto?»

«Tra cinque ore circa.» Esmay sedette sulla sedia che lui le indicò.

«È nei pasticci per via di quella donna, la Meager, vero?» domandò l'uomo.

Ancora Brun. Esmay annuì con un cenno e sperò di avergli fatto capire che non desiderava parlare di quell'argomento.

«In parte la colpa è mia» continuò lui. «Quella notte lei venne qui, rabbiosa come una furia, e fece praticamente una scenata davanti a tutti i clienti del locale. Noi pensiamo che sia andata così: qualcuno dei giornalisti che la seguivano dappertutto deve aver captato tutto il suo sfogo, ser-vendosi di un microfono parabolico. Le posso assicurare che nessuno di quanti erano qui ammette di aver parlato della cosa.»

«Non vale la pena di preoccuparsene, ormai» mormorò Esmay. «Quel che è stato è stato: niente può cambiarlo.»

«Lei ha l'aria di qualcuno che ha un grande bisogno di una bistecca» dichiarò l'uomo. A un suo cenno comparve una cameriera. «Allora, la vuole una bistecca? Con cipolle?»

«Niente cipolle, grazie.» Non subito prima della partenza del traghetto e della relativa accelerazione. Ma Esmay accettò altri suggerimenti, e ben presto le fu posto davanti un piatto fumante.

Mentre mangiava l'uomo continuò a parlare. «Quella ragazza è molto carina, ma ostinata come una mula. È anche una chiara dimostrazione del perché non si dovrebbero lasciar venire dei borghesi ad addestrarsi nelle nostre scuole, a prescindere da chi sono i loro genitori. Non sta bene me-scolarsi con le Famiglie. Noi lavoriamo per loro, ma loro non possono as-similarsi a *noi.* »

Chissà per quale ragione (forse per l'energia impartitale dalla bistecca), Esmay si trovò a dissentire. «Brun aveva un mucchio di buone qualità che ci sarebbero state utili…»

«Certo, se appena fossero state accompagnate da un briciolo di disciplina…»

«Ho sentito dire che ha fatto delle buone azioni» insisté Esmay. «Quando ha soccorso quella vecchia signora, per esempio… e le è costato non poca fatica.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Lei farebbe una borsa di seta con qualsiasi orecchia di porco, vero tenente? Un atteggiamento lodevole da parte di un giovane ufficiale; ma si accorgerà che alcune di quelle borse continueranno a puzzare di porco a dispetto dei suoi sforzi. Adesso dove andrà?»

«Non lo so con certezza» rispose lei. «Si suppone che la mia nuova nomina sia pronta per quando arriverò al Quartier generale di settore. Potrebbero anche sbattermi dietro una scrivania e farmi annegare tra le scartoffie…»

«No, questo proprio non lo credo» affermò l'uomo. «Anche se in questo momento lei è in disgrazia, la cosa non durerà in eterno, e la Flotta non se la sentirà mai di sprecare un ufficiale che sa combattere come lei.»

«Lo spero» disse Esmay.

Sezione nomine ufficiali subalterni,

Quartier generale dell'SSR

«Dovremo farci venire qualche altra idea» sentenziò l'ammiraglio. «So cosa pensavamo di fare del tenente Suiza, ma davvero non possiamo ricompensare la sua bravata con un incarico di prim'ordine.»

«Avevamo bisogno di lei così com'era…» obiettò il comandante.

«Di lei come credevamo che fosse. Ringrazia tutti i santi che vuoi per il fatto che l'abbiamo spedita a fare il corso prima di assegnarla in pianta stabile alla carriera di comando. Immagina che putiferi avrebbe potuto combinare come capitano di un incrociatore, se non ci fossimo accorti di nulla.»

«Io però continuo a non capirci niente. Nelle sue note caratteristiche non c'era niente, ma proprio *niente* che potesse far sospettare in lei quel difetto di carattere… anzi, se la Suiza aveva un difetto era quello opposto!»

«Nelle sue note caratteristiche non c'era neppure niente che facesse sospettare le sue doti di combattente fino alla faccenda di Xavier» ribatté l'ammiraglio. «Se la Suiza ha potuto nascondere quel tipo di talento, e lo ha fatto, il resto non era poi tanto difficile. E comunque, lei prima non era mai venuta a contatto con un membro delle Famiglie. Altipiano non ha seggi nel Consiglio.»

«Già, questo è vero» mormorò il comandante con aria pensierosa. «Vorrei

che sapessimo con sicurézza se nell'incidente non ci sia qualcosa di più grave di quanto appare…»

«Di più grave? Insultare in quel modo la figlia del Coordinatore non ti pare abbastanza?»

«Sì, ma si è trattato di un attacco personale o politico? La Suiza non potrebbe per caso essere lo strumento di qualche movimento sovversivo?»

«Non lo so, e in questo momento non me ne importa. Abbiamo sprecato assolutamente troppo tempo e troppo denaro per questa ragazza, ed è nostro dovere escogitare un modo per rifarci delle spese senza mettere a re-pentaglio la sicurezza della Flotta.» L'ammiraglio fece scorrere lo sguardo sulle persone sedute intorno al tavolo. «Qualcuno si faccia venire qualche idea in proposito.»

All'estremità opposta del tavolo un capitano di fregata alzò una mano.

«Signore, la Suiza ha scelto come corsi facoltativi sia i primi elementi di Ricerca e salvataggio che Fuga ed evasione, vero?»

«Sì.»

«Il SAR è perpetuamente a corto di ufficiali subalterni, sia come secondi che come capisquadra; e ambedue questi posti rientrano nella carriera di comando. Solo nel settore VII ci sono almeno tre posti vacanti per tenenti di vascello.»

L'ammiraglio rifletté un momento. «Nel SAR abbiamo astronavi relativamente piccole, con equipaggi scelti, che operano per lo più in modo indipendente… già. La Suiza in tal modo si troverebbe sotto stretta sorveglianza; se dovesse combinare altri pasticci o cercasse di fomentare mal-contenti, il suo capitano lo verrebbe a sapere inevitabilmente. Sì, mi pare la soluzione giusta. Lei cos'ha in mente di specifico?»

«La *Shrike*, direi. Il capitano è Podaly Solis, e il suo secondo si è appena messo in permesso per motivi di famiglia.»

«Ehm… non so. Fare della Suiza la seconda in comando dopo il capitano…»

«Secondo me, ciò la metterebbe sotto la diretta supervisione del capitano stesso molto più che se lei fosse uno dei capisquadra. E su Solis si può ri-porre la fiducia più completa: è stato lui ad aiutarci a rimettere ordine nel Quartier generale di settore, come certamente l'ammiraglio ricorda.»

«Certo, è vero. Probabilmente questa decisione è la migliore che si possa prendere. Accidenti alla ragazza… perché diavolo non ha potuto mantenere quello che prometteva di essere?»

Quartier generale settore VII, stazione Aragon

Esmay arrivò al bacino di attracco della *Shrike* e trovò tutto in perfetto ordine; la guardia la salutò militarmente e controllò i suoi ordini.

«Informerò subito il capitano… l'aspettavamo solo all'inizio del prossimo avvicendamento.»

«La *Gossamer* è arrivata in anticipo» spiegò Esmay.

Si chiese cos'avrebbe pensato adesso suo padre, della sua promozione e al tempo stesso della sua disgrazia. Era certa che lui da Altipiano avesse seguito la sua carriera come meglio poteva; le sue promozioni e le sue medaglie erano notizie di pubblico dominio, e tutti i media avevano parlato esaurientemente dell'impresa della *Koskiusko.* I pensieri di Esmay si spostarono sulla sua bisnonna… così fragile, così radicata nelle tradizioni del passato. Cos'avrebbe pensato di lei? Per un istante desiderò sedersi accanto alla sua poltrona e raccontarle a cuore aperto tutta la vicenda. Certo la bisnonna avrebbe compreso la sua storia con Barin, e certo avrebbe condiviso i suoi sentimenti verso Brun.

Il capitano Solis l'accolse con atteggiamento riservato, ed Esmay non poté capire se quello fosse il suo umore abituale o se lui fosse stato informato dello stigma che l'accompagnava.

«Lei è un po' troppo inesperta per assumersi i doveri di un secondo» attaccò. «Mi dicono che si è distinta straordinariamente in combattimento, specie se si considera che in quel momento non era inserita nella carriera di comando. Ma essere il primo tenente di vascello su un SAR… ciò significa chiederle davvero molto.»

«Farò del mio meglio, signore» disse Esmay.

«Ne sono certo. La sua esperienza a bordo di una DSR le sarà di qualche utilità, e a quel che vedo ha ottenuto il massimo dei voti sia nel corso di Ricerca e salvataggio sia in quello di Fuga ed evasione. Tuttavia il lavoro che l'attende sarà duro, quindi sarà meglio che ci si prepari.» La scrutò da capo a piedi. «Adesso veniamo all'altro problema… alla sua baruffa con la figlia del Coordinatore.» Scosse il capo. «Se fossi stato io il suo superiore diretto, l'avrei deferita al consiglio di disciplina per condotta scorretta. Il suo comandante non l'ha fatto e perciò lei si presenta qui con uno stato di servizio senza macchia, ma l'avverto: io non permetterò alcuna mancanza di rispetto per il governo civile delle Familias Regnant. Gli ufficiali non fanno politica: noi serviamo, non causiamo interferenze.»

Esmay avrebbe voluto obiettare che Brun era una persona e suo padre

un’altra, e che la ragazza non aveva alcuna posizione ufficiale; ma sapeva che sarebbe stato inutile. Perché diamine tutti continuavano a pensare che le sue opinioni a proposito della condotta di Brun avessero qualcosa a che fare con la sua lealtà verso la Flotta? «Sì, signore» rispose.

«Sulla mia nave lei non troverà terreno fertile per intrighi pro o contro le Famiglie» continuò il capitano. «E nemmeno per darsi arie da eroe. Faccia il suo lavoro e lo faccia bene e riceverà il dovuto apprezzamento nelle sue note caratteristiche: nulla di più e nulla di meno.»

«Sì, signore.»

«L’aspetto di nuovo qui tra due ore per ricevere istruzioni. Può andare.»

Non fu di gran conforto per lei trovare i suoi bagagli nella cabina che le era stata assegnata; se non altro la sua posizione le assicurava un alloggio privato, anche su un’astronave tanto piccola. Si guardò intorno: cuccetta, armadietti, scrivania, lettore di cubi e, con sua sorpresa, una fila di schermi al di sopra del tavolo. Inserì la sua chiave di accesso nella presa e gli schermi s’illuminarono. Uno portava gli ordini del giorno, un altro presentava la situazione corrente di due squadre SAR e dei loro veicoli e un terzo enumerava gli approvvigionamenti accoppiandovi la lista dei consumi.

Esmay ripose la sua roba negli armadietti, benché non avesse nulla da mettere in due di essi, poi indossò una divisa pulita. Non era particolarmente ansiosa d’incontrarsi nuovamente con il capitano.

Lui però inaspettatamente si mostrò più affabile. «Mi è dispiaciuto davvero perdere Colin» le disse. «Ma sua moglie è rimasta uccisa in un incidente di traffico mentre si trovava a terra per provvedere a un nuovo affidamento per i loro figli. Ora dovrà pensarci lui, e gli ci vorrà parecchio per trovare una sistemazione accettabile… I ragazzi sono troppo grandi per rimanere con i nonni, e lo zio che doveva diventare il loro nuovo tutore è morto nello stesso incidente.» Sospirò, poi sorrise a Esmay. «Troverà il nostro equipaggio in condizioni eccellenti, tenente… e un periodo di servizio in un SAR è sempre interessante. Noi ci occupiamo dei problemi che i grossi calibri ignorano: provvediamo a tutto, dagli yacht privati che rimangono in panne per avarie al motore interstellare alle collisioni. Lei imparerà un sacco di cose. E siccome non l’aspettavamo fino a domani e quindi il suo nome non compare ancora sulle liste dei turni di guardia, lei avrà il tempo di dare un’occhiata in giro e di cominciare a familiarizzarsi col suo futuro lavoro.»

«Io non ho frequentato altro che il corso elementare di SAR, signore»

disse Esmay. «Il mio trasferimento è arrivato prima che potessi fare

quello più avanzato…»

«Meglio poco che niente» sentenziò il capitano. «E inoltre, se lei sa di non sapere, almeno cercherà d'informarsi invece di fare dei colpi di testa e combinare guai. Dunque vediamo: i doveri di un secondo su un'astronave come questa sono diversi da quelli che avrebbe su un'astronave di linea, e ciò a causa del fatto che le nostre missioni sono differenti. Ci sono alcune nozioni di base, naturalmente… e poi vorrei che lei desse una scorsa a questo…» Le porse un cubo dati. «Naturalmente, poi, lei vorrà conoscere i suoi colleghi. Abbiamo fissato una riunione per questa sera alle diciannove…»

«Per me va benissimo, signore» disse Esmay. «Io potrò sistemare le mie cose e dare un'occhiata a questo cubo… a meno che lei non abbia altri ordini.»

«No, per ora niente, e comunque non salperemo fino a dopodomani. Ci sarà una riunione domani, e lei dovrà intervenire in qualità di mia rappresentante e basta… non è arrivata su questa nave da abbastanza tempo da poter sovrintendere ai preparativi della partenza.»

Sulla porta della sua cabina, Esmay notò, c'era già scritto il suo nome, al di sopra della qualifica incisa indelebilmente: 1° TENENTE DI VASCELLO. Sedette al tavolo e inserì nel lettore il cubo che le aveva dato il capitano. Lei sapeva cosa dovesse fare un secondo di bordo, o pensava di saperlo: far funzionare la nave secondo gli ordini del capitano. Ma su un vascello SAR, il secondo aveva anche la responsabilità di dirigere le azioni di salvataggio mentre il capitano badava alla sicurezza delle navi… della sua nave e di quella che si cercava di salvare. Esmay spalancò gli occhi quando vide la lista dei corpi di sicurezza… non aveva mai saputo che le astronavi SAR avessero a bordo un distaccamento di marine. Eppure era giusto: quando un aeromobile aveva bisogno di aiuto, molto spesso era perché un agente ostile lo aveva messo nei guai; e gli agenti ostili potevano aggirarsi ancora nei paraggi.

E lei non aveva altro che il corso base… Nell'esercito si diceva che un ufficialetto fresco di nomina poteva cavarsela solo con l'aiuto di un sergente anziano ed esperto. Anche Esmay non avrebbe potuto cavarsela in altro modo, se la *Shrike* avesse ricevuto una richiesta di soccorso prima che lei avesse tempo d'imparare ciò che le era indispensabile sapere. Quindi era meglio che si mettesse in cerca di un equivalente dei sergenti su quella na-ve, e procurasse di fare amicizia con loro.

Scorse rapidamente le intestazioni dettagliate dei suoi doveri e le confrontò con la tabella organizzativa dell'astronave, cercando di visualizzare chi sarebbe stato a eseguire il lavoro materiale mentre lei *sovrintendeva*.

Erano quelle le persone chiave, ed era importante averle dalla sua parte.

Aveva ancora fresche in mente le espressioni del suo manuale di comando: le cinque regole di questo, i sette principi di quell'altro… Richiamò alla memoria dove aveva riposto il cubo dei suoi manuali: li avrebbe riguardati appena finito di leggere il cubo del capitano. Sapeva di essere brava a comandare, quando si permetteva di rammentarselo.

La *Shrike* imbarcava due complete squadre di salvataggio, esperte nel lavorare sia a gravità zero che in campi gravitazionali. Come in molte delle più piccole unità SAR, l'allenamento nei campi gravitazionali comprendeva principalmente il lavoro nelle basse pressioni e nel vuoto, perché la maggior parte delle richieste di aiuto sarebbero provenute da stazioni spaziali o da astronavi nello spazio profondo. Un laboratorio completamente attrezzato per vari tipi di analisi e una squadra di esperti in medicina legale facevano capire che la SAR poteva occuparsi anche di qualcosa di più che di assistenza in casi d'infortunio. L'equipe medica poi era assai più nume-rosa di quella che un vascello di quella stazza avrebbe imbarcato normalmente, e includeva vasche rigeneranti per traumi gravi e due sale operato-rie con tutti gli accessori del caso. Di nuovo, quel vascello la fece pensare a una *Koskiusko* in miniatura.

La squadra di salvataggio Uno era comandata da un tenente che lei aveva conosciuto in Accademia e ricordava come una specie di pagliaccio, Tika Briados; ora però non aveva più nulla del pagliaccio mentre le faceva da guida nel grande deposito che conteneva l'equipaggiamento e file e file di tute. Esmay ebbe l'impressione di una gran confusione, molto bene or-ganizzata però. Dell'equipaggiamento riconobbe circa la metà, e si chiese quanto le ci sarebbe voluto per familiarizzarsi col resto. La squadra di salvataggio Due era comandata da un sottotenente che non aveva mai incontrato prima, Kim Arek: una persona piena di zelo e di energia di cui Esmay ascoltò attentamente le abbondanti ed esaurienti spiegazioni augurandosi di riuscire a ricordarle tutte. Intanto continuava ad annuire e in lei nasceva una crescente simpatia per quella Arek così straripante di entusiasmo per il suo lavoro.

L'ispezione attraverso gli alloggiamenti delle due squadre di salvataggio aveva occupato qualche ora, ed Esmay se ne accorse solo quando riuscì a

separarsi da Arek e constatò che doveva prepararsi per la riunione dove avrebbe conosciuto gli altri ufficiali. Sperò ardentemente che nessuno di lo-ro facesse menzione di Brun Meager.

Il quadrato era affollato quando lei arrivò.

«Tenente Suiza, tanto piacere di conoscerla.» Il tarchiato maggiore che le tendeva la mano le ricordò il maggiore Pitak. «Io sono Gordon Bannon, patologia.»

«Signori ufficiali…» Il capitano Solis si era alzato in piedi e tutti gli astanti tacquero. «Vi presento il primo tenente di vascello Esmay Suiza, nuovo secondo di questa nave. Alcuni di voi avranno sentito parlare di lei…» Ci furono dei mormorii, ed Esmay sperò che si riferissero alle sue imprese meno recenti. «È appena arrivata da Copper Mountain dove ha frequentato solo il corso base di SAR, perciò son certo che tutti vorrete collaborare nell'introdurre la vostra nuova collega alle durezze del mondo reale.» La sua voce suonava abbastanza amichevole, e le ultime parole dovevano riferirsi a un suo vecchio scherzo, perché ci furono risolini bonari da parte di tutti.

Dopo di ciò gli ufficiali arrivarono uno dopo l'altro per presentarsi. Esmay cominciò a rilassarsi mentre parlava con loro: era evidente che quei suoi nuovi colleghi erano più interessati alle sue future prestazioni che a qualunque cosa lei avesse fatto in passato.

Nei giorni che seguirono lei si tuffò di gran lena nel lavoro, affastellando nei suoi promemoria tutti gli argomenti ai quali riusciva a pensare o che le venivano suggeriti dagli altri. Quando la *Shrike* partì dalla base, stava cominciando a credere di essere riuscita a raggiungere almeno un principio di orientamento nella selva dei suoi doveri. La *Shrike* avrebbe pattugliato da sola l'intero settore, pronta a prestare assistenza in tutte le emergenze comprese nell'ambito della sua missione. Secondo quanto dicevano i marinai più anziani nel servizio, potevano passare giorni e giorni senza che succedesse niente, mentre a un certo punto i disastri si sarebbero accavallati gli uni sugli altri… nel loro lavoro non c'era nulla di prevedibile.

«Questa astronave è in parte un container e in parte un cargo, e ha perduto potenza durante l'emersione… il motore sistemico funziona su per giù al venti per cento. Dicono che fluttua e che non possono inserirsi in un'orbita.

Noi li abbiamo informati che in questo sistema c'è una compagnia di salvataggio registrata, ma il capitano pare non abbia nessuna voglia di farsi soccorrere da loro. Dice che ha avuto guai in precedenza con le compagnie di salvataggio.»

Era la prima emergenza che si presentava dal momento del suo imbarco.

Esmay ascoltò l'esposizione del problema e cercò di ricordare sotto quale protocollo andava classificato.

«Il tizio vuole l'assistenza della Flotta» disse il capitano Solis rivolgendosi a Esmay. «In casi del genere noi abbiamo una responsabilità diretta, però dobbiamo anche considerare le nostre responsabilità nei confronti dell'intero settore. Perciò voglio una valutazione del tempo che ci occorrerà per effettuare il balzo fino a quell'astronave, per montare i grappini, prenderla a rimorchio e trascinarla fino all'orbita di sua scelta. Qui non abbiamo a che fare con un'emergenza.»

«Signore.» Esmay fece rapidamente i calcoli. «Sessanta ore, tenendo conto di un margine di sicurezza per il montaggio dei grappini; la nave dovrebbe avere i normali appigli per il rimorchio, ma se non li avesse…»

«Be', allora… andiamo pure ad acciuffare questo cargo errante.»

Esmay controllò con cura i parametri di avvicinamento che apparivano sui monitor del cassero. Lo schermo sul quale compariva la veduta esterna mostrava un'astronave fatta a bulbo, quasi sferica, sul cui scafo cerchi di luci colorate indicavano gli appigli per i grappini.

«Bruttina, eh?» domandò il tenente Briados. Il caposquadra di salvataggio Uno era sul cassero a guardare la manovra. «Si potrebbe pensare che si possano progettare navi da carico con una certa individualità, e invece so-no praticamente tutte uguali.»

«Potrebbe trasportare un buon numero di soldati» disse Esmay: era la prima osservazione che le venne in mente.

Briados scoppiò a ridere. «Si vede che provieni da una nave da guerra.

Sì, potrebbe trasportarne parecchi, ma la manovrabilità di quell'aggeggio nell'ambito di un sistema planetario equivale a zero o giù di lì… anche quando il motore sistemico funziona al cento per cento.»

«Come si fa a sapere dove installare i motori? E quale debba essere l'asse di trazione?»

«Ecco, loro vogliono manovrabilità a bassa potenza nelle vicinanze di una stazione, per cui di solito ne montano due, al di fuori, adiacenti allo scafo e installati a sessanta gradi l'uno dall'altro. L'asse di trazione è la perpendicolare condotta alla congiungente dei propulsori e giacente sul medesimo piano.» A Esmay ci volle un poco per visualizzare lo schema, ma alfine annuì.

Il capitano Solis tornò a rivolgersi a lei. «Dunque, Suiza, vediamo come

se la cava a dirigere questa manovra. Faccia conto di averlo fatto per anni, non occorre altro.»

Lei sentì un nodo allo stomaco. Annuì e prese la cuffia per parlare al capitano del cargo, spiegandogli che una squadra sarebbe salita a bordo della sua nave.

«Ma noi vogliamo solo un rimorchio» obiettò l'altro. «Non capisco che bisogno ci sia di venire a bordo.»

«È procedura regolare della SSR salire a bordo di tutte le astronavi che chiedono assistenza» rispose Esmay, ripetendo quanto le aveva detto il capitano Solis. «Una questione di routine, signore.»

«È una dannata seccatura!» disse il capitano.

«Pensi piuttosto che è dovuta a una necessità di continuo allenamento, signore» spiegò Esmay. «Se non ci allenassimo ad avvicinarci alle astronavi e a entrare a bordo, potremmo non essere abbastanza veloci quando avessimo a che fare con una situazione di grave emergenza. Rifletta, potrebbe capitare anche alla sua nave…»

«Oh, sta bene» si arrese lui. «Purché non vogliate allenarvi a tagliare passaggi nel mio scafo…»

La *Shrike* spiegò i suoi grappini collegati a una trattrice di elevata potenza. In quell'occasione i grappini andarono ad agganciarsi senza difficoltà sui ricettacoli del cargo e si serrarono, mentre la *Shrike* manteneva velocità relativa e rotta eguali. La trattrice attirò il vascello SAR sempre più vicino al cargo, ed Esmay impartì gli ordini che spedirono il sottotenente Arek e la sua squadra attraverso poche centinaia di metri di vuoto per abbordare il vascello in difficoltà.

La salvataggio Due entrò in tutte le stive e ne uscì con la stessa rapidità, mentre la *Shrike* accostava gentilmente il cargo all'orbita prescelta. La squadra fece ritorno prima che Solis desse ordine di ritirare i grappini.

«Capitano… cosa stavano cercando?» chiese Esmay.

«Oh, stavano solo facendo pratica» rispose lui.

Lei lo guardò fisso, e alfine lui fece un sorrisetto.

«E va bene, tanto vale che lei lo sappia. Il settore è preoccupato a causa di certi possibili squilibri d'inventario nel conteggio delle munizioni. Insomma, noi crediamo che una parte del materiale venga sottratto alla Flotta e ceduto a civili. Ecco perché l'ammiraglio ci ha chiesto di controllare ogni astronave che ci chieda aiuto. La cosa costituisce davvero un utile allenamento, oltre all'opportunità di usare l'apparecchiatura per il reperimento di testate

nucleari.»

«Cos’è che manca?» domandò Esmay.

Solis allargò le braccia. «Mi hanno detto che io non avevo bisogno di saperlo, ma siccome poi hanno specificato di quali apparecchiature dovevamo far uso nel cercare quel materiale, mi è stato facile dedurre che qualcuno si è lasciato soffiare una parte non trascurabile delle nostre testate più micidiali.»

«Diamine!»

«Appunto. Se il nostro materiale sta viaggiando a bordo di cargo civili, potrebbe essere diretto dovunque e andare a finire nelle mani di chiunque.

Probabilmente non della Benignità… loro hanno una florida industria di armamenti, e depositi ben forniti. Ma qualunque delle potenze ostili minori, o terroristi di casa nostra…»

«O semplicemente pirati» suggerì Esmay.

«Già. Chiunque voglia produrre un’esplosione colossale.»

6

La *Elias Madero*, di proprietà della Boros Consortium, seguiva una rotta pentagonale che si era rivelata profittevole per decenni: olive e vino da Bezaire, pietre preziose tratte dalle miniere di Oddlink, embrioni di bestiame pregiato da Gullam, concimi da Prodj, cubi di intrattenimento da Corian, che possedeva un traffico FTL dalle zone più profonde del sistema planetario ed era il pianeta più popoloso di quell'area. La nave era addetta al trasporto di container: a ogni porto imbarcava i container sagomati a misura di scafo che si erano andati riempiendo fin dall'ultima sua visita nel posto. Il suo equipaggio, che per la maggior parte era permanente, spesso non aveva idea di cosa contenessero. Presumibilmente il capitano lo sapeva, e anche gli agenti che la Boros aveva in ogni porto; ma i container non avevano portelli di accesso (un vantaggio delle navi da container era che rendevano impossibile ogni genere di furterello da parte della ciurma, o almeno così si supponeva) e quindi neppure loro avevano la minima idea che il container nella stiva Cinque, che avrebbe dovuto contenere 5832 lettori di cubi, era in realtà pieno di armi rubate dai magazzini della Flotta.

Gli altri container della stiva Cinque, che avrebbero dovuto contenere cubi d'intrattenimento da mettere nei relativi lettori, celavano invece una quantità di altre armi illecite, comprese trentaquattro testate nucleari Whitsoc 43b11, le apparecchiature elettroniche per la loro carica e le chiavi di controllo.

L'agente della Boros a Bezaire non sarebbe stata per niente contenta nello scoprire il carico di quei container, perché lei aveva un contratto in base al quale doveva fornire a svariati clienti i cubi d'intrattenimento e relativi lettori che, si pensava, avrebbero dovuto riempire il resto della stiva Cinque.

La *Elias Madero* emerse dal volo FTL rientrando nello spazio normale per percorrere la non grande distanza reale tra due gangli di balzo nel medesimo sistema, conosciuto volgarmente come Twobits. Quella scorciatoia era considerata *problematica* ormai da molti anni nelle carte standard, perché si riteneva, almeno in teoria, che la presenza di due gangli di balzo nello stesso sistema provocasse fenomeni d'instabilità spaziale nei gangli medesimi. Se il punto d'inserzione si fosse spostato, la nave che vi entrava avrebbe potuto emergerne troppo vicina a una larga massa, e non avrebbe avuto il tempo di far manovra per evitarla. Ma la rotta sicura più veloce

comprendeva tre gangli di balzo in più da calcolare e aggiungeva altri undici giorni di viaggio al percorso Corian-Bezaire. Siccome le coordinate temporali dei gangli di balzo erano comunque imprecise, molte navi da carico utilizzavano le scorciatoie per esser sicure di rispettare le date di consegna stabilite nei loro contratti… ma naturalmente presentavano piani di volo perfettamente ortodossi e con rotte che risultavano tutte rigorosamen-te approvate secondo le carte ufficiali.

L'equipaggio della *Elias Madero* aveva compiuto la traversata molte altre volte, senza mai un incidente. Negli ultimi cinquant'anni i gangli di balzo non avevano subito il minimo spostamento, mentre la possibilità che lo subissero manteneva il sistema simpaticamente libero dall'eccesso di traffico.

Durante quel viaggio l'inserzione nel sistema andò liscia come al solito, e la *Elias* passò alla propulsione sistemica senza problemi.

«Ecco, ci siamo» disse il capitano Lund al suo ufficiale di rotta battendogli una mano sulla spalla. «Tra soli quattro giorni saremo di nuovo fuori di qui. Io intanto vado a letto.» La tradizione e il regolamento volevano che il capitano si trattenesse sul cassero durante le inserzioni nei gangli di balzo, e Lund vi era rimasto per ben tre turni di guardia consecutivi a causa di un problema meccanico di non molta importanza.

L'ufficiale di rotta, che si era trasferito da poco dalla *Sorias Madero*,

un'astronave gemella, assentì. «Ho calcolato la rotta, signore. Dovremmo impiegare novantasette ore e due minuti.»

«Ottimo.»

Il capitano Lund, calvo e tarchiato, aspettò di essere chiuso nella sua cabina per togliersi la giacca e calciare via le scarpe. Appese la giacca ordinatamente, mise le scarpe una accanto all'altra, ripiegò con cura i calzoni e li appoggiò allo schienale della sua poltrona, con sopra la camicia. Per lui quello era l'ultimo ciclo… la prossima volta che fosse tornato a Corian, sarebbe finalmente andato in pensione. Helen… i nipotini… la graziosa caset-ta che sorgeva alta su una collina e dominava la valle… Il capitano scivolò nel sonno con un sorriso sulle labbra.

L'urlo acuto dell'allarme di emergenza lo svegliò. Toccò il comunicatore sopra la sua cuccetta.

«Qui il capitano… cosa c'è?»

«Pirati, signore.»

Lund si tirò a sedere di scatto, evitando per istinto gli armadietti appesi sulla cuccetta. «Vengo subito.»

Pirati? Che genere di pirati potevano mettersi in agguato lungo una rotta per la quale non passava quasi nessun vascello? Anzi, nessuno e basta: lui non aveva mai trovato alcuna indicazione che altri usassero quel transito a due gangli.

Erano forse stati seguiti durante il balzo interspaziale? Lui aveva sentito voci secondo le quali la Flotta stava cercando di creare un tipo di sonda in grado di funzionare nella FTL. Gente della Benignità? Certo non del Mondo di Aethar, anche perché loro comunque si trovavano al di là dello spazio delle Familias.

Dal cassero, la situazione era chiara. I vascelli pirati erano due, e i loro sistemi di armamento illuminavano lo schermo di rilevamento esterno con file di minacciosi puntini rossi. Sullo schermo del comunicatore un uomo dal viso duro, vestito di un'uniforme che Lund non poté riconoscere, stava parlando in standard con un accento bizzarro… un accento che lui non aveva mai udito e che faceva suonare le parole come fossero lunghe il doppio del normale.

«Arrendetevi, consegnate la nave senza resistere e lasceremo che il vostro equipaggio si allontani nelle capsule di salvataggio…»

Il capitano Lund si sentì soffocare. A cosa sarebbero servite le capsule di salvataggio in un sistema privo di vita, dove non veniva mai nessuno a causa dei due gangli di balzo appaiati?

«Dov'è il vostro capitano? Voglio parlare con lui.»

Lund avanzò verso il comunicatore e fece un cenno al suo secondo che si trasse indietro.

«Parla il capitano Lund. Chi siete e cosa credete di fare?»

«Prenderci la sua nave, capitano.» L'uomo gli rivolse un sorriso tirato che appariva tutt'altro che amichevole. «In nome della sacra libertà e della Milizia del Nutex. Chiediamo scusa per il… ehm… disturbo.»

«Non siete altro che pirati!» esclamò Lund. «Non avete il diritto…»

«Queste sono parole dure, signore, e a noi non piace sentir parlare con poco rispetto delle nostre credenze religiose. Cercherò di spiegarmi meglio: noi abbiamo armi a sufficienza da distruggere la sua nave, ma stiamo offrendole la possibilità di salvare la vita del suo equipaggio… o almeno di alcuni dei suoi componenti. Se lei accetta di arrendersi e si lascia abbordare senza resistere, noi possiamo giurare di non far del male a nessun membro del suo equipaggio legale.»

Lund ebbe l'impressione di essersi svegliato in un incubo, e la sua mente

si rifiutava di funzionare con la normale lucidità. «Il mio equipaggio legale?»
«Be'… sì. Vede, noi sappiamo che lei lavora per una società commerciale che nutre opinioni oscene e innaturali a proposito di certi principi morali.
Secondo la nostra fede, invece, ci sono cose che non sono né normali né naturali, e quindi sono assolutamente *non giuste*; perciò, se lei ha a bordo gente di quella specie, dovrà rassegnarsi a vederla fare i conti con la giustizia.»
Lund si guardò intorno: le facce dei presenti sul cassero erano pallide e inquiete. Premette uno dei controlli del comunicatore per evitare che la sua voce venisse trasmessa. «Qualcuno di voi ha la più lontana idea di chi siano quei pazzi? O di ciò che intendono parlando di cose naturali e innaturali?»
Il capo RT subalterno, Innis Seqalin, annuì. «Io ho sentito parlare un po'
della Milizia del Nutex… Tanto per cominciare, loro credono che sia sbagliato mandare le donne nello spazio, e poi non tollerano altro che quello che definiscono sesso normale.»
Lund si sentì sollevare lo stomaco. Se quelli non permettevano alle donne di viaggiare nello spazio, quale tipo di sesso ritenevano normale? E
perché, poi, non permettevano alle donne l'accesso allo spazio? «Si tratta di credenze… religiose?»
«Sì, signore. O almeno, loro le ritengono tali.»
Lund si sentì ancor peggio. Fanatici religiosi… Lui si era rifugiato nello spazio per sfuggire a gente di quel tipo, sul suo pianeta natale. Se costoro erano della stessa risma… troppi membri del suo equipaggio erano a rischio.
«L'avverto che deve rispondere, o faremo saltare le sue stive» disse il pirata in uniforme.
«Sta bene» disse Lund, più che altro per guadagnare tempo. «Spedirò la mia gente nelle capsule di salvataggio…»
Il sorriso dell'uomo si accentuò, diventando ancora più sgradevole. «Dovrà mostrarci una lista dell'equipaggio, e subito, prima che possa falsificar-la. Se una capsula si separerà dalla nave prima che noi abbiamo approvato la lista, la faremo saltare in aria.»
Adesso la mente di Lund funzionava a gran velocità. La lista dell'equipaggio non faceva menzione del sesso, e certo non indicava le preferenze sessuali… perciò, se solo lui fosse riuscito a tenere le cartelle mediche della sua gente lontane dalle grinfie dei pirati…
«Vogliamo anche le cartelle mediche» riprese l'uomo «in caso lei abbia alcune di quelle cosiddette donne moderne che non hanno reputazione di

donne perbene.»

Lund avrebbe potuto rifiutare, ma a che pro? Secondo l'immagine riflessa sullo schermo, la sua nave stava fronteggiando armi più che capaci di farla saltare in aria. Loro però non avrebbero certo voluto distruggere la nave… avrebbero voluto il carico intatto, e forse anche la nave medesima.

«Le cartelle personali e mediche non sono formattate per la trasmissione» disse, ringraziando tutti gli dèi, compresi quelli in cui non credeva, per la ragione che quel fatto rispondeva a una procedura standard ed era noto a tutti.

«Lei ha dieci minuti» disse il pirata, e interruppe la comunicazione.

Dieci minuti. Quali modifiche avrebbe potuto introdurre in quei documenti in dieci minuti? E perché non aveva negato subito di avere donne a bordo, in modo da avere almeno una possibilità di farle passare per uomini? La minuscola equipe medica della nave aveva ascoltato la trasmissione, e Hansen lo chiamò subito.

«Sto alterando i sessi e cancellando tutti i riferimenti a medicinali e cure efficaci solo per un sesso specifico… mi ci vorranno sei minuti. Ha pensato a qualche altra cosa?»

«Seqalin mi dice che quelli hanno certe strane idee sulle preferenze sessuali, ma io non so quali siano.»

«Uhm… Se viaggiano nello spazio in navi con equipaggi unisessuali, forse praticano l'omosessualità obbligatoria a bordo? Io potrei codificare tutti i membri dell'equipaggio come aventi preferenze di questo genere.»

«Lo so, ma se ci sbagliassimo… Non saprei…»

«E cosa facciamo dei bambini?»

La *Elias Madero*, come la maggior parte delle astronavi commerciali, portava a bordo diversi bambini del suo equipaggio. Si sapeva che i bambini valevano il soprappiù di lavoro e di preoccupazioni, perché la loro cu-ra contribuiva a mantenere il personale di bordo interessato e ben disposto alla collaborazione. In quel momento la nave ne aveva sei, quattro al di sotto dell'età scolare e due che facevano quel viaggio come stagisti, col titolo di apprendisti subalterni.

«Dovremmo mettere i bambini al centro della nave, dove le sonde hanno meno probabilità di scoprirli… e somministrare un ipnotico ai più piccoli.

Se i pirati si limitano a derubarci della merce e se ne vanno, i due ragazzi più grandi potranno sgusciar fuori dal nascondiglio e trasmettere un messaggio. Bisognerà però anche smantellare il nido…»

«Lo faccia» ordinò Lund «ma non indichi alcuna preferenza sessuale,

lasci tutto nel vago.» Come poteva fare a nascondere le donne? E cosa sarebbe accaduto se fossero state scoperte?

Hazel Takeris, di sedici anni, aveva trovato il suo primo viaggio di lavoro noioso come gliel'aveva descritto suo padre, ma non avrebbe voluto evitarlo per nulla al mondo; e certamente non per passare altri cinque anni alla scuola media per i dipendenti spaziali alla stazione principale di Oddlink.

Perciò aveva eseguito di buon grado gli umili lavori riservati agli apprendisti. E quando il suo entusiasmo svaniva di fronte ai piatti da lavare o ai ponti da pulire, ricordava a se stessa che in quel momento avrebbe potuto stare ad ascoltare il professor Hallas pontificare sulla storia di un pianeta che (secondo l'opinione di Hazel) apparteneva al più oscuro passato dell'umanità. Era troppo distante e troppo lontano per potersene interessa-re, e non importava davvero a nessuno quali re o scienziati dai nomi bizzarri avesse prodotto.

Quando suonò l'allarme, lei stava facendo l'inventario delle provviste della cambusa, come le aveva ordinato il cuoco. Non aveva sentito nulla della discussione che era seguita, perché il cuoco le aveva detto di ritornare al lavoro e di assicurarsi che i suoi conti fossero giusti. Trentotto sacchi da tre chili di farina di grano. Sei scatole da mezzo chilo di sale (cloruro di sodio) e quattro di sale speciale, metà cloruro di sodio e metà cloruro di potassio. Otto…

«Haze… pianta tutto e ascoltami.» La faccia del cuoco aveva assunto una tinta strana, il colorito riccamente abbronzato era ora pallido e chiazzato.

«Prendi quattro pacchi di razioni di emergenza e va' nel nucleo Trentadue.

Corri, sbrigati!»

«Cosa…» Ma un'apprendista non poteva far domande, specialmente quando un membro dell'equipaggio la guardava con quella faccia. Hazel acciuffò quattro pacchi di razioni, e mentre gli passava davanti il cuoco gliene mise tra le braccia altri due. La ragazza corse più in fretta che poté lungo i corridoi, svoltò verso la caditoia che immetteva nel nucleo e lì incontrò suo padre. Era ancora più pallido del cuoco.

«Haze, dammi due di quei pacchi e va' nel nucleo Trentadue. Ti chiude-remo dentro. Ho già portato lì la tua tuta spaziale. Indossala e aspetta, e assicurati di aspettare abbastanza a lungo.»

Lei era la figlia di uno spaziale e non aveva bisogno di tante spiegazioni.

«Pirati» disse con una voce che cercò di rendere ferma.

«Sì. Adesso corri via. Tu e Stinky sarete svegli; abbiamo addormentato i piccoli, e loro saranno nei nuclei Cinquantasette e Sessantadue. Oh… e ricorda che qui si tratta della Milizia del Nutex.»

Hazel si lasciò cadere nel tubo, atterrando agilmente sul tappetino imbottito. Il nucleo Trentadue era il quarto a sinistra: lei aveva conosciuto la ge-ografia di quella nave fin dalla più tenera età. Il portello era aperto: scivolò dentro, lasciò cadere le razioni, chiuse il portello e lo assicurò dall'interno.

La sua tuta spaziale era gettata in un angolo, insieme a parecchie bombole di ossigeno supplementari. Si affrettò a indossarla, adattandosela addosso con dita tremanti, imbrogliandosi con le chiusure e i sigilli.

Stava per far rapporto sul comunicatore della tuta, per far sapere che era al sicuro, ma subito vi rinunciò. E se i pirati fossero stati già a bordo? Nessuno le aveva detto quando aspettarsi l'abbordaggio, nessuno le aveva detto quando avrebbe dovuto uscir fuori. Doveva solo aspettare abbastanza a lungo. Quanto a lungo? E lei come avrebbe fatto a saperlo?

Con la tuta addosso non poteva distendersi nel compartimento, ma s'incastrò tra un angolo e l'altro, in modo tale che, se si fosse addormentata, non sarebbe caduta correndo il rischio di far rumore. Aveva tenuto il casco aperto… non aveva senso sprecare l'aria dei serbatoi, e comunque il casco si sarebbe chiuso automaticamente alla minima caduta di pressione. Hazel consultò l'orologio della tuta e prese nota dell'ora. Doveva aspettare abbastanza a lungo. Come avrebbe voluto sapere quanto a lungo.

Avrebbe anche voluto che lei e Stinky si fossero trovati nello stesso compartimento, così da poter parlare. Essendo tutti e due apprendisti, tra loro si era stabilita subito un'alleanza naturale. Senza contare che a ognuno dei due era simpatico il genitore dell'altro, e durante il viaggio avevano tentato ostinatamente di spingere il padre di lei e la madre di lui ad avere una relazione. Fino ad allora gli adulti si erano dimostrati recalcitranti, ma Hazel e Stinky non avevano perduto la speranza. Sicuramente tutti dovevano provare lo stesso desiderio di accoppiarsi che provavano i due ragazzi… dopo tutto era così che gli adulti si comportavano quando volevano avere bambini.

Chiusa nel compartimento vuoto, finalmente albeggiò nella mente di Hazel l'idea che la soluzione più spiccia sarebbe stata per lei e Stinky di accoppiarsi loro e lasciare in pace i genitori… Lei però non era pronta per l'accoppiamento, non ancora. Più tardi… Si concesse pochi deliziosi minuti di sogni a occhi aperti, immaginando cosa sarebbe accaduto se lei e Stinky si

fossero trovati nel medesimo compartimento senza le tute e senza il controllo degli adulti. Ogni tanto le venivano pensieri del genere, anche se aveva scelto di assoggettarsi al trattamento per ritardare la pubertà. Aveva già sedici anni, ma ne dimostrava dieci o dodici.

Si distolse da quelle idee per pensare ai piccoli, rinchiusi in altri compartimenti. Addormentati, aveva detto suo padre. Ma quanto sarebbe durata l'azione del sonnifero? Brandalyn era sempre la prima a svegliarsi la mattina, e andava subito in giro, tutta saltellante… anche adesso si sarebbe svegliata per prima? L'avevano messa nello stesso compartimento di sua sorella? Certo dovevano averlo fatto. Stassi era più tranquilla, e molto attaccata alla sorella maggiore. Gli altri due piccoli, Paolo e Dris, erano cugini.

Guardò l'orologio: erano passati solo quindici minuti. Non era trascorso abbastanza tempo, e forse i pirati non avevano ancora abbordato la nave.

Forse lei avrebbe dovuto attendere per delle ore.

La tuta le trasmetteva vibrazioni imprecise, che non riuscì a identificare… percepì solo che erano diverse da quelle che lei conosceva così bene, dopo i mesi trascorsi a bordo. Un'ora, due ore, tre ore… per quanto tempo i pirati si trattenevano a bordo di una nave per saccheggiarla? Quando si at-traccava a una regolare stazione per navi da carico, i macchinari automatici potevano vuotare una stiva in sette ore e venti minuti… se andava tutto liscio. I pirati avrebbero cercato di vuotare una stiva intera? O tutte le stive?

Disponevano dell'equipaggiamento apposito? E quanto ci avrebbero impiegato?

Sarebbe stato più agevole per loro portarsi via la nave così com'era… a quell'idea provò un brivido gelido. Se lo avessero fatto, se avessero preso la nave… cosa ne sarebbe stato di lei? Di Stinky? Dei piccoli?

Hazel sentì dei rumori… vicini. Dovevano essere i pirati, perché nessuno ancora aveva aperto il suo portello. Strisciamenti, tonfi… poi uno strillo che la fece irrigidire. Doveva essere Brandy: tutti dicevano, per scherzo, che lei aveva un acuto capace di affettare delle piastre d'acciaio. La bambina tornò a strillare. Hazel si tirò in piedi goffamente, a causa della tuta, e cercò di sbloccare il portello. Doveva fermare i pirati, doveva proteggere i bambini. Aveva aperto la serratura quando il portello le venne bruscamente strappato di mano e due uomini molto grossi e forti l'afferrarono ognuno per un braccio e la tirarono fuori dal compartimento. Hazel vide Brandy scalciante e urlante nella stretta di un terzo uomo che stava cercando d'im-bavagliarla con una

striscia di stoffa. Stassi stava piangendo in silenzio tra le braccia di un altro; i due maschietti si attaccavano a Stinky, che all'aspetto sembrava terrorizzato come si sentiva lei.

«Una ragazza» disse uno degli uomini. «Che pervertiti.» Le urla di Brandy s'interruppero: l'uomo che la teneva era riuscito a stringere il bavaglio. «Prendila tu» ordinò questi spingendo la piccola nelle braccia di Hazel. «E portala con te.»

Lei tenne stretta la piccola, cercando di confortarla mentre continuava a piangere dietro il bavaglio. Stassi le si avviticchiò a una gamba e Paolo all'altra. Stinky portava Dris. I pirati la spinsero avanti, durante tutta la salita verso il cassero.

La prima cosa che Hazel vide all'arrivo fu il cadavere di suo padre in una pozza di sangue. Lasciò quasi cadere Brandy, ma la bambina le serrò intorno braccia e gambe e si tenne stretta. C'erano altri cadaveri, tutte persone che lei conosceva: Baris, l'ufficiale di rotta, e Sig, il capo stivatore, e… e la madre di Stinky, legata e imbavagliata e con gli occhi fiammeggianti di furia. Notò allora che tutte le donne dell'equipaggio giacevano in fila sul ponte, legate e imbavagliate. Il capitano Lund, davanti all'entrata sul cassero, era legato alla sua poltrona di comando. E dappertutto c'erano uomini armati, tutti con le stesse uniformi che portavano quelli che avevano catturato lei.

Il capo si rivolse al capitano Lund. «Lei ci ha mentito, capitano, e non è stata una mossa astuta da parte sua.» Strascicava le parole e aveva un accento che Hazel non aveva mai sentito in vita sua.

«Io… io volevo salvare i bambini.»

«È Dio che salva i bambini, dandoli a quelli che sapranno allevarli nella rettitudine.» Il capo sorrise, un sorriso che gelò il sangue a Hazel.

Il capitano Lund guardò prima lei e poi Stinky. «Mi dispiace» disse. Il capo gli sbatté sulla testa l'arma che aveva in mano.

«Non devi parlare, vecchio. Nessuno parla ai nostri bambini eccetto la nostra famiglia. Sii certo che ti dispiacerà davvero molto aver mentito.» Si volse ai suoi uomini. «Avanti, datevi da fare… controlliamo queste sgualdrine pagane e vediamo se ce ne qualcuna che valga la pena di tenere.»

Hazel giaceva nel cubicolo che era stato la cabina di qualche eventuale passeggero e cercava di abbracciare tutti i bambini insieme. Dris sonnecchiava ancora, lei non sapeva se per l'effetto del sedativo o per il bernocco-lo che aveva sulla testa. Paolo gemeva piano, Stassi aveva l'intera mano in bocca e la succhiava furiosamente. Brandy era priva di sensi e

respirava faticosamente attraverso il bavaglio. Hazel avrebbe voluto toglierglielo, ma aveva paura dell'uomo armato ritto accanto al portello. Aveva paura di tutto, ma doveva far finta di nulla perché i piccoli avevano bisogno di lei: era l'unica persona che conoscevano, l'unica persona che avrebbe potuto farli sentire al sicuro, ammesso che qualcosa potesse avere quell'effetto dopo quanto avevano passato. E come avrebbe fatto a far sentire gli altri al sicuro quando si sentiva in pericolo lei stessa?

Hazel ancora non riusciva a credere che tutto fosse accaduto davvero.

L'indolenzimento che sentiva in tutto il corpo era autentico, come la fame e la paura, ma… aveva veramente visto tutto quello che ricordava? Le donne che erano state le sue zie e consigliere da quando sua madre era morta, tutte… lei non trovava le parole da usare per descrivere quel che era stato fatto loro, tranne il massacro finale. E il povero capitano Lund… lei lo conosceva fin dall'infanzia, ed era un uomo così caro e gentile. Gli avevano cacciato in bocca le lingue strappate alle donne e solo alla fine gli avevano sparato.

Paolo emise un gemito più acuto e l'uomo accanto al portello ringhiò.

«Piano» sussurrò Hazel. «Ssst.» Non voleva più pensare a quanto era successo: doveva concentrarsi solo sui piccoli, che avevano bisogno di lei.

«Queste sono le regole» disse il pirata. Hazel sedeva sul pavimento con Brandy in grembo e gli altri bambini annidati contro di lei. «Guardami»

disse l'uomo. Hazel stava guardando i piccini, perché aveva già ricevuto uno schiaffo per aver guardato (scrutato, aveva detto l'altro) uno degl'invasori. Ora alzò gli occhi, mantenendo le spalle curve. «Proprio così» approvò l'uomo. «Tu guardi quando te lo dico io, guardi quello che dico io. E

adesso stammi a sentire. Queste sono le regole. Tu non ci guardi mai in faccia a meno che non te lo diciamo noi. Non parli. Tu, ragazzina, puoi mormorare con i bambini se è necessario, ma solo se nessuno di noi sta parlando. Terrai puliti i bambini e darai loro da mangiare; terrai pulita la cabina e tutto il resto; farai quello che ti si dice. Non dovrai parlare né ribattere, mai… se vuoi mantenere la lingua in bocca.»

Le donne non avevano creduto a quella minaccia, almeno in un primo tempo; ed erano morte. Lei doveva badare alla sua lingua, per confortare i bambini.

«Bene, cosa mi rispondi?» chiese l'uomo protendendosi in avanti. Lei era troppo terrorizzata per rispondergli, e poi lui le aveva appena detto di non parlare. L'uomo l'afferrò per i capelli e le rovesciò la testa all'indietro,

facendole venire le lacrime agli occhi. «Te lo dirò io cosa mi rispondi, ragazzina: niente. Tu chini il capo, quando ti si dice cosa devi fare, e non parli. Le donne non devono parlare davanti agli uomini. Le donne devono obbedire in silenzio. Capito?»

Immobilizzata, rigida dalla paura, lei cercò di annuire contrastando la stretta della mano di lui sui suoi capelli. L'uomo la lasciò andare di colpo e la testa di Hazel ricadde in avanti.

«Così va bene» disse il pirata. «China la testa in segno di rispetto e di obbedienza.» Si alzò in piedi e fece un passo indietro: Hazel tenne gli occhi fissi sui suoi stivali. «E adesso datti da fare, ragazzina, e cerca di dare una pulita a questi marmocchi.»

Lei aveva bisogno di vestiti per loro, aveva bisogno di sapone… Avrebbe dovuto chiederli, ma le era proibito parlare.

«Uno di noi ti porterà quanto ti serve» la informò lui. «Cibo e acqua, almeno finché ti mostrerai obbediente, e abiti decenti per i bambini. Su questa nave di pagani non c'è niente di adatto per te: dovrai confezionarti qualcosa. Ti faremo vedere dei disegni. Nella cabina hai un lavandino e una vasca, laverai lì la roba dei piccoli.»

Hazel si chiese perché, quando le lavatrici di bordo avrebbero restituito gl'indumenti più luridi affidati a loro puliti, smacchiati e stirati, il tutto in pochi minuti. Ma non fece domande.

Le fu portato quanto le occorreva dopo poco tempo. Pacchetti di cibo, latte in polvere da mescolare con l'acqua del bagno, lenzuola, asciugamani e un sacco di abiti per bambini, sapone e shampoo, pettini e spazzole. E

perfino qualche giocattolo: due bambole, blocchetti da costruzione, un'au-tomobilina. Hazel fu riconoscente. Porse a ognuno dei piccoli una barretta di cioccolata e frugò nel sacco degl'indumenti… c'era la tutina color nocciola di Paolo, la camicetta a righe di Brandy e quella a fiori di Stassi, la tuta grigia di Dris. Ma nessuna traccia delle tute delle bambine o dei cal-zoncini che portavano con le camicette.

I piccoli erano tutti sporchissimi, e lei non sapeva se le macchie fossero di sudiciume o fossero lividi. Appena ebbero finito i loro dolcetti, Hazel li portò nel bagno e usò il sapone e gli asciugamani per pulirli. Poi li vestì come poté e ripiegò il resto degl'indumenti. Altre quattro camicette, altre quattro tutine… tre completi per ogni bambino, se solo non ci fossero stati dei pezzi mancanti. Per sé, poi, null'altro che un pullover a maniche lunghe che in realtà era stato di Stinky: lo avevano trovato nella sua cabina perché lei lo

aveva scambiato con la sua camicia, durante l’ultimo turno di lavoro.

Hazel non lo indossò perché non aveva niente con cui accompagnarlo: l’idea di portare il pullover sopra e nulla sotto le sembrava peggio che non portar niente.

Ripose gl’indumenti ordinatamente in un angolo e il cibo in un altro, poi lasciò che i piccoli si scegliessero i giocattoli. Brandy volle i blocchetti, come sempre, e Stassi si strinse forte al cuore una bambola. Paolo cominciò a porgere i blocchetti a Brandy mentre Dris mise l’altra bambola nell’automobile e cominciò a farla camminare sul pavimento.

Il portello venne spalancato con violenza, facendola sobbalzare. Hazel fu sul punto di alzare gli occhi, ma ricordò in tempo che non doveva farlo. I bambini guardarono in su, ma subito distolsero lo sguardo portandolo su di lei.

«Perché non sei vestita, ragazzina?»

Lei non doveva parlare, ma non sapeva cosa rispondere se doveva restare in silenzio. Scosse il capo e allargò le braccia.

Gli stivali si avvicinarono, le grandi mani sparpagliarono la pila d’indumenti che lei aveva riposti e afferrarono il pullover di Stinky. L’uomo glielo gettò. «Indossa questo, ragazzina. Subito.»

Lei lo indossò tremando. «Poi avvolgiti in uno dei lenzuoli.» A questo non aveva pensato. Si affrettò a obbedire, prese su un lenzuolo e se lo avvolse goffamente intorno al corpo. Ma come avrebbe fatto a non farselo scivolare di dosso? Sul pavimento, di fronte a lei, atterrò un sacchetto di canapa. «Questo è un servizio da cucito… se non sai cucire è meglio che impari. Confezionati qualcosa di decente con le lenzuola. Copriti le braccia e tutto il resto, fino alle caviglie. E non fare la gonna troppo larga, solo le oneste donne sposate portano gonne larghe. Anche per le bambine fa’ delle gonne, poi le cucirai alle camicette.» Fece un giro per la cabina e si accostò ai bambini.

«Cosa si sta facendo, qui?» Hazel non alzò gli occhi né rispose. «Senti, ragazzina, devi insegnare a questi bamboccì come ci si comporta. Le bambine giocano con le bambine, i maschietti con i maschietti. Per le bambine ci sono le bambole, per i ragazzi giocattoli da ragazzi. Devi tenerli separati, capito?»

Ma Brandy e Paolo erano amici, e avevano giocato insieme fin dalla culla; e Brandy aveva sempre giocato con blocchetti e arnesi da costruzione.

Hazel si accoccolò, spaventata e insieme furiosa quando l’uomo buttò giù la torre costruita da Brandy e portò la bambina accanto alla sorella. «Tu,

prendi questa bambola.» Brandy la prese, ma Hazel poté vedere la collera nei suoi occhi, una collera quasi tanto grande da sopraffare la paura. Paolo, lasciato con i blocchetti sparpagliati, ne aveva già raccolto uno e si accingeva a portarlo a Brandy. «No!» disse l'uomo. «Niente blocchetti per le bambine. I blocchetti sono per i maschi.» Paolo assunse un'aria perplessa, ma Brandy emise uno strillo furibondo. Con uno schiaffo quasi indifferente l'uomo la mandò a sbattere contro la paratia. «Sta' zitta… meglio che tu lo impari subito, marmocchia.»

I giorni che seguirono furono un incubo ancora peggiore, se possibile. I bambini non riuscivano a capire nessuna di quelle nuove restrizioni; Hazel si affaticava a tenerli separati come i pirati esigevano, a destare il loro interesse nei giocattoli *appropriati*, a mantenere la cabina ragionevolmente pulita e se stessa *decente* pur continuando disperatamente a cercar d'immaginare come confezionare gl'indumenti che i pirati volevano veder indossati da lei e dalle bambine. In vita sua non aveva mai cucito nulla; aveva visto Donya affaccendarsi alla macchina da cucire per creare oggetti artistici da vendere quando facevano sosta a Corian; ma gli abiti venivano dai negozi o, in situazioni di emergenza, dalla macchina da confezione. Vi si inseri-vano le misure, si sceglieva un modello e usciva fuori il vestito. Hazel non aveva idea di come trasformare una pezza piatta di stoffa in un indumento cilindrico come si vedeva nei disegni che i pirati le avevano mostrati.

Oltre tutto, non era neanche un indumento pratico. Tubi aderenti per le braccia e un altro lungo tubo destinato a coprirla dalle ascelle alle caviglie… nessuno poteva sedere comodamente, camminare agilmente, arrampicarsi, giocare o fare qualunque altra cosa con addosso quella roba. Ma lei non fece obiezioni. Si sforzò piuttosto d'indovinare l'uso degli strani attrezzi contenuti nella busta da cucito: sottili e aguzzi aghi di metallo dall'aria pericolosa e certo da non tenere a portata di bambini piccoli, bobine di filo sottile, forbici, un lungo nastro diviso in sezioni corrispondenti a un sistema di misure che lei ignorava, una corta striscia di metallo anch'essa divisa in sezioni e munita di una porzione scorrevole.

Cucire a mano era un lavoro molto più difficile di quanto sembrava, anche se Hazel riuscì a cavarsela meglio quando comprese che il cosino a forma di coppa minuscola si adattava alla punta di un dito e serviva a proteggerlo dalle punture degli aggeggini lunghi e aguzzi nei quali andava infilato il filo. Quanto alla stoffa, sembrava possedere una maligna volontà propria: scivolava da tutte le parti quando lei cercava d'infilarvi l'ago. Alla

fine, però, la ragazza riuscì ad avere una gonna lunga e stretta da attaccare al pullover e piccole gonne analoghe da cucire alle camicette delle bambine. Le piccole le odiavano e se le tiravano su fino alla vita per giocare…

ma si seppe subito che anche questo era proibito.

«Voi siete cresciute tra i pagani» ammonì l'uomo. «Noi lo sappiamo e per questo possiamo scusarvi, in parte. Ma adesso vi trovate tra persone decenti, e dovete imparare a comportarvi come persone decenti anche voi.

A tutte le donne è proibito esibirsi davanti agli uomini, perciò queste bambine debbono essere pudicamente coperte in ogni momento.»

Ma allora, avrebbe voluto urlare Hazel, perché non ci procurate qualche articolo di biancheria? Mutande lunghe, per esempio? E come potete chiamare donna che si esibisce davanti agli uomini una piccina che gioca sul pavimento? Non disse nulla però, e annuì col capo. Doveva proteggere quei bambini, e poteva farlo solo rimanendo con loro, mantenendosi in grado di cantare loro la ninnananna e di confortarli con mormorii che diventavano ogni giorno più quieti.

La ragazza non aveva idea di quanto tempo fosse passato quando l'uomo che faceva loro visita giornalmente portò per la prima volta i maschietti fuori dalla cabina. A quel punto naturalmente i pirati conoscevano i nomi dei bambini. Al momento, Paolo e Dris si tirarono indietro… ma l'uomo li prese in braccio senza farci caso e li portò via. Hazel era terrorizzata…

cos'avrebbe fatto ai bambini? Tuttavia, dopo che ebbe dato il pranzo alle piccole, i piccini furono riportati indietro ed erano tutti sorridenti e felici.

Ognuno di loro esibiva un giocattolo nuovo: Paolo un'astronave in miniatura e Dris una collezione di palline multicolori.

«Ci siamo divertiti» disse Dris a voce alta. Hazel gli sussurrò di abbassarla, ma allora intervenne Paolo.

«Noi possiamo parlare, lo hanno detto quelli là. I ragazzi possono parlare quanto vogliono. Sono le bambine che devono tacere.»

Brandy tese una mano imperiosa. «Dammi l'astronave!»

«No» disse Paolo. «È mia. Le bambine non possono giocare con giocattoli da maschietti.» Brandy scoppiò a piangere.

Dopo di allora, i bambini vennero separati dalle bambine ogni giorno di più. Quotidianamente venivano fatti uscire dalla cabina, e quando ritornavano raccontavano cose meravigliose. Potevano correre su e giù per i corridoi, potevano usare le altalene della palestra, potevano usare i computer nell'aula della scuola. Gli uomini davano loro cibi speciali, ghiottonerie.

Insegnavano loro tante cose leggendogli dei libri, libri nuovi, storie di uomini e di animali, racconti emozionanti. Ormai i due piccoli rimanevano assenti diverse ore al giorno, e tornavano in cabina solo per fare il bagno e dormire. Hazel rimaneva sola con le due bambine, le due bambole e l'eterno lavoro di cucito.

«Devi insegnare a cucire anche a queste bambine» le fu detto. «Hanno raggiunto l'età adatta per cominciare.»

Le piccole non volevano imparare, ma non c'era scampo. Hazel se ne rese conto. Ma… nessun libro? Niente televisione, niente computer, mai una possibilità di correre, di giocare? Non osò obiettare nulla, non osò chiedere nulla. Non osò più nemmeno raccontare storie alle bambine, le storie che già conoscevano, perché la cabina aveva un servizio automatico di sorveglianza. Le avevano detto inoltre che era proibito parlare più del necessario… raccontare favole sarebbe stata considerata un'infrazione alle regole, lei ne era certa senza bisogno di domandare.

I giorni si trascinavano stancamente. Stassi, benché più piccola, con l'ago e il filo se la cavava meglio di Brandy. Faceva punti storti e irregolari, ma riusciva almeno ad allinearli in una specie di riga. Brandy, più attiva per natura, si spazientiva e s'innervosiva, e non faceva che far annodare il filo. Hazel si spremeva il cervello per trovare qualche espediente onde permettere alla piccola di esercitare un poco la sua energia esuberante, ma in quello spazio angusto e con quella gonna lunga che la impacciava Brandy era in preda a una frustrazione costante. Piangeva spesso, e aveva una crisi di strilli e urli almeno una volta al giorno.

Anche a Hazel sarebbe piaciuto potersi abbandonare a un attacco isterico, e solo il bisogno che i bambini avevano di lei riusciva a mantenerla calma.

7

Brun Meager, con suo grande sollievo, congedò la squadra di guardie del Servizio Segreto e accolse al loro posto i dieci uomini della milizia personale di suo padre a Sirialis che le erano stati mandati dietro sua richiesta. Alcuni li aveva conosciuti per anni, e nonostante il fatto che avrebbe preferito viaggiare da sola, la loro compagnia non la disturbava troppo. Con loro quindi andò al locale ufficio della Allsystems Leasing e noleggiò uno spazioso yacht privato per la tappa successiva del suo viaggio: se non poteva avere il rispetto della Flotta in alcun modo, non c'era motivo per sopportare le scomodità. La compagnia offriva anche una vasta gamma di provviste e di articoli d'intrattenimento, e lei scelse i più costosi; pagò inoltre un extra perché il carico venisse portato subito a bordo e le pratiche per la partenza venissero sbrigate il più celermente possibile. La Allsystems controllò le sue licenze e quelle dei suoi uomini, che avrebbero costituito l'equipaggio, e dopo meno di ventiquattrore Brun era salpata e si stava dirigendo verso la sua prima destinazione. Da quel momento fino al giorno dell'apertura della caccia su Syrialis, non sarebbe più stata seccata da orari e obblighi, a parte quelli che si fosse imposta da sola.

Siccome Podj era abbastanza vicino (relativamente) decise di controllare i suoi investimenti nella Boros Consortium. Era un atto che suo padre avrebbe certo approvato, il tipo di comportamento maturo e responsabile che a suo giudizio lei non esibiva molto spesso; e comunque sarebbe stata lontana, assai lontana da Castle Rock.

Passò due giorni con i contabili della compagnia, sentendosi virtuosa e lavoratrice mentre si tuffava in un mare di numeri, quindi decise di evitare Corian, dove avrebbe trovato troppe postazioni dei media, perché il pianeta era un importante snodo di traffico, e di andare direttamente a Bezaire.

Impostò la rotta, controllò i tempi e aggrottò la fronte. Se avesse raggiunto Bezaire con una combinazione delle rotte ufficialmente approvate, non le sarebbe rimasto il tempo di visitare Rotterdam prima dell'inizio della stagione della caccia a Sirialis, mentre invece lei voleva assolutamente andare a trovare lady Cecelia e discutere con quell'avventurosa e indomabile signora diverse cose che non poteva dire ai suoi genitori. Magari avrebbe potuto evitare anche Bezaire… ma non voleva farlo.

Tornò a consultare gli annuari di navigazione. Una rotta sicura le avrebbe

fatto risparmiare cinque giorni, che però davvero non erano sufficienti.

Forse i piloti della Boros, che compivano il circuito per anni, conoscevano qualche scorciatoia… Brun si fece dare i loro giornali di bordo e controllò i tempi di arrivo e di partenza per tutte le cinque basi del circuito. Si supponeva che i piloti facessero uso soltanto di rotte approvate… però il tempo che impiegavano per andare da Corian a Bezaire era impossibilmente breve. Avevano una scorciatoia, ne era sicurissima. Be', chi sarebbe stato disposto a metterla a parte di quel segreto?

Svelare l'enigma fu tutt'altro che difficile per la ricca e bella figlia di lord Thornbuckle, che oltre tutto era anche un'azionista. Esisteva un sistema con due gangli di balzo gemelli, e i due gangli non si spostavano ormai da cinquant'anni. La Flotta metteva in guardia dai sistemi dotati di due gangli, ma la Flotta metteva in guardia da tutto. Brun ridacchiava fra sé mentre progettava il balzo diretto da Podj al primo dei due gangli gemelli. Un bell'inserimento a bassa velocità per un vascello come il suo, di massa ridotta, e tutto sarebbe andato liscio come l'olio… e lei avrebbe avuto comodamente il tempo di far visita a lady Cecelia.

Il *Jester* scivolò fuori dal primo ganglio di balzo e gli schermi di rilevamento tornarono a illuminarsi. Brun controllò i punti di riferimento e sorrise. Il secondo ganglio si trovava proprio dov'era suo dovere trovarsi… lo si poteva raggiungere senza difficoltà. Ebbe la tentazione di fare una corsa diretta fin lì, tanto in quel sistema non doveva esserci nessuno, ma controllò ugualmente se si vedessero in giro fari di segnalazione.

Sullo schermo ne apparvero quattro. Quattro? Brun accese il monitor panoramico e balzò fuori la *Elias Madero,* che avrebbe dovuto aver lasciato il sistema ormai da tre giorni, e insieme a essa tre altri vascelli con codici di riconoscimento che non appartenevano alle Familias.

«Torniamo a inserirci nel ganglio e andiamocene subito!» disse Barrican. Brun gli lanciò un'occhiata e vide che fissava lo schermo di rilevamento.

«Non ci scorgeranno almeno per qualche minuto» disse lei. «Qualunque cosa stia succedendo, possiamo investigare e…»

L'uomo ribatté: «Consideri che ai nostri schermi arriva un'immagine ritardata. Quei vascelli non si trovano dove lei li vede, di qualunque origine siano. E la situazione è pericolosa…»

«Di questo mi sono accorta anch'io» lo interruppe Brun. «Ma se dobbiamo cercare aiuto per il mercantile, dobbiamo anche accertarci di quale aiuto ha bisogno… di cosa lo minaccia, cosa sta succedendo.»

«Se ci fanno saltare in aria, non saremo di aiuto a nessuno» disse Calvaro, che si era avvicinato e si trovava alle sue spalle. «Questo yacht non può combattere né difendersi, e noi non sappiamo a chi appartengano quegli altri vascelli… che oltre tutto sono più veloci di noi.»

«Ma noi siamo piccoli» scattò Brun. «Non faranno neanche caso a noi.

Siamo pulci su un elefante.»

«Ma signora…»

Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Quelli erano gli uomini di suo padre, impegnati a proteggere una bambina viziata: probabilmente credevano che lei sarebbe svenuta alla vista di una goccia di sangue.

Quando si sarebbe degnato di rendersi conto, suo padre, del fatto che lei era cresciuta, che sapeva il fatto suo…

«Ci accosteremo solo un poco» decise. «Tanto per dare un'occhiata più da vicino. Poi effettueremo un nuovo balzo e racconteremo alla Flotta quel che è successo.»

«È un'azione temeraria, signora» disse Calvaro. «Se quelli fossero…»

«Se sono pirati, penseranno che siamo troppo trascurabili per dar loro motivo di preoccupazione.» Brun scacciò dalla sua mente i ricordi degli ammonimenti che aveva uditi sulle ultime incursioni da parte delle potenze confinanti. Quei vascelli non appartenevano alla Benignità… lei aveva visto diverse volte i vascelli della Benignità sugli schermi. E nemmeno all'Orda di Sangue, che era comunque all'estremità opposta dello spazio delle Familias e che probabilmente si stava ancora leccando le ferite dopo la batosta della *Koskiusko.* Si trattava sicuramente di criminali comuni, e i criminali comuni correvano dietro a prede grosse e facili… non dietro a un piccolo yacht con pochi insignificanti passeggeri.

«Se lei volesse effettuare il balzo adesso, potremmo trovarci a portata degli ansible di Corian in poche ore…»

«E cos'avrei da dir loro? No, dobbiamo registrare qualche dato, almeno le matricole dei fari di quei tre vascelli…» Rivolse agli uomini un gran sorriso e vide che aveva su di loro il solito effetto. La gente che lavorava per suo padre era stata come creta nelle sue mani da quando lei aveva convinto per la prima volta il capocuoco a darle tutti i bignè al cioccolato che le fosse riuscito di stiparsi in bocca. E non si era neppure sentita male, il che provava che quegli scocciatori degli adulti si preoccupavano per cose campate in aria.

Approssimarsi cautamente, con il motore sistemico che si limitava a impartire loro piccole spinte, era facilissimo. Brun dormì un poco, ma con un

occhio solo, perché era piuttosto preoccupata che uno dei suoi uomini potesse decifrare il codice di accesso al blocco posto da lei sul computer di bordo… ed effettuasse il balzo. Invece non avevano fatto niente. Avevano provato, sì… questo lo vedeva dalle loro espressioni che esprimevano insieme colpevolezza e rammarico… ma lei aveva usato un trucco imparato a Copper Mountain, e il blocco aveva resistito.

Il ritardo dei rilevamenti era sceso a un minuto, in quel momento. Uno dei vascelli misteriosi era praticamente attaccato al mercantile e un altro si trovava poco lontano. Il terzo… le mancò il fiato. Il terzo si era staccato dai suoi compagni ed era impegnato… in una rotta d'intercettazione.

Ma non poteva aver visto il *Jester*, lo yacht era troppo piccolo. Poteva però aver scorto l'aureola lasciata dalla sua emersione in prossimità del ganglio, ma poi… già, poi lei aveva seguito una rotta rettilinea, facilmente identificabile con una semplice estrapolazione.

Avrebbe dovuto invece seguire una rotta sinusoidale! Oppure, una vocina fastidiosa le mormorava, dai recessi del suo cervello, che avrebbe dovuto obbedire al consiglio di Barrican e balzar fuori da quel sistema immediatamente. Allora i pirati non avrebbero avuto alcuna possibilità di seguirla. Adesso invece, se avevano strumenti di rilevamento di tipo militare…

Brun escluse il blocco. Poteva effettuare il balzo anche da lì, non c'erano nelle vicinanze masse abbastanza grandi da suscitare preoccupazioni. Non aveva idea di dove lo yacht sarebbe uscito, inserendosi nel balzo così lontano dal ganglio, ma quello era il male minore.

Predispose i comandi e premette il pulsante. Subito si accese una lucina rossa e dal monitor venne una vocetta zuccherosa: "Non ci sono gangli di balzo approvati entro la distanza critica; inserzione nel balzo rifiutata. Non ci sono gangli di balzo approvati…".

Brun sentì il sangue infiammarle la faccia mentre schiacciava il pulsante abolendo l'ordine di balzo. Il suo era uno yacht d'affitto, con software di navigazione standard… non ci aveva pensato, non aveva pensato ai controlli di sicurezza che dovevano esservi stati installati e che lei ora non aveva tempo di neutralizzare. Naturale che la Allsystems Leasing volesse tutelare i suoi investimenti cercando di limitare al massimo gli errori che i suoi clienti avrebbero potuto commettere.

Lanciò un'occhiata ai controlli del motore sistemico. Il motore dello yacht, normale per quel modello, avrebbe dovuto avere la possibilità di

correre più velocemente di qualsiasi altro motore, tranne quelli più veloci della Flotta… ma solo se lei avesse potuto spingerlo al massimo. Notò invece che il cursore di controllo si fermava molto al di sotto di quella che lei sapeva essere la massima accelerazione. Comunque, era tutto ciò di cui poteva disporre.

Mentre allungava la mano sentì Barrican mormorare: «Signora…»

«Sì?»

«Può darsi che non ci abbiano visti, perfino adesso. Se lei non fa nulla, potrebbero continuare a non vederci.»

«Ma se ci vedono, siamo perduti» osservò Brun. «Sanno qual è la nostra rotta: persino un bambino dell'asilo riuscirebbe a estrapolare la nostra posizione.»

«Però, se diamo l'impressione di non averli notati, potrebbero non considerarci abbastanza importanti. Se invece lei fa qualcosa, dovranno presumere che abbiamo notato una situazione che non va.»

Quello che lei aveva notato era l'immensa stupidaggine che aveva commessa. Sam le aveva annunciato che prima o poi si sarebbe messa in un pasticcio dal quale non sarebbe riuscita a salvarsi usando l'intelligenza, la bellezza e la fortuna. Brun era stata sicura che quel giorno fosse certamente lontanissimo, e invece ecco che era giunto.

«Praticamente non abbiamo armi» disse a voce bassa, benché non fosse necessario. «Perciò la nostra unica possibilità di fuggire è di tornare entro il raggio effettivo di quel ganglio di balzo… a meno che quelli non facciano caso a noi, e chissà perché io non credo che sarà così.»

Sullo schermo di rilevamento, la proiezione della rotta dell'altro vascello descrisse una curva in modo da portarsi in una posizione parallela alla lo-ro. Un altro dei vascelli estranei si mosse… si mosse nel modo guizzo-e-stop di un'astronave da guerra capace di effettuare microbalzi entro l'ambito di un sistema.

«A *quello* non possiamo sfuggire» disse Brun con il fiato corto. «E adesso sono due a inseguirci…»

«Continuiamo sulla nostra rotta come se non avessimo alcuna sonda esterna» consigliò Barrican.

Era un buon consiglio e lei lo sapeva. Ma il non far nulla le pesava assai più di quanto non avesse mai fatto l'azione. Un secondo dopo l'altro il *Jester* avanzò arrancando molto più lentamente di quanto avrebbe potuto; un secondo dopo l'altro le navi sconosciute si avvicinarono sempre più. Ma che

tipo di sonde di rilevamento avevano? Koutsoudas era stato in grado di avvertire segni di attività a bordo di altri vascelli… ne erano capaci anche costoro? Avrebbero creduto che un piccolo yacht impegnato in una semplice, pacifica rotta da un ganglio di balzo all'altro non aveva notato nulla?

I secondi si trasformarono in minuti e poi in un'ora. Brun aveva spento le sonde di rilevamento attive già da parecchio; quelle passive mostravano la *Elias Madero* e il terzo vascello ignoto nella stessa posizione relativa, mentre gli altri due fiancheggiavano il *Jester.* Si stavano avvicinando al punto più prossimo al mercantile nella parabola della loro rotta verso il secondo ganglio. Se fossero riusciti ad arrivarci, se nessuno li avesse fermati, avrebbe significato che erano in salvo?

Non c'era alternativa ragionevole. Certo, si poteva sempre scegliere una morte sicura… ma era una scelta terribilmente dura da fare. Allora era questo che Barin aveva affrontato… era di questo che aveva parlato il loro istruttore… Brun riportò a forza la sua mente al presente. Lo yacht aveva una capacità di autodistruzione: lei avrebbe potuto farlo saltare in aria, e far saltare insieme lei stessa e i leali uomini di suo padre. O avrebbe potuto costringere i pirati ad aprirsi la via all'interno facendo esplodere le paratie, e se allora loro non avessero indossato le tute a pressione… il risultato sarebbe stato il medesimo. Però… Brun si costrinse a guardare i volti degli uomini che la circondavano, gli uomini che stavano per morire con lei e per lei.

«Io… avevo torto» disse. «Questo non può essere di consolazione, ma…

voi avevate ragione e io avevo torto. Avrei dovuto invertire il balzo e fuggire subito.»

«Non importa, signora» disse Calvaro. «Tutti noi faremo quel che potremo.»

Cioè, nulla. Non avrebbero potuto far altro che morire cercando di difenderla, o farsi uccidere senza combattere. Brun non credeva che i pirati li avrebbero risparmiati, in ogni caso.

«Credo che dovremmo arrenderci» azzardò.

«Di questo non se ne parla nemmeno, signora» disse Calvaro. «Non è una scelta che lei possa fare: noi abbiamo giurato a suo padre di proteggerla. Vada nella sua cabina, signora.»

Lei non voleva, proprio non voleva. Sapeva cosa stava per accadere, e non era la morte che temeva ma il fatto di aver costretto quegli uomini nella posizione di dover morire… dover morire inevitabilmente… nell'inutile tentativo di proteggerla. "Non sono degna di un simile sacrificio" avrebbe

voluto dire, avrebbe voluto ammettere, ma sapeva anche che non doveva dirlo. Non le era permesso rubare a quegli uomini il loro onore. Essi credevano che suo padre ne fosse degno, oppure (di nuovo le parole di Esmay le tuonarono nel cervello) credevano di esser *loro stessi* degni di sacrifi-carsi così. A ognuno di loro si rivolse, quindi, chiamandolo per nome: Giles Barrican, Hubert Calvaro, Savoy Ardenil, Basil e Seren Verenci, Kaspar e Klara Pronoth, Pirs Slavus, Netenya Biagrin, Charan Devois. Non poteva trovare altre parole per loro, tranne pronunciare i loro nomi e riconoscere così la nobiltà delle loro vite. Diede loro tutto quel che poté, un ultimo sorriso, poi andò docilmente a chiudersi nella sua cabina come loro avevano voluto. Non sarebbe servito a nulla. Alla fine anche lei sarebbe morta, ma… i suoi uomini non avrebbero dovuto vederla morta o prigioniera. Sarebbero morti ricordando il suo sorriso, inutile anch’esso… e lei non sapeva nemmeno se credevano in una vita ultraterrena dove quel ricordo avrebbe potuto consolarli. Scrisse i loro nomi più e più volte, su tanti pez-zettini di carta, e li nascose in posti dove sperava che i pirati non riuscissero a trovarli. Avrebbero meritato molto di più, ma era tutto quel che lei poteva fare.

Quando il portello della cabina alfine cedette, Brun affrontò gl’invasori con le sue armi personali, e il primo ad affacciarsi all’apertura cadde con-torcendosi. Ma la piccola sfera che gli altri gettarono dentro esplose in una pioggia di aghi… e lei sentì le sottili punture in tutto il corpo. La sua mano si rilassò, la sua arma cadde, Brun avvertì che le ginocchia le cedevano e il pavimento si sollevò ad accoglierla.

Si ridestò con un senso di soffocamento, cercò di tossire per liberarsi di quel fastidio e allora si accorse che aveva la bocca ostruita da un tampone di stoffa legato stretto: un bavaglio, qualcosa che lei aveva creduto confi-nato nelle vecchie storie. Ridicolo! Sbatté le palpebre e guardò con odio gli uomini che le stavano intorno, sovrastandola. Portavano tute spaziali, con i caschi penzolanti sulla schiena. Lei si sentiva le membra pesanti e in-torpidite, ma quando cercò di muovere le gambe vi riuscì, sebbene di poco.

Gli uomini parlarono tra di loro con un accento talmente greve da rendere le loro parole quasi incomprensibili, poi l’afferrarono. Brun cercò di divincolarsi, ma la droga glielo rendeva impossibile. La rimisero in piedi, poi la trascinarono fuori attraverso il portello squarciato nel corridoio principale dello yacht… sui corpi dei suoi uomini… poi lungo la galleria telescopica che avevano agganciato tra lo yacht e il loro vascello.

La spinsero su una poltroncina e ve l’assicurarono con le cinture, poi se

ne andarono. Brun si divincolò con tutte le sue energie. Le braccia e le gambe cominciarono a riacquistare sensibilità e infine a prudere. Dunque l'effetto della droga si stava dileguando, ma non c'era modo di fuggire…

per il momento. "Il tuo primo dovere è di restare in vita."

Parecchi altri uomini entrarono dalla galleria… c'erano tutti? O qualcuno di loro era rimasto sullo yacht, e in tal caso, perché? Brun sentì come un blocco all'interno delle orecchie allorché vennero chiusi i portelli stagni, quello esterno e quello interno. Dovevano aver mandato lo yacht al suo destino… e qualcuno lo avrebbe ritrovato. Un giorno, forse. Se un altro vascello proveniente da Boros avesse ripercorso quella rotta, e se gli fosse per caso capitato di notare un granellino di spazzatura perduto nello spazio…

Il vascello su cui si trovava fu scosso come da un brivido… era il balzo?… poi si riassestò. Tre uomini stavano ancora accanto al portello stagno. Si stavano rimettendo a lavorare… Brun allungò il collo, cercando di vedere. Le sue orecchie si bloccarono un'altra volta. Si udì un clangore secco, metallico, poi un rumore che sembrava quello di un diapason trascinato sul cemento, quindi silenzio. Gli uomini entrarono nello scomparto stagno e, a giudicare dai suoni, aprirono il secondo portello. Entrò impetu-oso un soffio di aria fredda che la fece gelare. Brun sentì delle voci levarsi dall'altro… vascello, doveva essere… e gli uomini se ne andarono.

Quelli che l'avevano trasportata lì riapparvero, adesso in una specie di uniforme color nocciola invece delle tute spaziali, slacciarono le cinture e la rimisero in piedi di peso. Se lei fosse riuscita a divincolarsi mentre loro credevano che fosse ancora sotto l'azione della droga… ma altri tre uomini entrarono dal portello. Erano troppi, decise la sua mente mentre il suo corpo cercava di contorcersi. Brun si rese conto di avere ancora nell'organismo una buona quantità di droga, perché i suoi muscoli si rifiutavano di fornirle la velocità di riflessi alla quale era abituata. Ma se non poteva battersi, poteva almeno osservare. Uniformi nocciola, camicie molto aderenti su calzoni leggermente più larghi, stivali. Abbassò gli occhi e notò che gli stivali erano di pelle marrone. Sul colletto alto della camicia c'era un'insegna, una stella a cinque punte chiusa in un cerchio.

Una volta passata attraverso il portello, Brun vide il logo della Boros Consortium su una paratia e ne dedusse che si trovava a bordo della *Elias Madero.* Gli uomini la fecero passare velocemente per un corridoio abbastanza capiente da consentire il passaggio dei robot scaricatori, davanti a portelli con simboli ed etichette che lei immaginò di dover riconoscere.

Passarono davanti a una cambusa con il suo programmatore di cibo in funzione e a una palestra, quindi arrivarono al ponte, un ponte che gliene rammentò irresistibilmente un altro, quello sul quale lei si era trovata quando aveva rotto il naso all'ufficiale in seconda…

Comunque l'uomo che stava ritto al centro del cassero non poteva essere il capitano di un mercantile.

Doveva essere il comandante degl'intrusi. Portava la stessa uniforme degli altri, ma l'insegna con la stella nel cerchio sul suo colletto era più grande, e d'oro anziché d'argento. Brun incontrò i suoi occhi con tutta la sfida che poté concentrare nel proprio sguardo. Lui la sfiorò appena con un'occhiata e si rivolse alla sua scorta.

«Avete preso le carte?» Aveva anche il medesimo accento degli altri.

«Sì.» Uno degli uomini si fece avanti con la cartella personale di Brun.

«È proprio lei, non c'è dubbio. Abbiamo controllato le impronte retinali e il resto.»

«Avete fatto un buon lavoro, ragazzi.» Il comandante guardò le carte e poi Brun. «Non ha un briciolo di decenza, ma da una come lei cosa ci si può aspettare?» Gli altri uomini ridacchiarono. Brun lottò per sputar fuori il bavaglio: sapeva esattamente ciò che avrebbe voluto dire a quel… a quella persona. Il comandante si fece più vicino. «Dunque tu sei la figlia di quel sedicente Coordinatore, e naturalmente sei abituata a fare il comodo tuo, come tuo padre. Be', niente è eterno a questo mondo.» Fece una pausa, poi continuò: «Tu probabilmente pensi che il tuo paparino verrà a salvarti da questa situazione come ti ha sempre tirato fuori da tutti gli altri pasticci che hai combinati. Probabilmente pensi che lui spedirà quel suo *Servizio Spaziale Regolare*» il suo tono fece una beffa del nome della Flotta «a salvarti. E invece non sarà così. Noi non vogliamo i soldi del tuo paparino. E

non abbiamo paura della sua potenza. La sua gente non ti troverà. Nessuno ti troverà. Adesso tu appartieni a noi.»

Fece scorrere lo sguardo sugli uomini e ridacchiò; quelli lo imitarono.

«Il tuo paparino e quel suo Consiglio delle Famiglie credono di avere il diritto di emanare leggi valide per chiunque, ma non è vero. Credono di avere il diritto di esigere imposte e tasse da tutti quelli che passano per il loro cosiddetto spazio, ma non è vero. Esistono uomini liberi che non si danno il minimo pensiero di quel che possono dire dei pervertiti e delle donne. Non è in questo modo che Dio ha creato l'universo. Noi, noi siamo uomini liberi, e le nostre leggi provengono dalla parola di Dio riferita dai profeti.»

Brun avrebbe voluto gridargli: “Loro ti distruggeranno”, ma non poteva emettere parola. Però ne pensò alcune, di parole: “Non potete far questo, non potete farlo impunemente. La mia gente verrà a cercarmi e vi farà a pezzi”.

L’uomo allungò le mani verso il viso di Brun, e come lei lo distolse, le afferrò ambedue le orecchie e la costrinse a fronteggiarlo. «Magari il tuo paparino potrà fare un tentativo… o magari, sapendo che tu sei nelle nostre mani, avrà il buon senso di lasciarci in pace se non vuol vedere la sua cara figlia fare una brutta fine. Però non riuscirà mai a riaverti… né lui né nessuno. Adesso la tua vita è cambiata per sempre. Tu imparerai a obbedire, come i profeti dicono che è dovere delle donne, e più presto comincerai meglio sarà per te.»

Mai. Lei gli scagliò in faccia il monosillabo con gli occhi, con ogni fibra del suo corpo. Forse adesso lei non poteva far nulla, ma adesso non significava per sempre. Sarebbe riuscita a liberarsi, perché lei era scampata a tutto, era sempre emersa vincitrice. Era fortunata, e sapeva far cose di cui loro non avevano idea.

Ma la paura si stava insinuando in lei. Sia Sam sia Esmay, le avevano detto che la sua fortuna un giorno o l’altro l’avrebbe abbandonata, che lei si sarebbe trovata a non poter reagire, vittima di circostanze troppo forti per lei.

Ora che si trovava di fronte a quegli uomini, le parole con cui si era ribellata a quelle previsioni le suonavano vuote. Però le aveva pronunciate con sincerità. Lei non si sarebbe mai arresa, non avrebbe mai ceduto. Lei era Charlotte Brunhilde… nomi che ricordavano regine e guerriere.

L’uomo le fece scivolare le mani dalle sue orecchie al collo. «Tu ancora non mi credi. Sta bene… non importa.» Le passò le dita sulle spalle e quindi le insinuò nel collo della tuta di lei. Brun gli avrebbe rivolto un sorriso sprezzante, se avesse potuto. Eccola qui, la prima prevedibile mossa di un pirata da cubofilm nei confronti di una sua prigioniera: le avrebbe strappato i vestiti di dosso. Be’, quell’uomo avrebbe ricevuto una bella sorpresa: lei non aveva speso inutilmente tutti quei soldi per una tuta protettiva fatta su misura e a mano. Lui invece non cercò di strappare la tuta, si limitò a far scorrere le dita all’interno del colletto, tastando la stoffa. «Ci servirà l’apriscatole, ragazzi.» Be’, non era originale, ma forse era più intelligente di un babbuino.

Il coltello che uno degli uomini gli porse era abbastanza grosso da sbudellare un elefante, pensò Brun. Lui voleva che lei ne fosse impressionata… tanti uomini continuavano a pensare che *più grosso* equivalesse a *migliore*… ma lei aveva visto già prima coltelli più maiuscoli di quello.

«Adesso la prima lezione» disse l’uomo inserendo la punta della lunga lama nel colletto della tuta. «Le donne non devono portare vestiti da uo-mo.» Vestiti *da uomo*? Era mai possibile che qualcuno scambiasse un indumento disegnato e confezionato su misura per lei per un vestito da uo-mo? Non si sarebbe adattato al corpo di nessun uomo che lei avesse mai conosciuto. Ma l’uomo stava continuando a parlare.

«Le donne che portano vestiti da uomo usurpano l’autorità dell’uomo. E

noi questo non lo permettiamo.» Abbassò la mano che reggeva il coltello con una mossa rapida, e la tuta si aprì dal collo all’inguine. L’uomo avrebbe potuto ottenere lo stesso risultato tirando la lampo, ma doveva fare per forza un gesto plateale e così aveva rovinato una tuta costosissima.

«Alle donne non è permesso portare calzoni» riprese lui. Brun spalancò gli occhi. Che c’entravano adesso i calzoni? Tutti li portavano quando dovevano fare qualcosa per cui i calzoni erano più adatti e più comodi. Oh, insomma, doveva essere solo una scusa per denudarla. L’uomo tornò a introdurre la punta del coltello all’interno della tuta e ne tagliò una delle gambe… poi l’altra. Brun rimase immobile: non avrebbe reagito. «Alle donne non è permesso portare scarpe da uomo.» A un cenno del loro capo, due uomini le afferrarono le gambe e le sfilarono gli stivaletti. Stupidi, stupidi, stupidi! Stivaletti fatti su misura, *per lei*, per lei che era una donna, erano necessariamente stivaletti da donna e non da uomo. Gli uomini le lasciarono le gambe e i suoi piedi nudi ricaddero con un tonfo sull’impiantito gelido.

Il comandante allora fece un altro cenno e qualcuno alle spalle di Brun tirò via la tuta completamente aperta da dietro. Quello, lei se lo era aspettato. Alzò il mento orgogliosamente. “Guardate, guardate bene. Pagherete ogni sogghigno.” Ma il comandante non sogghignava, si era anzi acciglia-to. Stava fissando l’addome di lei, dove spiccava il logo di Embrione registrato contenente la sua formula genetica.

«Abominazione…» alitò uno degli uomini. «Un costrutto artificiale…»

Sguainò il coltello, ma un gesto del comandante lo fermò proprio quando Brun era ormai sicura che l’avrebbe sbudellata.

«È vero che nessuno dei Fedeli può immischiarsi nei piani formulati da Dio per i suoi figli, ma questa donna è il risultato della manipolazione. Es-sa non è responsabile di ciò che le è stato fatto.» Brun rilassò dei muscoli che non si era nemmeno accorta di aver irrigidito. L’uomo si protese in avanti, scrutando il marchio, quindi vi strofinò sopra un dito. Brun si augurò di

potergli assestare una ginocchiata in faccia, ma loro erano in troppi…

avrebbe dovuto aspettare.

«Questa cosa non mi va» brontolò uno degli altri. «Chissà quali perversioni hanno infuso in lei…»

«Nessuna che possa sopravvivere al nostro addestramento» affermò il comandante. «Questa donna è forte e perfetta di forme. Secondo i rapporti, le sono stati infusi i geni dell'intelligenza e della buona salute. Sarebbe un peccato sprecarli.»

«Ma…»

«Lei non sarà mai una minaccia per noi.» L'uomo fissò Brun negli occhi.

«Tu… tu stai ancora pensando che ti salveranno, che potrai tornare allegramente a esercitare le tue abominazioni e perversioni. Ancora non credi che la tua vecchia vita sia finita… ma presto lo crederai. Hai già detto le ultime parole di tutta la tua esistenza.»

Cosa voleva dire? L'avrebbero davvero uccisa, dopo tutto? Brun gli restituì lo sguardo con aria di sfida.

«Verrai usata nel modo che meriti. Come fattrice muta non sarai una minaccia per nessuno, qualunque cosa succeda.»

Brun sentì un colpo al cuore appena la sua mente afferrò il significato di quanto le era stato detto. Muta? Volevano forse… le avrebbero tagliato la lingua? Solo dei barbari potevano fare una cosa del genere…

L'uomo scoppiò a ridere vedendo l'espressione che lei aveva assunta senza rendersene conto. «Vedo che adesso hai capito… hai capito almeno questo. Non ci sei abituata, vero? Non sei abituata a non essere in grado di pregare e supplicare e fare moine per ottenere tutto ciò che vuoi da quel mollusco di tuo padre e dagli altri uomini con cui hai fatto la puttana. Ora tutto ciò è finito. La voce del pagano non sarà udita mai più; in verità, le lingue di coloro che non conoscono Iddio verranno fatte tacere. Le sante scritture dicono inoltre: "Le donne dovranno rimanere in silenzio davanti agli uomini in segno di rispetto e sottomissione". Tu sei nata nel peccato e nell'abominio, ma d'ora in poi vivrai al servizio di Dio Onnipotente. Quando verrà il momento, quando *noi* vorremo, tu ti addormenterai e allorché ti sveglierai non avrai più voce.»

Il corpo di Brun ebbe un sussulto, a dispetto della sua volontà si mise a dibattersi disperatamente, come non si era dibattuta prima, sapendo che era inutile. Gli uomini risero, una risata lunga e insolente. Brun dovette raccogliere tutte le sue forze per ritornare immobile, odiando le lacrime che le

bruciavano gli occhi e le scorrevano sul viso.
«Adesso starai sola per qualche tempo, così potrai pensare a tutto questo. Voglio che tu conosca in anticipo la tua sorte, per capire… perché ciò fa parte dell'addestramento che riceverai e che ti farà imparare che sei assolutamente impotente e che nessun uomo vorrà ascoltarti. Sei ridotta al silenzio, sgualdrina, come tutte le donne dovrebbero restare in silenzio.»
Non poteva essere. Non poteva succedere a lei, proprio a lei, alla figlia del Coordinatore del Gran consiglio. Non a una giovane donna in grado di scalare montagne, che aveva guadagnato medaglie al tiro al bersaglio, che sapeva cavalcare nelle cacce, che non aveva mai fatto niente che non desiderasse fare e con chiunque desiderasse farlo. Cose del genere avvenivano, se avvenivano, soltanto in noiosi libri di storia, in tempi molto lontani o in luoghi remoti: non a lei. Brun si rese conto, con sua vergogna, che il suo sgomento era evidente nei suoi occhi, nelle sue lacrime, nel tremito del suo corpo, e gli uomini ridevano nel vederlo.
«Riportatela indietro… accertatevi di ammanettarla bene. E applicatele una flebo… di soluzione salina, per ora.»
Per ora… per quanto tempo? Di colpo, lei credette. Era tutto vero, stava accadendo… ma non era possibile! Gli uomini che la tenevano con fermezza la fecero camminare rapidamente, e i suoi piedi nudi inciampavano dolorosamente su tutti gli ostacoli da cui l'avevano protetta gli stivaletti. Brun aveva freddo, era gelata da capo a piedi, gelata da una paura che non aveva mai compreso quando guardava i cubofilm o leggeva i vecchi libri nella biblioteca di suo padre.
In una cabina, quattro di loro la distesero sulla cuccetta, ignorando la sua ribellione, e le ammanettarono le mani ai correnti laterali e i piedi congiun-ti. Lei cercò di supplicare con gli occhi: "toglietemi il bavaglio solo per un minuto, vi prego, *vi prego*". Loro ridacchiavano, arroganti e divertiti. Un altro uomo arrivò con una borsa, le rovesciò un braccio e inserì con destrezza l'ago della flebo. Brun alzò gli occhi e vide il sacchetto di soluzione salina appeso a un uncino sopra la cuccetta.
«Quando saremo pronti» disse uno degli uomini, «ti faremo dormire.»
Di colpo sorrise. «Benvenuta nel mondo reale.»
Come li odiava. Tremò di furia, ma ormai era troppo tardi.
Si sarebbe addormentata… e al suo risveglio avrebbe trovato che era stato tutto un sogno. Un brutto sogno, un sogno spaventoso, e sarebbe corsa da Esmay a raccontarglielo e a chiederle scusa per aver riso di lei. Avrebbe…

Si destò con un senso di dolore e si forzò a riprendere i sensi completamente. Nella bocca non aveva più il bavaglio, poteva respirare liberamen-te. Avevano per caso… no, sentiva la propria lingua, che adesso pareva troppo larga, strofinarsi contro l'interno delle guance. Quindi non gliel'avevano tagliata, non ancora, almeno. Brun inghiottì. Si sentiva la gola dolorante e irritata. Si guardò intorno con cautela. Non c'era nessuno… lei era ancora ammanettata alla cuccetta, con l'ago della flebo nel braccio, ma con lei non c'era nessuno. Tirò un gran sospiro di puro sollievo… aaah.

S'irrigidì, fremente dall'orrore. Non aveva emesso alcun suono. Provò ancora e ancora. Nessun suono, solo una corrente d'aria nella gola che adesso faceva male sul serio. Brun cercò di sussurrare almeno, e si rese conto che poteva articolare parole, poteva emettere piccoli fischi e schiocchi (benché muovere la lingua le facesse dolere la gola ancor peggio), ma erano suoni senza volume, troppo sordi per poterli sentire anche in un ambiente piccolo.

Quasi subito il portello scivolò di lato ed entrò l'uomo che le aveva applicato la flebo.

«Hai bisogno di bere, adesso» disse, e le accostò alle labbra una cannula.

«Inghiottì.»

Era un liquido freddo che sapeva di menta. Brun poteva inghiottire, ma non poteva dir nulla. La gola le fece male quando il liquido andò giù, ma poi il dolore si calmò.

«Hai capito ciò che abbiamo fatto?» riprese lui. «Ti abbiamo tagliato le corde vocali e un pezzo di muscolo. Ti abbiamo lasciato la lingua: potrai mangiare normalmente, bere e tutto il resto. Ma parlare no. E ciò che abbiamo tolto non ricrescerà, non operando come operiamo noi.»

Doveva essere un sogno, ma lei non aveva mai avuto un sogno tanto reale. L'aria fredda sulla sua pelle, il corpo dolorante per essere rimasto immobilizzato nella stessa posizione troppo a lungo, il dolore in gola e… e il silenzio quando cercava di parlare. Si sforzò di sussurrare, di mimare parole, ma subito lui le mise una mano sulla bocca.

«Fermati, basta. Non puoi parlare con gli uomini, mai. E se ci fai smorfie, sarai punita.»

Lei non stava facendo smorfie, cercava solo di comunicare. Com'era possibile che l'uomo non lo capisse?

«Nulla di ciò che hai da dire può essere importante per noi. Più tardi, se sarai obbediente, potrai mimare parole con le altre donne, nelle stanze riservate alle donne. Ma non adesso, e mai con gli uomini. Ora ti esaminerò.

Fa’ quello che dico.»

Il suo esame fu clinico e completo, ma non brutale. L’uomo maneggiò il corpo di Brun con la stessa competenza noncurante che lei aveva riscontrato nei medici della clinica di suo padre. Lui enunciò i risultati a voce alta, a beneficio di un registratore. Brun apprese che adesso era stata catalogata come Prigioniera 4, sgualdrina, frutto di manipolazione genetica, fertile.

La sua immediata soddisfazione per l’errore rivelatosi nell’ultima qualifica scomparve quando l’uomo le mostrò il suo innesto anticoncezionale e lei si rese conto che gliel’avevano tolto. Attraverso l’intontimento degli anesteti-ci sentì infatti il dolore alla coscia sinistra, dov’era stata praticata l’incisione. Era fertile, dunque… o poteva diventarlo prestissimo se quella gente possedeva anche medicinali atti a stimolare la fertilità. Pensò che probabilmente ne avevano.

Quando ebbe finito, l’uomo chiamò alcuni suoi compagni, che la trasportarono in un’altra cabina, un poco più spaziosa ma priva di qualunque oggetto lei potesse usare come arma contro di loro o contro se stessa. Brun venne nuovamente ammanettata, questa volta per un braccio a un angolo della cuccetta. Gli uomini le lasciarono accanto un tubetto di gelatina nu-triente e un contenitore pieno d’acqua. Lei si era appena appisolata quando arrivò il comandante insieme all’uomo che l’aveva svegliata.

«Quanto ci vorrà?»

«Be’, sarà abbastanza in forze tra due o tre giorni, ma non avrà l’ovulazione prima di un periodo che può andare da dodici a quattordici giorni. Le ho somministrato le iniezioni, ma ci vuol tempo per l’attivazione del ciclo.»

«La trasferiremo con la ragazzina e i bambini quando si sarà rimessa abbastanza. Potrà cominciare a cucire, anche se dubito che sappia farlo meglio della ragazzina stessa.» Si avvicinò alla cuccetta. «Adesso sai che abbiamo detto la verità; vivendo tra bugiardi, come hai fatto finora, forse avevi pensato che fossimo bugiardi anche noi. E ora ascolta la prossima lezione. Tu non sei più quella che eri prima. Nessuno ti chiamerà più col nome pagano che portavi. Nel luogo dove stai andando, nessuno lo conoscerà mai. In questo momento non hai nome: sei solo una sgualdrina, perché non sei né una vergine né una moglie. Le sgualdrine sono fatte per il piacere di tutti gli uomini. Quando avrai partorito il terzo figlio, se qualcuno ti vorrà e se sarai stata obbediente, ti sarà possibile diventare una moglie subalterna.»

Il comandante se ne andò, portando con sé l’altro uomo, prima che lei avesse il tempo di pensare a maledirlo anche senza voce. Brun avrebbe voluto

piangere, ma le lacrime non vennero; venne invece la disperazione, e le cadde addosso come una coperta nera, avviluppandosi intorno alla sua mente fino a non lasciarle più percepire nient'altro. Cercò per un poco di lottare contro di essa, ma la sua presa era salda come quella della manetta sul suo braccio, e lei era troppo stanca.

Dormì ancora, tornò a svegliarsi. La gola le doleva; succhiò il tubo di gelatina e la sua frescura calmò di nuovo il dolore. Forse sarebbe stata meglio quando l'avessero trasferita nell'altra cabina, pensò Brun. A star lì rinchiusa da sola sarebbe diventata pazza. Meglio la compagnia di un altro essere umano, perfino di una donna che apparteneva a quegli uomini.

Hazel alzò gli occhi dal pavimento solo fino all'altezza della vita degli uomini… vide le gambe nude della donna e quasi dimenticò che non doveva sollevare lo sguardo. Di quella donna le avevano parlato, e il suo cuore aveva pianto per lei… ma aveva anche paura, perché le avevano mostrato foto di ciò che avevano fatto alla donna e avevano minacciato di fare altrettanto a lei e alle bambine se avessero disobbedito. Adesso spinsero la donna sul pagliericcio lungo una parete, e Hazel tenne le bambine in disparte, nel loro angolino. La donna era pallida, quasi bianca come il latte, e lividi scuri spiccavano sulla sua pelle. Aveva una cicatrice rossa e irregolare su una coscia, e il suo viso… Hazel non voleva guardarla in viso, ma quegli occhi azzurri fiammeggianti sembravano attirare a forza i suoi ed esigere una risposta.

«Ragazzina, abbi cura di lei. Falla mangiare. Assicurati che mangi e be-va e vada al bagno. Tienila pulita. Ma non parlarle. Capito?»

Hazel assentì col capo. Gliel'avevano detto e ripetuto: se avesse parlato alla donna che avrebbero portato lì, avrebbero trattato come lei anche Hazel e le due bambine. E lei non poteva lasciare che ciò accadesse.

«Le insegnerai a cucire, se non sa come farlo. Cuci per lei un abito decente… ti porteremo altra stoffa.»

Hazel tornò ad assentire chinando la testa. Gli uomini uscirono, lasciando la donna. La ragazza attraversò la cabina stando bene attenta a non mostrare le gambe, e prese su il sacco del cibo. Scelse un tubetto di omoge-neizzati e lo porse alla donna, ma quella si mise una mano davanti alla bocca e si volse verso la parete. Hazel tornò dalle piccole, che stavano guardando la donna con occhi sgranati.

«Chi è?» domandò Brandy alitando appena le parole.

«Ssst» disse Hazel.

«Non ha abiti» mormorò Stassi.
«Ssst.» Hazel porse alle piccine le loro bambole e cominciò a insegnare loro un nuovo gioco che aveva inventato.
Ogni parola che Brun aveva detta a Esmay le sembrava tatuata sulla sua pelle con un acido. “È soltanto una faccenda di pratica” aveva detto. “Pensa a dei pistoni e a dei cilindri, aveva detto. Non c’è niente di tragico…”
Chiusa nel silenzio, solo nel suo cervello poteva chiedere scusa mille e mille volte, urlando le parole che non poteva dire. Come aveva potuto ingannarsi fino a quel punto? Come aveva potuto essere così stupida, così arrogante? Come aveva fatto a convincersi che l’universo fosse stato creato per i suoi comodi?
Provava dolore in tutto il suo corpo manipolato e strapazzato da quando si svegliava fino a quando andava a dormire. Gli uomini avevano fatto uso di lei, tutti quanti, più e più volte, per giorni e giorni… quanti, non avrebbe saputo dirlo. Per un mese, almeno, perché aveva avuto una mestruazione.
Durante quel periodo gli uomini non l’avevano toccata, anzi non erano neanche entrati nella cabina. Poi però lei era ridiventata *pulita…* e tutto era ricominciato daccapo.
Quando i seni le si gonfiarono, diventando doloranti al tocco, un giorno lei si scostò da uno di loro. L’uomo si fermò. «Sgualdrina…» mormorò minaccioso. Poi però le tastò i seni e se ne andò. Lei rimase a giacere abbandonata, indifferente. Le bastava che per il momento non le facessero più male. Un altro uomo entrò nella cabina… lo riconobbe, era quella specie di medico. Anche lui le tastò i seni, le controllò la temperatura e prese un campione del suo sangue. Pochi minuti dopo, sorrise.
«Sei incinta. Bene.»
Bene? Era un bene che lei avesse concepito il figlio di uno di quei mostri schifosi? L’uomo parve leggerle in viso i sentimenti che provava.
«Non sarai in grado di far nulla d’innaturale. Se ci provi, ti confineremo in isolamento. Capito?»
Lei gli lanciò un’occhiataccia e lui la schiaffeggiò. «Sei solo incinta, nessuno ti ha fatto del male. Devi rispondere in modo appropriato quando ti si fa una domanda. Capito?» Contro la propria volontà, lei annuì. «E adesso vestiti.»
Sotto il suo sguardo, Brun sgusciò goffamente nel brutto abito tubolare che la ragazza aveva cucito per lei e allacciò i legacci che lo tenevano chiuso. Si gettò poi sulle spalle il quadrato di stoffa destinato a coprirle le braccia.

Ancora loro due non erano riuscite a capire come si facesse ad attaccare le maniche a un indumento.

«Vieni» ordinò l'uomo, e la ricondusse nella cabina dove la ragazza e le bambine aspettavano. La ragazza la guardò, poi distolse lo sguardo. Brun non riusciva a indovinare quale età avesse: sembrava davvero molto giovane, le si potevano attribuire undici o dodici anni, ma se le fosse stato praticato un innesto per ritardare la pubertà, avrebbe potuto averne anche diciotto. Se solo loro due avessero potuto parlare, o magari scriversi reciprocamente dei biglietti… Ma non c'era nulla con cui scrivere nella cabina, e la ragazza si rifiutava di parlarle, distogliendo subito lo sguardo ogni volta che Brun cercava di mimare parole quando la guardava.

I giorni si susseguivano l'uno all'altro, insopportabili nella loro monotonia. Brun osservava la ragazza che cercava di mantenere quiete le bambine e di divertirle, di farle mangiare, di tener pulita la cabina. Era sempre dolcissima con le due piccine, sempre instancabile nel prendersi cura di loro.

Accettava l'aiuto di Brun, ma sembrava che avesse paura di lei. Quando le porgeva il cibo che le avevano ordinato di darle, teneva sempre gli occhi bassi o guardava altrove.

Brun non aveva alcun modo di misurare lo scorrere del tempo tranne che mediante i cambiamenti che avvenivano nel suo corpo. Quando percepì i primi vaghi movimenti che non potevano essere ignorati, scoppiò in lacrime. Dopo un poco sentì un tocco gentile sui suoi capelli, e guardando attraverso le ciglia appiccicate dal pianto vide una delle bambine… quella che la ragazza chiamava Stassi. La piccola accostò la testa a quella di Brun.

«Non piangere» mormorò. «Non piangere.»

«Stassi, no!» Era la ragazza che, balzata accanto a loro, tirava via la bambina. A Brun parve di essere stata ferita in un modo nuovo. Forse la ragazza temeva che lei facesse del male alla piccina? Dunque lei non doveva avere nessuno che la confortasse? Lottò per soffocare i singhiozzi, ma invano.

Per distogliere la mente da se stessa, cercò di fare più attenzione alle sue compagne, e specialmente alla ragazza. Lei non poteva appartenere alla stirpe dei pirati, almeno non in origine. Cuciva malissimo, non aveva la minima idea di come adattare la stoffa alla sagoma del corpo umano.

Quando gli uomini le lasciavano indumenti da rammendare, Brun aveva osservato che erano confezionati con grande abilità: cuciti a mano, come le più costose importazioni *folk*, i punti perfetti ma lievemente ineguali. Certo

una ragazza appartenente a un tale popolo, doveva apprendere i rudimenti del cucito fin da piccola. Brun guardò la ragazza, i cui capelli bruni scen-devano come una cortina ai due lati del viso. Non conosceva neppure il suo nome… Gli uomini la chiamavano Ragazzina, e chiamavano le bambine Pupa.

Ma se la ragazza non era dei loro, da dove veniva? Su questo non c'erano indizi. Il pullover che formava la parte alta del suo vestito poteva venire da qualsiasi parte, uno dei tanti milioni venduti in negozi di articoli da medio prezzo in qualsiasi stazione spaziale… stazione spaziale? Era forse stata rapita da una stazione spaziale? O da un'astronave? A giudicare dal colore della pelle e dei capelli, e dall'insieme dei lineamenti, avrebbe potuto essere originaria di un centinaio di pianeti diversi, essersi trovata su un migliaio di diverse astronavi. Eppure la ragazza era unica, una persona singola e dotata di caratteristiche individuali, esattamente come Brun. Aveva un passato e certo aveva sperato in un futuro. Era una persona comune… ma estremamente reale. Brun si trovò a immaginare una famiglia per la ragazza, una sua casa… a chiedersi se le bambine fossero le sue sorelle minori o se fossero state soltanto catturate con lei. Come faceva la ragazza a sopportare la sua situazione?

Le lacrime tornarono a soffocarla, e lei serrò le mani sul suo venire gonfio. La ragazza le lanciò uno sguardo rapido, diffidente. Poi, per la prima volta, allungò una mano a toccare quella di Brun. Quel gesto la sopraffece, e Brun esplose in una tempesta di pianto.

8

Qualche giorno dopo aver spinto il cargo per la sua strada, la *Shrike* scivolò nell'anello a gravità artificiale che forniva l'attracco alle astronavi militari a Overhold, la più grande delle stazioni orbitali che servivano Bezaire, con la leggerezza di un ragno che atterri su un albero. Esmay diresse le operazioni sotto l'occhio vigile di Solis: era il suo primo attracco, e tutto andò liscio come l'olio. Solis annuì quando le luci di assetto diventarono verdi, quindi parlò col capitano di stazione. «La R.S.S. *Shrike* è attraccata; è permesso lo sbarco?»

«Sbarco permesso. Ogni membro del personale che sbarchi dalla nave dovrà farsi identificare alla postazione della Sicurezza dalla parte opposta del molo di attracco.»

«Compreso, capitano. Prevediamo una breve visita e non l'accesso all'intera stazione. Il mio quartiermastro verrà tra poco per organizzare l'imbarco di provviste.»

«Benissimo, *Shrike*. Oh, avete un gruppo d'istruzioni nella rete informatica.»

«Grazie, signore.» Solis spense il monitor e fece una smorfia. «Questi civili idioti… darmi la notizia per mezzo del comunicatore pubblico della stazione, così chiunque con un rilevatore di dati appena appena decente potrebbe appropriarsene.» Si volse a Esmay. «Tenente, lei assumerà il comando mentre io andrò alla stazione a prendere la nostra posta. Prevedo che resterò assente meno di un'ora. Se venissi trattenuto, le telefonerò.»

«Signore.» Esmay accese il comunicatore interno. «Scorta di sicurezza per il capitano, al portello, immediatamente.»

«Inoltre penso che potremmo effettuare anche una scannerizzazione approfondita dell'area. Nessuno ha controllato Overhold da quando ci è passata la *Hearne*, e non abbiamo motivo di fidarci dei suoi dati. La predisponga e diriga durante la mia assenza.»

Quando Solis ritornò, la scannerizzazione era stata effettuata e non aveva messo in evidenza nulla da segnalare, perciò Esmay venne spedita a compiere altre incombenze di routine. Mezzo turno di guardia dopo, il ca-po Arbuthnot ritornò dalla stazione seccatissimo e andò a far rapporto al cuoco mentre Esmay si trovava nella cambusa a ispezionare i filtri degli scarichi dei lavandini.

«Non hanno nemmeno un barattolo di marmellata arpetana in magazzino, e noi ne abbiamo bisogno per la cena di compleanno del capitano. Io la compro sempre qui: è di qualità migliore di quella che abbiamo noi ai depositi del Quartier generale. E dicono che non prevedono nuove consegne finché non la porterà il mercantile che fa il circuito per la Boros. Tu sai quanto piace al capitano la marmellata arpetana, specialmente quella verde allo zenzero.»

«Strano. Quel mercantile non sarebbe dovuto essere già arrivato?» Il cuoco lanciò un'occhiata alle liste degli arrivi appese alla paratia. «Noi di solito arriviamo qui su per giù una settimana dopo di lui.»

«Stavolta ritarda. Alla stazione però non mi son sembrati preoccupati.»

Esmay riferì la conversazione al capitano Solis, meno naturalmente gli accenni alla marmellata per il suo compleanno.

«Non sono preoccupati, eh? Interessante. Credo che scambierò qualche parola con il rappresentante locale della Boros.»

Il rappresentante, una donna di mezz'età dalla faccia piatta, non tenne alcun conto delle preoccupazioni del capitano Solis.

«Capitano, sa bene che le navi non arrivano sempre in orario. Il capitano Lund è piuttosto anziano… questo doveva essere il suo ultimo circuito…

ma noi abbiamo piena fiducia nella sua onestà.»

«Non è la sua onestà che sto mettendo in dubbio, ma la sua fortuna. Qual è la percentuale di ritardi del capitano Lund?»

«Oh… durante la sua carriera ha il novantatré per cento di arrivi puntuali, e negli ultimi cinque anni il cento per cento.»

«Per arrivi puntuali lei intende…»

«L'arrivo entro le ventiquattr'ore dalla data preventivata, da molo a molo.»

«Questo vale per tutti i segmenti della rotta?»

«Be', su questo punto devo controllare.» La donna richiamò un file e lo scorse. «Sì, signore. In effetti, anzi, per il segmento che termina qui, il capitano Lund registra spesso da dodici a ventiquattr'ore di anticipo.»

«Lei quando avrebbe denunciato l'eccessivo ritardo del mercantile, se noi non avessimo indagato?»

«Secondo il regolamento interno della compagnia, si devono aspettare tre giorni, o settantadue ore, per ogni corsa, e aggiungere un altro giorno per ogni dieci giorni del tragitto previsto. Per la *Elias Madero*, su questo segmento, ho calcolato dieci giorni di attesa. E siccome la nave doveva

arrivare l’altroieri, restano sette giorni a partire da adesso.»

Il capitano Solis non disse nulla durante il tragitto per tornare alla *Shrike*, ma chiamò Esmay nella sua cabina appena arrivato.

«Vede il problema? La durata prevista del viaggio è di settantadue giorni, da Corian a Bezaire, da molo a molo… la maggior parte del tempo da occupare in viaggi attraverso sistemi. Se lei considera il tempo da faro direzionale a faro direzionale, il mercantile avrebbe dovuto essere fuori portata degli scanner solo sedici giorni.»

«Da Corian quali dati da scan ci segnalano?»

«Uscita dal sistema normale. La rotta prevista e approvata era questa…»

Solis la indicò sulla carta. «Ammettiamo che l’abbia seguita: in tal caso, il tempo a disposizione del mercantile per compiere il circuito era ridotto all’osso. Se la compagnia davvero impone dei limiti di tempo tanto rigidi, allora si spiega che permetta una certa elasticità negli arrivi. Io però, per una rotta simile, mi aspetterei che i mercantili facciano registrare almeno un trenta per cento di ritardi. Invece, per la *Elias Madero*, niente. Questo le dice qualcosa?»

«Mi dice che utilizzano una scorciatoia» rispose subito Esmay. «Non c’è altra spiegazione possibile.»

«Giusto. Adesso ci resta solo da scoprire quale.»

«Qualcuno alla Boros dovrebbe saperlo» disse lei.

«Lo credo, ma se si tratta di una rotta illegale, che non compare nelle mappe o presenta qualche inghippo, potrebbe darsi che chi sa non abbia molta voglia di parlarne. Così mi dica, tenente, lei chi raccomanderebbe per una piccola azione di spionaggio?»

Esmay ripassò nella mente la lista dell’equipaggio, ma nessun nome le si presentò associato a particolari caratteristiche di astuzia e ambiguità; quindi si rifugiò nella tradizione. «Mi farei suggerire il tipo adatto dal capo Arbuthnot, signore.»

«Eccellente risposta. Gli dica che ci serve qualcuno che sappia farsi credere un po’ equivoco e sia in grado di cavare sangue da una rapa con le sue doti di persuasione.»

Il capo Arbuthnot capì esattamente cosa voleva Esmay e le promise di sguinzagliare subito fuori “il giovane Darin”. La risposta venne alfine alcuni giorni dopo ed era positiva come ci si aspettava, ma non fu di grande aiuto.

«Un sistema con due gangli» disse Solis dopo aver annotato i dati e congedato lo scialbo Darin. «Uhm. Vediamo se ci riesce di farcelo

confermare da qualcuno della Boros. Probabilmente il mercantile sarà incappato in un ganglio che non è rimasto dove doveva.»

«Ma perché un capitano anziano e sulla soglia della pensione dovrebbe correre un simile rischio?» si chiese Esmay ad alta voce.

«Perché probabilmente credeva che fosse stabile. Alcuni di quei sistemi rimangono stabili per decadi, ma ciò non significa che non siano pericolosi.»

Qualcosa scattò nella mente di Esmay. «Se… se il mercantile avesse trasportato merce di contrabbando… allora il tempo guadagnato usando la scorciatoia gli avrebbe dato la possibilità di scaricarlo clandestinamente. E

se qualcuno sapeva della merce di contrabbando, un sistema di quel genere sarebbe stato adattissimo per tendere un agguato.»

«Non saprei» disse Solis passandosi una mano nei capelli. «Sarà meglio comunque andare a dare un'occhiata… E speriamo che non si tratti di un ganglio slittante…»

A quel punto, la rappresentante della Boros era più che disposta a denunciare la scomparsa della *Elias Madero.* Anche così, però, a Solis ci vollero altri due giorni per trovare nella Boros qualcuno più in alto nella scala gerarchica che fosse disposto a confermare non solo l'esistenza, ma anche la posizione esatta della scorciatoia.

«Tutta questa faccenda puzza, secondo me» confessò a Esmay. «È normale che siano riluttanti a confessare di aver lasciato usare alle loro navi una rotta pericolosa, lo ammetto, ma qui c'è qualcosa di più… o di meno, non ne sono sicuro. Adesso, mi dica: quale rotta traccerebbe lei per raggiungere quel sistema?»

Esmay scoprì che la cosa non era tanto semplice. La rotta più breve avrebbe significato ripercorrere a rovescio la stessa rotta tracciata dal mercantile, ma le carte della Flotta non indicavano nessun dato d'inserzione per il ganglio di balzo che avrebbe dovuto portarli direttamente al sistema dei gangli gemelli.

«Inoltre, se lo raggiungessimo in quel modo, cancelleremmo ogni traccia che loro potrebbero aver lasciato. Dobbiamo entrare in quel sistema nello stesso modo in cui vi è entrato il mercantile» disse Solis.

«Ma ci vorrà molto più tempo.»

Solis si strinse nelle spalle, però quel gesto non diminuì per nulla l'inquietudine della sua espressione. «Qualunque cosa sia accaduta, è già accaduta… anzi, io azzarderei l'ipotesi che era accaduta diversi giorni prima che noi arrivassimo a Bezaire. Perciò adesso l'importante è scoprire cosa sia

successo con la massima precisione possibile. Ciò significa che dobbiamo raggiungere il sistema con tutta la cautela del caso.»

Tutta quella cautela fece loro impiegare ventitré giorni di balzi da Bezaire a Podj e a Corian, e da lì ai gangli di balzo della scorciatoia. Esmay tracciò la rotta di tutti i segmenti del circuito, e ogni volta Solis l'approvò.

La *Shrike* emerse nel sistema con quella che Esmay sperò fosse una velocità relativa molto bassa. Fu proprio così… e appena gli schermi di rilevamento diedero loro un quadro visuale del sistema, poté osservare che in quel momento non c'era altro traffico.

«Però da quella parte, tenente, c'è una certa confusione. Non so se si tratti di distorsioni causate dall'interazione dei due gangli gemelli o di zavorra espulsa da astronavi. Se quest'ultima ipotesi è vera, le astronavi dovrebbero essere state più d'una.» Il primo navigatore indicò il monitor.

«Uhm.» Esmay osservò la schermata a sua volta: increspature e opacità oscuravano quella che avrebbe dovuto essere un'uniforme distesa di stelle.

«Qual è la distanza della perturbazione?»

«Impossibile stabilirlo per ora, tenente. Non sappiamo quanto sia estesa, e quindi non possiamo valutare la distanza… tuttavia, secondo me, sembra più vicina a questo ganglio che al suo gemello.» Il navigatore lanciò un'occhiata al capitano.

«Continueremo su questa rotta per due ore e poi vedremo quali dati si potranno ricavare dalla parallasse» stabilì Solis.

Dopo due ore, l'area di distorsione sul monitor non si era allargata di molto.

«Bene, tenente» disse Solis «possiamo rischiare un microbalzo di avvicinamento all'area, qualcosa come qualche secondo luce, e vedere cosa succede… oppure possiamo approssimarci quatti quatti. Qual è la sua analisi dei rischi relativi?»

Esmay indicò il monitor. «Signore… questo nodo nella lettura gravitazionale dovrebbe essere il secondo ganglio, e se è così, è rimasto dov'era, come non è slittato neppure quello da cui siamo entrati noi. Ciò suggerisce che quello che vediamo può essere solo un residuo di transito… e quindi non può essere molto grande, a meno che non sia stato lasciato da un'intera flotta da guerra della Benignità. Per cui possiamo dire che è vicino, ma non nella scala di un minuto luce. Potremmo effettuare un microbalzo a incrementi di quindici secondi, e ciò ci lascerebbe un buon margine di sicurezza.»

«Se è soltanto un residuo di transito, lei ha ragione. Se poi è anche zavorra, si è andata espandendo dalla sua fonte… e noi non conosciamo la posizione di questa fonte… a una certa velocità che neppure conosciamo, per almeno… trenta giorni, direi. Consideriamo l'ipotesi peggiore: la *Elias Madero* stava trasportando le armi rubate, e per qualche ragione queste so-no esplose… allora, di quanti rottami e di quale volume di spazio dobbiamo tener conto?»

«Non lo so, signore» disse Esmay immettendo cifre nel calcolatore di bordo più in fretta che poteva.

«Non lo so neanch'io, ed ecco perché faremo balzi di *un* secondo, con gli scudi principali alla massima potenza.»

Solis portò la *Shrike* verso l'anomalia con minibalzi ripetuti. Quando si furono avvicinati di ventun secondi luce, il monitor registrò qualcosa di completamente diverso: era evidente che le tracce erano state lasciate da più di un'astronave.

«Adesso rimaniamo un minuto qui fermi e consideriamo la situazione»

disse Solis. Con i motori sistemici in funzione, non si poteva certo dire che la *Shrike* stesse ferma, ma comunque le ci sarebbero volute diverse ore per raggiungere la distorsione. «Abbiamo qualche indicazione di una pista originaria?»

«Molto tenui, signore, ma questa potrebbe essere la traccia originale del mercantile…» I filtri e gl'ingrandimenti degli scanner misero in evidenza una debole pista di un verde pallido che si andava allargando. «Se ne consideriamo l'asse centrale, giungiamo al punto d'inserzione del balzo di arrivo, seguito da una rotta congruente alla velocità dei motori sistemici di una nave della sua classe fino a questo punto…» L'ufficiale indicò il groviglio confuso di tracce più marcate. «Però c'è anche una traccia molto più recente e molto più piccola.»

«Bene… supponiamo dunque per il momento di aver trovato la traccia dell'entrata del mercantile nel sistema e della sua rotta perfettamente diretta verso il secondo ganglio, quella che percorreva per abitudine. Non c'è aureola a indicare un rallentamento fino al groviglio?»

«No, signore, ma le tracce sono così vecchie che non posso esserne sicuro.»

«Giusto, ma la mia supposizione si regge. Il cargo entra nel sistema, si dirige all'altro ganglio per effettuare il balzo di uscita e… viene intercettato da un gruppo di altre navi. Ne conseguono grossi guai, indubbiamente.

Abbiamo *altre* tracce più vecchie?»

«No, e da questa angolazione sarebbe comunque difficile vederle.»

«Benissimo, allora cambieremo posizione e vedremo quali altri indizi possiamo reperire.» Solis puntò l'indice sulla carta. «Balzo di trentadue secondi fino a queste coordinate. Voglio che ci teniamo bene alla larga dalla zona di distorsione.»

I monitor si offuscarono, poi tornarono a illuminarsi. Solis riprese; «Adesso voglio scoprire da dove sono arrivate quelle altre navi, e in quale ordine.»

Esmay trovò il procedimento noioso, ma sapeva che non era il caso di dirlo. Naturalmente il metodo più svelto per scoprire cos'era successo alla *Elias Madero* sarebbe stato quello di filar dritti nel mezzo della distorsione e guardare. Il sistema era vuoto… cosa c'era da temere?

Il navigatore alzò una mano. «Capitano, il mercantile… o il vascello che ha lasciato la traccia di entrata… è uscito dal sistema attraverso il secondo ganglio di balzo.»

«Come?»

«Sì, signore. Guardi qui. Ci sono cinque tracce di uscita: tre di navi della stazza di ricognitori, una di un vascello molto piccolo… credo sia quello la cui traccia ha incrociato quella del mercantile all'entrata… e la traccia più grande di tutte, quella del mercantile stesso.»

«E allora come mai non è arrivato alla Boros?»

«I… i pirati non portano via navi intere, no?» domandò Esmay.

«No… quasi mai. Ma se il mercantile portava armi, avrebbero potuto farlo. Riflettiamo. Qui abbiamo una nave di grande stazza… e poniamo che sia il cargo della Boros… che s'inserisce nel sistema, s'imbatte in qualcosa e poi se ne va attraverso il secondo ganglio. Un piccolo vascello, qualche tempo dopo, entra ed esce dai medesimi gangli…»

«Chiedo scusa, capitano, ma la traccia dell'uscita del vascello piccolo è contemporanea a quella degli altri vascelli. Ci sarà una differenza di pochi minuti al massimo.»

«Allora era stato organizzato un attacco a tenaglia? Qualcuno doveva seguire il mercantile e assicurarsi che entrasse in questo sistema?» Solis scosse il capo. «Comunque non sappiamo ancora di chi fossero gli altri tre vascelli e da che parte sono entrati qui. Nessun'altra traccia?»

Sul monitor si susseguirono rapidissimi cambiamenti di colore, mentre il navigatore provava tutte le possibilità di focalizzazione e d'ingrandimento.

A un tratto però apparvero tre piste di un azzurro pallido, che avanzando dal secondo ganglio descrivevano un'ampia curva e finivano per prendere posizione lungo la traccia del mercantile.

«Eccoli qui, signore. Sono entrati dal ganglio numero due… e hanno predisposto un agguato, a quel che sembra.»

«Lo vedo. Bel lavoro, Quin. Ebbene, ora l'andamento della vicenda appare chiaro. Qualcuno sapeva che il mercantile doveva passare di qui e voleva impossessarsene; quindi è entrato a sua volta nel sistema o per mettersi in agguato o per rispettare un appuntamento.» Rivolse a Esmay un gran sorriso. «Adesso, tenente, ci tufferemo nel vivo della cosa e vedremo quali prove riusciremo a trovare.»

Le prime prove furono uno sciame di quelli che erano evidentemente rottami.

«Dunque il mercantile è esploso?» domandò Esmay. «O è stato fatto esplodere?»

«No: i rottami sono troppo pochi.» Il navigatore le indicò delle cifre che scorrevano a lato del monitor. «La stima della massa totale di tutti i frammenti, pare essere addirittura minore di quanto potrebbe contenere una sola delle cinque stive del mercantile al quale stiamo dando la caccia. Inoltre, se ci fosse stata un'esplosione, i rottami sarebbero molto più sparpagliati di così, e a quest'ora formerebbero una rosa molto più vasta. Questa roba è stata gettata fuori bordo da un vascello con una velocità relativa assai bassa… forse le è stata impressa una leggera spinta in aggiunta. Io credo che qualcuno abbia catturato il mercantile e se lo sia portato via.» Regolò uno dei monitor. «Vediamo se ci riesce di trovare qualche cadavere.»

Il monotono lavoro continuò per giorni e giorni. Il vascello SAR situò e identificò un rottame dopo l'altro, sempre tracciando collocazione e vettori su una schermata tridimensionale. Centinaia e migliaia di frammenti… e poi i cadaveri che loro ormai sapevano di dover trovare lì, che insieme spe-ravano e temevano di trovare. Li riunirono in uno dei recessi aperti al vuoto, classificandoli con numeri a indicare l'ordine in cui erano stati ritrovati.

C'erano uomini e donne… gli uomini nelle tute che erano la loro divisa, con i nomi stampati sul petto e sulla schiena, com'era da aspettarsi; ma le donne…

«Hanno tagliato loro la lingua» disse un medico. «E sono nude.» Esmay poté percepire lo sbigottimento nella sua voce. «Non ho i mezzi per stabilire se ciò è stato fatto prima o dopo la loro morte.»

«Non ho mai sentito dire che l'Orda di Sangue si sia spinta fino a questa parte dello spazio» osservò qualcuno.

«Questa non è opera dell'Orda… Loro mutilano anche i maschi, e comunque mutilazioni come queste non rientrano nelle loro abitudini.»

Il tenente Venoya Haral, assistente del maggiore Bannon, ammucchiò gli oggetti sul tavolo. Bannon era all'obitorio per esaminare i cadaveri recuperati. «Tutte queste cose sono state contrassegnate e registrate sul posto» disse il tenente a Esmay. «Adesso abbiamo bisogno di sapere quello che possono dirci sull'equipaggio e sui pirati.»

«La Boros non ci ha fornito una lista dell'equipaggio?»

«Sì, ma quelle liste non sono quasi mai veramente precise. Qualcuno si ammala, oppure si ubriaca, e per un circuito non s'imbarca; talvolta poi i bambini di qualcuno vengono presi a bordo per un viaggetto.»

«Bambini?»

«Sì, è una pratica comune. Le navi mercantili spesso hanno bambini a bordo, specialmente quelli impegnati in circuiti fissi come questo. Finora non abbiamo trovato nessun cadavere di bambino o adolescente… ma ciò non significa nulla. Sono più piccoli e quindi più difficili da vedere e recuperare. Tra gli adulti ne mancano ancora cinque, compreso il capitano. Vediamo.» Haral cominciò a dividere gli oggetti secondo le rispettive categorie. «Portadocumenti d'identità… ecco, mettiamoli qui. Articoli da toletta.

Registratori… *aha…* » Fece per prenderli, ma poi scosse la testa. «No, facciamo le cose per ordine. Però spero tanto che questi apparecchi abbiano registrato qualcosa di utile.»

«Ecco un giocattolo da bambino» disse Esmay. Era un animaletto di stoffa imbottita azzurra e arancione, piuttosto maltrattato dal suo piccolo proprietario. Lei non voleva pensare al destino dei bambini imbarcati sul mercantile. Doveva sperare che fossero morti.

«Bene. Lo metta qui, insieme a qualsiasi altra cosa che sembri far supporre la presenza di bambini. Dov'è stato trovato?»

Esmay consultò la sua lista. «Nella tasca posteriore di un uomo che portava sulla tuta il nome "Jules Armitage".»

«Probabilmente lo aveva raccolto dal ponte dove qualche piccolino lo aveva lasciato cadere. In che modo è stato ucciso?»

Di nuovo Esmay guardò la lista. «Gli hanno sparato alla testa. Qui non è detto con quale arma.»

«Oh, a precisare questo penserà il maggiore. Ma ecco qualcosa…» Haral

mostrò un palmare. «Da questo potremmo ricavare qualche dato utile, ammesso che lo abbiano adoperato per qualcosa d'altro che per calcolare le probabilità alle corse dei cavalli. Lei ha qualche nozione sull'uso degli scanner?»

Dopo che ebbero finito di catalogare gli oggetti, Haral cominciò a esaminarli. «Lei ancora non sa come si fa, questo» disse «perciò le darò gli articoli più facili. Guardi se qualcuno di quei cubi contiene dei dati. Sono molto robusti, ma le radiazioni possono averli rovinati.»

Il primo cubo pareva contenere una registrazione sull'uso delle provvigioni da parte dell'equipaggio nel corso dei precedenti otto segmenti del circuito; elencava acquisti e livelli d'inventario, il tutto corredato di date. Il secondo, pure datato, veniva dal reparto ambiente: uno scarico completo del registro ambientale per un periodo di trenta giorni, risalente a sei mesi prima.

«Faceva parte di una serie, è chiaro» disse Haral. «Tuttavia ci fornisce qualche punto d'appoggio per lavorare, se lei trova quello che doveva essere attivo quando il mercantile è stato catturato. Parrebbe suggerire che i pirati abbiano fatto saltare la nave, ma i rottami sono troppo scarsi.»

«Il cubo è stato trovato… incastrato nella piega di un sedile di una capsula di salvataggio, così dice l'elenco.»

«Ehm. Qualcuno dunque ha cercato di portare il registro ambientale a bordo della capsula, e la capsula è stata fatta saltare. Sì, è abbastanza logico. Potrebbe anche darsi che avessero portato tutti i registri sulla capsula.»

«Quali sarebbero questi registri, parlando di un mercantile?»

«Il registro ambientale, automatico. L'inventario delle provviste. Il giornale di bordo… come procedeva il viaggio e così via, compreso il giornale di carico. La contabilità, che avrebbe dovuto necessariamente comprendere il giornale di carico e il flusso di cassa. La lista dell'equipaggio, le cartelle mediche… roba da poco, queste, su una nave come la *Elias Madera* che aveva un equipaggio stabile. Il registro delle comunicazioni, ma alcuni mercantili lo includono nel giornale di bordo.»

Esmay fece scivolare il cubo seguente nel lettore. «Questo pare essere il registro delle comunicazioni. E la data è recente… corrisponde all'ultima fermata del mercantile. La *Elias Madero* al capitano di stazione di Corian… al Controllo traffico… trasmissioni e ricezioni su sganciamento e traffico…»

«Buono! Mi lasci vedere.» Haral si avvicinò per guardare lo schermo.

«Questa è davvero una scoperta preziosa… possiamo confrontare questa registrazione con quella di Corian, per vedere se qualcuno ha manomesso il

registro. Quanto vorrei che avessero impostato questo cubo in un modo di registrazione totale, ma purtroppo ciò divora la capacità del cubo. Comunque vediamo fino a che punto arriva…»

” *Elias Madero…* fate venire il vostro capitano al comunicatore. Arrendetevi, consegnate la nave senza resistere e lasceremo che l’equipaggio si allontani nelle capsule di salvataggio.” La voce proveniente dagli altoparlanti del lettore fece sobbalzare le due donne.

«E *questo* cos’è?» Haral si protese in avanti. «Dio mio… qualcuno ha avuto l’intelligenza di accendere la modalità di registrazione totale quando i pirati si sono annunciati. Ancora non abbiamo il video, ma…»

Lo schermo lampeggiò, passando dal testo al video. Si formò l’immagine un po’ sfocata di un uomo dall’aspetto severo con un abito di un color nocciola… Esmay pensò che poteva essere un’uniforme, ma non si poteva dire.

Poi l’immagine improvvisamente di fece nitida.

«Colleghi questa trasmissione direttamente al registratore di cubi, invece di vuotare lo schermo» disse Haral. Avevano mancato alcune parole; ora intervenne un’altra voce.

“Parla il capitano Lund. Chi siete e cosa credete di fare?” La scena si spostò, mostrò un uomo calvo e tarchiato, facilmente riconoscibile dall’immagine nella lista dell’equipaggio fornita da Boros. Era proprio Lund. La registrazione continuò, trasmettendo anche gli ordini impartiti da Lund ai suoi uomini all’insaputa dei pirati.

Haral ordinò il riavvolgimento e sedette. «Ecco, adesso sappiamo cos’è accaduto a quel mercantile… sappiamo anche che davvero c’erano dei bambini e loro li hanno nascosti. Adesso ci chiediamo: i pirati li hanno trovati? Li hanno presi?»

«Debbono averlo fatto» disse Esmay, sentendosi torcere lo stomaco a quell’idea. Quattro in età prescolare, l’età che aveva lei quando… Respinse quel ricordo, ma in lei si destò una collera bruciante che la spronava all’azione. La persona che aveva avuto la previdenza di mettere quel cubo nella capsula di salvataggio (e che aveva acceso la modalità di registrazione totale) aveva anche ripreso in fretta i documenti dei bambini. Così loro sapevano come si chiamavano e quale aspetto avevano: due bambine, sorelle; due bambini, cugini.

«La qualità dell’immagine è abbastanza buona da permetterci di distinguere le insegne su quelle uniformi e vedere se il Servizio ne sa

qualcosa.

Quanto ai visi… può darsi che li abbiamo da qualche parte nello schedario.

Per l'audio poi… non ne avevamo mai avuto tanto da parte di pirati. Strano accento.»

Ma Esmay riusciva a pensare solo ai bambini, quei bambini indifesi. Girò tra le mani più e più volte il giocattolo arancione e azzurro.

Uno alla volta, la squadra di salvataggio localizzava e recuperava i cadaveri.

«Ce ne sono troppi» disse il caposquadra. «Di quante persone era composto l'equipaggio del mercantile?»

«Vuol dire che è morto anche qualche pirata» disse Solis. «Non me ne dispiace.»

«Questi uomini sono stati spogliati… gli altri no, invece. Crede che i pirati avrebbero spogliato e gettato fuori bordo i loro stessi morti?»

«Improbabile. Spogliati, lei dice? Perché proprio quelli?»

«Non lo so, ma non c'è modo d'identificarli. Possiamo prendere da loro qualche campione di tessuto, tuttavia lei sa come va con queste cose…»

«Niente impronte digitali o della retina?»

«No. Sono state bruciate. Dopo la morte, dice il medico… gli uomini sono morti per ferite da combattimento.»

Solis si volse a Esmay. «Ha qualche idea, tenente?»

«A meno che quegli uomini non siano avanzi di qualche altro combattimento… no, signore.»

«La gente del mercantile ha la conformazione abituale degli spaziali»

disse il medico. «Ossa leggere, piccola massa corporea… quel genere di navi quasi sempre viaggia a bassa gravità perché è più comodo. Le età variano: il cuoco era di due anni più vecchio del capitano, e il più giovane era un ragazzo.» Si trattava di un adolescente molto magro che si era battuto prima di essere ucciso a colpi d'arma da fuoco. «Questi altri uomini invece… potrebbero essere gente della Flotta, solo che non hanno i contrassegni d'identità della Flotta. Guardate lo sviluppo muscolare dei loro corpi…

e la robustezza delle ossa indica un duro e costante allenamento in un ambiente a gravità regolare o appena un po' meno che regolare. Benché i pirati abbiano bruciato le loro impronte digitali, abbiamo potuto reperire sulle loro mani certe callosità la cui disposizione indica che erano abituati a maneggiare armi…»

«Supponendo che a far questo siano stati i pirati, perché non volevano che noi identificassimo quegli uomini? Se il loro principale obiettivo era il mercantile, e questo appare ovvio, e hanno lasciato intatto l'equipaggio, cos'avevano quegli uomini di speciale?»

«Non lo so. Erano militari, ma non appartenevano alla Flotta… C'era forse qui una nave spia della Benignità? O una sonda dei guernesi? Però… co-sa importava ai pirati che noi lo sapessimo o no? A meno che non fossero insieme… ma ciò implicherebbe che questi erano *loro* uomini, e noi abbiamo già detto che probabilmente non lo erano. Insomma, possiamo essere sicuri di una cosa sola, e cioè che non facevano parte dell'equipaggio del mercantile.»

«Non potremmo fare un'esplorazione genetica?»

«Certo che potremmo… se avessimo il macchinario adatto. Il laboratorio di medicina legale del settore ce l'ha, ma in fondo un'esplorazione non rivela un gran che. Può metterci in grado di ipotizzare una dozzina di pianeti di cui il soggetto potrebbe essere originario, tuttavia considerato quanto si viaggia al giorno d'oggi l'ipotesi costituirebbe una base poco affidabile su cui fondarsi. Io qui sto facendo una semplice classificazione dei tessuti…

ma non prevedo che servirà a molto. Solo se qualcuno denunciasse la scomparsa di una persona, e il genoma di questa corrispondesse a quelli schedati, avremmo un'identificazione sicura.»

«A ogni passaggio troviamo sempre di meno» disse Solis. «È venuto il momento di passare ad altro. Questo ganglio quanti corridoi di uscita *map-pati* possiede?»

«Cinque, signore.»

«Benissimo. Allora faremo un balzo fino a Bezaire, dove il mercantile era diretto, e riferiremo alla Boros quel che abbiamo scoperto. Lì non mi aspetto di scovare alcuna traccia, altrimenti l'avremmo già trovata la prima volta che ci siamo stati; perciò dovremo lasciare che il Quartier generale decida se si vuole che siamo noi a controllare ciascuno degli altri corridoi di uscita noti o se dovrà pensarci qualcun altro. Prepari un rapporto per il Quartier generale di settore e lo trasmetteremo tramite l'ansible di Bezaire appena arrivati. Vi unisca una raccomandazione affinché questo tragitto venga proibito, e una richiesta di far sorvegliare tutti i corridoi di entrata e di uscita pertinenti al sistema… non che questo serva a gran cosa, ormai.»

La *Shrike* uscì dal balzo nel sistema di Bezaire, ed Esmay provvide personalmente a inviare il rapporto al Quartier generale di settore della Flotta.

Le sonde non riportarono alcuna traccia corrispondente a quella della

Elias Madero… nessun’altra nave di quella stazza aveva attraccato lì per più di cento giorni, secondo il capitano di stazione.

«Ve lo avevo detto già prima.»

«Sì, ma noi dobbiamo controllare.»

«La rappresentante locale della Boros Consortium vorrebbe parlare a qualcuno di voi.»

«Non ne dubito» disse Solis, cupo. «Anch’io voglio avere una conversazione con la gente della Boros. Avremo bisogno di un collegamento in tempo reale.»

Stazione di Bezaire, uffici della Boros Consortium

«Non è possibile… tutti, proprio *tutti*?» domandò la rappresentante della Boros impallidendo.

«Mi dispiace» disse Solis. «Sembra che il mercantile sia stato catturato; abbiamo indizi probanti che ciò sia accaduto sotto la minaccia di armi pesanti… e benché all’equipaggio fosse stato promesso che avrebbe potuto lasciare la nave nelle capsule di salvataggio, c’è stato un massacro generale.»

«E i bambini?»

«Questo è un punto interrogativo. Non abbiamo trovato cadaveri di bambini, e sappiamo che il capitano li aveva fatti nascondere in uno o più degli scomparti vicini al nucleo della nave.»

«Ma… ma chi…»

«Ancora non sappiamo nemmeno questo. Abbiamo inviato tutti i dati di cui disponiamo al nostro Quartier generale. Qualcuno lo scoprirà, ne sono sicuro. Adesso, per quanto riguarda i defunti…»

La rappresentante si erse nella persona. «Naturalmente consegnerete i loro cadaveri alla Boros Consortium, che provvederà a inviarli alle famiglie…»

«Temo di non poterlo fare, in questo momento. Abbiamo potuto identificare senz’ombra di dubbio tutti i membri adulti dell’equipaggio e un apprendista, ma è possibile che i cadaveri rivelino qualche altro indizio a carico dei perpetratori. Dobbiamo quindi continuare a esaminarli.»

«Ma questo è oltraggioso!»

«Signora, oltraggioso è quello che è stato fatto a quella povera gente.

Noi dobbiamo scoprire chi è stato, in modo da non avere altri casi simili a questo.»

«Perché, cosa… cosa hanno fatto a quei poveretti?»

«Ci sono state… mutilazioni, signora. Su questo punto non posso dire

altro finché il reparto di medicina legale non avrà completato l'analisi dei cadaveri. Le posso assicurare che porremo la massima cura nel restituirli in seguito ai membri delle rispettive famiglie.»

Dopo che i cadaveri e i rottami vennero trasferiti sul vascello che li avrebbe trasportati al Quartier generale di settore, la *Shrike* ripartì per il suo giro di pattuglia.

«Non proveremo a cercare…»

«No, è un lavoro che non spetta a noi. Non siamo in grado di affrontare tre vascelli armati, e oltre a Bezaire non abbiamo idea di dove sbocchino gli altri corridoi di quel ganglio. Dovrà essere qualcun altro a esplorarli al-la cieca. La pista è fredda, del resto, e si va raffreddando sempre più. Noi abbiamo fatto quel che potevamo: abbiamo i contrassegni degli scafi dei pirati, o su per giù, sappiamo cosa ne è stato dell'equipaggio del mercantile…»

«Non abbiamo scoperto però se portava armi a bordo…»

«No, ma io scommetterei che ne portava. Non ci resta che tenere aperti gli occhi e le orecchie.» Solis lanciò a Esmay un'occhiata che era quasi di approvazione. «Lei però fa domande intelligenti, tenente Suiza.»

9

Barin restituì il saluto alla sentinella quando arrivò all'area di accesso della *Gyrfalcon*. Finalmente stava per salire a bordo di un'autentica nave da guerra per assumere un autentico incarico. Non che desiderasse di non essersi mai trovato sulla *Koskiusko* e di non avervi mai incontrato Esmay…

ma subito allontanò dalla sua mente quel pensiero doloroso. Incontrarla era stato bello, ma ormai la loro relazione era qualcosa della quale avrebbe fatto a meno più che volentieri. Questo però, da quando era uscito dall'Accademia, era il suo primo incarico regolare, e lui era stato assolutamente felice di averlo ottenuto.

Come si era aspettato, appena si presentò a bordo venne convocato nella cabina del capitano. Il capitano si chiamava Simon Escovar; Barin aveva cercato notizie su di lui nella lista dei capitani. Era un comandante che aveva combattuto a Patchcock, Dortmuth e Alvara e possedeva, oltre a una lista impressionante di decorazioni al valore, i modesti gioielli che provavano come lui fosse stato il primo della classe da quando era ancora cadet-to all'Accademia a quando era entrato nei corsi di comando per ufficiali superiori e di stato maggiore.

«Guardiamarina Serrano» disse, in risposta al saluto formale di Barin.

«Sono sempre lieto di avere un Serrano a bordo.» Il guizzo di luce che gl'illuminò gli occhi grigi suggeriva che stava dicendo la verità. «Io ho prestato servizio con… un suo zio o prozio, credo. Nella Flotta ci sono troppi Serrano per tenerne un conto preciso.» Barin si era sentito fare questa osservazione molte volte. E gli Escovar, benché fossero una vecchia famiglia della Flotta, non avevano mai contato tanti membri in servizio attivo in una volta sola quanto i Serrano. «Vedo che lei finora ha avuto una serie d'incarichi piuttosto singolare. Spero che non ci giudicherà troppo frivoli.»

«Tutt'altro, signore» rispose Barin. «Sono davvero felice di trovarmi qui.»

«Bene. In questo momento abbiamo solo altri tre guardiamarina in carriera di comando, e tutti con mezzo anno standard di servizio sulla nave.»

Ciò significava che già sapevano cose che Barin avrebbe dovuto affrettarsi a imparare. «Il mio secondo è il primo tenente di vascello Dockery. Lui la istruirà su tutti i suoi incarichi iniziali.»

Il primo tenente di vascello Dockery passò cinque minuti a fare

un’accurata dissezione della passata carriera e della preparazione di Barin, gli fece notare che era indietro di mezzo anno rispetto ai suoi pari e poi lo spedì dal capo di prima classe Zuckerman a prendere le piastrine, i cubi dati e altri articoli indispensabili. Barin uscì dalla cabina di Dockery chiedendosi se Zuckerman non fosse destinato a costituire un’altra tappa del gioco dell’oca intitolato “facciamo abbassare la cresta al guardiamarina”.

Il capo di prima classe Zuckerman annuì quando Barin si presentò. «Io ho prestato servizio sotto l’ammiraglio Vida Serrano sulla *Delphine*. E lei è suo nipote, vero?» Zuckerman era un omone dalla corporatura pesante, e dimostrava una quarantina d’anni. Era stato sottoposto a una terapia di ringiovanimento, naturalmente: a quarant’anni nessuno era mai arrivato a diventare capo di prima classe.

«Sì, capo.»

«Bene. In che cosa posso aiutarla, signore?» L’esperienza di una vita con persone come Zuckerman fece capire a Barin che l’espressione amichevole dell’omone era genuina… per chissà quale misteriosa ragione, capitava a volte che i sottufficiali anziani decidessero di provare simpatia per i giovani ufficiali. E Zuckerman aveva deciso di provare simpatia per lui.

«Il comandante Dockery mi ha detto di prendere cognizione dei turni di guardia a tribordo.»

«Sì, signore. Eccoli qui.» Con mano goffa, Zuckerman prese un cubo da uno schedario. «Qui c’è la sua cartella personale, la lista delle assegnazioni e gli stazionamenti. Ora, lei può prenderne visione qui oppure prelevare il cubo: se lo preleva, avremo un’infrazione alla sicurezza di secondo livello e io avrò bisogno della sua firma su uno stampato.»

«Credo sia meglio che lo prelevi» disse Barin. «Dovrò prender servizio tra quattro turni di guardia, e per allora si pensa che io abbia imparato bene la mia lezione.»

«Lei ci riuscirà brillantemente, signore» disse Zuckerman. Frugò in un cassetto e tirò fuori una risma di fogli. «Al capitano piace avere una documentazione di tutti i prelievi di documenti riservati… per cui lei vede bene che si tratta sempre di scartoffie.»

Barin firmò sulla riga punteggiata e mise le sue iniziali negli spazi.

«Quando dovrò restituire il cubo?»

«Entro le quattordici di domani, signore.»

Barin sorrise all’omone. «Grazie, capo.»

«Fa piacere averla a bordo, signore.»

C’erano modi peggiori d’iniziare il servizio su una nave che fare amicizia con un capo di prima classe. Barin, molto più allegro di prima, andò a riporre il suo bagaglio nell’alloggio assegnatogli. Sapeva che Zuckerman avrebbe avuto un atteggiamento critico nei suoi confronti, molto più critico di quello di qualsiasi altro: sapeva che avrebbe dovuto mostrarsi all’altezza di ciò che il capo si aspettava da lui. Ma se un uomo di quel calibro prendeva sotto la sua ala un novellino, allora solo uno stupido si sarebbe lasciato sfuggire quell’occasione d’oro per imparare e farsi valere. Anche per quello probabilmente doveva ringraziare il fatto che era un Serrano: un fatto che poteva causare reazioni completamente opposte, ma una volta tanto era piacevole vedere che funzionava a suo vantaggio.

I giovani ufficiali nella carriera di comando dovevano acquistare su tutto una competenza per lo meno decente, perciò i guardiamarina prestavano servizio a rotazione in tutti i sistemi e le sezioni dell’incrociatore, imparando sul lavoro o, altrettanto spesso, commettendo errori meno critici al loro livello che più avanti. Gli altri tre guardiamarina a bordo avevano cominciato tutti dal basso, cioè dalla sezione ambiente, e ognuno di loro aveva completato i suoi due mesi di servizio laggiù; quindi adesso sarebbe toccato a Barin diventare quello che era tristemente noto come “uno speciale pu-litore di merda”.

«Il tuo naso non è affidabile» gli disse subito l’ufficiale tecnico addetto all’ambiente, quando le si presentò a rapporto. «Tu penserai che puzza, e infatti puzza, però il tuo naso ci si abitua. Adopera i rivelatori e visori, e ogni volta che dovrai realmente aprire qualche gruppo, mettiti la tuta.

Quella robaccia è letale.»

Barin avrebbe voluto chiederle come mai allora loro non fossero tutti morti, ma aveva capito subito che non era il caso di scherzare con una persona come il sottotenente Arendy. Dalla sua espressione era chiaro che lei prendeva molto sul serio il trattamento dei rifiuti, e Barin sospettò che dedicasse ogni momento libero alla lettura di testi su nuove tecnologie.

Lei lo guidò attraverso il sistema alla cui manutenzione avrebbe contribuito, spiegandogli in ogni dettaglio la codifica dei colori delle condutture, le etichette, i trasduttori e i quadranti. Quindi lo affidò alla squadra di pulizia Tre e gli ordinò di fare un’ispezione del sistema dalla presa 14 alle uscite 12 e 15, per impratichirsi. «E non pensi di utilizzare il vecchio sistema di lasciar fare al sergente» lo ammonì. «Questa è la mia squadra di esame, per così dire: gli uomini faranno solo ciò che gli dirà lei, non altro.»

Barin esalò un sospiro tra sé e sé, ma eseguì. Ricordò quasi tutto, dimenticando solo di dire alla squadra di spegnere la valvola di non ritorno tra l'alimentazione primaria e i lavatori mediani; perciò la Arendy gli concesse la sua riluttante approvazione. Subito dopo impiegò dieci minuti con gli schemi di flusso per spiegargli esattamente perché la valvola di non ritorno doveva essere chiusa durante i turni di lavaggio.

Entro pochi giorni, Barin sentì che si stava ambientando bene. Tutti e quattro i guardiamarina avviati alla carriera di comando avevano un alloggio comune; i suoi tre compagni erano abbastanza simpatici, e soprattutto erano sinceramente felici che fosse qualcun altro a occuparsi dello smalti-mento dei rifiuti per i prossimi due mesi. I pasti nel quadrato degli ufficiali subalterni lo misero in grado di conoscere gli altri colleghi, sottotenenti e tenenti che erano anche i suoi superiori immediati. Il sottotenente Arendy, per esempio, sapeva parlare anche d'altro che di valvole e di lavaggi: con sua sorpresa scoprì che seguiva avidamente le cronache mondane e tutti i pettegolezzi relativi. Lei e diversi altri parlavano di persone celebri come se fossero membri della loro famiglia, discutendo senza mai stancarsi i lo-ro vestiti, i loro intrighi amorosi, i loro divertimenti. Quando la Arendy venne a sapere che lui era stato a Copper Mountain con Brun Meager, volle sapere tutto su di lei. Era davvero bella come appariva in fotografia?

Che tipo di abiti portava? E i paparazzi la perseguitavano come si diceva?

Barin rispondeva meglio che poteva, ma per fortuna alla Arendy non passò mai per la testa l'idea che lui stesso fosse potuto essere oggetto delle attenzioni di Brun. Quando le chiacchiere del quadrato su Brun diventavano fastidiose, lui se ne andava. Gli sarebbe piaciuto molto di più ascoltare le storie di Zuckerman a proposito dei vecchi giorni sulla *Delphine*, con sua nonna. Lei non gli aveva mai parlato di quella volta in cui un missile era rimasto incastrato nella sua guida con una testata attiva.

Una volta ne fece menzione al comune di prima classe Harcourt, mentre stava sostituendo insieme a lui una sezione di condotta di alimentazione.

«Zuckerman è… be', è Zuckerman» rispose il comune.

Il suo tono di voce lasciò Barin piuttosto sorpreso. I comuni erano assai più esperti di lui, e lui non ne aveva mai incontrato uno che non ammirasse un capo di prima classe. Harcourt invece appariva dubbioso. Fu sul punto di approfondire la faccenda, ma decise che era meglio non farlo. Di qualunque cosa si trattasse, un guardiamarina qualsiasi non doveva impicciar-sene. Se il problema di Harcourt era serio, l'uomo aveva un'anzianità bastante a non

farlo sentire imbarazzato se avesse deciso di sottoporlo al suo superiore diretto.

Era arrivato a questo punto del suo ragionamento quando Harcourt sospirò (un sospiro pieno di significato) e continuò.

«È così, signore, vede… Zuckerman ha uno stato di servizio di prim’ordine, e io non voglio dir nulla contro di lui. Ma durante quest’ultima cro-ciera è… cambiato. Non è più l’uomo che era. Noi lo sappiamo tutti, e cerchiamo di trovargli delle scuse.»

Scuse? Non si dovrebbero mai trovare delle scuse, tanto meno per un capo di prima classe. Harcourt continuava a guardarlo, e Barin si rese conto che l’uomo aspettava un suo commento.

«Problemi di famiglia?» azzardò. Doveva aver azzeccato la risposta giusta, perché Harcourt si rilassò.

«Non parlerei di questo con un ufficiale subalterno, con tutto il rispetto, signore, ma dopo tutto lei *è* un Serrano e… sa… il capo non fa che parlare dei tempi in cui prestava servizio con una Serrano sulla *Delphine*. E lo fa in un modo che noi… io specialmente… non riusciamo a capire. Non che lo faccia sempre. E poi a volte lui… lui si comporta come se avesse dimenticato delle cose… cose che non è possibile dimenticare, specialmente da parte di uno con la sua esperienza. Io… noi… per esempio, dobbiamo assicurarci che qualcuno controlli sempre le allacciature della sua tuta a pressione. Una volta, durante un’esercitazione di emergenza, il capo non l’aveva nemmeno chiusa.»

Barin non avrebbe dovuto ascoltare queste rivelazioni: avrebbe dovuto ascoltarle qualcuno molto superiore a lui in gradi e anni di servizio. Perché qualunque cosa riuscisse a far dimenticare a un uomo come il capo Zuckerman di sigillare la sua tuta a pressione era evidentemente troppo grossa perché un guardiamarina potesse cercar di metterci rimedio.

«Io ne parlai con il maggiore Surtsey» riprese Harcourt. «Lui fece in modo che il capo venisse chiamato per un esame medico straordinario, ma… quella era una delle sue giornate buone. E durante le sue giornate buone, Zuckerman è più lucido di me. Poi il maggiore è stato trasferito e io… io non so più che fare. Non so proprio immaginare a chi fare eventualmente rapporto su questa faccenda.»

Quindi la patata bollente era stata passata nelle mani di un guardiamarina novellino… ma che si chiamava Serrano e portava il peso della reputazione dei Serrano. Non serviva a nulla dire a Harcourt che quel problema sembrava

spinoso e imbarazzante anche a lui… la lista dei doveri di un guardiamarina non comprendeva l'essere a proprio agio in qualsiasi situazione.

«Così lei vorrebbe che fossi io a fare rapporto?» domandò.

«Dipende da lei, signore» rispose Harcourt. «Se potessi offrirle un suggerimento… però…»

«Ma certo» disse Barin. Naturalmente, dopo aver intrappolato il guardiamarina, l'astuto comune poteva manovrarlo a suo piacere.

«Il comandante Dockery è… preferisce sempre avere un osso sostanzioso da rodere, signore, non so se mi spiego.»

«In altre parole io dovrei investigare la situazione per conto mio e procurarmi qualche prova?»

«Be'… sì, signore.»

Non c'era da mettere in dubbio che fosse indispensabile per lui procurarsi indizi fondati: certo più fondati della parola di un comune che poteva anche nutrire contro il capo dei rancori di cui Barin non sapeva nulla.

«Cercherò di tenere gli occhi aperti» disse a Harcourt, che parve soddisfatto. Lui personalmente, però, non aveva idea di come ci si potesse procurare la prova che un sottufficiale superiore stava dando il cervello all'ammasso per chissà quale ragione.

Ricordò anche quello che Brun gli aveva detto a proposito di un altro sottufficiale alla scuola… come si chiamava? La ragazza aveva sostenuto che l'uomo commetteva troppi errori… ma ciò era stato prima che lei ed Esmay avessero quella lite sciagurata. Barin non sapeva cosa fosse successo in seguito, se qualcun altro avesse riferito sospetti analoghi a quelli di Brun. Dopo tutto lei era soltanto una borghese, e poteva darsi che non avesse parlato di quei fatti a nessun altro.

Nondimeno osservò con attenzione Zuckerman ogni volta che i suoi doveri lo misero in contatto con lui. L'uomo sembrava in tutto simile a tutti gli altri capi di prima classe che lui aveva conosciuti: decenni di esperienza lo avevano dotato di una perizia e di una competenza tali che non era possibile a un guardiamarina valutarle appieno. Zuckerman avrebbe potuto dimenticarne una gran parte e lui avrebbe potuto non accorgersene mai. A lui Zuckerman era molto simpatico, e Zuckerman sembrava trovar simpatico lui; aveva però l'impressione che il capo avrebbe trovato simpatico chiunque si chiamasse Serrano. Era diviso tra la speranza di non scoprire nulla d'inquietante e il timore di lasciarsi sfuggire qualche particolare importante.

Per lo più, tuttavia, aveva troppo da fare per preoccuparsi, per trovare il

tempo di andare a chiacchierare con Zuckerman: aveva turni di guardia da coprire, ispezioni da dirigere, un mucchio di compiti che non gli lasciavano un minuto libero. Aveva anche dei colleghi, gli altri guardiamarina sia del ramo tecnico che del ramo di comando, le cui personalità e i rapporti che intrattenevano con lui diventavano sempre più importanti man mano che il tempo passava. Jared e Leah erano già fidanzati; Banet incideva un cubo un giorno sì e uno no per qualcuno che prestava servizio sulla *Gre-ylag*. Micah aveva litigato con Jared a causa dei piani per i festeggiamenti in occasione dell'anniversario del varo della loro nave; e Leah aveva avuto uno scatto contro Micah in pieno quadrato, e ne era risultata una scena che aveva ridestato in Barin penosi ricordi di Esmay.

Cercava di non pensare a Esmay. Con il trascorrere del tempo la sua collera contro di lei andava sfumando, però lui continuava a sentirsi confuso.

Sulla *Koskiusko* loro due si erano piaciuti moltissimo, avevano condiviso segreti che nessuno di loro aveva mai rivelato ad altri. Lui si era aspettato che Esmay fosse felice di rivederlo a Copper Mountain… invece, anche considerando il fatto che lei era stata eccessivamente occupata e quasi sempre stanca, non si poteva negare che c'era stato in lei qualcosa di diverso, uno strano riserbo, un senso di tensione. E poi c'era stata Brun, che arrivava sempre quando lui avrebbe voluto parlare con Esmay e aveva sempre tutto il tempo libero che voleva. Brun… esuberante quanto Esmay era introversa, allegra quanto Esmay era seria, spiritosa quanto Esmay era…

non voleva dire noiosa, perché per lui non lo era stata mai, ma… sempre indaffarata, stanca, e sembrava avesse la testa altrove anche quando gli stava seduta al fianco.

Forse non lo aveva mai amato; o forse il suo amore era finito e lei era troppo gentile per dirglielo. Però questa ipotesi non aveva senso, se era ve-ro che Esmay si era tanto incollerita all'idea che Brun lo avesse attirato nel suo letto. Barin pensò che avrebbe potuto scriverle… ma dopo tutto, il gelo che si era stabilito tra di loro non era colpa *sua*.

I suoi rapporti con gli altri ufficiali subalterni andavano diventando sempre più stretti, e così Barin notò che gli capitava d'imbattersi in continuazione con una di loro: Casea Ferradi. Aveva sentito parlare di lei all'Accademia, ma Casea si era diplomata prima che lui vi entrasse. Barin sapeva che i pettegolezzi si gonfiano con il passare del tempo e aveva dato per scontato che le chiacchiere intorno alla bellezza e al comportamento di lei fossero molto esagerate.

Del tenente Ferradi lo colpì in un primo tempo il colore dei capelli: un biondo oro poco comune, che somigliava a quello di Brun ma era diverso.

I capelli di Brun avevano una vita propria: si arricciavano vigorosi anche quando erano stati appena lisciati, tanto che quando lei era depressa o inquieta e si passava le dita tra i riccioli, finiva per somigliare a un barboncino dalla pelliccia arruffata. Invece la chioma del tenente Ferradi si adagia-va in un'onda perfetta lungo i suoi zigomi favolosi. Le bionde erano rare nella Flotta, e forse ai suoi capelli era dovuto il soprannome del tenente Ferradi, Goldie, che Barin aveva sentito la prima sera che aveva messo piede nel quadrato.

La notò ancora di più in seguito, perché lei continuava a farsi trovare dovunque lui andasse e a rivolgergli la parola. La Ferradi era supervisore dei turni di guardia, perciò in certi momenti avrebbe dovuto per forza andare dove lui stava; ma presto Barin si rese conto che la vedeva molto più spesso degli altri supervisori, anche quando non toccava a lui ispezionare i turni di guardia.

Non aveva mai pensato che fosse stata compagna di scuola di Esmay all'Accademia finché lei non ne fece menzione.

«Lei conosce il tenente Suiza, vero, guardiamarina?» chiese mentre siglava il rapporto del secondo turno di guardia.

«Sì, signore.»

«Mi chiedo se sarà cambiata molto» disse la Ferradi. «Eravamo compagne di corso, lo sa?»

«No, signore, non lo sapevo.» Forse quella donna avrebbe potuto illuminarlo sulla ragione del comportamento di Esmay negli ultimi tempi? Ma si sentì restio a parlargliene.

Il tenente Ferradi continuò, giocherellando con la sua chiave d'accesso:

«Vede, la Suiza era un tipo così severo, così compassato. Non aveva affatto un comportamento amichevole. Eppure, a quanto dicono, si è dimostrata una comandante nata… così mi chiedevo se…»

Nel profondo del cervello di Barin cominciarono a tintinnare piccoli campanelli d'allarme. «Il tenente Suiza è infatti piuttosto rigido… ma io credo che ciò abbia qualcosa a che fare con la sua educazione familiare.»

«Ah, già» approvò la Ferradi con una scrollata di spalle. «Noi infatti eravamo le due estranee venute da oltre i confini della civiltà, sa. Io sono originaria dei Mondi della Mezzaluna… Credo che i miei colleghi si aspettassero che io volessi a ogni costo andare in giro vestita con una di quelle

palandrane di seta con lo strascico…» Le sue mani abbozzarono nell’aria la vaga sagoma di qualcosa di fluente, ma Barin non aveva idea di cosa stesse parlando; e la sua ignoranza doveva trasparire chiaramente dalla sua espressione, perché la donna si mise a ridere. «Oh… capisco che lei non ha visto nessuno di quei cubi pseudostorici che raccontano tante frottole sul conto nostro. Credo che per i costumi femminili si siano documentati su cronache della Vecchia Terra, perché naturalmente al giorno d’oggi nessuno si sognerebbe mai di portarli. Si tratta d’indumenti lunghi e larghi che coprono le giovani donne da capo a piedi, ma sventolano graziosamente al-la brezza.»

Barin non ebbe il tempo di riflettere su quale particolare avesse scatenato di nuovo i suoi campanelli d’allarme, perché lei aveva ripreso subito a parlare con quella sua voce bassa e dolce, un po’ rauca ma armoniosa e adesso anche un tantino ironica.

«Ma Esmay… cioè il tenente Suiza… una volta mi disse che tutti i membri della sua famiglia appartenevano per lo più alla classe militare, e ciò spiegava le loro tradizioni di rigidità e di correttezza formale. Per questo capisco che lei abbia potuto scontrarsi tanto duramente con la figlia del Coordinatore, ma non riesco a spiegarmi come abbia fatto a farsi dei se-guaci e a galvanizzarli in quel modo.»

Barin aveva aperto la bocca prima che un’istintiva cautela gli gridasse di tacere, e ormai doveva dire qualcosa. «Io… io non sapevo che quella lite fosse nota a tutti.»

La Ferradi era scoppiata a ridere di nuovo. «Non sarebbe stato assolutamente possibile tenerla nascosta: dopo tutto ne hanno parlato i notiziari dell’intero sistema. La Suiza si è messa a strillare come un’arpia, ho sentito dire, e ha detto alla figlia del Coordinatore che era più scostumata di una puttana da taverna.»

«Ma non ha detto affatto così!» scattò Barin. Veramente non sapeva be-ne come fossero andate le cose, tranne il fatto che Esmay aveva alzato la voce e usato termini insultanti, ma il suo istinto lo induceva a proteggerla.

La Ferradi lo squadrò con un sorrisetto indulgente che lo fece sentire come un bambino piccolo. «Ma bravo, guardiamarina, bravo. Io non le sto certo chiedendo di voltare le spalle a un eroe della Flotta, sa.»

Quella donna lo faceva sentire imbarazzato. Non faceva che guardarlo…

ogni volta che sollevava lo sguardo vedeva fissi su di sé quei luminosi occhi viola, e sulle labbra di lei aleggiava sempre quel sorrisetto indulgente.

Pareva proprio che lei gli stesse addosso come Esmay certamente non aveva mai fatto. Anche Brun, benché si fosse mostrata apertamente interessata al suo corpo, aveva fatto marcia indietro con la massima buona grazia quando lui l'aveva rifiutata. E invece adesso…

Andò in palestra convinto che tutto quel che stava succedendo fosse colpa sua. Lui doveva aver fatto qualcosa… cosa proprio non lo sapeva… che aveva destato l'interesse della Ferradi. Salì sulla macchina da ginnastica che aveva prenotata e stabilì il programma. Finita la fase di riscaldamento ed entrato in pieno nella parte più faticosa dell'esercizio, la sua mente tornò senza volerlo a Esmay. Adesso lei era la seconda in comando su una nave appartenente a un corpo speciale: poteva quasi immaginarla in un'operazione di salvataggio… magari lei avrebbe compiuto qualche altra impresa spettacolare e sarebbe tornata a essere la beniamina di tutti.

«Salve, guardiamarina.» La voce bassa e calda interruppe la sua concentrazione: lì, accanto a lui, sulla macchina di fianco, c'era la Ferradi. Barin sbarrò gli occhi, perplesso. La donna non aveva prenotato quella macchina, lui aveva avuto cura di assicurarsene. Ma adesso eccola lì a fare gli esercizi di riscaldamento, con quel suo corpo ondulante come i suoi capelli in-guainato in una lucida tuta da ginnastica che ne metteva in rilievo ogni curva. Barin, leggermente ansante, fece un cenno di saluto.

«Prende molto sul serio l'allenamento» osservò lei, mettendo in azione la sua macchina. «Penso che ciò derivi dall'essere un Serrano, eh?»

Lui doveva dire qualcosa: la donna lo stava ancora guardando e sarebbe stata una mancanza di rispetto ignorarla… forse sarebbe stato perfino un at-to d'insubordinazione.

«È ciò che ci si aspetta da noi… signore» disse.

«Non c'è bisogno di rispettare le formalità in palestra» riprese lei. «Io approvo il suo modo di pensare… e i suoi risultati, Barin.» Lo sguardo della donna lo percorse da capo a piedi, con un'attenzione particolare sulla quale non era possibile equivocare.

Bene, anche a questa osservazione lui avrebbe dovuto rispondere… ma prima che gli venisse in mente qualcosa, il maggiore Oslon si era arrampicato sulla macchina accanto a quella della Ferradi.

«Ciao, Casea… lascia che Serrano finisca il suo allenamento. Lui del resto è troppo giovane per te, mentre io…»

Lei fece in modo che il suo sguardo indugiasse su Barin per un altro lungo istante prima di volgersi a Oslon. «Però, maggiore! Lei è incorreg-

gibile. Cosa può farle credere che io corra dietro al guardiamarina Serrano?»

«Sono contento di sapere che non è vero. Forse mi ha indotto in equivoco l’eleganza della tua tuta.»

«Oh… questo vecchio straccio?» Barin aveva visto al lavoro delle professioniste della civetteria e della provocazione, ma la Ferradi le batteva tutte; però Oslon non sembrava farci caso. Lui e Casea giocarono a botta e risposta per un poco, poi lui la invitò a fare una partita di parpaun e lei accettò. Ma prima di allontanarsi si voltò a lanciare a Barin un’ultima occhiata languida che subito ridestò le preoccupazioni del giovane.

Pochi giorni dopo, Barin stava attraversando il ponte inferiore per una normale ispezione dei filtri dei gabinetti: grumi di capelli nei filtri erano un problema costante. Uno scricchiolio strano attirò la sua attenzione. Esitò.

Un secondo scricchiolio, poi un altro. Da quale compartimento veniva? Si guardò intorno, cercando di localizzare il suono… veniva dalla sua destra, un poco indietro. Poi uno slittamento e un tonfo, seguiti dal rumore di un oggetto pesante che veniva trascinato, lo aiutarono a identificare la sorgente del trambusto: il compartimento D-28.

Barin si affacciò all’entrata per guardare e vide il capo di prima classe Zuckerman, con il viso quasi paonazzo di rabbia e di fatica, che trascinava qualcuno per i piedi.

«Capo… cosa succede?»

«Togliti dai piedi!» ringhiò Zuckerman, ansando pesantemente. Pareva non lo avesse riconosciuto: aveva gli occhi dilatati.

«Capo…» Barin non poteva veder bene il compartimento dietro di lui, ma osservò la completa rilassatezza delle gambe che il capo reggeva e la cosa lo preoccupò. Alzò appena gli occhi e percorse con lo sguardo la fila delle cuccette, fino a una dove una depressione indicava che qualcuno vi si era stato seduto… e sul cuscino c’era l’astuccio di un penetratore…

«Capo, metta giù.» Barin non aveva idea di quanto fosse avvenuto, ma senza dubbio si trattava di un grosso guaio. Allungò una mano dietro di sé in cerca del campanello d’allarme accanto al portello.

«Oh no, non lo farai, *pivello*!» Zuckerman lasciò cadere i piedi dell’uomo e caricò come un toro infuriato. Barin schivò spostandosi di fianco e Zuckerman continuò a correre, andando a sbattere contro la paratia opposta. Il giovane però aveva subito premuto l’allarme che metteva in funzione anche l’apparato di sorveglianza locale.

«Sicurezza, si richiede intervento immediato!» disse Barin. «Uomo

svenuto, probabile atto di violenza!»

Zuckerman si voltò, con un movimento notevolmente più lento di prima.

«Qui non c'è niente di *probabile*… quel bastardo mi ha assalito. Ha assalito me, capo di prima classe con venti… venti…» Scosse il capo. «Non avrebbe dovuto farlo. Non sta bene.»

«Capo, cos'è successo?» domandò Barin con prudenza.

«Non essere sfacciato, ragazzo» disse Zuckerman, poi i suoi occhi si restrinsero. «Che diavolo ti è saltato in mente di fare, mettendoti i gradi da ufficiale? Non sai che è proibito dalla legge? Vuoi essere cacciato via?

Togliti subito quei gradi dall'uniforme, marinaio.»

«Capo di prima classe Zuckerman, io le ho rivolto una domanda» disse Barin, e per la prima volta in vita sua sentì nella propria voce il tono tagliente dei Serrano: espressione dell'orgoglio di una famiglia consapevole di ciò che era e che valeva fin nel midollo delle ossa.

L'uomo lo fissò a occhi sgranati, e per un istante la sua faccia perse ogni espressione. Poi parve confuso. «Oh… guardiamarina Serrano? Cosa… co-sa mi ha chiesto, signore?»

«Capo» riattaccò Barin, di nuovo con prudenza. Dov'era la Sicurezza?

Quanto ci avrebbe messo ad arrivare? «Io sono l'ufficiale di guardia, oggi.

Ho sentito dei rumori strani e sono venuto a indagare. Lei era nell'82, stava trascinando qualcuno, e su una cuccetta c'è l'astuccio di un penetratore.»

Tacque un istante. Zuckerman fece un passo avanti, ma Barin lo arrestò con un gesto della mano. «No, non deve entrare lì. Sta arrivando la Sicurezza e non voglio che la scena venga disturbata. Lei può dirmi cos'è successo?»

«Io… lui… lui voleva uccidermi.» Adesso Zuckerman stava sudando, aveva il viso bagnato e lucido e apriva e chiudeva le mani, convulsamente.

«Ha tirato fuori una siringa, ha detto che tanto non lo avrebbero mai scoperto.» Di nuovo scosse il capo, poi tornò a fissare Barin. «Il figlio di puttana ci ha provato sul serio… se non avessi dei buoni riflessi, adesso sarei morto. Così io ho… gli ho afferrato la mano, gli ho strappato la siringa e…

e ho…» Divenne livido e dovette sostenersi appoggiandosi alla paratia.

«L'ho colpito» alitò. «L'ho colpito… e poi l'ho colpito… e l'ho colpito ancora… e…»

«Capo. Rimanga dove si trova. Può farlo?»

Zuckerman annuì. «Certo, signore. Io però… non so…»

« *Rimanga* qui e basta. Io debbo controllare le condizioni di quell'uomo.

Qual è il suo nome?»

«Moredon. Sottocapo Moredon.»

«Bene. Adesso io entro e desidero che lei resti esattamente dove si trova.» Di nuovo il tono dei Serrano: lui stesso lo sentiva benissimo e poteva vedere l'effetto calmante che esercitava su Zuckerman.

Moredon giaceva dove il capo lo aveva lasciato, ed era rimasto immobile. Barin gli si avvicinò. Adesso poteva vedere i lividi e il sangue sulla testa dell'uomo, e una lunga traccia di sangue sul pavimento dove era stato trascinato. Respirava ancora? Non si capiva. Barin s'inginocchiò accanto al corpo inerte. Sì, respirava. Attraverso la bocca aperta usciva chiaramente un respiro raschiante, e lui poté sentirne il calore umido mettendo una ma-no davanti alle labbra dell'uomo.

Si rialzò e tornò nel corridoio. Zuckerman era rimasto dove gli era stato comandato, e dal corridoio stava arrivando una squadra della Sicurezza accompagnata da un'unità di pronto soccorso.

«Signore?» chiese il sergente a capo della squadra. Il suo sguardo passò rapidamente in rassegna Barin, poi Zuckerman, quindi scese sulle mani di Zuckerman e tornò al suo viso, e Barin poté leggere negli occhi dell'uomo l'indecisione.

«C'è un uomo privo di sensi nell'82» spiegò con voce ferma. «È ferito alla testa, ma respira. Lei dovrà mantenere la scena intatta in attesa dell'esame della scientifica, e cercare un penetratore che dev'essere da qualche parte.»

«Sì, signore.» Il sergente diede il via libera agli uomini del pronto soccorso e impartì gli ordini necessari alla sua squadra. Poi tornò a rivolgersi a Barin. «L'uomo che è lì ha… ehm… assalito il capo Zuckerman, signore?

Oppure è stato lei?»

«Se non le dispiace, sergente, si limiti a provvedere affinché la scena dell'incidente venga sorvegliata e il ferito riceva le cure del caso.» Prima che l'altro potesse aggiungere qualcosa. Barin si rivolse a Zuckerman.

«Capo, è necessario che lei venga con me a fare rapporto. Se la sente?»

«Sì, signore, naturalmente.» Zuckerman s'irrigidì sull'attenti. «Qual è il problema?»

Barin si augurò di avere una risposta a quella domanda. «Lasceremo che sia il primo ufficiale a deciderlo» disse. Mentre si avviava verso il ponte di comando seguito dal capo, gli passò per la mente l'idea che forse avrebbe

dovuto farsi accompagnare da una scorta. E se Zuckerman fosse ridiventa-to violento? Oh, certo no, ma durante tutto il percorso fino al cassero sentì dei brividi alla nuca al pensiero di averlo alle spalle.

Incontrò il tenente di vascello Dockery che stava appunto scendendo la scaletta dal cassero, e scattò sull'attenti.

«Cosa succede, guardiamarina?»

«Signore, abbiamo un problema piuttosto grave. Ho il suo permesso…»

«Ma certo, parli… un momento, chi c'è con lei?»

«Il capo Zuckerman, signore. C'è stato un incidente…»

«So che lei ha chiamato la Sicurezza. Riposo, tutti e due. Avanti, guardiamarina, racconti.»

Barin raccontò, conscio in ogni momento di Zuckerman (con la sua età, la sua anzianità di servizio, le sue benemerenze) che stava lì ritto e aveva ancora un'aria più confusa che mai.

Dockery gli lanciò un'occhiata. «Ebbene, capo?»

La voce dell'uomo tremò. «Comandante, io… io non so con certezza cosa sia accaduto…»

«Quell'individuo l'ha assalita o no?»

«Io… io credo di sì. Sì, signore, l'ha fatto. È… riesco quasi a rivedere la scena.»

Dockery fissò su Barin uno sguardo indecifrabile. «Guardiamarina… lei ha fatto qualcosa al capo?»

«Nulla, signore.»

«Forse la Sicurezza gli ha somministrato un sedativo?»

«No, signore.»

«E lei è salito quassù con un uomo che accusa di un atto di violenza senza somministrargli un sedativo o prendere una scorta?»

«Signore, il capo si è calmato. Non era…»

Dockery toccò uno dei pannelli di comunicazione sulla paratia. «Primo ufficiale alla guardia medica. Inviare subito un'equipe al luogo dove mi trovo.» Tornò a volgersi a Barin. «Guardiamarina, è evidente che il capo non è in sé; quindi, prima di tutto, è necessario che venga sottoposto a visita medica.»

«Ma io mi sento bene, comandante» disse Zuckerman. E in verità sembrava il modello dei capi di prima classe. «Mi dispiace soltanto di aver disturbato il guardiamarina, anche se non so con certezza perché…»

«Oh, sarà solo un esame di routine, capo» disse Dockery. «Nient'altro

che un check-up, giusto per assicurarci che lei non abbia contratto qualche infezione.»

Arrivò un'equipe medica con materiali di pronto soccorso. «Comandante?»

«Il capo Zuckerman questa mattina ha avuto una piccola crisi, perciò sarà bene che lo portiate in infermeria e gli facciate una visita generale. Può darsi che abbia bisogno di qualche dose di calmante.»

«Io non ho proprio niente che non vada!» protestò Zuckerman, e Barin osservò che il suo collo tornava a gonfiarsi e a diventare paonazzo. «Io…

chiedo scusa, ammiraglio!» Con gli occhi fissi su Barin, s'irrigidì in un saluto scattante. Barin si sentì scuotere da un brivido gelido, ma restituì il saluto con la speranza che il capo si calmasse. «Qualunque cosa lei dica, ammiraglio» aggiunse Zuckerman, benché nessuno avesse detto nulla, tanto erano rimasti tutti annichiliti dalla sorpresa nel vedere un capo di prima classe confondere un guardiamarina novellino con un ammiraglio.

«Una visita medica, nulla di grave» spiegò Barin, che aveva troppa paura di distogliere gli occhi da quelli dell'uomo per accertarsi di quale impressione stesse facendo quella scena al comandante Dockery. Zuckerman a sua volta lo guardava fisso, con una faccia in cui si leggevano insieme timore e rispetto. «Vedrà, capo, andrà tutto bene» aggiunse Barin, mettendo nella voce tutto il tono Serrano che poté. Zuckerman tornò a rilassarsi.

«Col suo permesso, signore.»

«Può andare, capo» disse Barin. Gl'infermieri portarono via Zuckerman con la cauta cortesia di professionisti pronti in qualsiasi momento a passare all'azione.

«Bene, guardiamarina» disse il comandante Dockery. «Lei ha combinato proprio un bel pasticcio, non le pare?»

Barin non era tanto sciocco da obiettare che non era colpa sua. «So che ho commesso un errore, comandante, ma non so con certezza quale sia e non so neppure cos'altro avrei dovuto fare.»

«Venga, allora, e cammin facendo glielo spiegherò io. Il guaio è accaduto giù al ponte inferiore, vero?» Dockery s'incamminò lasciando che il giovane lo seguisse. Si volse per chiedergli: «Quanto sapeva lei dei problemi del capo Zuckerman?»

«Io, signore? Non molto… un sottufficiale subalterno me ne aveva accennato qualcosa, però aveva anche detto che un altro ufficiale aveva ordinato un controllo e che non era risultato nulla di particolare.»

«Lei ha cercato d'informarsi ulteriormente? O si è limitato a ignorare la faccenda?»

«Ho cercato qualche indizio, signore, ma non avevo idea di cosa precisamente stessi cercando. Tutte le volte che parlavo con lui, il capo Zuckerman sembrava star bene. Cioè, una volta c'è stato un incidente… ma non mi era sembrato molto importante.»

«E non ha ritenuto opportuno riferire quanto le aveva detto quel sottufficiale subalterno?»

Barin cominciò a vedere la sagoma della sua colpa assumere una conformazione più precisa. «Signore, volevo avere in mano qualche elemento sicuro prima di venire a disturbarla.»

Dockery emise un grugnito. «A me secca moltissimo essere disturbato per una sciocchezza, come succede a tutti, guardiamarina, però mi secca ancora di più essere disturbato a causa di un problema grave al quale una certa persona ha permesso di assumere proporzioni esagerate perché non sapeva cosa farci.»

«Avrei dovuto venire subito da lei, signore.»

«Appunto. E se io l'avessi strapazzata per esser venuto a riferirmi chiacchiere vaghe e prive di fondamento, ebbene… sappia che i guardiamarina esistono proprio per questo: per provocare un po' di sano esercizio alle mascelle di superiori burberi. Se lei mi avesse riferito, o se quel sottufficiale mi avesse riferito… ma a proposito, di chi si tratta?»

«Del comune di prima classe Harcourt, signore.»

«Credevo che Harcourt avesse più buon senso. Con chi aveva parlato, prima?»

«Ehm… con un certo maggiore Surtsey, che in seguito è stato trasferito.

Harcourt mi ha raccontato che c'era stata una visita medica, ma che non aveva rivelato nulla.»

«Adesso ricordo… Peter me ne aveva parlato prima di andarsene, ma aveva detto che non si erano scoperti indizi precisi. Io gli avevo promesso di tenere gli occhi aperti… perché ero sicuro che i miei ufficiali avessero raziocinio bastante da venire a parlarmi se ci fossero state novità.»

«Sono spiacente, signore» disse Barin.

«Già. Tutti i novellini commettono errori, ma ogni errore ha le sue conseguenze. E in questo caso, a meno che non mi sbagli, la conseguenza sarà la rovina della carriera di un bravo sottufficiale.»

Erano arrivati al ponte inferiore, e Dockery si diresse senza esitazione

verso il corridoio di destra e il compartimento giusto come se non avesse mai bisogno di fermarsi a riflettere. Barin suppose che fosse proprio così.

La Sicurezza aveva posto una barriera a chiudere il corridoio, e Dockery vi arrivò contemporaneamente a una squadra della Scientifica.

«Comandante… è permesso ora entrare e raccogliere indizi?»

«Certo, purché l'esame preliminare sia terminato. Venga, guardiamarina, voglio mostrarle come si fa.»

Se Barin non fosse stato tanto mortificato dal suo errore, l'ora seguente sarebbe stata davvero interessante. Ma venne immediatamente seguita da un'altra assai meno piacevole nell'ufficio di Dockery.

«E ricordi: la strapazzata che lei potrebbe prendersi per avermi disturbato con un problema inesistente non sarà mai tanto brutta quanto quella che si prenderà certamente per non avermi disturbato con un problema autentico.»

«Sì, signore.»

«Se non risulterà che Zuckerman soffre di qualche male finora non diagnosticato… e un male abbastanza grave da causare un simile comportamento da parte sua probabilmente ci costringerebbe a congedarlo per motivi di salute… il poveraccio è nei guai fino al collo.»

Qualcosa si agitò in un angolo della mente di Barin. Un male non diagnosticato? Si schiarì la gola. «Signore…»

«Sì?»

«C'è qualcosa di cui mi sono rammentato proprio in questo momento, signore, a proposito di un altro sottufficiale superiore, a Copper Mountain…»

«La cosa ha a che fare con quanto è successo qui?»

«Può darsi, signore. Però non si tratta di qualcosa che ho osservato di persona… solo che quando lei ha parlato di mali non diagnosticati…»

«Continui, guardiamarina.»

Barin raccontò, più succintamente che poté, la storia di un altro capo di prima classe la cui squadra si dava fare per coprire certi suoi bizzarri vuoti di memoria. «Inoltre, signore, quando ero sulla *Koskiusko,* ricordo che mi parlarono di un capo della sezione Inventario che aveva avuto un collasso grave dopo la battaglia… e ne furono tutti sorpresi, perché l'uomo era un veterano, aveva combattuto numerose altre volte e comunque nell'ultima battaglia non era stato coinvolto direttamente.»

«Quindi lei si chiede perché questi strani malori abbiano colpito tre capi di prima classe? Ma ha un'idea di quanti loro pari grado ci siano nell'intero Servizio Spaziale Regolare?»

«No, signore» disse Barin avvilito. Così anche questa sua idea si era dimostrata sciocca.

«Naturalmente, col tempo che ci vuole a diventare capi di prima classe, i casi problematici vengono individuati ed eliminati prima» disse Dockery.

«Ecco perché la cosa è un po' strana. Ne parlerò con i medici e vedremo se qualcuno ha qualche idea.»

Tuttavia le colpe di Barin gli fruttarono un'altra strapazzata maiuscola, questa volta da parte del capitano.

«Guardiamarina, già il comandante Dockery le ha levato la pelle come si deve; adesso è il mio turno. Ma prima di tutto vediamo se lei ha capito in che cosa ha sbagliato… o piuttosto non ha agito nel modo giusto.»

«Credo di aver capito, signore. Sono venuto a conoscenza di un problema e non ho pensato di avvertirne il comandante Dockery o lei.»

«E perché?»

«Perché ero convinto di dover raccogliere più indizi, di dover magari compilare una lista precisa degl'incidenti prima di disturbare… prima di parlarne a chiunque altro.»

«Vedo. Serrano, ci sono diverse possibili ragioni per il suo comportamento, e io voglio da lei una risposta onesta. Lei stava cercando di salva-guardare la reputazione del capo Zuckerman oppure voleva acquistarsi una lode portandomi un bell'osso succulento da rosicchiare?»

Barin esitò prima di rispondere: «Signore, credo… in un primo tempo sono rimasto confuso. Mi aveva sorpreso molto il racconto dell'altro sottufficiale sul conto di Zuckerman, e la mia prima idea è stata che lui avesse qualche rancore personale contro il capo. Ma quando ha detto che ne aveva già parlato in precedenza e che un maggiore aveva preso sul serio la sua denuncia… allora ho pensato che potesse trattarsi di un problema reale. Pe-rò la visita medica non aveva rivelato nulla. Non sapevo perché il sottufficiale si fosse confidato proprio con me… e la cosa mi faceva sentire a disagio. Così ho deciso di tenere gli occhi aperti e prender nota di tutto ciò che avessi potuto osservare…»

«E cos'ha osservato?»

«Nulla di veramente tangibile, signore. Tra i marinai c'era meno rispetto verso il capo Zuckerman di quanto mi sarei aspettato, ma non si trattava mai di vera insubordinazione. Ho constatato che il capo non interveniva in certe situazioni in cui sarebbe stato naturale che facesse valere la sua influenza. Ma di errori veri e propri, documentati da me, ne ha commessi solo due… e

anche i capi di prima classe sono esseri umani. Non volevo andare in giro a fare domande… Zuckerman non meritava una simile umiliazione…»

«Ehi, un momento. Lei mi sta dicendo che ha formulato un giudizio…

che si è sentito qualificato a formulare un giudizio… su Zuckerman, stabi-lendo che “non meritava l’umiliazione” di sapere che si stavano facendo domande sul suo conto? Zuckerman aveva grande simpatia per lei, questo è evidente. Lei è stato forse influenzato dal rispetto che il capo nutriva per la sua famiglia, o semplicemente non era all’altezza della situazione?»

«Signore, adesso so che non ero all’altezza della situazione, ma al momento non me ne sono reso conto.»

«Capisco. Allora lei aveva pensato di tener d’occhio il capo con discrezione, di prender nota di eventuali problemi e poi far rapporto a… già, a chi esattamente lei si proponeva di far rapporto, se avesse scoperto qualcosa?»

Sotto i gelidi occhi grigi del capitano la mente di Barin continuava a cercare di squagliarsela per la tangente; ma l’esperienza di tutta una vita gli suggerì la risposta giusta, anche se aveva il cervello obnubilato dal panico.

«Al diretto superiore del capo Zuckerman, signore, e cioè al tenente Orstein.»

«Oh, finalmente ne ha detta una giusta. E cosa si aspettava che accadesse dopo che lei avesse presentato il suo rapporto?»

«Signore, pensavo che il comandante Orstein lo avrebbe esaminato, forse avrebbe condotto un’investigazione per conto suo e poi avrebbe agito come riteneva necessario.»

«Così la faccenda non avrebbe più riguardato lei, eh?»

«Appunto, signore.»

«E come pensava che Orstein si sarebbe comportato con lei, il cucciolo che gli portava un topo infetto?»

«Io… io a questo non ho pensato affatto, signore.»

«Ciò mi sembra difficile da credere.»

«Signore, nessuno potrebbe essere contento nell’apprendere che un capo di prima classe sta perdendo il… sta perdendo la sua efficienza, signore. I capi di prima classe sono… speciali.» Non era il termine giusto, ma era l’unico che gli fosse venuto in mente.

«Lo sono davvero. Perciò, se capisco bene ciò che lei sottintende, lei immaginava che il tenente Orstein le avrebbe dato una ripassata e poi…

forse… avrebbe condotto un’indagine per conto proprio.»

«Sì, signore.»

«Mi dica ancora, Serrano, se lei avesse scoperto ulteriori problemi, è certo che avrebbe rischiato una grossa lavata di capo per far rapporto sul capo Zuckerman?»

«Sì, signore!» La voce di Barin rivelava chiaramente una sorpresa che lui non riuscì a nascondere.

«Bene, è già qualcosa. Lasci dunque che le ripeta una cosa che Dockery le ha già detto, ne sono sicuro: è fastidioso che un ufficiale subalterno non dimostri spirito d'iniziativa e ricorra al suo superiore per ogni piccolezza, ma è pericoloso e alla lunga direi quasi sleale che il subordinato nasconda al suo superiore l'esistenza di un problema serio. Se lei avesse riferito prima quanto era venuto a sapere, ai guai del capo Zuckerman sarebbe stata cercata una soluzione nel modo appropriato, seguendo la catena di comando, e io non sarei stato colto di sorpresa e messo in imbarazzo da una situazione che è esplosa all'improvviso. Presumo che lei comprenda il mio ragionamento, e presumo che non ripeterà mai più il suo errore… perché, se lo facesse, il rimprovero che si è meritato adesso sarebbe la fiammella di un cerino in confronto a un'esplosione nucleare. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore.»

«E allora se ne vada e cerchi di comportarsi meglio, in futuro.»

10

SSR Gyrfalcon

Il tenente Casea Ferradi sapeva benissimo di assomigliare a un manifesto di propaganda per il reclutamento nella Flotta. Lo aveva voluto lei.

Ogni singolo capello sulla sua testa aveva esattamente la piega che doveva avere, e sotto le sopracciglia dall'arco perfetto i suoi occhi viola splendevano d'intelligenza. I suoi lineamenti… zigomi scultorei e mento cesellato, naso breve e diritto e bocca dal disegno fermo ma generoso… corrisponde-vano all'idea che chiunque si faceva di una bellezza di professione.

Era valsa la pena di correre il rischio di una bioscultura precoce. Lei non aveva mai desiderato altro che diventare un ufficiale della Flotta… anzi, per essere onesta, un comandante della Flotta. I suoi genitori le avevano detto che fin da quando era ancora bambina aveva immaginato se stessa al comando di un'astronave. Casea Ferradi era nata per essere un eroe, nata per provare che una donna dei Mondi della Mezzaluna poteva fare qualsiasi cosa.

Il fatto di essere una ragazza dei Mondi della Mezzaluna era stato il primo ostacolo, e il secondo era stato il suo aspetto. Il suo viso e il suo corpo erano tipici della sua colonia, ma erano troppo diversi dai tipi che lei aveva visti in uniforme della Flotta nei notiziari e nei cubofilm. I suoi lineamenti delicati, il viso a cuore terminante in un mento aguzzo, le spalle spioventi e i fianchi troppo rotondi erano tutte caratteristiche apprezzate nella cultura del suo mondo, ma non si addicevano ai suoi sogni.

I suoi genitori erano rimasti scandalizzati quando aveva detto loro ciò che voleva… ma a dieci anni anche le ragazze potevano parlare all'intero clan e non solo alla famiglia sulle decisioni importanti, come per esempio i negoziati per un matrimonio. Lei aveva esposto le sue ragioni al chiacchiericcio delle zie, dove il suo desiderio di emigrare su altri mondi era stato approvato senza discussioni: Casea era assolutamente troppo intelligente per avere successo nel locale mercato matrimoniale. Tuttavia la bioscultura… soltanto quando la madre di suo padre aveva dato parere favorevole lei aveva saputo che aveva una probabilità di vincere.

«Nessuno capirà che lei è originaria di qui se avrà un aspetto tanto diverso dal nostro; e quindi il suo comportamento così poco femminile non ci recherà vergogna.»

Erano seguiti tre anni di operazioni, con tutto il dolore che la riabilitazione del suo corpo ridisegnato le aveva provocato, ma poi lei aveva dato gli esami di ammissione alla Flotta, li aveva superati e aveva abbandonato la sua casa per sempre.

Una volta all'Accademia, Casea aveva scoperto che il suo nuovo aspetto non veniva affatto considerato asessuale e poco femminile dai suoi pari. I suoi capelli biondo miele che le ricadevano lisci e lucenti sulle guance, tagliati a un angolo perfetto, erano unici nella sua classe. Si era vista circondata da un interesse pressoché generale, e aveva capito che i comportamenti da lei osservati nelle sue sorelle maggiori e nelle sue cugine produ-cevano effetti strabilianti sui giovanotti suoi compagni di scuola.

Protetta dall'innesto standard offerto a tutte le cadette dell'Accademia, Casea era passata dall'interesse agli esperimenti e dagli esperimenti a un'attività entusiasta. Le lezioni sull'etica delle relazioni personali erano scivo-late sulla sua baldanza senza produrre alcun effetto su di lei. Se la Flotta fosse stata seria a quel proposito, argomentava, i giovani delle famiglie più rinomate non sarebbero stati così impazienti di portarsela a letto, e le ragazze non avrebbero ricevuto gl'innesti. Inoltre, dopo tutto, giovani e ragazze appartenenti alle famiglie titolari di seggi nel Gran consiglio non facevano segreto delle loro attività sessuali… Casea guardava abbastanza trasmissioni di pettegolezzi sul mondo delle celebrità da saperne parecchio in proposito.

Quando aveva scoperto che alcune delle sue compagne di corso stavano facendo commenti sarcastici sul suo comportamento, aveva provato più collera che preoccupazione.

«Casea… se appena una cosa è viva, se la porta a letto» una di esse aveva sentenziato una mattina nel reparto docce. Be', non era vero: a lei non interessavano, per esempio, né i brutti né gli stupidi.

«Una volta o l'altra si metterà nei guai» aveva detto un'altra con una certa inquietudine.

«Ma quando mai! Non può succederle niente, visto il modo in cui agi-sce. Credete proprio che uno dei suoi ganzi possa mai accusarla di averlo sedotto?»

Altre non dicevano nulla, ma il loro silenzio esprimeva disapprovazione.

Esmay Suiza, che Casea in un primo tempo aveva pensato dovesse diventare una sua naturale alleata… non erano forse le uniche cadette provenienti dal proprio rispettivo pianeta?… si era rivelata alla fine una

santarellina infilzata o un pezzo di ghiaccio completamente asessuato. Lei non sapeva con certezza quale dei due, e dopo tutto non gliene importava. Dopo il primo anno, aveva lasciato perdere completamente Esmay: non aveva le qualità adatte a essere l'amica insignificante di una bellezza molto ammirata, e inoltre Casea non riusciva a sopportare lo zelo gelido e scostante della ragazza.

Dopo il diploma, però, si era calmata un poco (il sesso di per sé non era più eccitante come prima) e aveva cominciato a scegliere i suoi uomini con maggiore discernimento. Il suo substrato culturale le aveva insegnato a cercare in una relazione qualcosa di meglio del puro e semplice piacere fisico. Aveva cominciato dunque a esplorare i limiti di tolleranza della Flotta nei confronti di quelle che venivano eufemisticamente definite "relazioni personali", e lo aveva fatto con cautela e stando molto attenta a non incappare in conseguenze spiacevoli.

Durante il suo primo periodo di servizio aveva scoperto che se stava alla larga dagli uomini già considerati *presi* da altre donne, poteva dare liberamente la caccia a tutti gli altri senza suscitare commenti. Santo cielo, era tutto lì? Aveva provato un allegro senso di compassione sprezzante per le sciocche ragazze che non si erano nemmeno prese la pena di dirle a quali giovanotti aspiravano. Per mettere alla prova la sua scoperta, aveva puntato i suoi occhi viola su un sottotenente solitario che era stato felicissimo di consolarsi con una bella guardiamarina.

Lui però non le bastava… lei voleva qualcuno nella carriera di comando, e a bordo tutti i sottotenenti in carriera di comando erano già accoppiati (aveva arricciato il naso pensando ai due che erano proprio sprecati l'uno per l'altra) e l'unico tenente maschio libero non le piaceva. Un maggiore allora? Poteva osare? Non che dubitasse della propria abilità di suscitare il suo interesse, ma… si supponeva che il regolamento gl'impedisse di allacciare una relazione con ufficiali subalterni nella sua stessa catena di comando.

Ma i regolamenti, come tutti sapevano, potevano essere attorcigliati come cavatappi da qualcuno che avesse l'intelligenza di farlo. Eppure forse sarebbe stato meglio guardare altrove… ed era stato così che Casea aveva messo l'occhio su un maggiore che apparteneva al ramo tecnico. Non faceva mai male avere un amico nelle comunicazioni. Durante il suo secondo incarico, il maggiore era stato sostituito da un tenente nella carriera di comando e poi (con qualche difficoltà da parte del tenente) da un altro maggiore. Casea aveva imparato da ciascuno di loro qualcosa sull'estensione

dei suoi talenti e sui vantaggi che potevano fruttarle quei contatti così ravvicinati.

Adesso però l'avrebbe fatta finita con le relazioni casuali: aveva trovato l'uomo giusto. A dispetto di tutte le previsioni (lei era sicura che le sue nonne e le sue zie sarebbero rimaste a bocca aperta) aveva trovato un giovanotto rispettabile, intelligente e affascinante, che perfino suo padre avrebbe considerato degno di lei. Che lui fosse un guardiamarina e lei un tenente, superiore a lui di due gradi, non significava nulla. Il ragazzo era maturo per la sua età e, meglio ancora, era un Serrano. Per tutta la sua vita si era sentita ripetere che la famiglia era tutto, che il figlio orbo di un capo era meglio del bastardo affascinante di un ladrone. E lei non avrebbe mai potuto trovare famiglia migliore di quella del ragazzo Serrano… nipote di un ammiraglio, con un sacco di altri ammiragli nell'albero genealogico.

L'unica complicazione era che si diceva lui fosse, o fosse stato, incapricciato di Esmay Suiza. Secondo Casea, la notizia non poteva avere fondamento: a parte il fatto che era una bacchettona, Esmay era troppo insignificante. Non era neppure graziosa: aveva un viso comune incorniciato da capelli troppo fini, perpetuamente arruffati e di un color castano slavato. Il ragazzo, se mai, aveva avuto un accesso di adorazione dell'eroe, tutto lì.

Infatti la Suiza si era rivelata una specie di eroina, ma nulla avrebbe potuto farla diventare bella o affascinante. Adesso poi, se si doveva dar retta alle voci correnti, si era messa nei guai per aver mancato di tatto… e *questo*,

Casea poteva crederlo senza fatica. Se la Suiza avesse mai avuto un amante, il che non sembrava verosimile, si sarebbe trattato di qualcuno banale come lei, un signor nessuno quasi sicuramente anche lui privo di buon senso e condannato a una carriera altrettanto ingloriosa.

Però la presente disgrazia di Esmay avrebbe reso facile a Casea tentare la cattura di Barin Serrano in santa pace. Senza contare che quella sua nonna Serrano non avrebbe certo visto di buon occhio il fatto che suo nipote avesse rapporti con una donna poco raccomandabile come la perfida Esmay Suiza. Ci sarebbe voluto ben poco, pensò Casea, per assicurarsi che nessuno provasse mai più un briciolo di ammirazione per il tenente Suiza.

Elias Madero

Si rivelava sempre più difficile e faticoso tirarsi su dal pavimento per usare il gabinetto, e Brun si rese conto che a parte la gravidanza stava diventando sempre più debole per la mancanza di esercizio. Ma come avrebbe potuto esercitarsi? La cabina sarebbe stata angusta anche per una

persona sola; con dentro una donna adulta, una ragazza e due bambine era affollata all'impossibile. Inoltre uno degli uomini avrebbe potuto guardar dentro in qualsiasi momento, e lei poteva immaginare quale reazione avrebbe avuto se l'avesse sorpresa a fare qualche esercizio fisico. Aveva cercato di costringersi a camminare su e giù, ma ben presto le mancava il fiato e doveva appoggiarsi alla paratia ansimando. La ragazza la guardava con la fronte aggrottata dalla preoccupazione, ma quando Brun provava a sorriderle distoglieva gli occhi. Brun col tempo aveva condiviso con lei il lavoro e la ragazza aveva accettato il suo aiuto, ma sempre con quel suo modo di fare distaccato.

Quella notte, quando le luci si abbassarono per segnalare il periodo destinato al sonno, la ragazza si coricò contro la schiena di Brun e si strinse a lei. Brun si svegliò sentendone il respiro nell'orecchio. Fece per alzare la testa e sentì una mano che con dolcezza gliela teneva ferma. Era la ragazza?

Sentì un sussurro: « *Elias Madero.* » Le parole si udivano appena. «Mercantile.»

Brun si contorse come in cerca di una posizione più comoda. Mercantile… già, la nave mercantile. La ragazza doveva venire da lì. Un brivido di eccitazione la percorse: adesso finalmente *sapeva* qualcosa.

«Sono Hazel» alitò la ragazza. Poi anche lei si agitò, come disturbata nel sonno, e si staccò da Brun.

L'impeto di gioia che quelle cinque parole scatenarono in Brun la fece tremare. Doveva essere stato quello il sentimento provato da lady Cecelia quando per la prima volta aveva ripreso contatto con il mondo.

La gioia fu subito sostituita da un'ondata di vergogna. Lady Cecelia era rimasta per mesi imprigionata nella paralisi, anzi in apparenza nel coma…

poi aveva dovuto sopportare molti mesi di penosa riabilitazione… ed era vecchia. Lei, Brun, era giovane e piena di salute… "Non sono vinta. Sto so-lo… subendo un arresto sulla via della vittoria." Poteva lasciarsi ingravida-re da quegli animali, e allora?… poteva restare prigioniera per mesi, per anni, e allora?… ma alla fine lei sarebbe sempre stata chi era, e su questo non c'era da discutere.

Si girò faticosamente su un fianco e attraverso le palpebre semichiuse guardò la ragazza… Hazel. Già prima lei era rimasta impressionata dalla sua pazienza, dalla sua costante dolcezza con le due bambine, dalla sua i-nesauribile inventiva nell'escogitare sempre nuovi giochi e attività tranquille per farle divertire; ma aveva smesso di sperare in un contatto autentico tra

loro, dopo che erano passati tanti giorni… Hazel era troppo spaurita. Adesso apprezzava ancora di più il coraggio di quell'esile ragazza che lavorava senza posa e nascondeva la sua paura e si prendeva cura delle due bambine e di Brun… mentre era poco più di una bambina lei stessa. E ora, nonostante le minacce, aveva trovato il coraggio di dirle qualche parola di conforto. Anche lei aveva perduto tutto… quasi sicuramente i genitori. Le bambine erano sue sorelle o no? Forse no, ma nessuno avrebbe potuto fare di più per loro.

Si alzò a fatica per andare al gabinetto; tornando indietro osservò che Hazel era tornata a girarsi, come per offrire a Brun una nicchia fatta apposta per permetterle di raggiungere il suo orecchio. Brun si distese, gemen-do piano, e finse di rimettersi a dormire. Il suo braccio scivolò di lato, toccò quello di Hazel. Si contorse un poco, la posizione era scomoda, e tracciò le lettere del proprio nome sul braccio della ragazza prima di spostarsi.

Hazel si girò ancora, affondando il viso nei capelli, e un soffio di voce raggiunse l'orecchio di Brun. «Brun?»

Lei annuì. Una scintilla di eccitazione le percorse il corpo, e il bambino scalciò con vigore come se ne fosse stato cosciente. A parte gli uomini, qualcun altro sapeva chi era… un'alleata. Aveva stabilito un contatto: non era molto, però le ispirava speranza, la prima autentica speranza dopo tanto tempo.

Il giorno dopo sorvegliò Hazel di nascosto. La ragazza sembrava quella di sempre: affaccendata, prudente, calma, paziente, dolce con le bambine e scostante con lei. Quando l'irrequietezza di Brandy peggiorò fino a sconfinare quasi in un rumoroso capriccio, Hazel intervenne e l'acquietò… in un modo che fece ricordare a Brun il comportamento di un allenatore esperto con un cavallino smanioso. Considerando le azioni di Hazel sotto quella nuova luce, lei cominciò a comprendere che la ragazza utilizzava i bisogni delle bambine per far forza a se stessa. Poteva mantenersi calma, poteva rispettare quelle restrizioni insensate perché aveva qualcuno di cui si sentiva responsabile.

E Brun, quali responsabilità aveva? Le tornarono alla mente le parole che aveva udite dal comandante Uhlis. Se lei fosse stata un ufficiale del Servizio Spaziale Regolare, il suo dovere sarebbe stato chiaro: fuggire o, se questo non fosse stato possibile, mantenersi in vita e raccogliere informazioni finché non avesse avuto modo di evadere. Lei però non era un ufficiale. E anche se lo fosse stata, anche se avesse finto di esserlo, quel dovere sarebbe stato sufficiente a farle sopportare la vita che le stavano imponendo? Cosa ne

sarebbe stato di lei se non avesse mai avuto la possibilità di fuggire?

Il bambino nel suo ventre si mosse come se avesse fatto una capriola.

Santo cielo, un solo bambino non poteva darsi tanto da fare! Qualcuno forse avrebbe potuto dire che era lui la sua responsabilità, ma lei non la pensava così: il bambino le era stato imposto, era stato cacciato a forza dentro di lei, e non lo sentiva affatto suo. Era un abominio, esattamente quello che gli uomini pretendevano che fosse lei.

Allora magari era lei medesima la sua personale responsabilità? Sentì un sapore amaro in bocca. Non sarebbe mai bastata a renderle tollerabile una vita vissuta come schiava di quegli uomini; sopportarla era al di sopra delle sue forze. Aveva già passato troppe ore a progettare il modo migliore di togliersi la vita, la prima volta che loro avessero rallentato la vigilanza…

cosa che una volta o l'altra avrebbero fatto di sicuro.

Ma… se ci fosse stata una possibilità, per quanto piccola, d'impedire che Hazel e le bambine subissero il suo stesso destino? Suo padre doveva aver cominciato a cercarla, di questo era sicura. La Flotta doveva aver cominciato a cercarla. Ci sarebbero voluti anni, forse; troppi anni, forse… o forse no. Hazel era così remissiva non solo per paura, ma anche perché nutriva qualche speranza, la speranza che potesse arrivare un aiuto. Se non avesse avuto quel briciolo di speranza, non avrebbe mai osato rivelare a Brun il suo nome e quello della nave dalla quale proveniva. Quindi lei, Charlotte Brunhilde Meager, poteva concentrare la propria mente sulla ragazza e le due piccine: sul dovere di salvarle.

Non lasciò che nella sua mente s'insinuasse l'idea di come fosse improbabile la riuscita di un progetto simile; cominciò invece a pensare alle informazioni di cui avrebbe avuto bisogno e a come fare per procurarsele.

Smise anche subito di cercar d'incontrare lo sguardo di Hazel, smise di cercar di comunicare con lei. L'ultima cosa che voleva era procurare fastidi alla ragazza.

Solo pochi giorni dopo gli uomini vennero a prendere lei, la ragazza e le due bambine. Brun si sentì invadere dal panico: si erano per caso accorti che Hazel aveva parlato con lei? Che lei aveva scritto il proprio nome sul braccio della ragazza? Le guidarono lungo i corridoi, più lontano di quanto Brun fosse mai andata. I suoi piedi nudi le dolevano e la gravidanza le rendeva difficile passare attraverso i portelli. Con sua sorpresa gli uomini si mostrarono pazienti, aspettando quando lei sollevava faticosamente prima una gamba e poi l'altra. L'aiutarono a scendere una superficie inclinata per

arrivare a un largo spazio aperto tutto intorno a lei. Cercò di misurarlo, ma i suoi occhi si erano disabituati a giudicare le distanze dopo quei mesi passati in un angusto cubicolo. Le sembrava però che somigliasse molto al bacino di attracco di una stazione spaziale. Vi si aggiravano molti uomini, soltanto uomini… lei, Hazel e le bambine erano le uniche donne. Gli uomini la guidarono con sorprendente gentilezza verso una poltrona levitante e la spinsero per un percorso assai lungo, con Hazel che le camminava a fianco. Sempre seduta sulla poltrona, Brun attraversò un altro bacino di attracco e venne spinta su un traghetto. Con loro adesso c'erano solo cinque uomini. Dietro loro ordine, Hazel assicurò le bambine su due sedili e poi lei stessa si legò a un terzo. La poltrona venne fissata al pavimento.

Quando i portelli del traghetto si aprirono, Brun sentì quello che poteva essere solo l'odore inconfondibile di un pianeta. Aria fresca… natura… animali… Di nuovo si destò in lei la speranza. I pianeti erano vasti: se un giorno fosse riuscita a evadere la sorveglianza dei suoi padroni, avrebbe potuto trovare il modo di nascondersi per poi fuggire. Per il momento, pe-rò, lei riusciva a malapena a reggersi in piedi in quella gravità, e il caldo quasi le tolse il respiro.

Gli uomini fecero scendere dal traghetto la poltrona, la spinsero attraverso un edificio quadrato e dal soffitto basso e poi dentro un veicolo provvisto di ruote, grande e simile a una scatola, dove la poltrona di nuovo venne assicurata al pavimento. Il veicolo non aveva finestrini nel retro, ma sul davanti si poteva vedere l'esterno… finché non si alzò una specie di tra-mezzo che le tolse la visione. Il panico la soffocò: Hazel, l'unica persona che conosceva, non era più con lei. Quindi la ragazza non avrebbe saputo dove lei si trovava, nessuno lo avrebbe mai saputo. Da quel momento in poi lei sarebbe stata perduta per sempre.

Hazel guardò di sotto le palpebre abbassate gli uomini che portavano via la donna incinta in una specie di automobile. Lei non era ancora sicura di come veramente si chiamasse la donna, anche se le aveva tracciato sul braccio il suo nome. Aveva scritto davvero *Brun*? Che razza di nome era quello? Forse era un nomignolo, anzi probabilmente lo era, ma loro due non avevano osato parlare ancora per assicurarsene. I suoi capelli gialli splendevano al sole di quel pianeta, ed erano assai più lunghi di quanto fossero stati quando Hazel l'aveva vista per la prima volta.

«Prendo io le ragazze» disse uno degli uomini che erano rimasti con lei.

Gli altri annuirono e se ne andarono.

«Vieni, ragazzina» disse l’uomo. Hazel lo seguì, un poco a corto di fiato per quel movimento al quale non era più abituata e per il caldo eccessivo.

Teneva Brandy per una mano e Stassi per l’altra. Si domandò dove fossero i maschietti: non li vedeva più da parecchio tempo. Si domandò anche cosa ne fosse stato di Stinky, ma risolutamente spinse quel pensiero da parte.

L’uomo le guidò attraverso un cancello in un ampio spiazzo il cui lastricato era così rovente da scottarle i piedi. Le piccole si misero a gemere piano e l’uomo si volse. «Ecco, le porto io» disse, prendendole in braccio. Le bambine s’irrigidirono e volsero il viso verso Hazel, ma non gridarono.

«Solo pochi altri passi» aggiunse l’uomo, e Hazel cercò di posare a terra i piedi più leggermente che poté. L’uomo alfine si fermò accanto a una fila di automobili, lungo la quale correva una striscia di materiale dall’aspetto soffice. «Fermati qui» le disse l’uomo. La ragazza obbedì e la sentì fresca sotto i piedi. Esalò un sospiro di sollievo. L’uomo mise giù le bambine e subito quelle andarono a prendere ciascuna una mano di Hazel.

L’uomo digitò qualcosa su un pannello di controllo fissato su un palo, e subito gli sportelli di una delle automobili si aprirono. L’uomo entrò, manipolò i comandi e sporse fuori la testa. «Tutte quante, entrate dietro» ordinò. Hazel spinse le piccole nel retro dell’auto: l’interno era ben imbottito e da alcuni sfiatatoi entrava aria fresca. Dopo che anche lei fu entrata, lo sportello si richiuse senza che lei lo toccasse. Hazel osservò che dal di dentro gli sportelli non avevano maniglie.

«Per ora vi porto a casa» disse l’uomo, e l’auto si mosse. Hazel cercò di guardar fuori dai finestrini, ma erano opachi e non lasciavano vedere nulla.

Tra i sedili del retro e quelli anteriori si era alzato un diaframma scuro, co-sì non si poteva scorgere niente nemmeno dal parabrezza. Tuttavia la macchina procedeva bene, senza sobbalzi. Dopo un po’ di tempo si fermò e l’uomo aprì lo sportello dal di fuori.

«Venite, su» disse. «E comportatevi bene.»

Si trovavano in un’ampia strada lastricata che correva tra edifici di pietra alti circa due piani, con una specie di parco proprio alla fine dell’isolato.

Hazel ebbe la breve visione di masse di fiori multicolori disposti secondo uno schema, ma non osò osservarli bene. Seguì invece l’uomo su per un vialetto fino all’entrata della casa più vicina: era una massiccia porta di legno intagliato che fu aperta da un uomo di statura più piccola, vestito di calzoni e giacca bianchi.

L’uomo le guidò all’interno della casa, attraverso un corridoio e in una

stanza molto vasta con grandi finestre spalancate su un giardino. «Aspetta qui» disse a Hazel, indicandole un angolo accanto alla porta, e lei vi andò, tenendosi strette le bambine. L'uomo attraversò la stanza e si mise a sedere su una poltrona posta di fronte alla porta. Una ragazza della stessa età apparente di Hazel, vestita di un semplicissimo abito marrone, entrò a passi sommessi e veloci portando un vassoio su cui c'erano una brocca di liquido e un alto boccale. Hazel notò che teneva gli occhi bassi e che i suoi passi erano svelti ma corti, in modo da non tendere la stretta gonna lunga fino alle caviglie. Hazel non osò seguire con gli occhi la ragazza fino alla poltrona dell'uomo, ma sentì versare il liquido e il tintinnio di un cucchiaino contro il vetro. La ragazza se ne andò, i suoi piedi silenziosi passarono veloci accanto a Hazel. L'aveva guardata? Le piccole avevano alzato la testa con curiosità; Hazel strinse loro una spalla per ammonirle.

A poca distanza da lei nel locale silenzioso poté sentire l'uomo bere. Si udirono passi brevi e leggeri, passi brevi ma più pesanti e qualcuno che correva… due gambe le passarono accanto, nude fino alle ginocchia, piedi calzati da sandali: Hazel si rese conto che quello che era entrato era un ragazzo.

«Papà!» La voce del ragazzo era ancora uno strillo infantile, ma pieno di gioia. «Sei tornato a casa!»

«Pard!» Per la prima volta dal primo momento che Hazel l'aveva sentita, la voce dell'uomo esprimeva qualcosa che non era un ordine, qualcosa di tenero. «Sei stato buono? Hai avuto cura di tua madre?»

«Sì, *signore.* »

«Bravo ragazzo mio!»

Adesso altre persone le stavano passando accanto. Hazel vide i piccoli piedi nudi di tre bambine, le gonne strette che impacciavano loro il passo, e… una visione talmente sbalorditiva che lei dalla sorpresa fu lì lì per alzare gli occhi… i piedi di una donna chiusi in scarpine dai tacchi alti e sottili, sotto una gonna ampissima che frusciava ai suoi passi.

Le bambine corsero avanti; la donna incedeva facendo risuonare i tacchi contro il pavimento. Hazel sbirciò da sotto le palpebre abbassate e vide una bambina poco più grande di Brandy gettarsi sulle ginocchia di suo padre ridendo. «Papà!» disse… ma a voce bassa. Una ragazzina un po' più al-ta andò ad annidarsi contro il fianco dell'uomo, un'altra ancora più grande gli si affiancò dall'altro lato.

L'uomo baciò le tre ragazzine mormorando qualcosa con una voce che

fece venire le lacrime agli occhi a Hazel. Anche suo padre le mormorava parole tenere in quel modo, quando lei gli sedeva accanto appoggiandosi a lui, col capo sulla sua spalla. Un singhiozzo le salì alla gola, ma lei lo soffocò e riabbassò lo sguardo a terra. Sentiva le piccole tremare accanto a sé.

Anche loro avrebbero voluto un po' di coccole; presto non si sarebbero più controllate. Le serrò più forte.

«Vi ho portato qualcosa» disse l'uomo. «Guardate là.» Hazel poté sentire, quasi fisicamente, il loro sguardo posarsi su di lei e sulle piccine. «Le abbiamo trovate su un mercantile che abbiamo catturato. La ragazzina non è proprio tanto piccola, ma è remissiva, non ci ha dato il minimo fastidio.

Le due bambine… be', una di loro è troppo loquace. Staremo a vedere.»

Bevve di nuovo. «Portatele nel retro e trovate loro una sistemazione. La ragazzina è assolutamente vergine, non vi preoccupate. Il dottore ha controllato.»

Le scarpe della donna ticchettarono mentre lei si avvicinava. Hazel vide la gonna larga… la gonna di una moglie?… e poi sentì una mano ferma posarsi sulla sua spalla e spingere. Obbedì e camminò davanti alla donna, tenendo per mano le bambine. Non aveva idea di cosa sarebbe successo ora, ma…

«Mi puoi guardare» disse la donna. «Qui.» Hazel alzò gli occhi. La donna aveva una faccia larga, dall'espressione calma, coronata da un'abbondante chioma bruna striata di grigio e acconciata in trecce avvolte sul capo.

Aveva anche mani grandi e larghe e un corpo altrettanto grande e largo.

«Lascia che ti guardi, carina… questo è il vestito più orribile che io abbia mai visto.»

Hazel non rispose. Non aveva nessuna intenzione di mettersi nei guai, se poteva evitarlo.

«I tuoi non ti hanno mai insegnato a cucire?» domandò la donna.

Hazel scosse il capo.

«Oh, puoi parlare, anche» disse la donna «purché tu tenga la voce bassa.

Niente strilli.»

«Io… io non so cucire» disse piano Hazel. La sua voce aveva un suono strano, soffocato: era passato tanto tempo da quando aveva detto una frase intera.

«Ebbene, dovrai imparare. Non puoi andare in giro per casa vestita così… non in una famiglia come la nostra.»

Hazel assentì col capo. Brandy la tirò per la mano.

«Fame» disse.

La donna abbassò lo sguardo sulle bambine, e sul suo viso si dipinse un'emozione che Hazel non riuscì a interpretare. «Queste piccole sono tue parenti?» chiese. «Sorelle?»

«No» rispose Hazel.

«No, *signora*» la rimbeccò la donna. «Ma i tuoi non ti hanno mai nemmeno insegnato la buona educazione?»

«No… signora» mormorò Hazel.

«Be', allora lo farò io» affermò la donna. «Adesso lasciami pensare. Voi piccine potrete portare gli abiti di Marylou e Sallyann, ma quanto a te, ragazzina… a proposito, dobbiamo trovare un nome anche per te.»

«Io mi chiamo Hazel» disse lei.

«Ora non più» dichiarò la donna. «La tua vecchia vita non esiste più, e anche il tuo vecchio nome non è più adatto. Tu hai rinunciato alle opere del demonio e al nome del demonio. Adesso avrai un nome santo… quando avremo trovato quello giusto.»

Nelle settimane seguenti, Hazel trovò il suo posto in una vita tanto diversa da quella che aveva conosciuta quanto lo era stata la vita condotta sulla nave dei pirati. Dormiva in una camerata con dieci altre ragazze, tutte vicine alla pubertà o che l'avevano appena passata, ma nubili: il loro era il dormitorio delle vergini. La loro stanza si apriva su un piccolo cortile separato dal giardino principale da uno schermo di pietra e chiuso per il resto da un muro. La seconda entrata della stanza dava su un lungo corridoio che conduceva alla parte principale della casa, ma senza passare davanti ad altre porte.

«In questo modo noi siamo al sicuro» aveva spiegato una delle altre ragazze la prima sera. Aveva aiutato Hazel a disporre la fornitura da letto su una cuccetta di legno e a lisciare bene la coperta. Hazel aveva scoperto che le ragazze erano tutte figlie dell'uomo che l'aveva portata lì… figlie di quattro mogli che avevano partorito anche tutti gli altri bambini della casa. So-lo i figli della prima moglie, però, potevano entrare nella sala grande; naturalmente quando il loro padre li chiamava. Gli altri, quando lui voleva vederli, andavano nella seconda sala.

«Voi tre siete le prime forestiere accolte nella nostra famiglia» disse una delle altre ragazze.

«Non si possono ospitare forestieri se non in una casa con abbastanza bambini da diluire l'influenza delle loro abitudini pagane» spiegò un'altra.

«Così possiamo spiegare loro la differenza tra il bene e il male» aggiunse un'altra ancora.

Entro pochissimo tempo Hazel indossò la stessa gonna lunga e aderente delle altre ragazze, e il corpetto dalle maniche lunghe. Imparò a camminare a piccoli passi veloci e silenziosi… imparò a orientarsi nei corridoi e nelle stanze della grande casa, che sembrava estendersi in tutte le direzioni. Imparò a farsi da parte con rispetto quando i ragazzi correvano nell'atrio, e ad abbassare il mento tanto che neppure i bambini più piccoli, se avessero guardato in su, avrebbero potuto incontrare i suoi occhi.

Una volta al giorno le era permesso d'intrattenersi con Brandy e con Stassi, purché avesse finito il lavoro che le era stato assegnato. Nei primi tempi le bambine correvano da lei e le si stringevano contro, piangendo in silenzio contro la sua spalla. Ma col passare dei giorni si abituarono alla nuova vita che stavano conducendo. Hazel aveva rivolto loro delle domande, ma le piccole non erano in grado di fare descrizioni precise. E non c'era da meravigliarsene: erano state appena capaci di parlare chiaramente quando la nave era stata catturata, e in seguito erano accadute troppe cose.

Sapevano solo dire che avevano mangiato pasticcini al miele e che avevano vestiti nuovi; ma almeno erano ben nutrite e curate, e ogni giorno veniva loro permesso di andare in giardino a giocare. Hazel le aveva viste con le altre bambine mentre si lanciavano l'una con l'altra banderuole di colori vivaci.

Lei doveva lavorare duro. Le altre ragazze della sua età erano abilissime con l'ago, sapevano eseguire lunghe cuciture con punti ordinati e regolari, sapevano tutte come tagliare la stoffa in modo da ricavarne indumenti. Adesso stavano imparando il ricamo, l'intaglio, il merletto e altri lavori di fino. Hazel invece doveva imparare i primi rudimenti del lavoro a maglia e all'uncinetto e passare ore e ore a bordare lenzuola e asciugamani. Oltre al cucito, le insegnavano anche a cucinare: con grande orrore delle mogli, lei non sapeva neanche come si pelavano le patate o si affettavano le carote.

«Pare impossibile!» esclamò Secunda, la seconda moglie del padrone.

«Lasciare che una povera ragazza cresca così, senza saper fare niente! Ma i tuoi cosa si aspettavano da te, bambina? Che sposassi un uomo tanto ricco e dissoluto da lasciare che fossero i servi a fare tutto?»

«Noi avevamo le macchine» rispose Hazel.

«Oh, le *macchine*» disse Prima sprezzante, e scosse un dito sul viso di Hazel. «Meglio che tu dimentichi le macchine, ragazza. Sono attrezzi del

demonio, fatti per produrre mani oziose e per mettere idee in testa alle donne. Qui non ci sono macchine, ma solo donne oneste che fanno lavori da donne nel modo in cui vanno eseguiti.»

«Prima, vorresti assaggiare questa salsa?» chiese Tertia offrendogliela con un inchino.

«Oh. Ancora un pizzico di maggiorana, mia cara, ma per il resto è perfetta.»

Hazel annusò. Doveva ammettere che la cucina aveva un profumo migliore di tutte le cambuse delle navi spaziali in cui lei aveva viaggiato. Ogni giorno si mangiava pane fresco appena uscito dai grandi forni di mattoni, e si cucinava cibo fresco preparato con i prodotti dell'orto. E del resto a lei piaceva affettare carote… e perfino cipolle… assai più di quelle lunghe e noiose sedute di cucito. Le donne ridevano perfino… nei loro quartieri, tra di loro e mai rumorosamente… ma ridevano. Mai degli uomini, però.

Non si udiva mai uno di quegli scherzi che lei aveva sentito per tutta la sua vita, una di quelle allegre canzonature che volavano tra gli uomini e le donne dell'equipaggio. Avrebbe voluto chiedere perché: aveva dentro migliaia, milioni di domande. Ma aveva già notato che le ragazze non facevano mai domande che non riguardassero il lavoro… come si faceva questo, quando si faceva quello… e anche allora spesso si rispondeva loro di fare più attenzione.

Lei faceva del suo meglio, sforzandosi di guadagnare le visite giornaliere di Brandy e di Stassi. Le donne erano sempre pronte a correggere i suoi errori, ma Hazel sentiva che non le erano ostili. Provavano per lei, anzi, la stessa simpatia che avrebbero potuto provare per una qualsiasi straniera gettata dal caso nella loro società così chiusa, e le si dimostravano gentili quanto lo permettevano le loro usanze.

L'automobile chiusa aveva percorso una distanza che Brun non avrebbe saputo misurare, ma certo aveva viaggiato abbastanza a lungo da farle provare una leggera nausea, poi alfine si fermò. Da fuori qualcuno aprì lo sportello e una donna di alta statura, la prima che lei avesse veduta su quel pianeta, allungò una mano e l'afferrò per il braccio.

«Vieni, su» disse. Dopo tutto il tempo passato sulla nave, Brun ormai capiva l'accento di quella gente, anche se continuava a sembrarle strano.

«Vieni fuori, sbrigati.»

Brun si alzò faticosamente e uscì dall'auto, non aiutata ma anzi ostacolata

dalla dura stretta della donna. Si guardò intorno. L'automobile somigliava a un'illustrazione tratta da uno dei più vecchi libri di suo padre: era alta e squadrata. La strada nella quale si trovavano era larga, lastricata in mattoni e bordata da bassi edifici di mattoni e pietra, nessuno più alto di tre piani. La donna le diede uno strattone e Brun barcollò e quasi perse l'equilibrio.

«Non è il momento di gingillarsi» disse la donna. «Che hai da guardare?

Entra subito in casa, come la donna onesta che non sei.» Brun non riusciva a muoversi abbastanza in fretta da accontentare la donna, nemmeno con l'aiuto di uno degli uomini: era troppo grossa, troppo goffa, e i lastroni del vialetto d'ingresso le facevano dolere i piedi. Alzò gli occhi sull'edificio verso il quale la stavano praticamente trascinando e quasi cadde su un gradino. Ma aveva fatto in tempo a vederlo: costruito con massicci blocchi di pietra, non aveva finestre dal lato della strada, e davanti alla porta robusta c'era un uomo alto e muscoloso che aveva l'aria di tutti i guardiani che Brun avesse mai visti. Era una prigione, quella casa?

Poteva benissimo esserlo, scoprì quando si trovò all'interno e la matrona le andò enumerando le regole del luogo con voce aspra. Lei sarebbe rimasta lì fino alla nascita del suo bambino e ancora qualche settimana dopo, insieme alle altre sgualdrine, cioè donne incinte non maritate. Avrebbe dovuto cucinare, fare le pulizie e cucire. Sarebbe rimasta sempre in silenzio, come le altre: era lì per ascoltare, non per parlare. Se la matrona l'avesse sorpresa a sussurrare o a mimare parole con le labbra con le altre donne, sarebbe stata rinchiusa nella sua stanza per un giorno. Dopo il discorso, la donna la spinse in una stanza angusta, con un letto e un piccolo armadio, e chiuse la porta.

Brun si lasciò cadere sul letto.

«Non ci si siede sul letto durante le ore di lavoro!» latrò la matrona spalancando rumorosamente la porta. «Qui la pigrizia non è permessa. Prendi il tuo cestino da cucito, hai parecchio da fare.» Indicò l'armadio. Brun si ti-rò su e aprì lo sportello: dentro c'erano un cestino rotondo e una pila di pezze di stoffa ripiegate. «Prima di tutto dovrai confezionare abiti decenti per te» brontolò la donna. «E adesso vieni al laboratorio.»

La guidò lungo un corridoio lastricato in pietra in una stanza che si apriva su un cortile interno e dove cinque donne incinte sedevano intente al lavoro. Nessuna di loro alzò gli occhi: Brun poté vedere i loro visi soltanto quando lei stessa si fu seduta. Una aveva una faccia contorta, come stirata verso destra da qualche infortunio; ma Brun non poté distinguere alcuna cicatrice e si chiese quale ne fosse stata la causa. La matrona le picchiò sul capo un dito

durissimo. «Datti da fare, forza. Meno occhiate e più lavoro.»

« *Che cosa* hai fatto?» La voce di Pete Robertson si alzò fin quasi a uno strillo.

Il capitano dei ranger somigliava più che mai a un vecchio tacchino con i bargigli, pensò Mitch.

«Abbiamo catturato il mercantile con la massima facilità. L'equipaggio e il capitano avevano mentito e tutte le donne usavano abominazioni, così li abbiamo uccisi. Tuttavia a bordo c'erano cinque bambini, tre ragazzine e due ragazzi: quelli li abbiamo portati con noi, e adesso abitano in casa mia.

Ci trovavamo ancora nel sistema, per familiarizzarci con i meccanismi di comando della nave prima di guidarla attraverso il balzo, quando è arrivato un piccolo yacht…»

«E non avete potuto lasciarlo andare…»

«Non dopo che ha rallentato e si è accostato troppo a noi, assolutamente no. Avrebbe registrato i nostri codici di riconoscimento, e sarebbe stato possibile farne risalire le tracce fino al pianeta che ci ha venduto le navi.

Così abbiamo catturato anche lo yacht e abbiamo trovato che trasportava una passeggera molto importante… così si considerava anche lei stessa.»

Mitch sogghignò al ricordo di quel viso arrogante.

«Un'abominazione!» sibilò Sam Dubois.

«È una femmina come tutte le altre» corresse Mitch. «L'ho fatta imbavagliare e operare per renderla muta senza mai permetterle di parlare, perciò lei non può aver contaminato nessuno di noi. Il nostro medico ha detto che era di sangue puro, e dopo che le ha tolto l'innesto e ha fatto di lei una vera donna…»

«Lei è una di quegli Embrioni registrati» scattò Sam. «E tu osi dire che è di sangue *puro*?»

«Mescolare i geni di più di una persona… quella donna potrebbe benissimo essere una bastarda» rincarò Pete. «E tu sai cosa dicono i pastori di quegli esseri.»

«Si tratta di una donna giovane, forte e piena di salute che in questo momento è incinta di due gemelli» tagliò corto Mitch con fermezza. «Inoltre è muta e si trova al sicuro in una casa di maternità per mute. Non ha alcuna possibilità di causare danni. Non dimenticate che io sono stato molto fermo con lei… adesso si dimostra tranquilla e obbediente.»

«Ma perché hai rimandato indietro lo yacht?» chiese Pete.

Se cominciavano a rivolgergli domande invece di muovergli obiezioni,

voleva dire che il peggio era passato.

«Perché è venuto il momento che gli altri ci dimostrino un po' di rispetto, ecco perché. Negli astroporti corre la voce che noi siamo una manica di pirati proprio come gli altri: criminali comuni. D'altra parte anche i guernesi non fanno altro che calunniarci nei loro giornali, non dicono mai la verità su di noi. Perciò noi adesso proclamiamo alto e forte che non siamo disposti a tollerare più oltre questa situazione… quelli non possono continuare a ignorarci. Il piano di Dio non dev'essere ostacolato da gente come loro. Senza contare che, se cominciassero a cercare quella donna… e la cercheranno, considerando di chi è figlia… potrebbero venire a sapere cose che noi non vogliamo render note a nessuno.»

«E a questo scopo tu ci tiri addosso tutte le Familias» sogghignò Sam.

«Sono la più grande potenza di questa parte della galassia e tu pigli su e le sfidi…»

«Io non ho paura di nulla se non di Dio Onnipotente» proclamò Mitch.

«È quello che giuriamo tutti, prima di venire ammessi tra i ranger. Temeremo Iddio ma non temeremo nessun uomo… è questo che diciamo. Vuoi rinnegare il tuo giuramento, Sam?» Mitch si sentiva forte, esultante. In ca-sa sua c'erano nuovi bambini, e stavano venendo su bene. E quella sgualdrina dai capelli gialli che doveva partorire due gemelli… Dio sicuramente era dalla sua parte.

«Continuo a dire che non c'è senso ad attirare guai sulla propria casa»

obiettò ancora Pete.

«Ma questo non l'ho fatto» affermò Mitch. «Certo, ho rivendicato quel che abbiamo fatto a nome dell'intera Milizia… ma non ho lasciato neppure la più piccola prova che potesse far sospettare di quale *ramo* della Milizia si trattava. Quando finalmente arriveranno a capire qual è l'autentica situazione… seppure ci arriveranno, sulla qual cosa ho i miei dubbi… noi staremo provocando disastri tali proprio qui, nello spazio delle Familias, che non avranno il tempo di darci fastidio. Se tentano anche la minima mossa contro di noi, noi faremo saltare in aria un paio di stazioni spaziali e loro dovranno tirarsi indietro. Gliel'ho detto chiaro e tondo. Nessuno scatena una guerra per una donna.»

Brun mordeva il freno negli stretti confini della casa di maternità. Le era permesso andare nel cortile cintato, zoppicando lungo i sentieri lastricati in mattoni con i piedi gonfi e doloranti… in effetti le era stato ordinato di fare cinque giri del cortile al giorno. Le era permesso andare dalla sua stanza alla

cucina, al refettorio, al bagno o al gabinetto, al laboratorio. Ma l'unica porta che dava sull'esterno era chiusa a chiave, anzi peggio che chiusa, era sorvegliata da un uomo robusto e di tutta la testa più alto di lei. Le altre ospiti della casa, cinque in tutto, erano mute come lei. La guardiana (Brun non riusciva a trovare altro termine per definirla) non era affatto muta: parlava anche troppo. Mitragliava ordini a destra e a sinistra e faceva marciare le donne incinte avanti e indietro come fosse la carceriere di una prigione.

E forse lo era davvero: quella casa era una prigione autentica per Brun.

Doveva passare tante ore al giorno occupata al cucito: abiti per sé, indumenti per il nascituro, abiti per dopo il parto. Doveva dare una mano in cucina. Doveva fare le pulizie, faticando per spingere una pesante scopa di stracci bagnati sul pavimento, lucidare le tazze dei gabinetti, i lavandini e le cabine delle docce.

Riusciva ad andare avanti sorretta solo dal pensiero di Hazel, finita chissà dove con quelle due bambine. Cosa ne era stato di lei? Nulla di buono, naturalmente. Promise per l'ennesima volta a Hazel… e a se stessa… che in qualche modo sarebbe riuscita a portarla via da lì.

Ogni giorno veniva visitata, e man mano che il tempo del parto si avvicinava dovette scoprire una nuova ragione di terrore. Una delle altre donne, che stava affettando carote in cucina accanto a lei, di colpo si piegò in avanti e si premette una mano contro il fianco, mentre la sua bocca si spalancava in un urlo silenzioso. Brun vide chiaramente il suo ventre indurirsi di colpo sotto il camice da maternità.

«Vieni con me» le ordinò la guardiana, e lanciò un'occhiataccia a Brun.

«E tu, aiutala.» Brun prese l'altro braccio della donna e l'aiutò a camminare barcollando lungo il corridoio fino a una stanza che prima non aveva mai vista. Aveva un pavimento di piastrelle e conteneva un piccolo letto troppo corto per stendervisi sopra. La donna in travaglio vi si arrampicò e Brun si rese conto di colpo che quel locale… quella baracca spoglia e del tutto ina-deguata… era la sala parto di quella casa. Anche lei avrebbe dovuto partorire lì. La donna si contorse e un getto di liquido bagnò il letto e rimbalzò sul pavimento.

«Prendi dei catini, tu!» latrò la guardiana a Brun indicandoglieli. Brun li portò. Quando si sarebbe decisa la guardiana a chiamare un medico? Delle infermiere?

Ma non ci furono né medico né infermiere. L'unica assistente al parto fu la guardiana, insieme con le donne che si trovavano nella casa. Arrivarono

tutte… alcune di loro erano già passate per quell'esperienza, era evidente.

Brun, costretta a rimanere, stava ritta contro una parete, sentendosi alterna-tivamente svenire e contorcere dalla nausea. A un certo punto quasi perdette i sensi, ma una delle donne le schiaffeggiò ripetutamente il viso con uno straccio bagnato finché non fu di nuovo in grado di reggersi in piedi.

Brun aveva saputo tutti i particolari della riproduzione umana fin da quando era bambina: li aveva imparati dai libri e da cubi didattici. Sapeva anche… o aveva saputo… che nessuna donna che avesse accesso ai metodi moderni dava ancora alla luce un bambino nel modo antico… e certamente nessuna donna, nessuna nell'intero universo civilizzato dava alla luce un bambino in quelle condizioni, senza un medico che l'assistesse, senza altro aiuto che quello di una vecchia burbera e di altre donne incinte, in una stanza con finestre non schermate, tra il sangue e gli altri liquidi che schiz-zavano sul pavimento e sui piedi nudi delle astanti. I cavalli di suo padre erano molto più curati, le cagne avevano cucce assai più comode per partorire i loro cuccioli.

Cercò di non guardare, ma venne afferrata e costretta ad assistere a tutti i particolari della scena. La testa del bambino spingeva, spingeva… lei si sentì dolere tutto il corpo per simpatia.

Il primo grido del neonato espresse con esattezza la paura e la rabbia di Brun.

Non avrebbe potuto mai passare attraverso un'esperienza del genere. Sarebbe morta.

Però non poteva morire. Doveva vivere… per Hazel. Per risparmiare a Hazel quell'orrore, doveva vivere.

11

Castle Rock

Lord Thornbuckle, Coordinatore del Consiglio dei ministri e del Gran consiglio delle Familias Regnant, successore del re che aveva abdicato, aveva trascorso la mattinata lavorando sul nuovo bilancio preventivo del Servizio Spaziale Regolare insieme al suo amico Kevil Starbridge Maho-ney, ora consigliere legale del Gran consiglio. Per tutta la mattinata una fi-la interminabile di ministri e contabili li aveva sottoposti a un bombarda-mento di fatti irrilevanti che complicavano inutilmente la questione principale, che a parere di lord Thornbuckle era semplicissima: c'era bisogno di finanziare la costruzione di nuove astronavi per rimpiazzare quelle perdute a Xavier. I due amici avevano deciso di pranzare da soli nella saletta verde con vista sulla vasca circolare dove nuotavano pigramente pesci dalle lunghe pinne, nella speranza che la pace del giardino con i suoi fiori primave-rili li avrebbe aiutati a ritrovare la serenità. Una minestra speziata e sottili fette di pollo arrosto in salsa di limone e aglio avevano collaborato allo scopo, e adesso i due si stavano baloccando con un'insalatina di verdure fresche pur di rimandare per uh po' l'inevitabile ritorno a tutte quelle co-lonne di cifre.

«Hai avuto notizie di Brun ultimamente?» domandò Kevil dopo aver raccontato vita, morte e miracoli di suo figlio George, correntemente impegnato a studiare legge.

«Non ne ho da parecchie settimane» rispose Thornbuckle. «Ho idea che stia eseguendo balzi spaziali da qualche parte; voleva ispezionare l'allevamento di Cecelia prima di tornare a casa per il giorno d'apertura della caccia.»

«Non sei preoccupato?»

«Certo che sono preoccupato, ma cosa posso fare? Se Brun non si fa vi-va presto, metterò qualcuno sulle sue tracce… il problema è che appena lo faccio, subito giornalisti e paparazzi vengono a sapere dove guardare e gli autentici pescecani seguono la pista.»

Kevil annuì con il capo. Tutti e due erano stati presi di mira da atti di violenza politici e privati, senza contare le continue indiscrezioni dei media.

«Potresti sempre usare le risorse della Flotta» suggerì, non per la prima volta.

«Potrei, naturalmente… però, dopo Copper Mountain, non sono proprio

sicuro che un tale passo sia esente da pericoli. Prima Brun viene quasi uccisa all'interno stesso della base… e sai, ancora non sono riusciti a capire chi le abbia sparato… e poi l'eroica tenente Suiza si prende la briga di emettere giudizi sulla sua moralità.»

Kevil rimase in silenzio, ma uno dei suoi sopraccigli si sollevò. Thornbuckle gli lanciò un'occhiataccia.

«Lo so… tu credi che lei sia…»

«Io non ho detto neanche una parola» lo interruppe Kevil. «Ma ogni volta che due persone litigano, ci sono ragioni da ambedue le parti.»

«È stato un comportamento del tutto antiprofessionale…»

«Certo, su questo non c'è dubbio. Però, se Brun non fosse tua figlia, credo che troveresti la faccenda più meritevole di comprensione.»

Thornbuckle sospirò. «Forse. Brun a volte può essere… irritante. Tuttavia…»

«Tuttavia tu continui a essere in collera perché il tenente Suiza non ha mostrato più tatto. Ti capisco. Nel frattempo…»

Lo interruppe un ticchettio alla porta, e si voltò a guardare. Normalmente nessuno disturbava un pranzo privato nella saletta, e nel suono di quei colpi c'era qualcosa che mise in allarme ambedue gli uomini.

Poisson, il più anziano dei segretari privati addetti alla posizione ufficiale di lord Thornbuckle, entrò subito dopo aver bussato, senza aspettare. In-consueto… ma ancora più lontana dal normale era la sua faccia, pallida e rigida come intagliata nella pietra.

«Cosa c'è?» chiese Thornbuckle, e lo sguardo gli cadde su un pacchetto che Poisson aveva in mano, il cui involucro a righe gialle e verdi dichiara-va la sua provenienza dalla più importante impresa commerciale di trasporti postali rapidi, la Hymail.

«Milord… milord…» Poisson non era mai a corto di parole: perfino quando Kemtre aveva abdicato, il suo comportamento era stato elegantemente disinvolto fin dal primo momento. Adesso invece il pacchetto che stava porgendo vibrava tutto per il tremito delle mani che lo reggevano.

Thornbuckle provò un senso di gelo anche troppo familiare, mentre il cibo che aveva appena ingoiato si mutava in un grumo di ghiaccio nel suo stomaco. Durante i mesi in cui aveva esercitato la sua carica aveva dovuto affrontare una crisi dopo l'altra, ma nessuna di esse gli si era mai presenta-ta sotto forma di un pacchetto espresso della Hymail. Eppure, se Poisson stava reagendo in quel modo, doveva trattarsi di una cosa seria. Tese una mano a

prendere il pacchetto, ma dovette quasi schiodarlo dalla stretta convulsa del segretario.

«Lei lo ha aperto» disse.

«Insieme agli altri che sono arrivati, certo, milord. Non avevo idea…»

Thornbuckle tirò fuori dal pacchetto una risma di fotografie, poi lo rovesciò, lo scosse e un cubo dati rotolò a terra. Guardò la prima fotografia e il tempo si arrestò.

Come se si trovasse a una distanza infinita, registrò il modo in cui le altre fotografie gli sfuggirono di mano e caddero lentamente, molto lentamente, girando su se stesse e ondeggiando nell'aria durante il cammino fi-no al pavimento. Registrò l'espressione di Poisson, che teneva ancora le mani tese, e quella di Kevil dalla parte opposta del tavolo; registrò il batti-to del proprio cuore che aveva avuto come un singulto e poi aveva cominciato a martellare.

Ma tutto ciò che riusciva a vedere, a vedere veramente, era il volto di Brun che lo guardava a occhi sbarrati e con un'espressione di angoscia e terrore tali da mozzargli il respiro.

«Bunny…?» La voce di Kevil.

Thornbuckle scosse il capo, serrando la mascella sull'urlo che avrebbe voluto emettere. Chiuse gli occhi e cercò di sostituire il viso della foto con quello di una Brun ridente e felice, ma… con gli occhi della sua mente non incontrò altro che lo sguardo sgomento e atterrito di lei.

Non c'era bisogno che guardasse il resto: sapeva cos'era accaduto senza vedere altro.

E invece doveva vedere, doveva sapere e poi agire. Senza una parola porse la prima fotografia a Kevil e poi si chinò per raccogliere le altre. Erano cadute sparpagliandosi, e prima che le sue mani… ferme, osservò con sorpresa… potessero radunarle, una mezza dozzina d'immagini gli avevano cauterizzato le pupille: Brun nuda, legata a una cuccetta, con una ferita aperta sulla coscia dov'era stato impiantato l'innesto anticoncezionale. Brun nella sua tuta protettiva fatta su misura, con la bocca imbavagliata, immobilizzata da mani guantate. Di nuovo la faccia di Brun, rilassata e priva di sensi, con qualche specie di attrezzo nella bocca. Brun… Thornbuckle mise giù le foto e guardò Kevil.

«Dio mio, Bunny!» Il viso dell'amico era livido come doveva esserlo il suo.

«Ci procuri un lettore di cubi» disse Thornbuckle a Poisson, meravigliandosi di poter articolare parole a dispetto del nodo che aveva in gola e che

diventava sempre più soffocante.
«Sì, milord. Io…»
«Lo faccia subito» insisté Thornbuckle, ignorando qualunque cosa l'altro avesse voluto dire. «E dia ordine che sparecchino.» L'odore stesso del cibo sul tavolo gli procurava una nausea acuta. Mentre Poisson usciva, riprese la foto che aveva dato a Kevil, la unì alle altre e voltò l'intera risma a rovescio. Due camerieri entrarono e sparecchiarono, lanciando ai due occhiate inquiete ma senza dir nulla. Erano appena usciti quando Poisson ritornò con un lettore di cubi e uno schermo.
«Ecco, milord.»
«Rimanga qui.» Poisson, che stava preparandosi a uscire, si fermò.
«Lo vuoi davvero?» domandò Kevil.
«Il danno è già stato fatto» rispose Thornbuckle. «Ci sarà bisogno di almeno uno dei segretari per occuparsi delle comunicazioni; ma prima dobbiamo comprendere bene con che cosa abbiamo a che fare.» Non offrì a Kevil le altre fotografie.
L'immagine sullo schermo del lettore era piuttosto tremolante, come fosse stata la copia di un originale inciso malamente, ma era abbastanza chiara da permettere di vedere distintamente Brun; e la voce dell'audio, una voce maschile dall'accento pesante, era appena comprensibile. Thornbuckle cercò di concentrare la sua mente sulle parole che diceva, ma ogni tanto perdeva il senso del discorso dell'uomo perché era troppo sopraffatto dall'angoscia di sua figlia.
Alla fine della proiezione nessuno parlò. Thornbuckle cercava di soffocare il pianto, e sentiva l'ansimare ugualmente affannoso degli altri due uomini. Poi, non avrebbe saputo dire quanto tempo dopo, alzò gli occhi a incontrare il loro sguardo. Per la prima volta nella sua vita, Kevil non aveva nulla da dire: si limitò a scuotere il capo in silenzio. Fu Poisson il primo a parlare.
«Milord… lei vorrà mettersi in contatto con l'Ammiragliato.»
«Sì.» Un monosillabo rauco fu tutto quello che riuscì a emettere. Brun, Brun… quella bellezza dorata, quell'intelligenza brillante, quel sorriso… ridotti alla barcollante, muta e miserevole immagine che avevano veduto sullo schermo. Non era possibile! Eppure, anche se le registrazioni potevano essere falsificate, lui sapeva in cuor suo che quella era vera. «Certo, l'Ammiragliato. Dobbiamo trovarla. Andrò subito… dia disposizioni per il trasporto.» Perfino mentre parlava sapeva quanto quell'impresa potesse essere impossibile.

Soltanto nello spazio delle Familias c’erano centinaia di mondi, forse migliaia… lui veramente non li aveva mai contati… dove una persona poteva restare sperduta per sempre. Poisson s’inchinò e uscì. Lui non aveva detto all’uomo di comportarsi con discrezione… ma Poisson era nato discreto.

«La troveremo» disse Kevil con quella sua bella voce educata, dai toni suadenti che avevano ridotto alle lacrime intere aule di tribunali. «Dobbiamo trovarla…»

«E se non la troviamo, invece?» Thornbuckle sentì che stava perdendo il controllo di se stesso e si tirò su dalla sedia. Se si metteva in piedi, se camminava, se agiva, forse sarebbe riuscito a non accasciarsi in un’agonia che non sarebbe stata di nessun aiuto a Brun. «Cosa potrò dire a Miranda?»

«Per ora, nulla» rispose Kevil. «La registrazione potrebbe anche rivelarsi un falso.»

«Tu non lo credi davvero.»

«No. Ma voglio che un esperto tecnico delle immagini video esamini bene il cubo prima che tu dica tutto a tua moglie.»

«Da’ un’occhiata a queste» disse Thornbuckle indicando la risma di fotografie sul tavolo. Poi fissò lo sguardo sul giardino verde e oro, sull’acqua che s’increspava ondulando sotto la brezza leggera. Dietro di sé sentì Kevil trattenere il fiato più e più volte. Poi la sedia si mosse e percepì più che udire Kevil arrestarsi dietro di lui.

«La salveremo» disse Kevil, e questa volta la sua voce era completamente priva di toni suadenti: sembrava che avesse parlato un blocco di pietra. Non per la prima volta Thornbuckle fu conscio della forza di carattere molto spesso nascosta dalle maniere esperte e insinuanti del suo amico.

«Vuoi che mi occupi della ricerca o dell’amministrazione?»

«Io debbo andare» rispose Thornbuckle.

«Allora io lavorerò con… chi vuoi che ti supplisca come Coordinatore mentre sarai via?»

«Non potresti sostituirmi tu?»

«Non credo… causerebbe troppe contestazioni. Puoi scegliere tra un Cavendish, un De Marktos o un Barraclough. Naturalmente io posso sempre agire come consigliere legale e cercar di mantenere il macello a un livello accettabile. Perché vedi, tu sei l’unico nel quale tutti hanno fiducia in questo momento. O quasi l’unico.»

«Il suo trasporto è pronto, signore.» Poisson era tornato.

«Ti accompagno» disse Kevil, e la sua non era una domanda.

«Grazie.» Thornbuckle sentiva di avere la voce ancora incerta. «Io… ho bisogno di darmi una rinfrescata, credo.» Rimise insieme le fotografie e il cubo dati e li stipò nell'involucro del pacchetto. Kevil annuì e si diresse verso la porta.

Thornbuckle guardò la propria faccia nello specchio, dopo averla immersa nell'acqua fredda. Aveva un aspetto sorprendentemente normale.

Certo, era pallido, stanco, furioso: non c'era da meravigliarsene. Dopo il primo trauma e lo strazio era venuta la rabbia… profonda e a ogni momento più rovente. Senza quasi che lui si rendesse conto di come il fenomeno stesse verificandosi, la sua furia si era allargata e ora prendeva di mira non solo i banditi che avevano perpetrato quell'atto nefando, ma anche tutti quelli che vi avevano contribuito. Le fiamme della sua ira stavano riper-correndo la rotta che Brun aveva intrapresa, attingendo nuovo combustibile da ogni persona che aveva influenzato sua figlia nella scelta di quella rotta.

Quando uscì dalla saletta, aveva ancora la mente annebbiata dal trauma… ma quando arrivò all'Ammiragliato stava già cominciando a pensare a chi altro fosse da biasimare per quanto era accaduto. Kevil, che sedeva nell'automobile accanto a lui, non disse nulla per frenare il progresso inesorabile del suo furore.

Al Quartier generale dell'Ammiragliato sul pianeta lo attendeva un comandante… qualcuno che ricordava dalle riunioni della settimana prima, quando il rimpiazzo delle astronavi perdute nell'azione su Xavier era stato il soggetto delle discussioni. Si rese conto con sbigottimento che Poisson non aveva detto nulla sul motivo di quella sua visita improvvisa… ma poi subito capì che Poisson aveva agito per il meglio.

Salutò il comandante con un cenno, e appena furono entrati disse: «Non sono qui per discutere del bilancio preventivo: ho invece bisogno di parlare con il più alto ufficiale presente.»

«Sì, signore, l'ammiraglio Gaslin l'aspetta. Il segretario Poisson ha detto che si trattava di una questione confidenziale e urgente. Ma siccome lei mi ha già conosciuto, ha pensato che fossi il più adatto a farle da scorta.»

L'ammiraglio Gaslin, alto e angoloso, con un collo lungo come quello di un airone, venne loro incontro nell'anticamera e li introdusse nel suo ufficio. «Lord Thornbuckle… in che modo possiamo esserle di aiuto?»

Thornbuckle gettò il pacchetto sulla scrivania dell'ammiraglio. «Lei può aiutarmi a trovare… queste persone… e mia figlia.»

«Signore?»

«Guardi nell'interno del pacco» intervenne Kevil a voce bassa. «La figlia di lord Thornbuckle è stata rapita e mutilata…»

L'ammiraglio spalancò la bocca, poi la richiuse con fermezza e vuotò il contenuto del pacchetto sulla sua scrivania. Al primo sguardo che diede al-le fotografie, la sua faccia passò dal normale colorito abbronzato a un bruttissimo color fango. «Quando ha ricevuto questa roba?»

«Poco fa» rispose Thornbuckle.

«Il pacco è stato consegnato sessantaquattro minuti fa, al palazzo, e faceva parte delle solite consegne giornaliere degli espressi Hymail. Il segretario Poisson lo ha aperto e quando si è reso conto di cosa si trattava, lo ha portato immediatamente a lord Thornbuckle.» Kevil fece una pausa nella sua spiegazione finché ricevette un cenno di assenso dall'ammiraglio. «In quel momento noi stavamo finendo di pranzare. Abbiamo anche visionato il cubo dati.»

«Riguarda gli stessi soggetti delle fotografie?»

«Il cubo contiene sia una cronaca in video della cattura sia quella che sembra apparentemente un'operazione chirurgica, più un audio di minacce contro il governo delle Familias Regnant.»

«Lord Thornbuckle?» chiese l'ammiraglio volgendosi al Coordinatore.

«Io… non ho potuto udire bene la maggior parte delle parole. La descrizione di Kevil dovrebbe essere esatta, però. Vorrei una copia del cubo, quando ne avrete fatta una…»

L'ammiraglio guardò Kevil. «Lei pensa che questo sia ragionevole?»

«Dannazione, mi guardi! Io sono il Coordinatore: so da solo di cosa ho bisogno!»

«Certo; però debbo dirle che questo problema deve essere portato a conoscenza del Grande ammiraglio.»

«Naturalmente, e spero che lei lo faccia al più presto. Dovete trovarla, dovete…» Thornbuckle si costrinse a star ritto, a stringere la mano dell'ammiraglio, a voltarsi e a uscire dall'ufficio, a percorrere il corridoio lucido e a raggiungere l'entrata dove lo aspettava la sua auto.

Dodici ore dopo, Thornbuckle si svegliò da un sonno agitato all'arrivo dell'aiutante di campo del Grande ammiraglio.

«Sono tutti riuniti, milord.»

La sala delle riunioni, protetta quanto poteva esserlo l'ambiente più sicuro, era affollata di ufficiali. Thornbuckle ricordò che le spalline blu contrassegnavano gli ufficiali del Servizio Segreto e quelle verdi gli ufficiali del

Genio. A un capo del lungo tavolo nero era seduto il Grande ammiraglio Savanche, e al capo opposto c'era l'unica sedia vuota nella stanza; e quella sedia era riservata al più anziano rappresentante civile del governo, e cioè lui stesso.

Raggiunse il suo posto e sedette di fronte a Savanche.

«Lei ha visto le registrazioni» attaccò lord Thornbuckle. «Ciò che voglio sapere è questo: quali forze ha destinate al compito di recuperare mia figlia?»

«Noi non possiamo fare un accidente di niente per lei» rispose l'ammiraglio Savanche. E dopo una pausa aggiunse: «Signore.»

«Ma dovete farlo!» La voce di Thornbuckle suonò incolore, ma ferma e inflessibile.

«Possiamo cercarla, certo» disse Savanche. «E lo stiamo facendo. Abbiamo delegato esperti a vagliare i database del Servizio Segreto per cercar di sapere chi sia quella gente e quindi di quale mondo sia originaria.»

«Ma lei deve…»

«Milord Thornbuckle, sua figlia ha fatto l'ultima sosta ufficiale su Podj, sessantadue giorni fa: poi, non se ne hanno più notizie. Abbiamo già cominciato a controllare le documentazioni del traffico e degli avvistamenti di tutte le stazioni… ma le stazioni sono migliaia, anzi decine di migliaia, anche solo nello spazio delle Familias. Lei stesso, sul suo pianeta Sirialis, ne ha tre. Con i pochi uomini che possiamo distaccare per questo compito, solo per vagliare i dati esistenti ci vorranno… parecchie settimane, se non mesi.»

«Tutto ciò non basta!» esplose Thornbuckle.

«Con tutto il rispetto, milord, date le recenti incursioni della Mano Compassionevole e dell'Orda di Sangue, non possiamo permetterci di assottigliare il cordone di navi che presidia le nostre frontiere. Esse possono certo aggiungere ai loro compiti la missione di cercare sua figlia o il suo vascello, e sono già stati diramati ordini in questo senso. Ma sarebbe un suicidio distaccare tutta la Flotta per quest'unico incarico.»

«Mi dica cos'altro avete fatto.»

«Sappiamo che sua figlia ha affittato lo yacht *Jester* dalla Allsystems e che dieci persone identificate come appartenenti alla sua milizia personale si sono imbarcate con lei. Allsystems ci ha fornito tutti i codici di riconoscimento del vascello: se si mostrerà in qualsiasi punto dello spazio delle Familias, entro la rotta di qualsiasi nave della Flotta, potrà venire identificato senza difficoltà. Sappiamo anche che sua figlia ha viaggiato con esso da Correlia a Podj senza incidenti. Lei sa dove intendeva dirigersi, in

seguito?»

«No.» Odiava doverlo ammettere. «Brun… aveva detto che voleva far visita a diversi amici e controllare alcuni dei suoi investimenti, prima di venire a Sirialis. Non aveva un itinerario fisso: diceva che se ne avesse stabilito uno, i media le sarebbero stati subito addosso. Aveva promesso però di trovarsi a Sirialis il giorno dell'apertura della caccia.»

«Perciò lei si aspettava che sua figlia non si tenesse in contatto.»

«Appunto. Aveva parlato però di voler andare a Rotterdam per vedere lady Cecelia de Marktos, e forse anche di dare un'occhiata al sistema di Xavier.»

«Vedo. Allora, in quale momento lei ha cominciato a preoccuparsi sul conto di sua figlia?»

«Stavo proprio cominciando a impensierirmi… mi attendevo almeno una chiamata da lei…»

«Vede, milord, l'universo è molto vasto e sua figlia è una persona sola. I nostri tecnici stanno ancora lavorando sul cubo dati e sulle fotografie, ma finora non hanno raccolto alcun indizio corroborante. Il cubo stesso è di una marca economica, che si vende all'ingrosso ai fornitori dei negozi che praticano prezzi scontati; l'immagine è stata sottoposta a una qualche specie di manipolazione che ha cancellato un buon numero di dati. Le foto so-no state scattate con la vecchia tecnologia, ma quelle che lei ha ricevute sono semplicemente copie di fotografie, non stampate direttamente dai ne-gativi… e anche questo ci ha lasciati con meno dati da analizzare.» Savanche si schiarì la gola. «Adesso come adesso non abbiamo alcun elemento che ci permetta di azzardare un'ipotesi sugli avversari con cui abbiamo a che fare, e non parliamo poi di stabilire dove sua figlia possa trovarsi.»

«Ma loro hanno detto che erano i Nutaxis di qualcosa…»

«Hanno detto che appartenevano alla Devota Milizia del Nuovo Texas, sì. È un appellativo che non abbiamo mai sentito nominare, e che a me personalmente sembra del tutto ridicolo. Stiamo conducendo indagini con la necessaria discrezione, ma finché non avremo elementi più probanti…

qualcosa che si possa usare come prova… si potrebbe pensare perfino che quest'oltraggio sia opera di pazzi.»

«Ma quanto tempo ci vorrà per ottenere qualche risultato?» domandò Thornbuckle. «Non vi rendete conto di quello che sta accadendo a mia figlia?»

Savanche sospirò, e le rughe del suo viso parvero farsi più profonde. «Ci

vorrà il tempo che ci vorrà, milord… e sì, io comprendo la sua preoccupazione e posso immaginare, anche se non vorrei farlo, cosa le sta probabilmente accadendo.»

SSR Gyrfalcon

«Guardiamarina Serrano, a rapporto nell'ufficio del capitano. Guardiamarina Serrano, a rapporto nell'ufficio del capitano.» Quale altro errore aveva commesso questa volta? Il tenente Garrick si voltò a guardarlo e con un gesto del pollice gl'indicò il portello. Barin premette il pulsante del

"messaggio ricevuto" e si accinse a salire sul ponte di comando.

Quando bussò, il capitano Escovar gli gridò subito di entrare. Seduto dietro la sua scrivania, teneva in mano quello che sembrava un messaggio decifrato.

«Guardiamarina, lei conosceva la figlia del Coordinatore, vero?»

Per un istante Barin non seppe di chi il capitano stesse parlando… di quale coordinatore, di quale figlia. Ma subito comprese e disse: «Vuole alludere a Brun Meager, signore? Sì, la conosco. La incontrai alla scuola di Copper Mountain, dove frequentavamo insieme il corso di Fuga ed evasione.»

«Ci sono cattive notizie» riprese Escovar. «La signorina stava tornando al pianeta di famiglia quando il suo vascello è stato attaccato da pirati.»

Brun… morta? Barin non poteva credere che quella ragazza radiosa e sempre ridente fosse morta…

«Ma era *sola*?»

«Non del tutto. Aveva affittato un piccolo yacht, su per giù della stazza di una delle nostre navette, ed era accompagnata da un piccolo drappello di guardie appartenenti alla milizia privata di suo padre.» Escovar fece una pausa come per accertarsi di non venire interrotto un'altra volta. Barin serrò le mascelle. «Il vascello non è stato ritrovato, ma a suo padre è stato inviato un messaggio, per mezzo di un'impresa commerciale di trasporti postali.» Altra pausa. «La figlia del Coordinatore… non è stata uccisa. È stata catturata.»

Barin sgranò gli occhi e con uno sforzo cercò di controllare i suoi sentimenti.

«I pirati… volevano che la sua famiglia sapesse che l'avevano presa e ciò che le avevano fatto.» Un ringhio cupo e profondo si formò nella gola del capitano. «Sono barbari, barbari e nient'altro. Mi sono state inviate ulteriori informazioni, e dovrebbero arrivare tra poco.» Lanciò un'occhiata a Barin al

di sopra del foglio che aveva in mano. «Io l'ho chiamata perché non abbiamo nessun serio giudizio professionale sul temperamento e le attitu-dini di questa giovane donna. So che era stata inviata a Copper Mountain dall'ammiraglio Vida Serrano, pare dietro raccomandazione del comandante Serrano; ma la sua pratica scolastica è stata distrutta quando lei se n'è andata, come misura di sicurezza. Se si arriverà a poter fare qualcosa per lei, dobbiamo sapere di cosa è capace personalmente e in che modo è probabile che si comporti.»

Il primo impulso di Barin fu di dire che Brun sarebbe sempre riuscita a superare qualsiasi ostacolo: era fortunata per natura. Ma questo giudizio andava basato sui fatti. Questa volta lui si sarebbe guardato bene dal giudicare troppo avventatamente cosa sapeva davvero e cosa supponeva soltanto.

«È una ragazza d'intelligenza brillante» cominciò. «Impara con facilità.

È svelta in tutto… è anche impulsiva, ma i suoi impulsi spesso sono giusti.»

«È possibile tradurre *spesso* in numeri percentuali?»

«No, signore… bisognerebbe rifletterci sopra molto profondamente. Per quanto riguardava le problematiche sul campo, io direi che Brun aveva ragione circa all'ottanta per cento; ma non so quanto di ciò fosse dovuto ai suoi impulsi. Inoltre, per motivi di sicurezza, non le permisero di partecipare alla grande esercitazione finale. Brun aveva però un difetto…» Come riuscire a spiegarlo in modo da non danneggiare la reputazione di lei?

«Vede, era abituata ad avere tutto ciò che voleva» disse alla fine. «Anche nelle sue relazioni con gli altri… presumeva che dovesse essere sempre co-sì.»

«Ah. E cosa voleva da lei? Mi dispiace di abbordare un argomento forse delicato, ma abbiamo bisogno di sapere.»

«Be'… Brun mi trovava attraente. Mi definiva carino, credo.» Come un cucciolo, aveva pensato in quel momento, e ne era rimasto piuttosto offeso, anche se gli piacevano l'energia di Brun e la sua intelligenza. «Desiderava da me… qualcosa di più. Io non lo desideravo.»

«Pensava alle complicazioni di ordine sociale?»

«No, signore, non esattamente.» Come poteva spiegare un problema che lui stesso non riusciva a capire? «Piuttosto, il fatto è che io sono… io ero…

molto vicino al tenente Suiza.»

«Ehm, capisco perché. Un ufficiale eccezionale, secondo tutti i rapporti.»

Allora a Escobar non erano giunte le voci maligne. Barin si sentì

rabbrividire. Non voleva assolutamente essere lui quello che avrebbe dovuto riferire al capitano la sciocca condotta di Esmay e la sua lite con Brun.

«Brun è… come Esmay, voglio dire il tenente Suiza… ma senza alcun tipo di freno. Sono due donne ugualmente brillanti, forti e coraggiose, tuttavia Brun… passato il pericolo non ci pensa più, lo cancella completamente dalla sua consapevolezza. Il tenente Suiza invece ci torna sopra, ci riflette.

Inoltre Brun sarebbe capace di sfidare il pericolo per il puro gusto di farlo, perché è eccitante. Era fortunata, ma *si aspettava* di esserlo.»

«Be', io so quale delle due vorrei sulla *mia* nave» disse Escobar, quindi premette un pulsante sulla scrivania. «Guardiamarina, ciò che sto per dirle è materia delicatissima. Noi abbiamo alcune informazioni sulle condizioni della signorina dopo la cattura; ma tali informazioni non debbono *assolutamente* essere divulgate. Il motivo le apparirà ovvio, credo, quando gliele avrò rivelate. Mi accingo a farlo perché, a mio giudizio, lei può collaborare a escogitare un modo per aiutarla, se ha abbastanza informazioni su di lei.

Però l'ammonisco: se mi accorgerò che da lei è partita qualche indiscrezione sulla faccenda, m'incaricherò personalmente di strapparle la pelle a strisce davanti agli occhi della corte marziale. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore.» Barin inghiottì.

«Benissimo. I pirati ci hanno fatto avere un video girato su di lei dopo la cattura. È una delle cose più orribili che io abbia mai viste, e noti che sono stato in battaglia e ho visto tanti buoni amici fatti a pezzi sotto i miei occhi.

Dal video risulta evidente che è intenzione dei pirati portare la signorina su uno dei pianeti sotto la loro giurisdizione e tenerla lì come fattrice.»

«Come?» L'esclamazione esplose letteralmente dalle labbra di Barin, che subito dopo tornò a serrare i denti. Aveva immaginato una violenza carnale, aveva pensato a una domanda di riscatto, aveva ipotizzato pressioni politiche; ma non aveva mai pensato a una cosa simile.

«Sì, e inoltre l'hanno mutilata: l'hanno sottoposta a un'operazione che le ha distrutto le corde vocali.» Si fermò. Barin non disse nulla: cercava d'immaginare Brun, così volubile, ridotta al silenzio, incapace di parlare.

Un'ondata di collera lo invase. «In questo momento noi non sappiamo do-ve lei si trovi; non sappiamo se sia ancora viva o no… ma sospettiamo che lo sia. Non conosciamo nulla sulle sue condizioni fisiche in tutto il tempo che è seguito al video girato dai pirati. Può darsi che trovarla si riveli impossibile.»

Barin avrebbe voluto obiettare, insistere che dovevano trovarla… ma sapeva che sarebbe stato inutile. Una persona sola, anche se era Brun, la figlia del Coordinatore, non costituiva un motivo valido per scatenare una guerra.

«Non vedo ragione per cui lei dovrebbe visionare quel video» riprese Escovar. «Fa sentire dei guardoni perfino noi, che ci faremmo uccidere piuttosto che partecipare a una simile atrocità. Forse più tardi ciò sarà necessario, però, e io voglio che lei sappia che contiene scene che sono le peggiori che si possano immaginare. Ora tuttavia l'importante è che quel che lei conosce della signorina potrebbe rendere possibile la sua salvezza.

Non vogliamo spararle accidentalmente solo perché non abbiamo capito nulla del suo modo di pensare.»

«Sì, signore.»

«Vorrei quindi che lei mi facesse un accurato rapporto di tutti i dettagli che può ricordare sulla signorina… qualunque cosa, dal colore della sua biancheria intima a qualsiasi desiderio o preferenza che lei abbia mai espresso. Stiamo cercando di ottenere informazioni da altre persone di sua conoscenza, ma lei e il tenente Suiza avete il vantaggio di considerare la cosa da un punto di vista militare, e inoltre avete conosciuto la signorina in situazioni di pericolo.»

«Sì, signore.»

«Non le assegno un limite di tempo per questo compito, tuttavia lo consideri urgente. Più a lungo la signorina resta nelle mani dei suoi rapitori, più è probabile che ne risultino danni permanenti, per non parlare del caos politico.» Barin digerì quella specie di ultimatum in silenzio. Non osava chiedere quali fossero state le reazioni del padre di Brun.

«La sua voce… è perduta definitivamente?»

«Non si potrà dire finché la signorina non sarà stata ritrovata. Il chirurgo che ha visionato il video dice che dipenderà dall'esatto tipo di operazione chirurgica alla quale lei è stata sottoposta… però potrà sempre esserle applicata una protesi vocale. Se sono state danneggiate solo le corde vocali, la signorina potrà almeno mormorare, e una semplicissima protesi potrà amplificarle la voce. Ma il danno potrebbe essere maggiore di quanto sappiamo, e siccome la loro intenzione era di renderla muta, potrebbero punire ogni suo tentativo di mormorare.»

«Ma come faremo a cercare di trovarla?»

«Non lo so, guardiamarina. Se le viene in mente una qualsiasi idea, non esiti a parteciparla a noi. Questa nave è stata assegnata al gruppo d'assalto

che ha la missione di trovare la signorina e salvarla.»

Solo un giorno dopo, Escovar fece chiamare di nuovo Barin nel suo ufficio. «Hanno trovato lo yacht. Era sperduto nello spazio, ancorato a una stazione di navigazione non presidiata, e il traffico locale non lo aveva notato. È stato identificato dalla squadra di manutenzione che era andata a controllare e rifornire la stazione. Era vuoto e per ora non si ha idea da do-ve sia venuto. La Scientifica s'incaricherà di esaminarlo a fondo… all'interno ci sono indizi di una lotta.»

A Barin il cuore cadde anche più in basso dei calcagni. Un video di Brun era una cosa, ma il suo yacht, vuoto e recante i segni di una lotta, era una prova praticamente impossibile da truccare.

«La signorina le ha detto qualcosa, qualunque cosa, che possa fornirci un indizio su dove possa essersi trovata quando è avvenuto l'attacco?»

«No, signore. Ho portato le note che mi aveva chiesto…» Le porse. «Per lo più parlavamo dei corsi, degli altri studenti e degl'istruttori. E parlavamo molto del tenente Suiza, perché Brun… cioè sera Meager… chiedeva sempre di lei.»

Escovar fece scorrere le pagine, leggendo velocemente. «Qui… qui dice che lei parlava di molte azioni che aveva… ha mai detto di quali compagnie?»

«Non che io ricordi» rispose Barin. «Può darsi che lo abbia fatto, ma discorsi del genere a me non interessavano. Parlava di caccia… caccia a cavallo, naturalmente… e di allevamenti, e qualche volta anche di farmaci, ma io non m'intendo di nessuna di queste cose, perciò…»

SSR Shrike

Il balzo era durato otto giorni standard, ed Esmay aveva passato la maggior parte degli ultimi due turni di guardia nelle postazioni di puntamento del SAR, ragguagliando le squadre degli specialisti sulle meraviglie del soggiorno all'esterno dello scafo durante i balzi interspaziali. Solis le aveva chiesto di preparare un manuale di esercitazione. Si sarebbe aspettata d'impiegare nell'istruzione soltanto un'ora o giù di lì, ma le squadre avevano continuato a rivolgerle domande… ed erano domande valide. Se fosse stato possibile, sarebbero stati tutti pronti a uscire all'esterno della *Shrike*; Esmay fu ben felice di constatare che le chiusure di sicurezza sui portelli a tenuta stagna funzionavano perfettamente su quella nave come sulla *Koskiusko,* e quindi non era possibile a nessuno mettere il naso fuori.

«Però dovremmo fare anche un po' di pratica su questa faccenda» disse

Kim Arek, sempre con quell’intensità concentrata nella quale Esmay riconosceva una sua vecchia tendenza. «Chi può sapere quando potremmo averne bisogno?»

«Qualcuno dovrebbe studiare una telemetria delle tute che funzioni al di fuori degli scudi interspaziali» aggiunse qualcun altro. «La distorsione temporale potrebbe ucciderti se tu non sapessi quando la tua provvista d’aria si sta esaurendo.»

«Quali tecniche usate voi quando la vostra provvista d’aria si esaurisce?»

domandò Esmay. «Io so bene cosa dicono i manuali, ma l’unica volta che ho visto il mio indicatore dell’ossigeno passare al rosso, mi sono resa conto che il consiglio di “stare calmi e respirare lentamente” non era tanto facile da mettere in pratica.»

«Non è uno scherzo, infatti.» Arais Demoy, una dei marine rafforzati neurologicamente, le rivolse un gran sorriso. «Immagini cosa significa quando uno non si trova nemmeno su una nave, ma per un incidente viene proiettato alla deriva. Questo a me è accaduto una volta, durante un passaggio da nave a nave. È per questo che abbiamo fari di localizzazione sull’armatura spaziale. Lei deve cercare di rilassarsi completamente, se ci riesce… le contrazioni muscolari accrescono il consumo di ossigeno… e di rivolgere la mente a pensieri sereni.»

La nave fu scossa da un brivido e tutti inghiottirono: era la reazione naturale all’inserzione di uscita da un balzo. Il motore sistemico era stato tenuto al minimo nell’ultima mezz’ora, e adesso il suo ronzio regolare si alzò di un mezzo tono.

«Anche pregare non fa male» aggiunse Sirin «se lei è una credente di qualche sorta.»

Esmay era sul punto di chiedere educatamente quale sorta di credente lei fosse quando suonò il campanello di emergenza.

«L’ufficiale in seconda sul ponte. L’ufficiale in seconda sul ponte…»

Esmay si era già mossa prima della ripetizione.

«Capitano?»

Solis la fissava con occhi ostili, come se lei avesse fatto qualcosa di terribile; ma Esmay non riuscì a pensare a nulla di simile. Durante gli ultimi tempi il capitano sembrava considerarla con una certa simpatia, come se avesse messo da parte la sua precedente animosità.

«Abbiamo ricevuto un segnale di allarme, tenente.»

Era la guerra? Esmay sentì un nodo allo stomaco.

«La figlia di lord Thornbuckle è stata fatta prigioniera da pirati di origine ignota che minacciano rappresaglie contro le Familias se si dovesse intraprendere qualsiasi tentativo di salvarla. La signorina è stata mutilata…»

«No… Brun?» Esmay sentì tutto il sangue effluirle dal cervello e appoggiò una mano sulla mastra del boccaporto.

«Sì. A quanto pare esistono prove incontrovertibili della sua cattura.

Tutte le navi dovranno far rapporto se trovano una qualsiasi traccia dello yacht *Jester* della Allsystems…» Solis scosse il capo come per schiarirsi le idee, e rivolse a Esmay un'altra lunga occhiata scrutatrice. «Lei non mi sembra compiaciuta dell'avverarsi della sua profezia circa il fatto che sera Meager sarebbe finita male…»

Per un istante lei non riuscì a credere a ciò che stava sentendo. «No, naturalmente no!» si ribellò. «Questo non ha nulla a che vedere con… Io non ho mai desiderato che le avvenisse nulla di male…»

«Lei farebbe bene a sperare, quindi, che la signorina venga ritrovata presto e in buona salute» disse Solis. «Perché in caso contrario tutti ricorderanno una cosa sola, come son certo ricorda anche suo padre: che lei l'ha insultata gravemente e che la signorina praticamente fuggì via da Copper Mountain in un sussulto di collera. Lei si renderà anche conto, tenente Suiza, che il suo futuro nel Servizio Spaziale Regolare dipende dal futuro della signorina… il quale in questo momento non pare sia affatto promettente.»

Esmay non poteva pensare a quello: era una minaccia troppo orribile per contemplarla. La sua mente invece balzò all'esame di qualsiasi connessione utile. «Il mercantile» disse dopo un poco, e Solis la guardò senza capire.

«E il piccolo vascello che lo aveva seguito» continuò Esmay. «I cinque cadaveri che non facevano parte dell'equipaggio e che erano stati mutilati.

Quel vascello poteva essere lo yacht di Brun.»

Solis spalancò gli occhi e poi annuì lentamente. «Lei può aver ragione. È

vero… poteva essere lo yacht. Noi abbiamo inviato i tessuti al Quartier generale per la determinazione del codice genetico…»

«Sì, alla Scientifica… ma saranno stati codificati come appartenenti a gente della *Elias Madero.* E noi non abbiamo nessun codice d'identificazione del piccolo vascello.»

«No, ma abbiamo una stima della sua stazza. Bene, Suiza. E adesso, ancora una volta, e badi che voglio la verità: lei non prova nemmeno il minimo senso di soddisfazione?»

«No, signore.» Poteva rispondere così senza esitare nemmeno un

secondo. «Io ebbi torto a perdere la testa allora… me ne accorsi subito, e avrei chiesto scusa a Brun se lei fosse stata ancora a Copper Mountain quando ritornammo a scuola dopo l'esercitazione sul campo. Inoltre io non augure-rei la prigionia a nessuno, in nessuna circostanza, e meno che mai a qualcuno come lei…»

«Come lei?»

«Così… libera. Così felice.»

«Uhm. Be', in linea di massima lei mi ha convinto, ma dubito che riuscirà a convincere tutti gli altri. Meglio che stia attenta a non commettere neanche il minimo sbaglio, Suiza. Con i dati che abbiamo a bordo, certamente saremo chiamati al Quartier generale per conferire col gruppo d'assalto.

Lei verrà interrogata sui suoi rapporti con la signorina, e una parola fuori posto potrebbe rovinarla.»

Esmay non dedicò nemmeno un pensiero a questa eventualità; pensò invece a Brun, la dea dorata e sorridente. Lei non si era mai considerata religiosa, almeno come sua nonna intendeva questo appellativo, ma ciò nonostante si sorprese a pregare.

Stazione Aragon, Quartier generale del settore VII, Tavola rotonda del gruppo d'assalto

Barin si trovò nella posizione scomoda e imbarazzante di essere la persona più giovane a prender parte a una riunione molto delicata e scabrosa.

Sapeva perché era lì. Proprio per le stesse ragioni era stato informato della sua sparizione praticamente fin dal primo momento. Ma niente nel suo addestramento lo aveva preparato a sedere a un tavolo insieme a un grande ammiraglio, all'ammiraglio sua nonna e ad altri due ammiragli a tre stelle, a una manciata abbondante di comandanti, tra i quali sua cugina Heris… e al Coordinatore del Consiglio delle Famiglie delle Familias Regnant.

L'unica cosa che avrebbe potuto prepararlo a un simile evento era il fatto che era un Serrano, ma in quel momento tale distinzione gli sembrava fortemente sopravvalutata.

Il padre di Brun Meager, lord Thornbuckle, era molto più che sconvolto; Barin non aveva mai visto un adulto maturo ed equilibrato oscillare così pericolosamente sul filo di rasoio del collasso mentale e fisico. Nella forte luce che faceva brillare il ripiano lucido del tavolo, Barin poteva vedere il leggero tremito delle mani dell'uomo e uno scintillio argenteo nei suoi corti capelli biondi quando girava la testa con movimenti bruschi e meccanici per seguire chi parlava.

“Dovrà dir loro tutto quello che sa”: così gli aveva ordinato il capitano.

Tutto. Ma lui come avrebbe fatto a riferire certi comportamenti tutt’altro che ammirevoli di Brun davanti a quel consesso di pezzi grossi, davanti al medesimo padre di lei? Sedette immobile e zitto, sperando disperatamente che qualcosa venisse a interrompere quella seduta prima che lui si trovasse obbligato a ferire un uomo che stava già soffrendo troppo.

«Grande ammiraglio Savanche, abbiamo un messaggio urgente e prioritario…»

Savanche si lasciò andare sullo schienale della poltrona. «Sarà meglio che si dimostri degno della nostra attenzione.» Barin sapeva che nonostante quel rimbrotto quasi regolamentare, anche l’ammiraglio tra sé e sé era contento che qualcosa avesse spezzato la tensione di quella conferenza.

Savanche prese il cubo contenente il messaggio e lo inserì nel lettore.

«Viene dal capitano Solis, a bordo del *Shrike*, appartenente alla sezione Ricerca e salvataggio… stavano cercando indizi sulla sparizione di un mercantile della Boros Consortium, e sono rimasti esclusi da ogni contatto per varie settimane. Il capitano ha appena sentito parlare della scomparsa dello yacht e… ma è meglio che questo lo sentiate anche voi.» Trasferì l’immagine e il sonoro sul grande schermo che dominava la sala.

Sullo schermo apparve la sezione di una carta stellare, e in una schermata d’angolo il viso del capitano Solis.

«… anche tracce di un vascello molto piccolo in quel sistema» stava dicendo. «In un primo momento avevamo supposto che fosse un vascello-spia posto dai pirati alle costole della *Elias Madera*. Quando abbiamo localizzato rottami e cadaveri provenienti dal mercantile, ammontanti all’intero equipaggio e a un apprendista adolescente… ma non all’altra apprendista e a quattro bambini… abbiamo rinvenuto anche cinque cadaveri che non facevano parte di tale equipaggio e che non è stato possibile identificare. La mia squadra scientifica crede che fossero militari, ma non appartenevano alla Flotta, e i normali siti d’identificazione erano stati mutilati…»

«Ma ce n’erano dieci…» alitò lord Thornbuckle.

«Su questo ritrovamento abbiamo inviato un rapporto al settore con messaggio prioritario appena siamo tornati a Bezaire, però abbiamo dovuto utilizzare un ansible commerciale. In quel momento non ci era pervenuta la notizia che la figlia del Coordinatore era scomparsa. Tuttavia quando siamo usciti dal balzo a Sil Peak, abbiamo ricevuto sia la notizia che le specifiche

dello yacht. Il mio secondo in comando, tenente Suiza, ha pensato immediatamente agli altri cadaveri da noi ritrovati. Le tracce del vascello che avevamo esaminate concordavano con quelle di uno yacht della stazza segnalata. Abbiamo a bordo i corpi rinvenuti: favorite indicarci cosa desiderate che facciamo.»

«Noi possediamo azioni della Boros» disse Thornbuckle. «Brun è stata laggiù… aveva detto che voleva dare un'occhiata alle piantagioni di olivi o roba del genere, non ricordo con precisione. Doveva trattarsi di lei… del suo yacht, delle sue guardie…»

«Lei sa qualcosa di loro, lord Thornbuckle?»

«Facevano parte della mia milizia. Brun aveva… non riusciva ad andare d'accordo con il personale del Servizio Segreto che l'aveva accompagnata a Copper Mountain. C'era stato un incidente…»

«Lei però ha detto che erano più di cinque.»

«Sì… avrebbero dovuto essercene dieci.» Thornbuckle teneva gli occhi fissi allo spazio di tavolo inquadrato dalle sue mani. «Lei pensava che fossero troppi.»

«Bene, è indispensabile che esaminiamo gl'indizi raccolti da Solis il più presto possibile.» Gli occhi di Savanche fecero rapidamente il giro degli astanti e si fermarono su Barin. «Guardiamarina… vada a reperire il mio capo segnalatore e le dica che voglio subito un collegamento con la *Shrike.* »

«Signore.» Barin trovò la specialista nelle segnalazioni che ronzava nelle vicinanze… evidentemente qualcuno aveva previsto che sarebbe stata chiamata… e la mandò da Savanche. Era felice di essere fuori dalla sala e sperava che non lo avrebbero richiamato indietro. La *Shrike.*… Esmay era sulla *Shrike.* Si chiese che impressione le avessero fatto le notizie su Brun.

12

La *Shrike* irruppe nel sistema come un angelo vendicatore, con un'inserzione ad alta velocità attraverso un corridoio tenuto sgombro apposta per l'occasione, poi si addentrò nel sistema stesso con una serie di microbalzi…

riducendo un normale transito sistemico di otto giorni a sole undici ore.

Tre rimorchiatori le vennero incontro e la trascinarono verso la stazione a una velocità relativa veramente imprudente. Barin, a bordo della *Gyrfalcon,* si era appostato davanti allo schermo rilevamento e guardava con la stessa avidità di tutti quanti gli altri.

«Guardiamarina…» Si lanciò un'occhiata alle spalle e vide il suo capitano che gli faceva cenno. Lo seguì nell'ufficio.

«È da un'ora che stiamo ricevendo rapporti in tempo reale dalla *Shrike*»

disse il capitano. «Desidero che lei li porti a mano all'ufficio del Grande ammiraglio… sono solo per i suoi occhi, e io voglio che lei glieli consegni personalmente.»

«Signore.» Barin prese il raccoglitore con quattro cubi… un vero *mucchio* di dati… e si diresse al complesso provvisorio di uffici del Grande ammiraglio. Da quando il personaggio era arrivato su quella nave aveva fatto da corriere per questo e per quell'altro un sacco di volte, quindi gli aiutanti gli diedero retta quando disse loro: «Debbo effettuare la consegna personalmente.»

«Però lei dovrà aspettare un poco. L'ammiraglio sta ricevendo una delegazione della Repubblica guernese.»

«Per me va bene.» Barin si trovò un angolo fuori del traffico dell'anticamera e lasciò che la sua mente fantasticasse sull'arrivo della *Shrike…* e sul tenente di vascello che vi era imbarcata. Avrebbe avuto occasione di vedere Esmay? Non era probabile: certo sarebbe stato il capitano della *Shrike* a fare atto di presenza alle varie riunioni. Forse quelle nuove informazioni avrebbero distolto l'attenzione dei suoi superiori e li avrebbero in-dotti a non considerarlo più come un esperto dei fatti e delle gesta di Brun, che gli sembravano sempre più triviali ogni volta che ci ripensava. Lei avrebbe voluto portarselo a letto… be', e allora? Lei, a suo giudizio, era stata una persona testarda e difficile da trattare… ma qualunque difetto avesse avuto, Brun non meritava quanto le era capitato. Ricordò per l'ennesima volta

il video con l’operazione e si sentì un nodo alla gola. Inghiottì con uno sforzo.
«Salve, guardiamarina Serrano…»
Si voltò di scatto verso sinistra e vide il tenente Esmay Suiza ritta in piedi con un’espressione di sfida sul viso… e una valigetta indubbiamente piena di dati.
«Tenente!»
«Sognava a occhi aperti?» lei chiese, con un tono che era quasi quello della vecchia Esmay, la Esmay del *Koskiusko.*
«Signore, ero immerso nei miei pensieri…»
«Solo un altro minuto, ha detto il capo» li interruppe il segretario dietro la sua scrivania. «Se al tenente non importa di entrare insieme al guardiamarina Serrano…»
«No, affatto» disse Esmay.
Barin cercò di non divorarla con gli occhi, ma… lei era così seducente.
Non certo nel modo in cui lo era Casea Ferradi, naturalmente: poteva anche darsi che lei avesse qualcosa di pedante nel suo modo di fare, ma almeno era pulita.
La porta dell’ammiraglio si aprì e un comandante dall’aria molto stanca fece loro cenno di entrare. «Venite, Serrano e Suiza. Lui vi sta aspettando.»
Da dentro qualcuno disse: «No!» a voce molto alta. Barin si arrestò.
«Non la voglio qui! Non voglio vederla!» Il comandante, che era rimasto sulla soglia, chiuse la porta in fretta, ma prima che il battente si chiudesse si riudì la voce gridare: «È tutta colpa sua!»
Thornbuckle: sempre furioso, sempre irragionevole… Barin guardò Esmay in tralice, ma lei teneva gli occhi fissi davanti a sé, e il suo volto era quasi privo di espressione. Lui avrebbe voluto dire qualcosa… ma che co-sa?, quando la porta si aprì di nuovo, e questa volta apparve il Grande ammiraglio Savanche.
«Tenente, credo che lei abbia qualcosa da consegnare nelle mie mani personalmente.»
«Sì, signore.» La voce di Esmay era gelida quanto il suo viso, quando lei si fece avanti per consegnargli la valigetta.
«Benissimo. Può andare.» Savanche si volse a Barin. «Lei entri, guardiamarina.» Barin cercò d’incontrare lo sguardo di Esmay, ma lei teneva gli occhi fissi altrove. Lui seguì Savanche nella sala delle riunioni, mentre il suo cuore cadeva a velocità vertiginosa più in basso del ponte, giù giù verso il

centro gravitazionale dell’universo.

«L’analisi del DNA ricavato dai tessuti conferma che i cadaveri non identificati trovati sul luogo dell’imboscata alla *Elias Madero* sono quelli di cinque membri della milizia personale di lord Thornbuckle, la metà dei dieci assegnati alla figlia del Coordinatore come guardie del corpo: Savoy Ardenil, Basil Verenci, Klara Pronoth, Seren Verenci e Kaspar Pronoth.

Ciò indica con sufficiente evidenza che il vascello di sera Meager si trovava in quel momento nel medesimo luogo, e potrebbe aver tentato d’intervenire.»

Tutto questo significava che ormai conoscevano, alla fine, dove si trovava lo yacht di Brun quando era stato assalito, e che potevano quindi limitare la ricerca a un luogo circoscritto e non all’intero spazio. La susseguente ricognizione della *Shrike* sulle tracce della *Elias Madero* restringeva la zo-na ancora di più. Barin si sforzava di concentrare la sua mente sulle prove acquisite e sulle loro conseguenze logiche, ma il viso rigido di Esmay continuava a insinuarsi nei suoi pensieri. Lei aveva sbagliato, sì… ma lo scatto di lord Thornbuckle, il suo rifiuto di riceverla, erano stati profondamente ingiusti. La situazione di Brun non era colpa di Esmay.

«I guernesi stanno lavorando sui cubi dati recuperati dalla *Elias Madero*: hanno già identificato i pirati; pare che appartengano davvero alla Devota Milizia del Nuovo Texas, e adesso stanno cercando di calcolare quale delle sue branche abbia catturato sera Meager.» L’ufficiale che conduceva l’ag-giornamento, un comandante che Barin non conosceva, fece una pausa per invitare eventuali domande. Ne fu fatta una sola, da lord Thornbuckle.

«Quanto tempo…»

Allorché la riunione venne sciolta, Barin aveva la ferma intenzione di andare in cerca di Esmay: voleva farle sapere che lui, almeno, non era più in collera con lei. Ma l’onnipresente tenente Ferradi lo acciuffò subito, e quando Barin ebbe finito di eseguire le incombenze di cui lo aveva incaricato si era fatta l’ora di tornare sulla *Gyrfalcon* per il suo turno di guardia.

Il capitano Solis andò incontro a Esmay sul molo dov’era attraccata la *Shrike*. «Dobbiamo parlare» disse. Sembrava più stanco che irritato. «Per il momento nessuno a bordo sa nulla di tutto questo, e io preferirei che le chiacchiere si spargessero il meno possibile.»

«Signore.» Lei non aveva fatto assolutamente null’altro che eseguire gli ordini e portare i dati dove le era stato detto di portarli.

Il capitano sospirò. «A quanto mi è dato di capire… e dovrei essere

pienamente capace di capire, o a che diavolo mi serve il mio grado?… il suo scatto a Copper Mountain è stato in effetti uno scatto e basta. Lei con me ha fatto un buon lavoro: sa dirigere, sa comandare. Insomma, voglio dire che lei è proprio l'ufficiale che ci si aspetterebbe, data la sua storia. Ma ogni azione crea delle conseguenze, compresi gli errori, per quanto rari siano.»

Esmay pensò di dover dire qualcosa, ma decise che probabilmente non era il caso.

«Lord Thornbuckle ha bisogno di prendersela con qualcuno» continuò Solis. «E siccome non ha a portata di mano i veri colpevoli, ha deciso di prendersela con lei. Non vuole assolutamente che lei abbia qualche incarico nella programmazione del salvataggio di sua figlia; addirittura non vorrebbe che lei rimanesse qui. Io invece considero la sua conoscenza di sera Meager (per non parlare dell'investigazione sul luogo dell'agguato alla *Elias Madero*) una risorsa molto importante. Ho fatto mettere per iscritto questa mia opinione e mi son beccato una ramanzina da parte dell'ammiraglio Hornan.»

«Sì, signore» disse Esmay, dato che la lunga pausa che seguì suggeriva che un qualche commento fosse opportuno.

«Lei dovrà tenersi alla larga da tutti… non voglio dire che intendo consegnarla sulla *Shrike*, perché sarebbe un'ingiustizia, ma finché non potrò ottenere per lei un incarico che utilizzi i suoi talenti le raccomando caldamente di passare sulla nave tutto il tempo che può. E soprattutto si assicuri di non incrociare mai la strada di lord Thornbuckle o dell'ammiraglio Hornan. Quest'ultimo sarà un osso duro… sta prendendo maledettamente sul serio la sua posizione di comandante del settore, e gli piacerebbe comandare il gruppo d'assalto quando comincerà la missione. E siccome i Serrano non sono nelle grazie di Thornbuckle, può darsi benissimo che ottenga l'incarico.»

«Sì, signore.» Perché mai i Serrano erano nei pasticci? La cosa non aveva senso per Esmay, ma era evidente che avrebbe dovuto astenersi dall'avvicinare Barin finché non avesse compreso bene la situazione. L'ultima co-sa che voleva era procurare a un Serrano ulteriori guai.

«E quando si trova in compagnia, stia molto attenta a quel che dice…

perché gli altri la osserveranno con attenzione particolare.»

«Sì, signore.»

«Io farò del mio meglio per tenerla informata circa i progressi dell'investigazione e della pianificazione. E adesso vada a bordo e mantenga la mia nave nelle condizioni in cui deve essere mantenuta.»

«Sì, signore.» Esmay salutò e salì a bordo, molto poco rallegrata dal fatto che il suo capitano non la considerava più un mostro. Era chiaro che per altre persone lo era ancora.

Nei giorni seguenti Barin fece di tutto per perlustrare ogni parte della stazione, ma non vide Esmay in nessuno dei luoghi dove si riunivano gli ufficiali in libera uscita. Nella palestra il suo nome non compariva in alcuna prenotazione per una macchina o per la piscina, né compariva in alcuna tessera per la biblioteca. Non le era stato assegnato neppure un alloggio personale. Era possibile che vivesse a bordo della *Shrike*? Consultò il manifesto del personale della nave e la trovò elencata nella lista dell'equipaggio come secondo in comando… questo almeno era giusto… ma il suo no-me non era accompagnato da alcun numero di comunicatore privato. E lui non voleva chiamare il centralino della nave e farla avvertire della chiamata: con quei chiari di luna, la cosa avrebbe potuto mettere tutti e due in guai peggiori.

La seguente riunione ebbe inizio con una conferenza di uno dei guernesi.

«Grazie ai cubi dati recuperati dalla *Shrike* e abilmente restaurati dai vostri tecnici, noi siamo stati in grado d'identificare i pirati come membri di un'organizzazione di tipo religioso-militare che controlla sei pianeti terra-simili nell'area che vedete…» La indicò su una carta in mostra sullo schermo. «Osserverete che si trovano in un angolo, per così dire, tra lo spazio Guerni e quello delle Familias.

«Ora lasciate che vi fornisca qualche particolare indispensabile sul conto del gruppo che si è attribuito il nome di Devota Milizia del Nuovo Texas, o Milizia Nutex per abbreviare. I nostri storici hanno condotto ricerche molto esaurienti sulle sette religiose più o meno importanti che formarono delle colonie nei primi tempi dell'espansione dalla Vecchia Terra, perché i nostri contatti con molte di loro sono stati decisamente sgradevoli. La setta che ci concerne dichiara di discendere da fondatori originari del Texas. Il Texas faceva parte degli Stati Uniti, la quale nazione si trovava nell'America del Nord, per quelli di voi che nutrono qualche interesse per la geogra-fia della Vecchia Terra.»

«Non vedo cosa c'entri tutto ciò» disse lord Thornbuckle. «Possiamo sempre aggiornarci sulla loro storia in seguito…»

«Credo che lo troverà necessario, signore, perché le loro credenze hanno grande rilevanza nei confronti della situazione di sua figlia e di qualsiasi speranza di poter intervenire a suo beneficio. Le loro credenze presenti

derivano dal punto di vista personalissimo secondo il quale considerano la storia del Texas, di cui hanno una visione per così dire mitologica.» L'uo-mo tirò un respiro profondo e proseguì: «Ora, lo stato del Texas, antica-mente, fu per un certo tempo… assai breve… una nazione indipendente.

Come è successo anche in altre nazioni fagocitate da unità politiche più grandi, una parte della sua popolazione si ostinò a rimanere attaccata a quel ricordo e cagionò molti inconvenienti. Negli ultimi anni del Ventesimo secolo, secondo il loro sistema di datazione, uno dei molti gruppi terroristici di tipo militare o religioso attivi negli Stati Uniti era un'associazione chiamata la Repubblica del Texas. A quei tempi non sosteneva opinioni particolari in fatto di religione, e non aveva una visione tanto rigida a proposito del ruolo dei sessi quanto certi altri gruppuscoli. Però, se mi permettete l'espressione, bolliva nello stesso brodo di coltura e così i vari sapori finivano con il confondersi.»

«A quell'epoca era implicata in atti terroristici?» domandò l'ammiraglio Serrano.

«Noi crediamo di no, almeno in origine, a parte il fatto che i suoi membri si provvedevano di armi, evadevano le tasse e causavano al governo locale tutti i disturbi amministrativi possibili. Tuttavia, durante uno scontro documentato con le autorità, tali membri presero degli ostaggi e annuncia-rono l'intenzione di formare un governo separato e scalzare quello esistente. Il progetto fallì, ma quel fallimento spinse i membri superstiti a unirsi con i sopravvissuti di un gruppuscolo di fanatici che erano loro stessi gli avanzi di un fallimento analogo. Costoro spiegarono l'insuccesso della Repubblica del Texas come causato dalla mancanza di fede, e spiegarono il loro come causato dalla mancanza di esperienza militare. Il nuovo gruppo assunse il nome, alquanto macchinoso, di Repubblica dei devoti texani contro il governo mondiale. Naturalmente cominciarono subito le divisio-ni, come succede quasi sempre con raggruppamenti del genere, e si formarono diversi gruppuscoli ognuno dei quali professava credenze analoghe, ma dottrinalmentte distinte. Uno di essi si fece chiamare Devota Milizia del Nuovo Texas. Questa branca particolare credeva che la decadenza della società (che aveva portato all'accettazione della tirannia) fosse dovuta all'influenza delle donne, e che alle donne fosse stato permesso di superare i limiti imposti loro da Dio nelle Sacre scritture. A quell'epoca esistevano molte sette che sostenevano opinioni del genere… la scolarizzazione delle donne fino ai massimi livelli era stata introdotta relativamente di recente

nell'America del Nord; e la loro entrata nel mondo del lavoro veniva considerata causa di disoccupazione e frustrazione per gli uomini. I nostri storici hanno rinvenuto molti testi che predicavano il ritorno delle donne ai loro ruoli *tradizionali*, definiti in termini molto rigidi.

«È questa branca del gruppo originale che intraprese il viaggio nello spazio, sotto un contratto di colonizzazione che si affrettò subito a rinnegare. Fondarono quindi un loro governo particolare, ispirato a un nucleo militare che era nato nel loro stato di origine. Sembra che un alone quasi mi-tologico avvolgesse i ranger del Texas, perciò essi chiamarono i loro capi eletti "ranger" e a ognuno di loro assegnarono il nome di un personaggio storico vissuto durante il breve periodo dell'indipendenza del Texas. Questo è importante, perché noi abbiamo imparato a distinguere le ramifica-zioni del gruppo originale dalla loro scelta di nomi per i rispettivi ranger.

Per esempio, esiste un gruppo che chiama i suoi capi ranger McCullough, Davis, King, Austin e Crockett; un altro usa i nomi di Crockett, Bowie, Houston, Travis e Lamar. Tuttavia la caratteristica comune è che il loro organo di governo è un consiglio di cinque ranger con a capo un capitano.

Abbiamo compilato per voi un elenco dei ranger di ciascuna delle sei branche conosciute di questi settari.

«Siccome il gruppo originario si formò per divisione e riaggregazione, e siccome tutti loro considerano la libertà individuale la cosa più importante di tutte (la libertà individuale dei maschi, beninteso), queste branche non fanno che stringere e rinnegare alleanze tra di loro.»

«Praticano lo scambio dei prigionieri?» chiese un altro ammiraglio.

«Quasi mai. Noi siamo riusciti a farci restituire alcuni uomini da loro, a forza di minacce; ma donne mai. Circa il loro atteggiamento riguardo alle donne, il problema è duplice. Essi credono che permettere alle donne di viaggiare nello spazio, per esempio, sia una forma di negligenza, mentre invece gli uomini hanno il dovere di proteggere le donne: così vuole la lo-ro religione. Quindi, se catturano donne, ritengono in realtà di salvarle da un destino peggiore.»

«Ma sul mercantile hanno mutilato e ucciso le donne…»

«A causa dell'altro aspetto del problema. Come accade nella maggior parte di questi gruppuscoli settari, le loro credenze religiose sono estremamente rigide per tutto ciò che ha a che fare con il sesso o la riproduzione. Credono che le donne siano state create da Dio per servire gli uomini e partorire figli… e che debbano venir guidate, se bambine, o

costrette, se adulte, a conformarsi al ruolo divinamente stabilito per loro. Credono anche che l'atto sessuale debba venir praticato esclusivamente tra uomini e donne: tutto quanto il resto rientra in ciò che chiamano abominazione. Abominazioni sono anche la contraccezione e l'ingegneria genetica. Perciò, se catturano donne recanti un innesto anticoncezionale o che mostrino tracce di manipolazioni genetiche o che, per rango o comportamento, "u-surpino l'autorità degli uomini", di solito le uccidono.»

«Brun è un Embrione registrato» disse lord Thornbuckle. «Ne ha il marchio… cosa penseranno quegli uomini di questo?»

«Che è un'abominazione, naturalmente. Interferenza nei piani di Dio riguardo agli esseri umani… Inoltre presumo che la signorina, come la maggior parte delle giovani donne non sposate, abbia avuto anche un innesto anticoncezionale, vero?»

«Certo» rispose Thornbuckle. «Ma, oltre a ciò, gli Embrioni registrati ri-chiedono una stimolazione positiva della fertilità. Brun ha voluto l'innesto più che altro per essere simile alle sue amiche, molte delle quali non sono Embrioni registrati come lei.»

«È straordinario che non l'abbiano uccisa» riprese il guernese. «Debbono aver pensato che l'importanza politica di una simile cattura giustificasse il rischio da parte loro che Dio li punisca per averla lasciata vivere. È indubbiamente per questo che l'hanno costretta al silenzio con un'operazione co-sì radicale e son passati immediatamente a stimolarne la fertilità. Dal loro punto di vista, la stavano reclamando per gli scopi di Dio e mandando nello stesso tempo un messaggio a lei e al resto delle Familias.»

«Praticano la libertà di riproduzione…»

«Ferocemente. Ogni maschio adulto ha diritto a tante mogli quante può mantenerne, oltre al libero accesso a quelle che loro chiamano "sgualdrine di Satana". Però tutti i bambini nati vivi sono considerati egualmente legit-tima proprietà del padre che li ha riconosciuti… e se nessun padre li ha riconosciuti, ci son sempre coppie pronte ad adottarli. Se qualcuna delle loro donne si ribella… e avviene, sapete… viene resa muta e consegnata a quelle che sono a tutti gli effetti case di riproduzione.»

«Come fa a conoscere tante cose sul conto di quella gente?» domandò Thornbuckle.

«Be', noi abbiamo una frontiera in comune con due dei cinque sistemi che essi controllano, e molte volte abbiamo dovuto subire atti di ostilità da parte loro. Secondo le loro credenze, anche noi facciamo parte delle

abominazioni. Possiamo fornirvi copie di quelle che essi considerano profezie e leggi ispirate da Dio, se qualcuno di voi ha interesse a conoscerle. Tuttavia intrattengono con noi anche rapporti commerciali, benché molto limita-ti, a dispetto del fatto che ai loro occhi siamo abominevoli e perversi. Vedete, ogni tanto hanno bisogno della nostra tecnologia. Ma allo scopo di proteggere la nostra gente, abbiamo dovuto imparare tutto quello che potevamo sul loro conto. E in effetti io temo che indirettamente sia stata colpa nostra se hanno compiuto questa irruzione nello spazio delle Familias.»

«Come?»

«Avevano assalito una delle nostre navi passeggeri, ed era la terza volta in pochi mesi. La nave è riuscita a defilarsi, ma noi abbiamo pensato che stavano davvero diventando troppo arroganti. Così gli abbiamo dato una lezione… una lezione piuttosto dura. Siamo penetrati nel loro spazio e abbiamo fatto saltare alcune delle loro piattaforme difensive fisse, dopo di che li abbiamo informati che questa era una punizione di Dio per i loro errori. Loro sanno che la maggior parte del nostro popolo è *religiosa…* benché naturalmente non condivida la loro stessa fede. Comunque è mia opinione che abbiano reagito alla batosta incassata cercando di riguadagnare il proprio prestigio in altro modo. Non ci hanno riprovato con noi… e nemmeno con gli Stati di Smeraldo con cui confinano dall'altra parte, perché avevano ricevuto colpi anche da loro prima di rimbalzare su di noi… ma se la son presa con voi. Su un punto è mio dovere mettervi in guardia: probabilmente hanno agenti in qualche ganglio della vostra rete commerciale, perché ogni volta che *noi* li abbiamo colti nell'atto di cercar di catturare un grosso cargo, era perché questo aveva a bordo un carico di armi illegale.»

«Ma non c'era nulla del genere nel manifesto di carico della *Elias Madero…* »

«Naturalmente. Non poteva esserci. Nel nostro spazio essi operano in questo modo: cercano di corrompere qualche spedizioniere, con il ricatto o in altri modi, si procurano l'accesso a una stiva… a volte a una sola, a volte a parecchie… e poi la riempiono di tutto ciò che riescono a procurarsi di contrabbando.» Scosse il capo. «Buona parte della merce veniva dalle Familias, sapete. Voi avete una florida industria delle armi.»

«Non siamo i soli» brontolò lord Thornbuckle.

«No. Ma di tutta la merce confiscata in quelle poche volte che siamo riusciti ad acciuffarli, circa il settantatré per cento veniva da fonti delle Familias, l'undici per cento da noi e il resto dagli Stati di Smeraldo.» Fece

una pausa, ma nessuno parlò. «Io raccomanderei un'indagine approfondita sugli spedizionieri della Boros Consortium, e specialmente su quello che risiede nell'ultima tappa prima del sistema in cui si è verificato l'agguato al mercantile. I Nutex di solito non aspettano tanto a dare l'assalto a ciò che hanno costretto qualcuno a caricare. La pazienza non è una qualità che coltivino molto. Potreste anche istituire un controllo sui vostri inventori militari ufficiali: sia sugli Stati di Smeraldo che nella Repubblica Guerni, essi hanno cercato di crearsi adepti tra i militari. La loro enfasi sulla supremazia maschile e sull'onore personale certe volte fa breccia in alcune culture, e voi siete un'entità multiculturale.»

Un grande gelo calò nella sala, e Barin riconobbe nel silenzio paura e negazione insieme. Come se non avessero già abbastanza preoccupazioni sulla lealtà dei militari, dopo Lepescu e Garriway! Ma prima che qualcuno degli ufficiali dicesse qualcosa, Thornbuckle parlò.

«Così adesso voi avete ristretto il campo della nostra ricerca a… quanti pianeti? Cinque? Sei? Ma Brun può essere su uno qualunque di essi.»

«In teoria, sì. Ma abbiamo dei dati in più.» Sullo schermo apparve un particolare di una scena da un video, molto ingrandito. «Grazie all'estensione delle ricerche condotte dalla *Shrike* sul luogo dell'agguato, e alla preveggenza di qualche membro dell'equipaggio della *Elias Madera*, abbiamo alcune immagini video degli assalitori stessi. Come potete vedere, l'ingrandimento mostra l'incisione sull'insegna del loro capo. Ecco… si riesce a leggere chiaramente BOWIE. Così noi sappiamo che la scorreria è stata condotta da un ranger Bowie, e d'altra parte sappiamo da altre fonti che solo due dei pianeti, il Nostro Texas e il Vero Texas, in questo momento danno questo titolo a uno dei loro ranger. Conoscendo questo, abbiamo bisogno solo d'identificare l'uomo che appare sul video in modo da venire a sapere anche con *quale* dei due Bowie abbiamo a che fare… ma per questo ci vorrà ancora un po' di tempo.»

«Però lei non *ha* tempo» disse Thornbuckle. «Dobbiamo trovarla…»

Barin percepì lo scambio di occhiate in tralice tra gli astanti: anche lui aveva sentito ciò che si diceva in giro. La Flotta aveva sulle spalle un problema più grave di una donna rapita e di qualche oscura minaccia contro il governo. E si doveva assolutamente fare qualcosa.

«Abbiamo agenti sul campo che stanno operando proprio a questo scopo» disse il Grande ammiraglio Savanche. «Da quando voi guernesi ci avete detto che dobbiamo aspettarci attacchi terroristici da parte di quella gente, abbiamo

diramato allarmi precisi alle polizie di tutte le stazioni orbitali, dei cantieri navali e delle città più importanti.»

Zenebra, stazione principale

Goonar Terakian era entrato nel Rusty Rocket per avere una tranquilla conversazione con suo cugino Basil Terakian-Junos, fuori portata dalle orecchie curiose dei loro altri parenti e compagni di equipaggio. Avevano da discutere affari di cui nessuno doveva sapere alcunché. Si era a metà della settimana e a metà del secondo turno, perciò sarebbero potuti essere abbastanza fortunati da trovare il bar vuoto, a eccezione di Sandor il barista e magari di Genévièvе. Sandor disse che Genévièvе era uscita a fare spese; ma il bar purtroppo non era vuoto. Appoggiato al bancone c'era un giovane, l'uniforme del quale portava un'insegna sconosciuta ma le cui condizioni apparivano anche troppo evidenti.

«Voi non avete la minima idea di quanto sta per succedervi» disse lo sconosciuto. Era davvero molto giovane e molto ubriaco. Terakian lo ignorò e ordinò per sé e per Basil. Forse il giovane idiota sarebbe tornato a parlare con se stesso.

E invece no. Quando Terakian si diresse all'estremità opposta del bar con Basil, il giovane li seguì.

«Il colpo sta per abbattersi» disse quello. Aveva un accento così spesso che si sarebbe potuto affettarlo per farne baklava. «Eppure camminate nelle tenebre, ignari di tutto.»

«Va' via» disse Basil.

«Allora voi non sarete più in grado di dare ordini» continuò il giovane.

«Allora sarà troppo tardi per voi.»

Terakian rivolse un'occhiata impaziente a Sandor, che alzò gli occhi al cielo ma non disse nulla. Gli ubriachi sono ubriachi, e trovarne uno in un bar è cosa abbastanza normale; tuttavia i Terakian erano vecchi clienti, co-sì il barista si avvicinò al giovane. «Lei sta bevendo o parlando?» domandò.

«Dammene un altro» ordinò il giovane. Barcollava lievemente, ma ancora si reggeva sulle gambe. Terakian pensò che comunque in seguito non avrebbe ricordato niente.

«Si tratta del contratto Vortenya» disse a Basil, voltando le spalle all'ubriaco. «Ho sentito dire da Gobe del "Serenity Gradient" che si stanno preparando a…»

L'ubriaco gli batté sulla spalla e Terakian si girò, stizzito. L'ubriaco gli scosse un dito davanti alla faccia. «Tu non sai cosa sta per accaderti» ripeté.

«Di che diavolo stai blaterando?» disse Terakian, adesso davvero piuttosto irritato. «Tutto quello che so su quanto sta per accadermi, è che erediterò la metà della nave quando mio zio tirerà la calzetta.» Rivolse un piccolo ghigno al cugino, che glielo restituì.

«È un ss… ss… segreto» farfugliò il giovane. «Ma lo saprete. Lo saprete *tutti*. »

«Pare quasi una minaccia» commentò Basil. «Oh, che paura mi fai.»

«Fai bene ad avere paura» ribatté il giovane, e nei suoi occhi scialbi brillò una scintilla. «Tutte voi abominazioni…»

«Figlio di…» sbottò il cugino di Terakian, che aveva un temperamento bollente e le cicatrici che ne costituivano la prova.

Ma il giovane ubriaco non sembrò raccogliere l'insulto. Sorrise invece: un brutto sorriso. «Vi pentirete allora. Quando la stazione salterà e la collera di Dio si abbatterà…»

«Su, su» intervenne Sandor. «In questo bar non si parla di Dio. Se lei vuole attaccar lite su questioni religiose, lo faccia da qualche altra parte.»

Il giovane abbandonò il bancone, fece qualche passo molto malfermo, poi si accasciò e vomitò abbondantemente.

«Quanto odio i fanatici che bevono» commentò Sandor, allungando una mano verso il tubo dell'aspiratore che stava sul suo supporto dietro il bancone. «Non reggono mai il liquore.» Guardò Terakian e suo cugino. «Lo avevate mai visto prima?»

«No» rispose Terakian. «Ma è da qualche giorno che si vedono alcune di quelle insegne in giro per il molo D.»

«Bene, allora per piacere metti il naso fuori e vedi se c'è qualche poliziotto della stazione, mentre io pulisco. Non voglio aver guai con la legge per aver servito alcool a un minorenne o roba del genere.» Sandor tirò il tubo dell'aspiratore e lo fece girare intorno all'estremità del bancone per aspirare il vomito.

Terakian, che faceva scalo in quella stazione ogni due mesi, regolare come un orologio, conosceva la maggior parte del personale e degli agenti che vi lavoravano. Diede un'occhiata intorno e vide Jilly Merovic che faceva la sua ronda. Agitò un braccio, Jilly agitò il suo e attraversò la strada, con la sua abituale falcata ferma e veloce.

«Sta arrivando Jilly» disse Terakian al barista.

«Bene.» Sandor aveva già risucchiato la maggior parte del sudiciume, ma il giovane era rimasto lì come un sacco vuoto, privo di sensi. «Aiutami a

girarlo, vuoi?»

«Il medico di bordo dice che bisogna lasciarli con la faccia in giù» disse Basil.

«Be', allora tienigli la testa sollevata in modo che possa pulirgli sotto.»

Basil fece una smorfia, ma sollevò la testa del giovane tirandolo per i capelli, e Sandor gli passò sotto l'aspiratore.

«Cosa è successo?» chiese Jilly dalla soglia.

«Un nuovo cliente: ha bevuto troppo, si è sentito male ed è svenuto.»

«Ehm. Hai controllato i suoi documenti?»

«Su quelli c'era scritto che ha ventisei anni.»

«Non te la prendere, Sandor, non ti sto accusando di vendere ai minorenni. Volevo solo sapere se ha qualche allergia registrata.»

«Non c'era stampato nulla a questo proposito.»

Jilly si acquattò accanto alla figura inerte, poi alzò gli occhi a guardare Terakian e suo cugino. «Voi due lo conoscete? Sembrava che stesse ma-le?»

«No, non lo conosciamo e sembrava solo sbronzo» disse Basil. Terakian gli lanciò un'occhiata ammonitrice: Basil era il tipo che se la prendeva se le cose non andavano per il suo verso. Loro però potevano sempre concludere il loro affare più tardi, se lui non provocava qualche pasticcio.

«Stava facendo minacce» disse. «Ci ha chiamati abominazioni e ha detto che meritiamo quello che sta per accaderci.»

Jilly aveva aperto la tessera d'identificazione del giovane, ma a quelle parole alzò la testa. «Abominazioni? Siete sicuri che abbia detto proprio così?»

«Certo. Ha anche detto qualcosa su stazioni che saltavano in aria.

Dev'essere uno di quei tipi che hanno la sbronza cattiva, o almeno così ho pensato. È probabile che il suo capitano gli abbia dato una lavata di testa o che la sua ragazza se ne sia andata con qualcun altro.»

«Avete mai sentito parlare di una nave chiamata *Mockingbird Hill*?»

chiese Jilly.

Terakian scosse il capo. «No… cosa sarebbe?»

«Un mercantile indipendente. Questo è lo spaziale di prima classe Todd Grevv.» Fece passare lo scanner sull'insegna della nave sul braccio dell'uniforme, poi guardò la scritta comparsa sul suo palmare. «Sì, è proprio della *Mockingbird Hill*, che è attraccata al molo D. Ha pagato in anticipo per un attracco di trenta giorni, e ha dichiarato un carico di attrezzi per industria leggera.»

«Non chiami la nave perché vengano a prenderselo?»

Jilly lanciò a Basil un'occhiata che fece gelare il sangue a Terakian, benché non fosse diretta a lui. «No. Ser Grew merita solo il miglior trattamento ospedaliero. Voi due, andate a fare la guardia sulla porta. Se vedete qualcuno che cerca il signor Grew, fate casino. Ma qualunque cosa facciate, non permettete a nessuno di entrare qua dentro.» Poi si rivolse al barista: «Mi serve il tuo comunicatore.»

«Ma hai il tuo…»

«E subito» disse Jilly, con un'espressione tale che il barista indietreggiò di un passo. Terakian fu contento di vedere un altro reagire come avrebbe tanto voluto fare lui, se non avesse temuto di perdere la faccia. Fece un cenno a Basil e insieme a lui andò a piazzarsi sulla porta come aveva ordinato Jilly. Non poté sentire cosa lei disse… ma una vita passata a percorrere le vie dello spazio delle Familias non gli lasciò alcun dubbio sull'identità degli uomini in discreti abiti borghesi che entrarono nel bar dalla porta sul retro e caricarono Todd Grew su una barella prima che lui riprendesse i sensi. Quando lo ebbero portato via, sempre dal retro, uno degli uomini si avvicinò a Terakian.

«Posso vedere la sua tessera d'identità, prego?» Naturalmente non era affatto una preghiera. Terakian tirò fuori i documenti; l'uomo li fece scorrere e senza alzare gli occhi disse: «L'agente Merovic ha detto che la conosce…

che la conosce da anni.»

«È vero» rispose Terakian. Gocce di sudore freddo gli scorrevano lungo la spina dorsale, anche se non aveva fatto proprio niente di male. Almeno a quanto ne sapeva. «Della *Terakian Blessing*, Terakian e figli, Limitata.»

«E lei?» chiese l'uomo rivolto a Basil.

«Basil Terakian-Junos, della *Terakian Bounty.* »

«Cugini» disse l'uomo. «Lei è quello che fa a botte, vero?»

«Con i pugni ci so fare» disse Basil.

«Basil…»

«La cosa non mi fa né caldo né freddo» commentò l'uomo. «Volevo solo assicurarmi di avere davanti le persone giuste. Adesso lasciate che vi dia qualche consiglio.» Voleva dire qualche ordine. «Tutto questo non è mai successo, capito?»

«Come?» chiese Basil.

Terakian gli appioppò una gomitata. «Noi siamo venuti qui solo per fare una chiacchieratina in famiglia…»

«Appunto. Avete incontrato l'agente Merovic e le avete pagato un

bicchierino.»
«Sissignore. E nessuno ha visto niente?»
«Niente. Io so che gente siete, voi e le vostre famiglie, ma vi ripeto: questa non è una storia da raccontare, e non c'è alcun profitto da ricavarne.»
Terakian dubitava di questo: una faccenda che stava tanto a cuore al Servizio Segreto della Flotta di solito implicava profitti non indifferenti.
Lui però era pronto ad ammettere che quei profitti assolutamente non erano per lui.
«E per quanto tempo dovrebbe durare ancora la nostra chiacchieratina in famiglia?» domandò.
«Oh, io direi altri quindici minuti.»
Quindici minuti. Lui e Basil avevano tutto il tempo di mettersi d'accordo circa le trattative per il contratto Vortenya, se Jilly non si fosse ostinata a sedersi insieme a loro per quel bicchierino.
Stazione Aragon, Quartier generale del settore VII
«Grazie alla prontezza e all'acume del servizio di sicurezza di Zenebra, adesso abbiamo sia la prova che esiste davvero un piano di attacchi terroristici, sia informazioni più precise sulla probabile locazione di sera Meager.»
«Cos'è successo?»
«Un mercantile indipendente, la *Mockingbird Hill*, comperata usata dalla Allsystems Salvage quattro anni fa… è arrivata alla stazione principale di Zenebra e ha pagato anticipatamente il pedaggio per trenta giorni di attracco. Già di per sé la cosa era piuttosto insolita, ma il capitano di stazione si è limitato a prenderne nota sul registro e non ha segnalato il caso alla Flotta. Noi del resto non avevamo diramato una lista di indici di allarme specifici, perché non volevamo provocare un panico generale. Un membro dell'equipaggio della nave, però, si è ubriacato in un bar per spaziali, ha vomitato l'anima e ha detto qualcosa che ha indotto i locali a chiamare il servizio di sicurezza. Questo a sua volta ha avvertito la Flotta, e quando abbiamo interrogato il tizio siamo venuti a sapere che era membro di quella tale setta e che il mercantile era zeppo di esplosivo, destinato a far saltare in aria qualsiasi stazione di loro scelta. Non avevano intenzione di distruggere Zenebra in particolare, ma si erano fermati lì in caso fosse stato loro ordinato di agire in qualche parte di quel settore.»
«E sera Meager?»
«Secondo un altro membro dell'equipaggio, il ranger Bowie che appare

sul video della *Elias Madero* fa parte della ramificazione nota come il Nostro Texas; il gruppo della *Mockingbird Hill* appartiene al Nativo Texas, che in questo momento pare sia alleato con l'altro.»

«E i guernesi hanno agenti stazionati… dove?… vediamo: Casa Texas, Vero Texas e… sorpresa, sorpresa: il Nostro Texas.»

«Già… e l'agente locale dovrebbe essere in grado di farci sapere se quelli hanno ancora un ranger Bowie e se abbiamo finalmente localizzato l'uomo giusto… e il pianeta giusto.»

Università di Caradin, Istituto di studi antichi

Waltraude Mayerson, con l'occhio incollato al visore di un microscopio a bassa potenza, scrutava una fotografia eccezionalmente rara che avrebbe potuto (se la fortuna l'avesse assistita) metterla in grado finalmente di rispondere alla domanda se un certo personaggio politico della Vecchia Terra fosse di sesso maschile o femminile. Ignorò quindi lo squillo del comunicatore generale finché non diventò acuto come un sibilo rabbioso. Allungò una mano alla cieca e andò tastando sul ripiano della scrivania finché non trovò il pulsante e lo premette.

«Sì?»

«Sono il decano Marondin… Abbiamo una richiesta urgente per un consulto specialistico nel suo campo.»

«Nel mio campo non esiste nulla di urgente» disse Waltraude. «Si tratta di gente e di avvenimenti estinti da secoli.» Tuttavia si rizzò sulla sedia e spense la lucina del microscopio.

«Si tratta di una richiesta da parte delle autorità più elevate…»

«Sulla storia antica? O forse dovremmo occuparci della valutazione di qualche pezzo di antiquariato?»

«No… Non so proprio perché, ma vogliono notizie su certi movimenti politici della Vecchia Terra, e particolarmente dell'America del Nord… co-sì naturalmente ho subito pensato a lei.»

Naturale, certo. Lei era l'unica Nordamericanista della facoltà, ma era probabile che qualche cretino di burocrate volesse sapere il valore del cambio tra i franchi del Quebec e i pesos messicani in una decade di cui lei non si era mai occupata.

«Allora, di che si tratta precisamente?»

«Vogliono parlare con lei.»

Interruzioni, sempre interruzioni. Lei si era messa in aspettativa per un semestre, si era liberata dalle lezioni per completare finalmente il libro al

quale stava lavorando ormai da otto anni, e adesso avrebbe dovuto rispondere a domande stupide. «Sta bene» disse. «Posso concedere loro quindici minuti.»

«Credo che avranno bisogno di più tempo» disse il decano. «Stanno venendo da lei.»

Magnifico. Waltraude si alzò e si stirò, cercando di alleviare i dolori che le aveva cagionato alla spina dorsale lo star piegata sul microscopio per ore, poi percorse lo studio con un'occhiata vaga. “Stanno venendo” indicava più di una persona, e le uniche due sedie erano seppellite sotto cataste di fogli. Certa gente pensava che fosse sintomo di mentalità antiquata tenersi in giro tanta carta, ma (come ripeteva sempre) Waltraude era lei stessa un pezzo di antiquariato. Ecco perché si era dedicata agli studi antichi, tanto per cominciare. Aveva preso su una risma di documenti e stava cercando un posto dove deporli quando qualcuno bussò alla porta. «Avanti»

disse, e si volse per trovarsi davanti a due uomini e due donne che la fecero restare irrigidita da una specie di terrore. Il loro atteggiamento faceva pensare a delle uniformi, benché nessuno di loro le indossasse.

«Ci dispiace di averla allarmata» disse una delle donne. «Mi dica… sa qualcosa sul Texas?»

Tre ore dopo lei stava ancora parlando, e loro continuavano a registrare le sue parole e a farle altre domande. Waltraude non era più spaventata, ma ancora non riusciva a capire perché quella gente fosse venuta da lei.

«Voi però dovreste davvero rivolgervi al professor Lemon su questo argomento» concluse alla fine. «È lui che si è dedicato più di tutti alla storia delle relazioni tra i sessi nell'America del Nord nel periodo che v'interessa.»

«Il professor Lemon è morto la settimana scorsa in un incidente di traffico» disse una delle donne. «Dopo di lui, la maggiore esperta è lei.»

«Oh. Be'…» Waltraude fissò la donna con uno sguardo che generalmente estirpava la verità dai suoi studenti. «Quando vi deciderete a dirmi che diamine sta succedendo?»

«Appena lei sarà arrivata al Quartier generale del settore VII» rispose la donna con un sorriso che non era poi tanto rassicurante. «Adesso lei è la nostra massima esperta sulla storia del Texas, e noi desideriamo mantenerla in vita.»

«Ma il mio materiale…» obiettò Waltraude accennando al caos del suo ufficio. «Il mio libro…»

«Porteremo via tutto» promise la donna. «E lei avrà accesso anche al

materiale del professor Lemon.»

Per anni Lemon si era rifiutato di farle consultare la sua copia di un libro di Molly Ivins che Waltraude non era mai riuscita a rintracciare personalmente né a far rintracciare dalla biblioteca dell'università. Una volta aveva promesso di prestarglielo in cambio di un suo cubo dati contenente trenta annate di numeri del giornale di una contea rurale dell'Oklahoma; ma aveva finito per rimangiarsi la promessa. E adesso lei avrebbe avuto accesso al materiale di Lemon?

«Quand'è che partiamo?» domandò Waltraude.

13

Quartier generale del settore VII

«L'ammiraglio la desidera» disse il sottotenente. Esmay alzò gli occhi dalle sue liste. Cosa c'era, ancora? Lei davvero non aveva fatto più nulla di male ultimamente.

«Vengo subito» rispose, forzandosi di assumere un tono allegro. Di qualunque cosa si trattasse, non sarebbe certo migliorata se avesse mostrato un'aria da funerale.

Nell'anticamera dell'ufficio dell'ammiraglio Hornan, il segretario le rivolse un sobrio cenno di saluto e premette un pulsante sul tavolo. «Entri pure immediatamente, tenente Suiza.»

Dunque si trattava di una questione seria, ma lei ancora non aveva idea di cosa stesse succedendo. Fino a quel momento superiori, inferiori e pari grado avevano masticato e rimasticato le sue colpe fino a estrarne tutto il succo: cos'altro restava da criticare?

«Tenente Suiza a rapporto, signore.» Gli occhi di Esmay incontrarono fermamente quelli dell'ammiraglio.

«Riposo, tenente. Mi dispiace doverle annunciare che ho cattive notizie da darle. Abbiamo ricevuto una richiesta da parte di suo padre, rilasciata per ansible, affinché lei prenda una licenza urgente… la sua bisnonna è morta.»

Esmay sentì che le ginocchia le cedevano un poco. La benedizione della vecchia signora… era stata l'espressione di un presagio? Delle lacrime le salirono agli occhi, facendoli bruciare.

«Sieda, tenente.» Lei sedette sulla poltrona che le venne indicata, con la mente in subbuglio. «Gradirebbe una tazza di tè? O di caffè?»

«No… grazie, signore. È solo… starò bene tra un attimo.» Ma stava già bene: una specie di scudo trasparente la metteva al riparo dall'universo.

«Suo padre fa capire che lei e la sua bisnonna eravate molto intime…»

«Sì, signore.»

«E afferma che la sua presenza è assolutamente necessaria per la sistemazione di varie pendenze sia legali che familiari, se ci sarà possibile fare a meno di lei.» L'ammiraglio inclinò appena il capo. «Date le circostanze, credo che ci sia sicuramente possibile. La sua presenza qui in questo momento non è affatto essenziale.» Tanto valeva dicesse che era fortemente sgradita; Esmay afferrò subito l'allusione maligna, ma non sentì il

dolore che avrebbe provato prima di sapere che la bisnonna era morta. Come poteva essere possibile che fosse morta? Anche nel suo esilio autoimposto, per tutta la vita di Esmay e per tutta la vita di suo padre la vecchia signora era stata simile a una stella fissa.

«Io… la ringrazio, signore.» La mano di lei si sollevò a toccare l'amuleto attraverso l'uniforme.

«Se non le dispiace dirmelo, sarei curioso di sapere quali pendenze possano esigere così necessariamente la presenza di una bisnipote in un momento del genere.»

Esmay fece fatica a riportare la mente al presente: aveva l'impressione di nuotare in un mare di colla. «Non ne sono proprio sicura, signore» cominciò. «A meno che io non sia la più prossima parente della mia bisnonna in linea femminile… ma avevo sempre creduto che fosse mia zia Sanibel.»

«Non la seguo.»

Esmay si sforzava di ricordare le date di nascita: certo la più prossima parente della sua bisnonna doveva essere Sanni e non lei. Sanni però era più giovane di suo padre. «Si tratta della terra, signore… l'estancia. La terra si eredita in linea femminile.»

«Terra? Quanta terra?»

«Quanta terra?» Esmay agitò una mano, incerta. «Signore, mi dispiace ma non lo so. So solo che è molta.»

«Dieci ettari? Cento?»

«Oh, no… molto di più. Solo gli edifici centrali occupano venti ettari, e i campi di polo ne occupano…» Cercò di fare il calcolo senza contare sulle dita. «Probabilmente un centinaio. La maggior parte dei piccoli recinti per i cavalli vicini alla casa sono di cinquanta ettari…»

L'ammiraglio la stava guardando fisso e a occhi sbarrati; Esmay non capiva perché. «Un piccolo recinto… solo una parte di questa terra, misura cinquanta ettari?»

«Sì… i pascoli grandi, quelli per il bestiame, misurano dai mille ai tremila ettari.»

Hornan scosse la testa. «Diamine, una bella estensione di terreni. Tenente, qualcuno nella Flotta sa che lei è tanto ricca?»

«Ricca?» Ma lei non era ricca, non era mai stata ricca. Ricchi erano suo padre, papa Stefan, la sua bisnonna… la famiglia nella sua interezza, non lei che si sentiva come un debole germoglio alla fine di un ramo.

«Lei non considera il possesso di migliaia di ettari di terra un segno di

ricchezza?»

Esmay non rispose subito. «Non ci ho mai pensato veramente, signore.

Quella terra non è mia… voglio dire che non è mai stata mia, e sono ragionevolmente sicura che non lo sia neanche adesso. È della famiglia.»

«La tenuta che ho comprato per quando andrò in pensione misura dieci ettari» osservò l'ammiraglio.

A Esmay non venne in mente altro da dire che "Mi dispiace" ma si rese subito conto che non era il commento giusto da fare.

L'ammiraglio continuò, con un tono di voce che fece allegare i denti a Esmay: «Perciò io potrei concludere che se lei… scegliesse di occuparsi delle sue responsabilità familiari piuttosto che della sua carriera nella Flotta, non rischierebbe di morire di fame per la strada, no?»

«Signore.»

«Non che io desideri consigliarla in tal senso; solo, mi pare interessante scoprire che la giovane ufficiale, che è stata capace di dire alla figlia del Coordinatore che era una ragazzina ricca e viziata sia lei stessa… una ragazza ricca. Una ragazza molto ricca. Forse se ne può concludere… per tutte le ragioni che lei ha così esaurientemente spiegato a beneficio di sera Meager… le ragazze ricche non sono adatte a perseguire una carriera militare.»

Era un invito a presentare le dimissioni chiaro quanto era possibile renderlo senza formularlo direttamente con parole. Esmay non distolse gli occhi da quelli dell'ammiraglio, ma il suo cuore era gonfio di un cupo dolore.

Che possibilità le rimaneva, se i suoi superiori la pensavano così sul suo conto? Avrebbe voluto contestare quel giudizio, sottolineare il fatto che lei aveva provato la propria lealtà e il proprio onore non una volta sola ma in più occasioni; tuttavia sapeva bene che non sarebbe servito a nulla.

L'ammiraglio abbassò lo sguardo sulla scrivania. «La sua licenza e i suoi ordini di viaggio sono pronti, tenente Suiza. Non esiti a prendersi tutto il tempo che le abbisogna.»

«Grazie, signore.» Sarebbe rimasta cortese a qualunque costo. La sincerità brutale non le aveva portato alcun guadagno, l'onestà le aveva procurato solo guai; quindi sarebbe rimasta cortese sino alla fine.

«Può andare» concluse Hornan senza alzare gli occhi.

Il segretario sollevò il capo nel sentirla uscire.

«Cattive notizie, signore?»

«È… è morta la mia bisnonna. Era il capo della mia famiglia.» Aveva la gola troppo chiusa per aggiungere altro, ma l'espressione di simpatia del

segretario le parve davvero sentita.

«Le porgo le mie condoglianze, signore. Ho qui la sua licenza e gli ordini di viaggio che l'ammiraglio mi ha ordinato di preparare…» L'uomo fece una pausa, ma Esmay non offrì spiegazioni. «Le è stata assegnata una priorità di secondo livello, e io mi son preso la libertà di prenotarle una cuccetta sul trasporto più rapido che ho potuto trovare.»

«La ringrazio» disse Esmay. «È stato davvero molto gentile…»

«Di nulla, signore, di nulla: mi dispiace soltanto che la sua licenza sia dovuta a un'occasione così triste. Ho notato che la licenza è a tempo indeterminato… penso che avvertirà il più vicino quartier generale di settore quando saprà con precisione di quanto tempo avrà bisogno, vero?»

«Sì, certo» rispose Esmay. Quella routine familiare, le frasi note le fecero quasi dimenticare il gelo brutale dell'atteggiamento dell'ammiraglio.

«Sappia allora che si tratta del settore IX, perciò aggiungerò qui per lei i codici di riconoscimento di cui avrà bisogno. Ecco, tutto a posto, signore.»

«La ringrazio di nuovo» disse lei, rimediando un sincero sorriso per il segretario. Lui almeno l'aveva trattata come se fosse una persona normale, meritevole di rispetto.

Il suo trasporto sarebbe salpato tra sei ore. Esmay si affrettò a tornare al suo alloggio per fare i bagagli.

Marta Katerina Saenz, detentrice di un proprio seggio e votante di altri due seggi nel clan delle Famiglie, aveva aspettato la chiamata per settimane prima che arrivasse. La sventata figlia di Bunny alla fine era finita in un pasticcio talmente sciagurato che stavolta né la giovinezza né la baldanza avrebbero potuto aiutarla a cavarsene fuori, benché i media avessero parlato della cosa in termini molto vaghi e senza specificare nulla di preciso: prima avevano detto che la ragazza "era scomparsa" e poi avevano aggiunto che "si presumeva fosse stata catturata da pirati". Marta sospettava che si trattasse di qualcosa di peggio: i pirati di solito uccidevano i loro prigionieri oppure si affrettavano a chiedere un riscatto. Bunny, che era succedu-to a Kemtre come presidente del Gran consiglio delle Familias, si era comportato davvero bene nel corso delle varie crisi che avevano seguito l'abdicazione del re. Infatti i Morelliti e i Conselliti non avevano defezio-nato, i Mondi della Mezzaluna non avevano causato sconcerti e il tentativo d'invasione della Benignità nel sistema di Xavier era stato respinto con successo. Però si diceva con insistenza che la sparizione della figlia lo avesse gettato in uno stato molto vicino alla follia. Marta aveva imparato che la voce pubblica quasi sempre si

sbagliava nei particolari, ma diceva la verità nella sostanza.

Lei naturalmente era la persona più logica da chiamare quando c'era bisogno di consiglio e di aiuto: prima di tutto per le sue relazioni più o meno intime e dirette con gran parte delle Famiglie, e poi, paradossalmente, per la reputazione che aveva di tenersi sempre lontana dagl'intrighi della politica. Ai suoi interessi aveva provveduto ormai da molto tempo, e ne aveva ricavato esperienze che l'avevano ben servita fino ad allora e avrebbero continuato a esserle utili in futuro. Parecchie delle Famiglie si erano già messe in contatto con lei e le avevano chiesto di svolgere ricerche discrete; inoltre lei aveva aiutato Bunny nell'affare Patchcock, e conosceva bene il temibile ammiraglio Serrano. Senza contare che il guaio in cui Brun si era cacciata riguardava proprio la sua porzione dello spazio delle Famiglie.

Non era stato difficile capirlo, dal momento che la Flotta aveva di molto aumentato il numero delle pattuglie, e che i suoi mercantili venivano sempre più spesso fermati per ispezioni. Perciò era più che naturale che qualcuno pensasse a chiamarla perché, come si diceva in linguaggio amministrativo, "prestasse assistenza nelle investigazioni".

Marta non s'irritò per la chiamata come le sarebbe capitato più o meno una decina di anni prima. L'affare Patchcock le aveva fruttato un divertimento molto maggiore di quanto si sarebbe aspettata, e i suoi strascichi…

quando aveva affrontato quella megera della madre di Raffaelle a proposito del matrimonio della ragazza… l'avevano divertita ancora di più. Forse già da un poco lei ne aveva abbastanza del suo isolato possedimento di montagna e delle ricerche di laboratorio… forse era venuto il momento di gettarsi in un'altra evasione.

Ma si accorse subito che la faccenda non si limitava a un'evasione: era grave sul serio. Quando s'imbarcò sulla R.S.S. *Gazehound,* che era stata mandata a prenderla, le venne consegnato un cubo dati il cui contenuto era un'autentica mazzata. Marta aveva incontrato Brun più di una volta, nel corso di alcuni dei più burrascosi periodi della sua giovane vita, e la vista della ragazza muta e impotente la colpì in modo particolarmente duro. Si costrinse tuttavia a distogliere la sua mente da quelle immagini strazianti e si concentrò nel mettere alla prova le sue capacità sull'equipaggio della R.S.S. *Gazehound.*

Il capitano Bonnirs le aveva dato il benvenuto a bordo con la grave deferenza dovuta alla sua età e al suo rango, e Marta era riuscita a non

ridergli in faccia vedendolo tanto solenne, benché non fosse facile. Sembrava talmente giovane, e l'equipaggio era composto proprio di ragazzini… benché naturalmente non lo fossero. Però le loro reazioni nei suoi confronti furono simili a quelle dei suoi numerosi nipoti e nipotine: si misero a trattarla co-me una nonna onoraria. Bastò che lei si adattasse ad ascoltare le solite vecchie storie di amori, tradimenti e riconciliazioni per riuscire a raccogliere una quantità enorme d'informazioni che quei lattanti non si accorgevano nemmeno di darle.

Il capo di terza classe Gleason, per esempio, pur mostrandosi inconsapevole di possibili conflitti tra la lealtà che doveva alla Flotta e quella che doveva alla propria famiglia, soleva portare clandestinamente pacchi da parte di suo fratello ai parenti di sua cognata: pacchi che, con l'attenzione che ora si attribuiva a certi involucri postali, sarebbero altrimenti stati aperti e ispezionati dalle autorità. Il ragazzo però non vedeva nulla di male nel suo operato, e Marta sperava tanto che stesse solo contrabbandando gioielli rubati o qualcosa di egualmente innocuo, piuttosto che esplosivi.

Il guardiamarina Currany, mentre le chiedeva consiglio su come comportarsi davanti a certe attenzioni non gradite da parte di un ufficiale a lei superiore, rivelò chiaramente di avere idee sorprendentemente errate circa la natura degli Embrioni Registrati; e quelle idee facevano capire che le tendenze politiche della ragazza erano del tutto diverse da quelle che lei professava pubblicamente. In condizioni normali la cosa non avrebbe avuto una grande importanza, però adesso Marta era costretta a chiedersi perché la Currany si fosse arruolata nella Flotta… e quando.

Scoprì anche che un tecnico dell'ambiente era disperatamente infatuato del primo ufficiale di rotta, la quale era felicemente sposata, e che il curioso odore che aleggiava nell'alloggio dei marinai emanava da un cucciolo di citra che i ragazzi tenevano illegalmente come mascotte, nascondendolo in uno scompartimento segreto nella paratia dietro una cuccetta. Lo tirarono fuori per mostrarglielo, e Marta li incantò lasciando che la bestiolina le si arrampicasse su un braccio e le avvolgesse la lunga coda pelosa intorno al collo. Un giorno le capitò di ascoltare una furibonda discussione tra due sottocapi a proposito di Esmay Suiza. Uno, che aveva prestato servizio con lei sulla *Despite*, sosteneva che la ragazza era un ufficiale leale e brillante; l'altro, che non l'aveva mai conosciuta, affermava invece che in segreto era una traditrice che aveva voluto la cattura di Brun e probabilmente aveva detto ai pirati dove trovarla. A Marta sarebbe piaciuto sentire qualcosa di più

sull'argomento, ma la discussione cessò appena i due si accorsero che lei stava passando nel corridoio, e nessuno di loro volle più aggiungere una parola in proposito.

Verso la fine di un viaggio di ventun giorni, Marta aveva cominciato a ricordare con esattezza perché di solito viveva nell'isolamento: la gente non faceva che raccontarle i fatti propri, lo aveva sempre fatto, e dopo quelle poche settimane lei si sentiva come gonfia degl'innumerevoli dettagli delle loro vite e dei loro sentimenti. Fare la terapista era una professione che non aveva mai esercitato alcun fascino su di lei.

Marta si preparò con cura per il suo primo incontro con Bunny; dalla tensione che avvertiva in tutti quelli che la circondavano sapeva che, le piacesse o no, lei era l'universale favorita come candidata terapista per tutto ciò che lo concerneva. Incedette quindi nel suo ufficio con la disinvoltura abituale, sperando che il suo atteggiamento esercitasse su di lui il solito effetto.

Questa volta niente, invece. Lord Thornbuckle la fissò con l'espressione di un uomo molto vicino alla perdita della ragione. Appariva disperato, e-sausto… Non era quella l'espressione che qualunque persona benpensante avrebbe voluto vedere sul viso di un uomo che era l'anima del Consiglio delle Familias Regnant, un uomo dalla cui saggezza dipendeva la sicurezza di tutto l'impero.

Marta moderò la sua vivacità istintiva e attraversò a passi lenti la stanza per prendere la mano che lui le tendeva.

«Bunny, sapessi quanto mi dispiace.»

Lui la fissò in silenzio.

«Ma conosco Brun, e se è ancora viva la aiuteremo.»

«Tu non sai…» mormorò lui, e inghiottì. «Non sai cosa le hanno fatto. A mia *figlia…* »

Marta lo sapeva, ma era chiaro che lui aveva bisogno di parlargliene.

«Dimmi tutto» disse, e gli tenne stretta la mano mentre Thornbuckle enumerava tutti gli orrori che sapeva essere stati inflitti a Brun e quelli che potevano esserle stati inflitti in seguito. A questo punto lei lo interruppe.

«Tu queste cose non le sai di sicuro… non puoi saperle, e finché non ne avrai alcuna certezza, non devi sprecare le tue forze a preoccupartene.»

«Per te è facile parlare…»

«Era mia nipote quella che mandasti a salvare Ronnie e George» ribatté Marta con fermezza. «Molte cose non sono facili da dire o da fare, ma

persone del nostro rango hanno grandi responsabilità. La tua è certo pesante, ma non superiore alle tue forze, se solo la smetterai di peggiorare il tuo fardello immaginando infamie su infamie.»

«Brun però…»

«Ciò che stai facendo adesso, e cioè torturarti inutilmente, non l'aiuta.»

«Non so cosa fare…»

«Dov'è Miranda?» La moglie di Bunny era una donna di bellezza squisita, ma dietro la sua bellezza c'era un carattere forte e resiliente come l'acciaio, e sarebbe stata capace d'infondere in suo marito un poco di buon senso… era una delle poche persone capaci di farlo.

«È… è tornata a Castle Rock. Non la volevo qui.»

«Allora, al suo posto, ti dirò io cosa fare. Mangia un pasto decente, dormi almeno nove ore e poi mangia un altro pasto decente. Non parlare con nessuno su alcun argomento importante finché non avrai fatto questo. Perché dovrai soffrire assai più di così se qualche tua decisione sbagliata, cau-sata dalla fame e dall'esaurimento, dovesse mettere in pericolo le possibilità di salvezza di Brun.»

«Ma proprio non posso dormire…»

«E allora fatti prescrivere un medicinale.» Marta fece una pausa per permettere alle sue parole di fare effetto, poi continuò. «Bunny, io sono davvero terribilmente addolorata per quanto è successo… ma non devi assolutamente permetterti di gestire la situazione nelle condizioni in cui ti trovi.»

«Chi ti ha chiamata qui?» domandò lui, reagendo finalmente all'immediata presenza di lei.

«Questo non importa. Sono qui, ed è giusto che ci sia perché i responsabili di questo oltraggio si trovano alla distanza di un solo balzo dalla mia casa; e in questo momento mi sto prendendo cura di te perché sono più vecchia di te, più dura di te e tu non oseresti mai picchiarmi.»

Dopo di ciò, Marta chiamò l'infermeria e la cucina e non si staccò da Bunny finché lui non ebbe bevuto una tazza di brodo e mangiato una porzione di pollo con riso. Poi insisté affinché prendesse il medicinale che gli era stato prescritto e tirò da parte il suo cameriere personale. «Non lo lasci alzare fino a domani mattina o finché non avrà dormito per almeno dieci ore. Poi lo faccia mangiare di nuovo.»

Dalle espressioni sbigottite ma sollevate di quelli che la circondavano, Marta comprese che nessun altro era stato capace di far ragionare il

Coordinatore… perché dopo tutto, lui era il Coordinatore del Gran consiglio. Un sorrisetto ironico le increspò le labbra. Proprio per questo lei lasciava che fosse qualcun altro a votare per il suo seggio la maggior parte delle volte: tutte quelle ridicolaggini che l'etichetta esigeva erano troppo in contrasto con i dettami del buon senso.

Subito dopo, andò a fare una breve visita all'ammiraglio Serrano, che, a quanto si diceva, era uno dei candidati al comando del gruppo d'assalto.

Mentre si destreggiava attraverso gl'innumerevoli livelli della burocrazia militare tra le anticamere e gli uffici, sentì una tenente bionda e felina mormorare a una collega: «Be', è stata colpa della Suiza, dopo tutto.» Ambedue scossero la testa.

Marta decise istantaneamente che la bionda felina non le piaceva, senz'altra ragione che quella inverosimile della sua struttura ossea e la perfezione altrettanto oltraggiosa del suo trucco. Non disse nulla, ma registrò quel commento per usi futuri.

Vida Serrano le parve preoccupata ed esausta quasi quanto Thornbuckle.

Marta batté le palpebre: questo non se lo era aspettato.

«Cosa ti è successo?»

«Lord Thornbuckle» rispose Vida. «È furioso contro la famiglia Serrano in generale e contro di me in particolare.»

«E perché?»

«Perché pensa che sia stato l'attaccamento di sua figlia a mia nipote Heris a darle il gusto di quelli che lui chiama “interessi pericolosi”. Naturalmente ci fu quello sciagurato incidente a Xavier, ma quello non era certo accaduto per colpa di Heris. Poi io avevo raccomandato che la ragazza andasse al centro di addestramento della Flotta a Copper Mountain per acquisire qualche nozione pratica (e anche un pizzico di disciplina, avevo sperato); ma la cosa non è andata a buon fine, perché qualcuno le ha sparato e lei poi ha litigato con il tenente Suiza ed è scappata via piantando tutto in asso. Però era andata là dietro mia raccomandazione, quindi è tutta colpa mia.» L'ammiraglio emise un sospiro e rimediò un sorriso stanco. «Io credevo veramente che la ragazza fosse pronta per un'esperienza come quella che poteva fare a Copper Mountain. Lord Thornbuckle in persona aveva presentato sua figlia al tenente Suiza, ma a quanto pare quella giovane donna non era affatto la persona che sembrava.»

Marta afferrò una poltrona e vi s'insediò fermamente. «Sono confusa» disse. «Io pensavo che la giovane Brun si fosse fatta catturare da pirati e

portar via da qualche parte. Ho visto il video della sua mutilazione e basta.

Però ho udito commenti maligni sul tenente Suiza da parte di più di una persona, e questa è la prima volta che sento parlare di Brun che si sotto-mette a un addestramento di tipo militare. E che poi le abbiano “sparato”…

la cosa faceva parte del corso o che?»

«Una cosa alla volta» disse Vida, e di colpo ricominciò a somigliare all’ammiraglio che era. «Brun era stata accettata come allieva civile… si era iscritta a certi corsi come Ricerca e salvataggio e altre discipline avventurose. Io francamente speravo che lei si rendesse conto di quanto i suoi talenti si addicessero alla Flotta e che decidesse di arruolarsi con noi ufficialmente.»

«Brun?» sbottò Marta, e sbuffò. «È più facile trasformare una pantera in un cane da pastore che quella ragazza in un ufficiale.»

«Pare proprio che sia così. Forse quando si trovava con me cercava di mostrarmi il suo lato più serio. Comunque, mentre si trovava a Copper Mountain, fu fatta oggetto di almeno due tentativi di assassinio… di cui uno quasi fatale, in parte perché lei insisteva a voler fare quel che facevano tutti gli altri, in parte perché cercava sempre di sfuggire alle guardie che erano state assegnate alla sua protezione. Suo padre voleva che lasciasse il corso, ma lei rifiutò. Lui riconobbe il tenente Suiza a causa di tutta la pubblicità che era stata fatta sulle sue imprese e cercò il suo aiuto per convincere la figlia a collaborare con le misure di sicurezza prese a suo favore.

Pare che sua figlia abbia acconsentito a questo e per qualche settimana le cose andarono molto più lisce. Le testimonianze dicono che Brun cercava continuamente di fare amicizia con la Suiza, ma che l’altra si mostrava piuttosto riluttante.»

«Perché?» domandò Marta.

Vida si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? La Suiza doveva frequentare corsi supplementari, quindi aveva un carico quasi doppio di roba da studiare, ma tutto ciò che sappiamo di certo è che lei e Brun litigarono la sera prima dell’esercitazione sul campo del corso di Fuga ed evasione. Il tenente Suiza fu estremamente brutale e insultante… ho sentito le registrazioni con le mie orecchie… e, secondo alcune fonti, anche prima le era capitato di fare osservazioni offensive sulle Famiglie più importanti e sul Gran consiglio. Un comportamento del tutto scorretto.»

«Perché non si è venuto a sapere nulla del genere durante la corte marziale?» chiese Marta. «Se la ragazza avesse avuto una cattiva reputazione,

certo questo avrebbe avuto un peso notevole nel corso dell'investigazione sull'ammutinamento.»

Vida allargò le braccia. «Non lo so. Io non ho partecipato all'investigazione, ne ho solo supervisionato gli stadi iniziali: tutto il lavoro di appro-fondimento è stato fatto al Quartier generale. Francamente non riuscivo a credere che la Suiza potesse arrivare a comportarsi così… mi sono incon-trata con lei diverse volte, sai… ma le incisioni degli apparati di sorveglianza sono assolutamente probanti. Inoltre lei ha ammesso di aver detto tutte quelle cose a sera Meager.»

«Strano» commentò Marta, e registrò quelle informazioni nello stesso schedario in cui aveva riposto l'osservazione della bionda felina. «E in seguito cosa ne è stato di Brun?»

Vida raccontò quel poco che se ne sapeva. «Noi naturalmente stiamo cercando di non dare pubblicità alla storia, almeno per quanto è possibile. I media hanno acconsentito a non dar fiato alle trombe per ora, ma chi può sapere quando cambieranno idea? È evidente che i malfattori vogliono invece che la notizia si diffonda: continuano a far filtrare video e altro materiale ai media, indiscrezioni d'ogni genere tranne tutto quello che concerne il loro luogo di origine. Ma il peggio è che noi ancora non sappiamo dove la ragazza sia stata portata… e finché non lo sapremo, non ci sarà possibile formulare un piano per cercare di salvarla. I Guernesi stanno collaborando in tutti i modi, ma finora non stiamo facendo altro che setacciare un colossale mucchio di sabbia in cerca di un diamante molto piccolo.»

«Bene.» Marta spostò lo sguardo da Vida allo schermo contro la parete, occupato da bande di colori che lentamente sfumavano gli uni negli altri, e ve lo mantenne a lungo. «Adesso ti dirò io quello che ho fatto. Ho messo a letto Bunny con lo stomaco pieno di cibo decente e credo di aver terrorizzato i suoi medici abbastanza da indurli a farlo dormire per almeno dieci ore.»

«Sono impressionata.»

«E ne hai ben ragione. Presumo che mi volessi qui per la mia conoscenza di quella parte dello spazio, no?»

«Le tue navi la percorrono regolarmente… e noi ci chiedevamo se ci fosse qualche particolare in qualcuno dei loro libri di bordo che potesse fornirci una traccia del vascello o dei vascelli che hanno portato via Brun.»

«Cos'è che cerchiamo di preciso?»

«Un mercantile della Boros Consortium, un grosso mercantile di nome *Elias Madero*, che forse viaggiava insieme a uno o più vascelli della stazza su

per giù dei nostri caccia.»

«Immagino che tu voglia questa informazione senza mettere in allarme tutto il mio personale.»

«Se possibile, sì.»

«Eseguirò la rilevazione dei dati da sola.» Marta si alzò. «E adesso a tua volta, mia cara, devi seguire il consiglio che ho dato a Bunny. Mangia qualcosa di caldo e fatti una bella dormita. Per una donna della tua età, hai un aspetto spaventoso.»

Vida scoppiò a ridere. «Lo farò, Marta. Dobbiamo riunire ancora una volta il sabba delle zie?»

«No… Cecelia non ci sarebbe di nessun aiuto in questa situazione, e i suoi sentimenti per Brun la renderebbero fastidiosa quasi quanto Bunny. Io e te dovremmo essere in grado di cavarcela da sole.»

«Sì, se il tuo onorevole amico la piantasse di mettermi bastoni fra le ruote» obiettò Vida scuotendo il capo. «È talmente convinto di essere vittima di una cospirazione dei Serrano che mi ritengo fortunata di fare ancora parte del gruppo d'assalto.»

«Uhm. Vedrò cosa potrò fare quando avrà dormito. Dovrei essere almeno in grado d'insistere perché si nutra e riposi come una persona normale.

E adesso, hai qualcosa che possa essermi di guida per eseguire la rilevazione dei dati dal mio database personale?»

«Be'… abbiamo radunato qui il succo di tutto quanto sappiamo. Scegli tu… ecco la mia lista privata.» Vida porse all'amica un cubo dati. «Ti faciliterà le cose lavorare di concerto con Heris: in questo momento è lei che dispone dei tecnici migliori.»

«Splendido. Ora dimmi, qual è la lista delle nostre riunioni?»

Tra una riunione e l'altra e gl'inutili tentativi di estirpare notizie sul mercantile della Boros dal suo database personale (nessuno aveva mai visto in giro una nave del genere), Marta si aggirava qua e là ascoltando e cercando di comprendere in che modo la Flotta gestiva se stessa: un po' come ogni organizzazione molto vasta, inclusa la sua ditta farmaceutica, eppure in modo sottilmente diverso. Però era costituita da persone, e le persone sono sempre le stesse da qualunque parte dell'universo.

Per esempio c'era quella faccenda di Esmay Suiza. Lei ne aveva sentito parlare… chiunque possedesse un notivideo aveva sentito parlare della Suiza, prima per la battaglia di Xavier e poi per l'affare della *Koskiusko.* Una giovane eroina di grandi promesse, un genio della tattica, un capo carisma-

tico. Ed era lì, seconda in comando su una nave che faceva parte del gruppo d'assalto… ma *non* si trovava lì… sulle liste degli ufficiali ai quali era stato assegnato questo o quel compito relativo ai piani per il salvataggio di Brun, il nome di Esmay non compariva da nessuna parte. Il suo capitano presenziava ad alcune riunioni… lei non aveva mai partecipato, o così sembrava.

Era un'idiozia. La Suiza era un'ovvia fonte di notizie recenti e dettagliate sulle azioni e gli atteggiamenti di Brun. Non era possibile che l'irragionevole antipatia di Bunny avesse contagiato tutti e minato le loro facoltà di giudizio. Forse la ragazza era stata inviata in qualche missione segreta?

Quando Marta aveva saputo che si trovava in licenza, questa le era sembrata la spiegazione più plausibile. Ma a dar retta ai pettegolezzi, la Suiza invece era in disgrazia ed era stata mandata via.

Naturalmente questa storiella non era altro che una copertura. Marta si chiese che razza di altre storie avessero potuto escogitare: lei sapeva bene cos'avrebbe fatto se le cose fossero dipese da lei. Una sera si trovò a passare, come per caso, in una delle sale da ricreazione, dandosi a bella posta l'aria di una vecchietta un tantino svanita (per quanto le era possibile), e tenne le orecchie aperte.

Tuttavia tutti in un certo senso sapevano chi lei fosse. Vecchie donne non appartenenti alla casta militare normalmente non potevano aggirarsi nella sala da ricreazione degli ufficiali subalterni. Ma tutti loro avevano una nonna, e Marta aveva perfezionato l'arte di emettere risolini cordiali e affettuosi durante tutti gli anni in cui non aveva fatto che ricevere visite da parte di nipoti, nipotine e cugini vari. Presto ebbe intorno un circolo di giovani ufficiali di ambo i sessi che facevano a gara a portarle piccole ghiottonerie da mangiare e da bere e chiacchieravano allegramente.

Non dovette nemmeno sforzarsi di portare la conversazione dove voleva lei. Un giovane guardiamarina diede una gomitata a un altro. «Guarda…

ecco Barin.»

Tutt'e due le ragazze si volsero a guardarlo, e Marta le imitò. Bruno, bello, impeccabile, ma aveva un'espressione preoccupata; stava attraversando la sala diretto alla macchina distributrice di bevande. E quella certa bionda felina lo seguiva.

«Con Casea alle calcagna» osservò l'altra guardiamarina.

«Per te lei è il tenente Ferradi, Merce… è un tuo superiore.» Il rimbrotto veniva da un sottotenente che Marta aveva già classificato come un pigno-lo troppo amante dei regolamenti.

«Lei è chi è» ribatté il guardiamarina, che lanciò un'occhiata a Marta, ne incontrò l'espressione inaspettatamente penetrante e arrossì.

Marta se lo era aspettato. Che cari, quei giovani… così trasparenti.

«Peccato, però» riprese la prima guardiamarina. «Piacerebbe anche a me approfondire un poco la conoscenza con lui, ma non mi riesce…»

«Insomma» intervenne di nuovo il sottotenente, «giudicatela come vi pare, ma almeno è migliore della Suiza, e proprio di lei sembra che Barin fosse infatuato prima.»

Marta gli dedicò un sorriso speciale per ringraziarlo di averle risparmia-to la fatica di menzionare quel nome e inclinò appena il capo. «La Suiza?

Quella ragazza che si è comportata da eroe?»

Occhiate nervose, sguardi furtivi lanciati a destra e a sinistra. Per un momento nessuno parlò, poi il primo guardiamarina disse piano: «In questo momento, lei… lei non è più tanto un eroe, sera.»

«Perché?» domandò Marta, ignorando i segnali di cautela. Le domande dirette spesso ottenevano un effetto, e poi ci si divertiva di più. La sua però non produsse altro che nuove occhiate furtive e nuove piccole mosse imbarazzate. Finalmente fu ancora il primo guardiamarina a rispondere.

«Lei… lei ha detto brutte cose sul conto della figlia del Coordinatore. Ha detto che non meritava di essere salvata.»

Marta rimase di sale. Quello non era il tipo di storiella di copertura che lei avrebbe inventato, e non aveva neppure alcuna relazione con quanto le aveva detto l'ammiraglio Serrano. Vida aveva menzionato la lite a Copper Mountain e nient'altro. Quel genere di pettegolezzo, invece, poteva diffondersi e danneggiare la carriera di qualcuno anche dopo anni. «Ne è sicura?» chiese.

Cenni di assenso, alcuni riluttanti. «La cosa era cominciata anche da prima, ho sentito dire» mormorò il sottotenente.

«Sono tutte scemenze!» proruppe un altro sottotenente. «Io non ci credo!

Qualcuno ha inventato tutto…»

«No, è vero. Ne hanno una registrazione. Io ho sentito il maggiore Crissan che parlava con il comandante Dodd e diceva di averla sentita con le sue orecchie. La Suiza ha litigato con sera Meager al Comando addestramento… si trattava di un corso al quale erano iscritte ambedue… e quasi quasi la degradavano.»

«Non vedo cos'abbia potuto dire di tanto grave da meritarsi questo.»

«Be'… aveva qualcosa a che fare con la sua lealtà o roba del genere.»

Roba del genere, eh? Roba del genere. Un chiarissimo segno di pettegolezzo incontrollato, pensò Marta; ma cercò di approfondire.

«Sta bene, però… lei è sempre un eroe, no? Voglio dire, ha riportato indietro la sua nave e ha salvato Xavier…»

«Sì, ma perché? Adesso è questo che ci si sta domandando. Io conosco gente che l'ha conosciuta all'Accademia e dice che allora la Suiza non dimostrava affatto tanto talento. Non si trovava nemmeno nella carriera di comando. Come ha fatto a diventare di colpo tanto brava senza che nessuno lo sapesse, a meno che non l'abbia aiutata qualcuno? E il fatto che non vuol salvare sera Meager…»

«Io sono sicuro che lo vuole e come» disse il difensore della Suiza facendosi tutto rosso in faccia. «Ma nessuno le dà retta…»

«Solo perché tu soffri di un brutto attacco di culto dell'eroe non dovresti permetterti di ignorare i fatti. Sera Meager è un membro delle Famiglie; noi esistiamo per proteggere le Famiglie e…»

«In quale classe si trovava la Suiza?» interruppe Marta, prima che le cose finissero per degenerare.

Seguì una complicata spiegazione, di cui Marta non aveva bisogno, sul modo in cui l'Accademia chiamava le sue classi, secondo una rotazione che non aveva nulla a che fare con il calendario standard. Quando Marta sentì che gli occhi cominciavano a farle male per lo sforzo di tenerli aperti, il suo informatore concluse: «Insomma la Suiza è della classe Vaillant, di sei anni fa.» Immediatamente Marta fece la conversione alla data standard, ma rammentò a se stessa che probabilmente avrebbe dovuto informarsi sui compagni di classe della Suiza secondo il particolarissimo calcolo della Flotta. La soccorse su questo punto l'informatore, che evidentemente voleva darle le sue spiegazioni nella forma più completa possibile. «I compagni di classe della Suiza a quest'ora saranno sottotenenti, sera, o tenenti.

Chiunque non combini qualcosa di veramente brutto viene promosso automaticamente da guardiamarina a sottotenente, ma per i tenenti c'è una commissione di selezione che si riunisce ogni dodici mesi. Il tenente Suiza ottenne la sua promozione alla prima selezione; alcuni dei suoi compagni di classe saranno promossi entro pochi giorni.»

Quindi per trovare eventuali compagni di classe di Esmay lei avrebbe dovuto cercare più che altro tenenti. Alcuni che erano stati promossi dopo di lei potevano avere dei motivi per averla in antipatia. Casualmente, in apparenza senza farlo apposta, Marta cominciò il suo giro d'ispezione

attraverso un assortimento di tenenti. Trovò che la maggior parte di loro erano o compagni di classe della Suiza o a un anno di distanza dalla sua classe. Alcuni non l'avevano quasi notata all'Accademia, altri sostenevano di averla conosciuta bene. E pochi avevano informazioni più dettagliate da dare su di lei.

«Io proprio non riesco a crederci» disse il tenente dai capelli rossi e dai baffi lussureggianti… si chiamava Vericour. «Ma insomma, Esmay! Sì, è vero, si è infuriata, e sì, ha detto cose che non avrebbe dovuto dire… ma stava lavorando due volte più duro di chiunque altro. Avrebbero dovuto capire la sua situazione, diamine! A sentire certa gente, pare che lei l'abbia assassinata, quella ragazza!»

«Lei è suo amico?»

«Certo… o almeno siamo stati insieme al Comando addestramento e qualche volta abbiamo anche studiato insieme. Un cervello brillante, specie nella tattica… e anche una cara ragazza. Non credo che lei abbia mai detto neanche la metà di quanto si dice…»

«Forse no» assentì Marta.

«Ma l'ammiraglio Hornan sostiene che dovrei tenermi lontano da lei, che lei è veleno. E Casea Ferradi afferma che lei all'Accademia andava dicendo ogni sorta di cose… ma perché mai la gente dovrebbe dar retta a Casea non riesco a immaginarlo.»

«Casea?»

«Una nostra compagna di classe. Anche lei proviene da un pianeta coloniale… uno del gruppo dei Mondi della Mezzaluna, non so precisamente quale. Le dirò la verità: prima d'incontrarmi con lei avevo sentito dire che le donne di quelle parti sono… come dire… timide. Ma Casea mi ha modificato completamente le idee su questo punto.»

«Oh?» Marta dedicò a Vericour un complice sorriso da nonna, e lui arrossì.

«Be'… ero praticamente una matricola… voglio dire che avevo sentito parlare di lei, e lei… lei disse che io le piacevo. E suppongo di esserle piaciuto davvero, finché è durato.»

«Una ragazza alla quale piacciono gli uomini…» disse Marta senza concludere la frase.

«Le piace il sesso» corresse Vericour. «Chiedo scusa, sera, ma è la verità. Casea passò attraverso la nostra classe come… come…»

«Come il fuoco fra la stoppa?» suggerì Marta. «E adesso la si vede

sempre in compagnia del guardiamarina Serrano, vero?»

«Quel povero ragazzo non riuscirà a capire nemmeno da che parte gli è arrivato il colpo» commentò Vericour annuendo. «Io avevo sentito dire che lei ormai si dedicava agli ufficiali superiori, per spianarsi il cammino verso l'alto… ma forse ora pensa che il nome dei Serrano valga più di un grado puro e semplice. E siccome proprio adesso sembra che il loro ascen-dente sia in ribasso, a causa di lord Thornbuckle che ce l'ha su con loro, probabilmente Casea ritiene di avere possibilità migliori.»

«È molto attraente» riconobbe Marta. «E suppongo sia anche efficiente nel suo lavoro.»

«Lo suppongo anch'io» disse Vericour senza entusiasmo. «Non ho mai prestato servizio sulla sua stessa nave.»

«Mi chiedo se il guardiamarina Serrano sia davvero infatuato di lei.»

«Oh, questo non importa» predisse cupo Vericour. «Casea ha i suoi metodi, eccome se li ha!»

Pochi giorni trascorsi a terra a lavorare tra i database civili e ad aiutarsi con l'ansible consentirono a Marta di venire a sapere molte più cose sul problema Suiza. Aveva identificato cinque compagni di classe, compresa la bionda felina Ferradi, che si affaccendavano assiduamente a diffondere, o magari a inventare, storie calunniose sul tenente. Tutti e cinque erano almeno a un gruppo di promozioni indietro rispetto a lei. Marta si disse che se tutta quella malignità non era originata dal mostro dagli occhi verdi, l'invidia, lei era una sciocca. Quelli che avevano prestato servizio con la Suiza o che erano stati suoi superiori, invece, non riuscivano a capire come facesse la gente a credere a quelle storie. Tutti in coro, con commovente unanimità, sostenevano che se lei aveva avuto una lite con Brun Meager e si era dimostrata offensiva, be', Brun doveva essere andata a cercarsela.

Marta non era proprio sicura di questo, e non poteva esserlo finché non avesse conosciuto di persona Esmay Suiza, ma era pronta a giurare che qualunque fosse stata la natura della colpa originale, la malignità, l'invidia e la cattiveria l'avevano stravolta in modo addirittura spropositato.

Però era appunto la natura della colpa originale che lei non era ancora riuscita a capire. A meno che la Suiza non avesse sofferto di una specie di crisi isterica dovuta al superlavoro (e dati i suoi precedenti l'ipotesi non sembrava molto verosimile), Brun doveva aver provocato la lite. Ma in che modo? Data la storia passata della ragazza, era probabile che Brun si fosse frapposta tra la Suiza e un amante; solo che nemmeno il pettegolezzo più

sfacciato aveva mai attribuito alla Suiza un amante. Anzi, il pettegolezzo diceva esattamente l’opposto: che lei era un pezzo di ghiaccio, un pesce a sangue freddo, una provincialotta frigida. Si supponeva che Barin Serrano avesse avuto della simpatia per lei quando ambedue si trovavano sulla *Koskiusko*, ma poteva essersi trattato solo di culto dell’eroe, e Vericour aveva detto che la Suiza era molto riservata con lui a Copper Mountain.

E allora, Brun cosa poteva aver fatto? Marta si sarebbe ben guardata dal porre questa domanda ai ragazzi. Era evidente che molti di loro pensavano che, essendo diventata vittima dei pirati, Brun si fosse trasfigurata in una specie di martire luminosa, incontaminata da qualsiasi macchia di errore umano tranne quello di essersi lasciata catturare. Marta, però, sapeva che non era così. In base alle sue osservazioni personali e ai racconti di Raffaelle, sapeva che Brun era intelligente, brillante, coraggiosa e più colma di malizie di una covata di gattini. Se avesse voluto dalla Suiza qualche reazione che non le era riuscito di ottenere, avrebbe potuto benissimo impiegare tutto il suo genio inventivo a combinare guai. Tutto questo tuttavia ri-portava al solito punto: una sua interferenza con un uomo che la Suiza voleva… e qui il problema tornava a essere il fatto che la Suiza non sembrava avere inclinazioni speciali. A meno che non ne avesse una per Barin, però Marta non ne aveva avuto alcuna prova.

14

I dolori cominciarono di notte. Brun si svegliò e si ritrovò tutta contorta, come annodata intorno al suo ventre indurito. Dopo un poco il dolore si calmò, ma lei comprese subito che non si trattava di crampi dovuti alla ce-na: era… quello di cui lei aveva più paura. Tornò a distendersi, stirandosi appena, e si era quasi appisolata quando un altro dolore la costrinse a raggomitolarsi di nuovo.

Non aveva orologio, né ce n'erano nella casa, quindi non poteva giudicare di quanto si abbreviassero gl'intervalli tra un dolore e l'altro. Di colpo ebbe un gran bisogno di andare al bagno. Scese a fatica dal letto e uscì nel corridoio. In fondo al passaggio colse il barlume degli occhi dell'uomo di guardia che la guardava. Maledizione a lui! Brun si trascinò verso il gabinetto, ma un altro dolore la colse e dovette raggomitolarsi contro la parete.

Attraverso una nebbia di dolore vide la guardia alzarsi e venire verso di lei.

Il dolore si calmò e lei ricominciò ad avanzare sostenendosi alla parete.

Entrò nel gabinetto… per fortuna c'erano i gabinetti, pensò vagamente. Era a meno di un metro dalla tazza quando un fiotto di liquido caldo le piovve lungo le gambe facendola sobbalzare.

«Tu!» Era la guardiana, l'uomo doveva averla svegliata. «Vieni!» L'afferrò per un braccio, tirò, urlò alle altre donne di alzarsi. Brun si piegò in due ancora una volta e la donna continuò a tirarla. Ma il dolore era troppo forte e Brun era troppo debole: si lasciò cadere sulle ginocchia, ansimando.

Non era giusto che non potesse gridare, non era giusto che tutto quel dolore non potesse suscitare in lei la reazione appropriata, la protesta che meritava.

Adesso le altre donne le stavano intorno, sostenendola e cercando di sol-levarla, ma lei rimase accovacciata sulle ginocchia, riluttante a muoversi.

Perché avrebbe dovuto, poi? Di colpo la guardiana le mise qualcosa sotto il naso, qualcosa da cui emanava un puzzo così acre che Brun alzò di scatto la testa per evitarlo. Con un sorriso di trionfo la donna tornò a tirarla per le braccia, e con l'aiuto delle altre donne riuscì a farla alzare. Tutte insieme la trascinarono giù per il corridoio nella stanzetta dei parti. In quel momento il dolore si era di nuovo calmato e Brun si arrampicò da sola sul lettuc-cio.

Tanto valeva.

Con sua sorpresa, il parto filò via più veloce di quello al quale aveva assistito. Ma non si supponeva che un primo parto dovesse essere più difficoltoso? Non riusciva a ricordarsene, non riusciva a pensare. I dolori si succedevano a ondate, le invadevano tutto il corpo, spingevano, spingevano… Le altre donne le asciugavano il viso con pannolini umidi, le accarez-zavano le braccia. Solo la guardiana la sgridava, le ordinava di respirare o di spingere, aspettava con un panno piegato l'arrivo del bambino che certamente stava per nascere.

E alfine venne espulso con un ultimo spasimo di dolore lacerante. Brun sentì attenuarsi di colpo la pressione nel proprio corpo e da qualche parte venne uno strillo acuto. Le donne emisero un sospiro all'unisono; la guardiana si accigliò.

«Troppo piccolo. Fai bambini gracili.»

Fu allora che il dolore tornò e Brun di nuovo vi si annodò intorno.

«Ah…» La guardiana porse in fretta il primo bambino a una delle altre donne. «Due gemelli! Bene!»

Il secondo nacque piangendo a pieni polmoni. La guardiana depose i due neonati sul petto di Brun. «Allattali» ordinò. Brun proprio non sapeva co-me, e allora la donna mise in posizione i piccoli e infilò i capezzoli di Brun nelle loro bocche. «Aiutala» ordinò a una delle altre donne. Poi lavò personalmente Brun, mentre le altre ripulivano la stanza.

Nel pomeriggio Brun era tornata nella sua camera e giaceva esausta sul letto con un bambino per lato. Non provava nulla per loro: non erano suoi, quei bambini, per lei erano come due estranei. Meno, anzi. Le erano stati imposti con la forza; degli stranieri avevano usato il suo corpo per generar-li.

Due bambini… Brun scivolò nel buio con quel pensiero.

«Non più gravidanze per sei mesi» le disse la guardiana il giorno dopo.

«Dovrai allattare i bambini e aiutare con il lavoro ancora per un mese qui, poi andrai al nido. Lì resterai per cinque mesi… forse sei, visto che hai avuto due gemelli. Quindi andrai alla casa delle fattrici.»

Mezzo anno… aveva davanti mezzo anno per riacquistare forza, per fuggire, per trovare il modo di mettersi in contatto con qualcuno che riuscisse a informare suo padre del luogo in cui si trovava.

Ma durante i giorni che seguirono al parto, Brun ricominciò a disperare.

Come avrebbe fatto ad aiutare Hazel se non poteva trovarla? Come sarebbe riuscita a sapere dov'era se non poteva nemmeno fare domande?

Giaceva sul letto immobile, a meno che la guardiana non la costringesse ad alzarsi… allattava i bambini quando gliel'ordinavano, mangiava solo quando gliel'ordinavano. Allattare i gemelli faceva male: lei non avrebbe mai immaginato che quelle piccole bocche potessero succhiare con più forza dei suoi amanti. Lei però era troppo debole, troppo sconsolata per reagire in altro modo che con un sibilo di pena ogni volta che una delle donne glieli attaccava al petto. Non si accorgeva nemmeno che qualcuno li portava via, riportandoglieli solo per l'allattamento. Qualcuno doveva tenerli mentre succhiavano; qualcuno doveva pulirli… e pulire anche lei… quando si sporcavano.

Poi un giorno un vento più fresco soffiò attraverso le porte e le finestre, portando con sé il profumo dei campi al tempo del raccolto… e qualche altra cosa, qualcosa di familiare. Brun si mosse sulla sua sedia, e i bambini scivolarono un poco. Uno di loro perse la presa sul capezzolo e gemette; senza quasi farci caso, lei glielo rimise in bocca. Nell'aria c'era qualcosa, ma cos'era? Brun tornò a sonnecchiare, ma si svegliò all'arrivo di un'altra ventata. Odore di foglie di quercia, di stoppie nei campi. Tempo di caccia, se fosse stata a casa. Di colpo la memoria le tornò, piena, intera: il giorno dell'Apertura, con tutti e tre i gruppi di caccia riuniti davanti alla grande casa, il tamburellare degli zoccoli dei cavalli, l'ansimare e il gemere dei cani, il tintinnio dei bicchieri, le voci… ma anche nell'immaginazione lei si vide silenziosa, impossibilitata a rispondere ai saluti. Vide le facce degli amici che la fissavano, scandalizzati, mentre lei stava ritta a piedi nudi sulla ghiaia pungente e tutti gli altri erano montati su cavalli altissimi, dai duri zoccoli che scalpitavano troppo vicino ai suoi piedi nudi…

Lei non sarebbe mai più tornata a casa. I suoi pensieri ripiombarono nell'angosciosa spirale della depressione… ma questa volta si arrestarono prima di precipitare nel buio. No. Lei era giovane, aveva una lunga vita da vivere. Lady Cecelia era sopravvissuta senza la voce, e pensare che era stata anche cieca e paralizzata. Per lady Cecelia l'aiuto era arrivato, alla fine; e lei, Brun, aveva partecipato a quell'aiuto. Da qualche parte qualcuno stava formulando piani per aiutare anche lei. Doveva crederlo con tutte le sue forze, credere che la sua famiglia, i suoi amici non l'avrebbero lasciata lì, sola, per sempre. Fino a quel momento era sopravvissuta; aveva partorito due gemelli senza praticamente cure mediche ed era sopravvissuta… sarebbe sopravvissuta anche per andare a caccia di nuovo. Avrebbe cavalcato, sarebbe tornata a parlare, e quelli che l'avevano resa muta avrebbero dovuto

ascoltarla. Brun rialzò la testa.
«Così va bene» disse la guardiana, e si avvicinò per batterle un colpetto sulla spalla. «Molte madri si sentono tristi dopo aver partorito, specialmente quando si tratta di gemelli. Adesso però tu stai meglio… presto starai bene come prima.»
No, lei non stava bene, ma lo sarebbe stata presto… forse. Brun combatté contro il buio che cercava ancora di inghiottirla, si costrinse a ricominciare a vivere. Il giorno dopo protese le braccia a prendere i bambini, quando glieli portarono. Non sapeva nemmeno cosa fossero… non solo di chi, chi fosse il loro padre, ma neanche se fossero maschi o femmine. Li esaminò: maschi, erano ambedue maschi… uno con i capelli di un arancione chiaro, l'altro con capelli scuri e più radi. Non poté discernere nulla di se stessa in nessuno dei due, ma ricordava che uno degli uomini aveva avuto capelli rossi e una barba incolta pure rossa.
Continuava a non provare nulla verso di loro, nemmeno la banale scintilla d'interesse che soleva sentire di fronte ai bambini delle altre donne. Alcune volte aveva pensato che i bambini fossero divertenti, quando erano un po' più grandi di quelli e avevano imparato a sorridere. Molto raramente aveva provato uno strano senso di tenerezza… ma adesso no. Quei due erano soltanto… piccoli animali che erano vissuti nella sua carne e ora si nu-trivano del suo latte. Almeno adesso allattarli era meno doloroso… anzi, talvolta era un sollievo, quando i suoi seni erano gonfi di latte.
Osservò le altre donne con i loro bambini. Anche loro erano mute, ma era evidente che li amavano, li coccolavano, li carezzavano, ridevano in silenzio quando qualcuno dei piccoli faceva qualcosa di comico. Parlavano loro in mormorii sibilanti e piccoli schiocchi di labbra quando la guardiana era a distanza di sicurezza. Guardavano l'una i bambini dell'altra, sorride-vano e annuivano con approvazione… facevano così anche con i suoi gemelli. Lei invece era incapace di fare altrettanto.
Adesso che riusciva di nuovo ad alzarsi, ci si aspettava che aiutasse con il lavoro; ma Brun non aveva mai avuto cura di un neonato, figuriamoci poi in circostanze tanto primitive. Non riusciva assolutamente a drappeg-giare i pannolini come si doveva.
«Pare quasi che lei non abbia fatto mai nulla fino adesso… riuscite a credere che una donna adulta non sappia come si pulisce la verdura? Come si allatta un bambino?» si lamentava la guardiana con le altre donne, che ri-spondevano annuendo e sibilando.

Brun si sentiva scoppiare dalla collera. Avrebbe potuto dir loro perché non aveva nessuna delle loro stupide, rozze abilità. Lei non era stata addestrata a rifare letti e pulire gabinetti, preparare verdure e asciugare il sedere di sudici marmocchi. Lei aveva licenze di pilota valide su mezza dozzina di mondi, sapeva cavalcare a caccia con i Verdi, era in grado di smontare e rimontare i sistemi di rilevamento di un incrociatore di media stazza tanto in fretta quanto qualsiasi tecnico…

Ma lì le sue abilità non valevano niente. Così quelle donne pensavano che lei fosse stupida o pazza, perché non sapeva fare ciò che loro facevano con tanta facilità.

«Lei è un'abominazione. Naturalmente i pagani non sanno educare come si deve le loro figlie.» Questa era la spiegazione della guardiana ogni volta che lei faceva qualcosa di sbagliato.

Brun non era una pagana e nemmeno un'abominazione, ma siccome era circondata da persone che la credevano tale, trovava sempre più difficile ricordare la sua personalità autentica. Era più agevole lavare il pavimento nel modo imposto dalla guardiana, anche se sarebbe stato più efficiente un altro metodo. Era più agevole cambiare i bambini come le dicevano di cambiarli, preparare le verdure come le dicevano di prepararle.

Se solo fosse stata davvero stupida… ma la sua intelligenza, ora che si stava rimettendo dal parto, si era destata di nuovo. Le ricette forse erano noiose, ma lei le ricordava ugualmente, classificandole automaticamente per categorie. Cucire era anche più noioso che cucinare… non si faceva altro che infilare un ago nella stoffa e tirarlo fuori in eterno. Ma perché lì si doveva far tutto nel modo più faticoso? No, non tutto, ricordò a se stessa…

solo il lavoro riservato alle donne. Quella gente aveva l'elettricità per la lu-ce e altri usi, aveva l'acqua corrente… ma solo gli uomini avevano accesso ai computer e a tutte le attività a esso collegate.

Brandelli di storia che aveva distrattamente ascoltato a scuola vennero tirati a galla dalla sua ritentiva memoria. C'erano state altre società che avevano esitato a rendere più facile la vita alle donne, perché in tal caso es-se avrebbero potuto rifiutare i loro ruoli tradizionali di mogli e madri. Tanto tempo prima, sulla Vecchia Terra, c'erano state culture che non permettevano alle donne di guidare automobili o aeroplani, d'imparare a usare le armi… altre che proibivano alle donne d'insegnare in classi miste, di diventare dottori. Ma tutto ciò era avvenuto in tempi antichi e in luoghi lontani…

mentre lì avveniva nel presente e nel luogo dove lei si trovava.

Il breve sguardo che poté lanciare alla strada quando lei e i gemelli vennero trasferiti al nido non le permise di distinguere alcun punto di riferimento. Era una giornata grigia e molto fredda; Brun rabbrividì nel vento che soffiava gelido. La fecero salire nel retro dello stesso tipo di automobile chiusa che già conosceva e da dove non poteva veder nulla, e la trasportarono per una distanza che non poté misurare e durante la quale ci furono quattro inequivocabili svolte.

La facciata del nido sembrava un poco più beneaugurante della casa che aveva lasciato, perché aveva finestre chiuse invece di essere una muraglia cieca nella parte che dava sulla strada. Si udì un rombo lontano… Brun al-zò gli occhi e vide lo sbuffo di vapore che indicava ovviamente il lancio di una navetta.

«Occhi a terra!» ordinò il guidatore dandole un buffetto alla testa. Ma Brun era felice: adesso sapeva dov’era lo spazioporto, o almeno in che direzione si trovava.

All’interno la matrona la accolse con meno asprezza della guardiana dell’altra casa, e lei poté udire voci di donne nelle stanze. Voci di donne?

La matrona la condusse in una camera abbastanza grande da contenere un letto, due culle e una poltrona bassa e larga con un appoggiatoio per i piedi che evidentemente serviva per allattare comodamente. C’erano anche un piccolo armadio, una cassapanca e l’inevitabile cestino da cucito posto su un comodino accanto al letto.

La matrona l’aiutò a sistemare i gemelli nelle culle, l’aiutò a fare il letto e poi le mostrò la casa. Nelle stanze al piano di sopra le donne più privile-giate potevano guardare fuori, nelle strade al di sotto, attraverso le fessure delle persiane… ma Brun poté solo lanciarvi uno sguardo, perché la matrona la portò subito via. Sempre al piano superiore c’era una stanza da lavoro con finestre che davano sul retro, verso un lungo giardino recintato da un muro e pieno di alberi da frutto; da alcuni di loro pendevano ancora delle mele. Al di là del muro… Brun cercò di non guardare con troppa attenzione, si disse che avrebbe avuto tutto il tempo di esaminare il panorama in seguito… comunque fuori del muro c’era una strada bordata da edifici, e più in là ancora altre case, poi terreno aperto, campi deserti e colline in lontananza.

Nel nido le donne avevano un po’ più di libertà. Si supponeva che stessero lì per rimettersi in forze prima di un’altra gravidanza, perciò erano incoraggiate a passeggiare per l’orto, oltre a fare i lavori di casa e di cucina.

Non tutte, inoltre, erano state rese mute. Venivano, come Brun apprese,

da altre case di maternità o da case private, ed erano per lo più domestiche i cui bambini sarebbero stati allevati altrove quando le madri fossero tornate al loro lavoro. Le donne addette alla loro supervisione ispezionavano ogni giorno donne e bambini per accertarsi della loro pulizia e del loro stato di salute, e sovrintendevano ai lavori domestici che le donne svolgevano, pe-rò le trattavano con fermezza cortese. Le donne rese mute ricevevano forse meno cortesia e più fermezza, ma non erano mai maltrattate.

Continuavano a insegnare a Brun le abilità che, secondo loro, ogni donna doveva possedere. Brun non aveva mai pensato che cose del genere fossero possibili, ma guardò le altre donne confezionare calze, guanti e manopole per mezzo di lunghi aghi di legno e gomitoli di lana pelosa. Anche a lei furono dati due aghi e le fu mostrato… più e più volte… come si avvia-vano le maglie e come si lavorava un punto semplice. Era il lavoro più noioso che lei avesse mai fatto, gli stessi piccoli movimenti delle mani ripetuti in eterno, un lavoro anche peggiore del cucito. In seguito le diedero un altro ago e le insegnarono a confezionare un tubo. Allora qualcosa scattò nella sua mente: quel genere di roba, ma fatta con filato più fine e confe-zionata dalle macchine, serviva per produrre cose che lei stessa aveva portato. Maglioni, per esempio: tre tubi cuciti insieme. E anche calze, uose, scaldamuscoli. Era interessante dal punto di vista intellettuale, una delle poche cose che lo fosse.

Il freddo si fece più rigido e Brun ne risentiva. Le altre donne, calde nei loro maglioni e nelle sciarpe fatte a maglia, la guardavano e scuotevano il capo.

«Devi lavorare più in fretta» le disse una di loro. «Avrai ancora più freddo se non ti procurerai vestiti da inverno.» D’inverno, spiegò, loro portavano sotto le gonne lunghe calze di lana che si reggevano per mezzo di un complicato arrangiamento di lacci e bottoni. Le calze non erano contra-rie alla regola del non calzare scarpe, perché non avevano la suola rigida.

In casa propria, a volte le donne portavano perfino zoccoli senza calcagno quando pioveva o nevicava, se dovevano andare al mercato, ma lì nel nido non era permesso.

Sempre nel nido Brun venne introdotta formalmente alle credenze religiose dei suoi catturatori, per i quali era atto di fede il pensare che tutti quelli che provenivano da altri mondi non avevano né una morale né una religione degne di nota. Così cominciarono dalle basi, da quella che Brun ritenne l’istruzione elementare data ai bambini: Dio, l’essere soprannaturale che aveva creato l’universo; l’Uomo, la gloria della creazione; la Donna,

creata per essere di aiuto e conforto all’uomo. E poi le potenze del Male, ribelli contro Dio, che tentavano la Donna a usurpare la posizione dell’Uomo.

Fu la prima volta che esser muta le fu di qualche giovamento: Brun non poteva essere costretta a recitare le Regole e le Preghiere come facevano le altre donne. E siccome le donne non “dissertavano” (un verbo che secondo loro significava parlare o scrivere su argomenti sacri), non le fu neppure chiesto di rispondere per iscritto alle domande ritualmente rivolte alle altre.

Le donne, comunque, non erano incoraggiate a leggere o a scrivere, benché fossero loro permesse le raccolte di ricette e i testi di economia domestica. Era evidente però che loro temevano di venir contaminati da qualunque cosa un’abominazione pagana come un Embrione Registrato potesse mettere per iscritto o far emergere dalla lettura di un libro. Quindi non le venne permesso di leggere o scrivere assolutamente nulla. Per fortuna non potevano toglierle la memoria e l’intelligenza.

E Brun aveva una memoria eccellente: non poteva sentir ripetere le stesse parole tante e tante volte senza immagazzinarle nel proprio cervello. Le parole dei profeti… le parole di Dio Onnipotente; le regole e i loro corollari… perfettamente ragionevoli se uno accettava le loro premesse, cosa che Brun si guardava bene dal fare. In effetti, se uno credeva che le donne fossero state create come serve e confortatrici dell’uomo, be’, allora tutto quel che una donna faceva a parte servire gli uomini era chiaramente sbagliato.

E non si trattava di un problema che le donne potessero risolvere in autonomia. Solo Dio poteva emanare le regole, e solo gli uomini potevano interpretarle.

La cosa era perfettamente razionale, solo che era anche del tutto ridicola e simile alla grottesca logica della paranoia. L’idea che Brun come persona fosse inferiore, diciamo, ai suoi fratelli… o, facendo un passo in avanti, che Esmay Suiza come persona fosse inferiore a Barin Serrano… era assurda.

Lei lo sapeva. Sapeva anche come dimostrarlo, se solo le fosse stato permesso di spiegare; era sicura che ogni donna del nido avrebbe potuto capire, se solo…

Ma Brun era muta, e tutta la sua conoscenza e la sua intelligenza erano chiuse a chiave dentro di lei. Nel suo mondo, nel mondo che conosceva, la voce di un individuo veniva onorata; genitori, insegnanti, anche terapisti come quelli che avevano lavorato con lady Cecelia, cercavano di fare in modo che ogni persona avesse tutte le opportunità possibili per comunicare.

Brun ricordava gli sforzi di Cecelia per farlo, e le molte persone che le avevano dato aiuto. Lì invece nessuno credeva che un'abominazione avesse qualcosa di utile da dire. Che lei fosse in grado di capire e di obbedire bastava e avanzava.

Lei avrebbe voluto con tutte le sue forze liberare le donne di quel mondo… mostrar loro che erano esseri umani esattamente come gli uomini.

Mentalmente, nelle ore più buie, Brun fece tutti i discorsi, scrisse tutte le tesi, provò mille e mille volte a una platea di ombre le convinzioni alle quali non avrebbe mai potuto dar voce.

Di giorno Brun si costringeva a camminare sui sentieri ruvidi, indurendo i piedi e insieme le gambe, ogni volta che le era permesso fare esercizio.

Camminava con ogni tempo, perfino quando le gelate o la neve le intorpidivano le estremità fino alle ginocchia molto prima di arrivare ai primi alberi. I gemelli le pesavano… ma lei fingeva che fossero i pesi che ci si abi-tuava a sostenere durante gli allenamenti. Portarli in giro dappertutto le avrebbe fornito maggiore robustezza… l'avrebbe fatta ridiventare forte più presto, e quindi più in grado di tentare la fuga. Due volte al giorno lei percorreva il frutteto in tutta la sua lunghezza, su e giù… e presto poté aumentare i percorsi, perché i giorni si stavano allungando, segno che stava per arrivare la stagione più calda. Arrivò ad accettare con piacere i lavori domestici più pesanti, e sentiva man mano le sue forze accrescersi. La sera, nella sua stanza, provava gli esercizi che un tempo aveva fatto con tanta facilità. In un primo tempo la preoccupava il timore che le matrone potessero accorgersene e proibirglielo, ma nessuno fece commenti. Scoprì in seguito che anche alcune altre donne facevano esercizi per rassodare il ventre rilassato, per riacquistare la flessibilità.

Quando era sicura che tutte le altre dormissero, si esercitava nei movimenti fulminei della lotta a mani nude… solo due o tre colpi alla volta, per non farsi scoprire, ma sempre, quotidianamente. Picchiava mani e piedi le une contro gli altri: era il modo più silenzioso, aveva pensato, per raggiungere l'indurimento necessario a rendere i colpi sicuramente mortali.

Le esibizioni, durante le quali fattrici provate venivano esposte davanti a uomini che avrebbero potuto sceglierle per la prossima volta, erano meno umilianti di quanto lei avesse temuto, ma più preoccupanti. Quando la esibivano, Brun faceva del suo meglio per sembrare esausta, debole, fiacca, distrutta. Sembrare stanca non era difficile: lei si esercitava ormai fino a tremare dalla stanchezza ogni giorno. Ma i muscoli si erano ridisegnati e si

stavano sviluppando in tutto il suo corpo, nelle gambe, nelle braccia, nell'addome. Avrebbero creduto che dipendeva solo dallo sforzo di portare in braccio i bambini? Di camminare nel frutteto? Di fare i semplici esercizi che facevano le altre donne?

Comunque non avrebbero mai immaginato quale scopo lei perseguiva e al quale destinava i muscoli sviluppati con tanta fatica. A occhi chiusi, Brun si sforzava di ricordare esattamente le mosse di base con le quali avrebbe potuto riacquistare la velocità e la forza necessarie a uccidere.

Le altre donne non la evitavano quanto piuttosto la ignoravano. Quando i gemelli si dimenavano felici su coperte disposte sul pavimento, emettevano esclamazioni ammirative della forza e del vigore di quei bei maschietti, proprio come facevano davanti alle qualità dei loro bambini. Le matrone le impartivano istruzioni sui doveri da sbrigare con lo stesso tono con cui le impartivano alle altre. Le donne in grado di parlare naturalmente dialogavano per lo più tra di loro; le donne rese mute avevano un loro linguaggio privato fatto di gesti e un linguaggio pubblico costituito da gesti più accentuati, parole mimate con le labbra e sibili. Le donne che parlavano potevano rivolgersi anche alle mute se una di esse faceva uno sforzo per attirare la loro attenzione. Alcune stringevano perfino amicizia con qualcuna delle mute: amicizie di comodo, volte alla collaborazione nelle cure per i bambini. Brun però non poteva imitare i linguaggi delle altre mute, perché per lei sarebbe stato inutile. Occasionalmente, se si trovava sola con un'altra donna e la fronteggiava direttamente, si faceva capire con gesti o mimando parole, purché si trattasse di una comunicazione breve e ovvia, tipo: "Dov'è il cestino del cucito?". Oppure "Che roba è questa?". Le altre donne erano contente di mostrarglielo o di insegnarle come si faceva qualcosa. Ma Brun non aveva nessun argomento in comune con loro, a parte i bambini, e a lei i bambini proprio non interessavano… nessuno di loro. Sia i suoi che gli altri, erano tutti la prova vivente di ciò che lei odiava di più.

Del resto le altre donne la vedevano come una persona pericolosa, e lei lo sapeva. Era stata domata per mezzo di una mutilazione, ma restava potenzialmente una sorgente di eresie da far perdere l'anima.

I bambini avevano appena imparato a reggersi sulle mani e sulle ginocchia quando al nido arrivò una puerpera nuova; era giovanissima e aveva un'espressione alquanto stranita. Le altre donne le parlavano con frasi brevi e semplici, alzando la voce un poco più del consueto. Brun si domandò se per caso non fosse drogata, benché non avesse mai visto nulla che le

facesse sospettare un’eventuale somministrazione di droghe alle donne. Il terzo giorno dal suo arrivo la ragazza si avvicinò a Brun. «Tu sei quella con i capelli gialli venuta dalle stelle?» Aveva una voce morbida e bassa come tutte le altre, ma la pronuncia delle parole era esitante, impacciata.

Brun annuì. Vedendola da vicino, comprese che non una droga ma qualche problema con cui era nata dava alla ragazza quell’espressione strana e quel modo di parlare incespicante… senza contare quel suo ignorare le regole sociali del suo mondo che la metteva in grado di avvicinare una persona inavvicinabile.

«Tu hai viaggiato con un’altra ragazza… piccola come me… e due bambini?»

Brun annuì di nuovo.

«Lei dice che tu eri buona. Tu le piacevi. Così ha detto.»

Brun fissò la ragazza con attenzione: certo stava parlando di Hazel. Ma dove l’aveva vista?

«Lei sta bene. Io pensavo che magari ti faceva piacere saperlo.» La ragazza indirizzò un sorriso vacuo al di sopra della spalla di Brun e se ne andò, lasciandola sola con i gemelli.

Hazel stava bene. Un’ondata di sollievo la percorse tutta. Quand’era che la ragazza aveva lasciato il luogo dove Hazel si trovava per andare alla ca-sa della maternità? O anche Hazel si era trovata in una casa del genere?

Brun scosse la testa: non riusciva a tener conto del tempo. Faceva caldo o faceva freddo, era giorno o notte: era questo tutto ciò che sapeva. Però Hazel stava bene, non molto tempo prima: questo era certo. Se solo Brun avesse saputo *dove*!

Passarono diversi giorni prima che la ragazza tornasse a sederlesi accanto per allattare il suo bambino.

«Adesso la chiamano Patience» disse. «È un nome adatto a lei perché non dà mai fastidio. È tanto tranquilla e lavora duro. Prima dice che sarà facile trovarle da sposarsi come terza moglie, forse anche come seconda, benché non sappia cucire bene. La stavano addestrando come ragazza della spesa, e adesso la lasciano andare fuori, al mercato, da sola.» Nella voce morbida c’era una nota di malinconia… forse la ragazza stessa desiderava andare al mercato? Ormai Brun era sicura che fosse ritardata: nessuno l’avrebbe lasciata uscire da sola, ma per ragioni diverse dalle restrizioni imposte alle donne. «Lei però non ha i tuoi capelli gialli» riprese la ragazza, guardandoli con ammirazione sincera. «E non vuol parlare delle stelle, perché Prima le ha

detto che non sta bene.»

Brun l'avrebbe strangolata volentieri, perché aveva la voce e non diceva nulla di quanto lei veramente voleva sapere. Prese su uno dei gemelli e gli fece sputare un sassolino che si era messo in bocca: non poteva provare affetto per i suoi figli, ma non avrebbe mai lasciato che un bambino, qualunque bambino, rischiasse di morire soffocato.

«Lei non sembra abbastanza cresciuta per avere bambini, però» disse la ragazza carezzando suo figlio. «E non ha una discesa del sangue regolare.

Il padrone dice…»

«Silenzio, tu!» Una delle matrone si avvicinò e picchiò un dito sulla testa della ragazza. «Non sei qui per spettegolare su quello che dice il tuo padrone. Vuoi che ti taglino la lingua?»

La ragazza chiuse la bocca con uno schiocco e si alzò dalla sedia stringendo a sé il bambino.

La donna si rivolse a Brun scuotendo la testa. «È proprio una sempliciotta. Ogni giorno le spieghiamo le regole e il giorno dopo se ne dimentica, poverina. Dobbiamo tenerla d'occhio perché non si metta in qualche guaio.

Se prende l'abitudine di parlare del suo padrone qui, perfino con te, potrebbe farlo anche quando tornerà a casa sua e allora dovranno punirla per forza. Meglio soffocare queste indiscrezioni sul nascere.» Diede un colpetto quasi affettuoso alla testa di Brun. «Però hai davvero bellissimi capelli…

potrebbero conquistarti un posto come moglie, quando avrai partorito i tuoi tre figli. Ma fammi un cenno se quella ragazza ricomincia a parlare di quello che fanno gli uomini, sii brava, eh?» Brun si affrettò ad annuire.

Purché continuassero a lasciare che la ragazza le parlasse.

Lei però la evitò per parecchi giorni. Ma una sera, sul tardi, sgattaiolò nella stanza di Brun.

«Quella non mi fa paura.» Era purtroppo evidente che non diceva la verità. «Io appartengo alla casa del ranger Bowie; solo lui può rendermi muta, loro no. E lui non mi farà niente, basta che io non discuta o roba del genere. Parlarti di Patience non significa discutere ma spiegare. E spiegare è permesso, purché non si tratti di uomini.»

Brun sorrise, e le parve che quel sorriso le spaccasse le guance. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva sorriso?

«Vorrei che non ti avessero resa muta» continuò la ragazza. «Mi piacerebbe tanto sapere cosa c'è lassù e cosa ci si fa… Patience non me ne vuol mai parlare.» S'interruppe per rimanere in ascolto, poi strisciò più vicina

a Brun. «Vorrei avere i tuoi capelli» mormorò, e tese una mano a carezzarli.

Poi si volse e svanì nel corridoio buio.

Brun tracciò con il dito sul muro quel che aveva sentito, per fissarselo nella mente come una volta lo avrebbe ripetuto a voce alta. Ranger Bowie… che nome bizzarro. Non ricordava che gli uomini avessero mai usato un nome del genere a bordo della nave… era mai successo che si chiamas-sero per nome?

L'ometto scialbo con la camicia a scacchi si accostò al bancone del bar e fece la sua ordinazione. Accanto a lui, due uomini stavano parlando delle scelte tattiche del capitano.

«Insomma, noi siamo uomini liberi e va bene, ma io non vedo perché diamine dovremmo metterci a calpestare un formicaio. È mio diritto farlo se mi va, ma non sono tanto idiota da…»

«Stai dando dell'idiota al capitano?»

«Sto dicendo che prendere donne forestiere per i nostri bisogni è un conto, ma prendere quella là… e poi vantarsene pure… significa andare a cer-carsi rogne.»

«Prova invece che siamo forti.» L'uomo si volse al cliente dalla camicia a quadri. «E tu cosa ne pensi, fratello?»

Quello sorrise. «Ho sentito dire che ha i capelli gialli.»

Il primo uomo sbuffò. «Questo lo sanno tutti. E sperano che trasmetta quei capelli ai suoi figli.»

Qualcuno un po' distante lungo il bancone si protese in avanti. «State parlando della ragazza venuta dallo spazio? La sgualdrina dai capelli gialli? Ha avuto due gemelli, lo avete sentito? Uno con i capelli rossi e l'altro bruno. Scommetterei che sono figli di due padri diversi.»

«No!» L'uomo con la camicia a quadri spalancò gli occhi: il tipico zoti-cone di campagna andato in città per qualche festa.

«Ci scommetterei, lo ripeto. Però non la rimanderanno alla casa delle fattrici per altri due mesi. Dicono che i gemelli hanno bisogno del latte ma-terno più a lungo degli altri bambini, perché sono più piccoli.»

«Ah. Io avevo sperato…»

Gli altri clienti si lanciarono occhiate ironiche e si scambiarono sorrisetti di compassione. Quel poveraccio probabilmente non aveva che una moglie, e magari anche bruttina.

«Be', a chi non piacerebbe? Certo non ci sono tante bionde in giro, no?

Aggiungi il tuo nome alla lista, fratello, non posso dirti altro. La stanno

mettendo in mostra adesso, in caso volessi vedere se vale la pena di pagare la tassa.»

«Prima di iscrivermi nella lista, credo di volerla vedere.»

«Sta al Nido di Crockett Street, qui vicino.»

Non era lui l'unico a voler vedere la forestiera bionda muta che aveva partorito due gemelli. Erano stati confermati figli di padri diversi, il che significava che la donna poteva avere ancora altri gemelli… e una donna che poteva fecondare due uova alla volta era ancora più desiderabile. L'uomo prese il suo numero e quando fu chiamato entrò nella stanza con gli altri del suo gruppo.

Al primo sguardo non fu proprio sicuro. Gli avevano mostrato numerosi ritratti… sia in filmati che in pose fotografiche… di Brun bambina, adolescente, adulta: primi piani, vedute a distanza, tutto. Lui aveva pensato che nulla potesse renderla diversa, ma la donna dai capelli gialli che aveva davanti non era la stessa Brun… ammesso poi che fosse davvero lei. Il corpo snello e forte era cambiato, era come offuscato e ispessito dalla duplice gravidanza, i seni appesantiti dal latte. Stava ritta ma come insaccata su se stessa, le braccia abbandonate lungo i fianchi. I suoi capelli gialli erano lunghi e lisci, e non somigliavano affatto agli elastici riccioli arruffati delle foto. Gli occhi azzurri erano slavati, quasi grigi. Tuttavia l'occhio esperto dell'uomo osservò ciò che non era possibile nascondere… la struttura ossea del viso e delle spalle, le belle linee affusolate delle mani e dei piedi. Sì, quella doveva essere la donna che lui era incaricato di rintracciare. Cercò con gli occhi il tatuaggio ER, ma il corto abito che alle donne come lei era permesso di portare durante un'esibizione copriva l'area dove avrebbe dovuto trovarsi.

Con lei c'erano due guardie armate di bastoni tesi a impedire che qualcuno la toccasse.

«Farina del diavolo» brontolò uno degli uomini che gli stavano vicini.

«Insidia di Satana» rincarò un altro. «È stato un bene che l'abbiano resa muta.»

«Già, ma i bambini hanno l'aria forte.» Anche i bambini erano in mostra, due cherubini nudi in un piccolo recinto imbottito che rivolgevano sorrisi sdentati agli uomini che li guardavano.

«Per me non vale la pena» annunciò un uomo dai capelli neri, e sputò sul pavimento. «Non voglio rischiare la mia anima per questa roba.» Si fe-ce largo tra gli altri e uscì.

Un altro scoppiò a ridere. «Così parla un uomo che non ha i soldi per la tassa. Lei era un'eretica anche prima che lui la guardasse.»

«Senza contare che è nostro dovere convertire i pagani» osservò un altro. «Io ho idea che un altro paio di gravidanze la convertiranno.»

«Come… vorresti fare un'offerta per averla in moglie?»

«Potrei farlo. Potrei fare di peggio.»

«Potresti fare anche di meglio…» Ignorando il loro chiacchiericcio, Brun teneva gli occhi fissi lontano. L'uomo dalla camicia a quadri si chiese perché non tenesse gli occhi bassi come facevano le altre donne. Ma subito comprese il perché: lei non era né vergine né moglie, e il peggio che poteva accaderle era già accaduto. Cos'altro potevano farle ora? L'uomo rabbrividì, e uno che gli stava vicino gli lanciò un'occhiata stupita.

«Che succede, fratello?»

«Niente.»

I doveri di Hazel come domestica comprendevano il portare ogni giorno l'immondizia in strada. Quando ebbe dimostrato di adempiere a questo compito esattamente come le era stato ordinato, senza guardare né a destra né a sinistra nemmeno quando era sola, Prima decise di metterla alla prova come ragazza della spesa. Aveva imparato a cucire, ma cuciva ancora molto male: acquisire altre abilità l'avrebbe resa più accettabile come moglie.

Secondo quanto era venuta a sapere dal poco che aveva osato permettere alla ragazza di raccontarle circa gli abominevoli costumi di quei pagani di altri mondi, lei era vissuta tra mercanti e trafficanti per tutta la vita.

Così, dapprima in compagnia di Mellowtongue, Hazel andò al mercato ad acquistare per la casa tutto ciò che l'orto non produceva. Le era stato comandato di tenere gli occhi fissi a terra due passi avanti a sé, di portare il cestino all'altezza della vita e di non parlare con nessuno, neanche se le avessero rivolto la parola. Mellowtongue avrebbe risposto alle domande cui si doveva rispondere. Hazel si comportò esattamente come le era stato detto, sia quel giorno che nel corso delle altre uscite che seguirono.

La prima volta che venne mandata fuori da sola, a comprare un solo articolo, venne spiata da lontano da una delle altre domestiche, troppo vecchia per essere lei stessa ragazza della spesa, ma degna di fiducia per i suoi po-teri di osservazione. Hazel andò direttamente al banco giusto, aspettò a testa bassa finché il mercante non chiamò il nome della sua casa e porse il cestino e il denaro senza alzare gli occhi. Quindi la fecero uscire da sola ancora più volte, poi, in compagnia della capocuoca, imparò anche a con-

trattare rispettosamente con i venditori.

Hazel non prendeva iniziative, non rubava ghiottonerie; rimase sottomessa perfino quando la cuoca la sgridò ingiustamente a causa di certe verdure non molto fresche.

Così, dopo pochi mesi, venne mandata regolarmente al mercato. E lì, siccome teneva sempre le orecchie aguzzate ad ascoltare, sentì pettegolezzi sulla forestiera dai capelli gialli, la pagana che stava nella casa della maternità… e poi aveva partorito due gemelli… e poi era stata a rischio di morire a causa della tristezza del parto… e poi era stata trasferita in un nido.

Pochi giorni dopo seppe anche in quale nido. Altri giorni dopo un dettaglio dopo l’altro si fece strada nelle chiacchiere della gente. Hazel non disse nulla, non fece domande e non raccontò niente. Quando ragazze della spesa provenienti da altre case cercarono di fare amicizia mormorandole di nascosto qualcosa, lei le ignorò.

Continuò a tener d’occhio Brandy… adesso Prudence… e Stassi… adesso Serenity. Giorno dopo giorno le piccole sembravano dimenticare la loro vita passata. La svelta, saltellante, vivace Brandy era ancora più attiva di prima, ma aveva trasferito la sua passione per il meccano e le costruzioni giocattolo al cucito e alla tessitura. Aveva già fatto una bambola imbottita per Stassi e poi abitini per vestirla. Sembrava afferrare con immediata prontezza in che modo si poteva modellare la stoffa perché si adattasse al corpo, ed era affascinata dal movimento dei grandi telai nel capannone della tessitura. Aveva perfino spiegato ad Hazel (che non riusciva a figurarsi in che modo lavorassero) come il salire e il discendere di file di piccoli anelli poteva produrre disegni diversi nella stoffa. Le bambine avevano ambedue amiche della loro età, e sembravano più attaccate alle donne che si prendevano cura di loro che ad Hazel.

Molto a malincuore Hazel rinunciò all’idea di includerle in un eventuale tentativo di fuga. Erano troppo piccine, non potevano correre, arrampicarsi o combattere. Si sarebbero fatte notare eccessivamente: non si poteva nascondere il fatto che erano piccole, e siccome non erano state più in compagnia di maschietti e non sapevano come si comportavano, non era possibile farle passare per bambini. Ma più che altro le pesava il fatto di vederle ormai contente e al sicuro, e che le donne di casa si fossero affezionate a loro. Perfino Prima, che era incline a una certa durezza con i figli delle altre donne, sorrideva a Brandy-Prudence e le accarezzava i riccioli scuri. Se Hazel fosse riuscita ad andarsene… e a portare con sé Brun… le

piccole non ne avrebbero sofferto: nessuno lì biasimava i bambini per colpe non loro.

Avrebbero continuato a essere curate meglio di quanto non avrebbe potuto fare lei… e anche meglio, lei sospettava, di come sarebbero state accudite nella Casa per orfani degli spaziali, se lei fosse riuscita a riportarle sane e salve nello spazio delle Familias. E infine… le bambine erano felici. Avevano perduto una famiglia, un mondo… lei non poteva strapparle da quella che ormai era diventata la loro casa.

Perciò aspettò con calma un’occasione propizia. Poteva anche vivere lì il resto della sua vita… aveva un’abilità particolare per adattarsi a qualsiasi ambiente, l’aveva sempre avuta… ma non desiderava farlo. Doveva ammettere che le piaceva il cibo, la bellezza del giardino, il senso di sicurezza, il lusso di quello che sembrava uno spazio infinito in cui muoversi… prima non si era mai resa conto di *quanto* spazio potesse disporre una persona su un pianeta, di quanto grande “la terra” potesse essere. Però ricordava anche troppo bene la comodità dei suoi vecchi abiti, la libertà di movimenti, l’amicizia non condizionata dal sesso, dalla razza o dalla religione. Qui lei sarebbe stata sempre una straniera, mentre invece voleva sentirsi di nuovo parte di una famiglia. Inoltre le mancava la tecnologia, il senso che aveva, sulla *Elias Madero*, di essere un anello di una più grande civiltà estesa in un più vasto universo.

Inoltre c’era la signora bionda. Si erano scambiate i loro nomi. Su quell’intero pianeta, solo la straniera sapeva chi fosse realmente Hazel, da dove provenisse… e su quell’intero pianeta lei sola sapeva che il nome della signora bionda era Brun. Lei, Hazel, sarebbe potuta sopravvivere in quel posto, ma per la signora non c’era speranza.

Brun. Mormorava a se stessa quel nome, mantenendolo vivo. Perfino prima, benché avesse avuto tanta paura, benché fosse stata decisa a proteggere le bambine, aveva sentito un’ostinata fiammella di collera arderle dentro all’idea di quanto gli uomini avevano fatto a quell’altra donna. Rendere muta Brun era stata un’infamia, resa ancora peggiore dal fatto che lei non era una donna di quel mondo. Non c’era nulla che chiunque potesse fare, proprio nulla, che meritasse una punizione simile. E Brun non aveva fatto niente, come nemmeno Hazel aveva fatto niente. Quegli uomini avevano invece commesso una grave colpa: avevano rubato lei e le avevano rubato la voce.

Hazel sapeva che Brun avrebbe desiderato fuggire, come lo avrebbe

voluto ogni altra donna che fosse vissuta libera. E poi, anche nei momenti per lei peggiori, Hazel aveva percepito in lei una bruciante determinazione a fare qualcosa di più che sopravvivere. Ma era muta, rinchiusa e sorvegliata, e gravata dei due gemelli… non poteva far nulla da sola. Hazel avrebbe dovuto escogitare un modo per salvare tutt’e due. Ma non sarebbe stato facile, specie con i piccini…

Tutte le notti, ma solo tra sé, mai a voce alta, ripassava le cose che sapeva essere vere. Lei era Hazel Takeris; suo padre era stato Rodrick Takeris, della squadra dei tecnici della nave *Elias Madero* comandata dal capitano Lund. Si era licenziata dalla scuola con buoni voti e aveva vinto un con-corso abbastanza difficile guadagnandosi il posto di apprendista subalterna sul mercantile; e durante il viaggio aveva già meritato un aumento di sti-pendio.

Brandy e Stassi erano state le figlie di Ghirian e Vorda, ma Ghirian e Vorda erano morti. La signora bionda era Brun e suo padre era un uomo molto importante, aveva anche un titolo che lei non aveva capito bene. Al di fuori di quel pianeta, tra le stelle, c’era un universo dove le ragazze potevano vestirsi come volevano, guardare gli uomini negli occhi, scegliersi una carriera e un compagno secondo i loro desideri. E un giorno… un giorno lei lo avrebbe ritrovato.

15

Per tutto il viaggio fino al Quartier generale del Settore IX, dove s’imbarcò su un trasporto civile, Esmay ebbe l’impressione di portare sulla fronte e sulla nuca un marchio a fuoco indicante cosa pensava di lei la maggior parte del personale della Flotta. Si tenne in disparte più che poté, cercando di escogitare il modo migliore per spiegare a suo padre la precarietà della propria posizione nella Flotta… forse il funerale e le numerose cose da sistemare in seguito lo avrebbero distratto. Infatti sembrava proprio che fosse lei l’erede della bisnonna.

La sua ultima visita su Altipiano era cominciata con gran pompa e cerimonia; questa volta ci fu ancora cerimonia, ma niente pompa e niente paparazzi. Suo padre l’aspettava nella sala d’attesa principale dell’astroporto, e lei quasi non lo riconobbe nei suoi abiti formali da lutto: neri, con elaborati riccioli di passamaneria sul petto e sulle maniche della giacca corta e aderente dal collare alto ricamato con perline pure nere, pantaloni ampi in-filati in bassi stivali neri dalla punta rivolta all’insù, e il berretto piatto con un tassello lungo fino alla spalla e penzolante dalla parte dell’orecchio sinistro. Ne ricordò subito il significato: l’orecchio sinistro, l’orecchio del cuore, che indicava la linea diretta della sua discendenza.

Aveva condotto con sé una delle cameriere dell’estancia che l’aiutasse a indossare gli abiti che lei doveva portare. Nel bagno delle donne Esmay si tolse la divisa della Flotta e si mise dapprima la biancheria tutta bianca: mutandoni lunghi sotto una sottogonna, poi una corta camicia bianca. Gli abiti invece erano neri, come quelli di suo padre: blusa nera dalle maniche rigonfie, ornata da un’infinità di piegoline minuscole sul davanti, ampia gonna nera, corto gilè ricoperto di ricchi ricami in giaietto, in vita una larga fascia intessuta a losanghe in nero su nero. Poi stivaletti da donna, con la parte alta ripiegata per lasciar vedere la fodera di seta nera. Sulla testa un berretto rigido a forma di tiara, portato basso sulla fronte, con due coc-carde nere ai lati. Esmay aveva veduto quel costume in altre cerimonie per la Sposa della Terra, ma non si sarebbe mai aspettata di doverlo portare un giorno, e del resto non aveva mai assistito alla cerimonia intera: agli estranei non era permesso parteciparvi.

Il peso dei vestiti la impacciava quasi quanto i segreti che aveva dentro.

Lentamente, seguendo un ritmo vecchio come le montagne, lei e suo

padre andarono a piedi dalla sala d'attesa alla stazione delle navette. Esmay era abituata a camminare sempre almeno un passo dietro di lui, ma questa volta, per quanto lei camminasse piano, suo padre camminava ancora più piano.

Era vero dunque. Lei era la Sposa della Terra: suo padre non avrebbe camminato in quel modo per nessun'altra persona.

Sulla navetta che la conduceva all'estancia, lui le parlò brevemente dei preparativi fatti, poi la lasciò con una grossa risma di vecchie carte: la copia di famiglia degli antichi rituali secondo i quali la sua bisnonna aveva vissuto la sua lunga vita. Esmay li lesse con attenzione. Avrebbe avuto un suggeritore, naturalmente… *doveva* avere un suggeritore… ma più avesse saputo da sola cosa fare meglio sarebbe riuscita la cerimonia. Lei non aveva mai assisto al rito del Matrimonio della Sposa della Terra, benché ne avesse sentito parlare molto da altri. Alla stazione erano arrivati poco dopo il tramonto, quando ancora un bagliore scarlatto indugiava dietro le montagne, ma quando giunsero fuori città era scesa la notte. Esmay accese la luce nel suo scompartimento e continuò a leggere. A un certo punto suo padre le toccò un braccio e indicò in avanti. Lei spense la luce e cercò di penetrare il buio.

Da ambo i lati della strada fiammelle tremolanti illuminarono file e file di figure nerovestite che portavano candele accese… la navetta rallentò e si fermò. Suo padre le porse la mano per aiutarla a scendere. Questa volta Esmay fu la prima ad accendere le candele nel piccolo sacrario… ricordò senza bisogno di suggerimenti le parole, i gesti, tutto il rituale. Alle sue spalle si levavano mormorii rispettosi.

S'incamminarono da lì, lentamente, fino alla solenne entrata e su per il lungo viale d'ingresso, e tutti gli altri seguirono in processione. Dinanzi a loro si stagliò la grande casa, più nera delle tenebre che l'attorniavano. Poi tante piccole luci apparvero all'interno: erano tutti i familiari, ognuno con la sua candela. Esmay entrò in un ambiente gelido, dove di solito regnavano luce e calore; nessun fuoco poteva essere acceso fino a dopo la fine della cerimonia. Per fortuna le nuove regole le avevano permesso di avere fuoco e luce durante il viaggio, fino al suo arrivo sul pianeta.

Fece pian piano il giro di tutta la casa, accendendo una candela in ogni stanza: la promessa della venuta della Sposa. Poi uscì e s'incamminò verso il Dono della Sposa, il cuore dell'estancia, il luogo dove la prima Sposa della Terra della sua stirpe aveva reclamato ciò che le apparteneva tanto tempo prima.

Lì l’aspettava il sacerdote, con un cestino che conteneva i capelli della sua bisnonna raccolti in una treccia. Esmay di colpo fu scossa da un brivido: la sua immaginazione le fece contemplare la possibilità… no, la certezza… che un giorno i suoi capelli indomabili avrebbero riposato in quel cestino e le loro ciocche, per quanto sottili e corte, sarebbero state riunite nella treccia cerimoniale e legate da cordoni di seta.

Naturalmente il cadavere della sua bisnonna era stato sepolto da tempo, e sulla sua tomba era stata posta una lapide nuova e più chiara delle altre; ma i suoi capelli erano stati preservati per assistere a quell’ultima danza formale. Non ci fu musica. Nel buio della notte, tra le fiammelle tremule delle candele, Esmay guidò le donne dell’estancia in una lenta processione intorno alle tombe di ognuna delle Spose della Terra, a cominciare dalla prima per finire all’ultima. Gli uomini, ritti intorno al recinto funebre, battevano a terra i piedi per scandire un ritmo lento ma non parteciparono alla danza.

Quando la danza finì, Esmay prese dal cestino la treccia argentea e la tenne alta, girando su se stessa per mostrarla a tutti.

«La Sposa della Terra…» si alzò come un mormorio soffocato da decine di gole «la Sposa della Terra è morta…»

«Quella che fu la Sposa della Terra non è più» intonò Esmay.

«È passata nelle tenebre» rispose il popolo.

«È ritornata alla terra» disse il sacerdote. «E il suo spirito è nei cieli.»

«Il suo potere viene liberato.» Esmay sciolse uno dei cordoni di seta e districò le ciocche di capelli. Il vento della notte alitò scendendo giù dalle montagne, freddo intorno alle sue caviglie perfino attraverso i molti strati di stoffa che la coprivano. Le fiammelle delle candele si piegarono tutte dalla stessa parte; alcune si spensero.

«Nei cieli…» sospirò il popolo.

Esmay sciolse il secondo cordone all’altra estremità della treccia, e tenne alte le ciocche liberate nelle mani aperte. Un soffio di vento portò via una ciocca, poi un’altra. Esmay sentì la folata successiva arrivare e scuotere gli alberi intorno al recinto. Quando se lo sentì sulla guancia fece un balzo, lanciando in alto i capelli… e ricadde a terra nel buio. Tutte le candele si erano spente.

«È l’ora della morte; è l’ora del cordoglio!» gridò il popolo nella tenebra e nel vento gelido, ed esplose nei lunghi gemiti rituali del lutto. Una voce malferma, vecchia, cantò la storia della vita della bisnonna in controcanto ai gemiti e ai pianti. Era stata una vita lunga e anche il canto funebre fu lungo:

finì solo quando il buio pian piano si ritirò tra gli alberi per far posto all’alba che si avvicinava. Un momento dopo l’altro la luce si faceva sempre più forte, e così uno dopo l’altro i suoni del lutto si spensero e alfine non ci fu più alcun suono, alcun movimento. In lontananza, o così parve, un gallo cantò; un altro gli rispose.

Il sacerdote dall’alta mitria nera aveva voltato le spalle alla folla per salutare l’alba. Le donne fecero attraversare a Esmay l’assembramento e la condussero alla tenda chiusa che lei prima non aveva vista a causa del bu-io. In fretta le tolsero il gilè nero, la fascia, la gonna, la blusa, gli stivali.

Sulla biancheria candida l’aiutarono a vestire il costume tradizionale della Sposa della Terra: blusa bianca dalle grandi maniche pieghettate che finivano in larghe cascate di pizzo spumeggiante, gonna bianca a righe verdi, gilè di pelle di daino bianca con un ricamo di seta colorata e perline scintillanti che riproduceva fiori, tralci di vite e frutti. In testa un cappello sempre a forma di tiara con due punte smussate, da ognuna delle quali un tassello d’oro ricadeva lungo le orecchie fino alle spalle. Intorno alla vita le cinsero una fascia scarlatta striata di porpora, raccolta nelle pieghe e nei nodi tradizionali. Tra le pieghe correva una cintura sottile, alla quale era appesa sul fianco destro una lama ricurva di falcetto, consunta dal tempo ma dall’orlo ancora tagliente e scintillante. Sul fianco sinistro di Esmay, sospeso a una tracolla, ricadeva un sacchetto di semi. Gli stivali verdi di pelle morbida, dalla fodera in seta gialla, sarebbero venuti dopo… durante la prima parte della cerimonia Esmay sarebbe rimasta a piedi nudi.

Quando uscì, il sole era spuntato e i suoi raggi piovevano attraverso gli alberi in lunghi fasci di luce color d’oro rosso, ma la rugiada sotto i suoi piedi era fredda come ghiaccio. Qualcuno alle sue spalle suonò una cam-pana, e a quel rintocco risonante e dolce il sacerdote si voltò per starle di fronte. Alzò le braccia tenendo nelle mani un lungo bastone acuminato, e gli uomini si mossero per raggrupparsi dietro di lui.

«Dalla notte sboccia il giorno, per grazia di Dio» intonò il sacerdote.

«Così dalla morte di una proviene la vita di un’altra, come il seme nella terra muore per vivere come grano che ondeggia nel sole.»

Anche Esmay alzò le braccia nel gesto rituale.

«Qualcuno qui contesta il lignaggio della Sposa della Terra?» domandò il sacerdote. «O adduce una ragione per cui essa non dovrebbe celebrare le sue nozze?»

Gli rispose il perfetto silenzio del popolo e il chiacchierio nervoso di un

uccellino al quale della cerimonia non importava nulla. Il sacerdote aspettò il tempo che ci voleva per contare lentamente fino a cento (anche Esmay contò mentalmente), poi annuì.

«Quindi così sarà… questa donna sarà la sposa di questa terra sino alla fine della sua vita, o ne farà dono volontariamente alla sua erede.» Il sacerdote tese a Esmay il bastone appuntito, che doveva evidentemente servire per scavare.

La parte della cerimonia che veniva subito dopo era sembrata a Esmay piuttosto ridicola e più teatrale che arcaica, quando l'aveva letta; ma in quel momento, indossando il costume tradizionale nelle prime luci dell'al-ba, stringendo in mano il bastone (molto più pesante di quanto si sarebbe aspettata), il falcetto e i semi… le sembrò giusta e appropriata in un modo che non aveva immaginato.

Camminò verso il piccolo circolo di terra tenuto sgombro proprio per quello scopo e piantato con cura a grano ogni anno. La stagione certo non era quella giusta, e i semi che lei avrebbe piantati non sarebbero mai nati, ma il rito era tuttavia connesso a un altro rito più vasto, che l'avrebbe ab-bracciato e convalidato legando la terra a lei e lei alla terra. Esmay non era proprio sicura di volere questo, ma era sicura di quanto stava per fare.

Con la punta del bastone scavò tre buchi agli angoli di un triangolo equilatero, approfondendoli e aprendo la terra all'intorno finché non li vide abbastanza grandi. La profondità giusta si poteva giudicare chiaramente dalle vecchie macchie che imbrunivano la punta del bastone. Le aiutanti di Esmay raccolsero la terra scavata e la misero in un bacino di rame. Poi Esmay prese l'antica lama di falcetto che non avrebbe riavuto il suo manico fino a dopo la cerimonia e ne applicò la parte tagliente contro il palmo della mano sinistra. In un primo momento il taglio quasi non fece male, e il sangue, più rosso della fascia che aveva alla vita, piovve nel bacino e colorò la terra di cui era colmo. Quando lo giudicarono bastante le donne annuirono ed Esmay tese la mano perché venisse bendata con il fazzoletto che da quel momento in poi sarebbe rimasto sepolto sotto la lastra del focolare della cucina.

La mano stava cominciando a pulsare, ma Esmay la ignorò e riappese il falcetto alla cintura. Poi sputò nel bacino, sui grumi di terra. Le donne fecero altri cenni di assenso e lei si trasse indietro. Allora esse vi versarono poche gocce da una brocca d'acqua di sorgente, e usando spatole intagliate nel legno di alberi da frutto impastarono la terra, il sangue e l'acqua e ne fecero una palla.

Esmay prese cinque semi dal sacchetto e li lasciò cadere con cura nel primo buco… e le donne deposero una pallina della mistura del bacino sopra i semi. Lo stesso fu fatto con gli altri due buchi. Poi le donne deposero il bacino al centro del triangolo e divisero l'impasto rimanente in cinque parti, dando a ognuna la forma di una pagnottina; quindi vi costruirono sopra un treppiede di stecchi ponendo alla sommità un ciuffo di erba secca. Il sacerdote avanzò e si sfilò dal collo il cristallo che formava il centro del suo scapolare e simbolizzava la stella. Ma a un'ora così mattutina il cristallo non avrebbe potuto focalizzare sul ciuffo d'erba abbastanza calore solare da darle fuoco. Così uno degli assistenti portò una ciotola in cui c'era della brace tolta dal focolare e tenuta accesa anche dopo che il fuoco era stato spento.

Il fuoco, nutrito con cura, cosse le pagnottine di terra facendole diventare secche e dure. Nel frattempo, i musicisti cominciarono a suonare arie di danza selvagge e commoventi. Alfine si fecero avanti i Cinque Cavalieri.

Esmay raccolse le cinque pagnottine e ne porse una a ciascuno di loro. I cavalieri montarono subito a cavallo e partirono al galoppo. Avevano il compito di deporle nei piccoli sacrari di confine, dove la terra che lei aveva scavato e seminato, mescolata al suo sangue e alla sua saliva, avrebbe dichiarato che l'estancia le apparteneva. Ci sarebbero voluti dei giorni prima che l'ultima pagnottina, destinata al sacrario a sud, potesse venir depo-sta nella sua piccola casa di pietra.

Ormai l'odore del cibo si stava levando dalle cucine: con l'alba della Sposa i fuochi potevano essere riaccesi e i forni riscaldati. Si sarebbe preparato buon pane fresco e cucinato carne arrosto… Esmay sedette su un trono sul quale erano stati ammassati fiori tardivi mentre il banchetto veniva servito ai suoi ospiti.

Quando la folla che aveva intorno si diradò, arrivò sua cugina Luci. «Ho i miei conti da presentarti» disse. «La mandria ha prosperato.»

«Bene» rispose Esmay. Bevve un sorso da un boccale che qualcuno le aveva dato e si sentì girare la testa solo all'odore che se ne levava. «Non potresti procurarmi dell'acqua? Questa roba è troppo forte.»

Luci scoppiò a ridere. «Vogliono seguire l'antico costume circa la messa a letto della Sposa della Terra, eh? Non ti preoccupare, ti porto l'acqua.»

Sgattaiolò via e poco dopo ritornò, questa volta accompagnata da un bel giovane.

«Grazie» disse Esmay prendendo la brocca d'acqua fresca che le porse-ro.

Quando la lunga cerimonia ebbe termine, la matrigna di Esmay la condusse nell’appartamento che la sua bisnonna aveva occupato. «Spero che vorrai restare qui per un po’ di tempo» le disse. «Questa è la tua casa…

possiamo rimettere a nuovo le stanze…»

«Ma la mia camera è al piano di sopra» obiettò Esmay.

«Non più, a meno che tu non voglia. Naturalmente, se insisti… ma questo appartamento è sempre stato… è la parte più antica della casa…»

Stava cercando di esserle d’aiuto e di farlo con il massimo tatto; Esmay lo sapeva, ma sapeva anche che dopo tutto quello che era accaduto si sentiva troppo stanca per discutere con calma di qualunque cosa. E comunque, cosa importava dove avrebbe dormito?

«Credo che mi sdraierò per un poco» disse.

«Naturalmente» assentì la matrigna. «Lascia che ti aiuti a spogliarti.»

Non l’aveva quasi mai toccata, almeno a quanto ricordava Esmay, perciò le parve davvero strano che l’aiutasse a togliersi il complicato costume.

Durante gli anni passati l’avrebbe aiutata, se Esmay glielo avesse lasciato fare? Domanda imbarazzante, sulla quale lei avrebbe potuto riflettere dopo un lungo sonno. La matrigna comunque era molto abile come cameriera, svelta a slacciare e sbottonare, e sapeva esattamente a che punto fermarsi, prendere in braccio le varie parti del costume accuratamente piegate e lasciar sola la figliastra.

Esmay si svegliò nel tardo pomeriggio alla luce fredda di un cielo coperto… il sole della mattina era stato oscurato dalle nuvole. L’ambiente in cui si trovava le sembrò strano, finché non ricordò. Non era nella sua camera al piano di sopra e non era nel suo letto, ma in quello della bisnonna. Solo che adesso era suo, in un senso in cui non era stato suo il letto al primo piano: questo letto le apparteneva non perché le era stato assegnato o perché vi dormiva abitualmente, ma perché glielo attribuivano le tradizioni e la legge. Adesso tutto era suo: quel letto, il pannello ricamato sulla parete con la scritta GLI OCCHI DI DIO SONO SEMPRE APERTI (la bisnonna lo aveva ricamato con le sue mani, da giovane), le sedie, tutti i mobili… e le pareti che li contenevano, e i campi intorno alle pareti, dalla lontana spiaggia paludosa alle foreste sulla montagna. Le appartenevano alberi da frutto, oliveti, piantagioni di noci, giardini e campi, ogni fiore nei campi, ogni creatura selvaggia nei boschi. Solo il bestiame poteva appartenere ad altri… ma era lei che avrebbe dovuto accordare o rifiutare i diritti di pastura, stabilire quale parte di terra fosse da adibire alla coltivazione e quale da lasciare a pascolo.

Gettò da parte le coperte e si alzò. La sua matrigna o qualcun altro aveva preparato per lei abiti più normali, ma non scelti tra gl'indumenti che aveva portato con sé. Era roba nuova: morbidi calzoni di lana nera e un pullover variopinto. Esmay trovò il bagno adiacente alla camera e fece la doccia, poi indossò i nuovi vestiti.

Nel salone, Luci parlava a voce bassa con Sanni e Berthold. Sanni le rivolse un'occhiata lunga e scrutatrice. «Hai dormito bene?» le chiese. Esmay ebbe l'impressione che la domanda avesse un significato più profondo di quanto implicassero le parole.

«Sì» rispose. «E adesso ho di nuovo fame.»

«Dovrai aspettare solo pochi minuti» la informò Sanni, e si avviò verso la cucina.

«Benvenuta a casa» disse Berthold. Sembrava curiosamente imbarazzato.

«Grazie» rispose Esmay. Stava cercando di ricordare se la sua nuova posizione cambiasse qualcosa, a parte i titoli di proprietà della terra… per esempio, ci si aspettava che lei modificasse il suo modo di rivolgersi a Berthold o a Sanni?

Suo padre uscì dall'ala della biblioteca. «Ah… Esmay. Spero che tu ti senta riposata, adesso. Non so per quanto tempo potrai trattenerti qui, ma ci sono moltissime cose da fare.»

«Non se ne parla fino a quando non abbiamo finito di mangiare» tagliò corto Sanni, che era riapparsa. «È pronto.» Esmay si rese conto che avevano aspettato tutti che lei arrivasse.

La cena le dimostrò più chiaramente di qualsiasi spiegazione quanto la sua posizione fosse cambiata. Il suo posto ora era a capotavola, dove la sua bisnonna aveva troneggiato nelle poche occasioni in cui si era unita alla famiglia durante i pasti… e questo fatto aveva detronizzato papa Stefan, che durante le assenze della bisnonna aveva occupato quel posto come suo rappresentante. Lei non avrebbe mai immaginato che lui potesse sembrarle così piccolo, chino sul suo piatto a circa metà della tavola. Esmay mangiò lentamente, osservando e ascoltando, cercando di percepire tutte le correnti di emozioni nascoste.

Per esempio, la sua matrigna e sua zia Sanni si guardavano come due gatte che si contendessero un piatto di pesce. Ma quale poteva essere la ragione della loro rivalità? Suo padre e Berthold, benché puntigliosamente cortesi, sembravano straordinariamente nervosi e preoccupati. Della generazione più giovane, soltanto Luci sedeva a tavola… lei suppose che gli

altri avessero consumato un pasto informale più presto.

«Hai deciso chi nominare tua erede?» le domandò la matrigna. Sanni le scoccò un'occhiata che avrebbe potuto anche trafiggerla, tanto era aguzza.

«Adesso non è il momento di parlarne» disse suo padre.

«No» rispose Esmay. «Non ho preso alcuna decisione… è troppo presto.

Dovrò rifletterci sopra con attenzione.» Avrebbe dovuto anche consultare l'albero genealogico della famiglia: non aveva idea di chi potesse essere una candidata eleggibile e chi no. Poteva anche risultare Luci… e questo non era male.

«Avremo montagne di documenti da sbrigare cominciando da domani»

le disse il padre. «Tutti gl'infiniti scartafacci giudiziari.»

«E quanto ci vorrà per sistemarli tutti?» chiese Esmay.

Lui si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? È qualcosa che noi non abbiamo più fatto per un sacco di tempo, e nel frattempo alcune delle leggi sono cambiate. Non basta più che la famiglia attesti con giuramento il suo consenso generale all'intero cambiamento; adesso bisogna esaminare tutti i particolari, uno per uno.»

Sembrava anche peggio di quel che aveva passato con le Procedure amministrative. Se tutta la famiglia doveva giurare di acconsentire al cambio di proprietà di ogni singolo campo, di ogni tratto di foresta…

«Se non altro, una gran parte del contenzioso adesso si può sbrigare per procura, ma a occhio e croce direi che sarà affare di ore, se non di giorni. E

dovremo ripetere l'intero procedimento quando tu abdicherai.» Il suo tono era più stanco che irritato; Esmay considerò che probabilmente si era assunto la maggior parte delle beghe di famiglia a nome suo, dopo la morte della bisnonna.

«Ammesso che abdichi» s'interpose papa Stefan. «Dovrebbe rimanere qui invece, fare un buon matrimonio ed essere la Sposa della Terra di cui abbiamo bisogno. È stata un eroe per il mondo… ha provato la sua tempra… ma la Flotta non può aver bisogno di un singolo giovane eroe tanto acutamente quanto ne abbiamo bisogno noi. Lei adesso potrebbe ritirarsi.»

Suo padre le lanciò un'occhiata e alzò appena le spalle. Lui sapeva quanto contasse per lei la sua carriera, come sapeva quanto contasse la sua per lui. Però c'erano anche tante altre cose che non conosceva, e in quel momento Esmay poteva quasi considerare come saggia la decisione di lasciare la Flotta prima che la Flotta decidesse di sbarazzarsi di lei.

«Può darsi che non sia precisamente di me che avete bisogno, papa

Stefan, ma di qualcuna che sia sempre vissuta qui, che conosca meglio…»

«Tu puoi imparare» ribatté lui, infervorandosi adesso che aveva qualcuno con cui discutere. «Non sei mai stata sciocca, ma solo ostinata. E perché dovresti servire le Familias Regnant? Noi non abbiamo nemmeno un seggio nel loro Gran consiglio. Loro non ci rispettano. Ti useranno e poi ti butteranno via, quando saranno stanchi di te.»

Il colpo era arrivato troppo vicino al bersaglio. Esmay si chiese se qualche nuova della sua disgrazia non fosse per caso filtrata nei notiziari. Ma Berthold intervenne a sua volta.

«Sciocchezze, papà. I giovani ufficiali con le qualità di Esmay sono più rari dei diamanti su una spiaggia. Quelli non rinunceranno a lei tanto facilmente. Guarda quali imprese ha già compiuto.»

«Per ora quello che ha fatto è finir di mangiare» tagliò corto la sua matrigna. «Qualcuno vuole il dolce?»

Esmay fu abbastanza contenta di veder abbandonato l'argomento e accettò con gratitudine una coppa di crema alla cannella.

La mattina dopo cominciarono le formalità di legge. Suo padre aveva convocato a casa un'intera corte: giudici, avvocati, uscieri, archivisti. Prima di tutto, benché Esmay avesse accettato pubblicamente la sua eredità durante la cerimonia, lei dovette giurare di averlo fatto e firmare l'Albo di famiglia, ponendo il suo nome sotto quello della bisnonna, così che chiunque potesse paragonare la semplicità un poco impacciata della sua grafia con quella della nonna, di un'eleganza squisita benché antiquata. Però tre righe più sopra qualcuno aveva firmato in una grafia rozza e bambinesca che faceva una figura anche peggiore.

Una volta che Esmay ebbe giurato di essere l'erede, l'autentica Sposa della Terra, cominciò il vero lavoro. Ogni Intendente della Terra, compresi papa Stefan e suo padre, dovettero presentare un resoconto dell'amministrazione di ogni suddivisione del Dono della Sposa. Esmay apprese circa l'estancia di famiglia notizie che non aveva mai sapute, perché durante il lunghissimo tempo in cui ne aveva avuto possesso la bisnonna erano stati fatti, prima della nascita di Esmay, dei cambiamenti che lei ignorava e che adesso bisognava spiegarle. Perciò gli ultimi settant'anni della storia di famiglia le vennero esposti nei più minuti dettagli, dai più anodini (la decisione di trasferire il pollaio da un posto all'altro, per costruire un passaggio coperto che portasse alla lavanderia) a quelli di maggior peso, come la vendita di quasi un terzo dei terreni da pascolo per finanziare

l’acquisto di armi e munizioni destinate alla brigata di suo padre durante la Rivolta…

terreni che erano stati ricomprati in seguito.

Esmay avrebbe volentieri dichiarato senz’altro sotto giuramento che i resoconti erano corretti, se avesse potuto, ma il giudice non glielo permise.

«Lei era lontana, sera. Quindi non può saper nulla di tali argomenti, e benché queste persone appartengano alla sua famiglia e lei sia quindi naturalmente riluttante a considerarle capaci della minima infedeltà o disonestà, io ho il dovere di proteggere lei e insieme il Dono della Sposa. Tutti i resoconti debbono essere esaminati con cura minuziosa, ecco perché abbiamo portato con noi i contabili dell’ufficio del registro.»

E quanto ci sarebbe voluto? Lei non voleva passare intere giornate lì seduta a guardare i contabili scervellarsi su vecchi registri di conti.

«Ma nel frattempo, sera, purché ci sia qui un rappresentante della sua famiglia che si tenga pronto a rispondere a eventuali domande, non avremo bisogno di trattenerla.»

Che sollievo. Esmay scappò via solo per venir catturata da Luci, che aveva deciso di intavolare una bella discussione con lei sulla mandria di cui si prendeva cura a suo nome. Insomma era sfuggita ai contabili per cadere nelle braccia di un altro contabile. Ma Luci era così impaziente di spiegare tutto ciò che aveva fatto che Esmay non seppe resistere e si lasciò condurre attraverso le cucine fino all’uscita di servizio e da lì negli uffici delle stalle.

«Tu non hai mai detto che indirizzo volevi dare all’allevamento» attaccò Luci «così io ho deciso di vendere il dieci per cento della mandria, composto dalle bestie più scadenti, sui mercati regionali; ma non a tuo nome. Le tue percentuali di riproduzione sono superiori alla media di famiglia, ma non di molto…»

«Io non sapevo nemmeno che si potessero migliorare…»

«Certo che si può» disse Luci con un sorrisetto di superiorità. «Avevo cominciato a leggere riviste specialistiche sull’allevamento equino, roba che veniva dai mondi esterni, e non potevo permettermi la maggior parte delle cose di cui parlavano, però ho potuto introdurre certe migliorie, certi cambiamenti nella gestione della mandria per i quali tutti mi prendevano in giro… finché non è apparsa la prima generazione di puledri. Allora tutti andavano dicendo che si trattava di una normale variazione statistica… ma la tua seconda generazione di puledri è nata quest’anno e ha fatto registrare un punto percentuale in più rispetto all’anno scorso.»

Esmay non aveva mai provato il minimo interesse per l'allevamento equino, ma sapeva riconoscere una persona autenticamente entusiasta quando ne incontrava una. Aveva fatto un'ottima scelta quando aveva affidato a Luci la gestione della sua mandria… e forse la sua scelta sarebbe servita anche a un altro scopo.

«Cos'hanno detto gli altri quando hai venduto parte della mandria senza il nome della famiglia? I cavalli erano marchiati, no?»

«No… avevo deciso di posporre il marchio fino a dopo la selezione. Papa Stefan si è arrabbiato con me, ma la mandria era tua, perciò non ha potuto impedirmi di fare a modo mio.»

«Ehm. E quali criteri hanno guidato questa tua selezione?»

«Oh, parecchi.» Luci si mise a contarli sulle dita. «La lunghezza della gestazione… il fatto che il parto sia anticipato o ritardato è uno dei criteri di selezione. Perché potrebbe dipendere dalla cavalla, ma ci sono forti indizi che dipenda anche dal puledro. Quanto tempo impiega ad alzarsi e a pop-pare, e la forza della poppata: il fatto che i puledri superino una deviazione standard dal tempo necessario per compiere queste azioni, o che non suc-chino con forza sufficiente sono altri criteri di selezione. Tu hai già nella mandria delle cavalle che si comportano in modo eccellente… ma trarrai maggiori benefici se ci aggiungi un vigore più accentuato che si traduce in migliori probabilità di sopravvivenza.»

Esmay rimase impressionata. «Devo dedurre che in seguito tu selezione-rai anche le cavalle?»

«Con il tuo permesso, certo. E mentre sono ancora abbastanza giovani da poter essere vendute… Secondo gli articoli che ho letti, dopo tre puledri si potrebbe sapere con certezza se la lunghezza della gestazione, i problemi del parto, il vigore del puledro e la produzione di latte rientrano nei parametri accettabili. Posso mostrarti i riferimenti…»

«No, va bene così. Hai ottenuto ottimi risultati. Dimmi adesso cosa pensi che dovremmo fare con questa mandria.»

«Produrre embrioni esportabili» rispose subito Luci. «Noi abbiamo il perfetto genoma incrociato per almeno altri cinque importanti mondi interessati all'allevamento dei cavalli. I nostri animali hanno tutti prestazioni notevoli… li abbiamo selezionati in base al vigore, alla velocità e alla resistenza. Io ho diramato una domanda in un database per vedere se qualcuno conosceva i risultati che abbiamo ottenuto o era interessato a conoscerli, e la risposta è stata promettente. Qui su Altipiano, con la

reputazione di cui gode la nostra famiglia, possiamo vendere animali vivi, ma i costi dell'esportazione sono troppo alti per permetterci di vendere altra cosa che gli embrioni… quindi intendo concentrarmi sulla produzione di embrioni il più possibile adatti a essere esportati.»

«La tua idea mi pare buona» disse Esmay. «E quando pensi che si potrebbe cominciare a vedere i profitti?»

Luci sembrò pensierosa. «Non subito, naturalmente. Siccome non abbiamo mai esportato embrioni, dovremmo in primo luogo investire denaro per provvederci dell'equipaggiamento necessario. Io ho depositato il guadagno ricavato dalle vendite degli animali selezionati in un fondo destinato proprio a questo scopo, in attesa della tua approvazione.»

«Sarebbero adatti alla vendita anche embrioni ricavati dal resto delle mandrie della famiglia, o da mandrie di Altipiano in generale?»

«Penso di sì. Si potrebbe anche pensare a embrioni di altri animali, come per esempio il nostro bestiame…»

«Allora vedrò se è possibile investire a questo scopo parte dei fondi di famiglia, così poi tu potrai affittare l'equipaggiamento.»

«Lo faresti davvero?»

«Se è possibile, certo. Perché no? L'affare porterebbe beneficio non solo alla nostra famiglia, ma a tutta Altipiano.»

Luci annuì con espressione soddisfatta. Scrisse qualche annotazione in uno dei suoi libri, poi lanciò a Esmay un'occhiata quasi di sfida. «Hai un aspetto peggiore dell'ultima volta che sei partita da qui» attaccò.

«E tu hai meno tatto» ribatté Esmay, piccata.

«È colpa della battaglia in cui ti sei trovata?» insisté l'altra. «Tutti dicono che l'Orda di Sangue è terribile.»

«No.» Esmay fece girare oziosamente le pagine del registro delle nascite. «Davvero non ho voglia di parlare di questo argomento.»

Luci sembrò ancora più incuriosita. «Prima non eri nemmeno così bisbetica. Per un paio di giorni hai avuto un aspetto da far paura, ma poi sei migliorata… e con me ti sei mostrata gentile. Adesso invece c'è qualcosa che non va.»

La ragazza era persistente come un moscone, e aveva la medesima abilità di cavar sangue nel punto giusto. Nella mente di Esmay albeggiò l'idea che l'abilità tattica si poteva dimostrare in più di un modo.

«Ho avuto dei problemi, ma non c'è nulla che tu possa fare per aiutarmi.»

«Be', almeno posso farti tutti i miei auguri per una pronta soluzione.»

Luci andò nervosamente dalla porta alla finestra, poi tornò indietro. «Se tu avessi la mia età…» Non finì la frase, e la pausa diventò imbarazzante.

«Ebbene?» chiese alla fine Esmay.

«Direi che hai pene d'amore» rispose Luci. «Ne mostri tutti i sintomi.»

«Pene d'amore!»

«Lo dici proprio nello stesso modo in cui lo diceva Elise quando pensava che nessuno ne sapesse niente… e invece lo sapevano tutti. Allora, si tratta di pene d'amore o di qualche altra cosa?»

«Luci.» Dare spiegazioni non era possibile. Esmay cercò di trovare un'altra topica. «Ci sono cose di cui non posso parlare con te. Affari della Flotta. A volte succedono degli accidenti imprevisti.»

«Esmay, per favore! Io sono cresciuta in una famiglia di militari, so distinguere tra le preoccupazioni per una guerra e le preoccupazioni personali, perciò non c'è bisogno che tu finga.»

«E invece non sto fingendo affatto, signorina ficcanaso. E poi, la bisnonna è morta, io ho dovuto assumermi il peso della sua eredità: mi pare che anche su questo punto ci sia ragione di preoccuparsi.»

Luci riportò la conversazione sui cavalli, e per un'ora le due ragazze parlarono solo di questa o quella razza, di questo o quell'incrocio. Tornarono a casa insieme, ancora assorbite in una profonda discussione sulla distribuzione degli elementi recessivi nella quarta generazione. Sulla porta Luci domandò, sgranando i due occhioni più maliziosamente innocenti che Esmay avesse mai visti: «Cugina, adesso ti sposerai e ti sistemerai qui, come vorrebbe papa Stefan?»

Naturalmente fece drizzare le orecchie a metà del personale di cucina e a Berthold, che era finito in cucina prima del pranzo com'era sua abitudine.

Cadde un silenzio di tomba, finché una sguattera non lasciò cadere un coltello.

«Io sono un ufficiale della Flotta» rispose Esmay. «Sai benissimo che intendo nominare un fiduciario e in seguito una erede.»

«Certo che lo so» ribatté Luci. «Ma ancora non hai passato neanche una settimana su Altipiano. Potresti cambiare opinione, specialmente se nella tua Flotta le cose non vanno come dovrebbero.»

Berthold sbuffò. Esmay si augurò che fosse all'altra estremità della casa: il meglio che si poteva dire del senso dell'umorismo di Berthold era che tendeva a essere imbarazzante.

«La vedete com'è?» disse, con la bocca piena di olive che aveva rubate.

«Sono pronta per il pranzo» affermò Esmay. «E sarà meglio che quelle olive non siano quelle da esportazione…» Fece girare uno sguardo severo sulle cuoche e su Berthold, che agitò un dito verso di lei.

«Sei la copia esatta della nonna. Lei era capace di spremere olio anche dall'odore delle olive.»

«Andiamo a mangiare» disse Esmay incamminandosi. «Una mattinata passata con avvocati e contabili, e poi con Luci, mi ha esaurito il cervello.»

Prima stazione di Darien

Pradish Lorany girò e rigirò tra le mani l'opuscolo: di quella roba proprio non era sicuro. Certo, era una grossa ingiustizia che Mirlin avesse preso su i ragazzi e lo avesse piantato… e che Sophia Antera avesse ricevuto la promozione che avrebbe dovuto essere destinata a lui… e che più di metà dei seggi nel consiglio dei cittadini della stazione fossero occupati da donne. Il solo pensiero delle nascite artificiali e delle manipolazioni genetiche per gli esseri umani gli faceva venire la nausea: se quella non era un'interferenza indebita nei piani di Dio avrebbe voluto sapere cosa lo era. Però, mentre in teoria lui ammetteva che la società era corrotta e degradata e che tutto era cominciato con il rifiuto di accettare i ruoli che Dio aveva stabilito per gli uomini e le donne, non riusciva proprio a convincersi che il naturale corollario di ciò fosse che far saltare in aria la gente era una buona azione. Specialmente perché in tal caso sarebbero morti anche Mirlin e i lo-ro figli. Lui desiderava rispetto dalle donne, e che venisse attribuita agli uomini la debita supremazia, oltre all'abolizione di tutto quel traffico nella riproduzione umana, ma… era quello il modo giusto di ottenere tali scopi?

Pensava davvero di no. Prese quindi la sua decisione. Avrebbe continuato a sostenere la Lega per la difesa del sesso, avrebbe continuato a discutere con la sua ex moglie sul fatto che lei dava l'interpretazione sbagliata ai suoi tentativi di correggere i figli secondo i metodi tradizionali… ma non avrebbe partecipato alla prossima riunione con il rappresentante della Devota milizia che aveva cercato di reclutarlo perché aiutasse a piazzare le cariche di esplosivo.

Con un gesto di disgusto gettò l'opuscolo verso l'orificio dell'impianto di riciclaggio della stazione, ma si voltò prima di vederlo scivolare lungo il piano inclinato… così non si accorse di aver sbagliato mira e che l'opuscolo era caduto proprio davanti al cartello con sopra scritto: PER FAVORE

ASSICURATEVI CHE I RIFIUTI ENTRINO NEL RACCOGLITORE.

Non vide nemmeno la faccia acida della vecchia che lanciò un'occhiata

micidiale alla sua schiena che si allontanava, mentre si chinava a raccogliere le pagine spiegazzate per poi metterle con cura… Ma la vecchia non completò il gesto, perché la sua attenzione era stata catturata da uno spropositato errore di grammatica nella prima frase. Sera Alicia Spielmann, ardente sostenitrice della correttezza grammaticale quanto della pubblica pulizia, si portò a casa l’opuscolo per utilizzarlo come pessimo esempio nel suo prossimo ricorso contro i responsabili delle scuole locali. Quando lo ebbe letto però, chiamò un’amica il cui nipote era membro del corpo di sicurezza della stazione.

Non vide alcun rapporto, in seguito, tra “il pigro sudicione”, la sua denuncia e la scoperta, due giorni dopo, del cadavere di un certo Pradish Lorany che era stato brutalmente assassinato nel suo appartamento. Ad altri invece quel rapporto non passò inosservato.

16

Altipiano, estancia Suiza

Dopo il pranzo, Luci seguì Esmay nelle stanze della Sposa, evidentemente con un suo scopo. Esmay, che aveva sperato di poter restare sola per dedicare un po' di tempo alle sue riflessioni, decise che le sarebbe stato più facile avere pace se avesse lasciato che Luci si sfogasse come voleva. «Co-sa c'è di nuovo, adesso?» disse, quasi ridendo. «Hai altri cinque o sei progetti per l'estancia o vuoi fare una rivoluzione e impadronirti del governo?»

Sembrava che Luci fosse innamorata di un ragazzo… o piuttosto un giovane… appartenente a una famiglia i cui possedimenti confinavano con i loro. «Tuo padre è assolutamente contrario, non so perché» concluse. «La sua è una buona famiglia…»

«Come si chiama?» domandò Esmay, la cui mente era stata attraversata da un sospetto. Nel sentire il nome, annuì. «Io so perché, ma credo che mio padre si sbagli.»

«Si tratta di un'altra di quelle cose delle quali non mi puoi parlare?»

chiese Luci con una nota piuttosto acida nella voce. «Perché se è così, credo che sia meschino da parte tua farmi sapere che lo sai…»

«Entra, su, e siediti» invitò Esmay, e chiuse con cura la porta. Adesso nessuno poteva disturbarle. Indicò con un gesto una delle comode poltrone foderate di cinz e lei stessa sedette su un'altra. «Ti dirò tutto, ma si tratta di una storia poco simpatica. Tu sai che ero molto depressa l'ultima volta che sono venuta qui, e suppongo che nessuno ti abbia detto il perché…»

«Non lo sapeva nessuno» disse Luci. «Si è saputo solo che hai avuto qualche grosso dissapore con tuo padre.»

«Appunto. Be'… ci sono anche troppi segreti in giro, e adesso che io so-no la Sposa della Terra intendo comportarmi in modo del tutto diverso.

Tempo fa, prima che tu nascessi, quando ero bambina e dopo che mia madre morì, io scappai di casa.»

«Tu?»

«Io. Volevo trovare mio padre, che era andato in guerra. Non ne capivo nulla della guerra, fino allora ero sempre stata al sicuro qui. Comunque, fi-nii col trovarmi in un posto molto pericoloso…» Le venne un groppo in go-la e dovette schiarirsi la voce. «Era un villaggio proprio nel bel mezzo della zona

di guerra. Arrivarono dei soldati.»

«Oh, Esmay…»

«Io venni brutalizzata… violentata. In seguito uno dei soldati di mio padre mi trovò… ma io stavo molto male…»

«Esmay, non ho mai sentito parlare di una cosa simile.»

«Lo credo. Misero tutto a tacere… perché il soldato che mi violentò faceva parte della brigata di mio padre.»

«No!» Luci si era fatta pallida fino alle labbra.

«Sì. Venne ucciso… in effetti fu il vecchio Seb Coron a ucciderlo. A me però dissero che si era trattato solo di un brutto sogno… che ero rimasta contagiata dalla febbre che aveva ucciso mia madre, cosa non impossibile, e che tutto il resto era stato un incubo generato da quella stessa febbre. E

ne avevo, di incubi… arrivarono quasi a farmi credere che fossi pazza.»

«Ma alla fine hai scoperto la verità.»

«Mi disse tutto Seb Coron, perché pensava che lo sapessi già… che gli esami sulla psiche ai quali ero stata sottoposta alla mia entrata nella Flotta avessero portato alla luce il fatto, e che poi fossi stata curata.» Esmay tirò un respiro profondo e lo espirò lentamente. «Così presi di petto mio padre, e quando identificai il viso del mio assalitore nei registri del reggimento, lui ammise tutto: che era avvenuto davvero, che i miei ricordi erano reali.»

Da pallida che era, Luci diventò scarlatta dalla collera. «È… è vergognoso! Mentirti in quel modo! Io avrei…»

«Ora il fatto è…» riprese Esmay, piuttosto confortata dalla reazione della cugina, «il fatto è che l'uomo responsabile della violenza faceva parte di quella famiglia. L'uomo che ami è suo nipote, il figlio del suo fratello maggiore.»

Luci si rifece livida. «Arlen? Ma non può trattarsi di Arlen. Lui fu ucciso in battaglia… nell'ingresso della loro casa c'è un reliquiario dedicato a lui.»

«Lo so. In un certo senso, lui è stato *davvero* ucciso in battaglia… da Seb Coron, per aver violentato una bambina… me.»

«Oh Dio» Luci si lasciò andare sulla poltrona. «E suo padre comandava qualcosa… così tuo padre non gli disse niente? O glielo disse?»

«Non so se la sua famiglia sappia qualcosa del fatto, ma anche se lo avessero saputo, non ne hanno mai parlato. Il loro congiunto ha avuto le sue medaglie e ha avuto anche il suo reliquiario nell'ingresso della casa.» Non riuscì a scacciare l'amarezza dalla sua voce.

«E tuo padre non vuol avere niente a che fare con quella famiglia… lo

capisco…»

«Sbagli, sono rimasti amici o per lo meno intrattengono rapporti professionali. Credo che mio padre abbia considerato l'atto di quell'uomo un'a-berrazione tutta sua, che non aveva nulla a che fare con la famiglia. Quando compii quattordici anni io ballai con suo fratello e mio padre non disse niente… anzi, penso che sarebbe stato contento se avessi sposato Carl. Adesso però è preoccupato perché sa che io so, e non è sicuro di quali potrebbero essere le mie reazioni.»

«Io… io romperò ogni rapporto con lui, Esmay» mormorò Luci, e i suoi occhi luccicarono di lacrime represse.

Esmay si protese in avanti. «Non essere ridicola!» scattò. «Se lo ami, non c'è ragione che tu debba separarti da lui per causa mia.»

«Non te ne importerebbe?»

«Be'… non so come reagirei se risultasse che lui somiglia molto ad Arlen. Ma questo non concerne né te né la famiglia, se per altri versi il tuo ragazzo risultasse un partito accettabile. È un bravo figliolo?»

«Credo di sì» rispose Luci, «ma si suppone che una ragazza innamorata non sia un buon giudice.» Nella sua voce si era insinuata una punta di malizia.

«Seriamente…»

«Seriamente, lui mi fa tremare le ginocchia, mi fa battere il cuore e l'ho visto spesso al lavoro. Vuol diventare dottore e aiuta nella clinica dell'estancia. È un caro ragazzo, molto dolce.»

«Ebbene, allora io sono dalla tua parte» affermò Esmay «per quello che può valere.»

«Per quello che può valere? Non fare la sciocca… tu sei la Sposa. Se dai la tua approvazione a un progetto di matrimonio, nessuno penserà di opporsi.»

A questo Esmay non aveva mai pensato, anche perché non aveva mai considerato un eventuale matrimonio per sé. «Ne sei sicura?»

«Ma figurati!» rise Luci. «Non ti rendi conto? Cosa successe quando tu…» Ridiventò seria di colpo. «Oh… Quella cosa… ciò che ti è successo…

ti ha fatto perdere ogni interesse per il matrimonio?»

«Avrebbe potuto avere questo effetto» disse Esmay, imbarazzata dalla piega che stava prendendo il discorso. Era evidente che Luci conosceva bene quel campo. «In quel momento tuttavia non stavo pensando a niente del genere. Volevo solo andarmene da Altipiano, allontanarmi da tutto e da

tutti.»

«Ma sicuramente da qualche parte avrai incontrato qualcuno che ti avrà fatto tremare le ginocchia, no?»

Prima che Esmay potesse rispondere, sentì la nota fiammata salirle alle guance. Luci annuì.

«L'hai incontrato… e vuoi che nessuno lo sappia. Si tratta di un… forestiero?»

«Un forestiero?» Barin certamente lo era, ma Esmay non era sicura che Luci avesse usato il termine in quel senso.

Adesso fu la ragazza ad arrossire. «Sai… uno che appartiene a quelle razze che fanno cose… cose che noi non facciamo qui. O almeno non ufficialmente.»

Esmay scoppiò a ridere, sorprendendo se stessa e la cugina. «No, nulla del genere. Ho incontrato gente di quel tipo, comunque, e sappi che non pensano di far nulla di strano e sono persone normalissime.»

Adesso il viso di Luci era diventato rosso mattone. La ragazza mormorò:

«Mi sono sempre chiesta come…»

«Oh, tutto questo lo abbiamo studiato all'Accademia nei corsi preliminari» disse Esmay, ancora ridendo al ricordo di quanto fosse rimasta paralizzata dallo sgomento. «Faceva parte delle nozioni sulla cura della salute, e poco mancò che io non mi nascondessi sotto il banco.»

«Be', non me ne parlare per adesso: puoi prestarmi i cubi sull'argomento, se mai» disse Luci distogliendo lo sguardo. Poi tornò a guardare la cugina.

«Però voglio sapere tutto del tuo lui. Chi era… chi è?»

«Era» rispose Esmay con voce ferma, ma avvertì una pugnalata al cuore.

«Un altro ufficiale della Flotta… di famiglia molto buona.»

«E non ti amava?» chiese Luci, ma continuò senza aspettare la risposta.

«A me è successo: la seconda volta che mi sono innamorata, a lui non importava niente di me. Me lo disse chiaro e tondo. Temetti di morire… non facevo che andare a cavallo per i boschi a piangere.»

«No, lui… lui aveva simpatia per me.» Esmay inghiottì, ma continuò:

«Credo… credo di essergli piaciuta molto, anzi, e io…»

«Ma allora cosa è successo?» incalzò Luci impaziente.

«Noi… abbiamo avuto una lite.»

Luci sgranò gli occhi. «Una lite! Cos'è mai una lite? Certo non avrai lasciato che una stupida lite vi separasse!»

«Lui… è in collera con me» spiegò Esmay.

Sua cugina la guardò sbalordita. «Forse diventa violento quando va in collera? Tu lo ami ancora, è evidente. E allora?»

«La cosa si è mescolata con affari della Flotta» disse Esmay. «Ecco perché non posso spiegartela…»

«A questo punto non puoi fermarti» sentenziò Luci. «E poi io scommet-to che la maggior parte della faccenda ha comunque a che fare solo con te e con lui, e non riguarda nessun segreto galattico. Tu ti fidi di me per quanto riguarda i tuoi cavalli e il tuo denaro, perciò dovresti fidarti di me anche quando si tratta di custodire qualche stupido segreto della Flotta.»

La sua logica non era impeccabile, ma a Esmay non importava più. Si era tenuta tutto dentro per troppo tempo, doveva parlare con qualcuno.

Perciò più semplicemente che poté (anche se scoprì che non era semplice proprio per nulla) parlò di Barin, del suo trasferimento alla carriera di comando e del suo arrivo a Copper Mountain… e di Brun. Appena menzionò Brun, Luci la interruppe.

«Ecco dunque… *questa* è la faina nel pollaio.»

«Ma lei non è una faina… è una brillante, bella, attraente…»

«Faina. È corsa dietro al tuo uomo, no? Lo so senza che tu me lo dica.

Ha l’abitudine di prendersi quello che vuole, probabilmente ha cominciato ad amoreggiare a dodici anni…»

Esmay dovette sorridere alla petulanza di Luci. «La cosa non è tanto semplice, purtroppo. Voglio dire, questo era ciò che io pensavo… e lo dicevano anche gli altri, vedendo tutto il tempo che passava con Barin…»

«E tu perché non passavi il tempo con lui?»

«Avevo il doppio di lezioni degli altri, ecco perché. Loro due avevano più tempo libero… tutti avevano più tempo libero di me. E poi lei veniva a parlarmi… diceva che voleva diventare mia amica, e invece stava sempre a dirmi come vestire, come accomodarmi i capelli…»

Luci emise un sibilo. «Su questo punto avresti davvero bisogno di buoni consigli…»

«I capelli sono *miei*!» Esmay si accorse di aver alzato la voce e si sforzò di abbassarla. «Ti chiedo scusa. Voleva parlare di Altipiano e delle nostre abitudini, e aveva un’aria così… così condiscendente, e un giorno cominciò a parlare di Barin e allora… allora io persi le staffe.»

«Le dicesti di tenere le sue grinfie lontane dal tuo uomo, eh?»

«Be’… non esattamente. Le dissi…» Non desiderava ripetere quelle frasi rabbiose che continuavano a echeggiarle nel cervello suonando anche più

cattive di quanto le fossero sembrate allora. «La insultai, Luci, le dissi che non aveva un briciolo di moralità e che avrebbe fatto meglio ad andarsene e piantarla di corrompere la gente.»

«Uff. Capisco che non mi conviene farti arrabbiare.»

«Poi dovetti andarmene perché avevo l'esercitazione sul campo del corso di Fuga ed evasione… no, di questo ti parlerò un'altra volta… e quando ritornai lei era partita da Copper Mountain e il mio comandante era furioso con me per la scenata che le avevo fatta. Lei era sotto sorveglianza, perché era la figlia del Coordinatore, perciò la scenata era stata registrata e in qualche modo i media se ne erano impadroniti. Barin… io credevo che avesse dormito con lei, e così lui se la prese con me per aver pensato che lo avesse fatto. E come se tutto ciò non fosse abbastanza, Brun più tardi è stata catturata da pirati che l'hanno torturata e portata via e… e tutti ne danno la colpa a me.»

Luci la squadrò da capo a piedi con occhio gelido, quindi scosse lentamente la testa. «Tu potrai essere la Sposa della Terra, ufficiale della Flotta ed eroe coperto di medaglie, ma ti sei comportata come una scolaretta alla prima cotta. Il tuo cervello è andato completamente in poltiglia.»

«Come!?» Dopo quello che si erano dette, Esmay si era aspettata dalla cugina una certa dose di simpatia, non parole del genere.

«Appunto» confermò Luci annuendo. «Penso d'indovinarne anche la ragione: non hai nessuna esperienza in materia. Eppure, anche così… che razza di sorcetto bagnato sei stata! Lascia che ti dica una cosa, cugina: se non ti affretti a tornare dove si trova Barin e non gli confessi tutto… che lo ami ed è per questo che te la sei presa con Brun… ti confermerai come la più abissale idiota del cosmo.»

Esmay rimase ammutolita dalla sorpresa; capiva anche che Luci si stava godendo un mondo quella sua prima occasione di far la predica a una persona più anziana di lei.

«Ammettiamo pure che questa sia stata la tua prima storia d'amore… ma hai commesso tutti gli sbagli che potevi e anche qualcuno in più.»

«Sbagli di che genere?»

«Lo sbaglio di non dir niente a Barin, tanto per cominciare. Lo sbaglio di non dir niente a quella Brun. Può anche darsi che lei sia una di quelle ti-pe che rubano gli uomini alle altre donne perché ci si divertono; ma se tu non l'avevi mai nemmeno *informata…* »

«E come potevo? Io e Barin non avevamo… e poi c'erano di mezzo i

regolamenti…» In fretta parlò di quelle parti del codice di condotta che l'avevano tanto impressionata.

«Scemenze» sentenziò Luci con sicumera. Ormai era entrata in pieno nello spirito della faccenda ed era pronta a pontificare, magari per ore…

Esmay si chiese se lei non avesse fatto altrettanto con Brun. Non c'era da meravigliarsi che Brun se ne fosse andata ancheggiando. Se Esmay avesse saputo ancheggiare, in quel momento lo avrebbe fatto anche lei. «Tu non stavi affatto mettendo in pericolo la carriera di Barin. Diamine, dal punto di vista emotivo sei più giovane di me! Potevi benissimo essere prudente e professionale quanto ti pareva senza trasformarti in un ghiacciolo.»

«Non so se…»

«Lo so io. Sei una cretina se rimani seduta qui giocando a fare la Sposa, quando in realtà di questa terra non te ne importa niente.»

«Me ne importa e come!»

«In teoria, sì. E ti piacerebbe ritrovarla sempre qui, senza cambiamenti, ogni volta che verrai a farci visita. Ma non mi convincerai mai che ti sentiresti infuocata di passione quando dovessi decidere se i pascoli della costa debbano essere recintati per permettere il pascolo HILF o lasciati aperti e usati un anno sì e uno no.»

«Ehm… no, infatti.» Esmay frugò nella sua memoria disperatamente, cercando d'indovinare cosa fosse il "pascolo HILF".

«Oppure se ci convenga smettere di comprare cattelopi dai Garranos e sviluppare una razza tutta nostra, e se sì, con quali criteri.»

«Be', davvero non direi…» Lei non aveva mai saputo che loro compravano cattelopi dai Garranos.

«Oppure se dobbiamo fornirci di alberi nuovi per le piantagioni di noci o invece innestare le varietà più recenti sulle piante vecchie.»

«Suppongo di no.» Le piantagioni di noci? Gli innesti? Esmay non aveva mai sospettato che la sua bisnonna s'intendesse tanto a fondo dei problemi dell'estancia.

«Ecco, lo vedi? Tu hai sempre desiderato vivere in un mondo più vasto, e già ti sei fatta una tua strada in esso. Vi hai trovato anche l'amore… e questo *prova* che hai fatto la scelta giusta.» Questo ragionamento Esmay non lo aveva mai sentito prima, e per la verità non ci aveva nemmeno mai pensato. «Non lasciare che nessuno te lo tolga» concluse Luci trionfante.

«Possono farlo» disse Esmay con voce cupa. «Possono chiedermi di da-re le dimissioni…»

«Lo hanno fatto?»
«No, non ancora. Ma l’ammiraglio Hornan vi ha fatto accenno.»
«Non sarà l’unico ammiraglio della Flotta, no? Esmaya, senti… tu sei più anziana di me, e sei anche il capo della nostra famiglia, ma non puoi essere una buona Sposa della Terra se il tuo cuore è altrove. Tu vuoi una carriera nella Flotta, vuoi quell’uomo, Barin… *ebbene, va’ e prenditeli.* Nella nostra famiglia nessuno è mai stato timido o riluttante quando si trattava di ottenere quello che desiderava. Non è da te infrangere la tradizione.»
Il tumulto che Esmay aveva dentro si calmò a poco a poco. Il problema sembrava tanto semplice a Luci, mentre non lo era affatto… eppure lo era.
Se lei aveva uno scopo… e lo aveva… allora perché non stava cercando di conseguirlo? Perché se ne era lasciata sviare? E, cosa ancora più importante, come poteva mettere rimedio ai suoi errori?
«Stanno organizzando un tentativo di salvare Brun» disse Esmay. Adesso era in grado di parlare con calma. «La nave su cui presto servizio fa parte del gruppo d’assalto. Io dovrei partecipare al tentativo, quindi, ma lord Thornbuckle mi attribuisce la colpa dell’intero pasticcio, e assolutamente non vuole che io abbia qualcosa a che fare con questa impresa. E una donna che ho conosciuta all’Accademia si è appiccicata a Barin come una traccia d’uovo secca a un piatto…»
«Lui è il tipo d’uomo che altre donne desiderano» disse Luci freddamente. «Lo hai detto tu stessa.»
«È vero… ma lei non è una persona a posto, sul serio.»
«Dunque cosa ci vorrebbe per farti tornare nelle buone grazie di Barin, in modo che tu possa capire se ti ama ancora o no, e per riconciliarti con i tuoi superiori nella Flotta?»
«Non lo so…» Esmay esitò. «Non so neppure se Barin vorrà mai perdonarmi…»
«Può essere che non lo faccia» disse Luci francamente. «Ma non potrai mai esserne sicura finché non lo rivedrai. E l’ammiraglio?»
«Suppongo che… se riuscissi a convincere tutti in qualche modo che io non odio Brun, che non ho assolutamente mai detto che si meritava ciò che le è capitato…»
«Vanno dicendo che tu hai affermato questo?»
«Casea… la donna che sta correndo dietro a Barin… sostiene di avermi conosciuta all’Accademia e che non facevo altro che parlar male delle Famiglie. Naturalmente non me lo sono mai sognato…»

« *Muerte de Dios*» sibilò Luci. «Avrei un coltello pronto per quella vipera, se mai la incontrassi. Però, se deve raccontare bugie sul tuo conto per tenere Barin lontano da te, questo vuol dire che lui non è proprio tanto entusiasta delle sue grazie. Ritorna al tuo posto, Esmay. Ritorna al tuo posto e fa' vedere a quella gente di che tempra sei.»

«E tu, cugina?»

«Io alleverò cavalli e… con il tuo consenso e il tuo appoggio, sposerò l'uomo che amo e avrò i suoi figli.»

«E sarai un giorno la Sposa della Terra?» domandò Esmay dopo una lunga pausa.

«Questo dipende interamente da te» rispose la ragazza. «Io posso solo dirti che non voglio assumermi un simile peso tanto presto. Lascia almeno che ti dia prova della mia abilità con il compito che mi sono assunta, prima di accollarmene un altro.»

Mentre la sera scendeva, Esmay rimase sola a riflettere su quanto Luci le aveva detto. Lei sapeva ciò che voleva… inoltre si supponeva che fosse un genio della tattica… perciò avrebbe dovuto esserle possibile formulare un piano per tirarsi fuori dai guai in cui si era cacciata. Se solo avesse potuto spremere quanto rimaneva della sua intelligenza dalla poltiglia che le sue emozioni avevano provocato…

Eppure, ciò che voleva aveva a che fare più con le emozioni che con il cervello: ciò che voleva erano amore, rispetto e onore, e la consapevolezza di trovarsi al servizio di un'entità degna di essere servita.

Ma lì non poteva far nulla in proposito. A ogni minuto che passava si rendeva conto sempre meglio che anche lavorando con tutte le sue forze e creandosi la vita più piacevole possibile su Altipiano, come una delle donne più ricche del pianeta, non avrebbe mai soddisfatto i suoi desideri più profondi, i suoi bisogni autentici limitandosi a essere la Sposa della Terra, anche se si fosse sforzata di esserlo nel modo migliore di cui era capace.

Avrebbe sempre avuto la consapevolezza di essere fuggita davanti a una situazione difficile; avrebbe sempre saputo che aveva fallito. Con gli occhi della mente vedeva se stessa… una se stessa non più ufficiale della Flotta…

incontrare un Barin più anziano nel remoto futuro. Sarebbero stati cortesi l'uno con l'altra. Lui, educatamente, avrebbe espresso ammirazione per il suo impero. Poi sarebbe ripartito, e lei… Esmay ricacciò indietro le lacrime e si alzò dalla poltrona.

Il giudice, gli avvocati e gli esperti contabili rimasero male quando lei

fece irruzione tra loro e annunciò che doveva far ritorno alla Flotta al più presto.

«Ma pensavamo lei fosse in licenza illimitata.»

«Chiedo scusa, signori, ma si stanno verificando eventi che non posso discutere con voi e che rendono indispensabile un mio immediato ritorno.

Devo quindi sapere quanto tempo ci vorrà per sistemare i nostri affari.»

«Se facciamo molto in fretta, possiamo avere i trasferimenti di proprietà pronti entro cinque giorni…»

Esmay aveva già consultato gli orari delle navi passeggeri. «Signori, il prossimo trasporto partirà tra cinque giorni; ma per il seguente bisognerà aspettare altri venti giorni. Sono certa che, con tutta la collaborazione e le risorse della mia casa, potrete avere tutto pronto in quattro giorni.»

«Sarà quasi impossibile» disse uno degli avvocati, ma il giudice con un gesto gli ordinò di tacere.

«Lei ha già molto onorato Altipiano con le sue imprese, sera; dunque per lei questo sarà possibile. Non facile, tuttavia possibile.»

«La mia gratitudine sarà eterna, e sappiate che pongo tutta la casa al vostro servizio.»

La sera del quarto giorno, dopo aver firmato l'ultimo documento, Esmay chiese al padre di andare con lei in biblioteca, che era stata lo sfondo della loro ultima discussione. Questa volta però lei non rivangò il passato ma si limitò a chiedere consiglio. Con la stessa chiarezza e precisione con cui avrebbe potuto delineare a un collega un problema d'indole militare, riferì quanto le era accaduto. «Così, vedi, ben lungi dall'essere un onore per la nostra casa, io sono in disgrazia» concluse. «Però non posso cambiare la situazione da qui… e se restassi su Altipiano…»

«Capisco» disse il padre e di scatto annuì. «Tu sei un grande onore per questa casa, Esmaya, e per tutta Altipiano; ai miei occhi non sei e non sarai mai in disgrazia. Però sono d'accordo con te: per il tuo bene devi riscattare il tuo buon nome. Se non ci riuscirai, qui sarai sempre la benvenuta e potrai tornare da noi. E non devi rinunciare al tuo Dono della Sposa finché questa faccenda non sarà chiarita. Che tu abbia successo o che tu fallisca, lo farai come colei che è la Sposa della Terra dei Suiza.»

Esmay aveva temuto che lui le chiedesse di rinunciare ormai alla Flotta; le si colmarono gli occhi di lacrime.

«Quando alla controversia con la figlia del Coordinatore… su questo punto hai avuto torto, e lo sai anche tu. Le sue scorrettezze non scusano la

tua. Ma i motivi che ti hanno spinta a non proclamare il tuo amore per quell’uomo a me sembrano ragionevoli, per quanto forse non possano apparire tali a chi non la pensa come noi. Però non te ne faranno una colpa se potrai provare che non hai mai desiderato del male per quella ragazza, e se riuscirai a convincerne anche lei, quando e se la salverete. Quanto all’uomo… perfino io ho sentito parlare dei Serrano. Una famiglia notevole, e ben degna della nostra. Tu devi esserti fatta degli amici, Esmaya, ed è venuto il momento di fare appello a loro.»

«Dovrei raccomandarmi a loro?»

«Sì. Quando si è presi di mira dai nemici, bisogna cercare degli alleati.

Non puoi combattere contro tutta la Flotta da sola, e se c’è gente che semina menzogne su di te avrai bisogno di quelli che saranno invece disposti a dire la verità. Se non dici nulla, se li eviti, renderai più facile per loro credere che quelle bugie siano vere.» La sua voce si fece un poco rauca.

«Grazie, figlia mia, per la grande cortesia che mi hai dimostrato facendomi le tue confidenze… Io ti ho sempre voluto bene.»

«Lo so.» Lo sapeva, e sapeva anche che non era stato abbastanza… ma era tutto quello che lui aveva da darle. Un’ondata di amarezza si rovesciò su di lei per l’ultima volta e poi si dissolse per sempre.

Con i consigli della sua famiglia bene in mente, e con più denaro di quanto avesse mai avuto a disposizione, Esmay volle prendere il trasporto più veloce che poté trovare. Le navi civili da passeggeri per il transito veloce erano rapide quasi quanto quelle della Flotta, e assai più affidabili quanto alle date di partenza: lei non avrebbe rischiato di sentirsi dire che non c’era più spazio quando avesse avuto un biglietto di prima classe. Esmay non aveva mai viaggiato prima in quel modo. Nel salotto della sua suite, con accesso a tutte le comodità della prima classe per palestra e di-strazioni varie, pensò a Brun, che era cresciuta tra amenità del genere e le considerava normali.

Se la prigionia e i maltrattamenti erano insopportabili per persone comuni, cosa dovevano essere per una ragazza avvezza al lusso, abituata a soddisfare anche i minimi capricci? Come avrebbe fatto a tollerare il trauma? Certo, aveva frequentato il corso di Fuga ed evasione, ma Esmay dubitava che avesse preso sul serio le lezioni sulla non resistenza e sulla resistenza passiva. Brun non aveva mai dovuto adattarsi alla sopravvivenza passiva; non aveva mai sperimentato cosa significasse non poter parlare, non potersi far ascoltare da nessuno. Si sarebbe agitata, si sarebbe ribellata, si sarebbe attirata sempre nuove offese e punizioni. Solo se avesse avuto una possibilità

sulla quale focalizzare ogni facoltà della mente, solo se avesse potuto immaginare per sé un futuro diverso Brun sarebbe stata in grado di concentrare la sua resistenza e i suoi sforzi su quell'unica speranza senza sprecarli in reazioni futili.

Per quanto ne sapeva Esmay, dal poco che le era stato permesso di capire dopo essere stata messa in disparte, la pianificazione del salvataggio di Brun era mirata a organizzare una missione segreta per portarla via dalla sua prigione» senza nessuna considerazione per gli sforzi che la ragazza stessa avrebbe potuto fare autonomamente. Tutti si attaccavano disperatamente alla speranza che lei fosse riuscita a sopravvivere, ma non avevano mai avuto l'idea di trovare un modo per coinvolgerla nel tentativo di ri-scossa. Pensavano a lei come a un oggetto passivo, una refurtiva da strappare a un ladro… proprio come i suoi catturatori avevano pensato a lei co-me a un oggetto passivo, da rubare per appropriarsene e usarlo a loro capriccio.

Ed esattamente nello stesso modo anche lei era stata solo un oggetto per l'uomo che l'aveva violentata da bambina… e lui stesso era stato solo un oggetto disgustoso per il sergente che l'aveva ucciso. E di nuovo lei, Esmay, era stata considerata solo un oggetto quando la sua famiglia aveva volutamente ignorato il suo ricordo della violenza e l'aveva fatta diventare una reietta perseguitata da incubi, relegata nell'ala più isolata della casa. Si chiese di colpo se la famiglia di Brun l'avesse mai vista come una persona e non solo come un oggetto decorativo… se il suo comportamento così irri-flessivo e sventato non fosse stato una richiesta di essere riconosciuta e accettata esattamente come i sogni di Esmay.

Anche lei, del resto, aveva trattato Brun come uno sciocco esemplare di statua decorativa: non aveva mai visto la persona dietro il bel viso, i ma-gnifici capelli, il carattere esuberante. L'abituale senso di colpa la invase, ma lei lo scacciò. Nessun senso di colpa sarebbe stato di aiuto. Nessun ri-morso. Brun era in pericolo ed Esmay doveva escogitare un modo per soc-correrla… ma senza assolutamente ignorare che tipo di persona lei fosse.

Mentre passava un'ora nella piscina della nave a nuotare, Esmay pensò e ripensò al problema.

Brun era incinta, o lo era stata. La gravidanza le avrebbe fornito un motivo per mantenersi in vita o no? E un eventuale bambino? Il giorno di quella lite disastrosa lei aveva detto a Esmay che non voleva figli… ma ciò non significava che odiasse i bambini.

Quell'animaletto imbottito. Esmay smise di nuotare e la corrente che a-

nimava la piscina la spinse dolcemente verso il bordo. L'animaletto imbottito che proveniva dalla *Elias Madero…* la nave aveva avuto a bordo dei bambini, di cui però non erano stati rinvenuti i cadaveri. Se… forse… la Milizia aveva mantenuto in vita i bambini e se Brun era stata con loro, questo fatto le avrebbe potuto dare uno scopo? Un fine per il quale vivere?

Qualche ragione per essere paziente in un modo in cui nulla, nel suo passato, aveva potuto costringerla ad avere pazienza?

Era possibile. Esmay si arrampicò fuori della piscina, si asciugò e tornò nella sua suite quasi senza far caso a quelli che le rivolsero la parola. Passò gli ultimi giorni del viaggio cercando di mettere insieme tutto ciò che ricordava degli avanzi del mercantile e di Brun, immaginando uno scenario dopo l'altro. Se la ragazza si era focalizzata sui bambini come un mezzo per mantenersi sana di mente, certo avrebbe desiderato liberare anche loro.

Come si poteva fare? Esmay non si permise di pensare che ciò avrebbe potuto rivelarsi impossibile.

Quartier generale del settore VII

Casea Ferradi stava avendo molta più fortuna nel diffamare Esmay Suiza che nel catturare Barin Serrano. Era riuscita a farsi assegnare allo stato maggiore dell'ammiraglio Hornan con solo una minima, infinitesimale pressione sul maggiore (adesso tenente di vascello) che aveva conosciuto così bene nel corso del suo primo imbarco. Tutti sapevano che lei era stata compagna di Accademia della Suiza e perciò la sua opinione veniva richiesta più e più volte… non aveva bisogno di creare delle opportunità per parlare di Esmay. Siccome poi la Suiza era in licenza sul suo pianeta natale, Casea non doveva nemmeno preoccuparsi di venire contraddetta.

«Così lei davvero diceva di pensare che le Famiglie fossero un'istituzione ridicola?»

Casea non rispose direttamente, ma fissò pensosamente gli occhi in lontananza in un atteggiamento che suggeriva una reticenza dettata dalla generosità. «Io credo che fosse perché Altipiano non ha seggi nel Consiglio»

disse dopo una lunga pausa. Non ne avevano neppure i Mondi della Mezzaluna, ma questo non importava. «Non hanno tradizioni di rispetto, vede.»

«Sono sorpreso che nessuno si sia accorto di niente mentre lei era all'Accademia» disse il capo di prima classe Pell. Benché fosse solo un sottufficiale, aveva un'anzianità di servizio sufficiente a concedergli l'accesso a certi file per i quali Casea nutriva un interesse particolare.

«Si teneva piuttosto in disparte» spiegò la donna. «In verità anch'io facevo lo stesso… in un certo senso eravamo ambedue delle provinciali. Ecco perché stavamo tanto insieme e perché io non mi sono mai resa conto che quanto lei diceva era importante.» Scosse il capo, rimpiangendo la sua eccessiva innocenza. «Poi io mi son trovata assorbita da altri interessi, capisce, e così… non mi sono mai accorta di niente.»

«Oh, non è colpa *sua*» ribatté subito Pell, proprio come lei lo aveva spinto a dire.

«Forse no» disse Casea. «Io però non ho la coscienza veramente tranquilla. Se solo avessi capito prima come stavano le cose, forse questa sciagurata situazione si sarebbe potuta evitare.»

Pell apparve confuso. «Non vedo in che modo…»

Lei avrebbe dovuto scegliere un interlocutore più intelligente. Tuttavia non si scoraggiò, anzi alluse con più chiarezza al messaggio che intendeva comunicare. «Voglio dire che se mi fossi resa conto di quanta amarezza la Suiza nutriva contro le Famiglie, forse non avrebbe mai potuto avere influenza su sera Meager.»

Pell sgranò gli occhi. «Vuole forse insinuare… che lei abbia avuto materialmente a che fare con la cattura della figlia del Coordinatore? Io pensavo che fosse stata accidentale: a sera Meager è capitato di entrare nel medesimo sistema dove i pirati stavano saccheggiando quel mercantile…»

«Una coincidenza molto comoda, non le pare? E sera Meager aveva viaggiato tanto… Io mi sorprendo a chiedermi perché abbia preso quella particolare scorciatoia proprio in quel particolare momento.»

«E lei pensa che il tenente Suiza gliene abbia parlato? O che ne abbia parlato a quei…»

«Suppongo che questo non lo sapremo mai» tagliò corto Casea. Le probabilità di successo della missione di soccorso, a suo modo di vedere, erano talmente scarse da risultare praticamente nulle.

«Ma… ma l'ammiraglio sa di tutto questo? In tal caso si tratterebbe di tradimento…»

«Sono certa che anche qualcun altro deve averci pensato» disse Casea.

«Io sono soltanto un tenente, eppure ci ho riflettuto…»

«Lei però l'ha conosciuta prima» insistette lui. «Gli ufficiali più anziani di lei possono non saper nulla di quanto la Suiza diceva all'Accademia.»

«Be'…» Casea finse di nuovo riluttanza, benché adesso fosse meno facile. Aveva esibito quella sua teoria all'attenzione di parecchi potenziali

alleati, ma fino a quel momento nessuno le aveva dato retta. Perfino Sesenta Veron, che da parte sua era andato disseminando fior di calunnie sulla Suiza, pensava che una cosa del genere fosse impossibile.

«Credo che lei dovrebbe parlarne con l'ammiraglio» disse Pell e poi aggiunse, per un residuo di cautela: «Sarebbe di grande aiuto se lei avesse qualche documento a sostegno di questa tesi.»

«Temo di non averne» si rammaricò Casea. «Gli unici file che potrebbero contenere riferimenti utili sono ben lontani dall'essermi accessibili.»

Il silenzio che seguì durò tanto che lei fu sul punto di arrendersi, ma alfine le torpide meningi di Pell riuscirono a mettere insieme i vari pezzi.

«Oh! Lei avrebbe bisogno dell'accesso, eh? Ehm… e quali file vorrebbe consultare?»

«Io mi chiedevo giusto se qualcosa non fosse per caso saltata fuori nel corso dell'investigazione su quell'ammutinamento.»

«Ma certo lei non può pensare che… Voglio dire, la Suiza è stata *decorata* per quell'azione!»

«Credo però che gl'investigatori le abbiano rivolto domande che non le erano state mai rivolte prima» insinuò Casea. «Anche se poi non hanno prestato troppa attenzione alle risposte.»

Pell scosse la testa. «Non sarà facile, tenente, ma vedrò cosa potrò fare.

Dovrò vedere con chi parlare al dipartimento legale… le farò sapere.»

«Grazie» disse Casea, abbagliandolo con i suoi occhi viola e il suo sorriso. «Io desidero solo essere di aiuto.»

Barin Serrano era abituato alle correnti e controcorrenti politiche nella Flotta: lui era cresciuto in quel mare pericoloso. Perciò riusciva a navigare nelle acque che si agitavano intorno al Quartier generale del gruppo d'assalto con prudente abilità, prendendo nota di quelle Famiglie rivali della Flotta che stavano cercando di avvantaggiarsi della presente collera di lord Thornbuckle contro i Serrano. I Livadhi erano divisi, come sempre: alcuni di loro andavano proclamando la loro amicizia e lealtà a vari ufficiali superiori Serrano, come sua nonna; altri invece facevano correre commenti per-fidi nei locali di ricreazione degli ufficiali subalterni. Barin ignorava le offese, ma teneva conto degli offensori. Qualcuno nella sua famiglia doveva sapere tutto il possibile, e lui intanto accumulava dati.

In un altro scompartimento del suo attivissimo cervello aveva cominciato anche a badare a eventuali sintomi poco rassicuranti esibiti da altri sottufficiali anziani ed eventualmente riferiti dai loro sottoposti. Ciò che

succede una volta è un incidente, ciò che succede due volte è una coincidenza… lui era pronto ad ammettere che il caso di Zuckerman poteva essere un incidente, e quelli degli altri li conosceva solo per sentito dire, ma se fossero stati veri… significava che stava succedendo qualcosa. Il suo capitano certo aveva fatto rapporto su Zuckerman, ma data la presente crisi, qualcuno vi aveva prestato attenzione?

I suoi doveri consistevano per la maggior parte nello scarrozzare cubi dati avanti e indietro; passava un sacco di tempo ad aspettare in varie anticamere, e perciò aveva tutto l'agio possibile per chiacchierare con sottufficiali subalterni.

«… Ecco, per esempio, prenda il capo Pell» gli stava appunto dicendo un sottocapo di sesso femminile e straordinariamente vivace. «Io non so se sia la pressione di tutta questa vicenda o che altro, ma certo lui non è più l'uomo che era all'ultimo compleanno della Flotta.»

«Davvero?» disse Barin aguzzando le orecchie.

«Davvero. Pensi, l'altro giorno io dovetti cercare per lui i codici di accesso per certe investigazioni legali… io non sono nemmeno abilitata a conoscere le sequenze di blocco, ma da sei mesi ormai lui ha cominciato a domandarmi di seguirne le variazioni… e si figuri, non riusciva a ricordarne *alcuno*!»

«Santo cielo» disse Barin, ma la sua mente stava fulmineamente cercando d'indovinare le ragioni per cui il più anziano capo amministrativo dell'ammiraglio Hornan stesse ficcando il naso in investigazioni legali proprio mentre il medesimo ammiraglio era occupato a cercar di soffiare a sua nonna il comando del gruppo d'assalto. Forse voleva trovare qualcosa a carico di Heris Serrano, che aveva dovuto subire uno sgradevolissimo processo? «Suppongo che lei non sappia quali file voleva chiamare…»

«Oh, avevano a che fare con quella sciagurata di Esmay Suiza» disse il sottocapo scrollando il capo. «Quella che praticamente *ha venduto* la povera figlia di lord Thornbuckle ai pirati.»

Barin riuscì con grande difficoltà a non saltare sopra la scrivania e a non torcere il collo alla ragazza, ma gli ci volle uno sforzo da leone.

«Cosa può avergli suggerito una simile idea?» sussurrò.

«Be', sanno tutti che la odiava. E io ho sentito il tenente Ferradi dire che se tutti avessero saputo quello che sapeva *lei* sul tenente Suiza, non le avrebbero mai permesso di *avvicinarsi* a sera Meager.»

Mentalmente Barin spostò un cartellino che identificava Casea Ferradi;

ora il suo cervello non la classificava più tra le “persone fastidiose” ma tra i “nemici”.
«È così bella, vero?» tubò il sottocapo.
«Ehm?»
«Il tenente Ferradi. Lei è straordinariamente fortunato a piacerle: il tenente Ferradi potrebbe avere qualsiasi uomo di questa base.»
«E probabilmente li ha» disse impulsivamente Barin, ma alzò gli occhi e vide il sottocapo fulminarlo con uno sguardo offeso e alquanto ostile «…
tutti a sognare di lei» aggiunse in fretta per rimediare. Lei mantenne l’occhiataccia abbastanza a lungo da fargli sapere che non l’aveva convinta, ma poi si rilassò.
«È un ottimo ufficiale, e lo crede anche il capo Pell. E perfino l’ammiraglio.»
Davvero? La pensava davvero così? Barin uscì spremendosi le meningi in varie direzioni e quasi andò a sbattere contro l’ottimo e bellissimo tenente Ferradi.
«Oh… guardiamarina…»
«Sì, signore?» Riuscì anche a sorriderle.
«Ha avuto notizie del tenente Suiza?»
«No, signore. Credo che il tenente sia in licenza, no?»
«Sì, ma… in verità io volevo parlarle di lei.»
Il colpo stava per arrivare. Barin riuscì a dominare la sua collera e aspettò.
«Io so che lei e il tenente… eravate amici.»
«Abbiamo prestato servizio insieme sulla *Koskiusko*» rispose Barin.
«Lo so. E ho sentito dire che eravate amici. E mi dispiace tanto, ma…
credo lei debba sapere che perseverare in quell’amicizia potrebbe portare danno ai suoi interessi professionali.»
Come se a quella donna importasse qualcosa dei suoi interessi professionali, a parte il vantaggio che avrebbe voluto trarre dal nome che lui portava.
«Non ho avuto più alcun contatto con il tenente Suiza da quando ho lasciato Copper Mountain» affermò Barin.
«È stato saggio da parte sua» approvò lei.
Barin filò diritto all’ancoraggio del *Gyrfalcon*, nella speranza che il capitano Escovar si trovasse a bordo. Ormai sapeva quando era il caso di chiedere aiuto.

17

Escovar non era a bordo; partecipava a un’ennesima riunione.

«Posso esserle utile io?» domandò il comandante Dockery. Barin esitò solo per un istante.

«Sì, signore, credo proprio di sì, però sarebbe meglio che parlassimo da qualche altra parte.»

«Guai?»

«Forse.»

«Sten, lascio a lei il ponte» disse Dockery. Poi si rivolse a Barin. «Venga, allora: utilizzeremo l’ufficio del capitano.»

Barin ebbe giusto il tempo di rendersi conto che probabilmente si stava preparando a far naufragare parecchie camere, non soltanto la sua, quando Dockery tornò a dedicargli la sua attenzione.

«Parli, allora. Ha incontrato qualche altro problema con i capi di prima classe?»

Barin rimase sbalordito. «In effetti, signore, può essere. Ma non è questo che mi preoccupa principalmente.»

«Di che si tratta dunque?»

Meglio parlar chiaro subito, prima che gli venisse la tentazione di ammorbidire la faccenda. «Signore, un ufficiale di questa nave ha avuto accesso a documenti di archivio per i quali non può avere un interesse legit-timo; e inoltre potrebbe aver fornito informazioni false sul conto di un altro ufficiale.»

«Ehm… questa è un’accusa grave che lei porta contro una persona non chiaramente indicata… Presumo che lei possa attribuire un nome a tutte le persone implicate nella vicenda, vero?»

«Sì, signore.» Barin tirò un respiro profondo. «Il tenente Ferradi ha indotto un capo di prima classe chiamato Pell… pare incidentalmente che costui, nel corrente anno, abbia dato prova di strane dimenticanze: così dicono i suoi subordinati… a permetterle l’accesso ai resoconti legali che si riferiscono alla corte marziale dinanzi alla quale comparve il tenente Suiza.»

«Non le è passato per la mente che può esserle stato ordinato di farlo? Il tenente Ferradi in questo momento fa parte dello stato maggiore dell’ammiraglio Hornan…»

«No, signore. Se il tenente stesse obbedendo a un ordine ricevuto,

avrebbe seguito la trafila ordinaria e non sarebbe ricorso al capo Pell.»

«E lei l'accusa anche di aver fornito informazioni false sul conto del tenente Suiza? Che tipo d'informazioni false?»

«Il tenente Ferradi ha detto molte cose su come Es… su come il tenente Suiza si comportava all'Accademia. Io ci sono entrato troppo tardi per poter assistere di persona a tali comportamenti, ma altre persone che hanno frequentato l'Accademia insieme al tenente Suiza me ne hanno fatto dei racconti molto diversi.»

Dockery fece una smorfia. «Io so che il tenente Ferradi è interessato a lei, guardiamarina… la cosa è apparsa del tutto evidente. I pettegolezzi affermano che lei stava… "soccombendo al suo fascino", credo sia l'espressione che ho sentito ripetere più spesso. È sicuro che non si tratti di una lite tra innamorati che lei cerca di trasformare in un affare di pubblico interesse? Perché se è così, lei andrebbe incontro a pasticci molto peggiori di quelli in cui incorse a proposito di Zuckerman.»

«No, signore, non si tratta di nessuna lite tra innamorati. Io non m'interesso affatto al tenente Ferradi e non me ne sono mai interessato.»

«Ehm. Un altro pettegolezzo insinua che lei fosse innamorato di Esmay Suiza…» Barin si sentì scottare le guance e il suo superiore annuì. «Quindi una seconda possibilità sarebbe che lei accusa il tenente Ferradi di comportamento scorretto nei riguardi di un altro ufficiale perché è ancora infatuato della Suiza e non riesce a sopportare di sentirla criticare.»

«Signore, io… mi ero molto affezionato al tenente Suiza quando prestavamo ambedue servizio sulla *Koskiusko.* Credo che lei sia un magnifico ufficiale. Ma a Copper Mountain avemmo un bisticcio a proposito delle cose che lei disse su Brun Meager…» e anche a lui, ma in quel momento lui non ne avrebbe proprio parlato, «e da allora non l'ho più rivista. Può darsi che io sia gravemente affetto da un attacco di culto dell'eroe, come ha insinuato il tenente Ferradi, oppure dall'amicizia, oppure da… da qualche altro sentimento, ma ciò dopo tutto non ha importanza. L'importante è accertare se le calunnie che la Ferradi va seminando contro la Suiza sono ve-re o no.»

«E se fossero vere, lei cosa ne penserebbe?»

Barin si sentì serrare il cuore come da un artiglio di ferro. «Allora, signore… dovrei per forza cambiare le mie opinioni.»

«Barin, adesso le dirò qualcosa nella più stretta confidenza, perché in questo momento lei ha bisogno di saperla. Casea Ferradi è stata una spina nel fianco di tutti i comandanti che ha avuti: ecco perché è l'ultima sulla lista

delle promozioni della sua classe… però chissà come è sempre riuscita a evitare che la buttassero fuori. Se il tenente Suiza non avesse avuto quella lite con sera Meager, e se lord Thornbuckle non si fosse intestardito a fare di lei il capro espiatorio di questo sciagurato pasticcio, nessuno preste-rebbe minimamente orecchio alle accuse della Ferradi. Ma siccome la situazione è quella che è, le danno ascolto… però, se lei ha esagerato a tal punto da infrangere i regolamenti per quanto riguarda l'accesso ai documenti di archivio, vuol dire che finalmente riusciremo a coglierla con le mani nel sacco. Mi dica, lei sa se Koutsoudas è ancora il capo dei tecnici addetti alle sonde elettroniche sulla nave di sua cugina?»

«Credo di sì, signore.» Dove voleva arrivare il comandante?

«Benissimo. Avremo bisogno di un tecnico davvero fuori classe per sorprenderla sul fatto, perché la Ferradi non è una sciocca. E tra l'altro, è stato lodevole da parte sua pescare quelle informazioni su Pell. Qui ne abbiamo trovate altre… benché non siamo ancora riusciti a scoprire dove risieda veramente il problema.»

Mezz'ora dopo, Barin si stava dirigendo verso l'ormeggio della *Navarino*, la nave di sua cugina Heris. Heris naturalmente lo ricevette subito, ma Barin ebbe l'immediata sensazione che se lui fosse stato un guardiamarina di nome, magari, Livadhi o Hornan, sarebbe rimasto ad aspettare probabilmente un'ora o più prima che gli fosse permesso di vederla.

«Tu vuoi che uno dei miei tecnici faccia il rilevatore per te? Perché, i tuoi non vanno bene? Escovar è stato sempre capacissimo di scegliersi gli uomini migliori.»

Dockery gli aveva permesso di raccontare la versione che riteneva più opportuna, ma Heris faceva parte della sua famiglia. Barin raccontò la storia il più brevemente possibile, mettendo in rilievo il fatto che in un primo tempo lui aveva creduto che la Ferradi fosse in caccia di documenti riguar-danti Heris, in modo da aiutare Hornan a strappare all'ammiraglio Serrano il comando del gruppo d'assalto.

«Tu sei *implicato* nella faccenda?» L'enfasi di lei chiaramente faceva capire che *implicato* significava *colpevole.*

«Sì e no» rispose Barin. «C'è il fatto che il tenente Ferradi mi consideri come il suo biglietto d'ingresso nella dinastia dei Serrano.»

«Oh, davvero?» Heris di colpo acquistò un aspetto autenticamente pericoloso, come se un falco addormentato si fosse svegliato di colpo e avesse fissato il suo sguardo mortifero su un bersaglio. «E cosa credi che

abbia fatto e che Koutsoudas dovrebbe aiutarti a scoprire?»

«Ritengo che abbia messo le grinfie su documenti legali riservati e che si suppone siano al sicuro, e probabilmente che abbia alterato dei dati, signore.» Quest'ultima notizia era frutto della sua intuizione. Dockery non ne era rimasto impressionato, ma lui era sicuro che se la Ferradi era disposta a mentire a parole non avrebbe esitato a falsificare qualche documento. Altrimenti perché correre il rischio di consultare documenti la cui visione le era proibita?

«Ah. Bene… adesso ti dico cosa farò. Puoi avere un paio d'ore del tempo di Koutsoudas… ma dopo mi racconterai l'intera storia.»

«Sì, signore.»

«E il tuo capitano mi deve una cena.»

E adesso come avrebbe fatto a spiegare *quel* particolare? Ritornò pensieroso all'ancoraggio del *Gyrfalcon* e fece rapporto a Dockery del suo successo. «Koutsoudas verrà qui dopo il pranzo, signore» concluse.

«Magnifico. Nel frattempo voglio che lei vada a danneggiare della proprietà privata e a farsi maltrattare per questo.»

«Signore?»

«Vada in cerca del tenente Ferradi… il che non dovrebbe essere difficile, se quella donna è veramente interessata a lei, ed escogiti qualche metodo per danneggiare la sua chiave di accesso. Desidero che lei metta le sue iniziali su un'altra. Non m'importa in che modo raggiungerà lo scopo, purché non danneggi anche il tenente… tra parentesi l'avverto che il solo lasciar cadere la chiave in un bicchiere di alcool non serve a niente. Invece l'ap-plicazione di una pressione abbastanza forte sulla punta potrebbe produrre l'effetto voluto.»

Barin partì per la sua bizzarra missione con la stupita impressione che il passato di Dockery doveva essere più interessante di quanto lui aveva pensato. Quando e perché, per esempio, Dockery aveva scoperto che annegare una chiave di accesso nell'alcool non la danneggiava affatto?

La Ferradi lo trovò proprio mentre lui stava per entrare nella zona del quadrato degli ufficiali subalterni e dei locali di ricreazione. «Andiamo a pranzo, guardiamarina?» domandò tutta allegra.

«Oh… ma certo. Mi scusi, tenente.» Si frugò affannosamente in tutte le tasche. «Maledizione!»

«Che succede?»

«Dovevo fare un controllo per conto del comandante Dockery, ma poi il

maggiore Carmody mi ha chiesto qualcos'altro e io… ho dimenticato la mia chiave d'accesso. È sulla nave. Dovrò tornare indietro, a meno che… potrebbe prestarmi la sua, signore?»

«Sa bene che dovrebbe sempre portare con sé la chiave» disse lei, tirando fuori di tasca la sua. «Quali controlli vuole Dockery?»

«Le date delle consegne dei ricambi» rispose pronto Barin. «Dice che siamo rimasti a corto di parti elettroniche ormai per quattro volte di seguito. Lei probabilmente sa tutto di questi pasticci.»

«Oh… già. Se ne lamentano tutti.» Gli porse la chiave e Barin si guardò intorno. Il più vicino centro dati ad alta velocità era fuori, nel corridoio.

«Ci metterò solo un minuto» disse. «Ho sentito dire che oggi ci sarà zuppa di crostacei lassaferani…» E infatti la vide andare quasi di corsa verso le tavole di servizio. La zuppa di crostacei era una delizia rara.

Barin trovò la presa dell'alta velocità e vi ficcò la chiave con forza. Non successe nulla: la chiave s'illuminò normalmente. Allora la tirò fuori, si guardò intorno e la rificcò dentro proprio con tutta la forza che aveva.

Niente, le lucine di funzionamento si accesero esattamente come prima.

Tirò di nuovo fuori la chiave e ne esaminò la punta. L'avevano progettata in modo che potesse resistere a gesti impulsivi o brutali… e pensò anche che, oltre a ciò, un centro dati ad alta velocità probabilmente doveva essere provvisto di ammortizzatori interni per proteggere le parti delle chiavi con cui veniva messo in contatto. E allora cosa fare? La Ferradi sarebbe venuta a cercarlo entro pochi minuti.

Gli venne un'idea. Ritornò nella sala da pranzo, sventolò una mano in direzione del tenente Ferradi, che aveva trovato posto a un tavolino di fronte all'entrata, e puntò verso il gabinetto, poi vi si diresse quasi di corsa, come spinto da una necessità urgente.

I gabinetti erano pieni di superfici dure. Barin ne provò una dopo l'altra, finché non riuscì a causare un'incrinatura alla punta della chiave mettendola tra la porta e lo stipite e poi schiacciandola usando la porta stessa come leva. Non avrebbe mai immaginato che le chiavi di accesso fossero tanto robuste.

«Chiedo scusa, signore» disse sedendo accanto a lei e porgendole la chiave. «Temo di aver preso un virus.»

Lei se la rimise in tasca senza guardarla. «Così non prenderà la zuppa?»

«No, signore. Anzi, se permette, resterò seduto qui senza mangiare nulla.»

«Certo.» Gli lanciò una delle sue solite occhiate in tralice da sotto le

lunghe ciglia, e nonostante l'opinione che aveva su di lei Barin provò un brivido di eccitazione… che non passò inosservato. Lui avrebbe potuto strangolarla anche solo per quello. Sperò con tutte le sue forze di aver danneggiato abbastanza la sua chiave.

Esmay tornò a indossare l'uniforme a bordo della nave che l'aveva portata alla stazione, e prese il tram per raggiungere il settore riservato alla Flotta.

«Tenente Suiza» disse alla sentinella di guardia all'entrata del settore.

«Benvenuta a casa, tenente.» Il saluto era quello solito d'ordinanza, ma lei si sentì la benvenuta ugualmente. Passata l'entrata, i corridoi erano affollati. Nessuno sembrò far caso a lei… e non c'era ragione perché qualcuno dovesse notarla.

Si fermò a controllare il manifesto del settore. Il gruppo d'assalto era ancora lì, e la sua nave era attraccata alla stazione. Introdusse il suo nome e i codici e trovò che figurava ancora sulla lista dell'equipaggio, benché con un'annotazione che diceva "in licenza-non presente". Tutte le altre licenze erano state cancellate.

«Ma guarda chi c'è, il tenente Suiza» disse una voce dietro di lei. Si voltò e si trovò faccia a faccia con l'ammiraglio Hornan. Lui la stava guardando con un'espressione che non denotava certo piacere. «Credevo che avesse avuto una licenza a tempo indeterminato.»

«Certo, signore» rispose lei. «Ma a casa abbiamo sistemato tutte le questioni in sospeso e così sono tornata subito.»

«Non riusciva a resistere lontano da qui, eh? Pensa di poter avere l'occasione di rallegrarsi ancora delle disgrazie della figlia del Coordinatore, se mai riusciremo a salvarla?»

«No, signore» disse Esmay facendo uno sforzo per mantenere normale la sua voce. «Rallegrarmi delle sue disgrazie non è mai stata mia intenzione.»

«Ah, lei dunque *non* pensava che sera Meager meritasse in pieno quel che le è successo? Io ho sentito dire il contrario.»

«Signore, non ho mai detto e meno ancora pensato che Brun meritasse di essere catturata e violentata.»

«Davvero? Però ha detto che non valeva la pena di fare una guerra per lei.»

«Signore, ho detto che nessuno scatena una guerra per una persona sola, non che lei non ne fosse degna. Questo del resto lo dicevano anche molti altri.»

L’ammiraglio emise un suono che stava a metà tra un grugnito e un ringhio. «Può darsi, tenente, può darsi, ma rimane il fatto che dai documenti risulta la sua opinione che lei non era degna di una guerra.»

Prima che Esmay potesse rispondere… ammesso che fosse riuscita a trovare una risposta… l’ammiraglio si era voltato e se n’era andato. Così lei avrebbe dovuto trovarsi degli alleati, eh? Non sapeva proprio cos’avrebbe potuto dire o fare per fargli cambiare opinione.

Esmay non aveva mai veramente pensato che qualcuno avrebbe potuto sentirsi irritato o invidioso a causa del suo successo. Il suo primo trionfo le era parso così fragile: lei non aveva previsto di essere la più alta in grado tra i sopravvissuti a un ammutinamento, e la sua lotta per riportare la propria nave a Xavier e aiutare il comandante Serrano era stata solo una battaglia disperata che lei non si era mai aspettata di vincere, nemmeno all’ultimo momento. Come poteva qualcuno adombrarsene, dal momento che si era trattato chiaramente più di fortuna che di bravura? Quanto all’affare della *Koskiusko*… ancora una volta era stata pura fortuna che lei si fosse trovata lì e che non fosse stata catturata come Barin dagl’invasori dell’Orda di Sangue.

Adesso però, riflettendo più a fondo sulla faccenda, si rese conto che i suoi pari avevano avuto l’abitudine di considerarla quasi una nullità che non potesse in alcun modo minacciare le loro carriere così come le avevano pianificate. Loro avevano tenuto d’occhio solo altri rivali più plausibili.

L’incredibile subitaneità del suo successo aveva dovuto farla sembrare ancor più pericolosa di quanto in realtà lei fosse, alla mente di quelli che erano inclini a pensarla in quel modo. Quindi avrebbero dubitato del suo autentico merito o lo avrebbero temuto.

Per questo lei doveva essersi fatta dei nemici nella Flotta; certo dei competitori. Ci doveva essere qualcuno che desiderava vanificare i suoi successi e qualcun altro che magari intendeva servirsi di lei per dare a sua volta la scalata al successo.

Quando ebbe infine raggiunto questa conclusione, si diede della sciocca per non essersene accorta prima. Proprio come altre persone avevano interagito con lei senza sapere quali fossero i suoi reali pensieri e sentimenti…

vedendo solo il tenente Suiza che era tanto tranquillo, riservato, privo di ambizione… così anche lei aveva interagito con gli altri senza sapere o senza dare importanza a quali fossero le loro motivazioni interiori e i loro scopi. Lei si era preoccupata solo di quello che i suoi superiori pensavano del suo modo

di agire, naturalmente… fece una pausa per soffermarsi su quel *naturalmente* e poi lo mise da parte per tornarci in seguito. Il problema era che fino a poco tempo prima lei si era limitata a esistere fianco a fianco con gli altri e basta, senza quasi accorgersi di loro tranne quando un'interazione era necessaria. Perciò non aveva idea di chi potesse pensare a lei come a una rivale e di chi potesse pensare a lei come a una potenziale amica… a parte Barin.

Arrivò al suo alloggio continuando questo corso di riflessioni. Aveva già disfatto il bagaglio, e stava cercando dei riferimenti sul lettore di cubi quando suonò il campanello della porta. Andò ad aprire e si trovò di fronte a una donna anziana che lei non aveva mai vista in vita sua, una civile che aveva il portamento sicuro e quasi arrogante di un ammiraglio… o di una persona molto ricca e potente.

«Lei non ha affatto l'aria di un'accanita intrigante» disse la sconosciuta. I suoi capelli nerissimi erano abbondantemente striati di grigio e spazzolati intorno alla testa in una massa tempestosa, e con i suoi abiti dalla linea fluida e dai colori audaci e luminosi aveva l'aspetto di una figura da leg-genda: nonna Gufo, forse, o la Maga della Luna o qualcosa del genere. «A proposito, mi chiamo Marta Katerina Saenz. Mia nipote Raffaelle è stata compagna di scuola di Brun Meager. Posso entrare?»

«Ma certo.» Esmay indietreggiò di un passo e la donna entrò.

«Presumo che lei sia il tenente Esmay Suiza, appena ritornata da una licenza trascorsa su Altipiano.»

«Sì… sera.»

Marta Saenz la esaminò da capo a piedi, proprio come tante volte aveva fatto la sua bisnonna. «Lei non ha neanche l'aria di essere una sciocca.»

Esmay non disse nulla mentre la donna faceva disinvoltamente il giro della stanza, tra lo svolazzare delle ampie maniche. Finì per fermarsi con le spalle alla porta, inclinò appena la testa da una parte e tornò a fissarla.

«Non mi risponde? Le domande indirette non fanno effetto? Allora glielo domanderò chiaro e tondo: lei è *davvero* un'intrigante senza cuore, felice di trarre un guadagno dalla vergogna e dal tormento di un'altra donna?»

«No» affermò Esmay con tutta la freddezza che le riuscì di radunare. Poi aggiunse, dopo una pausa: «No, sera.»

«Non è contenta che la figlia del Coordinatore sia stata catturata?»

«Naturalmente no» disse Esmay. «So che la gente pensa questo di me, ma non è vero.»

L'anziana donna aveva occhi scuri e molto saggi. «Se lei chiama una

donna… vediamo se mi ricordo bene… un'edonista stupida, egoista e invasata di sesso, con la moralità di una cavalla in calore, ne consegue che la gente si faccia l'idea che quella donna le è antipatica.»

«E infatti non mi *piaceva*» ammise Esmay. «Però io non volevo che le accadesse nulla di male.» Avrebbe voluto aggiungere: "Che tipo di persona crede che io sia?", ma la gente, ormai da tanto tempo, pensava che lei fosse malvagia, e non osò.

«Ah. E riteneva davvero che mancasse di senso morale?»

«Sì… benché anche questo non significhi che…»

«Le fa onore, tenente, quest'acutezza di visione che le permette di distinguere con tanta chiarezza le mancanze degli altri. Mi domando se le sia mai capitato di rivolgere uno sguardo altrettanto acuto su se stessa.»

Esmay tirò un respiro profondo. «Io sono ostinata, pedante, pignola, rigida e possiedo su per giù il tatto di una mattonata in testa.»

«Ehm. Quindi lei non vede se stessa come un'irreprensibile santa in tutto questo dramma?»

«Una santa? Che idea! Naturalmente no!»

«Ah. Dunque, allorché lei decise che Brun era priva di senso morale, la stava misurando sulla base di una valutazione oggettiva?»

«Credo» disse Esmay a voce più bassa. Non sapeva nemmeno lei perché stesse rispondendo a quella donna. Aveva ripetuto quelle affermazioni tante volte, e non aveva mai convinto nessuno.

Marta annuì come a un commento non udito. «Se io dovessi basarmi so-lo sui passati trascorsi di Brun, direi che in fondo a tutto il pasticcio c'è un uomo.»

Esmay sentì il sangue salirle alla faccia. Era davvero così trasparente?

La donna annuì di nuovo.

«Lo pensavo. E prego, mi dica, chi è il giovanotto che Brun aveva adocchiato e che lei crede di amare?»

«Io lo amo davvero…» le sfuggì prima che potesse contenersi. Il rossore sulle sue guance si accentuò. «Si tratta di Barin Serrano» concluse, conscia di essere come una bambola di cera nelle mani di quella donna.

«Oh diamine.» Marta aveva sgranato gli occhi e fatto una piccola smorfia, ma disse solo quello. Poi sorrise. «Io conosco Brun da quando era una bella pupetta viziata che chiamavano Birba…»

«Birba?» Esmay non credeva proprio che un simile soprannome si addicesse alla donna che lei aveva conosciuto come Brun.

«Sì, un soprannome cretino… e procurò alla ragazza un sacco di guai, perché naturalmente lei credeva di doverne giustificare il significato. Ma comunque questo le dice da quanto tempo la conosco, e lei ha ragione di dire che la ragazza è stata viziata tanto malamente quanto è possibile esserlo a una persona con le sue doti. Mia nipote Raffaelle era una delle sue amiche più intime… e Raffa, come lei, è uno di quei tipi sempre pronti a cavare gli altri dai peggiori pasticci. Ha cavato fuori anche Brun da un sacco di pasticci, quanto a questo.»

Dove voleva andare a parare? Esmay non era sicura di poter seguire la logica dell'anziana signora: era ancora troppo scossa per il fatto di aver confessato… e a un'estranea per di più… che amava Barin Serrano. Quasi non si rendeva conto che l'atmosfera emotiva era cambiata, che Marta non le era più ostile come prima.

«Mi dica che Brun Meager è *priva* di moralità e mi troverà pronta a difenderla; mi dica invece che guardava con occhio avido il suo giovanotto e mi troverà non solo pronta a crederlo, ma anche a non sorprendermi. Lei si è comportata così fin dal primo momento che ha scoperto l'esistenza dei ragazzi.»

E questo secondo la signora la scusava? Esmay provò una fitta del solito ostinato risentimento. Marta fece una pausa; Esmay non disse nulla.

«Se lei sta pensando che avere l'abitudine di rubare gli uomini alle altre donne è anche peggio che innamorarsi di loro senza volerlo, e questo pensiero glielo leggo negli occhi, be', non ha torto. Brun colleziona gli uomini come ciondoli su un braccialetto, con una biasimevole mancanza di riguardo per i sentimenti di chiunque. Oppure dovrei dire collezionava? Raffa mi ha detto che era diventata… ehm… più discreta negli ultimi anni. Sembra che qualcuno per il quale lei aveva preso una cotta abbia rifiutato di fare una scappatella con lei.»

«Barin… non ha voluto» disse Esmay. Poi si rese conto che la sua osservazione poteva esser presa in fraintesa e cercò di spiegarsi: «Voglio dire che lui non era l'uomo di cui lei parla, ma anche lui ha rifiutato Brun. Ha detto…» Le mancò la voce. Dopo un doloroso silenzio, durante il quale lei si augurò di poter evaporare nell'aria, l'anziana signora continuò.

«Però c'è una cosa che lei deve sapere: le qualità morali di Brun sono certo molto immature, tuttavia la ragazza ha un cuore sotto molti aspetti. È stata sempre scatenata, ribelle, sventata… ma mai volutamente crudele.»

«Anche lei mi ha detto delle cattiverie.» Quelle parole suonavano

piuttosto puerili, e di nuovo Esmay si augurò di essere a mille chilometri da lì.

«Nel calore di una lite, certo che l'avrebbe fatto. Nella registrazione, sembrate due pescivendole.» Marta afferrò e rimise giù una chiave di accesso e un palmare. «Senta, che ne direbbe di raccontarmi come l'ha incon-trata e cosa è successo in seguito?»

Esmay non vedeva alcuna ragione di farlo, ma si sentiva troppo esausta per protestare. Con voce monotona raccontò la storia del suo primo incontro con Brun che bisticciava con suo padre e tutto ciò che era seguito, fino all'arrivo di Barin.

«Vediamo se ho capito bene. Brun l'ammirava, voleva diventare sua amica, ma lei la giudicava invadente e imbarazzante.»

«Su per giù. L'avevo vista fare capricci con suo padre…»

«Questo è proprio da lei. E anche da suo padre, quanto a questo. Sono teste dure come il granito, tutti i membri di quella famiglia. Tempo fa, quando suo padre era un ragazzo, ebbe quasi l'identica lite con *suo* padre…

ma siccome aveva solo dieci anni fu più facile metterci rimedio. Quindi fin dal principio Brun le diede l'impressione di essere una ragazza viziata e di carattere difficile, e non volle avere niente a che fare con lei.»

«Non esattamente» disse Esmay. «Se io non fossi stata tanto occupata a seguire due corsi, avrei avuto il tempo di parlarle. Lei voleva sempre che andassimo da qualche parte a divertirci, mentre io dovevo studiare. Però questo non significa che io desiderassi che lei avesse dei guai.»

«E conoscendo Brun, credo che probabilmente contasse sul suo fascino… forse non riusciva a capire perché lei non fosse più amichevole. Lei che avrebbe dovuto essere per Brun un'alleata naturale… lei che era fuggita da una casa opprimente e si era creata una carriera con le sue mani e la *sua* famiglia la lasciava in pace…»

«Non saprei…» mormorò Esmay. Davvero era quello ciò che Brun aveva pensato? Non le era mai passata per la testa l'idea che secondo Brun loro due avessero parecchio in comune.

«E poi, colmo dei colmi, lei si è messa a insidiare il suo uomo. Mi chiedo se lo facesse sul serio o se pensasse soltanto che lui avrebbe potuto aiutarla ad avvicinarsi a lei.»

«Gli ha chiesto di andare a letto con lei» proruppe Esmay, di nuovo in collera.

«Ah. Come minimo si può dire che è stata una mossa poco saggia. Così

lei di colpo l’ha vista come una rivale, un’ingannatrice e una sgualdrina, no?»
«Ehm… sì.» Messa così, la faceva sembrare anche più ingenua di quanto fosse stata. Ammesso che fosse possibile.
«Così lei si è arrabbiata e le ha detto il fatto suo. Però, mia cara, si era mai disturbata a dirle che lei era innamorata di quell’uomo?»
«No, naturalmente! Non ci eravamo scambiati nessuna promessa… voglio dire…»
«Lo ha mai detto a *qualcuno*?»
«Be’… solo quando sono andata a casa per i funerali della bisnonna. Mi sono confidata con mia cugina Luci.»
«Quanti anni ha? E cos’ha detto della faccenda?»
«Ha diciott’anni… e ha detto che ero stata un’idiota.» Esmay batté le palpebre per ricacciare indietro un fiotto di lacrime improvvise. «Ma lei… lei tutti quegli anni li ha passati a casa, e sua madre… e a me nessuno aveva mai detto…»
L’anziana signora sbuffò. «No, non credo che tra i corsi tenuti all’Accademia o alla scuola preparatoria ci siano anche lezioni su come condurre una relazione amorosa.»
«Dicevano solo che non si dovevano intraprendere relazioni con persone di grado superiore o inferiore nella stessa catena di comando, e che bisognava evitare tutte le possibilità di esercitare un’influenza indebita.»
«Questa ha tutta l’aria di una ricetta su come provocare una gran confusione.»
«Nel corso di Etica professionale a Copper Mountain» continuò Esmay
«se ne è parlato ancora… e io allora ho cominciato a preoccuparmi di quello che potevo causare a Barin…»
«Dal punto di vista professionale, vuol dire?»
«Sì… io gli sono superiore di due gradi, lui è solo un guardiamarina. Sulle prime sembrava una cosa naturale che… e non eravamo nella stessa catena di comando… ma probabilmente non avrei dovuto lasciarmi trascinare, nemmeno allora. Me lo ripetevo di continuo» disse Esmay, conscia del lamento che era diventata la sua voce. «Cercavo di pensare a come parlargli di tutto questo, ma… ma *lei* era sempre lì, e io non avevo tempo…»
«Oh poveri noi. Sì, capisco. Brun aveva l’esperienza e lei no. Brun aveva il tempo e lei no. E lei non vedeva mai Brun preoccupata circa l’effetto che poteva avere sulla carriera di quel ragazzo, direi.»

«No. Continuava a ripetere: “Barin, visto che Esmay proprio non vuole divertirsi, andiamo in città a bere qualcosa”.»

«Ho conosciuto il giovane Serrano» disse Marta, e le sue dita tracciaro-no una riga sul ripiano della scrivania. «Un bel ragazzo… e sembra parecchio intelligente. Sua nonna ha di lui un’opinione piuttosto alta e cerca di non farlo vedere.»

«Come sta?» domandò Esmay, aspettando la risposta con l’ansia nel cuore.

«Benone, direi, a parte la donna che gli si è messa dietro: una certa Casea Ferradi, la più felina divoratrice di uomini che io abbia mai vista. Mi chiedo chi abbia eseguito la sua bioscultura. Tenente Suiza, Barin ha un’età nella quale i giovanotti di buon sangue traboccano di magnetismo animale, e certe donne si comportano come limatura di ferro. Se non le dispiace, mi dica: tra voi due, chi si è avvicinato per primo all’altro?»

«Lui… è venuto da me» disse Esmay, arrossendo ancora una volta.

«Ah. Lei dunque non tende a comportarsi come la limatura di ferro. Tipico: i magneti preferiscono unirsi ad altri magneti. Il simile ama il suo simile.»

«Ma io non sono…»

«Un magnete? Io credo che lei sottovaluti se stessa; spesso la gente non sa giudicarsi correttamente. I più desolanti scocciatori sono sicurissimi di essere affascinanti; i meno intuitivi ci fanno una testa così per spiegarci quanto bene comprendono i nostri sentimenti; ogni eroe che io abbia mai conosciuto era almeno a metà convinto di essere piuttosto codardo. Se lei non fosse un magnete, non avrebbe contro tanta gente.»

Esmay non aveva mai considerato il proprio carattere sotto quella luce, e non era sicura che fosse quella giusta. Marta però continuò.

«Lei ha il carisma di un capo nato: questo appare evidente dal suo stato di servizio. Anche questa è una qualità magnetica. Lei attira o respinge…

non è inerte, per così dire. Anche Brun è così… e quando i magneti non si attraggono, spesso sono repellenti gli uni per gli altri. Voi due, se posso esprimermi in questo modo, avete accostato troppo i reciproci poli dello stesso segno.»

«Può darsi…»

«Mi dica, se lei non avesse avuto tanto da lavorare e se Barin non fosse stato là, pensa che avrebbe trovato qualcosa di gradevole in Brun?»

«Sì» disse Esmay dopo un momento. «Poteva essere divertente… le

poche volte che abbiamo passato qualche momento insieme io ho avuto piacere della sua compagnia… capivo perché era tanto simpatica a tanta gente.

È capace d’illuminare una stanza, ha una mente brillante… sa, eravamo nella stessa squadra per le esercitazioni del corso di Fuga ed evasione. Imparava in fretta e aveva idee valide.»

«Abbastanza valide da poterla aiutare a cavarsi dal guaio che le è capitato?»

«Io… non lo so. A Copper Mountain non vollero lasciarle fare l’esercitazione sul campo… questa è una delle cose che mi rimproverò, ma io invece non c’entravo per niente. Però mettersi contro un intero pianeta… non credo che nemmeno il corso completo potrebbe esserle di aiuto. Tuttavia quello che mi preoccupa è che nel progettare la sua liberazione nessuno presta la minima attenzione al suo carattere.»

«Credevo lei avesse detto che Brun non ne possedeva.»

Esmay fece un gesto con cui respingeva l’osservazione. Se quella donna, e non importava che fosse una persona sola, avesse prestato fede alle teorie che lei aveva elaborato, forse Brun ne avrebbe tratto beneficio. «Io non mi riferisco alla moralità sessuale, ma alla sua personalità, al suo modo di fare le cose. I miei superiori hanno parlato e parlano di lei come se fosse un pe-done degli scacchi. E invece, a meno che lei non sia morta, certamente sta facendo piani, sta progettando *qualcosa…* e se noi non sappiamo di cosa si tratti, finiremo con l’accorgerci che i nostri progetti hanno ostacolato i suoi.»

«Ma i Guernesi dicono che non c’è modo di comunicare con lei… che le donne incinte o che allattano sono rinchiuse in case sorvegliate, e inoltre Brun non può parlare.»

«Eppure bisogna farle sapere che non è stata dimenticata» insisté Esmay.

«Brun ha bisogno di sapere che qualcuno la ritiene abile…»

«Lei parla come se pensasse di conoscerla» disse Marta.

«L’hanno resa muta» continuò Esmay ignorando l’interruzione «ma questo non significa che lei abbia perduto la facoltà di pensare e di agire. E

poi… le hanno parlato dei bambini che viaggiavano su quel mercantile?»

Marta aggrottò la fronte. «Non so… non credo. Cos’hanno a che fare con Brun?»

Esmay si affrettò a esporle la sua nuova teoria. «Se non hanno ucciso quei bambini, se li hanno catturati, debbono aver messo Brun con loro.

Questo potrebbe bastare a mantenerla in vita… se lei pensasse di avere

una responsabilità nei confronti di quei bambini. E cercherebbe di progettare la loro evasione, io ci scommetterei.»

«Suppongo sia possibile…»

«Inoltre, anche se ci riesce di salvarla, Brun potrebbe risentire le conseguenze di questa sua orribile avventura se non avrà la sicurezza che anche lei ha contribuito a salvarsi. È una delle cose che ci hanno insegnato, e Barin lo sa per esperienza… un prigioniero che viene salvato e basta, come se fosse un oggetto, sia pure prezioso, trova molta più difficoltà a riadattarsi alla vita normale. Brun non è stata solo catturata, è stata resa muta e poi violentata… l'hanno messa incinta. Le hanno tolto tutte le possibilità di azione indipendente. Perciò i miei superiori dovrebbero pensare a qualcos'altro oltre che alla necessità di andare in suo soccorso: dovrebbero preoccuparsi di liberarla lasciandole almeno un poco di rispetto di sé.»

Marta la considerò con un'espressione completamente nuova. «Lei sta parlando sul serio… non avrebbe potuto uscirsene con queste idee se non avesse davvero a cuore la salvezza di Brun. Le sue teorie sono valide, tenente… sono anzi eccellenti. E posso dirle anche che sul punto principale ha ragione: il gruppo incaricato di formulare i piani non ha preso in considerazione nessuna delle cose che lei ha dette.»

«Lei non potrebbe fargliele presenti?»

«Io? Ma le idee sono sue.»

«Io però non sono in grado di farmi ascoltare da nessuno. Tutti sono perfettamente convinti che io desideravo che a Brun accadesse qualcosa di brutto! Perciò nessuno vuole lasciarmi accostare ai piani che si stanno elaborando, e figuriamoci poi se mi lascerebbero parlare. Se parlerà lei, forse potrebbero ascoltarla.»

«Lei non chiede che le sia reso il merito…»

Esmay scosse la testa. «No. Brun è quella che si trova in pericolo grave.

Naturalmente mi piacerebbe trovare personalmente la soluzione migliore…

però è meglio che la trovi qualcun altro piuttosto che non vederla neanche presa in considerazione.»

«Io… vedrò cosa posso fare» disse Marta. «Per questa faccenda e anche per altre.»

L'ammiraglio Serrano si accigliò nel vedere aprirsi la porta, ma la sua espressione si addolcì nello scorgere Marta Saenz farsi avanti senza tanti complimenti. «Marta! Ho sentito dire che eri stata a terra ed eri tornata.

Abbiamo sentito la tua mancanza nelle ultime riunioni. Lord Thornbuckle sembrava aver riacquistato l'uso della ragione quando te ne sei andata, ma adesso ha di nuovo la bava alla bocca.»

«Stavo errando tra la truppa, come diresti tu. E a proposito, ho avuto una piccola conversazione con il tuo tenente Suiza.»

«Lei?» L'ammiraglio tornò ad accigliarsi. «È stata una grossa delusione averla incoraggiata a passare alla carriera di comando. Ha fatto una pessima riuscita.»

«Guarda che stai prendendo un grosso abbaglio» l'ammonì Marta. «Sapevi che la ragazza è cotta di tuo nipote?»

«So che sulla *Koskiusko* avevano avuto una relazione, ma adesso sono felice di vedere che non ha più nessuna importanza.»

«E invece ce l'ha» rimbeccò Marta. «Quella sciocca ragazzina si è innamorata pazzamente per la prima volta in vita sua, e nulla nella sua esistenza precedente le ha suggerito cosa fare quando una bella bionda ricca e affascinante minaccia di rovinare la sua storia d'amore.»

«Ma il tenente ha… quanti anni? Quasi trenta, penso.»

«Però proviene da Altipiano, sua madre è morta quando lei aveva cinque anni e pare che nessuno le abbia mai neppure accennato a qualcosa chiamato amore. Così, quando alfine è caduta, è precipitata a valanga. Qualche stupidaggine che ha sentito in un corso di Etica professionale l'ha fatta poi preoccupare dell'eventuale rischio di compromettere la carriera del suo uomo… come se i regolamenti potessero influenzare l'amore o la forza di gravità! E mentre lei era sempre più confusa e cercava invano di fare chiarezza sui suoi problemi sentimentali, ecco che arriva Brun e comincia a cercar di conquistare tuo nipote. Che ha resistito, tanto per la cronaca, ma Esmay non lo sapeva quando è esplosa.»

«Non posso credere…»

«Oh, è tutto vero. E tuo nipote è altrettanto cotto di lei, benché abbia cercato di soffocare i suoi sentimenti. Era esasperato e addolorato perché Esmay non si era fidata di lui, e siccome non era lui quello che si sentiva insicuro e geloso, aveva trovato sconveniente il suo attacco contro Brun.»

«Dove hai pescato tutte queste notizie sullo stato del cervello di mio nipote?»

«Del suo cuore, non del suo cervello. Ho semplicemente indagato, da quella vecchia ficcanaso che sono, e poi… mi sono dimostrata più nonna affettuosa di te. Barin non poteva certo venire da te a confessare la sua

colpevole passione, non ti pare? Non mentre la sua amata sta sul tuo libro nero e la tua stessa posizione è abbastanza malferma, con quel caro Hornan che fa del suo meglio per strapparti il comando.»

Vida Serrano assunse un'aria pensosa. «Quei due ancora credono di essere innamorati, dunque.»

Marta ridacchiò. «Ne mostrano tutti i sintomi. Arrossiscono, s'impappinano, tremano… il loro comportamento in realtà è piuttosto dolce e altrettanto inconfondibile. Ammetto che ho una debolezza per il giovane amore, anche se spesso è un pasticcio tremendo. Perciò ho aiutato Raffa e Ronnie a liberarsi di quei loro genitori così orribilmente snob. Dunque, piantala di cercar di scoprire occulti motivi politici per lo scatto del tenente Suiza… la sua è la storia più vecchia del mondo.»

«Può essere, ma ciò non scusa…»

«Quello che ha detto? No. Ma se il suo comandante avesse saputo fin dal primo momento che si trattava di una lite per un uomo, credi che avrebbe trattato la situazione come ha fatto?»

L'ammiraglio Serrano fece una smorfia. «Be'… probabilmente no. Nella Flotta di tanto in tanto ci capitano persone piuttosto immature dal punto di vista sentimentale, e di solito tendono a combinare grossi pasticci almeno una volta.» Parlò in tono pensoso, non più aspro.

«Combinare pasticci in amore fa normalmente parte del processo di crescita di un individuo» sentenziò Marta. «Ma combinare pasticci con la carriera di qualcuno è un altro paio di maniche, e richiede la connivenza di altre persone.»

«Non ti seguo.» Tuttavia gli occhi scuri erano vigili e guardinghi.

«Sai… essendo ufficialmente la dolce vecchia signora di questa baracca…» L'ammiraglio sbuffò sonoramente e Marta ebbe un risolino ironico, ma continuò: «I ragazzi vengono da me e mi raccontano un sacco di cose, lo hanno sempre fatto. Ecco perché ero la zia preferita di Raffa. Già avevo cominciato a meravigliarmi del fatto che una così splendente giovane eroina fosse diventata di colpo la cattivona di turno tutto d'un colpo. Ho sospettato che fosse interesse di qualcuno far fare al tenente Suiza la peggior figura possibile, e ho scoperto che i ruscelli avvelenati, chiamiamoli così, derivano da alcune sorgenti lontanissime da Copper Mountain. Ecco perché sono scesa sul pianeta, in modo da poter frugare con discrezione in certi database da una sede non militare.»

«E cos'hai trovato?»

Marta alzò una mano e cominciò a enumerare i punti contandoli sulle dita. «Ho trovato compagni di classe di Esmay gelosi del suo successo… che le serbavano rancore per gli encomi ricevuti… che sarebbero stati felici di vederla retrocessa nella carriera tecnica o espulsa dalla Flotta, perché lei è troppo superiore a loro, e lo sanno. Gran parte di quanto le è stato attribuito proviene da queste fonti, e ciò che lei ha detto *effettivamente* è stato da loro interpretato nel modo più maligno possibile. Quanto agli ufficiali che hanno prestato servizio con lei, in questo momento sono sbalorditi e spia-centi, ma non riescono a credere che lei possa essere davvero come viene calunniosamente dipinta. Ho trovato poi altri che vogliono acquistare influenza su tuo nipote perché è un Serrano… e che sarebbero felici di frapporre ostacoli tra lui e il tenente Suiza.»

«Tutto questo è molto interessante… ma sei sicura che quanto hai sentito corrisponda a verità?»

«Vida… ti ricordi Patchcock? Il mio fiuto per questo genere di infamie…»

«Sì… hai ragione… ma questo non toglie che la Suiza sia davvero colpevole per quello che in effetti ha detto e fatto. C'è anche chi attesta che secondo lei Brun non era così importante da far scatenare una guerra.»

«L'ho detto anch'io, cara mia. L'hai detto anche tu. L'ha detto anche l'ambasciatore Guernesi, più di una volta. Abbiamo avvolto l'amara verità in veli più o meno discreti, ma tu sai benissimo, come lo so io, che nessun individuo singolo… neanche il Coordinatore, e certamente non sua figlia…

è tanto importante da arrivare a combattere una guerra per lui. Una volta inserita la frase nel suo contesto, è impossibile credere a tutte le cose malvagie che vengono attribuite alla Suiza.»

L'ammiraglio allargò le braccia. «E allora cosa ti proponi di fare in proposito? Siccome sei venuta da me, suppongo che tu abbia in mente un piano.»

«Be', sai… avendo fatto la parte della fata madrina per almeno tre coppie di giovani amanti negli ultimi tempi… tu sai di Raffa e di Ronnie, ma non sai degli altri… mi sento pronta all'azione in queste vicende amorose. Se Esmay e Barin riescono a risolvere i loro problemi…»

«Vuoi dire che non hai intenzione di risolverli tu per loro?»

«Ma nemmeno per sogno!» Marta assunse un'espressione molto virtuosa. «I bambini imparano attraverso l'azione. Ma se riescono a risolverli… e siccome sono cotti tutti e due, credo che ci riusciranno… ciò farà apparire

prive di fondamento gran parte delle altre critiche che si fanno alla Suiza.

Dopo tutto, se un Serrano è innamorato di lei…»

«Ah… ecco perché hai affrontato me per prima. Perché non vuoi che io dica a Barin di star lontano da lei, eh?»

«Hai afferrato subito l'idea. Incidentalmente, se credi che la Suiza non vada bene per lui, dovresti vedere chi gli sta dietro adesso. Una delle compagne di Accademia di Esmay, una piccola serpentessa che è assolutamente provetta nelle arti della seduzione. Sa degli uomini tutto ciò che Esmay non sa, e siccome anche lei è una provinciale proveniente da uno dei Mondi della Mezzaluna, viene da chiedersi come abbia acquistato abilità del genere. I pettegolezzi dicono che ha fatto esperienza seducendo ufficiali a lei superiori.»

«Puoi ritirare gli artigli, Marta… non farò niente per distogliere Barin dalla Suiza. E so tutto del tenente Ferradi… che, secondo Heris, potrebbe aver fatto di peggio di quello che sai tu. Ma se è così, riceverà ben presto quello che si merita: Heris ha prestato Koutsoudas per gli accertamenti del caso.»

«Mi dirai tutto a questo proposito, spero. No? Perfida donna… ma dopo tutto sei un ammiraglio.» Marta ritornò seria. «Però c'è anche un'altra cosa.

Il tenente Suiza, quando ho parlato con lei, mi ha espresso quelle che io credo siano intuizioni molto acute sulla condizione di Brun e alcuni timori riguardo i piani che state formulando. È convinta che nessuno vorrà saperne di ascoltarla e mi ha chiesto di menzionare queste sue idee come se fossero mie. Io invece preferirei vederla coinvolta nella gestione di questa crisi…»

«Questo è assolutamente impossibile» disse l'ammiraglio Serrano con voce tagliente. «Lord Thornbuckle non ne vuol sapere. Sembra che abbia provato simpatia per lei quando l'ha conosciuta a Copper Mountain, e secondo lui questo prova che lei… sia una traditrice, così l'ha chiamata. Non desidera che sia coinvolta nella nostra pianificazione in nessun modo. Io dubito che perfino tu sia in grado di fargli cambiale idea… non con il poco tempo che ci rimane.»

Lanciò un'occhiata al calendario da parete e Marta seguì il suo sguardo.

Un rettangolo rosso copriva le date più probabili per la fine della gravidanza di Brun, e uno verde copriva il periodo che la Milizia concedeva a una prigioniera prima di metterla incinta un'altra volta. Era quello il periodo che interessava loro: entro quel periodo dovevano liberare Brun… o affrontare difficoltà ancora peggiori.

«Sta bene. Una guerra alla volta. Presenterò io le idee di Esmay, che collimano perfettamente con quanto conosco del carattere di Brun.»

18

Marta trovò Esmay in una stanzetta mentre faceva scorrere le pagine di un rapporto con aria pensierosa.

«Ho appena parlato con l'ammiraglio Serrano» lo disse subito. Esmay arrossì un poco, giusto la reazione in cui Marta aveva sperato. «Le ho detto quel che pensavo, e cioè che i rapporti sulla tua durezza di cuore e sulle tue ambizioni politiche erano esagerati… e le ho anche spiegato perché.» Il rossore si accentuò, ma Esmay non disse nulla. «Troverai che l'ammiraglio non porrà alcun ostacolo alla tua relazione con Barin…»

«Ammesso che io riesca ad averne una» disse la ragazza, e alzò lo sguardo. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Che ne sarà di me se lui non vorrà più parlarmi?»

«Be', allora dovrai fare in modo che lo voglia.»

«Ma intorno a lui c'è sempre Casea…»

Marta si erse tutta nella persona. «Adesso non vorrai ricominciare come prima! Non commetterai di nuovo lo stesso sbaglio! Rifletti, bambina: co-sa sai di quella donna? Gode di una buona reputazione?»

«No» rispose Esmay con voce che tremava appena.

«Credi davvero che Barin sia il tipo d'uomo che preferisce quel tipo di donna?»

«No…» disse Esmay quasi senza voce.

«Allora smettila di fare il sorcetto bagnato e aiutalo a liberarsi di lei. Of-frigli una buona ragione per preferirti a lei.» Marta inclinò il capo. «Personalmente io raccomando un buon taglio di capelli, tanto per cominciare. E

qualche tuta da ginnastica veramente elegante.»

Esmay tornò ad arrossire. «Ma io… io non potrei.»

«Come? Non puoi mostrare quello che hai solo perché quella lì si mette in mostra come un canestro di frutta? Che razza di scemenze son queste?

Vieni, muoviti…» Marta si rizzò e guardò la ragazza alzarsi a sua volta, lentamente. «So benissimo che ti stai giusto baloccando con questo e con quello per cercar di sembrare occupata. Il tuo comandante è in collera con te, nessuno ha alcun vero lavoro da affidarti… perciò io requisisco i tuoi servigi come scorta.»

«Ma lei…»

«Mia cara, prima che tu ti senta in imbarazzo ancora una volta, sappi che io non sono soltanto la zia di Raffaelle… io ho un mio seggio personale nel Consiglio, benché di solito lasci che Ansel voti per me, e se volessi acciuffare come mia scorta qualsiasi ufficiale, a cominciare da te per finire con l'ammiraglio Serrano, nessuno mi si opporrebbe, e Vida meno degli altri.

Bunny in persona è argilla tenera nelle mie mani quando sono di questo umore. E dopo tutto tu sei la Sposa della Terra dei Suiza. Perciò spicciati a venire e piantala di fare la difficile.»

Marta fu ben contenta di vedere il salutare drizzarsi della spina dorsale che il suo discorsetto provocò, e si godette un mondo il suo incedere imperioso lungo i corridoi del complesso del quartier generale con Esmay silenziosa e deferente al suo fianco. La meraviglia sgomenta di quanti le vedevano era visibile a occhio nudo, e Marta immaginò che lungo certe schiene doveva far correre un brivido ghiacciato. La particolare schiena di una certa bionda che lei desiderava particolarmente mortificare però non si vide… be', non avrebbe perso nulla ad aspettare.

Esmay esitò quando Marta la condusse verso la porta del parrucchiere più alla moda della città. Aveva sentito parlare di Afino… anche da Brun, che glielo aveva raccomandato caldamente.

«Nessuno è mai stato capace di combinar niente con i miei capelli» disse desolata, come aveva spesso continuato a ripetere durante la loro discesa verso il pianeta. «Sono troppo leggeri, troppo sottili, e tendono a diventare crespi…»

«E probabilmente tutto quello che fai per curarli consiste nel lavarli, spazzolarli e accorciarli quando diventano troppo lunghi» ribatté Marta.

«Stammi a sentire… tu non sei i tuoi capelli. Puoi fare delle scelte. Adesso vuoi Barin e vuoi riscattare la tua reputazione professionale. Ebbene, questo può aiutarti.»

La cosa però a Esmay continuava a sembrare parecchio immorale. I suoi capelli erano sempre stati la sua croce, nel senso che mancavano completamente di stile, e lei non riusciva a pensare a nulla che potesse migliorarli tranne farseli strappare dalle radici e ricominciare dal genoma. I suoni di malaugurio che il grande parrucchiere emise quando li esaminò le fecero desiderare di sprofondare sotto il pavimento.

«Lei ha capelli sottili» sentenziò. «Forse li hanno i suoi genitori o forse lei ha sofferto di febbri altissime quando era piccola?»

«Sì, ho sofferto di febbri» disse Esmay.

«Questo può esserne l’effetto. Però sono capelli molto sani: almeno lei non ha fatto nessuno di quei tentativi idioti che fanno alcune donne. Inoltre lei è un ufficiale della Flotta: vorrà qualcosa di pratico, facile da mantenere, ma nello stesso tempo più… più…»

«Qualcosa che li faccia assomigliare di più a una chioma vera e propria»

interloquì Marta «e meno a una ragnatela arruffata.»

«Appunto, una soluzione più permanente sarebbe la trasformazione genetica, ma siccome lei mi dice che la cosa è urgente…»

«Sì. Per quanto, Esmay, come soluzione definitiva lui ha ragione… costa parecchio, ma dovresti proprio farti riprogrammare geneticamente i capelli.»

Ecco. Perfino un parrucchiere famoso come quello pensava che farsi sostituire i capelli per mezzo dell’ingegneria genetica fosse la soluzione migliore. Lei però non aveva mai creduto che fosse una cosa possibile.

«L’intervento cambierebbe di poco la sua identità genetica» continuò Afino. «Lei dovrebbe mettersi a rapporto con il suo comandante, e i suoi superiori dovrebbero concederle la loro approvazione e poi apportare le necessarie variazioni alla sua cartella personale. Si può fare. D’altra parte non c’è nulla che non vada nei suoi capelli così come sono, una volta che abbiamo escogitato il modo migliore per tagliarli.»

“Con le forbici” pensò Esmay, ma non lo disse.

Tre ore dopo stava davanti alla sua immagine a occhi sgranati, sbigottita.

Erano gli stessi capelli, ma chissà come si erano adattati ad acquistare una linea che suggeriva insieme competenza e fascino. Lisci da una parte, con un accenno di riccioli dall’altra… Vaporosi non era forse l’aggettivo adatto, ma lei non riusciva a immaginarne un altro. Lei non era cambiata, era sempre se stessa… anzi, lo era anche più di prima. E con gli esperti consigli delle lavoranti del salone, aveva imparato a darsi quella linea da sola, a cominciare dal lavaggio fino all’ultimo colpo di pettine.

In seguito, Marta la trascinò al più vicino negozio di abbigliamento. «Ti serve qualcosa per quando non sei in servizio. Ti ho vista, sai, con le tue tute.»

«Ma io sudo» protestò Esmay, però con meno energia di prima.

«Lo credo, ma non c’è nessun bisogno che sudi quando vai a cena.»

Marta frugò qua e là, mandando Esmay a provare un sacco di cose finché non parve soddisfatta del risultato… e a quel punto anche Esmay aveva cominciato finalmente a capire l’utilità di tutta quella sgobbata. La tuta azzurra e argento era confortevole come quelle che lei portava di solito, ma le

dava un aspetto sfolgorante, doveva ammetterlo. E anche le altre…

«Gl'individui che tu credi siano nati dotati di chissà quale bellezza sono invece nati rossi e grinzosi esattamente come gli altri» ammonì Marta. «Sì, ci sono visi più belli degli altri, corpi più facili da vestire di altri… ma almeno la metà delle persone che tu ammiri non sono belle per dono di natura. L'effetto che producono sugli altri è ottenuto con i mezzi appropriati.

Ora c'è gente alla quale fare effetto non importa e gente che non ha bisogno di fare effetto; e nessuno ha bisogno di fare effetto ventiquattr'ore su ventiquattro. Quando sono a casa, nel mio giardino, io ho l'aspetto di una qualunque signora anziana e grassoccia con una tuta sporca: allora non m'importa di fare effetto, e non importa a nessuno che io lo faccia. Ma quando sono Marta Katerina Saenz, titolare di un seggio nel Consiglio, mi vesto perché si veda chiaramente chi sono. In questo momento tu hai bisogno di fare tutto l'effetto che puoi. Non può esserti di alcun beneficio, anzi ti può solo danneggiare questo tuo sgattaiolare per i cantucci bui del quartier generale come se ti vergognassi di te stessa. Così la gente è più portata a pensare che tu sia colpevole.»

Capelli, vestiti, perfino un trattamento generale in un istituto di bellezza dal quale Esmay emerse sentendosi completamente rilassata. Due giorni dopo, quando ebbe visto il nuovo guardaroba ordinatamente riposto nella sua cabina, Marta ricondusse Esmay dal tenente di vascello che comandava la sua sezione.

«Eccola qui… lei la può riavere per un poco, ma tenga presente che potrei averne ancora bisogno. La ringrazio di tutto, tenente Suiza: lei mi è stata di grande aiuto.»

Lo sguardo del comandante Moslin andava dall'una donna all'altra.

«Lei… lei è soddisfatta, sera Saenz?»

«Del tenente Suiza? Eccome! È la migliore assistente personale che io abbia mai avuta. Ma scusatemi, ho un appuntamento con l'ammiraglio Serrano e non vorrei far tardi.» Con un cenno di saluto Marta si allontanò a passo sostenuto, lasciando Esmay sotto lo sguardo diffidente del comandante.

«Be'… io pensavo che la signora fosse amica di lord Thornbuckle, ed eccola invece tutta incantata da lei…»

Esmay seguì a puntino le istruzioni di Marta. «Credo che io le ricordi una sua nipotina o qualche altra persona cara. Naturalmente ho fatto del mio meglio per accontentarla.»

«Già. Bene. Credo che lei possa tornare a quel rapporto al quale stava

lavorando…»

Esmay sentì i suoi occhi seguirla mentre usciva. Sapeva che aveva notato in lei qualcosa di differente che però gli sfuggiva. Lei poteva fare effetto… e si chiese come mai non si fosse mai presa la pena d'imparare una co-sa tanto semplice prima di allora. Vide Casea Ferradi che le veniva incontro e assunse l'espressione che Marta le aveva raccomandata. E infatti…

Casea poco mancò che inciampasse.

«Tenente Suiza…»

«Salve, Casea» disse Esmay, intimamente meravigliata e deliziata insieme.

«Lei è… io credevo che fosse in licenza.»

«Oh, sono tornata» rispose Esmay. «Ma ho da fare. Ci vediamo dopo.»

Diamine, quella recita era divertente. Pareva impossibile, ma era davvero divertente. Con il morale considerevolmente sollevato da quella constatazione, Esmay rivolse un sorriso raggiante all'ammiraglio Hornan che incontrò dietro l'angolo.

Barin scattò sull'attenti. «Guardiamarina Serrano a rapporto, signore.»

Sua nonna alzò lo sguardo. «Riposo, guardiamarina. Siediti, abbiamo da discutere affari di famiglia.»

Gli affari di famiglia non lo mettevano mai molto a suo agio, ma Barin sedette e aspettò. Sua nonna emise un sospiro.

«Marta Saenz mi ha detto che tu e il tenente Suiza avete bisticciato a causa di Brun Meager.»

Barin quasi sgranò gli occhi, ma si trattenne appena in tempo. «Non…

non è andata esattamente così, signore.»

«Ehm… comunque sia andata e qualunque siano i tuoi sentimenti verso il tenente Suiza, io desideravo farti sapere che da parte mia, in qualità di tua nonna, non ho nulla da dire. Sul conto di lei, almeno. Sul conto di un'altra persona in compagnia della quale sei stato visto, ho da dire cose che probabilmente potrai indovinare da solo. Come ammiraglio, mi piacerebbe vedere il tenente Suiza funzionare a tutto regime… e il suo pieno regime è qualcosa di stupefacente… e desidererei che si verificassero tutte le circostanze necessario a questo scopo. Perciò, se credi di poter esserle utile, datti da fare.»

«Lei… lei non vuol più parlarmi.»

«Ne sei sicuro? Forse lei crede invece che sia tu a non voler parlare con lei. Specialmente da quando si son messe di mezzo persone interessate a

mantenervi separati.»

«Il tenente Ferradi…» mormorò Barin a denti stretti.

Sua nonna lo guardò come se fosse ancora un bambino piccolo… lui conosceva bene quell'occhiata. «Sì, ma non soltanto lei. Barin, ormai puoi capire facilmente come il nome della nostra famiglia possa attirare anche invidia oltre che ammirazione. Esmay Suiza si è catapultata nella gloria e nella promozione come una meteora, e le è stato riservato lo stesso trattamento. Sono venuta a sapere che ci sono individui che pensano di avere un interesse personale a seminare zizzania fra te e il tenente Suiza. Se lei ti fosse indifferente sarebbe diverso, ma siccome pare che non ti sia indifferente, mi sembra che per l'onore stesso della nostra famiglia tu debba ado-perarti perché quella gente non abbia successo. Tutto ciò, naturalmente, dipende dai tuoi sentimenti verso di lei.»

«Ah… grazie, signore… nonna.»

Lei scoppiò a ridere. «Signore nonna è un titolo originale, ma va bene lo stesso. Però dimmi seriamente, Barin: ami quella donna?»

«Pensavo di sì, ma…»

«Bene, pensaci ancora. Pensa, ma da' ascolto anche ai tuoi sentimenti.

Non spetta a me fare la parte di Cupido; se siete fatti l'uno per l'altra, del resto, non dovreste aver bisogno di un Cupido. Ma non prendere nulla per scontato. Chiaro?»

«Sì… nonna.»

«Splendido. Se ci fossero conseguenze spiacevoli, le sbrigherò io. Ho fiducia nel tuo giudizio, Barin… soltanto, accertati di avere abbastanza dati concreti sul quale basarlo.» Fece una pausa, ma il nipote non disse nulla.

Cos'altro c'era da dire? La donna annuì con forza, e da nonna ridiventò ammiraglio. «E adesso… come sta andando quell'investigazione sul tenente Ferradi?»

«Non lo so» rispose Barin. «Sia il mio capitano che il suo secondo mi hanno detto di tenere il naso fuori dalla storia, e io ho obbedito.»

«Straordinario» mormorò sua nonna, con un tono che fece arroventare le orecchie del giovane. «Sai che le date entro le quali il nostro intervento ha una possibilità di essere fruttuoso ci stanno ormai incombendo addosso.

Vorrei che andassi a rammentarlo a Heris, in modo che possa sussurrare lo stesso ammonimento all'orecchio del tuo capitano… o prenda qualche altra misura del genere. Klaus continua a concupire il mio posto, e siccome durante gli ultimi diciannove anni non ha comandato nient'altro che una

scrivania, non ho nessuna voglia di vedergli incasinare tutto. Ufficialmente, il tuo messaggio per Heris sarà che abbiamo deciso di fare una celebrazione in famiglia, visto che le feste per il compleanno della Flotta quest'anno saranno in tono decisamente minore. Questo è ciò che potrai e dovrai dire al-la gente. Porta questa, però…» gli porse una striscia dati. «Consegnala nelle sue mani, usando la stretta di mano di famiglia.»

«Sì, signore.»

«Puoi andare.»

«Quella donna è una volpe nata e cresciuta» commentò Koutsoudas indicando il grafico che aveva costruito sulle attività illecite del tenente Ferradi nel database delle pratiche legali. «Se non avessimo avuto quella chiave d'accesso manipolata, lei se la sarebbe cavata per il rotto della cuffia, perfino con me a manovrare la sonda.»

«Perché, cos'ha fatto?» domandò il capitano Escovar.

«Ha usato i codici di accesso di Pell per il primo livello, e poi quelli di un'altra persona… ci credereste? Dell'ammiraglio Hornan.»

«E quelli come ha fatto ad averli?»

«Signore, non ne ho idea.» Koutsoudas adesso stava guardando lo schermo grande, sul quale la bella testa bionda del tenente Ferradi era china su una consolle a fissare intenta qualcosa. «Forse da Pell… e benché questi non siano affari miei, probabilmente v'interesserà sapere che Pell è stato convocato per un completo esame medico come misura straordinaria.»

«Lo sapevo» disse Escovar.

«Insieme ad altri tre capi di prima classe di qui… la qual cosa, a dir la verità, ci fa sentire tutti un tantino nervosi.»

«In che modo?»

«Non rientra nel mio campo di esperienza, signore.» Koutsoudas aveva l'espressione di un uomo che assolutamente non se la sentiva di fidarsi di nessuno.

«Ehm. Sono state espresse gravi preoccupazioni anche a livelli parecchio più alti del mio.»

«E non senza ragione, signore. Ah… ecco che comincia.» Sullo schermo, l'immagine della Ferradi infilava la sua chiave d'accesso in una presa della consolle. «Scommetto che questa volta vuole inserire un file… guardate la sua mano sinistra. Infatti… ecco qui!» Sul grafico di Koutsoudas, una linea arancione s'insinuò lungo un groviglio di altre linee e si fece strada verso una scatola blu dove continuò a pulsare regolarmente. «Sta alterando dei dati,

signore: questo è chiaro al cento per cento.»
«Sappiamo quali fossero i dati prima che lei li alterasse?»
«Io no, signore. So però che la sera scorsa è stato fatto un backup di sicurezza, una copia automatica riposta in un'unità di memoria che lei non troverà mai. E la traccia sulla sua chiave proverà che lei ha alterato qualcosa, e in quale parte del file si trovano le alterazioni.»
«Si tratta di accuse molto gravi, comandante Escovar» disse l'ammiraglio Hornan. «Dal mio punto di vista il tenente Ferradi è un ufficiale assai valido…» L'occhiata che lanciò a Barin conteneva sospetto e risentimento in parti uguali. Barin rammentò a se stesso che quell'uomo era un accanito rivale di sua nonna.
«L'ammiraglio ha ragione… si tratta di accuse molto serie. Ecco perché le presento a lei invece di convocare io stesso il tenente Ferradi. Date le circostanze, sia politiche che militari, mi è sembrato preferibile metterla al corrente di questo problema fin dall'inizio.»
«Fin dall'inizio non direi, visto che lei ha già condotto un'investigazione…»
«Solo per assicurarmi che l'accusa originale fosse fondata su fatti concreti, ammiraglio. L'indagine dovrà essere approfondita ulteriormente.»
«Bene, allora sentiamo cos'ha da dire il tenente.» Hornan premette un tasto sulla sua unità di comunicazione. «Tenente Ferradi, vuol venire da me, per favore?»
«Immediatamente, ammiraglio.» Ci fu una minima pausa, poi: «Debbo portare con me le ultimissime informazioni ricavate da quella ricerca sui database che l'ammiraglio desiderava?»
«Ehm… non adesso, tenente.» Il collo dell'ammiraglio si era tinto di scarlatto. Barin osò lanciare un'occhiata in tralice a Escovar e constatò che al capitano non era sfuggita la cosa. Dunque… fino a che punto Hornan era coinvolto nella faccenda?
Dopo pochi istanti Casea Ferradi entrò nell'ufficio dell'ammiraglio con occhi scintillanti e un gran sorriso sulle labbra… sorriso che si allargò a un piccolo ghigno che voleva essere di complicità quando vide Barin. Ma ritornò seria appena si accorse che nessuno l'aveva ricambiata.
«Ammiraglio?»
«Casea… Tenente, questi ufficiali hanno sollevato gravi accuse contro di lei. Io desidero sapere cos'ha da rispondere.»
«Contro di me?» Solo per un attimo Barin poté captare nel profilo della

donna un brivido che poteva essere di panico, ma Casea subito ritornò calma. «Come… cosa si suppone che io abbia fatto?» Guardò Barin. «Ho forse molestato il povero guardiamarina Serrano? Non ne avevo intenzione…»

Hornan si schiarì la gola. «No… Tenente, debbo rivolgerle una domanda: lei ha consultato per caso parti riservate dell'archivio della Flotta senza la necessaria autorizzazione?»

«No, naturalmente» rispose la Ferradi. «Non senza un ordine specifico, almeno.»

«L'ordine le avrebbe dato automaticamente l'autorizzazione, certo. È sicura di quanto ha affermato?»

«Sì, ammiraglio!» dichiarò lei, ma Barin vide le pulsazioni nell'incavo del suo collo battere più in fretta.

«Lei ha mai alterato dati in qualsiasi tipo di file conservato negli archivi?»

«Lei vuol dire come… nelle registrazioni dei turni di guardia o cose del genere? No, signore.»

«Oppure in un database? Lei ha mai penetrato un database per alterare registrazioni?»

«Non senza ordini specifici di farlo, no, ammiraglio.» Le pulsazioni adesso erano diventate convulse.

«Allora se io le dicessi che lei è accusata di aver penetrato le registrazioni dell'investigazione condotta a proposito dell'ammutinamento sulla *Despite* e di aver alterato alcuni file contenenti interviste condotte con il tenente Esmay Suiza, lei negherebbe.»

«Certo che negherei, ammiraglio.» Di colpo la Ferradi arrossì. «Lo nego nel modo più assoluto, e inoltre vorrei segnalarle da quale fonte viene l'accusa.» Si volse a Barin, aggressiva. «Ammiraglio, il guardiamarina Serrano ha del rancore verso di me. Lui pensava che la posizione della sua famiglia gli conferisse il diritto di… di prendersi libertà che andavano molto al di là del suo grado. Io ho dovuto mostrarmi ferma con lui, e lui sa bene che avrei potuto fargli rapporto per molestie. Quindi probabilmente ha inventato tutte queste menzogne all'unico scopo di vendicarsi di me…»

Barin sentì il sangue salirgli alla testa, ma uno sguardo severo di Escovar gl'impose di star zitto. L'ammiraglio Hornan fece un cenno brusco nella sua direzione e si volse a Escovar.

«Ebbene, comandante? A me sembra che un colpo di testa da parte di un giovanotto dal sangue caldo proveniente da una grande famiglia sia assai più

verosimile di certi comportamenti illegali da parte di una persona come il tenente Ferradi…»

«Ammiraglio, con il dovuto rispetto, la cosa non sta in piedi. Era il tenente Ferradi che correva dietro al guardiamarina Serrano e non viceversa.

Io lo sapevo benissimo, e sulla nave lo sapevano tutti altrettanto bene. Lei troverà riferimenti alle abitudini del tenente Ferradi in tutte le sue precedenti note caratteristiche: la sua presente posizione nell'ultimo gruppo dei candidati alla promozione della sua classe è dovuta appunto a questi suoi atteggiamenti.»

«Non è vero!» scattò la Ferradi. Adesso il suo viso era arrossito a chiazze che si accendevano e si spegnevano su quegli zigomi perfetti.

«E mentre i suoi ardori sessuali di per sé non darebbero adito a provvedimenti disciplinari contro di lei, a meno di indurre altre persone a soprassedere sui propri doveri, il fatto che lei abbia alterato dei dati e diffuso menzogne a carico di colleghi ufficiali, tra i quali il guardiamarina Serrano, la espone alle sanzioni del caso.»

«E lei pensa di avere le prove di questo?» chiese Hornan. Barin vide la Ferradi impallidire, appena lei si rese conto che il tono e l'espressione dell'ammiraglio erano cambiati. In quel momento riuscì quasi a provare simpatia per quella donna, perché era evidente che Hornan si stava preparando a sbarazzarsi di un alleato scomodo.

«Sì. Abbiamo una registrazione di tale intrusione da una chiave di accesso siglata dal tenente Ferradi, insieme a una videoregistrazione del tenente stesso nell'atto di usarla; e ambedue le registrazioni sono contemporanee all'intrusione e alle alterazioni.»

«Io non ho fatto niente di…» cominciò la Ferradi, ma adesso l'ammiraglio non la guardò nemmeno.

«Queste registrazioni sono particolareggiate?»

«Estremamente particolareggiate, ammiraglio, e includono tutti i codici di autorizzazione che il tenente ha utilizzato per effettuare la sua intrusione e per falsificare, a quanto presumiamo, gli ordini per le alterazioni.»

Adesso l'ammiraglio guardò la Ferradi, e Barin sperò con tutte le sue forze che nessuno avesse mai a guardarlo in quel modo. «Dovrò esaminare queste prove» disse lentamente, con voce quasi inespressiva. «Ma se sono in suo possesso…»

«Lo sono, ammiraglio.»

«Allora il tenente Ferradi deve fronteggiare accuse molto gravi, come lei

ha detto. Tenente, la sua chiave d’accesso, prego.»

Lei la tirò fuori con gesti esitanti e la depose sulla scrivania dell’ammiraglio.

«E il rapporto al quale lei stava lavorando… dov’è, tenente?»

«Sulla mia scrivania, ammiraglio. Ma lei sa bene chi…»

«Lei si considererà consegnata nella sua cabina, tenente. E non parlerà con nessuno, a parte l’ufficiale che s’incaricherà delle investigazioni quando verrà ufficialmente designato.»

«Ma ammiraglio, si tratta di un complotto… si tratta di…»

«Lei può andare, tenente.»

Barin rabbrividì mentre Casea si voltava e gli passava accanto. Provava antipatia per lei, la disprezzava profondamente; era quasi arrivato a odiarla per il male che aveva cercato di fare a Esmay. Ma non avrebbe augurato a nessuno l’angoscia e la disperazione che vide nelle profondità di quegli occhi viola.

Quando la porta si fu chiusa, Escovar disse: «Ammiraglio… il tenente Ferradi ha fatto uso dei suoi codici di accesso. Temo che non ci sia modo di tenere questo dato fuori delle registrazioni.»

«Be’… avrebbe dovuto farlo per forza se voleva alterare i file, no? Naturalmente doveva usare i codici di qualcuno con sufficiente autorità.»

«È stato lei a fornirle quei codici?»

Hornan si eresse sulla persona. «Comandante, io posso essere stato un idiota, ma non è lei la persona che dovrà investigare su questa faccenda.

L’indagine spetta alla divisione di Sicurezza interna, come lei sa benissimo. Io risponderò alle loro domande francamente e pienamente, ma non al-le sue.» Fece una pausa, quindi continuò: «Suppongo che adesso lei mi di-rà che dovrò rivedere la mia opinione sul tenente Suiza.»

«No, ammiraglio, affatto. Ciò che lei pensa del tenente Suiza è affar suo: il tenente non presta servizio al mio comando. Tuttavia, se i dati sono stati falsati…»

«Certo, certo.» Hornan agitò una mano. «Dobbiamo tener presenti le priorità. Dobbiamo prima di tutto informare la divisione di Sicurezza interna e poi il Grande ammiraglio Savanche. Quanto gli farà piacere una notizia simile! È proprio quello di cui ha bisogno, un altro fastidio per cui preoccuparsi…» Pestò sul tasto del comunicatore così forte da fargli emettere un doppio fischio. «Passatemi la Sicurezza interna…»

«L’ammiraglio Serrano adesso avrà la strada sgombra per assumere il

comando del gruppo d'assalto» commentò Escovar mentre tornavano alla *Gyrfalcon.*

«Come mai, signore?»

«Perché Hornan non cercherà più di accaparrarselo con il rischio che lei si lasci scappare certe notizie. Non faccia lo sciocco, guardiamarina: lei sa bene quanto me che lui deve per forza essere coinvolto in questo imbroglio a qualche livello. Tanto per cominciare, la Ferradi non è abbastanza astuta da essersi procurata i codici di Hornan senza un aiuto. E quell'aiuto non poteva venirle da Pell… che non riesce a ricordare nemmeno i suoi, di codici, figuriamoci poi quelli dell'ammiraglio. E adesso, se quella borghese…

quella lady Marta comesichiama… riesce a far entrare un po' di giudizio nella testa di lord Thornbuckle, finalmente forse riusciremo a mettere in moto questo circo della missione speciale.»

«Signore?»

«È stato un pasticcio fin dal principio» continuò Escovar allungando il passo. «Non sarebbe stato facile comunque, ma Thornbuckle non ha fatto che mettere bastoni tra le ruote invece di dare una mano, e Hornan faceva ostruzionismo in continuazione e su qualunque cosa. Non avrei mai sospettato che scoprire gl'intrighi della Ferradi avrebbe risolto anche tanti altri problemi.»

Come cosa fare di Esmay Suiza. Barin aspettò di venir congedato dal capitano, poi corse fino al primo sistema di comunicazioni pubblico che poté trovare e cercò il codice privato di Esmay: adesso ne aveva uno, come fu felice di vedere.

Lei rispose con voce fredda e professionale.

«Tenente… sono il guardiamarina Serrano. Io…» Come poteva dirglielo?

«Mi piacerebbe… avrei bisogno di parlare con lei.»

Seguì una lunga pausa, durante la quale Barin provò prima un gran caldo, poi si sentì gelare, poi provò ancora un gran caldo.

«Vuol parlarmi nel mio ufficio o… voglio dire…» La voce di lei si era fatta più dolce, e sembrava esitante quanto quella di Barin.

«Dovunque. C'è qualcosa che lei deve sapere e inoltre…» *Inoltre io ti amo alla follia* non era una cosa che lui potesse dire su una linea pubblica.

«Che ne dice della biblioteca della base, allora? Tra dieci minuti? Un quarto d'ora?»

«Un quarto d'ora. Sono appena fuori della *Gyrfalcon.* »

Riuscì a raggiungere la biblioteca in dieci minuti, senza rendersi conto di

quanto velocemente stesse correndo finché non finì quasi addosso a una coppia di comandanti che stavano passeggiando tranquillamente davanti a lui. Pazienza! Calma! Si fermò all'entrata della biblioteca e non vide arrivare Esmay da nessuna direzione. Allora entrò… e lei era lì.

«Tenente…»

«Guardiamarina.» Gli occhi di lei scintillavano; tutta la sua persona sembrava immersa in un alone di luce. E pensare che c'era gente che aveva creduto possibile una relazione tra lui e Casea Ferradi!

«Oh, scusami, scusami…» disse, e trovò che le sue parole erano risuonate esattamente insieme a quelle di lei… le stesse parole. In silenzio la contemplò e lei ricambiò il suo sguardo.

Waltraude Meyerson osservò il goffo tentativo del giovane ufficiale di sesso femminile di fingere un profondo interesse per il catalogo che scorreva sullo schermo di un computer. Era chiaro invece che aspettava qualcuno. Non era la prima volta che Waltraude vedeva uno studente aspettare in biblioteca una studentessa: avevano un'aria inconfondibile. E infatti pochi minuti dopo arrivò un giovane ufficiale. I due si parlarono, apparvero confusi; arrossirono e balbettarono. Un comportamento normalissimo, ma anche una fonte di distrazione per lei che stava cercando di correlare i dati del professor Lemon con i propri, allo scopo di dare gli ultimi ritocchi alla relazione impeccabilmente ragionata che avrebbe presentato entro poche ore.

Il bibliotecario naturalmente non si vedeva da nessuna parte: non c'era mai a quell'ora della giornata. Di solito a Waltraude questo non importava, perché non aveva bisogno del suo aiuto per navigare nei suoi database e in quelli del professor Lemon; ma lui era responsabile del mantenimento dell'ordine. Senza di lui e lasciati a fare il loro comodo, quei due avrebbero continuato a mormorarsi dolci nonnulla per ore… conosceva il loro tipo.

Waltraude si rizzò in tutta la sua statura e si schiarì la gola. I due la guardarono con l'espressione confusa e colpevole tipica del giovane amore.

«Questa è una biblioteca e non una casa di appuntamenti» disse Waltraude con fermezza. «Abbiate la cortesia di andare altrove a dar sfogo alla vostra passione.» Per un istante i due rimasero immobili, a occhi sgranati, poi si voltarono e uscirono in tutta fretta. Meglio così. Forse adesso lei sarebbe riuscita a escogitare un modo per convincere quel branco di militari che il miglior sistema per sottrarre una persona a una società ostile poteva scaturire solo da una più chiara riflessione, non da un maggior numero di cannoni.

«Ti amo alla follia» disse Barin appena si trovarono fuori della porta.

«Anch’io» rispose Esmay battendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Poi ridacchiò. «Non è stata *orribile*, quella donna?»

«Sì… Oh, Esmay, cerchiamo di non bisticciare *mai più.* »

«Mia cugina Luci dice che due innamorati possono bisticciare senza che per questo ne risenta il loro rapporto.»

«E in base a quale autorità afferma questo?»

«In base al fatto che ha molta più esperienza di me. Ha detto che ero stata un’idiota.»

«Forse» mormorò Barin azzardandosi a farlesi accanto, dopo una rapida occhiata su e giù per il corridoio, tanto da sentire il profumo dei suoi capelli. «Ma sei la *mia* idiota.» La squadrò da capo a piedi. «Carissima idiota. Tenente, signore.» Aveva voglia di ballare o di camminare sulle mani o di fare qualsiasi cosa di ugualmente ridicolo. «Oh, a proposito… il tenente Ferradi è consegnato nella sua cabina e dovrà far fronte ad accuse piuttosto gravi.»

«Come?»

«Non posso riferirti tutta la storia… voglio dire, è meglio che non ne parliamo, almeno qui in pubblico, ma è per questo che ho dovuto evitarti dopo che eri tornata… ero obbligato a far finta di darle spago.»

«Credo che lei abbia diffuso menzogne su di me» affermò Esmay.

«Ha fatto di peggio… stava cercando d’inserire particolari incriminanti nei vecchi file delle tue note caratteristiche e delle tue vicissitudini legali.

Però, davvero, non dovremmo parlare di queste cose proprio adesso.»

«Benissimo. Allora parliamo di…»

«Di noi» disse fermamente Barin. «Magari cenando insieme?»

«Dunque… ora che il vostro agente ha confermato che lei è sul pianeta e conosce il luogo dove la tengono… passiamo ai particolari.» Colui che parlava, un comandante con le spalline che denotavano un ufficiale dello stato maggiore, spiegò una carta. «È abbastanza normale che degli uomini s’in-troducano nel nido arrampicandosi sul muro dalla parte del retro per una sveltina con qualche donna che gli è piaciuta particolarmente. L’agente quindi potrebbe abbordare la signorina, caricarla sulla sua automobile e trovarsi fuori città con lei in venti minuti.»

Marta pensò che un simile piano era perfettamente ridicolo, ma ormai aveva rinunciato a cercar di convincere quella gente che dovevano collaborare con Brun e non trattarla come una valigia smarrita. Attraverso la

stanza lanciò un'occhiata alla professoressa Meyerson, che era venuta con il solito carico di libri, cartelle e cubi dati. La Meyerson aveva note e bibliografia a iosa per rafforzare le sue teorie (che erano simili a quelle di Marta), ma nemmeno lei era riuscita a farsi ascoltare.

«Ma se lei resiste?» domandò un comandante di sesso femminile. «Co-me fa a sapere che quell'uomo è un nostro agente?»

«Lui glielo dirà» replicò il primo comandante.

"Già, e lei ci crederà senza esitazione" pensò Marta "dopo quasi due an-ni di prigionia." Poteva funzionare, ma poteva anche darsi che Brun, essendo Brun, desse una botta in testa all'emissario e prendesse la sua automobile. E loro allora cosa avrebbero potuto fare? La ragazza non avrebbe avuto idea di dove andare, e loro non avrebbero avuto idea di cosa fosse successo.

«L'agente ci dice che per una somma bastante di denaro può assicurare alla signorina un passaggio per fuggire dal pianeta su una piccola navetta atmosferica. Lui stesso porterà la signorina fuori della città, le procurerà un travestimento e poi la manderà dal pilota della navetta. Il nostro presente piano è d'inserire nel sistema una nave SAR… che può avvicinarsi di molto con microbalzi… a intercettare la navetta, mentre il resto del gruppo d'assalto resterà a una certa distanza pronto a intervenire in caso di emergenza.»

Qualcun altro fece la domanda che Marta avrebbe voluto fare, sulle difese del sistema, e lei ascoltò la risposta con un orecchio solo, perché metà del suo cervello si chiedeva cosa stesse facendo Brun. Non stava seduta con le mani in mano in attesa di essere salvata, di questo lei era sicura.

Brun prese il coltello per disossare e se lo fece scivolare nella manica.

Una delle matrone avrebbe dovuto contare i coltelli ogni giorno, ma non lo faceva. Le piaceva troppo sonnecchiare nella sua stanza dopo aver bevuto ampie sorsate da una giara di terracotta, e per metà del tempo lasciava la porta della cucina solo accostata. Brun se ne era accertata ripetutamente, per assicurarsi che il furto del coltello avesse una ragionevole probabilità di passare inosservato.

La pressione del coltello contro il suo braccio, sotto la fascia che si era legata intorno per sostenerlo, le ispirò di nuovo coraggio. Aveva aspettato tanto a lungo quanto le era stato possibile; non osava attendere ancora che venissero a salvarla. Né lei né i bambini dovevano vivere in quel luogo…

ma quando appoggiò la lama sul morbido collo umido del piccolo testarossa addormentato (lei era certa di sapere *chi* fosse suo padre) comprese subito che non poteva farlo. Non amava i suoi piccoli, non come pareva

dovesse amarli una madre, non come le altre madri del nido sembravano amare i loro, però non li odiava nemmeno. Se erano al mondo non era colpa loro: non si erano introdotti di loro volontà nel suo corpo riluttante.

Però non poteva portarli con sé durante la sua fuga. Avrebbe dovuto in qualche modo travestirsi da uomo… e gli uomini non portavano in giro bambini per le strade, a prescindere dal fatto che due piccini in movimento perpetuo e continuamente cinguettanti l'avrebbero rallentata eccessivamente. Se li avesse lasciati indietro, avrebbero cominciato a urlare per la loro poppata dopo un'ora circa… eppure non poteva sopportare l'idea di ucciderli solo per concedere a se stessa più tempo.

Le si presentò una nuova idea. Benché, a quanto ne sapeva lei, il nido non contenesse droghe (e non sapeva neppure se tra le erbe riposte nella dispensa ce ne fosse qualcuna che potesse far dormire i bambini), c'era pe-rò un semplice sonnifero accessibile a chiunque disponesse di frutta, acqua e un poco di tempo.

Nel tardo pomeriggio lei andò a passeggiare come al solito nel frutteto, portando un bambino sul petto e un altro sulla schiena. I suoi piedi si erano induriti, i sentieri di ghiaia non le davano più fastidio. Sotto la lunga gonna le sue gambe avevano sviluppato cordoni di muscoli robusti per tutto l'esercizio che si era imposta a costo di tanto sudore. Senza i piccoli, poteva muoversi in fretta e andare lontano, e sarebbe stata anche in grado di battersi, purché non la cogliessero di sorpresa… ma non aveva intenzione di lasciarsi sorprendere mai più. Se solo avesse saputo *dove*… dove trovare Hazel e le bambine, dove trovare una campagna abbastanza deserta nella quale poter nascondersi… Perché di nascondersi era capace, ne era certa.

In un punto che non si vedeva dalla casa si fece scivolare in mano il coltello e poi lo appoggiò sull'inforcatura di un melo. Vi girò intorno per assicurarsi che la lama non riflettesse la luce e attirasse l'attenzione di qualcuno. Vi ammucchiò sopra alcune delle foglie cadute l'anno passato e passò oltre, tornando poi in casa con un mazzolino di fiori selvatici in mano.

Due giorni dopo rubò una brocca dalla cucina e la portò nel frutteto, nascosta nella tracolla che adesso utilizzava per portare i bambini. Per avere frutti maturi non era la stagione adatta, però aveva frutta secca, sempre a disposizione delle donne, miele e acqua.

Il miscuglio fermentò dopo solo pochi giorni di sole caldo. Aveva un odore strano, ma decisamente alcoolico. E aveva una certa forza… abbastanza, lei sperò, per far dormire sodo i bambini.

Quartier generale del settore VII

Mentre l'elaborazione dei piani per la missione speciale si trascinava avanti, Marta continuava a tener d'occhio Bunny con una certa diffidenza.

Questi non aveva minimamente attenuato la sua opposizione a Esmay Suiza, nemmeno quando gli fu reso evidente che la maggior parte delle accuse contro di lei altro non erano che pure calunnie. Perché? Lei lo aveva conosciuto per gran parte della sua vita e non lo aveva mai trovato né stupido né malvagio. Bunny era anzi famoso per la sua capacità di rimanere calmo durante una crisi e di mostrarsi sempre imparziale in qualunque contesa, e proprio questa capacità aveva fatto di lui l'unica persona di cui il Gran consiglio acconsentisse a fidarsi dopo l'abdicazione di Kemtre. Allora per quale ragione si ostinava ancora a voler escludere a qualsiasi costo la Suiza dal corpo di spedizione?

Ebbe la tentazione di mettersi in contatto con Miranda, vistosamente assente, ma vi rinunciò. Tra moglie e marito non mettere il dito, le aveva insegnato sua nonna, e in tutta la sua vita aveva constatato che ogni tentativo in tal senso era sempre finito malissimo. Perciò, cinque giorni prima della partenza del gruppo d'assalto, andò ad affrontarlo direttamente.

«Non cominciare nemmeno» attaccò Bunny ancora prima che lei aprisse bocca. «Tu vuoi dirmi che la Suiza non è poi tanto male, che si è guada-gnata il suo posto di secondo sulla *Shrike*, che non è giusto escluderla dalla spedizione…»

«Neanche per sogno» affermò Marta. «Io voglio soltanto chiederti perché dai alla Suiza la colpa del comportamento di Brun.»

«Perché l'ha resa furiosa e quindi propensa ai colpi di testa…» cominciò lui, ma Marta lo interruppe.

«Bunny… chi ha disegnato lo schema genetico dell'embrione che poi è diventato Brun?»

«Noi, naturalmente…»

«Incluso il profilo della personalità?»

«Be'… sì, ma…»

«Una volta mi hai detto che tu scegliesti deliberatamente un carattere portato a correre rischi. Lo volesti estroverso, dalle reazioni istantanee, pronto a tuffarsi nei pericoli… e ottenesti una ragazza che avrebbe sempre giudicato il bicchiere mezzo pieno e mai mezzo vuoto, che se si fosse vista davanti un mucchio di letame avrebbe subito pensato che doveva esserci un bel pony svoltato l'angolo.»

«È vero…»

«Il risultato che hai ottenuto è stata Brun: una scapestrata indomabile ma ricca di fascino, una monellaccia piena di capricci quanto una covata di gattini eppure la beniamina di tutti. E te la sei goduta per anni, no?»

«Sì, ma…»

«Tu l'hai viziata a morte, Bunny.» Lui la guardò con occhi sgranati e le orecchie cominciarono a diventargli rosse. «Hai scelto per lei un genere di personalità, un tipo fisico e un livello d'intelligenza che, si poteva *prevederlo* senza difficoltà, l'avrebbero probabilmente portata a mettersi di continuo in un certo tipo di guai… e allora cos'hai fatto, quando lei era ancora bambina, per controbilanciare quelle qualità pericolose? Cos'hai fatto per dotarla dei freni necessari; maturità di giudizio e controllo di sé?»

«Ma noi avevamo avuto altri figli, Marta. Eravamo genitori esperti…»

«Già, esperti degl'intelligenti conformisti che avevi disegnato prima. E

infatti hanno fatto tutti una splendida riuscita… perché avevi dato loro ciò di cui avevano bisogno.» Marta fece una pausa calcolata al secondo, quindi continuò: «Anche a Brun hai dato ciò di cui aveva bisogno?»

«Le abbiamo dato tutto…» obiettò lui, ma abbassò lo sguardo.

«Bunny, so che le mie ti sembrano parole di condanna, ma non lo sono.

Brun è una giovane donna molto particolare, e avrebbe avuto bisogno di un'infanzia altrettanto particolare per poter arrivare all'età che ha ora con la capacità di gestire i suoi eccentrici talenti. Non mi meraviglio che tu e Miranda, incantati come tutti gli altri da quella personalità esplosiva e gioiosa, abbiate trascurato di darle le basi che avrebbero potuto renderla matura.» Si arrestò di nuovo e Bunny fu quasi sul punto di annuire… lei poté vedere i tendini irrigiditi del suo collo ammorbidirsi. «Io però credo fermamente che il tuo rancore contro Esmay Suiza in realtà derivi dal fatto che lei è simile a Brun, solo con i dovuti freni e controlli. Forse neppure tu te ne rendi conto, ma è così. E suo padre, chiunque egli sia, ha educato sua figlia enormemente meglio di quanto abbia fatto tu con la tua.»

Bunny diventò scarlatto. «Lei non è nulla!»

«Oh, no, lei è qualcosa. Hai letto i rapporti sul suo comportamento in battaglia? Io sì. È straordinariamente intelligente. Ha un carisma immenso, specialmente nei momenti di crisi. Pronta ad affrontare rischi… ricordatelo, lei tornò su Xavier e salvò il pianeta, e incidentalmente anche Brun. Brun pensava che loro due avessero molto in comune: ecco perché stava sempre intorno alla Suiza come una ragazzina che non riesce a staccarsi dalla sorella

maggiore.»

«Io… io non riesco a crederlo.»

«E io non riesco a credere che tu non ti renda ancora conto della tua responsabilità personale in tutto questo. È perciò che non vuoi che Miranda venga qui, vero? Perché lei quella responsabilità l'ammetterebbe e ti costringerebbe a intender ragione.»

«Io… io… non posso…»

«Bunny, ti ripeto che non è colpa tua. Credo che tu abbia commesso degli errori, ma ogni genitore ne commette… come certo fece anche tuo padre con te. Tuttavia devi renderti conto che non è nemmeno colpa del tenente Suiza. Non è stata lei a rendere Brun pazza di collera per tutto quel tempo!

Non capisci che è assurdo? Quelle due hanno avuto una lite che sarebbe stata cancellata del tutto il giorno dopo, se avessero avuto la possibilità d'incontrarsi ancora e di rappacificarsi… e in cuor tuo questo lo sai quanto me. Quindi rivolgi la tua rabbia contro il suo vero obiettivo, e cioè contro i mascalzoni che hanno catturato tua figlia, e piantala di scaricare il tuo senso di colpa sulla Suiza.»

Bunny aveva distolto gli occhi da lei; Marta aspettò finché il tic che gli faceva contrarre la guancia si fu calmato.

«Noi abbiamo bisogno che ognuno tiri fuori il meglio delle sue capacità, per salvare Brun» riprese con voce più dolce. «E il meglio del tenente Suiza è superiore all'ottimo di tutti gli altri… e potremmo dovere a questo meglio la salvezza di Brun.»

«E va bene.» Lui non si era mosso, ma la tensione ormai lo aveva abbandonato. «Per quanto mi riguarda, quella donna può partire. Ma… ma se fa *qualunque cosa* che possa danneggiare la missione…»

«Allora io personalmente m'incaricherò di strapparle la pelle» ribatté Marta. «A strisce sottilissime e molto lentamente… con Miranda da una parte e Vida Serrano nel mezzo. E tu potrai avere il suo cuore arrostito su un tramezzino, per quello che me ne importa.»

Questo proposito strappò a Thornbuckle una risata che somigliò a un singhiozzo. «Abbiamo così poche probabilità di farcela» mormorò lui do-po un istante, e nella sua voce si sentiva il tremito di lacrime troppo vicine alla superficie. «Così poche…»

«In questo momento tu le hai aumentate di molto» affermò Marta. «E adesso… lo dico io all'ammiraglio, o glielo dici tu?»

19

L’uomo dalla camicia a quadri, fedele al suo mascheramento da bifolco di campagna appena arrivato in città, si era andato aggirando per diverse strade, aveva visitato le case delle fattrici un paio di volte ed era tornato ad assistere all’esposizione della pagana dai capelli gialli venuta dallo spazio.

Nel bar che frequentava, aveva parlato a diversi uomini del suo timore che la donna non sarebbe stata rilasciata per altri incontri prima che lui facesse ritorno a casa “sulle colline”. Finalmente uno degli uomini aveva espresso il suggerimento che lui stava aspettando: girare intorno al frutteto, raggiungere il retro e attendere la donna. Non c’era niente di male se lei fosse rimasta incinta qualche settimana prima, e probabilmente nessuno se ne sarebbe mai neanche accorto. Restare di guardia un giorno o due, scoprire quando lei usciva e se era con qualcuno.

Lui la stava spiando quando lei si avvicinò al penultimo albero di melo e mise qualcosa nella prima biforcazione del tronco. Bene, la cosa era interessante. Lì fuori, nel frutteto, Brun somigliava alle immagini che gli avevano mostrato assai più che durante le esposizioni. Ma sarebbe stata disposta a collaborare quando fosse venuto il momento? Se non lo fosse stata, avrebbe dovuto drogarla… e non sarebbe stato facile farle superare la cinta portandola di peso, perché era un bel pezzo di donna. E a quanto stava vedendo, poteva darsi che avesse qualche piano tutto suo… si augurò che non mandasse all’aria i suoi, di piani. Se ne andò per fare gli ultimi preparativi.

Gli occorreva un’automobile: attraversò tutta la città per affittarla allo spazioporto, pagando in contanti.

Simplicity (un nome proprio adatto, pensò Brun) le aveva parlato di ogni sorta di cose che le altre donne menzionavano solo incidentalmente. La ragione era che le altre donne le davano per scontate, mentre per Simplicity ogni minimo dettaglio della sua vita era sempre qualcosa di nuovo. Riusciva a tener conto del tempo che passava, cosa che a Brun non era possibile, e con le sue chiacchiere ingenue le aveva rivelato gl’indizi che le avevano permesso di cominciare a calcolare quali fossero i giorni di mercato anche mentre era confinata nel nido. Prima non aveva fatto attenzione a ciò che il personale della casa portava in mano quando usciva… ma adesso, quando vedeva ritornare le domestiche, osservava la forma e la grandezza delle borse e dei cestini e il loro contenuto. Dalle sue osservazioni pian piano riuscì a

elaborare una specie di prospetto. Qualcuno usciva tutti i giorni per comperare piccole quantità di verdura fresca. Tre volte alla settimana parecchie delle domestiche uscivano e tornavano con una quantità di provviste, e non solo alimentari: portavano anche aghi, spille, filo, lana, spazzo-loni per le pulizie, spazzole per capelli, sapone… tutto ciò che serviva per i lavori domestici e che le donne non potevano procurarsi con le proprie mani.

A cominciare dal giorno di festa, c'era un giorno di mercato, poi per due giorni niente, poi un altro giorno di mercato, un giorno niente, quindi un terzo giorno di mercato e infine la festività. Il ritmo della settimana si e-volveva intorno al giorno sacro, e la tensione aumentava man mano che ci si avvicinava a esso; perciò Brun decise che il primo giorno di mercato sarebbe stato il più adatto al suo scopo. Parecchie delle domestiche sarebbero state fuori, e tutte le altre donne sarebbero state più rilassate e distratte do-po le fatiche del giorno festivo… pronte quindi a sbrigare in fretta i lavori quotidiani e a oziare con i bambini nei giardinetti cintati all'aria tiepida di primavera. Nessuna di loro camminava tanto nel frutteto quanto faceva lei, a meno che le sorveglianti non glielo ordinassero: ma questo avveniva solo al momento del raccolto.

Il difficile sarebbe stato prima di tutto trovare la casa dove risiedeva Hazel, visto che lei non poteva far domande; e poi nascondere il fatto che era muta. Non sapeva se capitasse anche agli uomini di esser resi muti… probabilmente ho, dato che la loro religione imponeva agli uomini l'obbligo di recitare giornalmente passi dei testi sacri… o se ci fossero uomini muti per nascita o per accidente, ma sospettava che un uomo muto non sarebbe passato inosservato. L'unica cosa che sapeva di quella casa era che era grande e si trovava accanto a un mercato.

Simplicity gliel'aveva descritta nei minimi particolari: i giardini, il capannone dei telai, quello per la lavorazione della lana, le diverse cucine, i quartieri dei bambini, delle mogli, del padrone… Una volta le era stato permesso di spazzare le sue camere, ma aveva fatto cadere un tavolino.

Non era stata punita, però era stata confinata nelle parti della casa dove c'erano meno oggetti fragili. Ed era stata una benedizione, aveva commentato Simplicity sorridendo, perché così non doveva preoccuparsi tanto. Ciò che la ragazza non poteva descrivere, perché non le sarebbe mai venuto in mente di doverlo fare, era l'ubicazione della casa. Brun si rese conto tra l'altro che Simplicity non ne era quasi mai uscita, e quindi non aveva modo di stabilire

dove fosse l'edificio in relazione a tutto il resto della città.

Qualche giorno prima della data in cui aveva deciso di tentare la fuga, Brun pensò di sottoporre il suo piano a una prova generale. Avrebbe allat-tato i bambini finché fossero stati sazi, mescolando un po' del liquore fatto in casa al suo latte… i piccoli erano sempre famelici, e lei aveva scoperto che se faceva gocciolare lungo il seno del succo di frutta zuccherato lo succhiavano insieme al latte. Poi si sarebbe resa conto di quanto a lungo avrebbero dormito… e ciò le avrebbe dato un'idea del tempo a sua disposizione per trovare Hazel.

Finì i lavori che le erano stati affidati e osservò che tutte le domestiche tranne due erano uscite per andare al mercato. Prese i bambini e attirò l'attenzione di una delle due domestiche rimaste, poi indicò con un cenno il frutteto.

«Vai pure, vai. Una bella giornata per passeggiare» disse la donna. Brun mimò l'atto di mangiare. «Ah… vuoi portarti il pranzo? Splendido. Suonerò il campanello per chiamarti, in caso ti addormentassi.»

Brun prese una pagnottina di pane sfornato fresco quella stessa mattina e tagliò una fetta di formaggio, riponendo ordinatamente il coltello al suo posto. La donna le aveva versato una brocca di succo di frutta e acqua… e proprio quel giorno Brun notò che era un atto non necessario ma fatto per pura cortesia. Non poté impedirsi di rispondere con un sorriso che la donna ricambiò, evidentemente soddisfatta.

Ma non poteva permettersi quella… quell'offerta di amicizia, se tale era.

Prese su la brocca e il suo pranzo, li infilò nella parte anteriore della tracolla dove giaceva felice il piccolo testarossa e sistemò meglio la parte posteriore in modo che l'altro bambino fosse ben bilanciato. Poi uscì sul terraz-zo lastricato che stava tra l'edificio del nido e il frutteto.

Camminò a passi lenti nel suo modo solito lungo il sentiero di destra, fermandosi di tanto in tanto per alzare gli occhi verso la chioma degli alberi con i loro piccoli frutti verdi e duri che sarebbero stati maturi entro pochi mesi. Quello non era il giorno fatidico: stava solo facendo una prova generale. Perché allora il suo cuore stava battendo così forte da farle pensare che le sue pulsazioni si potevano sentire materialmente? Perché aveva il respiro tanto affannoso? Cercò di rilassarsi e allungò una mano a carezzare un ramo carico di frutti. I bambini però percepirono la sua tensione e cominciarono ad agitarsi e a vagire. Quello che aveva sulla schiena agitò le braccine scompigliandole i capelli.

Strano, ma fu la loro agitazione a calmarla. Riprese ad avanzare, adesso più in fretta… benché quel giorno non fosse necessario affrettarsi… verso il punto che preferiva, quasi alla fine del frutteto. La prima volta che si era spinta tanto lontano, alla cima di una piccola altura, aveva potuto vedere l'edificio attraverso i rami spogli, ma adesso gli alberi da frutto erano in pieno rigoglio e Brun sapeva che dal nido non potevano vederla come lei non poteva vedere loro.

Depose a terra i bambini sulle loro piccole trapunte che aveva portato ripiegate nella tracolla, e mise giù anche il suo pranzo. I piccoli si rotolavano giocando, emettevano piccoli suoni allegri, cercavano di afferrarsi le manine reciprocamente. Brun diede un morso alla pagnottina mentre li guardava, ripensando al suo piano e cercando d'individuarne eventuali punti deboli. In verità l'intero piano era un solo, maiuscolo punto debole, un tessuto d'improbabilità tale che, anche se ci avesse riflettuto sopra mille volte tanto, non avrebbe potuto avere altro che meno di una possibilità su cento di aver successo.

Il bambino bruno trovò una foglia e con grande sforzo riuscì ad acchiapparla. L'altro notò che suo fratello non gli prestava più attenzione e si mise un piede in bocca. Brun finì di mangiare. Ormai i piccoli stavano diventando inquieti e la guardavano. Nel suo cervello sentì una voce che era un miscuglio tra la sua e quella di Esmay: "E sta bene. Facciamo quel che c'è da fare".

Allattarli tutti e due insieme era più difficile ora che erano cresciuti, ma ormai lei ci era abituata. Si appoggiò con la schiena al tronco dell'albero e lasciò che la sua mente si perdesse in un labirinto di pensieri. In un modo o nell'altro, in meno di sette giorni lei sarebbe stata da qualche altra parte.

Forse sarebbe morta… non si sarebbe lasciata riprendere viva, mai più. Ma forse, da qualche parte… Non riusciva a immaginare dove. Le passarono per la mente scene della sua vita precedente: colline, valli, foreste, campi, spiagge su isole, rocce a picco. Lo spazioporto delle navette a Rotterdam e poi la navetta che percorreva la pista e spiccava il volo, e il cielo che diventava sempre più scuro, e le stelle…

Scosse la testa bruscamente. I gemelli avevano poppato abbastanza, era ora di provare il suo liquore. Vi aggiunse un poco di miele per addolcirlo e lo lasciò gocciolare sulle loro labbra mentre succhiavano. Il piccolo dai capelli rossi fece una smorfia e sbuffò prima di continuare il suo pasto, ma il piccino bruno non fece nemmeno una pausa.

Brun non aveva idea di quanto liquore usare. Non molto, quel giorno: nessuno doveva notare che i bambini dormivano più del solito e preoccuparsene. Ma avrebbero dormito con un cucchiaio del liquido o con una tazza? Proprio non lo sapeva. I piccoli ormai poppavano sempre più lentamente, e alfine le loro bocche si lasciarono sfuggire i capezzoli. Ogni volta che lei li allattava guadagnavano peso, pensò Brun. Li depose con cura sulle trapunte. Visto che dormivano così lei avrebbe quasi potuto… ma no.

Non ora. Si ripeté con fermezza quello che già sapeva: sarebbero stati amati e accuditi, sarebbe stata concessa loro ogni opportunità offerta da quel mondo, perché erano maschi. Che la loro madre fosse stata una forestiera, un'abominazione pagana, non sarebbe mai stato loro rimproverato.

Avrebbero avuto lo stesso aspetto che avevano in quel momento… così belli, così vulnerabili… quando lei li avrebbe lasciati lì il primo giorno di mercato dopo la festa. Li fissò a lungo. Era in grado di abbandonarli… *doveva* abbandonarli… e li avrebbe abbandonati.

Si tirò in piedi, si abbottonò la veste e si stirò. Trovò il coltello che aveva nascosto e lo impugnò. Avrebbe potuto andar via in quel momento… ma no. Meglio attenersi al suo piano, per quel che valeva. Una cosa però poteva fare, con quel coltello. Lei poteva anche morire, anzi era probabile che sarebbe morta, e la sua famiglia non avrebbe mai saputo dov'era stata. Però poteva lasciare un memento che non sarebbe stato trovato fino all'autunno, ammesso che qualcuno lo avrebbe notato.

Con la punta aguzza del coltello praticò delle incisioni sul tronco dell'albero sotto il quale i bambini dormivano, incisioni sottili che più tardi avrebbero lasciato cicatrici visibili. Scrisse il suo nome, pazientemente, lettera per lettera.

Avrebbe voluto scrivere altre cose, sui tronchi di tutti gli alberi, scrivere quel che aveva tenuto soffocato dentro di sé per tutto quel tempo… ma si trattenne. Non poteva abbandonarsi all'autoindulgenza. A quel punto doveva ispezionare il muro di cinta, per vedere se sarebbe stato agevole supe-rarlo. Legò un filo robusto intorno al coltello e se lo appese al collo, quindi prese le strisce di stoffa che aveva preparato e si fasciò stretti i seni. Quando fosse venuto il momento di andarsene, si sarebbe fasciati i seni prima d'infilare la veste… ma adesso stava solo facendo pratica.

Dopo un'ultima occhiata ai bambini addormentati si voltò e camminò verso il muro. Ancora uno sguardo indietro, per assicurarsi di non poter essere vista attraverso il fogliame fitto… poi guardò il muro cercando di farsi

forza. Era il momento più tranquillo della giornata, subito dopo il pranzo.

Era probabile che non ci fosse nessuno dall'altra parte a quell'ora. Ma se ci fosse stato qualcuno… e se l'avesse vista… Esitò. Quello non era *il* giorno.

Non doveva superare il muro proprio quel giorno, e sarebbe stato disastroso se si fosse lasciata cogliere impreparata.

Si volse di nuovo ai bambini… dormivano ancora. Quando tornò a guardare il muro, vide al di sopra di esso la testa di un uomo. Rimase impietri-ta, immobilizzata dallo sgomento.

L'uomo la guardava. «Brun?» domandò a bassa voce.

Il cuore le diede un balzo, poi si mise a battere furiosamente. Era qualcuno che conosceva il suo nome… che *usava* il suo nome. Qualcuno mandato a salvarla. Annuì, con la testa che le girava dal sollievo.

«Puoi arrampicarti quassù?»

Lei annuì ancora, e un fagotto di stoffa rossiccia volò verso di lei facendola indietreggiare, furiosa. Ma la voce maschile si fece sentire nuovamente da dietro il muro, urgente e alta solo quel tanto da poter essere udita.

«Metti quell'indumento e copri la veste e i capelli. Capelli chiari come i tuoi se ne vedono pochi in giro. Poi aspetta che ti chiami, io guardo se circolano automobili. Non portare i bambini, qui saranno accuditi bene.»

I bambini! Lei aveva dato loro solo poche gocce ciascuno del suo liquore: avrebbero dormito abbastanza a lungo? In fretta tirò su la lunga gonna fino ad avvolgersela intorno alla vita e corse da loro, afferrò con dita tremanti la brocca e si versò sul palmo una dose del liquore di miele. Lo avrebbero succhiato? Potevano inghiottire? Le piccole bocche le afferrarono il dito e Brun poté dar loro una certa quantità di liquido. Poi indossò l'indumento, una specie di mantello con cappuccio, troppo caldo per una giornata come quella, e corse verso il muro. Anche in quei pochi momenti si rese conto di come era *bello* sentirsi le gambe libere, non impacciate dalla gonna aderente. Mentre aspettava, si chiese come avrebbe fatto a far capire all'uomo che dovevano trovare Hazel e le bambine. Lei non poteva andarsene senza di loro; se non poteva salvare i suoi figli dagli orrori di quel mondo, doveva però aiutare loro.

«Ora!» chiamò l'uomo. Brun si alzò: il muro non era alto come lei, quindi ci si arrampicò facilmente. Era abbastanza largo da potercisi sdraiare; lei si avvolse intorno il mantello e poi si lasciò cadere a terra. L'uomo la sorresse. «I bambini sono là dentro?» chiese. «Quando cominceranno a piangere?»

Come pensava che lei potesse rispondergli? Mimò gli atti del bere e poi del dormire, e l'uomo annuì.

«Vieni» disse. «Dobbiamo raggiungere l'automobile.» La prese per un braccio. «Tieni gli occhi a terra» le ricordò. Irritata, Brun abbassò lo sguardo sul selciato scabro e lo seguì. Non voleva discutere con lui per strada, dove chiunque poteva vederli, ma doveva fargli capire la faccenda di Hazel.

L'uomo si arrestò vicino a un'automobile ferma in un parcheggio. Aprì lo sportello del guidatore e poi gli sportelli posteriori si aprirono automaticamente. «Sali» ordinò. Brun lo guardò dritto in faccia e formò con le labbra il nome *Hazel*. L'altro impallidì. «Guarda in *basso*! E sali prima che qualcuno ci noti!» disse.

Lei scivolò sul sedile di dietro e si protese in avanti, aspettando che entrasse anche lui. Appena l'uomo chiuse lo sportello, Brun gli batté sulla spalla e quello si voltò.

Hazel.

«Non posso capirti. Cosa c'è che non va?»

Maledetto idiota, stupido! Come aveva fatto lady Cecelia a non scoppiare di rabbia? Vide sul sedile accanto a lui una mappa e un taccuino con una penna. Allungò un braccio, li acciuffò e scrisse a grandi lettere "trova Hazel" e poi "in casa del ranger Bowie". L'uomo lesse e si fece livido.

«Non possiamo far questo! Nessuno può introdursi in quella casa! Dannazione, donna, vuoi evadere da questo pianeta o no?»

Lei sottolineò con il dito "trova Hazel", e con la sua espressione accigliata cercò di trasfondere nella mente dell'uomo almeno un'idea della propria determinazione.

«Chi diavolo è Hazel, tra l'altro?»

Brun scrisse ancora: "ragazza sulla nave devo portare con me anche lei."

«Non si può» disse lui, mettendo in moto la macchina. «Adesso siediti e sta' calma, e ti porterò dove è stabilito…» La barriera tra i due ordini di sedili cominciò a sollevarsi, ma Brun vi si scagliò sopra premendo con tutto il suo peso. La barriera si arrestò con un grande stridore di meccanismi.

«Sta' *indietro*, sciocca!» Il meccanismo che azionava la barriera emise una serie di sfrigolii e si spense; la barriera scivolò giù. Brun non vi fece attenzione, intenta com'era a sgattaiolare dal suo sedile a quello accanto al guidatore. Lì i finestrini non erano oscurati. Nervosamente l'uomo fece uscire la macchina dal parcheggio e accelerò. «Santo cielo, donna, se ti vedono qui davanti…»

Lei gli sbatté sotto il naso il taccuino: “trova Hazel”.

«Non posso, ti dico! I cinque ranger sono gli uomini più potenti della città. Fin dal momento in cui è stato eletto ranger Bowie, Mitch Pardue ha aspirato a diventare capitano. Non è possibile introdursi in casa sua per cercare una ragazza insignificante. Ho trovato te: era di questo che mi avevano incaricato.»

Brun intanto osservava i comandi della macchina e i movimenti dell’uomo mentre girava, rallentava, accelerava, prendeva un’altra curva. Guidare le parve abbastanza semplice. Dopo la curva, afferrò il volante e lo girò con forza. L’uomo glielo strappò di mano e le lanciò un’occhiataccia abbastanza lunga da fargli quasi provocare un incidente con un’altra macchina.

«Maledizione, donna! Non mi meraviglio che ti abbiano resa muta… Dio sa cosa diresti se potessi parlare!»

Lei ricominciò a scrivere rapidamente sul taccuino. “Trova Hazel - è giorno di mercato, lei esce - trova mercato accanto casa ranger Bowie.”

Sbatté il taccuino davanti alla faccia dell’uomo e la macchina fece un’altra sterzata; allora Brun abbassò il taccuino in modo che lui potesse leggerlo e guardare la strada.

«Non posso fare nulla del genere. È troppo pericoloso. Ho studiato tutto il piano e…»

Brun gl’infilò un dito nell’orecchio con forza, e gli depose il coltello da scalco sulla coscia, diretto verso un punto che lui non poteva ignorare. La macchina sterzò follemente, poi l’uomo riuscì a riportarla nella sua corsia.

«Sei pazza, ecco cosa sei. Sta bene, passeremo davanti alla casa del ranger Bowie e troveremo quel dannato mercato. Però devi rimetterti dietro. Se qualcuno ti vede…» Le lanciò un’occhiata e Brun gli mostrò i denti. «Sta bene, ho detto, andremo verso quella casa e ne faremo il giro. Ma ci farai ammazzare…»

Questa volta con più calma Brun scavalcò il sedile anteriore per tornare su quello posteriore, assicurandosi di esercitare sulla barriera una pressione sufficiente a impedirle di sollevarsi nel caso in cui il meccanismo non si fosse guastato del tutto. Puntò il coltello alla nuca dell’uomo… lì non sarebbe servito a molto, a meno che la lama non fosse abbastanza robusta da penetrare attraverso le vertebre; ma non poteva puntarglielo alla gola perché qualcuno avrebbe potuto vederlo.

«Mi avevano detto che eri un ciclone umano, ma non mi avevano detto che eri pazza» brontolò l’uomo. Brun sogghignò. Non sapevano cosa le era

stato fatto, altrimenti avrebbero immaginato quanto pazza fosse diventata.

«Ecco la casa del ranger Bowie» disse alfine l'uomo. Brun la osservò, incerta. Era una delle cinque enormi case disposte lungo i lati di una piazza, nel cui centro c'era una grande stella a cinque punte circondata da fiori ed erba. L'insieme era gradevole, non si poteva negarlo, a meno che uno non stesse cercando di scappare da lì. «Ranger Houston, ranger Crockett, ranger Travis e ranger Lamar. In questo momento il capitano è il ranger Travis. Il mercato più vicino alla casa del ranger Bowie è in fondo a questa strada… la porta di servizio delle donne è laggiù, la vedi?»

Brun vide una piccola interruzione nel lungo muro di cinta di gesso.

Mentre vi passavano davanti scorse la porta, lontana dal marciapiedi, e la piccola alcova per la sentinella. Passarono un incrocio e poi un altro. In fondo alla strada dove si trovavano, una fune bloccava il traffico al di là del terzo incrocio.

«Ecco il mercato… le macchine non possono entrarci. E nemmeno tu.

Adesso che hai visto con i tuoi occhi come non ci sia niente da fare, forse possiamo…»

Brun premette la punta del coltello appena sotto l'orecchio dell'uomo.

Con l'altra mano prese la penna e il taccuino e tornò a scrivere. "Gira intorno continua a cercare."

Al terzo giro, Brun osservò una donna che si dirigeva verso la casa del ranger Bowie con un cestino per mano. Era lontana ancora qualche isolato.

Qualcosa nel modo in cui camminava a passetti brevi e veloci attirò la sua attenzione. Batté sulla spalla dell'uomo.

«È quella?» La macchina si diresse verso la donna.

Era difficile dirlo… una testa bruna china in avanti, un corpo sottile che sembrava scivolare lungo la strada con quei passi corti e svelti imposti dall'abito stretto. Ma appena la macchina la sorpassò, Brun scorse un viso serio dalle labbra serrate. Di nuovo batté sul braccio dell'uomo, più forte.

«Me ne pentirò amaramente, so che me ne pentirò.» Però fermò la macchina lungo il marciapiedi e uscì fuori.

«Tu, ragazzina.» Hazel si arrestò, tenendo gli occhi bassi. «Tu appartieni alla casa del ranger Bowie?» Lei annuì. «Ho degli affari da trattare con lui.

Entra qui.» L'uomo spalancò lo sportello posteriore. Brun riuscì a *percepire* la confusione di Hazel, la sua incertezza, la sua paura. «Sbrigati, su» ordinò l'uomo. «Non voglio esser costretto a riferire a Mitch che sei pigra.»

La ragazza allora entrò in macchina, ancora a occhi bassi. Poi vide Brun e li sgranò. Brun sorrise. Il guidatore rientrò al suo posto e cercò di far alzare la barriera, ma il meccanismo emise solo un chioccolio e restò fermo. «Te-nete la testa nascosta» disse l'uomo, e ripartì in fretta.

«Brun… cosa… dove?» La voce di Hazel suonò lieve come un soffio.

Brun formò la parola *fuga*, ma Hazel scosse la testa. Allora Brun abbozzò un razzo con una mano e la spinse in alto. Hazel guardò stupita, poi sorrise.

«Davvero?» La ragazza quasi si mise a ballare sul sedile per l'eccitazione, ma continuò a parlare a voce bassa. «Stavo cercando di trovare un mo-do per… Ero riuscita a sapere dove stavi, e ho detto a Simplicity quel tanto che potevo senza incorrere in fastidi, nella speranza che lei ti trovasse…»

Brun annuì. Mimò l'automobile che le portava al razzo. Non sapeva se il piano fosse quello… ancora non sapeva neppure di quale piano di trattasse… ma certo quello doveva essere il succo della faccenda. Poi mostrò il taccuino ad Hazel e scrisse: "le bambine".

«Non possiamo prenderle con noi» rispose la ragazza.

"Sì."

«No, non possiamo. Lo avevo già deciso mesi fa. Sono contente, sono al sicuro e comunque non ce la farebbero.»

Brun spalancò gli occhi. Quella… quella *ragazzina* aveva deciso? Ma l'espressione di Hazel rimase ferma. Lei non era soltanto una ragazzina e basta.

«Noi due dobbiamo cercare per forza di andarcene» disse. «Dobbiamo fare almeno il tentativo. Tu più di tutti. Ma i tuoi bambini?»

Brun si strinse nelle spalle e scrisse: "non ho potuto prenderli - troppo ri-schioso - troppo piccoli."

«Vedi? Lo stesso ragionamento vale per Brandy e Stassi. Non possiamo prenderle con noi.»

Il guidatore interloquì: «Sono contento di vedere che almeno una di voi ha un po' di buon senso. E adesso vediamo… c'è un piccolo problema. Io avevo progettato di travestire Brun da uomo e ho portato abiti maschili per lei: sono sotto il sedile là dietro. Non so però come fare per… Hazel.»

Brun mimò l'acquisto di indumenti per Hazel e indicò il guidatore. "Di-glielo." Hazel parve sgomenta e serrò le labbra; poi con una vocetta alta e quasi squittente parlò: «Brun dice di comprare qualcosa per me.»

«Comprare qualcosa! Comprare qualcosa, dice lei. E come pensa che io possa fermarmi a comprare qualcosa?»

Ma poche strade più in là l'uomo si fermò e si diresse alla volta di una bancarella sul marciapiedi. Brun sbirciò dal finestrino e lo vide scegliere un paio di calzoni blu, una camicia marrone, stivali alti come li portavano gli uomini e un cappello. Tornò dopo pochi minuti, e appena rimessa in moto la macchina tirò gli abiti verso il sedile posteriore.

«Cambiatevi adesso, tutt'e due. Mettete la vostra roba sotto il sedile, me ne sbarazzerò più tardi. Dovrete anche tagliarvi i capelli, ma non qui… non si può rischiare di lasciare capelli nell'automobile. Ho anche un coltello per ciascuna di voi.»

Mentre la macchina correva lungo le strade e poi nella campagna su una via malamente lastricata, Brun e Hazel cercavano di districarsi tra il ristretto spazio di cui disponevano, il fastidio che si davano reciprocamente e i vestiti che dovevano togliersi e quelli che dovevano indossare. Brun, che doveva levarsi più roba, cominciò per prima, e Hazel l'aiutò a fasciarsi i seni più stretti che poté. Poi venne il turno della ragazza, e Brun strappò un pezzo di stoffa dal bordo del suo vestito perché Hazel si fasciasse a sua volta. Cercar d'infilare i lunghi calzoni mentre erano costrette a star giù, per non essere viste da altre macchine di passaggio significava doversi sdraiare sul sedile… e l'una sull'altra. Ma più faticosi di tutti da infilare furono gli stivali, con quella loro pelle dura su piedi che erano rimasti nudi per più di un anno. Tutto quel lavoro sarebbe stato buffo se le due donne non avessero avuto tanta paura che qualcuno le scorgesse. Tuttavia alla fi-ne riuscirono perfino a ridacchiare un po' mentre spingevano gli odiati vestiti sotto il sedile. Brun sentì che già valeva la pena di correre quell'avventura: lei non aveva più riso, riso di cuore, dal momento della sua cattura; e benché non potesse emettere alcun suono, quella risata le alleggerì l'anima.

Hazel si legò i capelli in alto e li nascose sotto il cappello. Brun calzò il suo più basso che poté.

Brun pensò che adesso la ragazza aveva di nuovo l'aria di una persona viva. Seduta eretta, leggermente protesa in avanti, aveva gli occhi scintillanti di eccitazione e il suo viso non era più nascosto dai capelli. Gli abiti le andavano un po' lenti e le maniche della camicia erano piuttosto corte sui polsi, come se lei fosse cresciuta più in fretta dei suoi vestiti. Hazel guardò la sua compagna e sorrise, poi alzò il cappello di Brun per nascondervi meglio sotto la chioma bionda. Brun sentiva che i calzoni erano troppo pesanti e le stavano larghi… ma qualunque cosa era meglio di quelle gonne così strette.

Il guidatore guardò indietro. «Qui fuori è difficile che ci vedano» disse.

«E voi due sembrate davvero diverse, sono contento di notarlo. Non vi mette in imbarazzo portare vestiti da uomo?»

Brun scosse la testa.

«Bene, questo facilita le cose, perché loro cercheranno due tizie vestite da donna e non due uomini. Adesso ricordate: dovrete camminare come uomini, a passi larghi, e fissare gli altri uomini dritti negli occhi. Noi…

cioè, loro… non apprezzano che non li si guardi in faccia. Ora io vi farò scendere da queste parti, tra circa un miglio…» Chissà che distanza era…

Brun non era ancora riuscita a raccapezzarsi tra piedi, pollici e braccia.

«Poi dovrete camminare a piedi su per quelle colline…» Indicò una fila di colline all'orizzonte. «Appena sarete in un posto davvero solitario, dovrete tagliarvi i capelli *molto* corti, come non li porterebbe nessuna donna… così potrete togliervi i cappelli senza farvi riconoscere per quelle che siete. Dovrete levarvi il cappello ogni volta che incontrate una donna, anche se è noto che loro non possono guardarvi… si fa per educazione. E anche perché gli uomini possono benissimo vedervi.»

La mappa che consegnò loro, insieme a una borraccia e a un pacchetto di cibo, era destinata a guidarle nella tappa successiva della fuga. Brun la esaminò e sorrise soddisfatta: qualcuno l'aveva contrassegnata in misure standard, non nelle stupide miglia di quel pianeta. Qualcuno aveva anche scritto a stampatello, ma in una grafia che lei credette di riconoscere:

"Brun siamo qui".

Dal punto in cui scesero dalla macchina un sentiero s'inerpicava sulle colline. C'era anche un segnale con sopra una fila di nomi, ma Brun lo ignorò. Dopo alcuni passi piuttosto malfermi le sue gambe ricordarono la falcata abituale e presero a bilanciarsi nei ridicoli stivali. Hazel barcollò una volta e fece una smorfia, ma si mantenne al fianco di Brun.

Dopo meno di cento metri perdettero di vista la strada e si trovarono in mezzo a un folto di cespugli. Brun fece con le dita dei movimenti a forbice vicino alla propria testa e Hazel annuì. Abbandonarono il sentiero e si addentrarono nella macchia.

A gesti Brun fece capire alla sua compagna che dovevano raccogliere i capelli che avrebbero tagliato. Non aveva idea di cosa farne, ma non era il caso di lasciarli in giro a indicare chiaramente la loro pista. Quando i suoi capelli cominciarono a cadere e il vento le rinfrescò la testa, ebbe l'impressione che il suo cervello si svegliasse e cominciasse di colpo a ricordare le lezioni impartitele durante il corso di Fuga ed evasione a Copper

Mountain. Intrecciò i capelli in un rotolo della forma appropriata, lo mise in un calzino di ricambio e se lo infilò sul davanti dei calzoni. Hazel sgranò gli occhi, poi soffocò una risata un tantino scandalizzata. Brun scrollò le spalle e fece qualche passo con aria da rodomonte. “Siamo uomini, dobbiamo avere cose da uomini.” Hazel aveva meno capelli per il suo rotolo, ma dopo tutto lei era più giovane. Quel semplice trucco le diede un’aria più da ragazzo.

Il sentiero saliva rapidamente e Brun trovò che quegli sciocchi stivali erano decisamente scomodi… sarebbe stato più confortevole toglierseli, ma gli uomini non andavano in giro a piedi scalzi. Che popolo d’idioti, pensò.

Solo degl’idioti nati avrebbero adottato un certo genere di calzature in base al sesso e non all’utilità, e scelto quegli stivali così rigidi per camminarci dentro.

Hazel avrebbe voluto chiacchierare, ma Brun le impose silenzio con un gesto. All’aria aperta le voci arrivavano lontano, e la voce dolce della ragazza non aveva proprio nulla di maschile. Brun non sapeva se Hazel fosse in grado di renderla più grave e rude, e nel dubbio era meglio che tacesse.

Quando sentirono due uomini parlare tra di loro ebbero alcuni secondi per prepararsi. Brun scambiò con Hazel uno sguardo d’intesa, alzò il mento e continuò a camminare. Alla curva seguente del sentiero i due uomini vennero verso di loro; erano vestiti su per giù come loro, anche se uno portava sulle spalle uno zaino. Brun fissò negli occhi prima l’uno e poi l’altro uomo aggrottando appena la fronte. Si scambiarono un breve cenno di saluto e i due proseguirono il loro cammino. Brun sentì che stava tremando e affrettò il passo. Hazel le afferrò il braccio e lo strinse forte; Brun annuì.

Nessuna di loro si guardò indietro mentre continuavano a salire la collina.

Avevano superato la prima altura e stavano a mezza costa della seconda quando i seni di Brun cominciarono a pulsare dolorosamente. Lei lanciò un’occhiata al cielo: dannazione, in quel momento i gemelli si erano certo svegliati e stavano piagnucolando, sempre che nessuno li avesse trovati prima.

«Cosa c’è?» chiese Hazel piano. Brun si portò le mani al petto e fece una smorfia. L’altra domandò: «Si stanno gonfiando?» Brun annuì. Un minuto dopo l’altro il dolore aumentò, finché le parve di non poterlo sopportare…

ma i piedi le dolevano quasi altrettanto.

“A te la scelta” pensò. “Almeno sei qui, sei fuori dalla gabbia.” Tirò un respiro profondo, aspirando quanto più poteva dell’aria fresca delle colline.

Avrebbe camminato fino a ridurre i suoi piedi a mozziconi sanguinolenti

e lasciato che i seni le scoppiassero piuttosto che tornare in quel miserabile nido.

«Ti mancano i tuoi figli?» domandò Hazel.

Brun scosse il capo con violenza e Hazel parve turbata. Brun ebbe rimorso del suo gesto così brusco, ma… i suoi sentimenti erano quelli che erano. Se i gemelli fossero stati i bambini di qualche altra donna lei avrebbe potuto provare qualcosa per loro; le erano piaciuti i bambini, quando qualcun altro se ne prendeva cura. Ma quelli no! Volse risolutamente gli occhi al sentiero e riprese a camminare.

Il tramonto era vicino quando raggiunsero la piccola spianata indicata nella mappa. Lì qualcuno doveva venir loro incontro, o doveva venire incontro a Brun. Di chiunque si trattasse, certo non si aspettava di trovare anche Hazel.

L'uomo che uscì dall'ombra degli alberi non solo non si aspettava Hazel, ma non la voleva. «Non sono pagato per portarne due» disse irritato.

«Vuoi cercare d'imbrogliarmi, ragazza?» Brun gli lanciò un'occhiataccia, poi prese il taccuino che Hazel le porgeva e scrisse: "viene anche lei".

«Non sono pagato per…» cominciò l'uomo. Brun fece il cenno universale che stava a significare denaro… e vide che l'uomo lo riconosceva, il che provava una volta di più la comune origine degli esseri umani… anche se durante il precedente anno lei ne aveva dubitato parecchio. Indicò il cielo, poi strofinò di nuovo i polpastrelli tra di loro. "Sarai pagato lassù se ci por-terai a destinazione." L'uomo sputò.

«Sta bene. Ma non voglio sentire lagnanze quando troverete che si sta stretti nella navetta.»

Brun spalancò gli occhi. Una navetta lì? Quello non era un campo di lancio. Ma l'uomo si era incamminato a passo veloce lungo il bordo della radura, e le due donne lo seguirono.

«Abbiamo un bel po' di strada da fare, e adesso vedo che sono stato fortunato a portare un ricambio. Spero che sappiate cavalcare.» Si tuffò tra gli alberi e Brun sentì odore di… cavalli.

Non era in quel modo che lei aveva previsto di cavalcare ancora. Aveva immaginato se stessa su uno dei purosangue di suo padre, a galoppare nella caccia lungo i campi del suo pianeta. Invece dovette allargare le sue gambe indolenzite intorno alla vasta pancia di un cavallo baio che somigliava a un sofà, e questo perché Hazel, che prima di allora non era mai stata su un cavallo, doveva per forza avere una sella. L'uomo giurò che lui non poteva

cavalcare a pelo… e se era abituato a quella specie di poltrona che chiamava sella, non c’era da meravigliarsene. Ma almeno il corpo di Brun non aveva dimenticato come ci si teneva in equilibrio su una groppa.

«Diamine, sei *davvero* brava» disse l’uomo mentre lei spronava la sua cavalcatura e gli si avvicinava. Brun sorrise, ma solo con le labbra, e lui si volse a guardare Hazel. «Lei no» commentò. Brun lanciò un’occhiata alla sua compagna: Hazel sembrava atterrita. Serrava il pomo che sporgeva dalla parte anteriore della sella come se fosse un’ancora di salvezza e stava cercando di strangolare il cavallo con la stretta spasmodica delle gambe.

Brun captò il suo sguardo e le trasmise dei consigli indicando a gesti il proprio corpo: “Siedi diritta, a testa alta, rilassa le gambe”. La ragazza cercò di raddrizzarsi.

Cavalcarono nella notte senza incontrare nessuno lungo il sentiero. Brun si spostava continuamente, mentre le sue cosce si andavano escoriando.

Aveva tanto desiderato portare nuovamente i calzoni e tornare a cavalcare, ed ecco che… ricordò il vecchio detto che ammoniva a stare bene attenti a ciò che si chiedeva al destino. Di tanto in tanto l’uomo dava qualche indicazione: “Da lì si va alla capanna di Le” oppure “Lassù c’è il passo che porta alla proprietà di Smoky”.

Quando le prime luci dell’alba cominciarono a render visibili i profili degli alberi sulle alture che li sovrastavano, la loro guida rallentò. «Manca poco» disse. «Giusto questa discesa.» Ai piedi del pendio uscirono dal folto di alberi e di cespugli e si trovarono su un prato erboso che finiva contro l’erta di una collina. Brun non vedeva nulla che somigliasse a una navetta.

Che fosse tutta una trappola? Ma l’uomo le guidò lungo il bordo del prato e lei si rese conto che poteva benissimo essere una pista coperta d’erba. Ed era più lungo di quanto sembrasse: quando lei si voltò indietro, vide che la fine era nascosta da una sciarpa di nebbia. Quando furono vicini alla collina, videro che nel suo fianco si apriva la porta di un hangar… vista promettente. Sotto gli alberi c’era una capanna di tronchi dal tetto a punta, e dietro un altro edificio più grande, pure di tronchi: un granaio. Tra le due costruzioni un recinto di pali scortecciati conteneva altri due cavalli e una mucca che masticava fieno.

L’uomo le guidò al cancello del recinto e scivolò giù dal cavallo come se avesse cavalcato solo un’ora o poco più, e non tutta la notte. Brun e Hazel non erano in grado di smontare da sole e l’uomo dovette aiutarle, spingendole e tirandole. Rivolse loro anche parole brusche, e Brun avrebbe tanto

voluto potergli rispondere a tono. Erano anni che non andava a cavallo e nel frattempo aveva partorito due gemelli… cosa si aspettava quel bifolco, dopo che lei aveva cavalcato tutta la notte senza sella? Era sicura di essersi scorticata tutta la pelle delle cosce e delle natiche. Quanto ad Hazel, che prima non aveva mai cavalcato, avrebbe dovuto ritenersi fortunata se fosse riuscita anche solo a camminare entro qualche ora.

Nella capanna, una donna bassa e robusta preparò la colazione. Non alzò mai gli occhi e non parlò mai; si limitò a mettere i piatti davanti a loro e a riempirli man mano che si vuotavano. Brun ardeva di collera nell'intimo, ma dopo tutto non poteva portare con sé tutte le donne di quel pianeta.

"Ma tornerò, tornerò" giurò in silenzio. Chissà come…

Dopo aver mangiato riuscì a tirarsi in piedi e diede una mano ad Hazel.

Fuori, l'uomo stava aprendo le porte dell'hangar, e alfine Brun poté vedere quale tipo di veicolo le aspettava. Sorrise contenta: era una piccola navetta multiuso, praticamente simile a quella che aveva adoperato lei quando Cecelia l'aveva rimandata a Rockhouse. Avrebbe potuto pilotarla agevolmente se fosse stato necessario. Le attraversò la mente il desiderio di stordire l'uomo con un colpo in testa e d'impadronirsi del suo velivolo; ma non aveva idea di come lui pensava di sfuggire al Controllo del traffico… ammesso che quel pianeta avesse un Controllo del traffico. Comunque astronavi da guerra le aveva, e lei non aveva nessuna voglia d'incontrarne una.

Con grande difficoltà Brun aiutò Hazel ad arrampicarsi nella navetta su per una scaletta angusta. L'uomo era già affaccendato ai controlli e aggrottò la fronte quando Brun si fece avanti e occupò il sedile del secondo pilota. «Non toccare niente!» ordinò con asprezza. Brun osservò il pannello dei comandi: era praticamente uguale a quello del vascello di Corey. I no-mi delle misure le erano estranei, ma poté tuttavia identificare quasi tutta la strumentazione. L'uomo stava conducendo la stessa specie di checklist.

Il piccolo veicolo, con i motori urlanti, corse sobbalzando lungo la pista erbosa, guadagnando velocità a ogni metro. Ma poteva bastare? Gli alberi all'estremità più lontana si stavano avvicinando troppo rapidamente… Brun ricordava di aver corso molto più velocemente di così a Rotterdam. Ma di colpo la navetta balzò in aria come se l'avesse sollevata una gru…

«È capace di decollare su piste brevissime» commentò l'uomo con un ghigno. «Ti ha sorpresa, eh? A questa bellezza basta una pista meno lunga di un terzo di quelle normali, e può superare un ostacolo di cento piedi al

decollo.»

Il sole entrava a fiotti dai finestrini della carlinga e Brun guardava con occhi famelici il quadro dei comandi: la sua mente per tutto quel tempo era stata così affamata di qualcosa di reale, di qualcosa che la impegnasse veramente. Lanciò un'occhiata ad Hazel e la ragazza le sorrise, indicando con il dito gli strumenti. Naturale che anche lei avesse la stessa fame: era figlia di spaziali. Adesso però la ragazza stava guardando fuori, verso il basso, dove il panorama di colline assolate e vallate ombrose si andava rimpicciolendo man mano che la navetta acquistava quota. Forse quello era stato il primo pianeta su cui aveva vissuto? Brun non ci aveva mai pensato. Sempre più in alto… c'era un fiume che descriveva meandri tra le colline, accompagnato da sciarpe di nebbia ondulanti come bioccoli lanosi. La navetta continuava a innalzarsi e il panorama si allargava sempre più. Da quella parte doveva esserci la città dalla quale erano fuggite, con il suo spazioporto… sì, eccola. Piccola… più piccola di quanto lei si sarebbe aspettata, benché lo spazioporto fosse abbastanza vasto da contenere una dozzina di navette.

La radio gracchiò e il loro pilota disse qualcosa nella sua cuffia, ma le scariche erano così forti che Brun non ne capì una parola. Sempre più in alto… il cielo mattutino che era stato di un chiaro azzurro luminoso cominciò a incupirsi. Lo strumento che doveva essere un altimetro aveva segnato cifre che erano passate da migliaia a decine di migliaia, ma Brun non sapeva a quale unità di misura si riferissero. La lancetta si avvicinò a sessantamila unità sconosciute e poi le superò. Allora il pilota diresse il muso della navetta ancor più verso l'alto e premette un pulsante dalla parte sinistra del quadro. L'accelerazione subitanea sbatté Brun contro lo schienale del sedile, mentre dalla coda dell'apparecchio veniva un ruggito di motori.

Il cielo da scuro diventò nero e apparvero le stelle.

Brun notò che li seguiva una scia di vapore scintillante al sole; il pilota gridò qualcosa nella cuffia. La scia di vapore deviò bruscamente. L'uomo indicò fuori del finestrino anteriore. Brun guardò da una parte e dall'altra, ma non vide nulla finché Hazel non le strinse un braccio. «Guarda alle dieci, trenta negativo… la loro stazione spaziale.» Allora la vide, come una sagoma che si delineava su una luminosa distesa di nuvole candide contro la mole del pianeta sottostante. Lei era stata lì, all'interno della stazione, ma impossibilitata a vedere… mentre adesso era qui. Libera… o quasi.

L'uomo porse a Brun una cuffia e lei se la mise. Adesso poteva sentirlo.

«Ho cambiato propulsione, spento i motori ascensionali e acceso quelli

sistemici. Pare che abbiamo appuntamento con qualcuno lassù. Non so se si tratti di militari, di civili o cos’altro. Mi hanno dato dei codici d’identificazione da usare.»

La navetta aveva fatto un gran sobbalzo quando il sistema di propulsione era cambiato, ma poi la gravità artificiale si era innestata e Brun ebbe l’impressione di star seduta nel modellino di una navetta ferma sulla superficie di un pianeta. Si era ristabilito anche il silenzio, rotto soltanto dal leggero ansimare del sistema di ventilazione. Brun si girò a guardare Hazel, che le rivolse un gran sorriso. Anche a lei pareva che tutto andasse bene, dunque.

Brun cercò di osservare le stelle che brillavano di luce fissa… ma non riconobbe alcuna configurazione. Che sistema era mai quello?

«Possiamo anche schiacciare un sonnellino, tanto siamo in autopilota»

disse l’uomo. Spense tutti gli strumenti diventati inutili con la nuova propulsione, sbadigliò e appese la cuffia a un gancio. «È quello che sto per fa-re.» Chiuse gli occhi e si sistemò più comodamente sul sedile.

Brun si lasciò scivolare la cuffia sulla nuca, ma non seguì l’esempio dell’uomo. Il rischio era tutt’altro che finito.

«Mi sento tanto stanca» mormorò Hazel. «E le mie gambe…»

Brun mimò l’atto di dormire e guardò la ragazza prender sonno. L’uomo adesso stava russando, così rumorosamente e con tali bizzarre variazioni di tono che non era possibile che fingesse, pensò lei. Allungò una mano a toccare il quadro dei comandi, ma lui non si mosse.

Dunque adesso lei si trovava sulla strada che doveva riportarla alla libertà… Toccò i coltelli e rammentò a se stessa ancora una volta che non si sarebbe lasciata catturare di nuovo, se qualcosa fosse andato male. E lassù, da qualche parte, la aspettava la Flotta. Era certa che fosse venuta la Flotta a salvarla: suo padre non avrebbe rischiato di mandare altri, in una missione in cui si trattava di mettersi contro un intero pianeta. Sperò che i vascelli non si trovassero troppo lontani, e sperò anche, con tutte le sue forze, che nessuno di essi contenesse un tenente di nome Esmay Suiza. Non si sentiva pronta ad affrontare un simile incontro, dopo tutto ciò che aveva dovuto sopportare.

Passò un’ora, e poi un’altra, e un’altra ancora. A dispetto di se stessa, Brun sbadigliò. Avrebbe preso volentieri uno stimolante, se lo avesse avuto, e si rimproverò per aver mangiato tanto a colazione. Ancora uno sbadi-glio… Le palpebre pesanti le si abbassarono sugli occhi, e lei faticò a ria-prirli, ma solo per sbadigliare di nuovo. Guardò i suoi compagni. L’uomo stava

russando in una tonalità differente, ma sempre con lo stesso entusiasmo; Hazel dormiva in silenzio, raggomitolata come un gattino sul suo banchetto. Brun le provò tutte: si diede pizzicotti, cambiò posizione, respirò profondamente… ma nel calore e nella pace della cabina finì, nonostante tutto, per addormentarsi anche lei.

20

Brun si svegliò all’improvviso con l’impressione che qualcosa assolutamente non andasse. Erano in caduta libera… ma come, se era stato inserito il motore sistemico accompagnato dalla gravità artificiale? Il pilota era sveglio e stava cambiando le posizioni degl’interruttori sul quadro di comando. Brun si volse a guardare Hazel, che era sveglia anche lei e penzolava a testa in giù sopra il banco dove aveva dormito. Allungò una mano all’indietro, le diede un colpetto sul braccio e indicò con un gesto il pilota.

«Cosa stiamo facendo?» domandò Hazel con voce resa stridula dalla tensione.

«Siamo arrivati al capolinea, ragazzina. Ho parlato con quella gente che sta lì…» Agitò una mano e Brun guardò fuori e vide una sagoma scura stagliarsi contro il cielo stellato. Cosa fosse realmente e quanto lontana si trovasse lei non avrebbe saputo dirlo, ma riconosceva benissimo il profilo ovale di un’astronave da guerra. Era la Flotta? «Prenderò più soldi da loro per consegnarvi di quanti ne prenderei da voi per trasportarvi a destinazione. Incaricarmi di un’abominazione era una cosa… ma non avevo contato di dover aiutare anche una tizia che è scappata dalla casa del ranger Bowie.»

Non era la Flotta. Lo stomaco di Brun si contrasse. Il pilota indirizzò loro un ghigno soddisfatto e aprì la bocca per parlare nella cuffia. Brun si sgomitolò dal sedile, eseguì un guizzo a mezzaria e sbatté tutti e due i piedi calzati di stivali su un lato della testa dell’uomo. Hazel squittì… non si poteva definire in altro modo il breve strilletto sgomento che emise… ma poi con una spinta si proiettò giù dal soffitto della carlinga per circondare con l’avambraccio il collo del pilota e trattenerlo contro lo schienale del sedile, mentre Brun cercava di districarsi dalla confusione di fili e di cavi nella quale era atterrata dopo il suo attacco.

«Cosa faccio se lui…» cominciò Hazel, quando l’uomo cercò di svincolarsi con uno scossone e poi le afferrò il braccio nel tentativo di liberarsi.

Ma era legato al sedile dalle cinture, e Brun aveva già estratto uno dei suoi coltelli e aveva afferrato lo schienale per servirsene come leva. Conficcò la lama sotto le costole dell’uomo spingendola verso l’alto, proprio come le avevano insegnato. Lui si contorse, lottò ancora per un momento e poi si afflosciò… quel grande coltello adatto a scorticare elefanti aveva la lunghezza giusta per raggiungere il cuore. Brun guardò Hazel e la vide sbian-

care dallo spavento.

Però non avevano tempo per pensare ai traumi. Brun inchiodò i propri piedi sotto il sedile del copilota, slacciò le cinghie che trattenevano il corpo dell'uomo e cominciò a tirarlo fuori dal sedile, spingendolo all'indietro.

Gocce di sangue seguirono la sua traiettoria, fluttuando all'intorno.

«Sei in grado di… pilotare?» domandò Hazel. Brun le sorrise e annuì, poi si sistemò sul sedile del pilota. Hazel si arrampicò sul corpo dell'uomo che era ancora in agonia e prese posto sul sedile del copilota, allacciandosi svelta le cinghie.

Il motore sistemico… dov'era il comando del motore sistemico? Lei non intendeva certo correre dritta tra le braccia di quell'astronave da guerra.

Con un gesto ordinò ad Hazel di far ruotare il veicolo parallelamente all'asse della nave, verso quella che lei sperava fosse la sua poppa. Hazel toccò i controlli e le stelle descrissero un folle semicerchio. Ma Brun le ignorò completamente, e non prestò attenzione nemmeno alle proprie orecchie che protestavano; trovò invece il tasto nero e quadrato che avrebbe dovuto innestare il motore sistemico. Lo premette. Non accadde nulla.

Cos'altro doveva… ah. Sì. Togliere la sicura. Ricominciò il procedimento in sequenza. "Via la sicura, accendi, segui la direzione…" di colpo la polvere nella carlinga si sollevò, segno che il motore stava funzionando. Adesso la gravità artificiale… eccola qui. Un decimo… la polvere ricadde, lasciando più pulita l'aria della carlinga. Alle sue spalle, il corpo del pilota precipitò sul ponte. Un minuscolo globo rosso le passò davanti agli occhi e le si appiccicò alla camicia… Sangue. Il sangue dell'uomo.

E lei non aveva dedicato nemmeno un pensiero a quel che sarebbe accaduto se gli avesse tagliato la gola mentre erano a gravità zero. In quel momento sarebbero state praticamente annegate nel sangue, impossibilitate a vedere i comandi…

Forse la sua fortuna era tornata ad assisterla, ma era meglio che lei non ci contasse troppo. Accelerò. Se ciò che aveva pensato del pilota era vero, l'uomo doveva essere un contrabbandiere o roba del genere, quindi la sua navetta probabilmente era stata potenziata quanto lo consentivano le limitazioni strutturali del veicolo… e magari anche oltre. Trovò il tachimetro e la sua taratura, ma il maledetto aggeggio indicava miglia all'ora (chissà che roba era) invece di metri al secondo. Comunque la navetta aveva accelerato e stava continuando ad accelerare.

Hazel le toccò il braccio: aveva trovato gl'interruttori degli schermi

rilevamento. Due schermi s'illuminarono, quello che scandagliava il sistema e quello del rilevamento locale. Il problema era davvero locale, pensò Brun.

La nave dietro di loro appariva illuminata come un albero di Natale dai segnalatori dei sistemi d'arma attivati… però, secondo Esmay, un oggetto piccolo come una navetta non era facile da colpire, purché fosse abbastanza lontano. Be', l'unica soluzione era di tenersi abbastanza lontani… il che significava aumentare la velocità. Brun accelerò ancora e il suo piccolo veicolo si mantenne stabile come una roccia. Quello di Corey era andato più forte, però… Brun continuò a spingere in su l'acceleratore.

Hazel di nuovo le toccò il braccio. Sullo scandaglio del sistema erano apparsi diversi vascelli con i segnalatori dei sistemi d'arma accesi. E alle loro spalle la nave da guerra aveva invertito la rotta e le stava inseguendo.

Le probabilità a loro favore erano state sempre scarsissime, e Brun lo aveva saputo fin dal principio; ma era comunque meglio morire lassù che giù sul pianeta. Sperò che anche Hazel la pensasse così… si volse a guardare la ragazza.

«La nostra sorte è appesa a un filo» disse Hazel. «Ma per me va bene così.»

Insomma, capello o no, quello era l'atteggiamento giusto. Brun indicò il comando dell'acceleratore e mimò il gesto di spingerlo al massimo. Hazel guardò lo schermo rilevamento e annuì. Al diavolo, pensò Brun, peggio di così non poteva andare; e con gesto deciso spinse l'asta dell'acceleratore sino alla fine della corsa. Il motore passò da un ruggito profondo a un gemito acuto, e la navetta vibrò in tutta la sua struttura.

E dietro di loro, sullo schermo, un'esplosione fece tremare l'immagine.

Se lei non avesse accelerato…

«Però potremmo balzare, no? Questi velivoli sono in grado di compiere il balzo» chiese Hazel.

Certo che potevano balzare, ma dove? Si supponeva che ci fosse una nave della Flotta nel sistema, che le aspettava per prenderle a bordo. Se solo fossero riuscite a trovarla…

Nuova esplosione; il piccolo velivolo rabbrividì sotto l'impatto dei frammenti contro i suoi fragili scudi.

«Ce n'è un altro!» gridò Hazel indicando lo schermo. Brun vi gettò un'occhiata e vide un'altra nave da guerra con i sistemi d'arma tutti attivati, come rivelavano le luci di cui era costellata. In quelle condizioni era proprio impossibile farcela: tanto valeva tentare il balzo e cercar di raccapez-zarcisi

dopo, se si fosse potuto. Brun trovò i comandi del balzo e cominciò la checklist. “Non trascurare mai i controlli” le aveva detto Oblo “perché puoi farti ammazzare tanto agevolmente da un disguido tecnico quanto da un avversario.”

Computer di navigazione innestato; corridoio d’imbocco del balzo scelto; velocità d’inserimento… quella era davvero eccessiva, ma lei non osava rallentare. Le mani di Brun volavano sui comandi, ma non tralasciarono nulla. Quando lei fu pronta diede un colpetto sulla spalla di Hazel e indicò il comando dell’inizio balzo. La ragazza annuì e Brun premette il pulsante.

Non accadde nulla. Brun premette di nuovo… certe volte quei comandi s’inceppavano se non venivano usati regolarmente.

«Sta chiedendo un codice di convalida» disse Hazel, dando una piccola spallata a Brun e indicandole qualcosa. Su un pannello posto a lato del quadro si era accesa una scritta che diceva: NECESSARIA CONVALIDA VOCE PRIMA DI PROCEDERE ALL’INSERIMENTO.

Brun emise un sibilo furioso. L’unica cosa che non potevano fare era produrre un’imitazione della voce del pilota e indovinare quali parole costituissero il suo codice. Batté forte il pugno sul pulsante inutile e si sforzò di pensare a qualcosa che *si potesse* fare.

Quel sistema era disgraziatamente privo di satelliti, almeno nelle vicinanze del pianeta. Non c’erano lune sulle quali atterrare… Brun avrebbe dato qualunque cosa anche solo per un asteroide con qualche grotta nella quale nascondersi. E allora… “utilizza il terreno che hai”, le avevano detto i suoi istruttori. Il guaio era, però, che non c’era terreno nello spazio. Se fossero state in grado di tornare sul pianeta, loro due avrebbero potuto perdersi in qualche parte inesplorata di esso… oppure farsi catturare di nuovo mentre cercavano di atterrare. Quello era peggio che la morte: lei avrebbe fatto precipitare la navetta fino a schiantarsi contro il terreno piuttosto che permettere che una simile sciagura avvenisse. Lanciò uno sguardo ad Hazel: la ragazza era pallidissima ma calma; aspettava che Brun facesse qualcosa.

Ripensava sempre al corso di Fuga ed evasione. Scelta del terreno? Nello spazio ciò poteva significare solo distanziare il nemico oppure trovare un nascondiglio. Ma loro non potevano distanziare delle navi da guerra, e un luogo dove nascondersi semplicemente non esisteva. Tranne… e se si fossero dirette verso la *Elias Madero*, attraccata alla stazione spaziale? Sarebbe stato possibile entrarvi dall’esterno e nascondervisi? Ci sarebbe voluto un bel pezzo prima che gli avversari riuscissero a trovarle, e durante quel tempo la

Flotta poteva arrivare. Ma poteva anche non arrivare…

Brun percorse con lo sguardo la carlinga. Da qualche parte il pilota doveva avere carte dello spazio locale: la navetta non era andata a sbattere contro nessuna delle cose che dovevano trovarsi nello spazio sopra il pianeta, cose come i vari satelliti e le stazioni. Non vide le carte ma trovò un palmare. Vi scribacchiò "Carte locali" e lo porse ad Hazel. La ragazza chiese: «Non vorrai per caso tornare indietro?»

Non esattamente, pensò Brun, e formò con le labbra la parola "Nascondersi". Hazel parve capire, perché annuì.

Ora che non viaggiava più alla velocità massima, il minuscolo vascello manovrava con un'agilità sorprendente. Brun continuò a sorvegliare gli schermi mentre descriveva evoluzioni rapide e brusche, secondo una sequenza irregolare che aveva memorizzato per il solo gusto di farlo e di cui ripeteva fra sé i parametri. Metà della sua attenzione però era dedicata all'indicatore del carburante… quel genere di manovre consumava energia a un ritmo allarmante.

«Carte di navigazione locale sullo schermo» annunciò Hazel. Brun vi lanciò un'occhiata. Piccoli satelliti, grandi satelliti, stazioni spaziali… lei non si era resa conto che il pianeta possedesse più di una stazione… e un gran numero di corpi non catalogati. La maggior parte viaggiava in un'orbita più o meno equatoriale, alcuni invece possedevano un'orbita polare.

Come massa, andavano da corpi piccoli come matite a stazioni con un raggio di chilometri. A lei occorreva qualcosa di abbastanza vasto… una stazione orbitale sarebbe stata perfetta, ma naturalmente lì non l'avrebbe trovata.

Hazel si sporse davanti a lei e picchiò un dito su una parte della carta.

Brun guardò di nuovo: c'era un oggetto lungo e stretto, molto più grande della navetta, e sulla carta era segnato da una grande X in rosso. La navetta tremò tutta, per un colpo mancato ma troppo vicino che aveva messo a du-ra prova i suoi scudi. Qualunque cosa fosse l'oggetto, bisognava accontentarsene. Brun annuì con il capo verso Hazel e le indicò il computer di navigazione: non poteva tracciare a mente una rotta verso l'oggetto mentre era occupata a schivare il fuoco avversario. Quasi subito la rotta apparve sullo schermo del computer, insieme a una stima del consumo di carburante occorrente. Era molto alto, forse troppo… avrebbe dovuto consumare energia per rallentare, e descrivere una spirale intorno al pianeta per avvicinarsi all'oggetto, una rotta assai più lunga di quanto Brun avrebbe desiderato, con

le due navi che le sparavano addosso.

E se avesse avuto una fortuna inaudita, forse quelle due navi sarebbero entrate in rotta di collisione e avrebbero così risolto il problema.

Da un minuto all'altro, mentre la navetta virava verso il pianeta, Brun aspettava il lampo accecante che avrebbe posto fine alla sua vita. Aveva i nemici alle spalle, uno da un lato e uno dall'altro, ma nessuna delle due na-vi era vicina quanto lo era stata prima. Per allontanarsi dal pianeta c'erano volute ore… quanto tempo avrebbero impiegato a tornare indietro usando tutta l'energia che potevano osar di consumare? Quanto del viaggio di andata era stato compiuto in caduta libera? Per quanto tempo lei aveva dormito per poi svegliarsi a gravità zero? Brun non lo sapeva e non aveva tempo di pensarci: aveva tempo soltanto di sorvegliare gli schermi di rilevamento e quello del computer di navigazione, e fare quel che poteva per economizzare carburante.

«Una delle navi è scomparsa» disse a un certo punto Hazel. Brun annuì.

Uno dei loro inseguitori aveva calcolato male una spinta e adesso si trovava dietro il pianeta, fuori dalla loro vista. L'altra era più lontana e probabilmente i suoi missili erano fuori portata… comunque da qualche tempo non c'erano state più esplosioni nelle vicinanze della navetta. Le altre icone segnate in rosso che lei poteva vedere erano anche più lontane e non sembravano lanciate all'inseguimento… non ancora. Le sarebbe stata davvero utile la sonda potenziata di Koutsoudas: così non poteva nemmeno sapere quanto grandi fossero quegli oggetti. Perfino una normale sonda della Flotta le avrebbe fornito quell'informazione, e le avrebbe anche permesso di localizzare ogni vascello della Flotta che si trovasse nel sistema.

Diamine, dopo tutto forse potevano farcela. Brun consultò di nuovo l'indicatore del carburante. Ne avevano abbastanza per la decelerazione necessaria ad allinearsi alla loro meta… e un piccolo sovrappiù bastante a permetterle di tentare un'ultima mossa a sorpresa. Congiunse il pilota automatico al computer di navigazione per l'avvicinamento, confidando nell'universo a sufficienza per permettersi una distrazione prima di tentare lo sbarco su un rottame disabitato.

La minuscola navetta era attraccata alla stazione, nascosta in diverse direzioni dall'ala protettiva della stazione stessa. Brun sperava che la sua firma termica fosse anch'essa nascosta, ma non ci contava: avrebbero potuto identificarla sia dal pianeta che dallo spazio. Si guardò intorno. Il cadavere del pilota aderiva alla plastica macchiata della paratia, trattenuto in quel

punto dalla corrente di uno dei ventilatori.

Loro due avevano bisogno di tute a pressione. Brun non era nuda, ma sentiva intorno a sé il vuoto famelico dello spazio esterno… contro cui nessun vestito avrebbe potuto proteggerla. Dovevano uscire dalla navetta e passare su qualcosa di più grande e che contenesse più aria.

Insomma, avevano bisogno di un miracolo.

“Compilo da te il tuo miracolo” le aveva detto Oblo. E i suoi istruttori di Fuga ed evasione le avevano ripetuto la medesima cosa.

Brun identificò quello che poteva essere un ricettacolo per tute a pressione e lo indicò ad Hazel. E infatti dentro c’era una sudicia tuta gialla abbastanza grande per ciascuna di loro: ma era una sola, non due. Hazel evidentemente sapeva come controllare una tuta: stava facendo scorrere il piccolo ugello del rilevatore di pressione lungo tutte le giunzioni. Brun aspettò che Hazel concludesse i suoi minuziosi controlli, compreso quello dei serbatoi dell’aria.

«È in ottimo stato» sentenziò Hazel. «Ambedue i serbatoi sono pieni…

c’è aria per sei ore, se capisco bene le loro unità di misura.»

Sei ore per una persona. Era possibile che la Flotta le avrebbe raggiunte entro sei ore? Poco probabile. La riserva d’aria della navetta era assai più abbondante, avrebbe fornito loro aria per quattro o cinque giorni… ma se l’avessero trovata le due navi da guerra, loro sarebbero morte molto prima.

Prima priorità: trovare un’altra tuta.

Seconda priorità: trovare aria.

«Andrebbe bene anche qualche arma» osservò Hazel, sorprendendo Brun di nuovo. La ragazza sembrava così remissiva, così dolce… era possibile che stesse davvero pensando a…? Dall’espressione del suo viso tuttavia era chiaro che ci stava pensando.

Dopo aver indossato il casco, Hazel provò i circuiti di comunicazione.

Decise che li avrebbe usati solo per dire a Brun che stava tornando indietro… non c’era bisogno di far sapere a tutto il pianeta dove si trovavano, se già non le avevano scoperte.

Quando Hazel se ne fu andata, Brun approfittò dell’opportunità per frugare il corpo del pilota. Come tutti gli uomini di quel posto, portava addosso un piccolo arsenale: un coltello alla cintura, un altro nello stivale e un terzo nella manica, più un’arma che sparava proiettili capaci di praticare un buco nelle paratie (a cosa gli serviva un aggeggio simile a bordo di una navetta?), un penetratore nel secondo stivale e due piccole pistole laser, una

nell’altra manica e una sulla schiena, infilata alla cintura.

Si udì la voce di Hazel dal comunicatore. «Porto tute.» Tute? Perché aveva usato il plurale? Brun sibilò il segnale in due toni che avevano stabilito come segno di riconoscimento. «Problemi…» Accidenti alla ragazza, perché non diceva qualcosa di più?

Ben presto, più presto di quanto Brun si aspettasse, si udì il belato di allarme della sequenza di apertura del primo portello a tenuta stagna, quindi una serie di tonfi mentre Hazel vi passava dentro. Una tuta a pressione vuota uscì per prima dal secondo portello, spargendo polvere argentea dal suo rivestimento turchese. Turchese? Brun la rivoltò e vide l’etichetta sulla schiena: BlueSky Bioprogetti e un numero di codice di cui non poté indovinare il significato. Poi arrivò Hazel, nella sudicia tuta gialla del pilota, tirandosi dietro una seconda tuta turchese e due serbatoi d’aria di ricambio, legati alla tuta. Appena il tutto finì di uscire dal portello, Brun passò dietro alla ragazza per sigillarlo mentre Hazel faceva scattare la sicura del casco.

«Brun… è tutto strano là dentro. Ho trovato subito un ripostiglio per le tute, ma quello dei serbatoi che c’era accanto era vuoto, così ho dovuto cercarne un altro. E non avevo mai visto una stazione come quella…»

Brun le diede un colpetto sulla spalla e la ragazza s’interruppe. Brun scrisse: “era un laboratorio d’ingegneria genetica”.

«Ah. Questo spiegherebbe tutta la roba rotta che c’è in giro. Ma ascolta, Brun, la cosa più bizzarra… ricordi che la tuta che porto è equipaggiata per essere usata da un uomo? Be’, tutte le tute nei ripostigli della stazione…

almeno in quelli dove ho guardato… sono equipaggiate per le donne: ecco perché ne ho portate due. Sono molto più comode… e a quanto ho visto a un primo sguardo, hanno tutte le funzioni necessarie. Ho trovato anche indumenti femminili sparsi all’intorno, tute da lavoro morbide. Molto più convenienti della roba ruvida che abbiamo addosso, se le tue gambe dol-gono quanto le mie.»

Brun detestava l’accento che la voce di Hazel prendeva quando parlava in fretta… le ricordava troppo il modo di parlare degli abitanti di quel pianeta odioso. Però la ragazza aveva ragione. Si stava già togliendo la tuta a pressione del pilota, ripiegandosela addosso con l’abilità data dalla pratica e rimanendo perfettamente in equilibrio prima su una gamba e poi sull’altra. Brun intanto aprì la prima tuta turchese e trovò gl’indumenti: pantaloni e casacche di morbida microfibra tinta in colori che lei non vedeva da tanto tempo: colori chiari, vivaci, artificiali. Hazel ne aveva portato tutto un

assortimento, Dio la benedicesse, in diverse taglie e colori.

«Tu sei tanto più alta di me» disse la ragazza. «Spero di aver portato qualcosa che ti stia bene…»

Brun assentì e guardò Hazel affannarsi a sgusciar fuori dai suoi vestiti, sobbalzando spesso, e con la stessa fatica infilarsi quelli nuovi. Aveva scelto un completo verde scuro, la cui casacca era ricamata con un disegno di fiori e volute. Brun intanto aveva trovato un paio di pantaloni neri che sembravano più lunghi degli altri e una casacca color crema molto larga…

anche fasciati, i suoi seni accrescevano la sua circonferenza.

«Credi sia meglio usare il gabinetto della navetta prima d'indossare la tuta a pressione?» chiese Hazel.

Brun scosse il capo: avrebbero avuto bisogno di ogni oncia riciclata di aria e di acqua. Cominciò con precauzione a cercar di sfilarsi i calzoni e si rese conto che erano troppo rigidi e appiccicati alla pelle; toglierli faceva male, molto male. Hazel si avvicinò per aiutarla. Brun si aggrappò a uno dei montanti e strinse i denti quando la ragazza prese ad abbassare l'indumento.

«Questo è sangue del pilota o tuo?» domandò Hazel.

Brun scosse la testa, si strinse nelle spalle e poi annuì. Non faceva differenza, tanto i calzoni doveva toglierseli comunque. Hazel finì di sfilarli, mormorando: «Sei tutta spellata… per colpa della cavalcata, spero. Non sapevo che fosse tanto più doloroso senza la sella, altrimenti ci saremmo potute alternare sul mio cavallo…» Non avrebbe mai potuto cavalcare a pelo, poveretta, ma Brun le fu grata per l'offerta retrospettiva, anche se il dolore le faceva mancare il fiato.

«Dobbiamo mettere qualcosa su queste escoriazioni» disse alfine Hazel.

L'aria fredda irritava ancora di più le parti spellate e Brun rabbrividì all'idea di farsele toccare. «Vado a vedere se trovo qualcosa di adatto.» Ci fu silenzio per qualche minuto; Brun teneva gli occhi chiusi e si sforzava di regolarizzare il respiro. Dopo tutto non faceva male quanto essere violentata; non faceva male quanto essere incinta e soprattutto faceva enormemente meno male del parto. Lei era sopravvissuta al peggio; quelle escoriazioni erano solo… un inconveniente. Aprì gli occhi e vide Hazel che la guardava con aria preoccupata. «Ho trovato un medikit e l'ho messo nell'altra tuta» disse. «Sai, uno di quei completi per il pronto soccorso di emergenza che ripongono sempre accanto al ripostiglio delle tute.» Brun annuì e staccò una mano dal montante per farle cenno di cominciare.

Il morso dello spray anestetico l'avrebbe fatta urlare se avesse avuto la

voce per farlo, ma la quasi istantanea cessazione del dolore fu stupefacente. Brun aveva dimenticato che effetto facessero le medicine davvero valide. Hazel continuò con uno spray antibiotico e completò il lavoro con un altro di sigillante. Brun staccò le mani che le si erano quasi appiccicate al montante e fu in grado di prendere i pantaloni neri che aveva scelti e infi-larli da sola.

Poi si misero le tute a pressione, nelle quali tutte le connessioni idrauliche funzionavano a dovere e così pure i rilevatori e i lettori. Brun annusò l'aria che proveniva dai filtri nasali… non aveva alcun odore sospetto, e il rilevatore di controllo della navetta attestava che andava bene. Riempirono i serbatoi delle tute attingendo l'acqua da quelli della navetta; poi Brun ripiegò un altro degl'indumenti portati da Hazel e lo usò come imbottitura per la tuta, e la ragazza seguì il suo esempio. Fecero pacchetti di tutto il ci-bo che poterono trovare sulla navetta e li chiusero nello zaino esterno che faceva parte della tuta.

Per fare tutto ciò avevano impiegato più tempo di quanto Brun si sarebbe aspettata, ma secondo le sonde della navetta nessun apparecchio di rilevamento le aveva ancora trovate. Per finire, dunque, Brun sistemò l'autopilota per quella che sperava si dimostrasse un'azione di copertura efficace.

In condizioni ideali avrebbero dovuto collegarsi con le sonde del piccolo vascello dall'interno della stazione spaziale e farlo partire per un controllo a distanza; ma da parecchio tempo ormai Brun aveva smesso di aspettare che le condizioni diventassero ideali. Avrebbe quindi fatto partire la navetta con ordini posticipati, dando così loro il tempo di addentrarsi nella stazione. Hazel aveva lasciato il portello stagno esterno aperto, con un serba-toio d'aria assicurato all'apertura caso mai qualche indiscreta riga di vecchi codici fosse ancora attiva e cercasse di chiuderlo… perciò non dovevano preoccuparsi per l'accesso.

Con il poco combustibile che era rimasto a bordo lei non poteva permettersi di tracciare una rotta molto complicata e doveva accettare l'ipotesi che i radar di terra avessero comunque già calcolato la loro posizione. Probabilmente una delle navi da guerra stava manovrando in quel momento nel tentativo di catturarle di nuovo. Per ottenere un'accelerazione massima, Brun decise di avviare insieme la propulsione di decollo e il motore sistemico… una cosa che nessun pilota esperto avrebbe mai fatto, ma era l'unico modo per far partire la navetta con tutta la velocità possibile.

Quando ebbe finito di predisporre i comandi fece un cenno ad Hazel e

ambedue sigillarono le tute. Avevano fatto i loro piani, avevano detto tutto quello che era necessario, ora non restava altro che entrare nella stazione.

S’introdussero nella minuscola camera stagna e uscirono nello spazio.

Fuori c’era un folle caleidoscopio di luci abbaglianti e ombre nerissime; Brun seguì Hazel per tutta la lunghezza dello scafo della navetta fino all’a-la della stazione. Da lì poté vedere una baia d’attracco per navette… se lo avesse saputo prima, loro due avrebbero potuto trovarsi in salvo all’interno da ore, perché sembrava che fosse anche fornita di gallerie telescopiche per passeggeri ancora in funzione. Adesso però non c’era tempo per usarle.

Hazel la guidò da un tirante all’altro verso l’ingresso di emergenza.

C’erano quasi arrivate quando il tirante al quale si stava aggrappando le sobbalzò nella mano e poi prese a vibrare con violenza. Brun si voltò a guardare. I doppi motori della navetta si erano accesi e il piccolo scafo si staccò dalla stazione, con lo scarico della propulsione di decollo fiammeggiante contro le ombre. Si mosse rapido, sempre più rapido, ed entrò nella zona illuminata dal sole dove brillò come un ago d’argento.

Ci avrebbero creduto i loro inseguitori? La rotta che lei aveva tracciata sarebbe stata già molto audace per un pilota esperto: richiedeva molte uscite dal diagramma di manovra per ottenere una combustione inversa e sopravvivere all’impatto del rientro nell’atmosfera; ma quella rotta era la più diretta per arrivare ad atterrare sul pianeta… e probabilmente la navetta si sarebbe incendiata lungo il percorso. I nemici non avevano piloti di sesso femminile, e nonostante quello che sapevano del suo curriculum avrebbero potuto credere (e lei lo sperava ardentemente) che lei fosse solo una ragazzetta spaventata, che non capiva niente di meccanica orbitale e pensava soltanto a correre direttamente al riparo.

Ma lei non era cresciuta dando la caccia alle volpi per nulla.

Si guardò di nuovo intorno, cercando d’individuare qualcuna delle navi inseguitrici. Da quella parte, forse… c’era una sagoma scura che cancellava un angolo dello spazio stellato. E laggiù, sotto di loro, la sagoma più aguzza di un’altra navetta si stagliava contro la coltre di nubi che copriva una parte del pianeta.

Brun sentì le labbra stirarsi in un sorriso senza umorismo. Venivano a prenderla, eh? Be’, avrebbero ricevuto una sorpresa…

R.S.S. Shrike

Introdurre di nascosto un gruppo d’assalto in un sistema con un solo corridoio di balzo mappato aveva richiesto una navigazione estremamente

complicata, specialmente perché gl’invasori sapevano pochissimo dei sistemi di difesa presenti in quello spazio. Esmay, nella sua qualità di secondo in comando, aveva controllato e ricontrollato più volte ognuno dei brevi balzi FTL che avevano portato il suo vascello nel sistema attraverso un altro corridoio di balzo situato in un sistema vicino… vicino in termini di navigazione stellare, naturalmente. Era stato un compito davvero difficile e alcuni dei balzi avevano reclamato livelli di flusso molto superiori a quelli raccomandati dalle esigenze della sicurezza. Una volta nel sistema, si erano addentrati con microbalzi a bassa velocità relativa d’inserzione fino a si-tuarsi in posizione adatta a osservare la fuga. E fino a quel momento sembrava che nessuno li avesse scoperti.

Ormai da giorni erano fermi lì, apparentemente invisibili, molto al di sopra dell’eclittica, intenti a monitorare tutte le trasmissioni provenienti dal pianeta. Parecchio più lontano il resto della spedizione aspettava, pronto a intervenire in caso di necessità. L’equipaggio della *Shrike* includeva un gruppetto di specialisti che, secondo l’ammiraglio Serrano, avrebbero aumentato di molto le loro potenzialità di reazione se qualcosa fosse andato storto. Tra le nuove reclute si trovavano Koutsoudas alle sonde e i sottufficiali Oblo Vissisuan e Methlin Meharry: tutti e tre avevano già lavorato con Brun in precedenza. Esmay osservava la sonda potenziata di Koutsoudas al lavoro e aiutava a mappare tutti i dati che riusciva a rilevare.

Per il momento le navi da guerra del nemico presenti nel sistema inclu-devano quattro vascelli leggeri disposti nella classica formazione tetragonale intorno al pianeta alla distanza di mezzo secondo luce, e un quinto attraccato alla stazione orbitale. Dei vascelli leggeri, tre appartenevano alla classe scorta e due alla classe ricognitori. Alla distanza di tre minuti luce qualcosa che dalla massa si poteva classificare come un incrociatore di stazza media sembrava rappresentare l’idea del nemico di un sistema difen-sivo avanzato. Tutte le navi avevano i sistemi d’arma sotto tensione, situazione comoda ma imprudente che permetteva a Koutsoudas di analizzarli con la massima facilità.

Le notizie sulla fuga erano state piuttosto confuse. L’agente dei Guernesi sul pianeta aveva trasmesso il segnale convenuto sulla frequenza prestabi-lita, ma aveva parlato di “vacche” invece che di “vacca” e aveva menzionato un aumento di prezzo. Il piano non aveva contemplato la presenza dei bambini… ma era davvero questo il significato del plurale? Forse c’era un’altra donna con Brun? Questo avrebbe potuto rivelarsi disastroso, perché

era possibile che la scoperta della fuga e il conseguente inseguimento si verificassero in anticipo; oppure l’altra donna avrebbe potuto resistere.

Esmay si chiese se la seconda persona potesse essere la ragazza del mercantile.

Koutsoudas, che ascoltava le trasmissioni, rilevò qualcosa circa “la pazienza del ranger Bowie” che si stava esaurendo e diverse notizie su una ricerca accanita di “un’abominazione”.

«Sanno che lei è scappata… speriamo che si trovi al sicuro.»

«Probabilmente è per questo che il ranger Bowie ha perso la pazienza… è stato lui a catturarla.»

«Forse.»

Quando Koutsoudas captò il segnale della navetta diverse ore dopo, la tensione si fece più palpabile. Esmay si sentiva quasi mancare il respiro.

Adesso sullo schermo della sonda il puntino luminoso saliva, diventando sempre più vicino. Se il piano si fosse svolto com’era previsto, su per giù nel giro di un giorno avrebbero incrociato il minuscolo vascello, avrebbero preso a bordo Brun e sarebbero usciti dal sistema con un unico balzo prim’ancora che il nemico si accorgesse che erano stati lì. Solo allora, quando Brun fosse stata salva, il resto della spedizione avrebbe avuto il tempo di assediare il pianeta e dare inizio ai negoziati per la liberazione degli altri prigionieri. Se invece il piano non avesse funzionato… una folta ramificazione di piani di emergenza si dipartiva da ogni punto di potenziale disastro.

«Andate a mangiare qualcosa, gente» disse il capitano Solis. «L’attesa sarà lunga. Suiza, sto parlando anche per lei: vada a mangiare e poi dorma, non voglio rivederla per almeno quattro ore.»

Esmay si strappò a forza dagli schermi e trovò che era perfettamente in grado d’inghiottire un pranzo completo… visto che aveva saltato un paio di pasti senza nemmeno accorgersene. Sapeva che avrebbe dovuto dormire, ma rimase sdraiata sulla sua cuccetta completamente sveglia, pensando a Barin sulla *Gyrfalcon*, a lord Thornbuckle rimasto al settore, alla straordinaria professoressa Meyerson… L’allarme la svegliò e lei rotolò giù dalla cuccetta, si accomodò i capelli (cosa assai più facile di quei tempi) e si diresse verso il cassero.

Lì trovò un’atmosfera piuttosto cupa, del tutto diversa da quella di prima.

«Quel figlio di puttana le ha vendute» disse Koutsoudas, chino sulla sonda. «Ha spento il motore sistemico e ha impostato una rotta balistica a gravità zero verso quella nave della Milizia…» I vascelli nemici stavano

ancora mantenendo la loro formazione tetragonale.

«Noi cosa possiamo fare?»

«Potremmo eseguire un microbalzo che ci porti tra la loro navetta e la nave, ma il riflusso potrebbe travolgerli. Io ricevo i dati con un minuto di ritardo, quindi non possiamo accertare il punto preciso in cui si trovano.»

«Però vale la pena di tentare.»

«Un momento!» esclamò Koutsoudas alzando una mano. «Oh, *dannazione…* lei non c'è cascata.»

«Cosa…»

«Ecco… non posso mettere a fuoco la cabina con precisione sufficiente, ma lì sta succedendo qualcosa… cosa… dentro ci sono *tre* persone e non due!»

«Rotazione!» gridò un secondo tecnico alla sua sonda. Koutsoudas lanciò un'occhiata allo schermo dell'altro.

«Hai ragione, Atten. Vediamo…» Ma tutti videro che l'icona della navetta si era accesa con il cono che significava accelerazione. Il cono si allungò, quindi si allungò ancora. Il suo vettore si allontanava dal pianeta, passava oltre la nave nemica…

«Dev'esserci Brun alla guida, adesso» disse Koutsoudas. «Si è ricordata di correre in senso contrario. Avanti, ragazza, fagli vedere di che pasta sei fatta!»

Di momento in momento il cono si allungava, simile a una freccia che volava via dal pianeta verso la lontana libertà dello spazio profondo. Ma il minuscolo vascello era ancora sprofondato nel pozzo della gravità, e la na-ve da guerra stava più in alto.

«Scarica di armi!» urlò il secondo tecnico. Un gemito si levò da tutti i petti: la navetta si trovava ancora a portata di missile dalla nave nemica.

Ma appena prima che le due rotte s'intersecassero, il cono di colpo si allungò.

«Quella ragazza è nata per vincere» commentò Koutsoudas. «Li ha messi nel sacco come un professionista. Naturalmente i loro sistemi d'arma so-no ottimizzati per colpire bersagli grandi e lenti… avrete notato che il missile non è esploso nel punto in cui avrebbe dovuto esplodere. Quelli non hanno pensato a cambiare le opzioni di mira. Speriamo che la ragazza lo indovini. Dovrebbero avere una fortuna sfacciata…»

«Un altro vascello nemico in caccia!» gridò il secondo tecnico. «È in rotta d'intersezione… altre scariche di armi!» Il secondo vascello, della classe

ricognitori, aveva lasciato il suo posto nella formazione tetragonale ed era sotto spinta per effettuare l'intercettazione.

Koutsoudas emise un grugnito. «Su, ragazza, su… fa' qualcosa!» Il cono cambiò forma, la sua punta mutò direzione e i colori si frammentarono e si riformarono. «Dannazione, no, non quello!»

«Sta cercando di schivare i colpi… ma non può farcela in quel modo. Dà loro il tempo di mettersi in posizione.»

«Eppure potrebbe funzionare… se quelli non si ricordano di modificare le loro opzioni di mira… e se non gli arride un colpo di fortuna. Ma la ragazza avrebbe fatto meglio a venire da questa parte. Se sapesse che siamo qui…»

Esmay guardava avidamente gli schermi e il cuore le batteva forte. Poteva immaginare se stessa al posto di Brun… ogni mossa che Brun aveva fatto era identica a quella che avrebbe fatto lei nella stessa situazione.

«Sta tornando indietro» disse il secondo tecnico.

«Forse vuole cercare di atterrare sul pianeta?»

«No» Esmay si sentì affermare. «Si sta dirigendo verso quel relitto che c'è in orbita.»

«Lo crede davvero?» domandò Koutsoudas senza alzare gli occhi. «E cosa glielo fa credere, tenente?»

«Questo è il suo modo di agire. Probabilmente ha cercato di eseguire il balzo e qualcosa gliel'ha impedito. Una navetta di quel tipo ha l'equipaggiamento per effettuare il balzo, ma forse non funziona. A questo punto, una rotta diretta renderebbe il vascello un bersaglio troppo facile… Così lei scarta di continuo, ma è costretta a sprecare carburante… e allora cerca un posto dove nascondersi.»

«Questi sono un sacco di ragionamenti per una persona che è stata appena strappata a una prigione.»

«Lei non si abbandonerebbe mai al panico» ribatté Esmay. «È astuta, coraggiosa e non le importa di correre rischi.»

«Questo è verissimo» approvò Koutsoudas con un fugace sorriso, che però scomparve subito. «Adesso però è in guai seri… a meno che non abbia progettato di gettarsi fuori in una tuta a pressione e sperare che quelli abbattano la navetta. E… ci sono ancora due persone vive là dentro. La ragazza ha portato con sé qualcuno.»

«Se avessero le tute a pressione, lei probabilmente tenterebbe proprio questa tattica» disse Esmay.

«Ma da quel poco che conosciamo su questa gente, io dubito che a bordo

della navetta ci siano tute per tutti. Dovremmo eseguire qualche microbalzo e avvicinarci.»

«E far sapere a tutto il sistema che siamo qui? Prima che il resto della spedizione arrivi? Non era lei a dire che per una sola donna non valeva la pena di fare la guerra?»

Avrebbero continuato in eterno a interpretare a rovescio quella sua frase? La collera diede alla sua voce un'asprezza che suonò evidente perfino a lei. «Quando c'era una probabilità di liberare Brun senza fare, la guerra, ciò che ho detto era giusto. Ma nelle circostanze in cui ci troviamo adesso, quando salvarla di nascosto non è più possibile, l'unico modo di venirle in aiuto è avvicinarsi abbastanza.»

Il capitano Solis la fissò da capo a piedi. «Lei vorrebbe mettere a rischio l'intera operazione…?»

«Eseguire microbalzi entro quindici secondi di ritardo sonda, sì, signore, è questo che farei. Ciò darebbe al nemico qualcos'altro a cui pensare. Loro sanno che Brun doveva incontrarsi con qualcuno… solo, non sanno con chi.»

«Non sanno nemmeno con sicurezza se il punto d'incontro si trovava nel loro sistema…»

«Se il pilota ha tradito, deve aver riferito tutto, compresi i codici di riconoscimento. Loro sanno che qualcuno è qui in attesa di Brun… e allora tanto vale che mostriamo loro qualcosa. Ogni ritardo, ogni esitazione può essere di aiuto a Brun, e noi abbiamo sufficiente agilità di manovra per non mettere a rischio l'integrità della nostra nave.»

«Suiza, adesso sì che parla come l'eroe di Xavier.» Il capitano si volse all'ufficiale addetto alle comunicazioni. «Passiamo su un fascio compatto e carichiamo una sintesi complessa di scannerizzazione… daremo anche una posizione. Trenta secondi al balzo, gente.»

La *Shrike* uscì dal microbalzo a bassa velocità relativa sistemica e gli schermi delle sonde ripresero a funzionare.

«Blackout totale 2 minuti e 45 secondi» annunciò Koutsoudas. Il suo schermo si era illuminato con il raggio di posizione della navetta e di altri vascelli: tre navi da guerra che dalla stazza sembrano scorte, un oggetto che poteva essere un incrociatore medio e un nugolo di vascelli più piccoli.

Tutti erano illuminati dai rispettivi sistemi d'arma attivati e pronti. «Ci scopriranno tra circa un secondo… e tra poco noi dovremmo rilevare sullo schermo segnali di attività… eccoli…» Le icone dei vascelli da guerra mostravano tutte i coni di accelerazione; quelli già sotto spinta avevano i coni

sghembi di vascelli in atto di cambiar direzione. «Pare che li stiamo attirando via dalla navetta.» I coni sghembi si allungarono mentre i vascelli si distoglievano dall'inseguimento per dirigere la loro attenzione al nuovo venuto.

La posizione della navetta si era alterata: ormai era evidente che stava correndo indietro verso il pianeta, con rapidi cambi di accelerazione che la rendevano un bersaglio difficile. Gli schermi lampeggiarono mentre la SAR eseguiva un minuscolo microbalzo, poi si schiarirono di nuovo. Le icone nemiche risposero, ma stavolta più lentamente. Bene! Qualunque co-sa potesse confondere e distrarre quella gente era un beneficio. Un altro microbalzo entro mezzo secondo, quindi un terzo. Un'esplosione lontana, nel punto in cui una nave nemica aveva inviato un missile a esplodere senza alcun risultato. La navetta adesso era abbastanza in basso da trovarsi in mezzo all'immondizia orbitante; poi disparve dietro il pianeta. Passarono minuti lunghissimi mentre l'equipaggio della *Shrike* aspettava eseguendo microbalzi secondo una sequenza irregolare per confondere sempre di più il nemico. Se Brun aveva rallentato a sufficienza, ci sarebbe voluta un'altra ora e mezza prima che la sua icona ricomparisse.

Troppo presto invece la rividero: la navetta si stava muovendo a gran velocità in un tuffo suicida verso la superficie del pianeta.

«S'incendieranno al primo passaggio, se continueranno a correre così»

disse Koutsoudas. «Che diavolo è saltato in testa alla ragazza? Ha forse perduto il controllo della navetta?»

«Forse non ha combustibile sufficiente per una discesa regolare» commentò qualcuno. «Forse preferisce bruciare…»

«Lei non si trova in quella navetta» affermò Esmay. Il suo cuore batteva più forte che mai: sapeva con sicurezza assoluta cosa Brun aveva fatto.

«Come, lei pensa che sia controllata dall'autopilota? Ma proprio lei ha detto che probabilmente quelle due non avevano tute a pressione: non possono essersi gettate nello spazio.»

«A meno che non abbiano trovato qualcosa che abbia fornito loro tute oppure una provvista d'aria» rispose Esmay. «Se è così… posso vedere Brun che spedisce via la navetta come falso bersaglio.»

«L'unica stazione attiva da queste parti… l'unico posto quassù che sia fornito di aria e di tute… è quella principale, dov'è attraccata la *Elias Madero*» obiettò Koutsoudas. «Posso garantire che non erano arrivate lì…

senza considerare il fatto che se avessero attraccato sarebbero state

catturate, perché la stazione è presidiata.»

«Ehi!»

Si voltarono. La nave della Milizia non aveva aspettato di vedere se la navetta si sarebbe incendiata. Tenendosi fuori dalla zona di pericolo, avevano spedito missili a inseguirla, e la fiammata di un'esplosione che mori-va sullo schermo mostrò loro che il piccolo vascello era stato colpito.

«Bene, è finita» disse il capitano Solis. «Trascurando l'improbabile ipotesi del tenente Suiza che ci siano due tute a pressione in caduta libera da qualche parte dello spazio, possiamo dire che quelle due donne sono morte. Nessuno può sopravvivere a un missile che colpisce in pieno una navetta.»

Esmay era andata consultando il catalogo scannerizzato da Koutsoudas dell'immondizia orbitante. «Qui c'è qualcosa… e corrisponde all'origine di quella corsa suicida.»

«Si tratta di un relitto» spiegò lui dopo avergli lanciato un'occhiata. «Nel suo centro c'è un vecchio reattore, ma per il resto è a temperatura esterna.»

«È abbastanza grande» ribatté Esmay. «E la rotta della navetta vi fa diretto riferimento.»

Koutsoudas sospirò e produsse una visione ingrandita della piccola immagine sul catalogo. «Guardi… è grande, sì, ma è un rottame. Anche da qui può vedere che intere sezioni sono aperte al vuoto…»

Esmay batté le palpebre. Erano davvero aperte al vuoto, ma… lei ricordò la Fabbrica di materiali speciali, che era aperta proprio nell'identico modo.

«Non potrebbe trattarsi di un impianto per processi o produzioni sottovuo-to?»

«Qui non esiste nulla del genere» intervenne il capitano Solis. «Quella gente compera o ruba tutti i prodotti fabbricati nello spazio.»

«Adesso sì» disse Esmay. «Ma l'ambasciatore dei Guernesi non menzionò un'industria che si trovava da queste parti… prima che la Milizia s'impadronisse del pianeta?»

«Può darsi, ma ricordi che adesso quello è null'altro che un relitto, tenente. Anche se Brun e la sua compagna fossero riuscite ad atterrarvi, ciò non servirebbe a salvarle. Non hanno aria né cibo, né scudi funzionanti né ar-mi.»

«Però avrebbero potuto trovarci delle tute a pressione, signore. Anche se il posto è stato saccheggiato, quelli della Milizia potrebbero non aver portato via proprio tutto. Io credo che Brun si trovi lì e credo anche che dovremmo andare a prenderla.»

«E io credo che lei, tenente, stia cercando di salvare la sua carriera a prezzo delle vite di altri» tagliò corto Solis con irritazione.

Sul cassero calò un silenzio pesante. Esmay poté sentire ogni respiro tratto dai presenti, compreso il suo.

«Signore, il capitano ha diritto a pensare di me ciò che vuole. Ma c'è una donna… o forse due… che hanno una sola possibilità di salvarsi, ed è che qualcuno di noi le raggiunga con aria e protezione prima che la loro aria si esaurisca o che i nemici capiscano che la navetta era un falso bersaglio. Se il capitano ritiene che io sia una cacciatrice di medaglie, su questa nave ci sono altri capaci di effettuare l'operazione di salvataggio… perché essa è necessaria.»

Solis la squadrò di nuovo da capo a piedi, e lei sostenne con fierezza il suo sguardo. «Lei si offrirebbe volontaria per una tale missione?»

"Naturalmente" le venne subito da dire, ma non lo disse. «Sì, signore.»

«Ehm. E chi altri dovrebbe andare, secondo lei?»

«Una squadra SAR al completo, signore. Anche se sappiamo di due sole persone forse bisognose di aiuto medico, dobbiamo comunque prevedere il caso che la Milizia mandi una squadra di abbordaggio… dopo aver indovinato il piano di Brun esattamente come ho fatto io. Potremmo dover combattere; ma in ogni caso ci troviamo a dover effettuare un salvataggio in condizioni ostili.»

Solis fece scorrere lo sguardo sul cassero, e i suoi occhi si posarono su Koutsoudas. «Lei ha lavorato con Brun Meager…»

«Sì, signore.»

«Qual è la sua opinione sulla faccenda?»

«Signore, io credo che il tenente Suiza abbia ragione. Brun ha una mente brillante e ingegnosa ed è sempre pronta a rischiare. Se è riuscita ad attraccare su un qualunque pezzo di robaccia, tra quella che stiamo vedendo or-bitare intorno al pianeta, quella stazione distrutta è il posto più ovvio. Se Brun non è morta, è lì che si trova. Il tenente Suiza ha anche ragione a pensare che se è attraccata lassù, verrà scoperta da ogni decente sistema di rilevamento stazionato sul pianeta… e noi non dobbiamo illuderci che questa gente non ne abbia. Se io fossi la Milizia, manderei delle navette senza indugio… e in effetti abbiamo rilevato decolli di navette, tre in tutto.»

Solis guardò alle spalle di Esmay. «Meharry… anche lei ha ricevuto un'assegnazione speciale a questa missione… come valuta la situazione?»

«Il tenente ha colpito il bersaglio perfettamente, capitano. E più spre-

chiamo tempo in chiacchiere, più peggiorerà la posizione di Brun.»
«Lei si fiderebbe del tenente Suiza in una missione come questa? O pensa che lei cerchi solo di darsi importanza?»
Esmay era conscia dell'inquietante presenza della Meharry dietro di sé.
Si raccontavano un sacco di storie sul suo conto, e la maggior parte avevano a che fare con l'argomento, alquanto sgradevole, della sua eccellenza nelle arti letali. «Se ci sarò anch'io me ne fido eccome, capitano. Personalmente credo che lei sia onesta e capace, ma in mia compagnia comunque non avrà alcuna possibilità di combinare pasticci.»
«Lord Thornbuckle ha sempre continuato a insistere che sera Meager non avrebbe voluto saperne di vedere il tenente Suiza» obiettò di nuovo Solis, con voce ancora fredda.
«Io penso che Brun sarebbe felicissima di vedere chiunque si trovi dalla nostra parte» tagliò corto la Meharry. «E da quello che ho visto su Xavier e che ho sentito dire dalla gente della *Kos*, il tenente è la persona ideale per occuparsi di questo genere di missioni.»
«Sta bene. Tenente, lei prenderà la squadra uno e i sottufficiali Meharry e Vissisuan.» Esmay non aveva bisogno che lui dicesse chiaro e tondo che quei due sarebbero andati tanto per sorvegliare lei quanto per cercar di salvare Brun.
C'erano cose che Esmay era capace di fare con la massima efficienza, e lo sapeva, e adesso finalmente era libera di farle; perciò, nonostante tutto, si sentì felice dell'occasione. La missione che le era stata affidata era più che difficile… ma lo erano state anche altre. Poteva darsi che Brun non si trovasse sul relitto; oppure, se c'era, poteva darsi che fosse già morta per un migliaio di cause diverse. Ammesso che la trovassero, avrebbero potuto trovare un cadavere, o tutti loro avrebbero potuto saltare in aria per un missile della Milizia perfettamente mirato o diretto dalla sorte.
Ma nulla di tutto ciò importava, ormai. Nella sua mente il piano era già delineato con la massima chiarezza, come se qualcuno lo avesse disegnato in inchiostro scarlatto su carta bianca. Esmay si udì spiegarlo in parole lu-cide e concise alla sua squadra, e vide tutti reagire con entusiasmo alla sua sicurezza.
Quando si trovò nella scialuppa, con la tuta a pressione indossata ma non sigillata e con i guanti rovesciati all'indietro, il primo turbine dell'azione si era trasformato in un'attività mirata ed efficiente.
La voce del capitano all'orecchio attirò la sua attenzione. «Tenente… lei

aveva ragione su due argomenti. Koutsoudas dice di aver rilevato un segnale proveniente dal relitto, qualcosa che lui crede possa essere stato inviato solo da sera Meager… trasmesso sulle frequenze della Flotta, con i codici della Flotta e contenente il messaggio che la volpe si è rifugiata nella tana. E c'è almeno una navetta in volo verso il relitto. Non possiamo portarla lì prima che quella navetta arrivi: il nostro limite di balzo la lascerà almeno con cinque minuti di ritardo rispetto ai nemici.»

«Sì, signore.»

«Il resto della spedizione è entrato nel sistema… sono stato in contatto con l'ammiraglio. Sto inviando ambedue le squadre SAR, e l'altra scialuppa porterà tutto l'equipaggiamento che riusciremo a stiparci dentro. Lei userà a sua discrezione qualsiasi tipo di forza troverà necessaria per proteggere sera Meager e la sua compagna. Manderemo rinforzi quando ce la saremo sbrigata con le altre navi nemiche, ma ci vorrà qualche ora. Mi sono spiegato?»

«Sì, signore.» Ore, eh? Potevano volerci dei giorni prima che arrivassero rinforzi per loro… e non avrebbero avuto armi pesanti. I generatori sonici antisommossa in uso normalmente nelle stazioni provviste di atmosfera non avrebbero potuto funzionare in un relitto aperto al vuoto spaziale… e allora, lei cosa poteva utilizzare? «Meharry…»

«Sì, signore.» Gli occhi della donna avevano uno scintillio ferale, riflesso della determinazione di Esmay.

«Il capitano mi avverte che attraccheremo sul relitto con cinque minuti di ritardo rispetto a una navetta nemica. Si suppone che la stazione sia priva di atmosfera… o almeno che ne sia priva in parte. Avremo bisogno di qualcosa di più delle armi leggere.»

«Capito.» La donna si dileguò, lasciando Esmay a guardare lo spazio vuoto dov'era stata un secondo prima. Be', il sottufficiale aveva prestato servizio con Heris Serrano per anni… e il sistema, evidentemente, funzionava in questo modo: di' a un esperto di cosa hai bisogno e poi fatti da parte e lascialo lavorare. Lei però non si era aspettata di sentirsi così…

«Tenente…» Era una squadra di marine neurologicamente rafforzati, carichi fino ai denti di parti di armi: il sergente che li comandava le presentò uno schermo coperto di numeri e sigle ufficiali perché lei vi apponesse il suo codice di convalida: se fossero ritornati senza tutti e otto i CFK-201.33, sarebbe toccato a lei spiegare che fine avevano fatto… a lei che non aveva nemmeno idea di cosa *fossero* quei dannati aggeggi e la lunga lista di componenti elencata sotto. Comunque Esmay fece scorrere la sua chiave di

comando alla fine della lista e la restituì.

«Noi entreremo per primi, come al solito…» disse il sergente, in un tono che non era di domanda.

«Naturalmente» rispose Esmay, distogliendo la sua mente dalla sparizione della Meharry e dai misteri dei controlli d'inventario della Flotta per riportarla sui problemi tattici immediati. «Troveremo nemici probabilmente entrati prima di noi e non abbiamo idea se le persone da salvare abbiano tute a pressione oppure no.»

«Oh, sarà facilissimo» rispose il sergente. «Nessuno dei nemici sarà certamente una donna, da quanto ho sentito dire, mentre le persone da salvare lo sono. Perciò non dovremo far altro che sparare agli omaccioni cattivi e prenderci cura delle ragazze.»

21

«E adesso?» domandò Hazel. Brun si strinse nelle spalle. Doveva riflettere. Aveva fame e sete (succhiò dal tubo del casco) e soprattutto aveva sonno, un sonno terribile. E le cosce le facevano male: l'effetto dello spray anestetico si stava dileguando.

Cosa potevano fare, loro due, con le poche armi che avevano? Le parve di risentire la voce del comandante Uhlis che le urlava in classe: "la sua migliore arma è quella che ha in mezzo alle orecchie". Proprio così, e lei avrebbe voluto conservarla, preferibilmente tutta d'un pezzo.

«Se potessimo inserire la gravità artificiale, poi potremmo anche disinserirla» azzardò Hazel.

Brun suppose che secondo la ragazza una simile manovra avrebbe potuto disorientare il nemico… ma loro ci avrebbero guadagnato solo pochi minuti al massimo. Il trucco inoltre avrebbe rivelato la loro presenza: il generatore di gravità non sarebbe stato inserito se non ci fosse stato qualcuno nella stazione. Un piano nebuloso cominciò a formarsi nel suo cervello, per il momento informe come un cumulo di nebbia.

Esplorare i comandi con addosso una tuta a pressione era molto più sicuro che pasticciare con essi senza tuta: Brun sorrise ricordando le storie raccapriccianti che Oblo le aveva raccontato a scopo di ammonimento. Li provò uno dopo l'altro per vedere se funzionavano.

«Ha acceso le luci!» esclamò Hazel. Sì, era ovvio: ma le luci si erano accese solo in quella stanza o dappertutto? Brun alzò un braccio e fece un largo gesto; Hazel annuì e uscì per andare in esplorazione. Brun osservò il quadro dei comandi. Se fosse riuscita a mettere in funzione gli schermi della stazione, avrebbe sicuramente trovato uno schermo passivo sul cru-scotto principale contenente le informazioni che aveva bisogno di conoscere, in diverse lingue e in simboli non verbali. E siccome i comandi alla meno peggio funzionavano, lei avrebbe dovuto essere in grado di mettere in azione gli schermi.

Il comando a bilanciere, che alfine trovò, era collocato sotto un pannello mobile. Brun lo azionò con una silenziosa preghiera alla fortuna… e gli schermi si accesero, dapprima tremolando follemente e poi stabilizzandosi.

Da quanto tempo erano spenti? E cosa forniva loro energia adesso? Cercò lo schermo passivo.

Eccolo. Come si era aspettata, esibiva spiegazioni in varie lingue, una delle quali era la sua… un'altra era quella di Guerni. La terza non riuscì a leggerla, ma non importava. Fece scorrere il menù di apertura: pianta della stazione, controllo sistemico dell'ambiente, supporto vita, procedure di emergenza (compresa una sezione sul contenimento dei pericoli da guerra biologica), sistema di alimentazione, comunicazioni.

Dalla pianta della stazione apparve evidente che quel posto era stato un laboratorio biologico di qualche tipo. Probabilmente, pensò Brun, era uno di quei laboratori, comunissimi agl'inizi di una colonia, che si dedicavano a progetti d'ingegneria biologica elaborati apposta per adattarsi alle condizioni particolari del pianeta in cui la colonia si era stabilita. La maggior parte delle colonie ne possedeva almeno uno… ma allora quello perché mai era un relitto?

La stazione era stata divisa tra uno spazio riservato agli operatori e otto laboratori separati da portelli stagni, tre in un braccio e cinque nell'altro. Il grande squarcio aperto si trovava, come Brun vide, vicino all'estremità di uno dei bracci; loro avevano attraccato sotto un pannello per l'energia solare posto a metà dell'altro.

Nelle profondità del cuore della stazione, l'esperto di sistema dormiva, e aveva dormito per decenni del tempo locale. Tutte le periferiche erano off-fline e i sensori erano spenti. L'ultimo insieme di istruzioni era sempre pronto e sarebbe stato eseguito se qualcuno avesse dato potenza, ma l'esposizione prolungata al vuoto assoluto e alle radiazioni casuali aveva cambiato diversi bit qua e là. Di regola questo non sarebbe stato un problema: i meccanismi di autoriparazione erano necessariamente robusti, progettati per applicazioni industriali nello spazio. Ma non erano stati progettati per resistere a decenni di abbandono su un relitto danneggiato di proposito, con un sistema esperto messo a riposo in metà del tempo necessario.

Nel momento in cui si accesero le luci un filo di energia percorse le connessioni, protette dai progettisti che avevano ipotizzato un sistema esperto funzionante ogni volta che la stazione era occupata. Lentamente… troppo lentamente per come era stato progettato… l'esperto si destò, strato dopo strato. Energia in linea stava a significare che qualcuno aveva fatto ritorno; ciò gli permetteva di assorbire energia per suo conto, attivando i processi di autocontrollo e autoriparazione. Vennero avviate le istruzioni più esterne, bloccando il ritorno di certe funzioni attive. Il fatto era che gli attuali occupanti della stazione potevano essere personale autorizzato, oppure degli

intrusi… e se erano intrusi l'esperto non doveva rendersi visibile con un'azione indipendente, doveva invece isolarli ed emettere una chiamata di aiuto.

I dispositivi passivi di sondaggio raccoglievano informazioni. Si trattava di due esseri umani, di sesso femminile secondo tutti i parametri, indossan-ti tute a pressione standard i cui codici figuravano nel repertorio: erano tute per evacuazioni in emergenza provenienti dal laboratorio due. L'esperto avviò cautamente la telemetria sulle tute, le cui occupanti neanche se ne accorsero. Nessuno dei due esseri umani rientrava in un profilo noto, ma un rapido controllo sui dati di decadimento del reattore indicò che erano passati decenni dal momento in cui l'esperto era stato messo in animazione sospesa. Era quindi improbabile che quelle due operatrici potessero essergli conosciute.

Una di loro in sala comandi stava seguendo una razionale procedura di riavviamento delle funzioni di controllo della stazione. L'esperto non interferì, si limitò ad osservare. Sembrava che sapesse quel che faceva. L'altra stava esplorando il corridoio che portava al secondo braccio. L'esperto spostò la propria attenzione al mondo esterno.

Hazel tornò in sala comandi. «Le luci sono accese per tutta l'estensione di quel corridoio; però non ho potuto guardare dentro tutti i compartimenti.

Di quelli accessibili, alcuni sono illuminati e altri no. Devi aver premuto un interruttore generale.»

Brun annuì e accennò al pannello che controllava l'illuminazione e che in quel momento indicava potenza a tutte le fonti di luce della stazione, con una sintesi degl'interruttori spenti e delle luci non funzionanti. Indicò altri pannelli e Hazel si chinò a guardare. Aveva trovato i bilanci di potenza sia per il reattore interno… ora quasi scarico: produceva meno del 40 per cento della potenza nominale… che per i pannelli solari, anch'essi sotto la potenza nominale. Con i danni che avevano riscontrato all'esterno, c'era da crederci. Ma la stazione era stata progettata per ricerca e produzione: la potenza ancora disponibile avrebbe potuto facilmente instaurare un ambiente adatto alla vita, sempre che avessero trovato l'aria necessaria.

Lei aveva già reperito l'aria per il nucleo centrale: il calore generato dal reattore aveva nutrito i letti integrali del sistema ambientale per tutti quegli anni e l'aria lentamente accumulata era stata conservata sotto pressione.

Ma era il caso di liberarla? L'aria esterna le avrebbe affrancate dal peso dei serbatoi che dovevano portarsi dietro, allungandone per giunta la vita ope-rativa. Ma dare aria alla stazione avrebbe tradito la loro presenza…

sarebbe stato facile rilevarla dall'esterno. E se degli intrusi avessero fatto saltare in aria la stazione e loro non avessero avuto indosso le tute, sarebbero morte.

Brun stava ancora pensando a questo, quando arrivò Hazel con un computer portatile a output vocale. Con un gran sorriso, Brun se ne impadronì.

Aveva un connettore standard e lei si affrettò a inserirlo nell'interfonico della tuta collegato con l'esterno; batté qualche tasto di messaggio preregolato. Poteva scegliere fra tre lingue e venti messaggi preregistrati. «Tutto a posto» disse una stridula voce maschile con un forte accento. Brun lanciò un'occhiata ad Hazel e scrollò la testa.

«Non ho sentito niente» disse Hazel. «Forse dovresti premere il comando del trasmettitore inserito nel casco, se vuoi trasmettere ad altre tute.»

Un fastidio. Brun armeggiò con il computer e premette il comando del trasmettitore con il mento mentre diteggiava il messaggio preregistrato.

«Tutto a posto.»

«Ci siamo!» esclamò Hazel. «Adesso forse potremmo trovare un altro apparecchio con maggiori capacità.»

«Tutto a posto» diteggiò ancora Brun. Poi diteggiò anche le altre combinazioni, per sapere quali fossero i messaggi, e le ripeté una seconda volta per memorizzare bene come si diceva "Aiuto!", "Pericolo!" e "A rapporto".

Uno dei comandi non trasmetteva segnali vocali ma un *blip* elettronico che Brun interpretò come una specie di codice d'identificazione per un computer centrale. Premette quel tasto una volta sola.

Oltre ai messaggi preregistrati, il computer aveva comandi d'inserimento per altri dati. Brun cercò di diteggiare: «Questo funziona?» ma Hazel scosse la testa.

Il sistema esperto aspettava le istruzioni che avrebbero dovuto far seguito al segnale di autorizzazione. "Questo funziona?" non corrispondeva ad alcun protocollo, ma le sue unità interpretative del linguaggio naturale erano in grado di afferrarne il significato. Doveva voler dire: "Il sistema esperto ha ricevuto l'autorizzazione e può accettare ordini e dati trasmessi dalla tastiera del computer?".

«AI VOSTRI ORDINI» trasmise attraverso le frequenze opportune.

Ambedue le donne s'irrigidirono come facevano abitualmente gli esseri umani messi di fronte a dati nuovi o inaspettati.

«Chi era?» domandò quella che non aveva trasmesso il codice di

autorizzazione. L’esperto aspettò che l’altra la rassicurasse, e nel frattempo esaminò tutti i segnali trasmessi dalla tuta della prima donna e diagnosticò tossine da fatica e una lieve ipotermia. Inoltre, analizzando i suoi dia-grammi vocali, concluse che era una femmina umana in età pubere, la cui lingua nativa era quella di Gaesh, anche se parlava con un accento comune a tutta la classe mercantile delle Familias Regnant, piuttosto che a quella della repubblica Guerni. L’esperto quindi fece in modo che la tuta erogasse più calore e aumentasse la percentuale di ossigeno nell’aria.

L’altra donna intanto, senza parlare, stava diteggiando rapidamente sulla tastiera del suo computer. L’esperto fu in grado di comprendere, malgrado numerosi errori di comunicazione, che la donna era consapevole di avere come interlocutore un sistema esperto.

«IL SISTEMA S’INCARICHERÀ DELLA COMUNICAZIONE VO-
CALE» disse l’esperto all’altra donna.

“Tutto a posto” fu il messaggio che Brun diteggiò, sperando che Hazel capisse che l’esperto avrebbe tradotto in simboli vocali tutto ciò che lei gli avesse trasmesso per mezzo della tastiera.

«CI SONO SINTETIZZATORI VOCALI PIÙ POTENTI E PIÙ AP-
PROPRIATI NEL LABORATORIO UNO VENTUNO» disse l’esperto. «BENCHÉ L’EQUIPAGGIAMENTO PIÙ IMPORTANTE SIA STATO
DISTRUTTO, I MIEI SENSORI OTTICI M’INFORMANO CHE ALCU-
NI DEI PICCOLI SINTETIZZATORI PAIONO INTATTI.»

«Ci puoi guidare lì?» domandò Brun, sapendo che l’esperto stava echeggiando il suo input sotto forma vocale a beneficio di Hazel.

«FACILMENTE, TUTTAVIA HO DATO POTENZA A UN’UNITÀ
MOBILE PERCHÉ VE NE PORTI UNO. AVVICINAMENTO DI VEI-
COLI SPAZIALI: LA MIA ANALISI SUGGERISCE CHE STANNO
ARRIVANDO IN VOLO DAL PIANETA.»

«Piano di volo?» chiese Brun.

«È GIÀ NEI DATI» rispose l’esperto. «VEICOLI SPAZIALI NON
NEMICI NEL SISTEMA… MA TROPPO LONTANI.»

Non nemici… la Flotta?

«Puoi metterti in contatto con loro?»

«TRASMETTITORI NON FUNZIONALI. TEMPO PREVISTO PER
RISTABILIRE LA CAPACITÀ DI TRASMISSIONE… 243 SECONDI STANDARD. QUALI SONO I PARAMETRI?»

Hazel, che fino a quel momento non aveva detto nulla, domandò: «Ma come facciamo a sapere le frequenze e i codici della Flotta?»

Brun sorrise tra sé: li conosceva lei. Introdusse le cifre una dopo l'altra, definendole con precisione: frequenze, cambi di frequenza e relativi intervalli, codici d'identificazione, compreso quello che le era stato assegnato una volta come codice di riconoscimento personale. Poi con la massima cura inserì il messaggio che voleva spedire. Gli occhi continuavano ad appannarlesi, ma lei fieramente respinse indietro le lacrime. Ci sarebbe stato tempo per piangere quando avesse portato in salvo Hazel.

"E le bambine." Ma non c'era tempo per pensare a quello: una cosa per volta.

«QUESTE FREQUENZE E QUESTI CODICI NON SONO QUELLI REGISTRATI NELLA MIA BIBLIOTECA COME APPARTENENTI AL SERVIZIO SPAZIALE REGOLARE DELLE FAMILIAS REGNANT» obiettò l'esperto. Era capace di esprimere le proprie emozioni e suonava preoccupato.

«Controlla i dati» lo invitò Brun. «I codici sono soggetti a cambiamento.»

Seguì una lunga pausa. «È PASSATO DAVVERO MOLTO TEMPO» disse finalmente l'esperto. «IO AVEVO SUPPOSTO CHE LA DATA FOSSE UN ERRORE RISULTANTE DAI DANNI SUBITI DALLA STAZIONE QUANDO È STATA ASSALTATA…»

«Quando arriveranno gl'intrusi?» chiese Brun. Alcuni sistemi esperti erano abbastanza complessi da perdersi in autoanalisi compulsive e infinite.

«E quando saranno funzionali i trasmettitori?»

«TRA NOVANTASETTE SECONDI I TRASMETTITORI SARANNO IN FUNZIONE. TRASMETTERÒ IL VOSTRO MESSAGGIO APPENA RICEVUTA LA CONFERMA. ESISTE UN'ELEVATA PROBABILITÀ CHE VASCELLI ESTRANEI POSSANO INTERCETTARE IL MESSAGGIO: NON AVETE PROVVEDUTO A CIFRARLO.»

«I nemici sospettano della nostra presenza» disse Hazel, dando voce al pensiero di Brun. «E se la Milizia sa che siamo qui, è meglio che lo sappia anche la Flotta. Brun, suppongo siano qui a causa di tuo padre…»

«Tutto a posto» rispose Brun. Desiderava proprio un sintetizzatore vocale più pratico: le dolevano le dita dalla stanchezza, e aveva ancora molte cose da dire.

«IL TEMPO PREVISTO PER L'ARRIVO DELLE NAVETTE E-

STRANEE DAL PIANETA VA DA UN’ORA E DIECI MINUTI A TRE ORE E UN MINUTO» disse l’esperto. «A MENO CHE NON CAMBINO ROTTA, COSA CHE HANNO LA CAPACITÀ DI FARE… ORA CI SONO TRE NAVETTE CHE APPARENTEMENTE SI STANNO AVVICINANDO DAL PIANETA.»

Tre navette… perché pensavano di aver bisogno di tutte quelle navette per catturare due donne? O stavano arrivando per combattere la Flotta? Di sicuro non potevano essere tanto stupidi.

«SCARICA DI ARMI» disse l’esperto. «IL VASCELLO VICINO, CHE HA IDENTIFICATO SE STESSO COME L’INCROCIATORE DELLA MILIZIA *YELLOW ROSE*, HA LANCIATO MISSILI CONTRO UN VASCELLO DELLA FLOTTA DI TIPO SCONOSCIUTO.»

La navetta nemica era stata introdotta con precisione nel gran buco che si apriva in uno dei bracci della stazione. Naturalmente la Milizia sapeva dove c’erano aperture e dove non ce n’erano… dato che erano stati loro a ridurre la stazione a un relitto. Se fosse stata a bordo di una nave da guerra normale, Esmay avrebbe spedito un missile nell’apertura e per prima cosa avrebbe polverizzato la navetta; ma la scialuppa SAR normalmente non si avventurava mai in territorio ostile e quindi non era equipaggiata con armi esterne, né c’era stato tempo d’improvvisarne. Tenendo a mente le proprie limitazioni, Esmay mantenne l’intera lunghezza della stazione tra sé e il nemico, e attraccò sotto uno dei pannelli solari all’estremità opposta. Di nuovo le esigenze della missione la costringevano a cambiare le normali procedure. Non potevano azzardarsi ad aprire un buco in una delle paratie del relitto, perché Brun e la sua compagna avrebbero potuto esser nascoste proprio dietro quella particolare paratia. Magari non era molto probabile che lo fossero, ma nessuno sapeva in quali condizioni fosse l’interno della stazione. Inoltre ci sarebbero volute almeno quattro ore per incidere con l’indispensabile cura un nuovo buco nello scafo del relitto e adattarvi un portello stagno portatile. Perciò le squadre avrebbero dovuto introdursi all’interno attraverso un’entrata già nota, la qual cosa, come tutti sapevano, era il modo migliore per diventare il più comodo dei bersagli.

Il massimo che potevano sperare era che gl’intrusi della Milizia non avessero già occupato il relitto. I marine neurologicamente potenziati non sembravano preoccuparsene affatto. Esmay, in attesa verso la fine della fi-la, vide le massicce figure fermarsi un attimo davanti al portello stagno

dell'uscita di emergenza e poi entrare nella stazione con una rapidità che la sorprese. Forse questo significava che la stazione non aveva aria.

«Tenente, la gravità artificiale è inserita.»

Non era possibile: la stazione era un relitto. Eppure lei stessa sentì attraverso il proprio corpo la trazione di un generatore di gravità, e ciò denotava la presenza di una sorgente di potenza considerevole, capace di fornire più energia di quanta potessero darne i logori e male allineati pannelli solari. Forse c'era anche aria? Era stata Brun a manovrare i comandi? Esmay scacciò quelle considerazioni: adesso doveva solo pensare a come introdursi nel relitto. Se c'era gravità, allora le condizioni di battaglia non avrebbero favorito la squadra addestrata al combattimento a zero-g.

Nell'interno videro le tracce caotiche di un vandalismo sistematico, più che evidenti sotto la normale luce dei pannelli luminosi affissi al soffitto.

Molte tute a pressione ingombravano il corridoio, tutte turchesi con il logo di una certa BlueSky e un numero di codice stampato sulla schiena. Qualcuno aveva disegnato stelle a cinque punte e altri bizzarri simboli sulle paratie del corridoio con vernice bruna… o sangue. Il ripostiglio dei serbatoi accanto a quello delle tute era completamente vuoto. La pressione dell'aria era tanto vicina al vuoto da non fare praticamente alcuna differenza… ma come mai c'era quella sia pur minima pressione? E perché le luci erano accese?

Esmay tentò un cauto saluto sulla frequenza che Koutsoudas le aveva detto esser quella della trasmissione di Brun… ma non ci fu risposta.

Nulla poteva rovinare la reputazione di un uomo più che la ribellione di una donna. Mitch Pardue sapeva anche prima di salpare che poteva dire addio alla carica di capitano per almeno dieci anni. Diamine, avrebbero perfino potuto espellerlo dalla carica di ranger Bowie. Anche se fosse riuscito a riportarle indietro, quelle due pazze gli erano costate qualcosa alla quale aveva mirato da vent'anni e più.

L'abominazione poteva capirla… era matta, anche se privata della voce; ma la defezione della ragazzina gli faceva male. Prima le si era tanto affezionata, e anche le altre mogli. Aveva sempre lavorato indefessamente, e loro l'avevano trattata come una della famiglia. Forse era questo il problema: forse erano stati troppo buoni con lei. Bene, lui non avrebbe ripetuto quell'errore con le bambine. Quella prepotente, per esempio, che già si da-va tanta importanza nel laboratorio di tessitura… ci avrebbe pensato lui a farle abbassare la cresta. Quanto a Patience… lui l'aveva già quasi promessa come

terza moglie a un suo amico, ma ormai non era più il caso di pensarci.

Perché la ragazza non si era resa conto di quanto avrebbe potuto darle una famiglia come la sua? Perché le donne, in ogni caso, dovevano essere tanto perverse?

Quasi quasi c'era da lasciarsi andare a credere che Dio avesse sbagliato a creare le donne… ma subito Mitch si rese conto che quella era una grossa eresia. Ecco cosa succedeva quando si cominciava a pensare alle donne: la mente si perdeva in sentieri proibiti.

Se le due fuggiasche si trovavano in quel relitto di stazione… e lui ne era sicurissimo… le avrebbe catturate e le avrebbe trasformate in un esempio.

L'abominazione dai capelli gialli doveva essere giustiziata, naturalmente; lui odiava uccidere le donne, ma se lei era fuggita una volta poteva farlo ancora. Quanto alla ragazza… sulla sua sorte avrebbe deciso più tardi, quando avesse saputo cos'era accaduto esattamente. Quando erano riusciti finalmente a trovare un testimone, questi aveva detto che un uomo le aveva ordinato di entrare in un'automobile. Se le cose erano andate così, si poteva incolparla solo di aver stupidamente obbedito all'ordine di un uomo, e da una donna proprio non ci si poteva aspettare niente di meglio. Lui sperava che questa versione dei fatti si rivelasse vera.

«Ranger Bowie!» Era il suo pilota. Si sporse verso la carlinga.

«Cosa c'è, Jase?»

«C'è uno strano vascello lassù, dice la sonda.»

Un vascello strano, eh? Doveva essere quello che le due donne avevano progettato di raggiungere.

«E la nostra difesa che cosa dice?»

«Che è strano, ranger. Non somiglia in nulla a quelli che conosciamo… è assai più piccolo di un incrociatore. Però è in grado di eseguire quei minuscoli balzi che fanno le navi delle Familias…»

«Quel vascello sta cercando le donne» spiegò lui. «Non è una nave da guerra, o per prima cosa avrebbe distrutto le nostre navi proprio come avremmo fatto noi. Dev'essere un piccolo mezzo da trasporto di qualche tipo.» Quel vascello però significava che le Familias avevano scoperto la lo-ro ubicazione… e altre navi avrebbero potuto seguire la prima. Bah, si disse, a ogni giorno era sufficiente la sua pena. Bisognava rispettare le priorità: era necessario riacciuffare il più presto possibile quelle due donne, o si sarebbe scatenato l'inferno.

Per quanto, se l'avesse saputo prima, avrebbe chiesto una scialuppa di

rinforzi in armatura spaziale alla *Yellow Rose*. Le loro tute a pressione erano rafforzate, ma non li avrebbero difesi contro il tipo di armi di cui un vascello della Flotta poteva esser munito. D'altra parte quelli avrebbero probabilmente prestato molta attenzione a dove sparavano, per paura di colpire la figlia del Coordinatore.

Suo zio era stato uno degli uomini che avevano semidistrutto quel nido di senza Dio; crescendo, lui aveva sentito tante volte quella storia. Di tanto in tanto si era parlato di farla saltare in aria, ma poi si era sempre finito con il decidere che un giorno o l'altro avrebbe potuto rivelarsi utile. Utile! Ec-co, adesso si vedeva chiaramente cos'avveniva quando si veniva a com-promessi con un dovere morale. Stette a guardare mentre il pilota li portava al vecchio attracco delle navette. Appena sentì il sonoro clangore dei grappini sulla coperta, si alzò in piedi e si fece strada verso il portello sul retro.

«Adesso statemi a sentire, tutti quanti» disse. «Noi stiamo andando a cercare quelle due donne… non a fare una passeggiata guardando a bocca aperta le cose che ancora si trovano qui, e nemmeno abbiamo tempo da perdere a finire di distruggerle. Ci sono navi da guerra nel nostro sistema: dobbiamo sistemare questa faccenda in tutta fretta e tornare subito a terra dove possiamo renderci utili. Capito?»

Tutti assentirono, ma lui aveva i suoi dubbi.

«Tutte le armi che le donne possono avere sono quelle che il tizio teneva nella sua navetta: forse un paio di coltelli, una o due .45. Inoltre sono donne e non abituate quindi a zero-g o al vuoto. Avranno indossato tute a pressione, ma probabilmente non sono della loro misura. Perciò non abbiamo niente di cui preoccuparci se usiamo un po' di buon senso. Non andate assolutamente in giro dove una di loro può spararvi troppo facilmente.

E assicuratevi che le vostre sonde personali siano regolate al massimo rilevamento.»

Tirò giù lo schermo del casco, lo assicurò e controllò i sigilli della tuta dell'uomo che aveva davanti; questi a sua volta controllò i suoi. Terry Vanderson… un uomo a posto, affidabile. Poi si volse e guidò la sua squadra fuori del comparto a tenuta stagna.

La galleria telescopica dall'attracco delle navette al corridoio principale della stazione era in condizioni normali, ma non conteneva aria. Mitch se l'era aspettato. Le donne avevano probabilmente preso un paio di serbatoi dalla loro navetta quando l'avevano lasciata, e a quest'ora dovevano essere quasi senza aria.

Usciti dalla galleria, si raggrupparono in un breve corridoio che finiva in un’intersezione a T. Mitch aveva riguardato le vecchie annotazioni di suo zio e sapeva che ognuno dei bracci della stazione era un groviglio di laboratori e magazzini… e loro avrebbero dovuto perquisirli uno per uno. Consultò la propria sonda. Non c’era nessuno nelle vicinanze, ma avrebbero dovuto ugualmente controllare ogni compartimento e quindi chiuderlo e sigillarlo.

«Non dimenticate di guardare anche in alto» ricordò ai suoi uomini. Non che ce ne fosse bisogno: avevano compiuto insieme più d’un arrembaggio.

Lewis e Terry si separarono dal gruppo per controllare l’estremità più lontana del braccio. Parve che ci mettessero un’eternità, ma probabilmente non erano passati neanche cinque minuti quando tornarono. Allora si mossero tutti insieme lungo il corridoio verso il centro della stazione.

«Non credo ai miei occhi» brontolò Oblo. «Avanzano a passo di marcia come se stessero andando a fare un picnic.» Sulla sua sonda le venti figure in tuta si muovevano all’unisono, controllando scompartimenti e porte, ma senza vera cautela. Nessuno in avanscoperta, nessuno a guardare loro le spalle. «E non indossano nemmeno le armature spaziali, solo le tute a pressione. Diamine, Brun potrebbe quasi farli fuori tutti da sola, se avesse un’arma adatta.»

«Credono di aver di fronte solo due donne disarmate» disse Esmay.

«Appena qualcuno li chiamerà per avvertirli che noi siamo qui…»

«Qualcuno dovrebbe averli già chiamati, quanto a questo» ribatté Oblo.

«A meno che non abbiano escluso l’ascolto…»

Questo sollevava alcune domande alle quali Esmay non aveva tempo di rispondere. C’era forse qualcun altro nella Milizia ansioso di far fallire quella missione? E perché?

La squadra d’assalto avanzò, fiduciosa nella consapevolezza che le armature dei suoi componenti avrebbero eluso qualunque sonda non progettata apposta per penetrarle. Esmay provò il noto brivido di eccitazione: avrebbe voluto andare con loro, ma era più importante trovare Brun e la ragazza.

Le sonde mostravano due segnali vitali entro tute a pressione in quella parte del relitto, in un compartimento che si apriva su un corridoio secondario.

Il problema stava nel far capire alle due fuggiasche che lei e la sua squadra erano amici… le armature, progettate per la massima funzionalità in battaglia, non avevano insegne nella lunghezza d’onda visibile.

Tutti i compartimenti in quell’ala erano stati controllati e sigillati, e Mitch Pardue si sentiva molto su di morale mentre precedeva i suoi uomini nel nucleo centrale. Le sonde di rilevamento avevano mostrato che lì non c’era nessuno… le donne, ammesso che fossero ancora vive, dovevano essersi nascoste da qualche parte nell’ala più lontana, vicino al punto in cui avevano attraccato con la navetta. Provò una tensione gradevole pensando a loro rannicchiate in qualche angolino… alla paura che dovevano provare, al senso d’impotenza…

«Andiamo, ragazzi» disse passando nel corridoio centrale che era assai più spazioso.

Attraversarono quella che doveva essere stata un’area di soggiorno, adesso con le sedie rovesciate alla rinfusa sul pavimento, ed entrarono nella sala comandi. Lì il ranger Bowie si fermò. Era rimasto un po’ sorpreso di trovare la gravità artificiale ancora funzionante… ricordava con chiarezza che suo zio aveva parlato di quando lui e i suoi compagni avevano spinto i cadaveri giù per i corridoi a gravità zero… e si chiese se per caso le donne non avessero manomesso qualche comando annaspando intorno.

«Aspettate un minuto» disse agli altri. «Voglio vedere una cosa.» Lo accompagnarono tutti al quadro comandi, interessati alla vecchia stazione quanto lui. Mitch si chinò sul quadro, cercando di leggere le scritte… non in texano recente, ma in lingue che lui riconobbe come quelle in uso nelle Familias Regnant, nella repubblica Guerni e nella Confederazione Baltica.

Pagani, tutti quanti. E infatti, la coltre di polvere era interrotta e pasticciata: si vedevano bene le impronte di quelli che dovevano essere guanti da tuta qua e là. Notò il comando del controllo gravità e stava per allungare una mano verso di esso quando si sentì tirare violentemente all’indietro.

«Come agnelli al macello» sentì Esmay attraverso il suo comunicatore.

«Dobbiamo scaraventarli nello spazio o le servono dei prigionieri?»

«Siete riusciti a identificare qualcuno?»

«Be’, uno di loro porta quella roba a forma di stella sulla tuta, e somiglia al capo del gruppo che catturò la *Elias Madero.* »

«Sì, ci servono prigionieri» disse con fermezza Esmay. «E specialmente quello.» Avrebbe voluto farsi riferire com’era andata, ma trovare Brun era ancora la priorità più urgente, e le tracce rilevate dalle sonde continuavano a muoversi… come se Brun stesse volutamente evitandoli. E forse lo stava facendo davvero.

«Squadra blu!» La comunicazione veniva dall’esterno, dal tecnico alla

sonda della squadra di supporto.

«Qui il tenente Suiza.»

«Due navette in avvicinamento, con trasmissioni non protette. È loro intenzione abbordare il relitto e uccidere tutti quelli che trovano.»

La cosa non aveva senso… o forse ne aveva. Se quella gente era così rabbiosamente faziosa come si diceva, allora per i capi di una fazione quella sarebbe stata un'occasione d'oro per sbarazzarsi dei capi della fazione contraria.

«Sanno che siamo qui anche noi, vero?»

«Sì… ma pensano di poterci sopraffare facilmente. Calcolo un numero di venti persone per navetta, per un totale di quaranta, ripeto quattro zero, ostili armati. Ma non di armi pesanti.»

Per fortuna. Se avessero avuto armi pesanti avrebbero potuto decidere di far saltare in aria la stazione.

«Hanno fatto capire dove intendono attraccare?»

«Una navetta andrà nello stesso attracco dove si è fermata la prima. I suoi occupanti intendono prendere gli altri alle spalle. L'altra navetta attraccherà alla fine di questo braccio della stazione.»

«Ah… il vecchio movimento a tenaglia.»

«Sì, signore.»

«Signor Vissisuan,» disse Esmay «si aspetti quaranta invasori in arrivo su due navette, armati con armi leggere. Secondo le intercettazioni sanno che siamo qui ma ci ritengono facili da sopraffare. Intendono dividere le loro forze e prenderci tra due fuochi.»

«Sì, signore. Ordini?»

«Finché non avremo messo in salvo Brun e la ragazza, questa dev'essere la nostra più importante priorità. In questo momento sembra che Brun si trovi tra noi e una delle navette che stanno arrivando, perciò sarà meglio che ci muoviamo in fretta. Oltre a questo, sorvegliate i prigionieri che abbiamo e cercate di farne degli altri, se possibile.» Se avessero potuto metter le mani su qualche pezzo grosso della Milizia, forse sarebbe stato possibile evitare una battaglia e ottenere che i bambini venissero liberati paci-ficamente.

Brun sperava che il sistema esperto sapesse quel che stava facendo. Continuava a farle spostare da un compartimento all'altro, riparandole probabilmente dalle sonde della Milizia. Diceva inoltre di essere ancora alla ricerca di un sintetizzatore vocale più efficiente, e a questo scopo aveva messo in moto altre due unità mobili. Brun avrebbe voluto chiedergli se

aveva ricevuto qualche risposta dalla Flotta… non era possibile che non stessero facendo *qualcosa*!… ma proprio non ce la faceva a muovere le dita sulla tastiera, e Hazel non poteva capire i suoi gesti. Si sentiva talmente stanca… sperava anzi che si trattasse davvero di stanchezza e non di apnea.

«Brun, svegliati!» Era la voce di Hazel, e la ragazza sembrava quasi in preda al panico. «Sento suoni strani nelle paratie… vibrazioni…»

Suoni che probabilmente le rammentavano la sua cattura. Star nascosta in quegli ambienti distrutti, in attesa che arrivasse qualcuno senza sapere chi… tutto ciò le ricordava vecchi incubi. Brun le diede un colpetto sul braccio e le sorrise. Hazel ricambiò il sorriso, ma la sua espressione era cupa.

Anche Brun ora sentiva i colpi e le vibrazioni. Qualcuno si avvicinava…

no, erano più persone. Con tutta l'energia che le rimaneva riprese la tastiera e chiese: «Sta arrivando l'aiuto della Flotta?»

«NON NE SONO SICURO» disse l'esperto. «CI SONO STATI DUE

ATTERRAGGI E ALTRI DUE SONO IMMINENTI. A BORDO AB-

BIAMO MOLTI INTRUSI, OSTILI GLI UNI AGLI ALTRI.» Dunque una parte di loro doveva essere composta di amici, pensò Brun… ma come fare ad assicurarsene? «LE NAVETTE NON HANNO LA STESSA SAGOMA, MA NON CI SONO CODICI D'IDENTIFICAZIONE SU

QUELLE CHE SONO APPARSE NELLE VICINANZE.»

Erano apparse? Forse lanciate da una nave più grande che si era avvicinata con microbalzi?

«Prova i codici della Flotta sui canali dei comunicatori» cominciò Brun.

«NON POSSO INTERCETTARE ALCUNA TRASMISSIONE DA

UNA PARTE DEGLI INTRUSI» obiettò l'esperto. «NON SO QUALI FREQUENZE USARE.»

Comunicatori protetti su armature spaziali… aveva sempre più l'aria di essere l'equipaggiamento della Flotta. Come mettersi in contatto con quella gente? Qualcuno però stava sicuramente cercando d'intercettare eventuali trasmissioni non protette. «Prova tutte le frequenze» trasmise. «Usa i codici che ti ho dato.»

Il pavimento ebbe un sobbalzo poderoso e Brun e Hazel persero l'equilibrio a causa della bassa gravità e vennero scagliate contro una paratia. Il computer portatile di Brun volò dalla parte opposta, e lo spinotto venne strappato dalla presa della sua tuta. Hazel si trascinò via per andare a riprenderlo, mentre la struttura veniva scossa da un'altra serie di vibrazioni e di colpi. Qualcosa evidentemente era andata a sbattere contro la stazione,

qualcosa che aveva una massa molto superiore a quella di un corpo umano.

Brun poteva sbirciare nel compartimento adiacente in un punto dove la paratia era stata strappata in un angolo lasciando un buco triangolare. Poteva darsi che la stazione si stesse disgregando intorno a loro e che finisse per lasciarle cadere nello spazio come minuscoli semi da una vescia matura.

Brun si sforzò di tenere a bada il panico. In quel momento, in quel preciso momento loro avevano ancora aria, indossavano tute intatte e non erano esposte al gelo dello spazio. Hazel le si avvicinò strisciando e le porse il computer e lo spinotto.

Il tecnico che sorvegliava le navette della Milizia in procinto di arrivare riferì che probabilmente una di loro sarebbe andata a cozzare contro la stazione piuttosto che atterrarvi. «Si sta avvicinando a una velocità relativa troppo alta… darà una bella botta a questo povero relitto. Inizio il conto al-la rovescia: sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno…» La coperta parve sollevarsi: nella scarsissima gravità artificiale una nuvola di polvere si levò e rimase sospesa come una tendina cenciosa. «Hanno devastato completamente l'estremità di questo braccio, ma non pare che siano rimasti molto danneggiati loro stessi, per disgrazia.»

«Tienici informati» disse Esmay. Aveva con sé la Meharry e cinque altri mentre cercava di seguire i segnali di Brun sulla sonda lungo il labirinto dei corridoi.

«Tenente!» Di nuovo il tecnico dell'unità di supporto. «Ho rilevato una trasmissione nel codice della Flotta dalla stazione… si è identificata come proveniente dal sistema esperto della stazione.»

«Cosa vuole?»

«Dice che due operatrici della stazione gli hanno ordinato di mettersi in contatto con noi e gli hanno fornito il codice. Dice che lui sta cercando di proteggerle, e chiede se possiamo dargli la prova che siamo amici.»

«Qui l'unica persona che può essere a conoscenza dei codici di accesso della Flotta è Brun… ma si pensava che lei non potesse parlare.»

«Però questo esperto adesso non può comunicare con la donna che gli ha dato i codici… dice che il mezzo di comunicazione ha avuto un infortunio.»

Che bellezza. «Può almeno guidarci a quella donna?»

«Dice di sì, ma non lo farà finché non gli diamo la prova che abbiamo il diritto legale di essere qui e che la donna ci conosce.»

Sempre peggio. I sistemi esperti avevano fama di essere pignoli quanto mai nell'interpretazione delle regole.

«Digli d’informare la donna che abbiamo risposto ai codici della Flotta e che le chiediamo di esprimere con un segno la positiva o negativa accettazione della nostra identità.»

«Sì, signore.» Una pausa, poi: «Sta cercando di farlo, signore.» Altra pausa. «L’esperto dice che la donna vuol sapere chi siamo. Chiede un nome.»

Esmay rifletté un momento. A parere del padre di Brun, lei era l’ultima persona che Brun voleva vedere o avrebbe dovuto vedere. Però almeno il suo era un nome noto.

«Lei ci conosce, tenente» disse la Meharry. «Methlin e Oblo… riconoscerà i nostri nomi.»

«Certo» assentì Esmay. «Riferisci.»

Una nuova breve pausa, quindi: «D’accordo. L’esperto c’indicherà la strada e dirà a sera Meager che stiamo arrivando.»

«Di’ all’esperto che le descriva le nostre tute, in modo che lei possa distinguerci dagli altri» aggiunse Esmay.

Lo schermo del suo casco si accese mostrando le icone degl’intrusi: venti puntini rossi che spiccavano su un grafico di quel braccio della stazione.

Esmay seguì le indicazioni dell’esperto con i suoi compagni mentre il resto della squadra si avviava lungo il corridoio principale per intercettare i nuovi venuti.

Nel corridoio secondario ogni tanto qualche tuta a pressione turchese giaceva buttata là come un cadavere. Ognuna faceva correre un brivido freddo lungo le vene di Esmay, ma l’esperto continuava a farli avanzare comunicando con loro per mezzo del tecnico del gruppo di supporto. Finalmente il portello di un compartimento scivolò di lato scoprendo un’apertura proprio davanti a loro. Cautamente Esmay si avvicinò… e le vide: Brun, riconoscibile attraverso il portello del casco, e una ragazza molto giovane dall’espressione spaurita. La Meharry passò davanti a Esmay e re-se trasparente il visore protetto del suo casco, in modo che Brun potesse riconoscerla. Brun barcollò verso di lei, muovendosi come una paralitica, e si lasciò cadere nella stretta alla Meharry.

«Squadra medica!» ordinò Esmay. Arrivarono di corsa e spiegarono le barelle a pressione che permettevano di prestare i soccorsi più urgenti a un paziente in tuta nel vuoto. Solo allora Esmay pensò di chiedere al tecnico la frequenza che l’esperto e la tuta di Brun stavano usando. Girò gli occhi intorno al compartimento e notò lo squarcio dove le sezioni delle paratie,

piegandosi, si erano separate. Era dovuto al recente impatto della navetta della Milizia o faceva parte dei vecchi guasti? Così a prima vista non si poteva dire… ma non era importante.

Brun si dibatté per liberarsi dalla stretta alla Meharry e fece dei cenni alla ragazza. Gl'infermieri avevano dispiegato ambedue le barelle e le avevano aperte. Vi deposero sopra le due donne, richiusero e sigillarono le aperture, poi diedero l'aria. Le tende trasparenti si gonfiarono, lasciando piccole aperture a galleria per consentire l'accesso al paziente.

La ragazza cominciò subito a parlare. «Per favore… lei non può parlare…

ha bisogno di un mezzo per comunicare…»

«Certo, tesoro… a proposito, come ti chiami?»

«Hazel… Hazel Takeris. E lei è Brun… Stava utilizzando un computer con output vocale, ma lo spinotto si è staccato.»

Esmay trovò il computer e lo fece scivolare attraverso una delle aperture della barella di Brun. Vide che la donna lo maneggiava e poi lo teneva in mano senza adoperarlo. Lo spinotto si era per caso rotto? Allora per far funzionare l'apparecchio doveva collegarlo alla sua tuta. Brun le rivolse il cenno universale per chiedere se era stata immessa l'aria. Lei annuì. Brun fece schioccare un sigillo brachiale sulla sua tuta, proprio come aveva insegnato loro l'istruttore sulla sicurezza: mai fidarsi della parola di nessuno quando era in gioco la pressione dell'aria. Poi Brun si tolse un guanto e toccò uno dei tasti del computer.

«Tutto a posto» annunciò il collegamento radio dall'interno della barella.

«Sera Meager?»

«Tutto a posto.»

«Può descriverci il suo stato generale?»

«No.» Per dire quello, come Esmay vide, Brun aveva toccato un altro tasto. L'aggeggio che stava usando doveva avere messaggi preregistrati. Ma allora a che serviva la tastiera normale?

«Può diteggiare una risposta completa?»

«No.»

Esmay tacque un istante per considerare la loro situazione in quel momento. Il reparto della Milizia che si era introdotto in quel braccio della stazione era circa a metà strada tra il punto di attracco e il compartimento dove loro si trovavano, e stava camminando lungo il corridoio principale.

«Guai. Grossi guai…» interloquì la voce del tecnico.

«I nemici dalla parte opposta stanno trasportando esplosivi. Non posso

vedere se quelli da questa parte facciano lo stesso, ma probabilmente sì.»

Le unità mobili di cui il sistema esperto poteva ancora disporre erano modelli sussidiari che erano sopravvissuti alla distruzione iniziale perché somiglianti a semplici scatole. Ci era voluto più tempo di quanto l'esperto aveva calcolato per ricaricarne uno, mettere in moto i suoi cingoli e spedir-lo al laboratorio Uno Ventuno in cerca di un sintetizzatore vocale. L'esperto manteneva intorno all'unità un'area di gravità artificiale più elevata, perché i suoi cingoli potessero fare maggior presa sulle lastre della plancia.

L'esperto era orgoglioso di riuscire a eseguire una quantità di ordini contemporaneamente, non importava quanto fossero complicati. Spedì al seguito della prima un'altra unità e poi una terza, in caso la prima incappasse in qualche infortunio. Gli appariva chiara l'importanza di procurare un mezzo di comunicazione alla donna più alta.

La prima unità arrivò al laboratorio ed estese un braccio-tenaglia per prendere un sintetizzatore proprio nel momento in cui un impatto squassa-va la stazione. L'unità venne sbalzata dalla plancia e proiettata fuori dall'area di gravità più elevata, volò attraverso il laboratorio fuori nel corridoio, e andò a sbattere contro la paratia opposta proprio dietro la squadra di marine che era appena passata. Il marine alla retroguardia lo mandò in pezzi prima che avesse il tempo di ricadere al suolo, urlando: «Ostile!»

«Di che si tratta?» chiese Kim Arek, sorpresa e felice nel sentire che la sua voce suonava normale.

«Questa roba mi è volata addosso dalla parete…»

«Forse qualcosa che è stato spostato e proiettato via dall'impatto?»

«Quando l'ho visto mi è sembrato uno di quei robot che in realtà sono bombe striscianti.»

«Be'… cerca di fare attenzione in caso ce ne fossero altri.»

Pete Robertson, ranger Travis e capitano dei ranger, aveva avuto tutto il tempo per pensare mentre si trovava in volo dal pianeta. Era tutta colpa di Mitch, e il giudizio di Dio per la sua impulsività e il suo malsano attaccamento alla tecnologia esotica sarebbe ricaduto su tutti loro. Prese la sua decisione e chiamò gli altri… avrebbero fatto in modo che nessuno potesse mai più usare quella stazione pagana per alcuno scopo, e Mitch l'avrebbe pagata cara per la sua eresia.

Non credeva affatto che sarebbero usciti da quella situazione senza danni… non dopo l'apparizione di navi nemiche nel sistema… ma almeno avrebbero lavato prima di tutto i loro panni sporchi privati. E Mitch non

sarebbe mai diventato capitano dei ranger: a questo avrebbe provveduto lui stesso.

Le due scialuppe nemiche che erano atterrate sul relitto non avrebbero presentato alcun problema se si fossero limitate a farlo saltare in aria… e lui si era baloccato con l'idea di chiedere alla *Yellow Rose* e alla *Heart of Texas* di farlo prima di andare a battersi contro gl'invasori, ma aveva preferito far pulizia di quella robaccia lui, di persona. Gli sembrava giusto.

Perciò, ansimando un poco nella sua tuta rinforzata, ciabattò cautamente fuori della navetta con il resto della squadra Travis e guidò i suoi giù per il corridoio che gli si apriva davanti. Sam Dubois, ranger Austin, era atterra-to all'estremità opposta della lunga struttura. Ambedue i gruppi avrebbero posizionato le cariche esplosive mentre convergevano sul nemico, poi si sarebbero ritirati e avrebbero fatto saltare la stazione. Però era strano che la sua sonda rilevasse soltanto un piccolo gruppo di nuclei vitali molto più avanti, al centro del relitto, e altri due ancora più lontani verso destra. Forse Mitch non aveva ancora trovato le donne? Sorrise tra sé, dimenticando per il momento i nemici discesi dalle scialuppe che non si vedevano da nessuna parte.

Quando il piccolo trattore a cingoli uscì fuori da un corridoio laterale, lui si voltò di colpo e con la rapidità data dalla pratica estrasse una pistola e sparò. I proiettili rimbalzarono dalla dura superficie della cosa, e andarono a bucare le paratie alla rinfusa. Il meccanismo continuò ad avanzare, con un aggeggio sconosciuto stretto sotto un braccio articolato. Ed poco dopo ne arrivò un altro, sbucando fuori dallo stesso angolo!

«Fermateli!» gridò, e tornò a puntare la sua arma. Dietro di lui la squadra Travis si raggruppò, e qualcuno sparò e distrusse l'aggeggio che il meccanismo stringeva. Ma i due piccoli trattori continuarono ad avanzare, anche se più lentamente. «Bah, non ce la faranno a raggiungerci» disse Robertson. «Avanti, su…» Si volse per continuare a inoltrarsi nel corridoio, seguito dai suoi.

Ma adesso la strada era sbarrata da massicce figure in armatura nera che reggevano armi mai vedute.

«Prendeteli, ragazzi!» gridò, e fece fuoco.

Le bizzarre armi sputarono getti di una sostanza grigia che lo mandarono a sbattere contro i suoi uomini e incollarono insieme tutta la squadra riducendola a una sola massa immobile. Quando un'altra esplosione si fece udire dall'estremità del braccio più lontano, Robertson di colpo fu invaso da

un’orribile paura che il fuoco potesse raggiungere le cariche che la sua ciurma si era lasciata dietro, facendo in tal modo saltare in aria l’intera baracca. Scoprì di non essere affatto così pronto a incontrare il suo Fattore come aveva sempre sostenuto.

«Cretini come zucche» commentò il sottotenente Arek con una certa soddisfazione. «Sembra che non abbiano mai sentito parlare di armi antisommossa.»

«C’è in giro ancora un altro gruppo» disse Oblo.

«Non pensate a questo» li interruppe la Meharry con una voce che, per essere la sua, si sarebbe potuta definire inquieta. «Abbiamo problemi più urgenti. Brun e la Suiza sono cadute fuori della stazione.»

22

Un momento prima, Esmay era intenta a controllare dove si trovassero tutti quanti; un momento dopo, all'improvviso, la tenda della barella si era squarciata e l'aria ne stava uscendo. Qualcuno aveva usato degli esplosivi, evidentemente. Esmay si gettò sulla barella, coprendo il corpo di Brun, e in fretta fece scattare il visore del casco. Anche attraverso la propria armatura poté sentire il respiro di Brun, poté vedere il suo viso irrigidito dalla furia o dal terrore… non avrebbe saputo dire quale dei due… ma il visore non era appannato, e ciò significava che l'erogazione dell'aria e i filtri stavano funzionando a dovere. Si tirò su un poco e fece scattare i posizionato-ri dei gomiti, in modo che la sua armatura non avesse a schiacciare Brun nel caso lei venisse colpita. Qualcosa andò a sbattere sull'armatura, infatti, e qualcuno le cadde addosso; voci eccitate s'intrecciarono nel suo comunicatore. Ignorò tutto: lei e l'armatura stavano tra Brun e qualunque cosa stesse succedendo, e intanto qualcun altro poteva prendere il controllo della situazione.

Poi il ponte ebbe una convulsione violenta, e la paratia danneggiata si staccò e volò via. Esmay ebbe una breve visione di altre figure in armatura che rotolavano qua e là… qualcuno si era aggrappato all'altra barella… poi un colpo la spinse verso l'apertura e quindi fuori nella luce abbagliante.

Nel momento in cui si rese conto che stava cadendo fuori della stazione, seppe anche che era ancora attaccata a Brun, i guanti poderosi dell'armatura serrati alla struttura della barella. La scena all'intorno mutava come in un folle carosello: luce e ombra, cielo stellato, pianeta, stazione. Cercò di concentrare la propria attenzione sui dati che le stava fornendo lo schermo del casco, e finalmente trovò quelli che le davano la stima della velocità relativa alla quale si stava allontanando dalla sua *nave*, cioè dalla stazione: solo 2,43 metri al secondo.

Guardò Brun, che a sua volta la stava fissando senza dar segno di riconoscerla. Era naturale che non la riconoscesse: Esmay non aveva mai reso trasparente il suo visore per permetterglielo, e adesso le era impossibile farlo. Non aveva idea di cosa fare, ma sapeva benissimo qual era l'unica cosa che *non* doveva fare: lasciar andare le sbarre della barella. La sua armatura era fornita di segnalatore direzionale.

«Tenente!» L'urlo acuto nel comunicatore del casco attrasse la sua attenzione; sperò che fosse quella la prima chiamata.

«Qui Suiza» rispose, sorpresa di sentire la sua voce suonare calma come al solito.

«Tenente, è ancora attaccata alla barella?»

«Certo» disse Esmay. «Brun è viva, il suo erogatore d'aria è in funzione.»

«Bene, ma lei? Qualcuno qui crede di aver visto un pennacchio d'aria uscire dalla *sua* armatura.»

Un altro sguardo ai dati segnalati dagli strumenti del casco non fu molto rassicurante. La sua aria era al di sotto dei livelli di sicurezza, e l'indicatore stava scendendo visibilmente. "Ci sono già passata" pensò Esmay, ricordando la sua prima terrificante esperienza di fuga d'aria sulla *Koskiusko.*

"E allora non mi piacque affatto."

«L'indicatore è basso e sta scendendo» disse.

«L'esplosione può aver staccato il tubo dell'alimentatore… può controllare se è così?»

«Non senza lasciar andare la barella» spiegò Esmay. «E non intendo farlo. Qual è la situazione?»

«Gli avversari sono morti; noi abbiamo avuto due morti e tre caduti fuori della stazione, oltre lei e la barella. Max la sta seguendo con la sonda. Una lancia la raggiungerà in meno di dieci minuti.»

Ma lei non aveva dieci minuti.

«A che punto sta con l'aria?» La voce della Meharry.

«Ne ho per tre minuti» rispose Esmay «se la falla non si metterà a perdere più in fretta.»

«Brun è sveglia?»

«Sì. Mi sta guardando, ma non può vedermi… il mio visore è ancora oscurato.»

«Mi metterò in comunicazione con lei e le dirò di vedere se può fermare la perdita.»

«No… troppo pericoloso.»

«Sarà molto più pericoloso se lei perderà i sensi e non potrà aiutarci a guidare la lancia a destinazione.»

Poté vedere il cambiamento di espressione di Brun, anche se la Meharry non aveva coordinato la trasmissione al suo comunicatore. Poi Brun si girò di fianco, avvolgendo con un braccio i lacci ondeggianti intorno alla barella e cercando di passare una mano dietro le spalle di Esmay. Ma il braccio non era lungo a sufficienza, e allora Brun batté un colpetto sulla spalla di Esmay.

Se lei avesse lasciato la barella con una mano e si fosse girata a sua volta,

Brun sarebbe forse riuscita a raggiungere l'alimentatore danneggiato…

ma avrebbe anche potuto perdere l'appiglio alla barella, e allora come avrebbe fatto la lancia a trovarla? Brun batté di nuovo sulla sua spalla, e questa volta non fu un colpetto ma un pugno. Esmay sorrise fra sé. Nonostante la sua odissea, Brun non era cambiata. Attentamente, lentamente, Esmay allentò la stretta sulle sbarre della barella da quel lato, e afferrò invece una delle maniglie della tuta di Brun. Brun si contorse ancora di più e lo strumento che segnalava l'andamento dell'alimentatore smise di scendere… e si stabilizzò a otto minuti.

«Otto minuti» riferì Esmay alla Meharry.

«Bene, Brun ha la solita fortuna» osservò quest'ultima… ma non aggiunse se otto minuti sarebbero bastati. Esmay si disse che un minuto di depri-vazione di ossigeno non era la morte di nessuno, dopo tutto. Brun la urtò, spingendo fuori un braccio e una gamba. Cosa stava facendo, quella sciocca? Oh… cercava di rallentare la rotazione. Esmay sporse quindi le gambe dalla parte opposta. Il pazzo carosello di panorami rallentò mentre le due donne giacevano con i corpi praticamente incrociati l'uno sull'altro for-mando così, insieme alla struttura della barella, una specie di ruota a sei mozzi che prese a girare lentamente su se stessa.

Allora Brun allungò di nuovo un braccio e fece scattare lo schermo a specchio che oscurava il visore di Esmay prima che questa potesse fermar-la. Brun sgranò gli occhi, poi schiuse le labbra a un sorriso radioso, il più malizioso e allegro che Esmay avesse mai visto illuminarle la faccia. Con il medesimo braccio staccò il sacchetto di soluzione fisiologica chiuso nella sua custodia isolante e attaccato alla barella, poi deliberatamente utilizzò l'accessorio cacciavite annesso al guanto della tuta per praticarvi un buco.

Quindi strizzò l'occhio a Esmay, spostò lo sguardo allo spazio, mise in posizione il sacchetto… e lo spremette.

Uno spruzzo di soluzione salina schizzò fuori e si cambiò in un getto vaporizzato di minuscoli cristalli di ghiaccio che scintillarono nel sole.

Esmay si chiese se per caso Brun non fosse diventata completamente pazza.. . ma subito comprese cos'aveva fatto in realtà. Aveva usato la soluzione fisiologica sotto pressione come massa di reazione per farle tornare alla stazione più in fretta… ammesso che la cosa facesse effetto.

Esmay fece del suo meglio per mantenere la presa sulla barella anche quando l'aria cominciò a mancarle e la sete di ossigeno la sopraffece, facendole provare un bisogno imperioso di correre, dibattersi, lottare per uscir

fuori da quel tunnel buio e soffocante che stava strizzando via la vita dal suo corpo.

Sentì delle voci prima di poter vedere: le voci tranquille e sicure dei medici e, più lontano, una confusione di urla e maledizioni.

«A che punto sta la sua percentuale di ossigeno?»

«Sale. L'abbiamo acciuffata in tempo?»

«Ci servirà un'altra bomboletta spray…»

«Dio mio, ma che cosa le hanno fatto?»

«Credo sia stato il cavallo…» mormorò una voce bassa e timida.

Esmay aprì gli occhi e vide, chine su di sé, diverse facce non chiuse nei caschi. Avrebbe voluto porre le domande logiche, ma non avrebbe chiesto la cosa che le importava di più. Uno dei medici la prevenne.

«Siamo di nuovo nella navetta. Le donne che dovevamo salvare sono incolumi e non hanno subito traumi durante il combattimento. Noi abbiamo avuto due morti e otto feriti non gravi. La stazione è praticamente distrutta e c'è ancora un po' di baruffa nei piani superiori. Adesso che lei è tornata fra noi, non dobbiamo più preoccuparci per lei.» L'uomo le strizzò l'occhio. «Però debbo farle ancora un esame della funzionalità mentale.»

Esmay tirò un respiro profondo e solo allora si rese conto che aveva ancora infilato nel naso un tubetto che le forniva ossigeno. «Io sto benissimo» disse. «Cos'altro sta succedendo?» Cercò di sollevarsi a sedere, ma il medico la spinse giù.

«Non si muova finché non ci siamo assicurati che la sua percentuale di ossigeno nel sangue sia normale. La telemetria della sua tuta c'informa che lei è rimasta senz'aria per circa due minuti e mezzo prima che la ricollegassimo a una bombola, e ciò significa che è arrivata a un pelo dalla zona di non ritorno.»

«Io sto benissimo» ripeté Esmay.

«Adesso no,» ribatté il medico «ma starà davvero benone appena l'avremo finita con lei.» Inserì una siringa nella flebo che Esmay non aveva notato fino a quel momento, e una soffice cortina d'ombra calò tra lei e il resto dell'universo.

Barin ebbe lo scomodo onore di osservare il completo tracollo della

"semplice e rapida operazione di salvataggio" dal ponte della *Gyrfalcon*.

La maggior parte dello scempio si era già verificata prima del momento in cui l'allarme della *Shrike* li aveva raggiunti, e allora sua nonna aveva ordinato al resto della spedizione di effettuare il balzo nel sistema

immediatamente. Uscirono dal corridoio a meno di trenta secondi luce dal pianeta e a solo dieci dalla nave nemica più vicina. La prima salva della *Gyrfalcon* la distrusse: le possenti armi a energia dell'incrociatore penetrarono i suoi scudi in meno di un secondo.

«Non sono abituati a fronteggiare una potenza di fuoco normale» disse calmo Escovar.

«Capitano… la *Shrike* ha recuperato una navetta… ci sono dei morti…»

"Per favore, per favore, che non si tratti di Esmay" Barin serrò una mano convulsamente sull'anello che aveva comprato per lei.

«Collimare sulla seconda nave nemica… ROSSO per *la Shrike…* »

«Aspettate!»

«Li abbiamo presi!» trasmise la *Navarino*, il cui primo colpo alla seconda nave nemica l'aveva polverizzata con la medesima precisione chirurgica con cui loro avevano fatto saltare la prima.

«Terzo bersaglio in fuga… si dirige verso il corridoio del balzo…»

Di quello si sarebbe incaricato l' *Applejack*, l'incrociatore leggero che aveva il compito di sorvegliare il sistema e intervenire al bisogno. Barin guardò assorto lo schermo della sonda in cui si vedeva il terzo vascello nemico correre verso il campo minato che l' *Applejack* aveva predisposto durante le ultime sei ore tutt'intorno al corridoio del balzo.

Hazel aveva visto la paratia staccarsi dai bulloni che ancora la trattenevano e aveva provato un istante di panico completo… non adesso, non do-po tutto quello che loro due avevano passato! Ma la mano guantata di qualcuno aveva subito afferrato la sbarra che serviva a manovrare la barella, vi aveva avvolto intorno una cima e poi l'aveva assicurata a un'altra paratia intatta. Però, quando guardò di nuovo lo squarcio, poté vedere qualcosa che cadeva allontanandosi sempre più dalla stazione; doveva trattarsi di Brun e della persona che si era gettata su di lei.

Hazel però non disse nulla… e comunque nei comunicatori c'era già abbastanza confusione… finché qualcuno non le chiese se stava bene.

«Sì, ma… e Brun?»

«Oh, le recupereremo» disse una voce rassicurante. «Non si preoccupi.

Adesso la portiamo alla navetta.»

«Sì, prima che questo posto vada completamente in pezzi!»

Hazel venne passata da una mano all'altra, e ognuna di esse attaccava con cura la sua barella a un altro sistema di cime saldamente ancorate prima di liberare le precedenti; poi finalmente la fecero passare attraverso il portello

stagno di una navetta. Diversa gente le si aggirava intorno e tutti erano indaffarati, tutti occupati in cose che lei sperava avessero lo scopo di recuperare Brun. Lei aveva sentito parlare delle SAR della Flotta per tutta la sua vita, ma non li aveva mai visti in azione. Non immaginava, per esempio, che le squadre SAR portassero tute corazzate nere che erano simili alle armature spaziali dei teleromanzi. Si sarebbe aspettata di vederle indossare tute dai colori vivaci, con fari o accessori che le rendessero più a-gevoli da riconoscere.

«Senta… ci può ripetere ancora il suo nome?» Vicino a lei c'era adesso una donna bionda dagli occhi verdi e sonnolenti.

«Sono Hazel Takeris della *Elias Madero*» rispose la ragazza. La sua go-la si chiuse su tutte le cose che avrebbe voluto dire, le cose che aveva ripetuto mentalmente tante e tante volte.

«In questo momento stiamo andando a riprendere Brun» disse la donna.

«L'ufficiale che è con lei ha addosso un faro direzionale… non possiamo perderle.»

Hazel si sentì meglio, ma poteva ancora percepire una fortissima tensione nella gente che aveva intorno. Continuava a esserci qualcosa che non andava.

«Che c'è?»

«Nulla di cui preoccuparsi» rispose la donna. «Solo, si pensava che questa sarebbe stata una semplice e rapida operazione di salvataggio… e poi di lei non sapevamo nulla…»

«Mi dispiace» disse Hazel automaticamente, e la donna la guardò stupita.

«A *lei* non deve dispiacere niente. Sono quei cretini che hanno pianifica-to l'operazione che dovrebbero sentirsi dispiaciuti.»

La donna si voltò di colpo, e anche Hazel girò il capo per vedere che co-sa avesse attirato la sua attenzione. Il grande portello stagno si era aperto di nuovo, e altre tre figure in armatura nera entrarono spingendone davanti un'altra, ancora attaccata alla barella di Brun.

«Portello assicurato» sentì dire nel suo comunicatore.

«Aria immediatamente! Aria!»

«Collegatela subito alla tuta, dannazione!»

Hazel poteva vedere di scorcio la tuta turchese di Brun… lei doveva averla di sicuro, l'aria, dai serbatoi della tuta. Le altre figure si mossero, ta-gliandole la visione.

«Pressione dell'aria normale» disse qualcuno.

Poi si mossero ancora e le passarono accanto portando l'altra figura in

armatura nera. Due di loro si strapparono i guanti e aprirono l'armatura con qualche strumento… l'armatura si dischiuse come la corazza di uno scarabeo. Hazel sgranò gli occhi… era *davvero* un'armatura spaziale. Dentro c'era una persona chiaramente priva di sensi: Hazel vide un viso pallido, una bocca semiaperta. Intorno le altre figure si affaccendarono di nuovo… poi qualcuno le diede un colpetto sulla spalla.

«È meglio che lei non guardi» disse la donna dagli occhi verdi. «Lo spettacolo può diventare parecchio sgradevole. E siccome adesso debbono occuparsi del tenente, hanno chiesto a me di farle qualche domanda iniziale. Avverte disturbi di respirazione?»

«No,» disse Hazel «ma…»

«Benissimo, allora. Vuole aprire il casco? In questo modo possiamo parlare senza usare i comunicatori ed evitare così interferenze.»

Hazel si rese conto che poteva allungare le mani e aprire il visore del casco. Anche la donna aveva aperto il suo, e stava ripiegando all'indietro i guanti.

«Che lei sappia, ha qualche osso rotto?»

«No… ma Brun sta bene?»

«Benone… c'è un gruppo di pronto soccorso che si sta occupando di lei.»

«Ma chi è quella figura che…»

«Oh, è il tenente Suiza… soffre solo di una piccola apnea di secondo grado, non si preoccupi.»

Quanto avrebbe voluto che tutti la piantassero di dirle di non preoccuparsi! Lanciò un'occhiataccia alla donna dagli occhi verdi.

«Non sono una ragazzina, sa.»

«Però ne ha davvero l'aspetto.»

«Be', ho…» Non era sicura nemmeno di quanti anni avesse. Per quanto tempo era rimasta prigioniera? Almeno un anno, perché Brun aveva avuto quei suoi due bambini. «Ho diciassette anni» affermò.

«Ehm. Io ne ho trentotto e mi chiamo Methlin Meharry. Mi vuol dire in che modo è riuscita a fuggire?»

«Stavo tornando dal mercato…» attaccò Hazel, ed era arrivata al punto in cui lei e Brun si erano tagliate i capelli con quei lunghi coltelli quando senti uno di quelli che si stavano affaccendando intorno all'ufficiale… il tenente Suiza… esplodere in un grido gioioso: « *Ci siamo!* »

«Ha ripreso i sensi?» domandò la Meharry.

«Da un momento all'altro li riprenderà, ormai.» Uno degli altri si

avvicinò ad Hazel.

«Adesso puoi lasciare che uno di noi si occupi di lei» disse alla Meharry, poi si volse alla ragazza. «Le toglieremo questa tuta e vedremo in che stato si trova.»

«Andateci piano, eh?» disse la Meharry.

«Guarda chi parla» ribatté il medico senza rancore. «Con la reputazione che hai.»

«Posso togliermela da sola…» cominciò a dire Hazel mentre l’altro allungava le mani per slacciarle la tuta.

«Lo so, ma vogliamo metterla sotto una tenda caso mai la navetta abbia dei problemi con la pressione… non è probabile, ma in questo momento qui c’è una tale confusione.» Le tolse la tuta turchese pezzo per pezzo. Hazel sentì delle esclamazioni provenire dal gruppo che stava lavorando intorno a Brun e sporse la testa, cercando di vedere, proprio mentre colui che si occupava di lei le sfilava le gambe della tuta e gl’indumenti che c’erano sotto. «Mio Dio… cosa vi hanno fatto!»

«Credo siano stati i cavalli» corresse Hazel. «Abbiamo cavalcato tutta la notte.»

«I cavalli? Abbiamo armato una spedizione e attraversato mezza galassia e voi siete fuggite *a cavallo*?»

«Purtroppo ci siamo escoriate le gambe a sangue» aggiunse Hazel. «Anche perché i vestiti erano rigidi.»

«Barbari» brontolò qualcuno. «Avrebbero dovuto buttarli nello spazio, tutti quanti.»

La *Shrike* inglobò la navetta e i medici trasferirono Hazel e Brun nella spaziosa infermeria. «Per lei è pronta la vasca rigeneratrice» disse ad Hazel un infermiere vestito di verde dopo aver staccato dalla barella la tenda a pressione e averle infilato un camice. «Dopo esserci rimasta un’ora, o forse due, vedrà che si sentirà molto meglio.» Hazel non era certo dell’umore adatto per opporsi; vide che Brun veniva condotta verso l’altra vasca.

Si abbandonò alla carezza del liquido tiepido e si assopì.

Brun era infuriata sul serio. Stavano di nuovo parlando di lei come di un oggetto, come se lei non fosse lì, e nessuno aveva pensato a procurarle un sintetizzatore vocale. Da tre ore era su quella nave e loro continuavano a trattarla come una ragazzina idiota.

«Avrà bisogno di altre cinque ore di vasca per quelle abrasioni» disse un infermiere. «E credo ancora che dovremmo ordinarle una disinfestazione…

se avesse dei parassiti?»

Brun allungò una mano, lo afferrò per un lembo del camice e tirò forte.

L’uomo barcollò e si volse.

«Si sente bene? Si sente bene?» Parlò un po’ troppo lentamente, un po’ troppo a voce alta, come se si stesse rivolgendo a una bambina sorda.

Brun scosse la testa e mimò il gesto di scrivere.

«Oh… vuole forse dire qualcosa?»

Sì che voleva dire qualcosa, qualcosa di molto drastico… e invece sorrise e annuì, e di nuovo mimò l’atto di scrivere. Alla fine qualcuno le porse un taccuino.

“Come sta Esmay?” scrisse Brun.

«Il tenente Suiza sta bene» disse l’infermiere. «Non si preoccupi… non dovrà vederla di nuovo. Era strettamente contrario agli ordini…»

Ma di che diavolo stavano parlando? Brun afferrò il taccuino. “Voglio vederla.”

«Questa non è una buona idea» affermò l’infermiere. «Lei non avrebbe dovuto vederla affatto. Noi comprendiamo quanto sia stato traumatico…»

Brun sottolineò le parole “voglio vederla” e gli mise il taccuino sotto il naso.

«Ma è stato tutto un errore…»

“Salvarmi la vita è stato un errore?” La domanda fu scritta con scarabocchi rabbiosi che l’infermiere ebbe difficoltà a leggere.

«No… è stato un errore che il tenente fosse coinvolto nell’azione. Suo padre ha detto che in nessuna circostanza lei avrebbe dovuto vederla, dopo quello che il tenente ha detto sul conto suo.»

Suo padre! Si sentì ribollire il sangue dalla collera. Ma si costrinse ancora alla calma e scrisse a stampatello: “Non m’importa cos’abbia detto mio padre - Esmay mi ha salvato la vita - Voglio vederla, adesso”.

«Ma non può… deve passare ancora qualche tempo nella vasca… e poi, cosa direbbe il capitano?»

Oh, quanto le importava di ciò che poteva dire il capitano… o suo padre!

Lei non era tornata nel mondo reale per sentirsi dire che non poteva parlare con chi le pareva e piaceva, anche se di parlare non era in grado.

«Si sta agitando» intervenne qualcun altro. «Ritmo cardiaco accelerato, respirazione… forse dovremmo somministrare un sedativo…»

Brun esplose fuori dal letto, ignorando le rimanenti fitte di dolore, e schivò con facilità il tentativo del primo infermiere di afferrarla. Il secondo

aveva già preso la siringa del tranquillante: con un calcio al quale si era allenata in segreto per mesi Brun gliela fracassò in mano e il tranquillante gocciolò giù da una paratia. Poi Brun puntò un indice minaccioso contro gl'infermieri, diede di piglio al taccuino e sottolineò con l'unghia la parola

"adesso".

«Che bello vederti alzata» disse una voce pigra proveniente dalla porta.

Brun si raccolse per tornare all'attacco, ma subito si rese conto che si trattava di Methlin Meharry, la cui espressione rimase imperturbabile mentre osservava i due infermieri, la siringa in pezzi e Brun con il cortissimo camice che le svolazzava intorno alle cosce. «Ah, ti stavano dando fastidio?

Bene, ragazzi… fuori.» Gl'infermieri si guardarono, guardarono la Meharry e saggiamente scelsero la ritirata.

Brun porse alla donna il taccuino.

«Vuoi vedere la Suiza? Perché, ragazza? Pensavo che fosse per colpa di tutto quello che ti aveva detto a Copper Mountain, che avevi deciso di scappare di corsa a casa.»

Brun fece spallucce per dimostrare che erano sciocchezze, poi picchiò di nuovo un dito imperioso sul taccuino.

«Già, dopo tutto lei ti ha salvato la vita e credo che anche tu abbia salvato la sua. Comunque vi siete date una mano reciprocamente. Tuo padre pensava che vederla ti avrebbe provocato un trauma orribile. Ma se non è così… be', la decisione dipende da te.» Le labbra della Meharry si contrassero in un sorrisetto ironico. «Però io ti consiglierei di indossare qualche indumento più adatto… a meno che tu non voglia far venire qui la Suiza.»

Brun non lo voleva: si sentiva più che pronta a uscire dall'infermeria.

Piena di risorse come sempre, la Meharry trovò subito una tuta che era quasi della sua misura. Non era morbida come quella che Hazel aveva trovato sul relitto, però le stava meglio.

«Adesso vediamo… bisognerebbe che tu facessi una visita di cortesia al capitano. Ma siccome il capitano ha ordinato al tenente di non farti sapere che lei era qui, e lei gli ha disobbedito… la faccenda potrebbe diventare complicata. Volevo solo fartelo sapere.»

La Meharry fece da guida a Brun attraverso un labirinto di corridoi fino a una porta sulla quale c'era la scritta TEN. E. SUIZA, PRIMO UFFICIALE. La Meharry bussò.

«Avanti» rispose Esmay. Quando la Meharry aprì la porta, la trovò semisdraiata sulla cuccetta: appariva pallida e stanca.

«Brun la vuol vedere» disse la donna. «Gli infermieri volevano darle un tranquillante, ma lei per così dire ha insistito…»

Brun scivolò dentro passando intorno alla Meharry e porse a Esmay il taccuino sul quale aveva già scritto “grazie”.

Esmay sgranò gli occhi, poi guardò Brun e si accigliò. «Non ti hanno dato nemmeno un apparecchio per parlare! Ma dove diavolo hanno la testa?»

Sembrava furiosa quasi quanto si sentiva Brun.

“Si preoccupano della mia salute mentale.”

«Dovrebbero preoccuparsi della tua voce, maledizione! Ma è ridicolo!

Doveva essere la prima cosa a cui pensare!»

“Grazie” scrisse ancora Brun. “Mio padre ti ha dato dei fastidi?”

Esmay arrossì. «Avevano una registrazione di ciò che ti dissi quella notte… e ti chiedo scusa, davvero sono stata offensiva…»

“Avevi ragione.”

«No… ero arrabbiata, è diverso. Credevo che mi stessi rubando Barin…

come se lui fosse stato di mia proprietà, il che è disgustoso, però era quello il sentimento che provavo.»

“Tu ami Barin?” Quest’idea non le era mai venuta in mente, neppure durante tutti i mesi della prigionia. Esmay, la gelida professionista, innamorata?

«Sì. E tu avevi tanto più tempo di me, e mentre io lavoravo sapevo che spesso tu eri con lui…»

“A parlare di te.”

«Ma io non lo sapevo. Comunque… ho detto che mi dispiaceva. Però loro credono… credevano… che io avessi del rancore contro di te e la tua famiglia. Tuo padre non voleva che io fossi coinvolta nei preparativi della spedizione e nella missione stessa. Ma adesso l’importante non è questo.

L’importante è procurarti una voce.» Esmay rifletté un momento. La Meharry! La Meharry conosceva tutti e tutto, almeno a quanto aveva constatato lei. Se quell’apparecchio che stava sul relitto era sopravvissuto, la Meharry senza dubbio sapeva dov’era, e se invece era stato distrutto avrebbe trovato qualcosa che lo sostituisse.

«Un sintetizzatore vocale? Certo che posso procurarglielo. Però non mi domandate dove andrò a prenderlo.»

Dieci minuti dopo un giovane sottocapo si presentò con una valigetta che, aperta, rivelò un apparecchio a tastiera con un programma di messaggi preregistrati e un altro programma per l’input diretto.

«Ecco, provalo» disse Esmay.
Brun lo esaminò e cominciò a premere i tasti. «Sembra uguale a quello che lady Cecelia adoperava su Rotterdam» disse una profonda voce di basso.
Esmay ebbe un sobbalzo e poi scoppiò a ridere.
«Vediamo questo che voce ha» disse la valigetta, questa volta in chiave di soprano.
«Non mi piace, proviamo quest'altro…» disse una voce di contralto.
Brun si strinse nelle spalle. «Questa può andare.»
«Mi meraviglio che non l'abbiano tirato fuori subito» commentò Esmay. «Se avevano a bordo un sintetizzatore, perché mai non te l'hanno dato immediatamente?»
«Arroganza» diteggiò Brun. «Loro credevano di sapere di cosa avevo bisogno, e allora a che scopo domandarmelo?»
«Brun, sapessi quanto mi dispiace…»
«Non sprecare tempo con queste sciocchezze. Io ti ringrazio. Mi hai salvato la vita.»
Esmay stava cercando di trovare una risposta a questa dichiarazione quando arrivò un altro messaggio di Brun.
«E a proposito, chi ti ha tagliato i capelli? Hanno una bellissima piega perfino dopo essere stati schiacciati in un casco.»
«Sera Saenz… Marta Saenz… mi ha accompagnata da quel parrucchiere, Afino…»
«La zia Marta di Raffaelle? Devi aver prodotto su di lei un'impressione straordinaria se ha fatto questo per te. Ma era quello che ti ci voleva.»
Esmay non riusciva a credere alla rapidità con cui Brun diteggiava le parole, come se avesse usato quell'apparecchio per anni. «Sei bravissima con quell'aggeggio» disse.
«A causa di tutta la pratica che ho fatto con Cecelia» computò Brun.
«Non puoi immaginare quanto bene mi faccia, poter parlare. E adesso, dimmi… cosa sta succedendo tra la Flotta e il pianeta? Hazel vuole tirar fuori di lì anche gli altri bambini.»
«E i tuoi figli» aggiunse Esmay. «Tuo padre ha emanato un ordine assoluto: non vuole che i suoi nipoti vengano lasciati lì.»
«Per conto mio può tenerseli.» L'espressione di Brun era tale che sembrava sfidare Esmay a chiedere spiegazioni su questo punto, ma lei non lo fece.
«Non so precisamente come stia andando la situazione» disse Esmay.

«Non vogliono dirmelo, perché sono in disgrazia per averti fatto sapere che ero qui. Tu ti trovi su un vascello SAR; con noi c'è un corpo di spedizione, ma in questo momento non stiamo facendo altro che eseguire microbalzi a casaccio per tenerci lontani dalla portata delle navi da guerra della Milizia.»

«Con chi posso parlare, allora?» diteggiò Brun. «Chi è che dà gli ordini?»

«Su questa nave, il capitano Solis. Per la spedizione, l'ammiraglio Serrano.»

«Benone. Ho bisogno di parlarle.»

«Parlare con l'ammiraglio Serrano?» Esmay ricordò in tempo che Brun conosceva già l'ammiraglio… e quindi era in grado di farsi ascoltare da lei, probabilmente. «Io posso farti arrivare fino al capitano Solis, ma in questo momento c'è un blackout nelle comunicazioni tra noi e il corpo di spedizione.»

«Prima il capitano Solis, allora» diteggiò Brun. Esmay annuì e si avviò senza dire altro. Mentre attraversavano i soliti corridoi, Brun osservò la sua compagna e notò che, oltre ai capelli acconciati in modo più elegante, in lei c'era anche qualche altro elemento di differenza. Camminando al suo fianco vedeva quelli che incontravano rivolgersi a Esmay con deferenza sincera: poteva esser vero che lei fosse in disgrazia, ma certo restava un personaggio che incuteva rispetto, assai più di quanto Brun avesse potuto immaginare. Era così che l'avevano vista a Xavier o sulla *Koskiusko*? Di nuovo la colpì la propria idiozia, la sciocca condiscendenza che aveva mostrato nei riguardi di quella donna, supponendo che Esmay non fosse nulla di più che una studentessa fra le tante, nulla di più… di lei, per esempio.

L'uomo in quel bar riservato ai veterani aveva avuto ragione… lei non aveva capito proprio niente.

Si fermarono all'incrocio con un altro corridoio per lasciar passare quella che a Brun sembrò una sfilata di persone gigantesche in armatura.

«Sta meglio, tenente?» chiese una di loro.

«Sto bene, grazie» rispose Esmay, poi si volse a Brun. «Fanno parte della squadra che è venuta a prenderti sul relitto.»

«Grazie, grazie» si affrettò a diteggiare Brun. Premette il tasto che permetteva di salvare la parola: ne avrebbe avuto bisogno un sacco di volte.

Appena Brun entrò, il capitano Solis si alzò e le strinse la mano. «Siamo davvero felici che lei sia qui con noi!»

«E io sono altrettanto felice di essere tornata tra voi.» Brun aveva già

preparato quel messaggio, prevedendo che le sarebbe servito.

«Suo padre non voleva che lei venisse disturbata dal tenente Suiza, ma ho sentito che invece lei voleva vederla…»

«Sì.» Il resto del messaggio doveva esser diteggiato parola per parola, con la massima cura, e Brun si prese tutto il tempo necessario. «Volevo chiederle scusa per il mio comportamento a Copper Mountain. Durante la mia prigionia mi è apparso chiaro più e più volte quanto scioccamente l'avevo mal giudicata. Volevo inoltre esprimerle la mia profonda gratitudine per tutti gli sforzi prodigati da lei a mio beneficio.»

«E lei non sa ancora tutto» disse il capitano. «È stato il tenente a insistere che probabilmente lei era ancora viva dopo la distruzione della navetta su cui era fuggita… che la partenza della navetta poteva essere stato un trucco escogitato da lei per sviare l'attenzione dei nemici. E ha insistito tanto che siamo alfine venuti a cercarla sul relitto.» Lanciò a Esmay un'occhiata che, a giudizio di Brun, era di profondo apprezzamento. «Mi ha fatto quasi cambiare parere su di lei.»

«Io l'ho cambiato da tanto tempo» diteggiò Brun.

«Bene, adesso che abbiamo portato in salvo lei e l'altra ragazza… si chiama Hazel Takeris, vero?… possiamo tranquillamente tornare con un balzo a raggiungere il resto del corpo di spedizione e andarcene da qui senza ulteriori fastidi.»

«Neanche per sogno» diteggiò Brun, e per dare maggiore enfasi al messaggio, passò alla profonda voce mascolina.

Il capitano Solis fece un salto e Brun represse un sorriso. Non era il caso di ridere in faccia a quell'uomo.

«Ma… che cosa…»

«Dobbiamo salvare gli altri bambini» diteggiò Brun. «Quelli che si trovavano sul mercantile di Hazel.»

«Non vedo come potremmo farlo» cominciò il capitano.

«Dobbiamo» insisté Brun.

«Ma Hazel ha detto che sono sani e salvi… che si sono abituati alla loro nuova famiglia…»

«Non possiamo lasciare delle bambine, cittadine delle Familias per nascita, nelle mani di una società che potrebbe renderle mute, com'è successo a me, per aver detto una parola sbagliata.»

Solis le lanciò un'occhiata penetrante. «Lei naturalmente è piuttosto scombussolata…»

Le dita di Brun si abbatterono sulla tastiera con una violenza tale che la voce del capitano si spense e lui aspettò di sentire cosa lei avrebbe detto.

«Io sono esausta, indolenzita, affamata e straordinariamente scocciata di non aver voce, ma non sono affatto scombussolata. E poi, a che servirebbe una bussola per una persona nelle mie condizioni? Quei bambini sono stati strappati alle loro famiglie… i loro genitori sono stati assassinati nel modo più orrendo… e adesso sono in potere di gente che è stata pronta a rapire, violentare e brutalizzare me. Come osa lei suggerire che siano abbastanza al sicuro nel luogo dove si trovano?»

«Sera… la decisione non spetta a me. Toccherà se mai all’ammiraglio, ammesso che lei possa prenderla senza un’autorizzazione da parte del Gran consiglio, cosa di cui dubito.»

«E allora parlerò con l’ammiraglio» affermò Brun.

«Ci vorrà qualche tempo prima che possiamo comunicare con il corpo di spedizione» disse Solis, poi lanciò a Esmay un’occhiata che chiedeva complicità. «Per il momento, tenente, potrebbe trovare un alloggio per la nostra ospite? So che siamo piuttosto affollati, tra l’equipaggio supplementare e i prigionieri, ma…»

«Agli ordini, signore.»

Dopo aver lasciato il ponte di comando, Brun fece una domanda sempre con voce di baritono: «Prigionieri?»

«Due gruppi» rispose Esmay. «Tre navette sono atterrate sul relitto dopo di te. Uno degli equipaggi si è fatto saltare in aria e noi abbiamo catturato gli altri due.»

Brun voleva vederli, e soprattutto voleva che loro la vedessero, libera, sana e salva e… ma no. Prima doveva riacquistare la sua voce, poi sarebbe andata a vederli.

«Mangiamo un boccone?» diteggiò.

«Immediatamente» disse Esmay, e la condusse nel quadrato. Brun si godette infinitamente il cibo cucinato da qualcun altro, i sapori ai quali era abituata, le salse che le piacevano, le bevande che poteva scegliere a suo modo, e intanto lanciava di nascosto occhiate a Esmay. Cos’aveva *fatto* Afino ai suoi capelli? E quanto a questo, cosa poteva fare lei ai suoi capelli che aveva tagliato alla cieca a colpi di coltello?

Diversi giorni dopo, con i capelli acconciati ancora una volta in una nuvola di ricci arruffati, grazie al barbiere della nave, Brun si sentì pronta ad affrontare l’ammiraglio Serrano.

«Tu verrai con me» disse a Esmay. «Ho bisogno di te: mi fido di te.»
«Potresti portare la Meharry…»
«Oh, Methlin è una gran cara ragazza…» Esmay sbarrò gli occhi e cercò d'immaginare cos'avrebbe pensato la temibile Meharry nel sentirsi descrivere con quelle parole. «Però non è te. Io ho bisogno di te.»
«Io sono il primo ufficiale, non posso lasciare la nave.»
«Bene, allora faremo venire qui l'ammiraglio. Cosa ne pensi?»
Se la metteva così, non c'era niente da fare. Esmay andò in cerca del capitano Solis e ricevette il permesso di accompagnare Brun sulla nave ammiraglia.
«Ho notato che due anni trascorsi senza voce non hanno tolto per nulla a quella donna l'abitudine di dare ordini a destra e a sinistra» disse il capitano. «Faremmo meglio a darle i gradi da ufficiale, così almeno la cosa diventerebbe legale.»
Il Nostro Texas, casa del ranger Bowie
Fin dal principio Prima aveva compreso che c'erano grossi guai in arrivo. Non riusciva proprio a credere che Patience fosse fuggita… e infatti pareva piuttosto che fosse stata rapita. Succedeva a volte che ragazze venissero portate via, ma di solito nessuno si azzardava a toccare membri della famiglia di un ranger. E l'uomo aveva detto, abbastanza forte da farsi udire, che aveva affari da trattare con Mitch.
Lei non avrebbe voluto dirlo a Mitch finché non avesse saputo con sicurezza cos'era veramente successo. Mitch era a una riunione, una riunione importante. Ma suo fratello minore Jed era arrivato, come faceva spesso, e quando Tertia era venuta a riferire che Patience non era ancora ritornata a casa, si era preso la briga di andare lui a informare Mitch. A Jed piaceva dare ordini e Prima sapeva che alla sua ambizione non bastava essere il fratello di un ranger. Voleva quella stella per sé, e Mitch trovava un tale desiderio del tutto naturale.
Poi Mitch era venuto a casa nero di collera con lei per non aver sorvegliato meglio la ragazza; sembrava poi che la donna catturata nella stessa occasione di Patience fosse sparita dal nido di Crockett Street. Mitch aveva riunito i ragazzi più grandi e tutti erano usciti alla ricerca delle fuggitive; inoltre aveva incaricato il pastore di venire a casa e di predicare a lei e alle altre donne per tutto il pomeriggio.
Era stato un fastidio pazzesco; quello era il giorno riservato alla panificazione e le donne avevano dovuto lasciare che la pasta del pane lievitasse

fino a inacidirsi mentre sedevano in lunghe file silenziose ad ascoltare il pastore Wells che le rimproverava per la loro pigrizia e le loro inclinazioni peccaminose. Prima aveva tenuto gli occhi rispettosamente bassi, ma dentro di sé pensava che fosse una disgrazia e una vergogna impedire a donne serie e lavoratrici di fare il loro lavoro per stare a sentire una predica in cui si biasimava la loro pigrizia. Poi il pastore aveva preso ad arpeggiare sui loro peccati le cui conseguenze ricadevano sui figli. A Prima quell'articolo della dottrina destava dei dubbi: se per quanto lei si sforzasse di essere virtuosa i suoi peccati avevano reso la povera Sammie una storpia e Simplicity una ritardata, allora com'era possibile che donne forestiere, che arrivavano tra loro dopo vite di peccato e di bestemmia, partorissero bambini tanto belli e forti?

Quella notte Mitch era tornato a casa molto tardi, senza aver trovato alcun indizio su dove fosse finita Patience… e presumibilmente anche l'altra donna, quella dai capelli gialli. Prima avrebbe voluto chiedergli notizie dei bambini della forestiera, ma sapeva che non era il caso. Mitch non era dell'umore adatto per sopportare sfrontatezze, nemmeno da parte sua. Perciò aveva messo in ordine la casa e aveva aspettato accanto alla porta delle donne, ma lui non era venuto. La mattina dopo, sul presto, lo aveva sentito uscire di casa; sbirciando dalla finestra aveva visto che Jed era con lui.

Non aveva dormito affatto. Poco dopo aveva sentito il rombo di una navetta che partiva dallo spazioporto; e un po' più tardi un'altra e ancora un'altra che seguivano la prima.

Poche ore dopo un tumulto proveniente dall'ala dei ragazzi l'aveva fatta correre alla sua entrata. Aveva udito il loro precettore che li sgridava e cercava di calmarli… poi Randy, il più piccolo dei figli di Tertia, si era precipitato fuori dalla porta con un gran calpestio di piedi calzati di sandali.

«Papà è morto!» aveva gridato con tutto il fiato che aveva. Prima lo aveva afferrato. «Lasciami andare! Lasciami andare!» aveva singhiozzato dibattendosi.

Il precettore era uscito a sua volta. «Prima… mettilo giù.»

Il precettore era certo un uomo, ma non era Mitch, quindi lei aveva osato guardarlo in faccia. Era pallido come una giuncata. «Cos'è successo?» aveva chiesto Prima.

«Quell'abominazione» aveva sibilato lui tra i denti serrati. «Ha rubato una navetta e cercato di scappare. Il ranger Bowie e altri l'hanno inseguita; c'è stato…» Un gran lampo di luce era balenato dalla finestra, uno sfolgorio

brevissimo e abbagliante di un bianco azzurrino. Prima si era girata di scatto, con il cuore che le batteva forti colpi contro le costole.

Il precettore aveva aperto la finestra e stava guardando in su. Prima si era accostata. Fuori, diverse automobili si erano fermate all'improvviso, tutte di traverso, e gli uomini si erano messi a guardare verso l'alto. Prima si era azzardata a lanciare un'occhiata verso il cielo e aveva visto soltanto macchie di azzurro tra nuvole bianche. Era il cielo di sempre, pacifico, privo di minaccia.

«Voglio vedere il notivideo» aveva detto al precettore, ed era andata verso la parte della casa riservata ai ragazzi senza aspettare il suo permesso.

23

Sullo schermo del notivideo si vedevano due uomini eccitatissimi che gridavano nell’apparecchio da ripresa. Prima a stento riuscì a comprendere quel che dicevano. Fuga, inseguimento, invasione… Invasione? Ma chi poteva essere a invaderli? Mobilitazione, aggiunse uno dei due uomini.

«Ma cosa succede?» domandò lei di nuovo. I ragazzi più grandi stavano già andando a prendere le custodie dei loro fucili.

«È la fine del mondo» disse uno di loro. Daniel, pensò lei, il terzo figlio di Secunda.

«Non fare lo stupido» lo rimbeccò un altro. «Sono i pagani che vengono per imporci le loro infernali dottrine.»

«Perché?» domandò Prima. In tutti gli anni della sua vita nessuno aveva mai disturbato il Nostro Texas, e lei non vedeva motivo perché chiunque volesse farlo.

«Non ti preoccupare» le disse Daniel, dandole un colpetto sulla spalla.

«Noi ti proteggeremo. Adesso ritorna nell’ala delle donne e tranquillizzale.»

Prima si volse per andarsene, non avendo capito ancora cosa fosse accaduto e cosa significasse. In cucina, Secunda e Tertia stavano bisticciando circa l’origine del lampo accecante, e ambedue si volsero a lei per avere una risposta. «Non lo so» rispose. Chi poteva saperlo? Un’idea tentatrice le si affacciò nella mente… no, non osava rischiare la salvezza della sua anima domandando a una forestiera simili spiegazioni, ma… Prese una decisione e uscì per andare al capannone della tessitura.

«Miriam!» La forestiera si volse dal suo telaio. Aveva il viso sconvolto dalla tensione: doveva aver visto la luce anche lei. «Sai cos’era quel lampo?»

Miriam annuì.

«Veniva dallo spazio? Da una nave?» La donna annuì di nuovo, questa volta con un sorriso, un gran sorriso di trionfo. Poi Miriam mimò un razzo che partiva, che sparava contro un altro razzo.

Invasori… ma allora c’erano *davvero* degli invasori. «Chi?» domandò Prima all’aria. «Chi potrebbe fare una cosa simile? E perché?» Sobbalzò quando Miriam le toccò un braccio. «Cosa c’è?» Miriam mimò l’atto di scrivere. Scrivere… Mitch, ricordò Prima, aveva minacciato di tagliare la mano destra della donna se lei non avesse smesso di scrivere; ma Prima

aveva sperato che non fosse necessario, perché Miriam era una bravissima tessitrice. Adesso l'accompagnò in cucina e le diede il registro e la matita che loro adoperavano per tenere i conti di casa.

"La luce è un'arma" scrisse Miriam. Prima strizzò gli occhi, cercando di leggere con la stessa rapidità con cui l'altra scriveva. Un'arma, questo era chiaro. "Ionizzazione dei gas atmosferici." No, questo non aveva senso: lei non capiva nessuna di quelle parole. Miriam le lanciò un'occhiata e parve indovinarlo. "Fa scintillare l'aria" scrisse ancora. Be', come faceva l'aria a scintillare? L'aria non era altro che aria, chiara e trasparente a meno che non ci fosse fumo.

«Chi?» domandò ancora Prima. «Chi mai può volerci attaccare?»

Miriam sì rimise a scrivere rapidamente. "La Repubblica Guerni, i Mondi di Smeraldo, la Confederazione Baltica, le Familias Regnant…" Prima non aveva idea di chi fossero, a parte il fatto che erano tutti forestieri senza Dio. "La battaglia si sta svolgendo nello spazio, non stanno attaccando il pianeta. Lì fuori c'è qualcuno a cui avete rubato qualcosa."

«Noi non rubiamo!» scattò Prima, trattenendosi a stento dallo schiaffeggiare Miriam. «Non siamo ladri!»

"Avete rubato me" scrisse la donna. "Avete rubato bambini e donne, avete ucciso uomini."

«Non è vero. Stai mentendo. I bambini non avevano famiglia e voi donne siete state salvate da una vita di degradazione…» Ma la sua voce tremò.

Miriam era lì con loro da più di dieci anni: se ancora credeva di essere stata rapita, se non aveva capito…

"Posso provarlo" scrisse la donna. "Accendi un trasmettitore… chiama…

chiedi chi è lassù e domanda a loro perché stanno facendo questo."

«Non posso farlo! Sai che è proibito. Le donne non possono usare la tecnologia degli uomini.» Ma se avesse potuto informarsi… se fosse stato possibile…

"Io so come si fa" scrisse Miriam. "È facile."

Conoscenza proibita! Prima si guardò intorno, si rese conto che le altre donne nella cucina stavano ascoltando a occhi sbarrati, cercando di comprendere quella conversazione. «Io… io non so dove si trovano quelle macchine.»

"Io so come trovarle."

«Come?»

"Oggetti alti e sottili che spuntano dai tetti delle case."

«È sempre proibito.» Guardare in su per cercare oggetti alti e sottili! Le venivano le vertigini anche solo a pensarlo. Pensar di toccare le macchine degli uomini era ancora peggio.

“Possiamo guardare il videofede.” Probabilmente alludeva alla macchina riservata alle donne per guardare trasmissioni religiose.

«Come? Io non so come regolarlo.»

“Lo so io.”

Miriam andò al ripostiglio dove veniva tenuto l’apparecchio e lo tirò fuori. Tremando di paura, Prima l’aiutò a spostarlo con il carrello sul quale era piazzato e a portarlo nel retrocucina dove c’erano delle prese extra. Miriam sciolse il rotolo di fili che Mitch aveva lasciato e infilò lo spinotto e la presa nel retro e nei fianchi della macchina. Prima non aveva idea di cosa stesse facendo, e si aspettava di vedere l’apparecchio esplodere in fiamme da un momento all’altro. Invece l’aggeggio emise un debole sfrigolio e poi sul suo schermo apparve una scena, la stessa che lei aveva già vista nell’ala dei ragazzi. Questa volta però un uomo solo pareva guardarla. Miriam continuò a trafficare con l’apparecchio, e di colpo apparve un quadro tutto diverso, molto netto e a colori assai vivi: uomini in uniformi strane, sbalordi-tivi da vedere.

Prima di colpo ebbe l’impressione di svenire. Diversi di quegli strani uomini erano donne. La visione si rimpicciolì, si concentrò su una di loro, una donna dalla pelle scura e dagli occhi neri, con capelli d’argento. Miriam toccò una delle manopole della macchina e una voce parlò.

«… Restituzione dei bambini catturati durante il piratesco assalto alla *Elias Madero.* Restituzione dei bambini nati a sera Meager durante la sua prigionia…» Alla cieca Prima allungò una mano dietro di sé, cercò il tavolo e vi si appoggiò. La donna dai capelli gialli… doveva trattarsi della donna dai capelli gialli. «… Navi sono state distrutte; la vostra stazione orbitale è stata distrutta. Per evitare ulteriori danni e perdite di vite umane, siete invi-tati a collaborare con noi. Questo messaggio verrà trasmesso non stop finché riceveremo una risposta.»

Navi distrutte. La nave di Mitch? Forse lui era morto? Prima sentì il pe-so di quella perdita. Se Mitch era morto, qualcun altro sarebbe diventato ranger Bowie, e lei… lei e il resto delle mogli e dei figli di Mitch… sarebbero appartenuti a Jed, il fratello di Mitch, sempre che fosse vivo. Altrimenti, allora all’altro fratello, Jeffry.

Il suono di colpi d’arma da fuoco per strada la fece raddrizzare

bruscamente. «Spegni quell’apparecchio,» disse a Miriam «prima che ci mettiamo nei guai. Gettaci sopra… una tovaglia.» Sapeva che avrebbe dovuto ri-porlo, ma se Mitch non era morto potevano esserci altre notizie su di lui, e lei non poteva risolversi a perdere quella connessione. «L’ora del pranzo è passata e non abbiamo ancora preparato nulla» rimproverò le altre donne, lasciando senza risposta le domande che quelle volevano rivolgerle. «Date da mangiare ai bambini, su, sbrigatevi. Fateli mangiare, e mettete i piccoli a letto per il sonnellino. Cosa penserebbe di noi il ranger Bowie se ci vedesse così in ozio?»

Stavano lavando i piatti quando arrivò Jed, livido in viso e chiaramente sconvolto. «Prima… ci sono notizie terribili. Mitch è morto o prigioniero, e così pure tutti gli altri ranger. Portami da mangiare, donna! Io debbo…

qualcuno deve pur sostituirlo…» Prima corse fuori, scacciando via le cameriere: avrebbe servito lei stessa il cognato, era più sicuro. Dopo aver riempito dei piatti di arrosto, patate e fagiolini freschi, chiamò ancora Miriam.

«Riaccendi l’apparecchio, ma tieni basso l’audio. Tieniti pronta a na-sconderlo.»

Quando tornò in cucina, trovò tutte le donne adulte raggruppate intorno allo schermo. Questa volta esso mostrava una donna vestita in modo decente… insomma, almeno indossava un abito. Aveva capelli scuri striati di grigio: era anziana.

«Ha detto che la donna dai capelli gialli era la figlia di un pezzo molto grosso.»

“Oh, Mitch… l’ambizione scava trappole per gl’imprudenti…”

«Dice che i nostri uomini hanno assassinato gente e rubato cose…»

«Questa è una bugia» affermò Prima automaticamente. Ma il fiato le si strozzò in gola quando lo schermo le mostrò Mitch… miseramente seduto a un tavolo, circondato da uomini che lei conosceva: Terry… John… e c’era anche il capitano, il ranger Travis.

«I ranger sono prigionieri o morti» ripeté la voce proveniente dall’apparecchio, che parlava in quello strano modo secco, conciso… come parlava Patience i primi tempi dopo il suo arrivo.

«Prima! Vieni qui!» Era Jed che urlava come d’abitudine. Prima corse via, ribellandosi in cuor suo ancora una volta contro quella parte delle Scritture che voleva darla a quell’uomo per l’unica ragione che era il fratello di Mitch.

Mitch Pardue riprese coscienza nel ventre della balena, un ambiente che sembrava una vasta caverna fredda e semibuia. Strizzò le palpebre e le curve minacciose che aveva intorno si definirono in qualcosa che lui riconobbe immediatamente come parti di una nave spaziale. Non si trattava della navetta, però, e nemmeno della stazione spaziale dove si era trovato poco prima. Si guardò intorno cautamente. Sul pavimento vicino a lui c'erano una ventina dei suoi uomini, la maggior parte ancora abbandonati sulla plancia, privi di sensi; solo un paio ricambiarono il suo sguardo con un'espressione terrorizzata.

Dove si trovavano? Si tirò su, e soltanto allora riprese controllo del suo cervello abbastanza da rendersi conto che indossava una semplice tuta, era senza stivali e aveva le caviglie imprigionate da pastoie di plastica. Si sentì tremare il cuore ancor prima d'identificare la paura che lo attanagliò di colpo. Si schiarì la gola… e s'irrigidì per la collera e il terrore. No, non poteva essere! Cercò di nuovo di articolare una parola con le labbra, ma non ne uscì alcun suono.

Si guardò intorno disperatamente: da una parte c'erano i corpi del suo equipaggio, uomini che conosceva bene. Ora parecchi di loro erano svegli, e aprivano vanamente la bocca in proteste silenziose. Dall'altra parte un altro gruppo di uomini… la ciurmaglia di Pete Robertson, ne era certo… che cominciavano ad agitarsi, a cercar di parlare, a mostrare sul viso i segni del panico e della collera che dovevano riflettersi anche sulla sua faccia.

I soldati che entrarono un poco più tardi non lo sorpresero; si raddrizzò, preparandosi alla tortura o alla morte. Invece, dopo aver controllato le sue pastoie, si allinearono contro le paratie, vigili e pericolosi, in attesa di qualunque altra cosa dovesse succedere.

Lui avrebbe dovuto fare appello ai suoi uomini e cercare di assalirli: lo sapeva benissimo, come sapeva ogni parola delle Scritture che gli avevano fatto imparare a memoria; ma giacendo lì muto e immobilizzato, non riusciva a immaginare come fare. Girò lo sguardo intorno e vide che Terry lo guardava a sua volta. *Tieniti pronto*, cercò di mimare; ma l'altro si limitò a fissarlo senza capire. Mitch gl'indirizzò un brusco cenno della testa e Terry scosse la sua.

Le donne erano capaci di parlarsi solo muovendo le labbra e alcune di loro avevano elaborato anche un linguaggio a segni. Possibile che gli uomini non ci riuscivano? Riprovò, questa volta evitando Terry e rivolgendo-si a Bob. Bob mosse le labbra in un modo che lui non capì, e parve impau-rito.

Mitch si sentì invadere da un amaro disgusto. Santo cielo, che uomini erano per lasciarsi andare in quel modo? Si rotolò di fianco per fare un ulteriore tentativo con Pete, ma una delle guardie si era mossa e stava facendo gesti minacciosi con la sua arma. Mitch la guardò con più attenzione: era una *donna*.

«Piantala» gli disse. «Niente sussurri, niente cenni.» Aveva una voce limpida e chiara che non sembrava ostile, ma l'arma che stringeva in mano era ferma come una roccia. E Mitch non dubitò che gli altri soldati lo avrebbero sopraffatto subito se avesse tentato qualcosa con lei. Da qualche parte nel gruppo di prigionieri qualcuno emise il suono di un bacio, che fi-nì con uno schiocco lungo ed esagerato; un altro dei soldati andò verso il colpevole e deliberatamente gli assestò un calcio al basso ventre. L'uomo non poté urlare, ma l'ansito del suo respiro agonizzante rese chiaramente l'idea.

Arrivò un altro gruppo di soldati e Mitch si trovò sospeso tra due giganti in armatura spaziale che lo spinsero lungo un corridoio fino a un vasto gabinetto. «Usalo» disse una voce che usciva dal casco. Lui non avrebbe saputo dire se fosse maschile o femminile, ma obbedì perché ne aveva un bisogno urgente, e così fecero anche gli altri dopo di lui. Da lì vennero portati in uno stanzone che conteneva un lungo tavolo apparecchiato con razioni militari.

Lui non doveva mangiare. Doveva morire di fame piuttosto che mangiare con quegl'infedeli. Cercò di segnalare la sua intenzione agli altri, d'immaginare un modo per impedire anche a loro di toccare quel cibo, ma quattro di loro avevano già aperto le razioni. Mitch sedette rigido, le mascelle serrate sulla sua fame, mentre gli altri mangiavano. Dopo un po' di tempo due soldati lo trascinarono via fino a un cubicolo dove si trovò di fronte un uomo in un'uniforme più elegante.

«Non vuoi mangiare?»

Mitch scosse il capo.

«Allora ti nutriremo noi.» E dopo una breve e umiliante lotta braccia robuste lo fecero sdraiare e lo tennero fermo mentre veniva imboccato a forza con un liquido denso.

«Non puoi decidere di suicidarti o di resistere» gli disse freddamente l'ufficiale quando lo tirarono su. «Dovrai collaborare con noi perché non puoi fare altrimenti.» Dopo di ciò, Mitch fu portato in un altro posto, una piccola cella solitaria.

Quando era più giovane, un paio di volte Mitch aveva viaggiato sotto

falso nome in vascelli delle Familias, e aveva visto alcune delle grandi stazioni orbitali commerciali: ma nulla che avesse mai visto aveva la più lontana somiglianza con l'interno di una grande e modernissima nave da guerra. Avrebbe tanto desiderato disprezzare tutto ciò che vedeva, sogghignare della cortesia esagerata, della gravità quasi rituale, della pulizia e dell'ordine fin troppo perfetti… ma non avendo voce non poteva far altro che spe-rimentare tutto ciò, e sperimentandolo rendersi conto di quanto scioccamente avesse sottovalutato i suoi avversari. Aveva attirato la collera di Dio sul suo popolo, e lì davanti a lui c'era lo strumento di quella collera: snello, scintillante, perfettamente disciplinato e assolutamente mortale.

Avrebbe voluto sfidarli tutti. Avrebbe voluto odiarli e provocarli, con-dannarli e resistere loro fino all'ultimo respiro, invece continuava a pensare a Prima e a Secunda… al profumo del pane fresco nei forni, ai fiori vario-pinti nel giardino, al suono delle voci dei bambini che echeggiavano lungo i corridoi, al ticchettio dei sandali dei ragazzi quando correvano; al calpestio dei ragazzi più grandi quando imparavano a camminare con gli stivali, al passo silenzioso dei piedini delle ragazze… alla sensazione delle loro morbide piccole braccia intorno al suo collo, al profumo dei loro capelli.

Le sue mogli. I suoi bambini… che adesso sarebbero appartenuti a qualcun altro, che magari sarebbero stati mandati via dalla città a lavorare nei campi di qualcun altro, che forse avrebbero pianto, soli e impauriti, privi di protezione, per colpa sua… Si destò ansante, sudato, con gli occhi che gli bruciavano.

Nelle ore vuote, fissando le paratie neutre, scavò dentro di sé più profondamente di quanto non avesse mai fatto o desiderato fare. Dio lo stava punendo per la sua ambizione; e questo era giusto, se lui aveva peccato.

Ma la sua famiglia… perché doveva esser punita? Il suo appetito era scom-parso, e questa volta non per ribellione ma per tristezza… e i suoi carcerieri non lo costrinsero più nutrirsi.

Qualcuno bussò e poi entrò. Era un uomo… si sentì grato almeno per quello… chiuso in un'uniforme che non aveva mai vista prima.

«Sono un cappellano» disse il nuovo venuto. «La mia fede non è la sua, ma sono incaricato di soccorrere i membri della Flotta in tutto ciò che riguarda credenze religiose e casi di coscienza.» Fece una pausa e sfogliò un suo libriccino. «Credo che lei potrebbe paragonarmi a un *pastore* o a un *predicatore.* Lei sta per essere riportato nello spazio delle Familias per venir sottoposto a processo, e le nostre leggi esigono che qualunque persona debba

fronteggiare accuse così gravi non possa esser privata di consolazioni spirituali.»

Quali consolazioni spirituali poteva mai dargli un eretico, un pagano?

Mitch voltò la faccia verso la paratia.

«Abbiamo solo un'esilissima probabilità di portar fuori vivi quei bambini dal pianeta» affermò Waltraude. «So che lei non vuol avere nulla a che fare con quel ranger Bowie… ma se lui non dirà a sua moglie di conse-gnarveli, lei si rifiuterà di farlo. Inoltre lui è l'unico che possa avere influenza su suo fratello, il quale adesso ha ereditato la responsabilità delle sue mogli e dei suoi figli.»

«Ma è ridicolo! Perché diavolo non possiamo metterci d'accordo direttamente con lei?» disse l'ammiraglio Serrano. «Non vedo motivo di nego-ziare con quell'uomo. È nostro prigioniero; avrà un giusto, rapido e legale processo, riceverà una condanna a morte e…»

«Li vuole o no, quei bambini? Le loro famiglie li vogliono. E le loro famiglie vorranno sapere perché tutte quelle altre vite sono state gettate via per la figlia del Coordinatore, mentre i loro figli vengono abbandonati alla schiavitù.»

«Oh, e sta bene!»

Mitch non era mai stato sul ponte di comando di una nave da guerra così colossale: quasi dimenticò la sua angoscia rendendosi conto delle sue dimensioni, della sua complessità, dell'impressione di potenza che dava.

Le guardie lo accompagnarono davanti a una donna… una donna in uniforme tutta nera, con gradi che lui riconobbe esser quelli di ammiraglio e sul petto un'infinità di nastrini colorati. E lui le stette ritto davanti, scalzo e privo di voce, e desideroso di vedere in lei l'autentica immagine di Satana… ma non ci riuscì.

«Lei ha una scelta, ranger Bowie» disse la donna nella parlata veloce di quella gente. «Una ragazza che è stata sua prigioniera, Hazel Takeris, sostiene che lei vuol bene davvero alle sue mogli e ai suoi figli.»

Lui annuì.

«Noi intendiamo liberare gli altri bambini che lei rapì dalla *Elias Madero* dopo aver assassinato i loro genitori. Ma i suoi… gli altri uomini sul pianeta… non danno segno di voler collaborare con noi. Siamo quindi preoccupati per il rischio che potrebbero correre le sue mogli e i suoi figli in caso quelli cercassero di ostacolarci e di resistere… e noi non vogliamo che le sue mogli e i suoi figli abbiano a soffrire. Noi non vogliamo che alcun

bambino subisca neppure un graffio. Mi capisce?»

Lui annuì di nuovo, ma non riusciva a crederle davvero.

«Noi non facciamo la guerra ai bambini… diversamente da voi. Tuttavia intendiamo restituire quei bambini alle loro famiglie a qualsiasi costo, e ciò potrebbe mettere in pericolo altri innocenti. Quindi… le offriamo una scelta. Possiamo restituirle la voce perché lei ordini personalmente alla sua famiglia di consegnarci quei bambini; oppure, se lei rifiuta, resterà muto fino al giorno del suo processo… per tutto il tempo che ci vorrà.»

Avrebbe potuto parlare di nuovo? Avrebbe potuto riavere la sua voce di uomo? Non riusciva a crederci… ma tutt'intorno a sé vedeva uomini e donne che ascoltavano quelle parole come se le credessero.

«I nostri mezzi di atterraggio sono pronti a salpare» continuò l'ammiraglio. «Se si sparerà contro di loro, restituiranno il fuoco. Se incontreranno resistenza, si batteranno per sopraffarla… e il suo popolo, signore, non ha alcun'arma capace di opporsi a noi. Perciò, comunque andranno le cose, la scelta sta a lei.» Tacque un istante, poi domandò: «Vuole impartire quell'ordine o no?»

Prendere ordini da una donna significava collaborare con il demonio…

una donna soldato poi, l'abominazione delle abominazioni! Per un momento Mitch pensò alle armi nascoste nella città, alla possibilità che gli altri uomini potessero esser capaci di usarle. Eppure… gli parve quasi di sentire contro la guancia le guance soffici delle sue figlie, di udire le risate dei suoi bambini. Correre il rischio che li uccidessero? Metterli in pericolo?

Lui non aveva mai ucciso un bambino in vita sua, non avrebbe mai potuto… ma questa gente poteva farlo, o diceva di poterlo fare…

Assentì con il capo.

«Accetta? Bene. Conducetelo all'infermeria, invertite il trattamento, quindi riportatelo sul ponte.»

Era un traditore, un apostata… per tutto il tragitto fino all'infermeria continuò a tremare per il conflitto interiore. Le guardie non gli dissero nulla, limitandosi a guidarlo con efficienza impersonale.

«Dovremo addormentarla per un poco,» gli spiegò il medico «solo abbastanza a lungo da rilassare i muscoli del collo.»

Si destò dopo un momento, gli parve, e sentì un groppo in gola. Quando se la schiarì… ne sentì il suono. «Posso… parlare…»

«No che non può parlare, non con me» disse una delle guardie. «Lei potrà dire solo quello che l'ammiraglio vuole che dica. Adesso venga.»

Sedette dove gli dissero di sedere, di fronte a una lucina ammiccante che era l'apparecchio da ripresa, e benché all'inizio la sua voce tremasse, ben presto ridiventò ferma.

«Jed, devi ascoltarmi. Sono Mitch. Sono prigioniero, ma questo non importa. C'è della gente che sta per atterrare, e io voglio che tu consegni loro i bambini forestieri. Prima sa chi sono, quattro in tutto. Inoltre manda qualcuno al nido di Crockett Street a prendere i gemelli, i figli della sg…

della donna dai capelli gialli. Desidero che tutti e sei i bambini siano restituiti alla gente che sta venendo a prenderli. Prima, tu pensa a vestirli e pre-pararli, subito…»

«Il segnale è in arrivo, ammiraglio.»

«Vediamo.»

Sullo schermo apparve una stanza della sua casa: Jed, che aveva un'espressione furiosa, con Prima dietro di lui che teneva le mani giunte rispettosamente sul petto. Stavano nel soggiorno piccolo, quello dove lui tante volte si era incontrato con gli altri uomini, con il caminetto a un'estremità e il tavolo delle riunioni all'altra.

«Mitch, non credo che sia tu a parlare, oppure ti hanno drogato o ti hanno fatto qualcosa. Questo è uno sporco trucco. Adesso sono io il capo della famiglia, e non ho intenzione di consegnare nessun bambino proveniente da questa casa nelle mani di quei… quei mascalzoni senza Dio!»

Mitch si sentì di colpo la faccia e le mani madide di sudore. «Jed, devi farlo. Loro verranno comunque… se cercherai di opporti, ci saranno altri morti. Anche bambini, probabilmente…»

«Allora voleranno nelle braccia del Signore. Io non…»

Alle spalle di Jed, Prima si era mossa. Senza alzare gli occhi verso l'apparecchio da ripresa, la donna aveva allungato una mano e toccato l'attizzatoio del caminetto nel suo supporto. A Mitch il fiato si strozzò in gola.

«… non ho nessuna voglia di vedere l'onore del nostro nome profanato solo perché tu ti sei lasciato catturare come uno sciocco…»

Prima adesso teneva in mano l'attizzatoio… lo reggeva con facilità in una stretta rafforzata dai tanti anni in cui la sua mano aveva impastato il pane, strizzato panni lavati, sorretto bambini. Lui conosceva la forza di quelle spalle robuste, di quelle braccia.

«Jed, per favore… non rischiare la vita degli altri bambini per quei pochi… non ne vale la pena. Per favore, Jed, lasciali andare.» Prima che

accadesse qualcosa di peggio, prima che sua moglie facesse qualcosa che lui avrebbe dovuto notare e vietarle di fare. Con uno sforzo mantenne i suoi occhi fissi sul viso di Jed.

«Se vogliono una battaglia, possono averla!» Jed aveva ora un'espressione tanto trionfante quanto rabbiosa. «I predicatori ci hanno già detto di radunarci e combattere…»

«I predicatori!» Mitch quasi non riusciva più a parlare mentre guardava Prima che si muoveva piano, molto piano sui suoi piedi nudi, che si appostava proprio dietro Jed, che alzava l'attizzatoio. Orrore e speranza si combattevano dentro di lui… orrore che una donna colpisse un uomo e per di più lo colpisse a tradimento… ma anche speranza che forse, senza Jed, i bambini sarebbero stati al sicuro…

«Tu puoi fermarli» riprese Mitch, cercando disperatamente di far comprendere a Jed la situazione, proprio a Jed che non aveva mai capito nulla che non volesse capire. Avrebbe dovuto avvertire suo fratello, avrebbe dovuto fermare Prima. Ma i bambini… «Tu potresti convincerli, se ci provassi…» Sullo schermo Prima alzò gli occhi finalmente, li fissò dritti nell'apparecchio da ripresa, e sorrise. «Fallo!» disse Mitch, non completamente sicuro a chi dei due si stesse rivolgendo; e mentre Jed apriva la bocca per rispondere, l'attizzatoio si abbatté sulla sua testa con tutta la forza delle spalle e delle braccia di Prima… e il sangue sprizzò e lei continuò a colpire, più volte mentre l'uomo cadeva a terra…

«Prima!» urlò Mitch, ma la gola gli si chiuse impedendogli di dire altro.

Lei di nuovo alzò gli occhi e il suo viso si ricompose nella sua calma abituale, cancellando quel sorriso terribile che lui non le aveva mai visto.

«Non lasciare che facciano del male ai bambini» ansimò lui, con voce rotta. «Non lasciare che facciano loro del male…» La voce gli mancò di nuovo e lacrime cocenti gli salirono agli occhi.

La voce di Prima dall'apparecchio suonò assai più ferma della sua. «Voglio vedere… voglio vedere che tipo di gente sono questi esseri ai quali vuoi affidare i nostri bambini.»

«Sii prudente» riuscì a mormorare lui. «Ti prego…» Stava supplicando una donna… supplicando… e questo era sbagliato, ma la gola gli faceva male e anche il cuore, e lui non voleva più dolore, né per sé né per i bambini. Lo schermo davanti a lui si oscurò e allora Mitch si raggomitolò intorno alla sua pena come un bambino intorno al suo giocattolo preferito.

«Io voglio andare» disse Hazel. «Devo… I bambini mi conoscono, e così

non avranno paura. Anche Brun andrebbe, se potesse.» Brun era in una vasca rigeneratrice sotto anestetico, dopo un primo tentativo della delicata operazione destinata a restituirle la voce. Come minimo ne avrebbe avuto per almeno altri tre giorni.

«Non è affatto una cattiva idea» approvò Waltraude Meyerson. «Andrò anch'io, naturalmente.»

«Lei? Lei non solo è una civile, ma non si sa nemmeno in che veste potrebbe andare…»

«Io sono l'esperta che vi siete portata dietro… ho tutto il diritto di vedere questi mitologisti texani nel loro brodo di coltura. Inoltre, ammiraglio Serrano, vorrei raccomandarle di mandare anche un membro della sua famiglia… forse quel nipote che continua ad aggirarsi qui intorno con aria spe-ranzosa.»

«Proprio non credo che Barin costituisca la scelta appropriata.»

«Quella gente è fanatica per la famiglia. Se lei spedisce laggiù un membro della sua famiglia, dimostrerà che è disposta a rischiare in prima persona per salvare i membri di altre famiglie. Inoltre abbiamo il vantaggio che sia un uomo… questo lo renderà più accetto, specialmente alle donne.»

«Vedo. E chi altri vorrebbe raccomandare? Mi sembra che abbia già in mente l'intero piano della missione.» Il sarcasmo dell'ammiraglio Serrano in molta gente produceva l'impressione di trovarsi troppo vicini a una macchina schiacciasassi di dimensioni extralarge, ma la professoressa Meyerson non si turbò per nulla.

«Neanche per sogno, quello è compito suo. Il mio campo è lo studio dell'antichità.»

Eliplani si libravano al di sopra delle strade, e un'unità mobile procedeva al passo con loro, in armatura spaziale e con gli scudi dei caschi abbassati.

«Mi sembra piuttosto superfluo, visto che le strade sono vuote» osservò Hazel.

«Le strade non sarebbero vuote se loro non fossero qui» disse Barin. Il suo casco lo informava della collocazione di forme di vita negli edifici: erano raggruppate dietro ogni nicchia formata dalle finestre schermate. Sperò che nessuna di esse avesse armi capaci di penetrare le loro armature…

sperò anche più ardentemente che la trasmissione del ranger Bowie avesse convinto i locali a non combattere. In quel momento le forze della Flotta erano in allarme giallo due, il che significava che, anche se qualcuno avesse fatto fuoco contro di loro, non avrebbero potuto rispondere senza

autorizzazione.
Hazel indicò l'entrata principale della casa e la stradina laterale che conduceva all'ingresso delle donne. «Sono passata attraverso quella porta una volta sola, quando lui mi portò qui al principio.» Barin notò che non aveva pronunciato né il nome né il titolo dell'uomo. «Utilizzavo l'altro ingresso per portar fuori la spazzatura o andare al mercato.»
«Ma pensi che dovremmo entrare da qui?»
«In questo modo daremo una dimostrazione di autorità» disse la professoressa Meyerson. Aveva deciso di mettersi una gonna, benché avesse accettato di portare sotto un'armatura, e questo la rendeva molto più voluminosa del solito.
Fu lei ad avvicinarsi per prima alla porta, e questa si aprì appena prima che lei la raggiungesse. Una donna robusta con un abito blu dalla gonna molto larga, a pieghe, li guardò con espressione accigliata. Portava un fazzoletto a fiori legato stretto intorno alla testa.
«Questa è Prima, la prima moglie» disse Hazel sottovoce.
«Signora,» disse la professoressa Meyerson «siamo qui per i bambini.»
Prima spalancò la porta. «Entrate. Chi di voi è la donna dai capelli gialli?»
«Non è potuta venire» spiegò Hazel. «Ha subito un'operazione per riacquistare la voce.»
«Ha abbandonato i suoi figli… abominazioni come lei non meritano di avere bambini» decretò Prima.
«Sono qui?» chiese Hazel.
«Sì… ma non sono convinta che debbano andare…»
Hazel si fece avanti. «Prima, per favore… lascia che i bambini vengano con noi.»
«Non desidero consegnare quelle dolci bambine a una masnada di schifosi pagani» disse Prima, che aveva l'espressione dura e ostinata di chi è pronto a morire per le sue convinzioni.
«Ma sono io» mormorò Hazel. «Tu mi conosci; sai che mi prenderò cura di loro.»
«Tu… traditrice!» Il viso di Prima da pallido era diventato scarlatto, e gli occhi le brillavano di lacrime.
«No, Prima… avevo la mia famiglia a cui pensare.»
«Eravamo noi la tua famiglia! Ti abbiamo trattata come una di famiglia…»

«È vero, Prima, hai fatto davvero del tuo meglio. Ma l'idea di tornare a casa mia…»

«E lei!» Prima se la prese con la professoressa Meyerson. «Lei è una… una donna *soldato*! Innaturale, disgustoso…»

«In realtà io sono una storica» rispose la Meyerson. Prima assunse un'espressione inebetita. «Io studio la storia del Texas.»

«Lei… che?»

«Appunto. Sono qui per studiare la vostra cultura e per apprendere quel che sapete della storia del Texas.»

Prima ora aveva un'aria totalmente confusa. Decise di concentrarsi su Barin. «E lei… chi è lei?»

«Sono il nipote dell'ammiraglio Serrano» rispose Barin. Vedendo poi che la donna non capiva, riprese: «La donna che forse lei ha visto nelle trasmissioni… bruna come me, con i capelli bianchi… È lei che comanda la missione.»

«Una *donna*? Che comanda uomini? Sciocchezze. Nessun uomo le obbedirebbe.»

«Io le obbedisco. Sia perché è il mio ufficiale superiore sia perché è mia nonna.»

«Nonna…» Prima scosse il capo. «Però… qualcuno di voi crede in Dio?»

«Certo» rispose Barin. «Forse non sarà lo stesso Dio in cui credete voi, ma nella mia famiglia siamo sempre stati credenti.»

«Eppure lei fa il soldato insieme alle donne? Comandato da donne?»

«A volte sì.»

«Ma come è possibile? Dio ha decretato che le donne non debbono portare armi, che non debbono partecipare alle battaglie.»

«Non è questa la dottrina che hanno insegnato a me» ribatté Barin.

«Lei è forse un pagano che crede in molti dèi?»

«No, in uno soltanto.»

«Proprio non capisco.» Prima lo guardò fisso in volto. «Eppure vedo che lei dice la verità: non ha la faccia di un mentitore. Mi dica, è sposato?»

«Non ancora, signora, ma spero di sposarmi.»

«Con una… un'altra di quelle donne soldato?»

«Sì.» Se fosse sopravvissuto a quella missione. Quanto avrebbe voluto che Esmay fosse lì con lui!

«Mi giura sul santo nome di Dio che lei porterà quei bambini alle loro famiglie?»

«Lo giuro» disse Barin. Prima parve rimpicciolirsi, e il suo viso si bagnò di pianto. Barin le si fece più vicino. «Lasci che le parli delle loro famiglie, signora, in modo che lei possa comprendere. Brandy e Stassi… quelle che lei chiama Prudence e Serenity… hanno zie e zii: le sorelle e i fratelli della loro madre morta e la sorella del loro padre. Paolo ha un nonno e uno zio, e Dris uno zio e una zia. Abbiamo portato delle registrazioni di questi loro parenti che chiedono che i bambini siano restituiti sani e salvi.»

«Ma loro qui sono contenti» obiettò Prima. Abbassò gli occhi e distolse il viso: aveva l'aria di chi desiderava opporsi sino alla fine ma sapeva già di non poter vincere. «Li farà soffrire portandoli via di qui, adesso.»

«Sono contenti in questo momento» intervenne la professoressa Meyerson. «Sono piccoli, e io so… Hazel ce lo ha detto… che lei è stata buona con loro. Ma cresceranno e lei non è, non può essere, vicina a loro come la loro vera famiglia. Quei bambini hanno bisogno di conoscere la gente del loro stesso sangue.»

«Ma piangeranno» mormorò Prima tra le sue stesse lacrime.

«Può darsi» disse Waltraude. «Hanno già passato alcuni momenti difficili, prima per aver perduto i genitori e poi per essere stati portati in questo luogo tanto diverso, e adesso per doverlo lasciare. Hanno pianto quando sono arrivati qui, non è vero? Ma alla fine tutti i bambini piangono per qualche motivo, e questa non è una ragione sufficiente per non raddrizzare un torto e tralasciare di far giustizia.»

«Non ho più nulla da dire» disse Prima, desolata. «Ma dovevo tentare…»

«Lei è una madre amorosa» affermò la professoressa Meyerson. Barin rimase sorpreso: non aveva mai pensato a Waltraude come a una persona che avesse una famiglia e l'amasse. Eppure il suo tono di sincera approvazione parve consolare Prima. «Desidero che lei veda alcuni filmati delle famiglie dei bambini.»

«Non ce n'è bisogno… io le credo.»

«No, ma possono aiutarla a capire.» Fece un cenno a Barin che dispose su un tavolo il lettore di cubi e il suo schermo. «Abbiamo portato con noi un generatore, perché la vostra rete elettrica non ha il voltaggio adatto per il nostro equipaggiamento.»

«Questo è lavoro da uomini» osservò Prima.

«Dio ha dato gli occhi a uomini e donne» ribatté Waltraude, e infilò nel lettore il primo cubo. «Questo è un filmato dei genitori di Brandy e Stassi prima che venissero uccisi.»

Sullo schermo, una donna con una lunga treccia bruna su una spalla teneva in braccio un neonato. «Questa è Stassi, appena nata: sua madre si chiamava Ghirian, i suoi genitori erano originari della colonia Gilmore. A quell'epoca Brandy aveva un anno.» Comparve un uomo, tenendo in braccio una bambina più grandicella.

«Questo è il loro padre, Vorda. Lui e Ghirian erano sposati da otto anni.

La sua famiglia si dedicava al commercio spaziale da generazioni.»

«Quei due… erano sposati?»

«Oh, certo. E molto innamorati, anche, benché Hazel mi abbia fatto capire che voi non attribuite molto valore all'amore romantico tra uomini e donne.»

«L'amore non dura» disse Prima, come se recitasse una citazione. Aveva gli occhi fissi alla scena sullo schermo, nella quale l'affetto tra madre e padre e tra genitori e figlie era evidente. «Non ci si può fondare su di esso per costituire una famiglia forte.»

«Da solo non basta, infatti. Ma se si accompagna a onestà e coraggio è almeno un buon modo di cominciare.»

La scena oscillò e poi mostrò una Brandy un po' più cresciuta che stava sovrapponendo blocchi da costruzione con manine esitanti.

Prima aspirò l'aria attraverso i denti. «Giocattoli da maschietti…»

«Noi attribuiamo grande valore a tutti i doni che Dio dà ai bambini» disse la professoressa Meyerson. «Se Dio non avesse voluto che la piccola si dedicasse alle costruzioni, perché le avrebbe dato l'abilità di farlo? I genitori di Brandy avevano mandato questa registrazione ai nonni: il padre di sua madre faceva il costruttore a Gilmore, ed era rimasto molto compiaciu-to nel vedere che la nipotina aveva ereditato da lui.» La bambina diede una spinta ai blocchi e li rovesciò, indirizzò al registratore un gran sorriso pieno di fossette, si alzò e si mise a fare il girotondo. In quel momento entrò in scena la madre, portando Stassi ora cresciuta anche lei. La donna allungò un braccio e attirò a sé Brandy, dandole una stretta affettuosa. La professoressa Meyerson innestò l'audio del lettore.

"… Così abbiamo deciso di portarle con noi. Il capitano Lund dice che staranno benissimo: ci sono già due bambini circa della stessa età, e un pa-io di ragazzi più grandi. Il mercantile ha un nido perfettamente equipaggia-to e una saletta giochi, con tutto il materiale educativo che si possa desiderare, quindi non vi preoccupate che le piccole restino indietro. Sulla nave saranno al sicuro come se stessero sul pianeta… anzi in alcuni sensi saranno più al

sicuro. Non ci sono *agenti infettivi*!” La donna fece una smorfia.
“E niente cambiamenti di tempo. Lo so, lo so… a voi il cambiamento delle stagioni piace, ma con queste due se non sono raffreddori d’inverno sono allergie in estate.”

Waltraude fermò il lettore. «Questa registrazione fu fatta proprio prima che s’imbarcassero sulla *Elias Madero*, un anno circa prima che Ghirian e Vorda morissero.»

«Dunque c’erano malattie sulla nave, dopo tutto?»

«No.» Era mai possibile che la donna non sapesse? Waltraude lanciò un’occhiata ad Hazel, che scosse la testa. «Vennero uccisi durante la cattura della nave, signora.»

«No… dev’essersi trattato di un accidente. Mitch non ucciderebbe mai delle donne…»

Si erano spinti un po’ troppo avanti, ma avevano dato per scontato che le mogli di quegli uomini sapessero in quali circostanze venivano catturati i bambini forestieri. La professoressa Meyerson non disse nulla, era chiaro che non trovava parole per abbordare l’argomento. Prima si fece livida.

« *Voi* pensate… voi credete che i nostri uomini abbiano ucciso i genitori di queste bambine, che le abbiano rese orfane di proposito? Che abbiano ucciso delle *madri*? È per questo che ci avete assaliti?»

«I vostri uomini li consideravano pervertiti» rispose Waltraude. «È quello che appare nelle registrazioni.»

«Non ci credo! State mentendo! Non avete prove!» Si afferrò al braccio della Meyerson. «O ne avete? Questo vostro… questo vostro *apparecchio* mostra proprio i delitti di cui state parlando?»

24

«Allarme…» Il mormorio nel suo orecchio distolse l'attenzione di Barin da Prima. «Può darsi che si stia preparando qualche azione di disturbo… si è formato un assembramento dall'altra parte della città…» Una minuscola registrazione lampeggiò in un angolo dello schermo del suo casco. Qualcuno vestito di una vestaglia azzurra o qualcosa del genere stava arringan-do un gruppo di uomini.

«Chiedo scusa, signora» disse Barin. «Sa forse cosa significhi questa scena?» Trasferì l'immagine sullo schermo più grande che stavano usando per il lettore di cubi.

Prima gli lanciò un'occhiataccia ma si girò a guardare. Diventò ancora più pallida. «È il pastore Wells…»

«Un pastore è un capo religioso» spiegò la professoressa Meyerson con rinnovata fiducia. «Straordinario… guardate quell'indumento…»

«È una tonaca» spiegò Prima.

«No che non è una tonaca» disse Waltraude come se correggesse un a-lunno ignorante. «Le tonache erano meno larghe, erano nere e abbottonate lungo il davanti. Questa invece è una variante della toga accademica che era popolare in alcune sette cristiane…»

«Professoressa… non credo che questa sia la cosa più importante…»

«Ma guardate… quegli uomini portano riproduzioni perfette del coltello Bowie… e oggetti che sembrano riproduzioni altrettanto perfette di un fuci-le del Ventunesimo secolo…»

«Professoressa, noi dobbiamo prendere i bambini e andarcene da qui»

ammonì Barin. «Non vogliamo trovarci coinvolti in una battaglia, non vogliamo esporli al pericolo.»

«Oh… sì, naturalmente» disse Waltraude arrossendo appena. «Chiedo scusa. È solo che… vedere cose che finora conoscevo solo per averne letto sui libri… è straordinariamente eccitante. Quanto vorrei avere più tempo…»

«Durante questa visita non ce n'è» disse Barin, poi si rivolse a Prima.

«Per favore, signora… i bambini?»

«Venite con me, dunque.» Era ancora in collera, ma evidentemente la scena sullo schermo per lei aveva più significato che per la professoressa.

«Voglio che vediate dove alloggiavano, come venivano accuditi, in modo da poter riferire alle loro famiglie…» Li guidò lungo i corridoi verso l'ala

delle donne. Attraverso le finestre, Barin vide un giardino lussureggiante di fiori con al centro una fontana, poi un muro, quindi un altro giardino.

«Il giardino dei piccoli» mormorò Hazel. «Le bambine avevano il permesso di giocare lì di tanto in tanto.» In quel momento era vuoto. Un profumo di pane appena sfornato pervase il corridoio quando Prima aprì un'altra porta. «La cucina è giù da quella parte… lei adesso ci sta accompagnan-do al dormitorio dei bambini.»

Un altro cortile pavimentato con grandi lastre di pietra e ombreggiato da un albero al centro. Prima svoltò, li condusse per uno stretto corridoio aperto e quindi in una stanza molto vasta, dove una dozzina di letti erano allineati contro le pareti. Su cinque di essi erano sdraiati bambini addormentati.

«È qui che dormono» disse Prima. «Questo è un intervallo di quiete do-po il pranzo, e i più piccoli fanno un sonnellino. Prudence e Serenity sono troppo cresciute per la siesta e quindi saranno nel laboratorio di cucito.» Li guidò più avanti, verso una stanza dove due donne e una dozzina di ragazze dall'età di Hazel in giù sedevano con le teste chine sul loro lavoro. Solo le donne sollevarono il capo e la più giovane di loro si alzò. «Va tutto be-ne, Quarta. I bambini hanno delle famiglie, famiglie autentiche.»

Adesso anche le ragazze alzarono gli occhi, timidamente, e guardarono gl'intrusi. Barin sorrise: non voleva diventare per loro un ricordo pauroso.

Due delle bambine fissarono a lungo Hazel, poi una di loro disse a voce bassa: «Patience?»

«Sì» rispose Hazel. «Sono tornata. Ricordi tuo zio Stepan?» La piccola annuì con aria solenne.

«Lui desidera rivederti, e anche tua zia Jas. Adesso possiamo andare a casa, Brandy.»

Il volto della bambina s'illuminò. Lasciò cadere il suo cucito, poi lanciò un'occhiata ansiosa alle donne.

«Sì, Prudence, adesso puoi andare con Patience… cioè Hazel.»

La piccola corse da Hazel e l'abbracciò. «Non ho dimenticato, lo giuro, non ho dimenticato!» Gettò la testa all'indietro per guardare Hazel in viso.

«Torniamo a casa sulla nave? Ci sarà anche la mamma? Potrò usare ancora il computer? E potrò avere libri?»

L'altra bambina, più piccola e più timida, ebbe bisogno di essere accompagnata… ma quando si rese conto che davvero stava per andare a casa si afferrò alla mano di Brandy e sorrise.

Le altre ragazzine guardavano con occhi sgranati e volti gravi. Era chiaro

che non avevano idea di cosa stesse accadendo.

Barin guardò Prima, sperando che fosse lei a incaricarsi delle spiegazioni necessarie. La donna fece una smorfia, ma eseguì.

«Prudence e Serenity debbono tornare dalle loro famiglie» disse. «Noi auguriamo che la benedizione di Dio le accompagni nelle loro nuove vite.»

«Ma chi le proteggerà?» chiese una delle ragazze. «Quell'uomo è il loro padre? O il loro zio? E perché quelle altre donne portano armi?»

«Noi le proteggeremo» affermò Barin, attirandosi sguardi scandalizzati da parte di tutte. «Da noi le donne possono essere soldati o lavorare sulle navi spaziali…»

«Questo è sbagliato» disse con fermezza una delle ragazze più grandi, e riprese il cucito. «Non sta bene che le donne s'immischino in cose da uomini.»

Quarta allungò una mano e le picchiò lievemente il capo con il dito che portava il ditale. «È sbagliato anche che i bambini rimbecchino le persone più grandi. Però io credo, Faith, che tu abbia ragione e che questi pagani non potranno prosperare.»

I ragazzi erano nell'ala degli uomini. Prima spedì una delle altre donne a prenderli, mentre lei stessa guidava il gruppo al nido per prendere i gemelli di Brun. Apparivano felici e pieni di salute mentre si rotolavano sul pavimento con un'alacrità che faceva presagire come presto avrebbero imparato a camminare.

«Simplicity…» alitò Hazel facendo un cenno di saluto a una giovane donna che sedeva cullando il suo bambino. La ragazza alzò gli occhi e sorrise timidamente, ma rimase esterrefatta nel vedere gli altri. Hazel prese in braccio uno dei gemelli e Prima prese l'altro; quando tornarono nel vestibolo videro che i ragazzi c'erano già e avevano un'aria incerta e preoccupata.

«Paolo!» esclamò Brandy. «Stiamo andando a casa!» Fece per abbracciarlo, ma il ragazzo si ritrasse.

«Non credo…»

«Guardiamarina, credo che lei debba sentire questo…» disse il comunicatore di Barin. Automaticamente il giovane inserì l'audio negli altoparlanti del lettore di cubi.

«… Trappole di Satana!» gridava l'uomo vestito di azzurro. «Il giudizio di Dio si è abbattuto su questi ranger e sulle loro famiglie, per i loro peccati. Non lasciate che il malvagio prosperi né che la donna senza Dio parli…»

«Sta alludendo a lei» disse Waltraude a Prima. «Adesso lei è in pericolo.»

«Dobbiamo riprenderci le case dei ranger e purificarle dal lerciume della contaminazione… distruggere gl'infedeli con il fuoco sacro…»

«Non che ci sia davvero un gran che di cui preoccuparsi» disse il maggiore dei marine, la cui voce soffocò quella del pastore nel comunicatore.

«Non hanno altro che armi da fuoco antiquate e grossi coltelli. Sarete perfettamente al sicuro nell'auto blindata…»

«No» disse Hazel. «Loro hanno quello che si trovava sull' *Elias Madero.*

Lo hanno detto mentre parlavano, quando venni catturata.»

«E cosa c'era sulla *Elias Madero*?» domandò Barin. «Armi da guerra?»

«Non lo so, ma qualcosa di molto pericoloso, qualcosa che avevano rubato alla Flotta.»

Un brivido gelido corse lungo la spina dorsale di Barin, come se gli avessero passato sulla schiena un cubetto di ghiaccio. L'ambasciatore Guerni aveva parlato di trafficanti d'armi e di armi rubate… ed Esmay aveva fatto riferimento al suo capitano che si preoccupava a causa di certe testate nucleari scomparse.

«Maggiore, la situazione potrebbe essere molto peggiore… quella gente potrebbe avere le nostre armi nucleari rubate…»

Ci fu una pausa durante la quale la voce stridula del pastore continuò a blaterare di peccati, contaminazioni e tirannia. Poi tornò a parlare il maggiore. «Io *sapevo* che non avremmo dovuto portarci dietro un Serrano.

Quando c'è un Serrano tra i piedi le cose si fanno sempre *complicate.* Bene, guardiamarina, faccia rapporto all'ammiraglio mentre io vedo cosa posso fare per impedire a quegli scalmanati di usare qualunque cosa abbiano.»

Barin ebbe appena la presenza di spirito di tagliare la connessione con gli altoparlanti del lettore di cubi, poi cambiò canale per parlare con la *Navarino* in orbita.

«Sappiamo già» gli dissero per prima cosa. «Stiamo intercettando tutte le trasmissioni locali… e le sonde stanno lavorando per localizzare qualunque traccia di materiale fissionabile. Porti via subito quei bambini, se può.»

«Io non voglio essere la serva di un altro uomo» esplose di colpo Prima.

«Non voglio che i miei bambini crescano nella casa di un altro uomo…»

Barin le concesse un'occhiata, ma non di più: stava cercando di mettersi in comunicazione con le sonde della nave per vedere se potevano fornirgli qualche notizia. Allora Prima gli si afferrò al braccio.

«Lei… sua nonna è davvero il comandante di tutti? E lei è un uomo della sua famiglia… deve accordarmi la sua protezione.»

«Sto cercando di farlo» rispose il giovane.

«Voglio andar via» disse Prima. «Io e tutti i miei bambini. Mi porti da mio marito.»

Barin sbarrò gli occhi, tanto stupito da dimenticarsi momentaneamente di quello che stava facendo. «Portarla da… vuol dire sulla nave?»

«Sì. Quell'uomo…» Indicò con il dito lo schermo ora vuoto. «Mi darà a qualcun altro; forse dirà loro di rendermi muta solo perché ho parlato con voi… e se sapesse che ieri sera ho ucciso Jed, lo farebbe certamente.» Pesantemente, sgraziatamente, s'inginocchiò davanti a Barin. «Io rivendico lei come protettore, al posto di mio marito.»

Barin si guardò intorno: la professoressa Meyerson aveva la solita espressione di avido interesse e i soldati sembravano sinceramente divertiti.

«Io… mi lasci parlare con mia nonna» disse. Se uno è in dubbio, meglio che cerchi aiuto.

«No… è la sua protezione che esigo.»

«Dice sul serio» disse Waltraude. «E probabilmente compirà qualche atto disperato se lei non acconsente.»

E lui che aveva sempre desiderato la carriera di comando! Bene, adesso il comando ce l'aveva davvero. «Perfetto» acconsentì. «Lei è sotto la mia protezione. Raduni tutta la gente di casa…»

«Ma io non posso parlare anche per le altre mogli» obiettò Prima.

«Il pastore darà via anche *loro*? Renderà mute anche *loro*?»

«Sì…»

«Allora lei *può* benissimo parlare per loro, e lo ha già fatto. Le faccia riunire; non portate nulla con voi, assolutamente nulla.» Con il mento rimise in funzione il comunicatore. «Maggiore, dobbiamo portar via tutti i membri della famiglia. Non so quanti siano…» Guardò Hazel, che scosse la testa. Non lo sapeva nemmeno lei. «Occorrono più mezzi di trasporto» disse, cercando di calcolare se nella navetta ci sarebbe stato spazio sufficiente.

Be', se si fossero stretti e se nessuno avesse fatto saltare in aria la navetta durante il viaggio…

Il vestibolo cominciò ad affollarsi: donne che portavano bambini piccoli, ragazze che guidavano bambine, ragazzi che si spingevano davanti ragazzini più giovani e un uomo… un tizio magro e angoloso che Barin prese in antipatia a prima vista. Tutti guardavano Barin e i soldati, ma c'era meno chiasso di quanto luì si sarebbe aspettato. Le ragazze tenevano gli occhi bassi e stavano in silenzio; i ragazzi, pure in silenzio, guardavano le armi dei

soldati con rispetto e desiderio evidenti.

Prima si fece strada attraverso l'assembramento e chinò la testa davanti a Barin, il che lo fece sentire terribilmente imbarazzato.

«Posso parlare?»

«Certo, naturalmente» disse lui.

«Ho inviato messaggeri alle case degli altri ranger, per le loro mogli…

attraverso le porte delle donne.»

«Come? No!» Ma anche mentre lo diceva, sapeva che doveva essere così. «Lei pensa…»

«Ha detto che potevo parlare per le altre mogli. Come lei si è costituito mio protettore, così lo è anche delle altre donne, per mio mezzo: è stata la vostra gente a uccidere i loro mariti, dopo tutto.»

Barin guardò la folla che riempiva il vasto atrio da una parete all'altra e si assiepava anche nei corridoi… c'erano forse tra le cinquanta e le cento persone, ne era certo, quindi fece rapidamente i calcoli.

«Avremo bisogno di altre navette» mormorò tra sé. E cos'avrebbero fatto i parenti maschi degli altri ranger, che di sicuro dovevano trovarsi nelle lo-ro case come quel tizio di cui non riusciva a ricordarsi il nome, quello con il quale il ranger Bowie aveva parlato… non avrebbero opposto resistenza?

Non era assolutamente possibile per lui portare tanta gente fuori da una città in rivolta senza rischiare perdite di vite umane. Un bambino piagnucolò e una donna lo zittì.

«Qual è la sua situazione, guardiamarina?»

"Sono in attesa d'ispirazione" avrebbe voluto dire. Invece fece rapporto il più chiaramente possibile nel vuoto sibilante del comunicatore, che alla fine sibilò senza rispondergli per abbastanza tempo da farlo preoccupare.

Poi Barin sentì all'orecchio la voce di sua nonna.

«Veramente hai intenzione d'intraprendere l'evacuazione sulle nostre navi dell'intera popolazione civile di quello sciagurato conglomerato di baracche che chiamano città?»

«No, signore, soltanto di circa cinquecento civili: le famiglie dei ranger.»

«Con quale autorità?»

«La cosa ormai tocca l'onore della nostra famiglia, signore. E l'onore delle Familias.»

«Vedo. In tal caso suppongo sia nostro dovere dare il nostro consenso alla tua azione, se non altro perché tu sia presente e responsabile quando ci verrà presentato il conto.» Secondo pettegolezzi che lui non si era mai dato la pena

di verificare, sua nonna poteva levare la pelle di un ufficiale inefficiente in una sola striscia a spirale, dalla cima della testa alla punta dei piedi, senza alzare la voce. Si sentì pericolosamente vicino a sperimentarlo di persona.

«Contatto!» Era il maggiore dei marine a capo del distaccamento di atterraggio. «Stanno facendo fuoco contro di noi. Ripeto: siamo sotto il fuoco nemico.»

«Codice di battaglia: verde aperto.» La voce di sua nonna mentre parlava ad altri era ferma e inespressiva. «Ripeto: il codice di battaglia è verde aperto.»

Verde aperto… un nuovo obiettivo, nuove regole di battaglia. Secondo sua nonna, ora tutto dipendeva da lui. Barin provò simultaneamente un senso di sollievo e una stretta al cuore che quasi lo fecero sentir male, ma si fece forza: doveva mostrarsi all'altezza del compito.

«A difesa del guardiamarina Serrano e di un numero imprecisato di civili, ammontante ad alcune centinaia, che dovranno imbarcarsi per un'evacuazione… verde aperto.»

Barin poté sentire il maggiore che tratteneva il respiro: il supporto terrestre adeguato per un piccolo gruppo era molto lontano dall'essere adeguato alla protezione e alla scorta di diverse centinaia di persone.

«Supporto in arrivo…»

Cercò di calcolare quanto tempo ci avrebbero messo ad arrivare e se sarebbe stato necessario chiedere navette e uomini alle altre navi, magari anche alla *Shrike*. Ma distolse subito la sua mente da quel compito, che non spettava a lui, per riportarlo alla situazione che era suo dovere affrontare.

Doveva organizzare quella massa di gente e radunarla nel luogo più sicuro e più agevole da proteggere per aspettare i soccorsi che sua nonna avrebbe mandati.

Disse a Prima, che era ancora in attesa davanti a lui: «Manderanno un certo numero di navette, ma ci vorrà del tempo. Noi cercheremo di badare alla vostra incolumità come meglio potremo, tuttavia…» Tuttavia se i rivoltosi avessero saputo dov'erano le testate nucleari, se avessero potuto armarle, non ci sarebbe stata salvezza. «Se sapeste qualcosa di armi forestiere e del loro nascondiglio, la cosa ci sarebbe di aiuto.»

«Io so qualcosa.» Era un ragazzino di forse tredici anni, che agitava un braccio.

«Cosa?» domandò Barin.

«Papà ha dato allo zio Jed la sua chiave e gli ha detto a cosa serviva

subito prima di andare a dare la caccia a quella ragazza fuggiasca.»

Una chiave… doveva trattarsi della chiave per armare una testata. Lo stomaco di Barin si serrò in un nodo stretto e gelido.

«E dove pensi che sia tuo zio Jed?»

«Sul pavimento, lì…» rispose Prima, indicando con un cenno una porta dalla parte opposta del vestibolo. «Non sapevo che fare, perciò l’ho lasciato…»

«Controllare» disse Barin ai soldati. Uno di loro l’aprì ed entrò, richiudendosi la porta alle spalle ma non abbastanza in fretta da impedire a una zaffata di odore di morte di entrare nell’atrio.

«Ecco qualcosa che ha l’aspetto di una chiave di armamento. La portava appesa al collo con una catena. In una tasca aveva un’altra chiave, ma diversa. Direi che aveva la chiave primaria per un sistema e quella secondaria per un altro.»

Ma quanti sistemi esistevano, e quanti uomini ne avevano le chiavi, e sapevano in quale ordine usarle? Lui non poteva fare assegnamento sul fatto che tutte le altre mogli dei ranger avessero ammazzato i parenti dei loro mariti.

«Abbiamo due chiavi di armamento» riferì Barin al maggiore. «Le aveva il fratello del ranger Bowie. È mia idea che ognuno dei ranger avesse una o più chiavi e che le abbia lasciate a un successore.»

«Quanti soldati ha con lei?»

«Solo quattro come scorta.»

«Maledizione. Dobbiamo recuperare le chiavi da quelle case, prima che ci troviamo a far parte di un bellissimo spettacolo di fuochi di artificio.

Questi uomini sono pazzi… dovrebbe vedere come si stanno comportando là fuori.»

Barin poté udire, in distanza, rumori che sembravano provenire da un poligono di tiro in piena attività.

Esmay Suiza era tornata sul ponte di comando della *Shrike,* dov’era il suo posto; ma aveva scoperto che tutti, a bordo, compreso il capitano Solis (che aveva cancellato ormai ogni dubbio riguardo alla sua rettitudine), la trattavano con riguardi eccessivi. Gli specialisti concessi in prestito dalla *Navarino* erano tornati alla loro nave… la Meharry però, lei ne era sicura, non si sarebbe comportata con lei come se fosse stata fatta di cristallo soffiato solo perché aveva sofferto di un tocco di apnea. Lei si sentiva perfettamente in grado di adempiere ai suoi doveri regolari, e preferiva

tornare al lavoro piuttosto che vegliare Brun che sonnecchiava nella vasca. Se avesse potuto trovarsi sulla *Gyrfalcon* insieme a Barin le cose sarebbero state diverse, ma comunque presto sarebbero ritornati in qualche base dove avrebbero potuto portare a compimento ciò che avevano cominciato.

«Io sto bene» rispose quando per la terza volta venne invitata a prendersi una pausa di riposo. «Questo è il mio turno di guardia…» Colse l'occhiata espressiva che si scambiarono Solis e il capo Barlow, addetto alle comunicazioni. «Cosa c'è? Sto commettendo qualche errore?»

«No, tenente, va tutto bene. È solo che ci sono stati… degli sviluppi.»

Qualcosa di freddo le strisciò giù dal petto verso la punta dei piedi. «Sviluppi?»

«Sì… mentre lei era fuori servizio, il distaccamento di atterraggio è sceso sul pianeta per recuperare quei bambini…»

«E allora?»

«Si sono verificate… delle complicazioni. E… il nipote dell'ammiraglio Serrano è laggiù.»

Barin era sul pianeta? «Perché?» esplose con un tono di accusa che non avrebbe mai voluto usare con il suo capitano. Cercò di riparare. «Voglio dire che a mio parere un guardiamarina non è la scelta migliore per un simile compito.»

«E infatti da principio non lo era. Ma adesso lui è laggiù, e siccome lei e lui… be', così almeno ho sentito dire…»

«È vero» disse Esmay con fermezza. Qualunque altra cosa rimanesse segreta, quella ormai non lo era più.

«È riuscito a ficcarsi in un grosso guaio e adesso noi dobbiamo aiutarlo; io però non credo che lei debba partecipare alla spedizione. Ha già avuto la sua parte di combattimento…»

«Io sto benone» ripeté Esmay per l'ennesima volta. «Mi sono ripresa completamente, ho superato gli esami clinici al duecento per cento. Naturalmente però la scelta dipende dal capitano…»

Solis sbuffò sonoramente. «Adesso non ricominci con *quel* ritornello.

Un bel gioco dura poco. Senza contare che il guardiamarina Serrano ha dovuto mangiarsi le unghie per la preoccupazione mentre lei si stava battendo sul relitto; adesso è giusto che lei si preoccupi a sua volta.»

«La guerra non ha niente a che fare con la giustizia» brontolò Esmay, e con sua sorpresa il capitano le rivolse un gran sorriso.

«Su questo punto lei ha tutte le ragioni, Suiza, e se deciderò che c'è

bisogno dei suoi talenti stia pur certa che la manderò laggiù… purché lei possa assicurarmi che l'essere innamorata del nipote dell'ammiraglio non le of-fuschi il discernimento né provochi una diminuzione della sua efficienza.»

«Io non sono affatto innamorata del nipote dell'ammiraglio» ribatté Esmay. «Io sono innamorata di Barin. Signore.»

Altra occhiata significativa tra il capitano e il capo. Lei sentì le orecchie bruciare.

«Magnifico» disse Solis in un tono che poteva avere diversi significati.

Il crepitio dei colpi di arma da fuoco si era avvicinato, come pure le esplosioni più basse e risonanti delle armi leggere della Flotta. Barin aveva l'impressione di dover fare *qualcosa* con quel suo circo, ma non riusciva a immaginare che cosa. Se li avesse portati fuori per strada e li avesse avviati allo spazioporto, avrebbero potuto esser vittime di qualche pallottola va-gante; se li avesse tenuti lì, sarebbero diventati un bersaglio troppo facile.

«Serrano… il trasporto è qui, ha spazio per quindici.»

Ciò semplificava un tantino le cose. «Sera Takeris, professoressa…

prendete i bambini della *Elias Madero* e i gemelli, poi… vediamo…» Spazio per quindici adulti… quindi si poteva dire due adulti, quattro bambini e… certamente avrebbe potuto aggiungere altri dieci bambini piccoli. No, un altro adulto e dieci piccoli. «Prima, porti qui altri otto bambini piccoli, se li ha, e una donna che sia in grado di prendersi cura di loro.»

Arrivò una donna dai capelli grigi e dal viso grinzoso come una mela secca, e in meno di tre minuti Barin ebbe i dieci bambini piccoli, i quattro lattanti e gli adulti tutti caricati senza difficoltà nel primo trasporto terre-stre, che si avviò rumorosamente verso lo spazioporto. Barin guardò in fondo alla strada, verso il parco fiorito che si trovava alla fine e che aveva nel mezzo una grande stella di pietra. Notò che le cinque punte della stella erano smussate e sembrava avessero incastrate dentro delle targhette di bronzo.

Improvvisamente, dalla parte opposta della strada si aprì una porta e una donna scodinzolò verso di lui a occhi bassi. Quando gli fu vicina la donna si fermò di colpo. Alle sue spalle Prima emise un grido, e allora la donna si precipitò in avanti, gli passò al fianco e cominciò a parlare con Prima af-follando le parole.

«Il fratello minore di Travis ha preso quella chiave e l'ha messa in quella cosa, quella cosa simile a una cassetta, e allora la Prima di Travis gli ha sbattuto in testa la padella che stava portando dalla cucina piena di grasso bollente e pollo fritto, e la cassetta continuava a ronzare e lei mi ha detto di

correre qui a dirglielo perché una di quelle forestiere mute che abbiamo in casa ha scritto PERICOLO PERICOLO PERICOLO CHIEDETE AIUTO

SUBITO nel grasso.»

Oltre la testa della donna, Prima lanciò un'occhiata a Barin. «Si tratta di una bomba» spiegò lui, nelle speranza che almeno quel termine lo capisse.

«Le chiavi la preparano all'esplosione…»

«Come fa un interruttore con la luce?» lei chiese.

«Appunto. Se sono le bombe rubate a noi, ci vogliono almeno due chiavi per armarle…» Se invece fossero state rubate altrove, avrebbe potuto non essere così. «In questo modo nessuno può farle esplodere incidentalmente»

continuò. «Le chiavi debbono essere usate secondo un ordine prestabilito.»

«Dove sono le chiavi?» domandò Prima alla donna.

«Non lo so, signora, la mia Prima mi ha detto solo di correre a dirglielo perché lei aveva mandato ad avvertirci che dovevamo fuggire e il fratello del ranger Travis aveva detto di no, che noi eravamo tutte puttane di Satana e tanto meritavamo di morire.»

«Manderò subito…» cominciò Barin, ma Prima lo interruppe alzando una mano.

«Di lei o dei suoi non si fideranno, ma potranno fidarsi delle mie donne.

Lei vuole assicurarsi che nessuno utilizzi ambedue le chiavi?»

«Vorrei che non ne utilizzassero nessuna, se non è troppo tardi.»

Prima spedì fuori un gruppetto di donne che si diressero alle varie case degli altri ranger. Poi arrivò un altro trasporto blindato e caricò l'ultimo lattante, una dozzina di bambini e le donne che dovevano badare a loro: erano un po' stipati, ma riuscirono a entrarci. Barin osservò che Prima non mostrava nessuna esitazione quando si trattava di scegliere chi doveva andare, e quelli che aspettavano il loro turno non si sognavano nemmeno di accalcarsi o di protestare. Un terzo trasporto avrebbe completato il carico di una navetta… quella che li aveva condotti lì.

Lui era sicuro… be', quasi sicuro… che almeno due serie di chiavi non erano state usate. Bastava che le donne s'impadronissero di altre tre, e con un po' di fortuna non ce ne sarebbero state altre…

Ci fu un'esplosione in fondo alla strada e una folata di fumo acre si diffuse all'intorno, seguita da una pioggia di colpi, come se uno sciame di ciottoli avesse colpito le mura della casa e l'acciottolato della strada. Prima che Barin potesse azzardarsi a lanciare una cauta occhiata in giro, la voce del

maggiore risuonò nel suo orecchio.

«Qualcosa è esploso in quel grazioso piccolo parco a un isolato di distanza da lei, guardiamarina. Sembra che abbia fatto saltare quella stella decorativa…»

Barin si sporse per vedere, e attraverso la nuvola di polvere e di fumo scorse una sagoma di malaugurio levarsi lentamente dalle rigogliose aiuole di fiori rossi e gialli.

«Credo che abbiamo trovato le testate» disse, sorpreso dal tono calmissimo della sua voce. «C'era un silo sotto la stella… e qualcuno ha usato ambedue le chiavi.» Per quel che poteva servire, accennò a Prima di far sdraiare tutti sul pavimento, poi chiuse il proprio casco e ne fece scattare la visiera protettiva. Gli sarebbe piaciuto poter dire addio a Esmay, ma…

«Non si muove più niente» disse il maggiore. «Cosa può vedere da lì, Serrano?»

Barin si sporse prudentemente dalla porta, chiedendosi solo allora perché l'avessero lasciata aperta. «Il fumo arriva a circa dieci metri dal suolo e… rimane lì fermo.»

«In attesa del segnale di accensione?» domandò un'altra voce al suo orecchio.

«Non si sa. I nostri uccelli dovrebbero essere fuori ormai, e diretti qui a quest'ora» disse il maggiore. «Che quei pazzi abbiano intenzione di far saltare la città?»

Pensiero piacevole. A Barin non era venuto in mente, e sperò ardentemente che l'ipotesi non fosse vera.

Il primo trasporto corazzato intanto era tornato per un altro carico e stava girando l'angolo con gran fragore di cingoli. Come se nulla fosse stato, andò a fermarsi accanto alla porta. Barin fece spallucce: se la bomba fosse esplosa dove si trovava, non sarebbe importato nulla che la gente stesse in casa o sul trasporto, perché comunque sarebbero stati tutti morti. Fece un cenno a Prima, che indicò diverse altre persone finché il guidatore del trasporto non insisté che il carico era completo.

«Navette in arrivo…» Ecco: se la bomba fosse esplosa mentre le navette atterravano, anche tutti quelli che c'erano sopra sarebbero morti. La sua decisione di salvare molte altre vite avrebbe potuto rivelarsi la causa della perdita di un numero di vite assai superiore al previsto.

E lui che aveva desiderato intraprendere la carriera di comando!

Una dopo l'altra le navette stavano atterrando, provocando spostamenti

d'aria che facevano vibrare i vetri delle finestre ed esplosioni più forti di quelle che si erano sentite fino allora. Barin contò: due, quattro, sei… quante ne stavano mandando in una volta sola? Nove, dieci, undici, dodici…

dovevano aver spogliato tutte le riserve della *Navarino* e quasi tutte quelle delle altre navi. Tredici… le esplosioni si susseguivano, e lui perse il conto.

Bene, sé si doveva far qualcosa, valeva la pena di farla con il massimo dispiegamento di mezzi.

Si levò un ruggito più prossimo, che finì in un gemito stridulo.

«Truppe paracadutate.» Barin sbirciò di nuovo fuori e vide la prima navetta volare basso, il suo portello di lancio aprirsi e gruppi di marine saltarne fuori e subito stabilizzarsi sui loro supporti antigravità e disporsi in formazione con gli altri. Una sbarra di luce azzurra di un chiarore accecante si accese verso il nord. Una seconda navetta, più grande e anche più lenta, passò su di loro e aprì il suo portellone di scarico per eiettare grosse masse scure che Barin sperò fossero altre armi e trasporti più veloci. Un tuono distante suggeriva che altre navette stavano atterrando.

«Equipaggiamento…» Stavano arrivando slitte antigravità, abbastanza grandi da portare venti marine in armatura spaziale… e stavano manovrando con cautela giù per le ampie strade che si dipartivano a raggio dalla grande piazza. Una volta passati alle regole di battaglia verde aperto, non ci si preoccupava più di accordare la propria tecnologia a quella del pianeta sotto attacco. Be', in quel modo ci si sarebbe sbrigati prima.

Un altro rombo distante, poi un altro ancora, e una colonna di fumo nero… Barin provò quasi compassione per quegli uomini con i loro fucili e i loro lunghi coltelli. Una slitta si fermò accanto alla porta e i suoi sei occupanti ne rotolarono fuori, lasciando spazio per le donne e i bambini.

Prima li aveva tenuti pronti e li spedì fuori senza parlare. «La prima navetta è partita» annunciò una voce all'orecchio di Barin. Dunque la missione originale era stata compiuta, sempre che quella navetta fosse arrivata a destinazione sana e salva. La slitta antigravità partì con un sibilo e un turbine di polvere, un'altra ne prese il posto e Prima diresse un'altra fila di persone fuori perché vi salisse.

«Stiamo caricando gente in tutte le strade» sentì ancora Barin. Dalla porta poteva vedere le slitte atterrare e ripartire in tre delle strade intorno alla piazza. Diede un'occhiata intorno a sé e vide che un'altra sola slitta sarebbe bastata a portar via il resto delle donne di quella casa. «Adesso è il suo turno»

disse a Prima.

«Lei non si muoverà da qui» disse una voce maschile. «Merita di morire, questa puttana assassina.» L'uomo ossuto, quello che lui aveva trovato antipatico al primo sguardo ma che poi aveva perso di vista, aveva tirato fuori il suo grande coltello e lo teneva puntato alla gola di Prima. Gli occhi di lei lo guardavano, e in essi c'era un'espressione che poteva essere di ammonimento, ma non certo di paura.

Subito dopo il marine neurologicamente potenziato che era andato perlustrando le stanze del retro per assicurarsi che non vi fosse rimasto nessuno, e che era una donna, gli ruppe il braccio come se fosse stato una pagliuzza, lo sbatté contro il muro e sorresse Prima che stava per cadere. Aveva sul collo una macchia di sangue, che però proveniva da una ferita del tutto superficiale. Il marine la coprì con una medicazione da campo. Prima fissò Barin.

«Lei è un buon protettore» disse, e subito abbassò gli occhi.

«No, è lei che lo è» rispose Barin accennando al marine, che alzò la visiera del casco perché Prima potesse vederla in volto. Prima sbarrò gli occhi.

«Lei è… una donna?»

«Già. Sono anche una madre. Stia su, signora, non le accadrà niente di male.»

L'ultimo carico fu preparato in fretta. Barin salì a sua volta sulla slitta e guardò altre slitte caricare e ripartire in volo sulla città e dirigersi allo spazioporto. Giunto lì trovò, invece del caos che si aspettava, una sezione perfettamente normale del Controllo del traffico delle Forze aviotrasportate.

«Ah… l'ultimo carico del guardiamarina Serrano, benissimo. Attracco 23, e con questo si completa il carico della navetta…»

L'attracco 23 ospitava una navetta contrassegnata R.S.S. *Shrike*. Barin aiutò i suoi passeggeri a passare dalla slitta all'interno della navetta con i suoi banchi angusti, concepiti per ospitare soldati in armatura e non civili con abiti normali. Cominciò anche ad aiutarli ad allacciare le cinture, facendo del suo meglio per ignorare i battiti accelerati del suo cuore al pensiero di vedere di nuovo Esmay.

«Barin!»

Il suo cuore si arrestò di colpo, poi riprese a pulsare furiosamente. Lei era lì, viva e sana, e gli faceva cenni di saluto con il braccio. Lui ricambiò a sua volta con un cenno del capo, sorridendo ma reso senza parole dall'emozione, e continuò il suo lavoro. La navetta ebbe uno scossone e poi si sentirono

sobbalzare le sue ruote lungo la pista.

«Lei conosce quella donna?» gli domandò Prima mettendogli una mano sul polso.

«Sì. Lei è…» Come poteva fare a dirglielo? Non sapeva nemmeno con quali parole spiegare cosa s'intendeva per fidanzamento nel proprio mondo. Gli occhi della donna si posarono sul suo viso, poi su quello di Esmay e si abbassarono. Lei annuì.

«Sarò un'obbediente seconda moglie,» disse Prima «appena avrete giustiziato mio marito Mitchell.»

Barin non poté pensare a nulla di coerente da dire in proposito, e il ruggito lacerante dei motori della navetta rese comunque impossibile ogni ulteriore tentativo di conversazione.

Molto al di sotto, mentre l'ultima navetta si levava verso il cielo, gli uomini finalmente riuscirono a introdursi nelle case dei ranger, nelle loro armerie, nelle loro sale di riunione. Ma le case erano completamente vuote, a parte i corpi di uno o due uomini in ciascuna; e le chiavi di cui loro avevano un così disperato bisogno erano sparite.

Mitchell Pardue aveva appreso la notizia che le sue mogli e i suoi bambini erano sani e salvi, ma non ci aveva creduto… non fino a quando Prima gli comparve davanti, decentemente scalza ma molto indecentemente vestita con una tuta di un arancione chiassoso e con un lenzuolo legato intorno alla vita a mo' di gonna.

«Adesso abbiamo un nuovo protettore» gli disse. Lanciò un'occhiata alla sua faccia e poi abbassò gli occhi rispettosamente. «Appartiene alla famiglia Serrano.»

«Prima… ma tu non puoi…»

«Io so che tu mi hai mentito, marito» ribatté Prima, e tornò a guardarlo, questa volta con uno sguardo fermo e diretto. «Tu hai detto che quei bambini erano tutti orfani. Hai detto che quelle donne forestiere erano le uniche che avevi trovate. Non mi hai mai detto che avevi ucciso *genitori* davanti ai loro figli, che avevi ucciso *donne* e anche *madri.* »

«Io…»

«Per quanto riguarda me, tanto varrebbe che questa gente ti rendesse muto, Mitchell Pardue, perché se la tua lingua non è capace di dire la verità, a che scopo usarla per parlare?»

Dopo, lui trovò che effettivamente aveva scarsissimo bisogno di parlare e nessuno con cui farlo. Come ultimo atto di cortesia che gli lacerò il cuore, i

suoi carcerieri gli mostrarono un video dei suoi bambini che giocava-no nella palestra della nave.

Erano quasi arrivati alla stazione della Sicurezza nell’attracco riservato alla Flotta per l’entrata a Rockhouse Major quando scorsero la folla dall’altra parte della barriera. Il drappello della Sicurezza si fece avanti per pre-cederli.

«Dio, i media!» La nuova voce di Brun era ancora ovattata e più bassa di prima: però si andava rinforzando sempre più. Esmay la guardò.

«Tu sapevi che sarebbero stati qui.»

«Lo supponevo, ma potevo sempre sperare, no? Eppure, sai, un tempo adoravo essere il punto di mira più ambito dei paparazzi.»

«Be’, adesso Barin può farti una concorrenza quasi vincente» osservò Esmay con un sorrisetto maligno.

Barin arrossì. «In realtà non è vero che io abbia diciannove mogli…»

«No, ma credi che ai media importi? È sempre una grossa storia.»

«Esmay…»

«Fossi in te io non lo prenderei in giro» disse Brun. «Dopo tutto, anche tu puoi far sensazione…»

«Oh, io no, io sono una creatura semplice.»

«Lo credi davvero? Tu sei la Sposa della Terra dei Suiza e sei innamorata di un uomo oberato dall’adorazione di diciannove cultiste fanatiche, e inoltre ti sei trasformata da colpevole del mio rapimento a eroina e artefice della mia salvezza. Che te ne pare? Io direi che dobbiamo rassegnarci: siamo *tutti* condannati a essere i protagonisti dei notiziari di questa sera.»

«E allora qual è il tuo consiglio, o esperta dei fastidi provocati dalla stampa?»

«Rilassati e goditela» rispose Brun. «Anzi… forniamo loro un po’ di spettacolo. Dopo tutto, la scena è nostra. Siamo gli eroi del momento…

comportiamoci di conseguenza.»

«Io esito a domandarlo, ma tu sai cosa vuol dire questa donna?» chiese Barin lanciando un’occhiata a Esmay.

«No,» rispose lei «e non voglio saperlo, ma ho paura che tra poco lo scopriremo.»

«Prendiamoci a braccetto e ve lo dimostrerò» invitò Brun.

«Non possiamo fare cose del genere: noi siamo professionisti seri e corretti, ufficiali della Flotta…» Ma Brun l’aveva già presa per il braccio e i tre uscirono dai cancelli come un trio di ballerini, immediato punto focale sul quale si concentrarono tutte le luci e tutta la confusione.

«Non abbiamo nulla di cui preoccuparci» stava dicendo Brun tutta allegra, con gli occhi che brillavano e i riccioli d'oro danzanti intorno al viso.

«A parte pirati, predoni, traditori, contrabbandieri, assassini e occasionalmente un pazzo qua e là.»

Esmay sporse la testa e guardò Barin. «Vuoi gettarla tu nella fontana o ce la getto io?»

«Facciamolo insieme» suggerì Barin.

«Sempre» rispose lei.

Ringraziamenti

Ringrazio i soliti individui sospetti (che sanno benissimo di esserlo) e specialmente Ellen McLean e Mary Morell, che mi hanno aiutata con tutta la psicologia che c'è dietro la patologia. Mary è riuscita a leggere la prima stesura e a fare commenti intelligenti anche con la pioggia che imperversa-va, il soffitto che perdeva e il topo morto che venne reperito nella stanza degli ospiti. Questo aiuto elargito al mio manoscritto va definito con una sola parola: eroico. Diann Thornley ha lasciato che io le spremessi il cervello sulle tante cose che s'insegnano nei corsi di comando degli allievi ufficiali. Un giorno Ruta Duhon, durante il pranzo, mi ha aiutata a sviluppare e concludere uno degli ultimi episodi appassionanti della vicenda, probabilmente perché si era scocciata di sentirmi lamentare che non riuscivo ad andare avanti. Sia Anna Larsen che Toni Weisskopf hanno contribuito con una spinta decisiva alle parti commoventi della trama. Kathleen Jones e David Watson si sono incaricati della rilettura a freddo e a voce alta della bozza finale, e sono riusciti a farlo in pochissimi giorni. I loro commenti hanno notevolmente migliorato la *nuova* stesura definitiva. Debbie Kirk, come sempre, è stata quella che ha scovato il maggior numero di errori di battitura e ha infuso alla mia ortografia un po' di rispetto per le regole.

Qualche aneddoto poi, riferito da persone che non vogliono essere citate, ha aggiunto sostanza alla realtà romanzesca.

Un accenno speciale va fatto ai dettagli di folklore texano che costellano questo romanzo. Alcuni sono reali (i miei compatrioti texani sanno perché), altri sono inventati, altri ancora appartengono alla mitologia texana del futuro. Le storture e le appropriazioni indebite inflitte alla storia e alle tradizioni del Texas da diversi personaggi del romanzo non riflettono assolutamente il mio personale atteggiamento nei confronti di quella storia e di quelle tradizioni. I lettori che le conoscono e hanno un po' di senso dell'umorismo forse sorrideranno dei soprannomi attribuiti a certi

personaggi; comunque le allusioni, volute, si riferiscono tutte al secolo Diciannovesi-mo. (Sono stata fortemente tentata di trastullarmi un po' con lo scenario politico odierno del Texas; ma ho resistito.)

Qualunque coincidenza nei nomi è quindi puramente casuale. Le sette menzionate nel testo come appartenenti alla storia antica sono, purtroppo, ancora vive e disgraziatamente operanti nel Ventesimo secolo. Sarebbe inutile e anche disonesto far finta che certe caratteristiche della Devota Milizia del Nuovo Texas non derivino da elementi anche troppo vicini a noi, a Waco, a Fort Davis e perfino a Oklahoma City.

FINE